



CONSUNTIVO 2010 DELL'ECONOMIA REGIONALE



IL CONSUNTIVO 2010 DELL'ECONOMIA REGIONALE



Indice

1. GENERALITÀ SULLA STRUTTURA DELL'EMILIA-ROMAGNA.....	3
2. UN QUADRO D'INSIEME. L'ECONOMIA REGIONALE NEL 2010	23
3. MERCATO DEL LAVORO	32
4. AGRICOLTURA	63
5. PESCA.....	100
6. INDUSTRIA ENERGETICA	103
7. INDUSTRIA IN SENSO STRETTO.....	105
8. INDUSTRIA DELLE COSTRUZIONI E INSTALLAZIONE IMPIANTI	122
9. COMMERCIO INTERNO	142
10. GLI SCAMBI CON L'ESTERO	157
11. TURISMO.....	171
12. TRASPORTI	182
<i>12.1 TRASPORTI STRADALI.....</i>	182
<i>12.2 TRASPORTI AEREI</i>	185
<i>12.3 TRASPORTI MARITTIMI</i>	192
13. CREDITO	196
14. REGISTRO DELLE IMPRESE.....	215
15. ARTIGIANATO.....	228
16. COOPERAZIONE.....	237
17. PROTESTI CAMBIARI	242
18. FALLIMENTI.....	244
19. INVESTIMENTI.....	245
20. SISTEMA DEI PREZZI.....	247
21. PREVISIONI 2011 - 2013.....	251

1. GENERALITÀ SULLA STRUTTURA DELL'EMILIA-ROMAGNA.

1.1 Territorio e clima. La superficie dell'Emilia-Romagna si estende su 22.445,54 kmq, equivalenti al 7,4 per cento del territorio nazionale¹. Il 47 per cento circa del territorio regionale è costituito da zone pianeggianti (23,2 per cento in Italia), il 27,6 per cento da colline (41,6 per cento in Italia) e il resto, equivalente al 25,3 per cento, da montagne (35,2 per cento in Italia). La superficie agro-forestale è di 1.336.477 ettari, equivalenti al 60,4 per cento del territorio regionale rispetto alla media nazionale del 61,9 per cento. Le foreste, secondo i dati dell'Inventario nazionale delle foreste e dei serbatoi forestali di carbonio, occupano poco meno di 609.000 ettari, corrispondenti al 27,5 per cento della superficie territoriale rispetto alla media nazionale del 34,7 per cento. I boschi più diffusi sono costituiti da ostrieti e carpineti, faggete e cerrete, queste ultime comprendenti i boschi di farnetto, fragno e vallonea.

Le Zone di protezione speciale, secondo dati aggiornati al 31 dicembre 2009, sono 78, per una estensione di quasi 181.000 ettari, equivalenti all'8,2 per cento della superficie territoriale regionale, rispetto alla media nazionale del 14,5 per cento. I Siti di importanza comunitaria sono 129 per un totale di 226.481 ettari, pari al 10,2 per cento della superficie territoriale (15,0 per cento la media nazionale). Le aree dipendenti da Natura 2000 (sono state calcolate escludendo le sovrapposizioni con i Sic e le Zps) sono 148 per complessivi 255.819 ettari, equivalenti all'11,6 per cento del territorio dell'Emilia-Romagna (20,6 per cento la media italiana).

Per quanto concerne i terremoti, in Emilia-Romagna non esistono zone considerate ad alta sismicità. Quelle a media, secondo i dati aggiornati al 31 dicembre 2008, sono abitate da 1.294.770 persone (29,8 per cento della popolazione regionale) distribuite in 105 comuni sui 341 che costituiscono la regione. In Italia sono 21.096.934 gli abitanti, distribuiti in 2.344 comuni sugli 8.101 totali, che vivono in zone di media sismicità, equivalenti al 35,1 per cento della popolazione. L'alta sismicità coinvolge quasi 3 milioni di abitanti, per lo più distribuiti nelle regioni centro meridionali, di cui quasi 1 milione 238 mila localizzati nella sola regione Calabria.

La densità di popolazione dell'Emilia-Romagna calcolata al 31 dicembre 2009 è di 195,8 abitanti per kmq, contro la media italiana di 200,2. La regione italiana più densamente popolata è la Campania (428,6), davanti a Lombardia (411,8) e Lazio (329,7). La meno abitata è la montuosa Valle d'Aosta con appena 39,2 abitanti per Kmq, seguita da Basilicata con 58,9 e Sardegna con 69,4.

L'Emilia-Romagna è bagnata a nord dal Po, il fiume più lungo d'Italia. I principali affluenti sono Trebbia, Taro, Parma, Enza, Secchia e Panaro. La regione è attraversata in tutta la sua lunghezza dalla Via Emilia, l'antica strada consolare costruita dal console romano Marco Emilio Lepido nel secondo secolo avanti Cristo, da cui la regione prende il nome, lungo la quale si sono sviluppate nel corso dei secoli le città più importanti, ad eccezione di Ravenna, antica capitale dell'impero romano d'Occidente, e Ferrara, culla degli Este. La costa raggiunge la lunghezza di 131 km, di cui quasi un centinaio balneabili. La cima più elevata dell'Appennino è il monte Cimone, con 2.165 metri. I confini fisici della regione sono rappresentati a sud dai rilievi dell'Appennino tosco-emiliano e da una sezione di quello ligure, a est dal mare Adriatico, a nord in larga parte dal corso medio e inferiore del fiume Po. Le regioni confinanti sono Toscana, Marche, Veneto, Lombardia, Liguria e Piemonte. Le province sono nove: Bologna, dove ha sede il capoluogo di regione, Ferrara, Forlì - Cesena, Modena, Parma, Piacenza, Ravenna, Reggio Emilia e Rimini. Una delle principali caratteristiche del territorio è costituita dalla presenza di città di medie dimensioni. Nessuna di esse oltrepassa i 500.000 abitanti. Solo i comuni capoluogo di provincia sui 348 esistenti, (nell'ordine Bologna, Parma, Modena, Reggio Emilia, Ravenna, Rimini, Ferrara, Forlì e Piacenza) superano i 100.000 abitanti. Il comune più popoloso è Bologna (380.181 residenti a fine 2010), che accoglie l'8,6 per cento della popolazione totale regionale. I comuni con popolazione compresa fra i 50.000

¹ I dati sono comprensivi dei 32.820 ettari in più relativi ai sette comuni che si sono aggregati dalla provincia di Pesaro e Urbino a quella di Rimini (Casteldelci, Maiolo, Novafeltria, Pennabilli, San Leo, Sant'Agata Feltria e Talamello).

e i 99.000 abitanti sono quattro: Cesena, Imola, Carpi e Faenza. Tra i 30.000 e 49.000 abitanti si trovano Sassuolo, Riccione, Casalecchio di Reno, Cento, Formigine, Lugo, Castelfranco Emilia e San Lazzaro di Savena. Il comune più piccolo è Zerba, nell'Appennino piacentino, con appena 94 abitanti, seguito da Cerignale con 174 e Caminata con 283, anch'essi situati nella montagna piacentina.

Il clima dell'Emilia-Romagna è di tipo prevalentemente sub-continentale, tendente al sublitoraneo e dunque al mediterraneo solo lungo la fascia costiera sulla quale si affacciano le province di Ferrara, Ravenna, Forlì-Cesena e Rimini. L'Adriatico infatti è un mare troppo ristretto per influire significativamente sulle condizioni termiche della regione. Caratteristiche di base di questo clima sono il forte divario di temperatura fra l'estate e l'inverno, con estati molto calde e afose, e inverni freddi e prolungati. La parte settentrionale, inclusa nella Pianura Padana, ne possiede pienamente le caratteristiche: afa estiva e nebbia abbastanza frequente durante l'inverno dove si raggiungono temperature rigide con giornate di gelo e nebbia che non riesce a dissolversi nemmeno nelle ore centrali del giorno, mantenendo spesso la temperatura prossima allo zero. Durante la notte la temperatura può scivolare al di sotto dello zero e talvolta si sviluppano estese gelate che possono perdurare anche per l'intera giornata, tuttavia le giornate fresche e un po' più gradevoli non mancano del tutto.

In genere gli episodi di maltempo sono generati dalle perturbazioni di stampo atlantico-mediterraneo (con minimi di bassa pressione posizionati sul medio-alto Tirreno o sul mar Ligure) o da quelle, più fredde, sospinte da venti di bora; sporadicamente soffia anche il burian, vento di origine artico-russa che riesce a raggiungere anche abbastanza bene questa regione, sferzandola con gelide raffiche ventose. In estate l'afa la fa spesso da padrona e le temperature possono risultare molto elevate, vi sono elevati tassi di umidità, in particolare nelle zone pianeggianti, mentre nelle zone montuose il caldo risulta meno opprimente. Si possono registrare anche diversi giorni consecutivi di caldo e sole intenso, e durante tale periodo soleggiato si possono sviluppare temporali anche di forte entità, accompagnati talvolta da grandinate. L'autunno è molto umido, nebbioso e fresco fino alla metà di novembre; con il procedere della stagione le temperature scendono, fino ad assumere caratteristiche prettamente invernali. La primavera rappresenta la stagione di transizione per eccellenza, può risultare anche un po' fredda o relativamente fresca o per contro essere un anticipo d'estate, ma nel complesso risulta mite. Le precipitazioni sono di mediocre quantità nella pianura: in genere da 650 a 800 mm in media, per anno. Via via che si passa alla fascia collinare e poi montana, esse aumentano rapidamente e si fanno decisamente copiose nell'alto Appennino. Si superano i 1500 mm in quasi tutta la zona appenninica interna e anche i 2000 mm nelle zone prossime al crinale dell'Appennino Emiliano centro-occidentale. Qui è abbondante la quantità di precipitazioni che cade in forma nevosa nei mesi fra novembre e marzo, per quanto nevicate di minore entità si verifichino spesso anche in aprile. Anche la pianura peraltro è visitata non di rado, in inverno, dalla neve (con medie intorno ai 35 cm nelle città emiliane poste lungo l'asse della Via Emilia). La nevosità in pianura aumenta generalmente spostandosi verso le zone pedecollinari e procedendo da Oriente verso Occidente. Il regime delle precipitazioni è comunque caratterizzato da due massimi, uno primaverile e uno autunnale, che non divergono molto fra loro per quantità, ma segnano quasi ovunque la prevalenza del secondo. La stagione più asciutta è l'estate e in conseguenza di questo andamento pluviale, il regime dei corsi d'acqua è spiccatamente torrentizio, con forti piene improvvise alternate a periodi di grandi magre.

L'Emilia-Romagna ha quindi fondamentalmente tre climi, che possono essere sommariamente divisi nel padano (Semi-Continentale), nel montano e nel marittimo (Semi-Mediterraneo presso le coste Romagnole o Sublitoraneo di Romagna). Ricapitolando gli inverni sono quindi più o meno freddi, con precipitazioni talvolta nevose fino in pianura, gelate talvolta intense e temperature massime mantenute più o meno basse dalle nebbie persistenti talvolta tutto l'arco del giorno. L'estate, invece, è calda e afosa, con temperature massime che si possono spingere anche oltre i 35° e minime che talvolta non scendono sotto i 20°. La primavera è piuttosto piovosa e gradevole da aprile a maggio; anche l'autunno presenta le medesime caratteristiche ed è fresco e gradevole fino a novembre,

quando diventa fresco, umido e talvolta freddo. Il clima della fascia montana è invece fortemente influenzato dall'altitudine, ma anche dall'esposizione al sole e al vento. Generalmente ha inverni molto più freddi della pianura, con minime costantemente sottozero nei mesi più freddi e temperature minime che possono raggiungere i -15°, -20°. La neve cade come detto piuttosto abbondante da novembre a marzo, ma spesso alcune "spolverate" sui rilievi più alti avvengono anche in ottobre e in aprile. In un anno cade solitamente almeno un metro di neve anche a quote inferiori ai 700 m s.l.m., e si arriva anche a 1,5 m intorno agli 800 m s.l.m.. Nelle zone oltre i 1000 m s.l.m. ovviamente gli accumuli nevosi sono ancora più abbondanti. Le temperature estive sono gradevoli, con media delle massime sui 25-28° in luglio, ma punte anche oltre i 30° e minime sui 10-15°. L'estate è in generale breve e l'autunno inizia già a settembre, diventando freddo dopo la metà di ottobre; anche la primavera è breve e fresca, inizia in aprile e termina in giugno. La fascia costiera e romagnola (anche per via della latitudine lievemente più meridionale) hanno caratteristiche un po' diverse dalla fascia della pianura settentrionale emiliana, in quanto presentano inverni freschi (la neve cade quasi ogni anno ma non mancano giorni gradevoli di clima) e estati calde, ma un po' più miti ed è proprio qui che risiede il limite settentrionale della coltivazione dell'ulivo, microclimi miti dei laghi prealpini a parte.

1.2. La popolazione. Secondo i dati del bilancio demografico, la popolazione residente dell'Emilia-Romagna ammontava a fine dicembre 2010 a 4.432.418 abitanti, equivalenti al 7,3 per cento del totale nazionale, di cui circa il 36 per cento concentrato nei comuni capoluogo di provincia. Rispetto al primo censimento del 1861, la popolazione residente rilevata in quello 2001 è aumentata del 91,2 per cento. La maggioranza della popolazione vive nelle zone pianeggianti: 68,1 per cento del totale a fronte della media nazionale del 48,3 per cento. Le zone montagnose ospitano più di 196.000 abitanti equivalenti al 4,5 per cento della popolazione regionale, a fronte della media nazionale del 12,6 per cento. Quelle collinari sono abitate da 1.203.692 persone, equivalenti al 27,4 per cento del totale (39,1 per cento la media nazionale).

Le speranze di vita alla nascita sono leggermente migliori rispetto alla media nazionale e settentrionale. Secondo le risultanze del 2009, per i maschi le aspettative sono di 79,3 anni, a fronte della media italiana di 78,9 e settentrionale di 79,0. Per le femmine ci si attesta su 84,3 anni, rispetto alla media nazionale di 84,1 e settentrionale di 84,4.

La popolazione presenta indici di invecchiamento superiori alla media nazionale. A inizio 2010 l'indice di vecchiaia, calcolato rapportando la popolazione di 65 anni e oltre a quella dei giovanissimi fino a 14 anni, registrava un valore pari a 170,04 rispetto alla media italiana di 143,98. Ad inizio 1982 l'indice emiliano - romagnolo contava invece 96 anziani ogni 100 bambini, quello nazionale ne registrava 62 su 100. La più alta percentuale di popolazione anziana sui giovanissimi è stata toccata nel 1998 (199,72). Dall'anno successivo si è instaurata una tendenza al ridimensionamento, anche per effetto dell'acquisizione di popolazione straniera. L'invecchiamento della popolazione traspare anche dall'indice demografico di dipendenza senile, inteso come rapporto percentuale tra la popolazione di età superiore ai 64 anni e la popolazione in età attiva da 15 a 64 anni. Le stime relative a inizio 2010 evidenziavano un rapporto del 34,82 per cento (34,84 a inizio 2009), a fronte della media nazionale del 30,78 per cento. A inizio 1982 l'indice regionale era attestato al 24,31 per cento, a inizio 2000 al 32,95 per cento.

Le previsioni di lungo periodo effettuate da Istat, ipotizzano uno scenario nel quale la popolazione sarà in aumento, ma sempre più anziana. Nel 2025 si stima che i residenti ammonteranno a 4.779.983 persone, rispetto ai 4.223.264 di inizio 2007. L'indice di vecchiaia salirà a 180,45 per aumentare a 214,29 dieci anni dopo. Stessa sorte per l'indice di dipendenza senile, destinato nel 2025 a portarsi a 38,59, per passare nel 2035 a 47,21.

Il saldo naturale fra nati vivi e morti è costantemente negativo. Nel 2010 è stato di 5.605 unità, pari all'1,26 per mille della popolazione residente a fine 2010. Valori più negativi sono stati rilevati in nove regioni, in un arco compreso tra il -1,37 per mille delle Marche e il -5,87 per mille della Liguria. I saldi naturali positivi hanno riguardato sette regioni, con in testa il Trentino-Alto Adige

(2,13 per mille). Il tasso di natalità dell'Emilia-Romagna si è tuttavia collocato, anche se leggermente, sopra la media nazionale: 9,43 contro 9,27 per mille. La regione più prolifica è stata il Trentino-Alto Adige (10,45 per mille), seguito da Campania (9,98 per mille) e Lombardia (9,86 per mille). Dodici regioni si sono collocate sotto la media nazionale, con l'ultimo posto occupato dalla Liguria (7,41 per mille).

Secondo i dati del bilancio demografico 2010, il saldo migratorio è risultato attivo per un totale di 42.454 persone, pari al 9,58 per mille della popolazione residente a fine dicembre 2010 rispetto all'attivo del 5,14 per mille del Paese. Nessuna regione ha registrato un indice più elevato. L'Emilia-Romagna costituisce un polo di attrazione tra i più importanti del Paese, in virtù delle occasioni di lavoro che può offrire. Il saldo migratorio con l'estero è risultato attivo per più di 42.000 persone, equivalenti al 9,58 per mille della popolazione emiliano-romagnola. In ambito nazionale la regione si è collocata al primo posto, davanti a Lombardia, Lazio, Umbria e Toscana.

Nel 2009 su 42.236 nati vivi ne sono stati registrati 13.285 nati fuori dal matrimonio, equivalenti al 31,5 per cento del totale, a fronte della media italiana del 23,7 per cento e Settentrionale del 27,6 per cento. In ambito nazionale solo quattro regioni, vale a dire Valle d'Aosta, Trentino-Alto Adige, Toscana e Liguria, hanno registrato quozienti più elevati rispettivamente pari al 33,4, 33,2, 33,2 e 32,5 per cento. Nel 1990 la percentuale dell'Emilia-Romagna era del 9,6 per cento, quella nazionale del 6,3 per cento. Il numero medio di figli per donna nel 2009 si è attestato a 1,47, al di sopra della media nazionale di 1,41. Nella classifica regionale l'Emilia-Romagna ha occupato la quarta posizione su venti regioni, mantenendo la posizione del 2008.

Nel 2009 il numero dei matrimoni è apparso in diminuzione (13.959 rispetto ai 14.892 del 2008 e 15.051 del 2007). Siamo ben distanti dai livelli del 1994, quando ne furono registrati 17.283. L'incidenza dei riti religiosi è in calo tendenziale. Dalla percentuale del 73,8 per cento del 1994 si è gradatamente scesi al 46,4 per cento del 2009, rispetto alla media nazionale del 62,8 per cento e settentrionale del 50,7 per cento. Il quoziante matrimoniale ogni 1.000 abitanti si è attestato al 3,2 per 1.000 (3,8 la media nazionale), risultando il più basso delle regioni italiane, assieme a Friuli-Venezia Giulia e Lombardia. Quello più elevato è stato registrato in Campania (5,1 per mille), seguita da Sicilia, Puglia e Calabria. Aumenta l'età degli sposi, lo stesso avviene per quella delle madri. Nel 1994 il 71,5 per cento dei matrimoni era stato celebrato da spose di età inferiore ai 30 anni. Nel 2009 la percentuale si riduce al 35,1 per cento. Per gli uomini si scende dal 52,2 al 20,5 per cento.

La fecondità femminile appare in recupero. Il numero medio di figli per donna, tra il 1999 e il 2009, è cresciuto da 1,10 a 1,47, mentre in Italia si è saliti da 1,23 a 1,41. Si conferma la prolificità delle residenti straniere, che nel 2008 in Emilia-Romagna hanno registrato mediamente 2,46 figli per donna contro l'1,26 delle italiane. In Italia il gap è tra 2,31 e 1,32. L'età media al parto è in leggero aumento. Dai 27,6 anni del 1999 si è passati ai 30,9 del 2008 (31,1 in Italia). Le residenti in Emilia-Romagna di cittadinanza straniera hanno evidenziato nel 2008 una età media al parto di 28,1 anni, inferiore a quella delle residenti italiane di 32,0.

Il numero delle interruzioni volontarie della gravidanza avvenute in regione è in calo tendenziale. Secondo i dati divulgati da Istat, dalle 24.487 del 1980 si è passati alle 13.590 del 1990 e 10.827 del 2009. In rapporto ai nati vivi si è scesi dalle 798,3 ivg ogni 1000 del 1980, alle 477,0 del 1990 per arrivare alle 276,4 del 2009. Relativamente alle donne in età feconda si è passati dalle 26,2 ogni mille del 1980 alle 14,3 del 1990 per approdare infine alle 11,4 del 2009. Come evidenziato dalla Regione, è in atto un trend decrescente delle ivg effettuate dalle residenti con cittadinanza italiana e uno crescente per quanto concerne le cittadine straniere. Secondo i dati della Regione Emilia-Romagna, nel 2009 le interruzioni volontarie della gravidanza effettuate da italiane sono ammontate a 5.254 rispetto alle 5.374 del 2007 e 8.682 del 1994. Per le donne straniere residenti si passa invece dalle 760 del 1994 e 3.644 del 2008 alle 3.695 del 2009. E' da sottolineare che le donne straniere registrano un tasso maggiore di ivg ripetute (nel 2009 41,2 per cento rispetto al 22,5 per cento delle italiane).

La popolazione straniera residente in Emilia-Romagna è ammontata a fine 2009 a 461.321 unità, di cui 106.761 minorenni, rispetto alle 421.482 di fine 2008 e 43.085 di fine 1992. Tra il 1992 e il 2009 l'incidenza sulla popolazione totale è salita dall'1,1 al 10,5 per cento. In Italia si è passati dall'1,0 al 7,0 per cento. Le nazioni più rappresentate in Emilia-Romagna sono Marocco (14,6 per cento del totale stranieri), Romania (13,1), Albania (12,6), Ucraina (5,1 per cento), Tunisia (4,9), Cina Repubblica popolare e Moldova entrambe con una quota del 4,6 per cento. Se guardiamo alla situazione in essere a fine 2000, è da sottolineare il crescente peso di Cina ed Est europeo, soprattutto albanesi, romeni, ucraini e moldavi. Le province che contano più stranieri in rapporto alla popolazione sono Piacenza e Reggio Emilia, con percentuali rispettivamente pari al 12,5 e 12,3 per cento. La minore incidenza appartiene alla provincia di Ferrara, con il 6,8 per cento.

L'impatto della popolazione straniera sui vari aspetti socio-economici della regione appare in tutta la sua evidenza. Nel campo scolastico, ad esempio, secondo le statistiche del Ministero dell'Istruzione, università e ricerca, la percentuale di alunni stranieri nella totalità delle scuole dell'infanzia è cresciuta dal 2,3 per cento dell'anno scolastico 1997-1998 al 12,2 per cento dell'anno scolastico 2008/2009. Nelle scuole primarie, cioè le vecchie elementari, si è passati dal 2,6 al 14,5 per cento. Nelle scuole secondarie di primo grado l'incidenza è cresciuta dal 2,0 al 14,3 per cento. Nell'ambito del mercato del lavoro, nel 2009 secondo i dati Smail² (Sistema monitoraggio annuale delle imprese e del lavoro), gli addetti stranieri occupati nelle unità locali della regione sfioravano le 211.000 unità, di cui quasi 160.000 extracomunitari, equivalenti al 13,4 per cento del totale regionale.

Nel lavoro domestico la presenza di lavoratori stranieri è aumentata considerevolmente a seguito delle massicce regolarizzazioni effettuate nel 2002, che ne hanno portato l'incidenza sul totale al 71,3 per cento rispetto al 30,7 per cento del 2001 e 28,9 per cento del 1999. Nel 2008, secondo i dati Inps, i domestici stranieri in Emilia-Romagna sono risultati 46.154, equivalenti al 79,0 per cento del totale (69,9 per cento la media nazionale).

Per quanto concerne il lavoro autonomo, a fine 2009 i dati Smail ne hanno registrati 36.571, di cui 28.175 extracomunitari, pari al 7,8 per cento del totale. Nell'ambito del Registro delle imprese, gli stranieri che hanno ricoperto cariche nelle imprese attive iscritte sono risultati a fine 2010 in Emilia-Romagna 51.402, rispetto alle 19.308 di fine 2000. Nello stesso intervallo di tempo l'incidenza sul totale delle persone attive è cresciuta dal 2,8 al 7,2 per cento. Nell'ambito delle interruzioni volontarie di gravidanza, nel 2009 il 43,9 per cento degli interventi è stato effettuato su donne straniere. Nell'anno precedente la percentuale era del 44,3 per cento. Nel 1994 era attestata all'8,0 per cento. Il tasso di abortività della popolazione straniera è risultato nettamente più elevato di quello della popolazione italiana (23,8 per cento contro 6,4 per cento), ma in deciso calo rispetto alla situazione del 2003 (40,4 per cento).

Un altro impatto, meno positivo, ha riguardato gli istituti di pena. A fine 2010 nei tredici penitenziari dell'Emilia-Romagna i detenuti stranieri hanno rappresentato il 52,3 per cento della popolazione carceraria, a fronte della media nazionale del 36,8 per cento. A fine 2000 la percentuale dell'Emilia-Romagna era del 41,2 per cento, quella nazionale del 28,8 per cento.

1.3 Il lavoro. Il livello di occupazione della popolazione dell'Emilia-Romagna è tra i più elevati del Paese. Nel 2010 l'incidenza degli occupati sulla popolazione in età 15-64 anni è stata del 67,4 per cento, a fronte della media nazionale del 56,9 per cento. Solo il Trentino-Alto Adige ha evidenziato un tasso più alto, pari al 68,5 per cento. Con lo stesso tasso di occupazione dell'Emilia-Romagna si è collocata la Valle d'Aosta, precedendo Lombardia (65,1 per cento) e Veneto (64,5 per cento).

Il tasso di disoccupazione si è attestato al 5,7 per cento. Solo tre regioni, vale a dire Lombardia, Valle d'Aosta, Trentino-Alto Adige, hanno registrato un tasso più contenuto, pari rispettivamente

² Nel campo di osservazione Smail sono incluse tutte le imprese private iscritte alle Camere di commercio dell'Emilia-Romagna. Risultano escluse la Pubblica amministrazione, le istituzioni pubbliche o private senza obbligo di iscrizione alla Camera di commercio e le attività libere professionali non costituite in forma di impresa.

al 5,6, 4,4 e 3,5 per cento. La media nazionale è stata dell'8,4 per cento. La partecipazione al lavoro appare molto elevata.

Nel 2010 il tasso di attività è risultato il migliore del Paese (71,6 per cento), precedendo Trentino-Alto Adige (71,0 per cento), Valle d'Aosta (70,5 per cento) e Lombardia (69,0 per cento). Questa situazione è stata determinata dalla forte partecipazione delle donne al lavoro, la più elevata d'Italia con una percentuale del 64,5 per cento sulla popolazione in età di 15-64 anni, davanti a Valle d'Aosta (63,6 per cento), Trentino-Alto Adige (62,7 per cento) e Piemonte (60,9 per cento). Per quanto concerne il tasso di attività maschile, L'Emilia-Romagna si è collocata ai vertici della graduatoria regionale (78,6 per cento), alle spalle di Veneto (78,9 per cento) e Trentino-Alto Adige (79,2 per cento), precedendo Lombardia (78,1 per cento) e Valle d'Aosta (77,3 per cento).

Per quanto concerne i sistemi del lavoro, i dati aggiornati al 2009 ne hanno individuati in Emilia-Romagna quarantuno. Essi rappresentano i luoghi della vita quotidiana della popolazione che vi risiede e lavora. Si tratta di unità territoriali costituite da più comuni contigui fra loro, geograficamente e statisticamente comparabili. Possono pertanto registrare comuni al di fuori non solo dei confini provinciali, ma anche regionali come nel caso, ad esempio, del sistema locale di Ferrara che annovera cinque comuni della provincia di Rovigo, oppure di quello di Bobbio nel piacentino, che comprende tre comuni della provincia di Genova. Nel 2009 i sistemi locali del lavoro hanno registrato circa 1.954.000 occupati, con un tasso di occupazione sulla popolazione di 15 anni e oltre, che si è attestato al 52,1 per cento rispetto al 44,9 per cento della media nazionale. La disoccupazione si è attestata al 4,8 per cento e anche in questo caso è emerso un rapporto meglio intonato rispetto a quello nazionale del 7,8 per cento, relativo alla totalità dei sistemi. Tra i sistemi del lavoro presenti in Emilia-Romagna, è stato quello di Reggio Emilia a far registrare il tasso di occupazione più elevato pari al 55,4 per cento. Il sistema comprende 19 comuni tutti dislocati nella provincia reggiana ed è classificato tra gli "altri sistemi del *made in Italy*", in particolare tra i sistemi della fabbricazione di macchine. In sostanza si tratta di una zona dove il settore metalmeccanico prevale, con destinazioni produttive ad alta tecnologia e quindi elevato valore aggiunto. Il secondo sistema in termini di tasso di occupazione verte sul comune di Cento nel ferrarese (55,2 per cento). Contrariamente a quanto osservato per il sistema di Reggio Emilia, quello centese abbraccia anche quattro comuni del bolognese, quali Castello d'Argile, Pieve di Cento, Crevalcore e Sant'Agata Bolognese, oltre ai comuni ferraresi di Mirabello e Sant'Agostino. Anche per Cento prevalgono le lavorazioni meccaniche, classificate nel sistema della "manifattura pesante" e specializzate nella produzione di mezzi di trasporto, compresi i motori. Il terzo sistema locale del lavoro per tasso di occupazione è Sassuolo (55,1 per cento) e anch'esso fa parte del gruppo della "manifattura pesante", ma in questo caso la specializzazione verte sui materiali da costruzione, vista l'alta concentrazione di industrie ceramiche. Si tratta di un sistema che si fonda su quattro comuni della provincia di Reggio Emilia e sette di quella di Modena.

1.4 Le infrastrutture e i servizi. La rete stradale, secondo i dati aggiornati al 2005, si snoda su 13.291 km., di cui 568 costituiti da autostrade, 1.131 da altre strade di interesse nazionale, 11.483 da strade regionali e provinciali. Rispetto alla popolazione residente si ha un rapporto di 32,6 km. ogni 10.000 abitanti rispetto ai 30,0 e 26,7 rispettivamente di Italia e Nord. I km di strade per 100 km² di superficie territoriale sono risultati poco più di 60, contro i 58,2 di Italia e Nord. Un'analogia differenziazione si ha in termini di incidenza sui veicoli circolanti. L'Emilia-Romagna registra un rapporto di 51,7 km ogni 10.000 veicoli circolanti, contro i 50,6 dell'Italia e i 44,1 del Nord. Le autostrade che percorrono la regione sono la Milano - Bologna di km. 192,1, la Brennero - Modena nel tratto Verona - Modena di km. 90, la Parma - La Spezia di km. 101, la Bologna - Ancona di km. 236, il raccordo di Ravenna di km. 29,3, la Bologna - Padova di km. 127,3, la Torino - Piacenza di km. 164,9, la Piacenza - Brescia e diramazione per Fiorenzuola di km. 88,6 e infine la Bologna - Firenze di km. 91,1.

La rete ferroviaria FS, secondo la situazione in essere nel 2009, si dirama per 1.284 km, di cui appena 88 non elettrificati. Le linee a binario semplice ammontano a 444 km. equivalenti al 34,6

per cento della totalità delle linee, rispetto alla percentuale nazionale del 26,8 per cento. In complesso vi sono 29,3 km di linee ogni 100.000 abitanti, appena al di sopra della media nazionale di 27,7. La densità maggiore appartiene al Molise con 84,3 km per 100.000 abitanti, quella minore appartiene alla Sardegna con 8,5 km.

La principale struttura portuale è situata a Ravenna, antica sede della flotta romana dell'Adriatico, settimo porto italiano per movimentazione complessiva delle merci nel 2009, e quarto senza considerare i prodotti petroliferi, dopo Genova, Gioia Tauro e Taranto. Gli aeroporti commerciali più importanti hanno sede a Bologna – secondo i dati di Assoaeroporti ottavo scalo nazionale in termini di traffico passeggeri nel 2010 - Rimini, Forlì e Parma. La centralità territoriale dell'Emilia-Romagna risalta in modo particolare dalla rete nazionale dei trasporti, che ha in Bologna un nodo aeroportuale, viario e ferroviario di fondamentale importanza.

Per quanto riguarda l'aspetto energetico, in regione secondo i dati riferiti al 2009, sono dislocati 75 impianti idroelettrici con una potenza efficiente lorda pari a 626,5 megawatt, equivalente al 2,9 per cento del totale nazionale. Le centrali termoelettriche sono 163, di cui 67 gestite da autoproduttori, per una potenza efficiente lorda di 6.683,2 megawatt, pari a quasi il 9 per cento del totale italiano. La produzione di energia alternativa è rappresentata da 6.659 impianti eolici e fotovoltaici (erano 3.422 nel 2008), sui 71.550 relativi all'Italia, dalla potenza efficiente lorda di 111,2 megawatt (43,3 nel 2008). A fine 2009 le linee elettriche si sviluppavano su 1.267 km. di terna sui 22.044 nazionali, per una densità di 57 metri per kmq rispetto ai 73 nazionali. Nel 2009 le centrali elettriche dell'Emilia-Romagna hanno prodotto, al netto dei servizi ausiliari alla produzione e dell'energia destinata ai pompaggi, 21.962,0 milioni di kWh destinati al consumo (8,0 per cento del totale nazionale), a fronte di una richiesta attestata sui 27.674,4 milioni. I clienti dell'energia elettrica nel 2009 erano circa 2 milioni 811 mila, equivalenti al 7,7 per cento del totale nazionale.

Il gas metano distribuito, secondo le statistiche del Ministero dello Sviluppo economico, nel 2010 è ammontato in regione a circa 11.897 milioni di standard metri cubi a 38,1 MJ, equivalenti al 14,9 per cento del totale nazionale. Se guardiamo all'aspetto dei consumi, nel 2009 le statistiche dell'Istat hanno evidenziato un quantitativo per abitante, nella media dei capoluoghi di provincia, pari a 656,6 metri cubi rispetto ai 402,5 della media nazionale.

La rete degli sportelli bancari è tra le più ramificate del Paese. A fine dicembre 2010 l'Emilia-Romagna registrava 80,32 sportelli ogni 100.000 abitanti, rispetto alla media nazionale di 55,67. I comuni serviti sono 334 su 348, per un'incidenza del 96,0 per cento contro il 73,0 per cento nazionale. In ambito nazionale, l'Emilia-Romagna figura al secondo posto, preceduta dal Trentino-Alto Adige, con una densità di 94,82 sportelli ogni 100.000 abitanti, davanti a Friuli Venezia Giulia (77,35) Marche (77,21), e Valle d'Aosta (76,61) Ultima la Calabria, con 25,83 sportelli ogni 100.000 abitanti.

La presenza sul territorio regionale di numerose facoltà universitarie e Istituti di Ricerca e Laboratori specializzati garantisce un importante supporto alle imprese e alimenta il mercato del lavoro di addetti ad alto livello di qualificazione. Gli iscritti negli atenei nelle province per sede didattica a fine gennaio 2010 sono risultati quasi 150.000, equivalenti all'8,4 per cento del totale nazionale. Di questi, oltre 81.000 seguivano i corsi con regolarità. La maggior parte degli iscritti, vale a dire 61.763, è concentrata nelle facoltà della provincia di Bologna. Seguono Parma con 29.288, Ferrara con 16.877 e Modena con 14.016. Nel 2009 i laureati-diplomati sono risultati quasi 27.000 sugli oltre 293.000 del totale nazionale.

Le bellezze architettoniche e naturali della regione richiamano numerosi turisti dall'Italia e dal mondo. Ad accoglierli, secondo i dati aggiornati al 2009, esiste una vasta struttura di esercizi alberghieri costituita da poco più di 4.500 esercizi, di cui oltre la metà a tre stelle, per un totale di oltre 296.000 letti distribuiti in più di 153.000 camere, con oltre 155.000 bagni. Gli esercizi complementari sono rappresentati da 125 tra campeggi e villaggi turistici, 1.751 alloggi in affitto, 565 strutture agrituristiche e Country Houses, 68 ostelli della gioventù, 134 case per ferie, 26 rifugi montani e 1.406 Bed & Breakfast. In complesso gli oltre 4.000 esercizi diversi dagli alberghi mettono a disposizione dei turisti quasi 138.000 letti, che uniti a quelli alberghieri costituiscono una

offerta globale di circa 434.000 posti letto, pari al 9,4 per cento del totale nazionale. Nel 2009 sono arrivati quasi 8.700.000 turisti, equivalenti al 9,1 per cento del totale nazionale, per un complesso di oltre 38 milioni di pernottamenti, pari al 10,3 per cento del totale nazionale.

La grande distribuzione commerciale è tra le più sviluppate del Paese. A fine 2009 erano attive 149 grandi superfici specializzate per quasi 446.000 metri quadri di superficie, equivalenti a una disponibilità di 1.018,1 metri quadrati ogni 10.000 abitanti, rispetto alla media nazionale di 749,3. I grandi magazzini erano 66, con una superficie di quasi 148.000 metri quadri, vale a dire 337,5 metri quadrati ogni 10.000 abitanti (357,3 in Italia). Si contano inoltre 41 ipermercati, con una superficie complessiva prossima ai 269.000 mq., equivalente a una densità di 614,4 metri quadrati ogni 10.000 abitanti, superiore ai 582,6 della media nazionale. Accanto agli ipermercati esiste una vasta rete di supermercati, esattamente 764 per una superficie complessiva di 674.336 metri quadrati, vale a dire 1.540,5 metri quadrati ogni 10.000 abitanti, a fronte della media nazionale di 1.392,0. I minimercati erano 359 con una superficie prossima ai 107.000 metri quadri, vale a dire 243,8 metri quadrati ogni 10.000 abitanti, contro i quasi 266 della media nazionale.

In termini di infrastrutture, i dati dell'Istituto Guglielmo Tagliacarne aggiornati al 2009 hanno visto l'Emilia-Romagna tra le regioni meglio dotate del Paese. Fatto cento il totale Italia, l'Emilia-Romagna ha evidenziato un indice pari a 117,0, che è equivalso alla quinta posizione, alle spalle di Veneto (125,8), Lazio (134,5), Friuli-Venezia Giulia (148,7) e Liguria (194,6). Se non consideriamo le infrastrutture portuali, che in alcune regioni non possono esistere per motivi geografici, l'Emilia-Romagna sale alla quarta posizione (111,7), preceduta da Lombardia (127,1), Liguria (137,5) e Lazio (159,0). Dalla scomposizione dell'indice generale per tipologia delle infrastrutture emerge una situazione generalmente superiore all'indice nazionale, soprattutto in termini di rete ferroviaria e di impianti e reti energetico-ambientali. I ritardi rispetto alla media nazionale, rappresentati da indici inferiori a 100, hanno riguardato il sistema aeroportuale (primeggiano Lazio e Lombardia), le strutture e reti per la telefonia e la telematica (la Campania su tutti) e le strutture per l'istruzione il cui indice, pari a 98,0, è risultato di poco inferiore a quello medio nazionale. Se riassumiamo le infrastrutture nei due grandi gruppi economico e sociale l'Emilia-Romagna presenta indici sopra la media nazionale, pari rispettivamente a 117,0 (quinta posizione in ambito nazionale) e 105,7 (settima posizione).

In ambito provinciale, nei primi dieci posti della classifica nazionale delle infrastrutture figura la sola provincia di Ravenna (4°), preceduta da Livorno, Venezia e Trieste. Se dal totale delle infrastrutture si tolgoano quelle portuali, che per Ravenna pesano considerevolmente, nei primi dieci posti vengono a trovarsi due province emiliano-romagnole, vale a dire ancora Bologna (8°), seguita da Rimini (10°). Nel ritornare alla classifica della totalità delle infrastrutture, la seconda provincia dopo Ravenna è Rimini (13°), seguita da Bologna (15°), Modena (31°), Forlì-Cesena (42°), Reggio Emilia (57°), Piacenza (59°) e Ferrara (60°). Se osserviamo la posizione delle province dell'Emilia-Romagna nell'ambito nazionale delle varie infrastrutture possiamo evincere, che per quanto concerne la rete stradale, la prima provincia è Piacenza (11°). Nella rete ferroviaria primeggia Bologna (1°). Nei porti troviamo Ravenna al terzo posto. Negli aeroporti e bacini di utenza Rimini occupa la quinta posizione. Negli impianti e reti energetico-ambientali Ravenna è terza. Nelle strutture e reti per la telefonia e telematica la prima provincia della regione è Rimini (8°). Nelle reti bancarie e di servizi vari Bologna è al quarto posto. Se consideriamo le sole infrastrutture economiche, l'Emilia-Romagna colloca nei primi dieci posti la provincia di Ravenna (4°). Nell'ambito delle infrastrutture di matrice sociale, è Bologna la meglio piazzata (10°), seguita da Modena (15°), Rimini (17°), Parma (21°), Ferrara (29°), Ravenna (30°), Forlì-Cesena (32°), Reggio Emilia (60°) e Piacenza (85°). Più segnatamente, Bologna occupa la dodicesima posizione relativamente alle strutture culturali e ricreative. In quelle per l'istruzione la meglio piazzata è ancora Bologna (11°). Nelle strutture sanitarie troviamo nuovamente Bologna in settima posizione. Nell'ambito dei servizi sociali l'Emilia-Romagna evidenzia indici largamente superiori alla media nazionale e nord-orientale. Secondo i dati Istat, nel 2008 la spesa per abitante destinata agli

interventi e ai servizi sociali dei singoli comuni e associati è ammontata a 168 euro, a fronte dei 155,2 euro della ripartizione nord-orientale e dei 111,4 rilevati in Italia. In ambito regionale l'Emilia-Romagna si è collocata al quinto posto, alle spalle di Sardegna, Friuli-Venezia Giulia, Trentino-Alto Adige e Valle d'Aosta, prima regione con una spesa per abitante pari a 263,0 euro. Nell'ambito delle strutture residenziali gestite dai comuni singoli e associati, nel 2008 l'Emilia-Romagna ha speso 120 milioni e 666 mila euro, risultando la quarta regione italiana dietro Lombardia, Lazio e Piemonte.

1.5 La qualità della vita. L'Emilia Romagna occupa una posizione di rilievo nel panorama economico nazionale soprattutto per quanto concerne la qualità della vita. L'ultima classifica stilata nel 2010 dal quotidiano economico il Sole24ore ha registrato sei province emiliano - romagnole nelle prime venti posizioni su centosette province, vale a dire Bologna all'ottavo posto con 571 punti (prima Bolzano con 637 punti), seguita da Parma, tredicesima con 557 punti, Ravenna, quattordicesima con 553 punti. Al 17° posto figura Rimini, seguita a ruota da Piacenza (18°) e Forlì-Cesena (19°). Oltre la ventesima posizione troviamo Ferrara (27°), Reggio Emilia (31°) e Modena (32°). In termini di tenore di vita, la prima provincia è Bologna (9°), immediatamente seguita da Ravenna (12°). Per trovare un'altra provincia emiliano-romagnola bisogna scendere alla 19esima posizione dove si trova Parma, davanti a Piacenza (32°), Forlì-Cesena (33°), Ferrara (36°), Modena (41°), Reggio Emilia (43°) e Rimini (70°). Per quanto concerne affari e lavoro, riassumendo con questo termine l'incidenza delle imprese sulla popolazione, la dinamica imprenditoriale, i fallimenti, i protesti e l'occupazione femminile e giovanile, l'Emilia-Romagna colloca nelle prime dieci posizioni la provincia di Rimini (7°). Nelle rimanenti province si spazia dall'11° posto di Ferrara al 42° di Parma. In termini di servizi, ambiente e salute la provincia meglio attrezzata è Bologna al primo posto assoluto su centosette province. La seconda provincia dell'Emilia-Romagna è Parma al 6° posto, seguita da Ravenna (11°). L'ultima posizione appartiene a Piacenza (46°). Sotto l'aspetto della popolazione, è la provincia di Piacenza a primeggiare (5°), davanti a Reggio Emilia (14°) e Parma (23°). Chiude la graduatoria regionale Ferrara (89°). Le province dell'Emilia-Romagna se segnalano soprattutto per le elevate percentuali di immigrati regolari sulla popolazione con quattro province nelle prime dieci posizioni (Piacenza, Reggio Emilia, Modena e Parma). Questa situazione non è che la ulteriore spia della ricchezza della regione e delle occasioni di lavoro che può offrire rispetto ad altre realtà del Paese.

La classifica del Sole24ore piange in termini di criminalità, poiché la maggioranza delle province emiliano-romagnole si trova ad occupare le posizioni peggiori della graduatoria nazionale, in quanto il benessere molto spesso richiama la criminalità. Bologna ha occupato la 100° posizione su 107 province italiane, seguita da Rimini (87°), i cui dati sono influenzati dai massicci aumenti di popolazione presente dovuti agli arrivi turistici, e Parma (76°). La provincia messa relativamente meglio è Piacenza che occupa tuttavia una posizione ben distante dai vertici (42°). Ad abbassare la media delle province emiliano-romagnole hanno provveduto soprattutto gli elevati indici di microcriminalità quali in particolare scippi, borseggi e rapine, che prendono maggiormente di mira le province di Bologna e Rimini. Il tempo libero vede numerose province dell'Emilia-Romagna nelle primissime posizioni. Rimini occupa la prima posizione, seguita da Bologna (6°) e Parma (11°). A ridosso delle prime dieci posizioni troviamo Piacenza (13°), Forlì-Cesena (14°) e Ravenna (15°) davanti a Ferrara (33°), Modena (45°) e Reggio Emilia (54°). Più in dettaglio Rimini primeggia in assoluto sulla consistenza delle sale cinematografiche ed è seconda in termini di numerosità degli spettacoli, mentre Bologna si segnala per gli acquisti in libreria (seconda dietro a Milano). Parma vanta il terzo migliore indice di sportività, preceduta da Bolzano e Genova.

Secondo la classifica del quotidiano "Italia Oggi", che analizza un maggior numero di indicatori rispetto al Sole24Ore, si ha una situazione meno intonata rispetto a quella evidenziata dalla classifica del Sole24ore, ma comunque positiva. In questo caso, nelle prime venti posizioni troviamo Parma al decimo posto, seguita dal tredicesimo al quindicesimo posto da Ravenna,

Modena e Reggio Emilia. A ridosso della ventesima posizione troviamo immediatamente Bologna (21°), Ferrara (22°) e Forlì-Cesena (24°). Chiudono la classifica delle province emiliano-romagnole Piacenza (35°) e Rimini (64°).

Per quanto concerne l'ambiente, nel 2008 sui 131 km totali di costa, più di 100 km sono stati considerati balneabili, con un'incidenza percentuale del 76,6 per cento, rispetto al 67,4 per cento della media italiana. Le aree inibite alla balneazione, a causa dell'inquinamento, sono risultate circoscritte ad appena due 2 km. Il monitoraggio delle acque marine è affidato alla motonave Dafne che compie periodicamente le analisi nei tratti costieri di Lido di Volano, Porto Garibaldi, Casalborsetti, Marina di Ravenna, Lido Adriano, Cesenatico, Rimini e Cattolica.

Le aree naturali protette sono risultate piuttosto diffuse. Secondo la situazione aggiornata a dicembre 2009, sono esistenti 78 Zone di protezione speciale (Zps), per un totale di quasi 181.000 ettari. I siti di importanza comunitaria (Sic) sono 129 per complessivi 226.481 ettari, mentre Rete2000 ne governa 148, equivalenti a circa 256.000 ettari, equivalenti all'11,6 per cento della superficie territoriale.

L'indice sintetico di Legambiente sull'ecosistema urbano del 2010 registra due province nei primi dieci posti, vale a dire Parma al terzo posto, seguita da Bologna al nono posto. Il resto delle province va dal 12° posto di Ravenna al 37° di Rimini.

La purificazione delle acque nei comuni capoluogo di provincia, secondo i dati aggiornati al 2006, è effettuata da una cinquantina di impianti di depurazione, con una percentuale di popolazione servita – i dati sono aggiornati al 2009 – pari al 94,4 per cento, a fronte della media nazionale dell'89,8 per cento. Il trattamento dei rifiuti urbani è affidato a otto impianti operativi di incenerimento e a venticinque discariche. In ambito nazionale, solo la Lombardia, secondo la situazione del 2007, dispone di un numero maggiore di inceneritori, esattamente tredici.

La raccolta differenziata, secondo i dati raccolti dall'Istituto superiore per la protezione e ricerca ambientale (Ispra), assume proporzioni importanti. Nel 2008 ha rappresentato il 42,7 per cento della produzione di rifiuti urbani rispetto al 24,7 per cento del 2001. Nel Paese la quota si è attestata al 30,6 per cento. Sono attivi 8 termovalorizzatori e 22 discariche nella quali sono state smaltite 1.185.751 tonnellate, equivalenti al 7,4 per cento del totale nazionale.

In ambito sanitario, secondo i dati Istat aggiornati al 2006, sono disponibili negli istituti di cura 4,30 posti letto ordinari ogni 1.000 abitanti rispetto alla media nazionale di 3,95. Si contano inoltre - i dati sono aggiornati al 2007 - 7,69 medici di medicina generale ogni 10.000 abitanti, con appena al di sotto del rapporto medio nazionale (7,91), ma oltre quello medio settentrionale (7,49). Dove la regione è ai vertici è nell'assistenza dei bambini. In questo caso l'Emilia-Romagna registra 10,65 pediatri di base ogni 10.000 abitanti fino a 13 anni, a fronte della media nazionale di 9,18 e settentrionale di 8,74. Ogni pediatra assiste mediamente 763 bambini contro gli 827 della media nazionale e 855 del Settentrione. Si contano inoltre 18,97 medici e odontoiatri ogni 10.000 abitanti, in misura superiore sia alla media nazionale (17,99) che settentrionale (16,41). Una analogia differenziazione emerge in termini di personale infermieristico, con un rapporto di 56,65 unità ogni 10.000 abitanti rispetto ai 44,49 dell'Italia e 47,40 del Nord. In proporzione ai posti letto - i dati sono riferiti al 2006 - l'Emilia-Romagna registra indici di personale sanitario ausiliario in linea con quelli nazionali (122,40 ogni 100 posti letto rispetto ai 122,03 del Paese), ma leggermente inferiori a quelli del Nord (127,99). Sempre secondo i dati 2006, negli istituti di cura ogni 100 posti letto si contano 50,81 medici, appena al di sotto della media nazionale di 52,95, ma oltre quella settentrionale attestata a 49,60.

La disponibilità di attrezzature mediche è tra le più sviluppate d'Italia. Secondo i dati 2006 nelle strutture sanitarie regionali pubbliche e private sono disponibili tra gli altri 1.113 ecotomografi, 97 tomografi assiali computerizzati, 819 apparecchi per emodialisi, 18 tomografi a risonanza magnetica, 1.683 ventilatori polmonari, oltre a 28 gamma camere computerizzate.

Nel 2007 la spesa sanitaria corrente totale è ammontata a 7.213 milioni di euro, con una media per abitante di 1.697 euro, appena al di sotto della media nazionale di 1.703. In ambito nazionale

l'Emilia-Romagna si è collocata come valori pro capite al decimo posto. Il primo è stato occupato dal Molise con 1.947 euro per abitante.

In termini di assistenza, l'Emilia-Romagna, secondo i dati 2007, vanta il secondo migliore indice di densità di assistenza semiresidenziale del Paese (primo il Veneto), con 15,6 posti letto ogni 10.000 abitanti, rispetto alla media nazionale di 6,5 e settentrionale di 11,6. Per quanto concerne l'assistenza residenziale si ha una incidenza di 46,3 posti per 10.000 abitanti, al di sotto della media settentrionale (54,8), ma largamente oltre quella nazionale di 30,6.

La mortalità infantile nel 2007 – si riferisce ai morti nel primo anno di vita - è stata di 2,7 casi ogni 1.000 nati vivi, leggermente inferiore sia alla media italiana del 3,3 per mille che settentrionale del 2,8 per mille. Nel 1990 l'Emilia-Romagna era attestata al 6,9 per mille rispetto all'8,3 per mille dell'Italia.

Per quanto concerne la criminalità – ci riferiamo ai dati dei delitti denunciati dalle forze di polizia all'autorità giudiziaria raccolti dal Ministero dell'Interno - siamo alla presenza di una situazione, come accennato precedentemente, abbastanza difficile. Per trovare la prima provincia emiliano-romagnola bisogna scendere al 54° posto di Piacenza, su cento province italiane, davanti a Forlì-Cesena (72°), Ferrara (79°), Reggio Emilia (80°) e Parma (87°). Gli ultimi posti sono occupati da Rimini (104°) e Bologna (101°). La provincia di Rimini, come descritto precedentemente, risente dell'enorme flusso turistico che caratterizza l'estate. Se i dati fossero rapportati alla popolazione effettivamente presente, disporremmo molto probabilmente di indici più contenuti.

In ambito regionale nel 2009 ne sono stati registrati in Emilia-Romagna 231.372, pari a 5.286 ogni 100.000 abitanti. Solo la Liguria, con 5.891, ha registrato un indice più elevato. La regione relativamente più “tranquilla” è risultata la Basilicata con 2.215, seguita da Molise (2.878) e Trentino-Alto Adige (3.083).

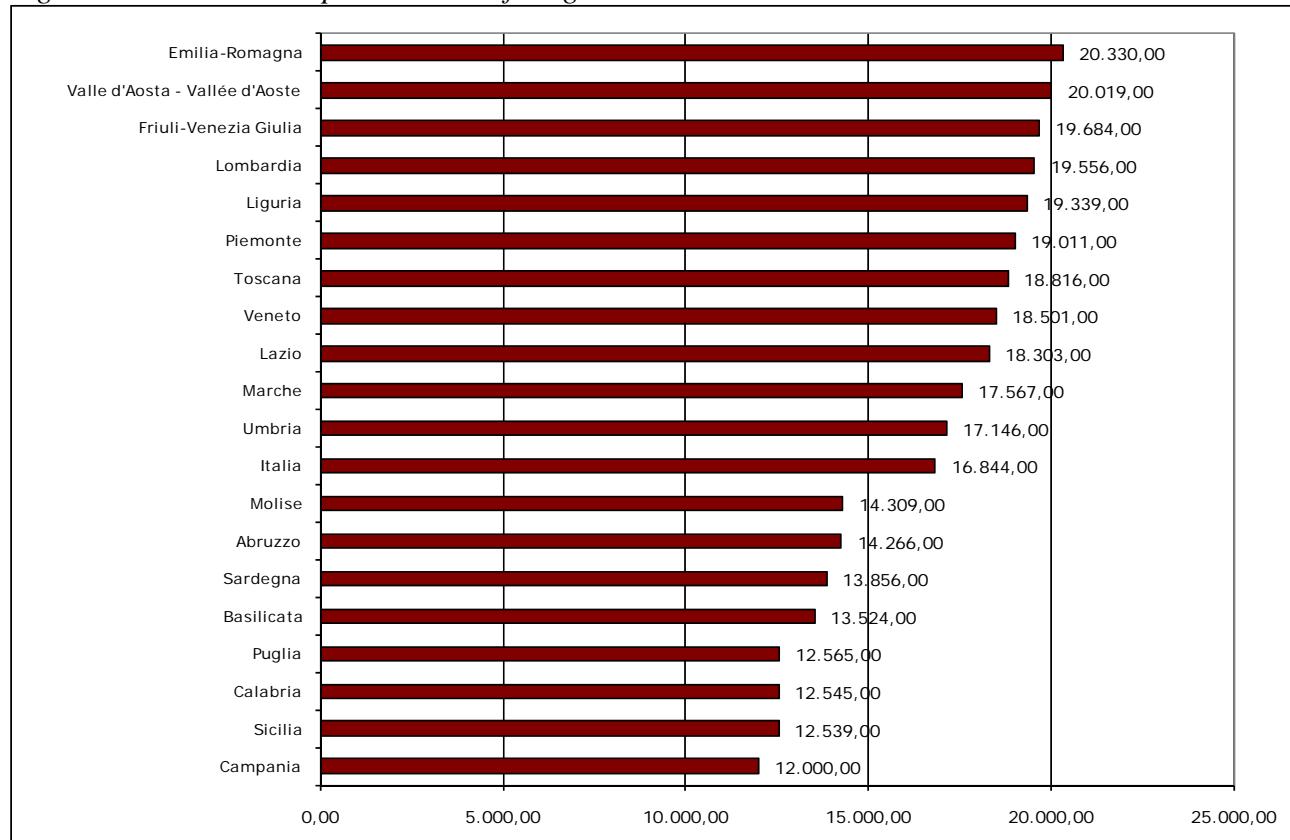
1.6 La ricchezza e la povertà. Il Prodotto interno lordo per abitante dell'Emilia-Romagna, che corrisponde grosso modo alla ricchezza prodotta in un territorio, secondo i dati Istat è ammontato nel 2009 a 30.492,9 euro, vale a dire 5.256 e 747 euro in più rispetto alla media italiana e nord-orientale. In ambito nazionale l'Emilia-Romagna si è posizionata al quarto posto, alle spalle di Lombardia (31.743,1), Trentino-Alto Adige (32.633,1) e Valle d'Aosta (32.784,0). Ultima la Campania con 16.322,2 euro. In Emilia-Romagna nel 2009 è stato prodotto l'8,7 per cento della ricchezza prodotta sul suolo nazionale, con una popolazione equivalente a circa il 7 per cento di quella italiana.

Nei primi dieci posti della classifica provinciale per reddito per abitante, secondo i dati elaborati dall'Istituto Guglielmo Tagliacarne relativi anche in questo caso al 2009, troviamo quattro province emiliano-romagnole, vale a dire Bologna (3°), Modena (6°), Rimini (9°) e Forlì-Cesena (10°). Entro la ventesima posizione si collocano Parma (11°), Piacenza (15°) e Reggio Emilia (17°).

Un altro indicatore della ricchezza ancora più completo, rappresentato dal reddito disponibile per famiglia consumatrice, che calcola tutte le entrate (redditi da capitale, da lavoro dipendente, prestazioni sociali, ecc.) al netto di imposte correnti e contributi sociali, ha confermato, relativamente al 2009 la posizione di eccellenza dell'Emilia-Romagna, prima tra tutte le regioni italiane con 20.330 euro pro capite, davanti a Valle d'Aosta (20.019 euro), Friuli-Venezia Giulia (19.684) e Lombardia (19.556). La graduatoria nazionale è chiusa da Campania e Sicilia rispettivamente con 12.000 e 12.539 euro.

Una analoga situazione emerge in termini di reddito netto familiare, inclusi i fitti imputati. Nel 2006, secondo l'indagine Istat sul reddito e le condizioni di vita delle famiglie, l'Emilia-Romagna ha registrato un valore medio pari a 38.609 euro, a fronte della media nazionale di 33.509. In ambito regionale, nessuna regione vantava un livello di reddito superiore. Se dal computo del reddito familiare escludiamo i fitti imputati, il valore medio scende a 32.587 euro, rispetto alla media italiana di 28.872 euro.

Figura 1.1 – Reddito disponibile delle famiglie consumatrici. Anno 2009.



Fonte: elaborazione Centro studi e monitoraggio dell'economia Unioncamere Emilia-Romagna.

In questo caso, l'Emilia-Romagna ha occupato la terza posizione della graduatoria regionale, alle spalle di Lombardia (32.852 euro) e Trentino-Alto Adige (33.039). La distribuzione del reddito netto (inclusi i fitti imputati) per quinti di reddito vede l'Emilia-Romagna collocata nella fascia privilegiata. Oltre il 30 per cento delle famiglie è distribuito nel quinto più elevato di reddito, percentuale questa che colloca la regione al primo posto della graduatoria regionale, davanti a Trentino-Alto Adige (29,9 per cento), Toscana (28,0 per cento) e Lombardia (27,0 per cento). All'opposto l'Emilia-Romagna ha registrato una delle più basse quote di redditi distribuiti nel quinto più basso, con una percentuale del 6,6 per cento, alle spalle del Trentino-Alto Adige (5,9 per cento). Il rapporto più elevato è appartenuto alla Sicilia (44,7 per cento). Il 22,6 per cento delle famiglie emiliano-romagnole disponeva di un reddito familiare, inclusi i fitti imputati, superiore ai 50.000 euro, a fronte della media nazionale del 16,7 per cento e Nord-orientale del 20,5 per cento. Nella graduatoria regionale l'Emilia-Romagna si collocava al secondo posto, preceduta dalla Toscana (22,7 per cento), davanti a Trentino-Alto Adige (22,5 per cento) e Lazio (21,2 per cento). In ambito europeo, l'Emilia-Romagna, secondo i dati Eurostat aggiornati al 2008, occupava un posto di assoluto rilievo in termini di unità di potere di acquisto per abitante, con la trentassettesima posizione su 271 regioni dell'Unione europea a 27 paesi. Il primo posto era occupato dalla regione dell'Inner London, davanti a Lussemburgo, la regione di Bruxelles-Capitale, Groningen, Amburgo e Praga. L'ultimo posto è appartenuto alla regione bulgara di Severozapaden.

Su 1.312 province dell'Europa comunitaria, per le quali erano disponibili dati aggiornati al 2008, la prima provincia emiliano-romagnola, in termini di unità di potere di acquisto per abitante, è risultata Modena (123°), preceduta in ambito nazionale dalla sola provincia di Milano (88°). Seguono Bologna (125°), Parma (174°), Forlì-Cesena (175°), Reggio Emilia (193°), (Rimini (212°), Piacenza (239°), Ravenna (255°) e Ferrara (364°). Le dieci province europee più ricche sono risultate nell'ordine Inner London-West (uk), Arnhem/Nijmegen (nl), Monaco-Landkreis (de), Pirkanmaa (fi), Frankfurt am Main (de), Parigi (fr), Wolfsburg (de), Schweinfurt (de), Regensburg

(de), e Hauts-de-Seine (fr). Da sottolineare che le cinque province tedesche appena citate sono considerate in Germania città extracircondariali (kreisfreie stadt). Le dieci province più povere sono localizzate in Bulgaria e Romania: Vaslui in Romania è la più povera con un reddito per abitante di 5.400 pps a fronte dei 152.700 di Inner London-West, seguita da Sliven (bg), Botosani (ro), Yambol (bg), Silistra (bg), Vidin (bg), Giurgiu (ro), Pleven (bg), Neamt (ro) e Kardzhali (bg).

Se guardiamo alla spesa delle famiglie, nel 2009 ogni famiglia emiliano - romagnola ha speso mediamente in un mese 2.799,42 euro, contro la media nazionale di 2.441,77. In ambito regionale, solo Veneto, con 2.857,48 euro, e Lombardia, con 2.917,69 euro, hanno evidenziato una spesa mensile pro capite più elevata. Quella più contenuta è stata registrata in Sicilia con 1.721,01 euro.

Sotto l'aspetto del valore patrimoniale delle attività reali e finanziarie delle famiglie, secondo i dati elaborati dall'Istituto Guglielmo Tagliacarne, nel 2009 ogni abitante dell'Emilia-Romagna registrava una somma pari a 204.363,9 euro tra abitazioni, terreni, depositi, valori mobiliari e riserve, superando sia il valore della ripartizione Nord-est (189.689,9) che nazionale (155.697,6).

In ambito provinciale il valore per famiglia più elevato appartiene alla provincia di Modena, con 483.449 euro (quarta in Italia), davanti a Parma con 476.379 euro (sesta), Piacenza con 470.882 euro (settima), Rimini con 463.405 (dodicesima), Bologna con 463.022 euro (tredicesima), Reggio Emilia con 463.022 euro (quindicesima), Ravenna con 445.993 euro (diciannovesima), Forlì-Cesena con 442.448 (ventiseiesima) e Ferrara con 431.309 euro (ventinovesima).

In termini di depositi sia bancari che postali, i dati Bankitalia aggiornati a fine 2010 hanno collocato l'Emilia-Romagna al sesto posto della graduatoria regionale con 20.823,46 euro per abitante, preceduta nell'ordine da Friuli-Venezia Giulia, Veneto, Valle d'Aosta, Lombardia e Lazio, prima regione con 28.466,22 euro per abitante. Ultima la Sicilia con 11.080,09 euro. La media nazionale si è attestata a 19.426,61 euro.

Ai buoni livelli di ricchezza corrisponde una povertà relativa piuttosto contenuta. Secondo i dati Istat, nel 2009 le famiglie povere emiliano romagnole incidevano per appena il 4,1 per cento del totale delle famiglie residenti, a fronte della media nazionale del 10,8 per cento e settentrionale del 4,9 per cento. Nessuna regione ha registrato un indice più contenuto. Alle spalle dell'Emilia-Romagna si sono collocate Lombardia (4,4 per cento), Veneto (4,4 per cento) e Liguria (4,8 per cento). Il disagio maggiore ha riguardato Calabria (27,4 per cento), Basilicata (25,1 per cento) e Campania (25,1 per cento).

Per quanto riguarda il disagio sociale, l'indagine sul reddito e condizioni di vita delle famiglie ha registrato situazioni di difficoltà generalmente al di sotto della media nazionale. Nel 2009 il 9,9 per cento delle famiglie emiliano-romagnole ha dichiarato di arrivare a fine mese con grande difficoltà, rispetto alla media nazionale del 15,2 per cento. In ambito nazionale solo due regioni hanno evidenziato situazioni meglio intonate, vale a dire Valle d'Aosta e Trentino-Alto Adige, entrambe con una percentuale del 5,2 per cento. Le famiglie che nel 2009 non sono riuscite a sostenere spese impreviste nell'ordine di 750 euro si sono attestate al 25,3 per cento del totale contro il 33,3 per cento della media nazionale. Solo quattro regioni hanno evidenziato quote più contenute, vale a dire Valle d'Aosta (18,2 per cento), Trentino-Alto Adige (20,6 per cento), Lombardia (23,9 per cento) e Liguria (24,2 per cento). Le famiglie che non sono riuscite a fare un pasto adeguato almeno ogni due giorni³, si tratta sicuramente del disagio sociale più accentuato, sono ammontate ad appena il 4,2 per cento del totale, contro la media nazionale del 6,6 per cento. Solo Valle d'Aosta (0,0 per cento) e Liguria (3,8 per cento) hanno registrato un indice più contenuto. Quelle che non riescono a riscaldare adeguatamente l'abitazione hanno inciso per il 4,6 per cento e anche in questo caso l'Emilia-Romagna ha evidenziato una situazione meno disagiata rispetto alla media nazionale (10,6 per cento), occupando la quinta posizione alle spalle di Valle d'Aosta, Trentino-Alto Adige, Lombardia e Liguria. Per quanto concerne l'indice Eurostat di deprivazione, che riassume almeno tre indicatori tra il non riuscire a sostenere spese impreviste, non fare vacanze per almeno una

³ La domanda del questionario chiede se la famiglia può permettersi di fare un pasto completo, a base di carne, pollo o pesce almeno una volta ogni due giorni.

settimana in un anno, avere vari arretrati nei pagamenti (mutui, affitti, bollette, ecc.), non riuscire a riscaldare adeguatamente l'abitazione, non potersi permettere lavatrice, tv a colori ecc., l'Emilia-Romagna ha registrato una percentuale di famiglie in questa condizione pari al 9,5 per cento, a fronte della media nazionale del 15,2 per cento, che è equivalsa alla quinta posizione tra le regioni italiane.

1.7 La struttura produttiva.

1.7.1 L'agricoltura, silvicoltura e pesca. Secondo i dati elaborati da Istat, il settore primario ha rappresentato nel 2009 il 2,6 per cento del valore aggiunto ai prezzi correnti di base della regione (2,1 per cento l'Italia), l'industria il 30,4 per cento (24,7 per cento la quota nazionale) e il terziario il 67,1 per cento (73,2 per cento in Italia). Rispetto alla situazione di dieci anni prima, agricoltura e industria hanno perso peso (erano rispettivamente al 3,8 e 34,0 per cento), mentre i servizi hanno guadagnato quasi cinque punti percentuali. Su questo rimescolamento ha pesato soprattutto la grave crisi che nel 2009 ha colpito in particolare le attività industriali, sia in senso stretto che edili.

L'agricoltura dell'Emilia-Romagna è fra le più evolute del Paese, molto integrata con l'industria di trasformazione, con alti indici di produttività per addetto e con un grado di meccanizzazione tra i più sviluppati del Paese.

Nel 2010, secondo i dati Istat, il settore agricolo, escluso le attività forestali e della pesca, ha prodotto valore aggiunto ai prezzi di base per circa 2 miliardi e 654 milioni di euro, equivalenti a circa l'11 per cento del totale nazionale. In ambito regionale solo la Lombardia ha registrato un valore assoluto più elevato, pari a quasi 2 miliardi e 789 milioni di euro.

Le aziende agricole, secondo i dati dell'ultima indagine Istat relativa al 2007, erano 81.868, equivalenti al 4,9 per cento del totale nazionale. La superficie agraria totale ammontava a 1.340.654 ettari, quella agricola utilizzata a 1.052.585 ettari, pari all'8,3 per cento del totale nazionale. Il 75 per cento delle aziende era posseduto a titolo di proprietà, mentre il 15 per cento era parte in proprietà e parte in affitto. In Italia la percentuale di aziende proprietarie era superiore (83,7 per cento del totale), mentre risultava minore (8,5 per cento) quella relativa alle aziende miste, parte in proprietà e parte in affitto.

Nel 2010 in Emilia-Romagna è stato raccolto circa un quarto del frumento tenero nazionale, circa l'8 per cento di orzo, l'11 per cento di mais, il 66 per cento di sorgo, circa un quinto di pisello proteico, il 19,5 per cento di patate comuni, il 33 per cento di piselli, quasi un quinto di carote, il 12 per cento di aglio e scalogno, il 24 per cento di fagioli freschi e fagiolini, il 27 per cento di cipolle, il 13 per cento di asparagi, il 14 per cento di cocomeri, l'11 per cento di fragole, il 23 per cento di pomodoro, il 14 per cento di soia e il 13 per cento di colza. In ambito frutticolo, l'Emilia-Romagna è tra i più forti produttori di pere (67 per cento del raccolto nazionale), nectarine (51 per cento), susine (42 per cento), albicocche (25 per cento), pesche (20 per cento) e actinidia (11 per cento). Il vino e mosto prodotto nel 2010 è ammontato a circa 6 milioni e 600 mila ettolitri, equivalenti a circa il 15 per cento del totale nazionale.

Nel 2010 i due zuccherifici rimasti attivi nelle province di Bologna (Minerbio) e Parma (San Quirico), dopo la riforma dell'O.c.m, hanno prodotto circa 241.400 tonnellate di zucchero, equivalenti al 43,5 per cento del quantitativo nazionale.

Nel territorio regionale, secondo i dati aggiornati al primo gennaio 2010, è presente circa il 9 per cento del patrimonio bovino e bufalino nazionale e circa il 18 per cento di quello suinicolo.

Sotto l'aspetto delle macellazioni, l'Emilia-Romagna è tra le regioni leader del Paese. Nel 2009 era la quarta regione italiana, dopo Piemonte, Lombardia e Veneto, come volume di macellazioni di capi bovini e bufalini, con quasi di 591.000 capi abbattuti, equivalenti al 15,4 per cento del totale nazionale. In ambito suinicolo la regione sale al secondo posto, alle spalle della Lombardia, con quasi 4 milioni di capi macellati, equivalenti al 28,9 per cento del totale Italia. In ambito avicolo, l'Emilia-Romagna occupava la seconda posizione alle spalle del Veneto, con più di 100 milioni di capi abbattuti tra polli, galline, tacchini, faraone, anatre e oche macellati, pari a quasi un quinto del totale nazionale. Per quanto concerne la selvaggina macellata, troviamo nuovamente la regione al

secondo posto, alle spalle del Veneto, con circa 6 milioni e 800 mila capi macellati, equivalenti al 34,1 per cento del totale Italia. Una analoga posizione si riscontra in termini di conigli. Con circa 5 milioni e 720 mila capi abbattuti, la regione ha rappresentato il 23,4 per cento del totale nazionale. Nell'ambito del settore lattiero-caseario, nel 2008 l'Emilia-Romagna ha prodotto circa 22 milioni e 345 mila quintali di latte, equivalenti al 18,4 per cento del totale nazionale. La percentuale sfiora il 20 per cento limitatamente al latte di vacca e bufala. Nel 2009 in regione è stato inoltre prodotto più di un quinto del latte alimentare trattato igienicamente (predomina quello parzialmente scremato), quasi il 37 per cento del burro e circa il 29 per cento dei formaggi a pasta dura, che in Emilia-Romagna sono prevalentemente rappresentati dal Parmigiano-Reggiano e, in misura minore, dal Grana Padano. Dalla regione proviene inoltre un quinto del latte raccolto nel Paese dalle industrie lattiero-casearie nelle aziende agricole. Sono dislocati circa il 10 per cento dei caseifici e centrali del latte, quasi il 32 per cento degli stabilimenti di aziende agricole e il 47 per cento di quelli posseduti da cooperative. I centri di raccolta sono nove sui 110 esistenti nel Paese.

La silvicoltura ha prodotto valore aggiunto nel 2010 per 18 milioni e 122 mila euro, pari al 4,8 per cento del totale nazionale. Nel 2008 sono state eseguite 3.190 taglie pari al 4,1 per cento del totale Italia, per una superficie forestale di 2.367 ettari, equivalente al 2,8 per cento del totale nazionale. Le utilizzazioni legnose forestali, tra tondame grezzo, legname per pasta e pannelli, legna per combustibile, ecc. sono ammontate a più di 338.000 metri cubi, equivalenti al 4,0 per cento della produzione nazionale.

Il settore della pesca ha realizzato nel 2010 valore aggiunto ai prezzi di base per un totale di quasi 81 milioni di euro, equivalenti a circa il 5 per cento del totale nazionale. Gran parte del reddito ittico deriva dalla pesca marittima, che viene in parte destinata ai sette mercati ittici della regione dislocati nelle province costiere. La produzione della pesca marittima e lagunare nel Mediterraneo è ammontata nel 2009 a 22.287 tonnellate, pari al 9,2 per cento del totale Italia. Quella proveniente dalle acque interne è ammontata nel 2009 a 728 quintali, equivalenti all'1,5 per cento del totale nazionale.

Secondo i dati Smail (Sistema di monitoraggio annuale delle imprese e del lavoro) a fine giugno 2010 il settore dell'agricoltura, silvicoltura e pesca contava in regione su circa 71.000 unità locali con addetti, per un complesso di 113.517 addetti equivalenti al 7,0 per cento del totale.

1.7.2 L'industria. Secondo i dati Istat aggiornati al 2009, l'industria dell'Emilia-Romagna aveva prodotto valore aggiunto per un totale di 37.136,4 milioni di euro, equivalenti al 10,8 per cento del totale nazionale e al 31,0 per cento del reddito prodotto in regione, a fronte della media nazionale del 25,1 per cento.

Secondo la situazione aggiornata a fine 2010, quasi il 40 per cento delle imprese attive industriali emiliano-romagnole opera nel settore manifatturiero, mentre circa il 60 per cento è impegnato nelle costruzioni. L'industria estrattiva si articola su 213 imprese attive, pari ad appena lo 0,2 per cento del totale dell'industria, quella energetica conta su 908 imprese, equivalenti allo 0,7 per cento del totale industriale. Se approfondiamo il discorso sui vari settori manifatturieri, circa il 17 per cento delle imprese industriali si concentra nella metalmeccanica, in misura superiore al corrispondente rapporto nazionale (13,2 per cento), mentre quasi il 4 per cento è impegnato nella fabbricazione di prodotti alimentari. I prodotti della moda registrano una percentuale pari al 6,3 per cento. Sotto l'aspetto dell'occupazione, secondo i dati Smail, a fine giugno 2010 il sistema industriale dell'Emilia-Romagna dava lavoro nelle circa 135.000 unità locali con addetti presenti in regione a 653.447 persone, equivalenti al 40,1 per cento del totale. Di questi circa 478.000 erano concentrati nell'industria manifatturiera e quasi 156.000 in quella delle costruzioni.

Sotto l'aspetto della produttività, nel 2009 l'Emilia-Romagna si è collocata ai vertici della graduatoria nazionale con 55.551,79 euro per unità di lavoro, preceduta da Trentino-Alto Adige, Piemonte e Lombardia. Il modello emiliano - romagnolo si fonda su di un ampio e variegato tessuto di piccole e medie imprese industriali e artigiane e può contare su una vasta rete di distretti. Secondo un'elaborazione effettuata dall'Istituto Guglielmo Tagliacarne su dati Infocamere e Istat, i distretti industriali più rilevanti sono sei: tessile e abbigliamento a Carpi; biomedicale a Mirandola;

agro-alimentare a Parma-Langhirano; calzaturiero a San Mauro Pascoli; piastrelle a Sassuolo e mobile a Forlì. Nel 2008 questi distretti raggruppavano 7.417 imprese, con una occupazione valutata, secondo dati relativi al 2007, in poco più di 78.000 unità. Nel 2008 avevano effettuato esportazioni per un totale di 5.650 milioni di euro equivalenti a quasi il 12 per cento del totale dell'export emiliano-romagnolo. Il reddito prodotto, secondo dati aggiornati al 2007, è ammontato a 4.305 milioni di euro, corrispondente al 6 per cento circa del totale dell'economia.

1.7.3 Il terziario. Secondo i dati Istat aggiornati al 2009, il ramo del terziario dell'Emilia-Romagna aveva prodotto valore aggiunto per un totale di 80.169,8 milioni di euro, equivalenti all'8,0 per cento del totale nazionale e al 66,9 per cento del reddito prodotto in regione, a fronte della media nazionale del 73,1 per cento. Parte del minore peso manifestato dalla regione nei confronti del Paese è da attribuire, in parte, alla minore incidenza dei servizi pubblici, che a livello regionale sono concentrati in talune regioni, Lazio in testa.

Sotto l'aspetto dell'occupazione, i dati di Smail aggiornati a giugno 2010 hanno evidenziato numeri di una certa consistenza, rappresentati da circa 269 mila unità locali con addetti che occupavano 863.552 addetti, equivalenti al 53,0 per cento del totale, di cui 255.224 imprenditori⁴. Il commercio al dettaglio, escluso autoveicoli e motocicli, ha registrato la parte più consistente di addetti, pari a 149.445, davanti ai servizi di ristorazione con 105.352 e al commercio all'ingrosso con 98.590. Questi tre comparti hanno inciso per quasi il 41 per cento del totale dei servizi.

Per quanto concerne la numerosità delle imprese, a fine 2010 quelle attive sono ammontate a 234.246 in larga parte concentrate nei settori commerciale (41,1 per cento del totale del terziario), delle attività immobiliari (11,5 per cento), e dell'alloggio e ristorazione (10,0 per cento).

1.7.4 La cooperazione. La cooperazione è particolarmente sviluppata e costituisce anch'essa una delle peculiarità della regione. Secondo le rilevazioni di Smail (sistema di monitoraggio annuale delle imprese e del lavoro), a fine giugno 2010 le unità locali cooperative con addetti presenti sul territorio regionale sono risultate 10.708, per un totale di quasi 173.000 addetti, equivalenti al 10,6 per cento del totale. Le concentrazioni più ampie di addetti delle cooperative sui vari settori di attività economica hanno riguardato i comparti dell'assistenza sociale non residenziale (94,3 per cento), dei servizi di assistenza sociale residenziale (70,1 per cento), del magazzinaggio e di attività di supporto ai trasporti (58,4 per cento), le biblioteche, archivi, musei e altre attività culturali (58,0 per cento) e dell'attività di servizi per edifici e paesaggio, che includono i servizi di pulizia (47,6 per cento).

In ambito economico, secondo una indagine riferita al 2004, l'Emilia-Romagna registrava la più elevata incidenza del fatturato cooperativo su quello totale, con una quota pari all'8,5 per cento, precedendo Trentino-Alto Adige (5,9 per cento) e Umbria (5,7 per cento). L'incidenza più contenuta era della Calabria (1,6 per cento), seguita dalla Lombardia (1,9 per cento). Inoltre il 28,3 per cento del fatturato cooperativo nazionale era stato prodotto in Emilia-Romagna, davanti a Lombardia (16,4 per cento) e Veneto (8,2 per cento).

1.7.5 L'artigianato. Le imprese artigiane attive iscritte nella sezione speciale del Registro delle imprese a fine 2010 sono ammontate a 142.874, pari al 9,8 per cento del totale nazionale. In termini di incidenza sulla totalità delle imprese attive, l'Emilia-Romagna si colloca al secondo posto, fra le regioni italiane, con una percentuale del 33,3 per cento, preceduta dalla Valle d'Aosta (34,4 per cento). Alle spalle dell'Emilia-Romagna si collocano Liguria (32,9 per cento) e Piemonte (32,2 per cento). Le percentuali più basse appartengono a Campania (15,7 per cento) e Basilicata (21,6 per cento). In ambito provinciale l'incidenza più elevata appartiene alla provincia di Reggio Emilia (40,2 per cento), davanti a Como (40,0 per cento) e Verbano-Cusio-Ossola (39,2 per cento). L'ultimo posto sono occupati da Napoli (13,0 per cento) e Caserta (15,7 per cento).

L'Emilia-Romagna si posiziona ai vertici della graduatoria nazionale anche se si rapporta la consistenza delle imprese artigiane attive alla popolazione residente. In questo caso la regione vanta

⁴ La statistica non tiene conto della Pubblica amministrazione, delle istituzioni pubbliche o private senza obbligo di iscrizione alla Camera di commercio e le attività libero professionali non costituite in forma d'impresa.

un rapporto di 32,4 imprese artigiane ogni 1.000 abitanti, preceduta da Marche (33,5) e Valle d'Aosta (33,3). L'ultimo posto appartiene alla Campania, con un rapporto di 12,8, seguita dalla Sicilia con 16,7 imprese ogni 1.000 abitanti. In ambito nazionale è la provincia di Reggio Emilia a collocarsi ai vertici della graduatoria provinciale, occupando la terza prima posizione con 40,0 imprese artigiane ogni 1.000 abitanti, preceduta da Fermo (41,9) e Prato (44,1). Nelle prime dieci posizioni troviamo inoltre, delle province dell'Emilia-Romagna, Forlì-Cesena (34,9). L'ultimo posto è occupato da Napoli (9,6), davanti a Caserta (12,9).

Secondo i dati Smail (Sistema monitoraggio annuale delle imprese e del lavoro) aggiornati a fine giugno 2010, il settore artigiano impiegava in Emilia-Romagna più di 316.000 addetti, equivalenti a circa un quinto del totale dell'occupazione totale, di cui quasi 166.000 imprenditori.

I settori nei quali si concentra il maggior numero di addetti artigiani, e parliamo di percentuali superiori al 70 per cento, sono quelli della "Riparazione di computer e di beni personali e per la casa" (78,8 per cento) e i "Lavori di costruzione specializzati" (77,2 per cento).

Secondo i dati elaborati dall'Istituto Guglielmo Tagliacarne, nel 2008 l'artigianato dell'Emilia-Romagna aveva prodotto reddito per oltre 19 miliardi di euro, di cui circa il 41 per cento proveniente dall'industria in senso stretto, a fronte della media nazionale del 38,1 per cento. L'incidenza sul reddito complessivo era ammontata al 15,3 per cento, fronte rispetto alla media nazionale del 12,8 per cento e Nord-orientale del 15,6 per cento.

1.7.6 Il commercio estero. In termini assoluti, l'Emilia-Romagna, con 42 miliardi e 336 milioni di euro di export, è la terza regione esportatrice con una quota del 12,5 per cento, alle spalle di Lombardia (27,8 per cento) e Veneto (13,5 per cento).

Se rapportiamo il valore dell'export al valore aggiunto ai prezzi di base di industria in senso stretto e agricoltura, che rappresenta una sorta di indice di apertura all'estero – i dati sono aggiornati al 2009 – l'Emilia-Romagna occupa la quinta posizione, alle spalle di Liguria, Toscana, Piemonte e Friuli-Venezia Giulia. Nel 2002 la regione si trovava al sesto posto.

L'Emilia-Romagna esporta prevalentemente prodotti metalmeccanici, che nel 2010 hanno rappresentato circa il 55 per cento del totale regionale. All'interno di questo composito settore si segnalano prodotti tecnologicamente avanzati quali i macchinari e attrezzature, la cui quota sul totale dell'export ha sfiorato il 29 per cento. Seguono i prodotti agro-alimentari (10,4 per cento), della moda (10,2 per cento) e della lavorazione dei minerali non metalliferi, nei quali sono inclusi i prodotti ceramici (8,2 per cento).

Le merci esportate prendono principalmente la via del continente europeo, che nel 2010 ha assorbito il 66,6 per cento dell'export regionale. Seguono Asia e America con quote rispettivamente pari al 15,7 e 11,5 per cento. Per l'Africa è stata registrata una percentuale pari al 4,9 per cento, che per l'Oceania si riduce all'1,3 per cento. Rispetto al passato sta acquisendo sempre più importanza il mercato asiatico, mentre in ambito europeo sono i mercati extracomunitari ad apparire più dinamici. La quota della Ue a 27 paesi dal 64,5 per cento del 1995 è scesa al 56,7 per cento del 2010, mentre quella dei paesi extra-Ue è salita nello stesso arco di tempo dal 6,4 al 9,9 per cento.

1.7.7 La consistenza delle imprese e i sistemi locali del lavoro. La maggiore concentrazione di imprese attive (58,6 per cento del totale nel 2010) è situata sull'asse centrale della Via Emilia, costituito dalle province di Parma, Reggio Emilia, Modena e Bologna. Queste ultime tre costituiscono la cosiddetta "area forte", caratterizzata da alti livelli di reddito e da una elevata propensione al commercio estero.

Secondo i dati 2010 in Emilia-Romagna è presente il 9,0 per cento delle imprese attive manifatturiere, il 9,1 per cento di quelle edili nazionali e il 7,7 per cento di quelle impegnate nel terziario.

L'Emilia-Romagna è tra le regioni che vantano i migliori rapporti fra numero imprese attive e abitanti: a fine 2010 se ne contavano 97,2 ogni 1.000 abitanti, alle spalle di Toscana (98,0), Trentino-Alto Adige (98,9), Abruzzo (99,2), Molise (101,9) e Marche (102,1). Il rapporto più basso è appartenuto a Sicilia (75,9), Calabria (78,3) e Friuli-Venezia Giulia (79,7).

Un altro aspetto della struttura produttiva dell'Emilia-Romagna è offerto dai sistemi locali del lavoro, che individuano gruppi di comuni sulla base delle aree geografiche in cui si addensano movimenti di soggetti per motivi di lavoro. Secondo i dati elaborati da Istat sulla base del Censimento 2001, in Emilia-Romagna nel 2009 ne sono stati individuati quarantuno (possono comprendere comuni dislocati fuori regione), che hanno dato lavoro a circa 1.945.000 persone, con un tasso di disoccupazione che si è attestato al 4,8 per cento a fronte di quello nazionale del 7,8 per cento. La produttività più elevata per occupato, aggiornata ai dati 2005, è stata riscontrata a Ferrara, vale a dire un centro considerato tra i sistemi non manifatturieri urbani, senza una specifica specializzazione. Seguono Cesenatico, Reggio Emilia, Sassuolo, Parma e Ravenna. I valori più contenuti sono stati registrati in sistemi dislocati in zone montagnose quali Pievepelago, Villa Minozzo, Bedonia e Gaggio Montano.

Per quanto concerne la produttività, valutata rapportando il fatturato per addetto delle imprese⁵, si può notare che l'Emilia-Romagna – i dati sono riferiti al 2007 - era ai vertici della graduatoria regionale, con quasi 183.000 euro pro capite, superata soltanto da due regioni, vale a dire Lombardia, con poco più di 220.000 euro, e Lazio con circa 236.000 euro. Se si sposta l'analisi agli investimenti per addetto l'Emilia-Romagna continuava a primeggiare, registrando un valore pro capite di poco superiore agli 8.000 euro, alle spalle di Valle d'Aosta (10.803,6), Lombardia (8.186,8), Lazio (10.821,8) e della provincia autonoma di Bolzano con 9.216,9 euro.

1.8 Il profilo sociale e culturale. L'Emilia-Romagna mostra indicatori indubbiamente positivi anche sotto il profilo sociale e culturale: esempi significativi sono costituiti dall'alto numero di studenti iscritti negli atenei con sede in regione pari a quasi 150.000 al 31 gennaio 2010, equivalenti all'8,4 per cento del totale nazionale. La maggioranza degli iscritti, esattamente 61.763, si concentra nella città di Bologna, sede di una fra le più antiche università del mondo. La città di Parma ne annovera più di 29.000, Ferrara si attesta quasi a 17.000, Modena ne conta circa 14.000. Il resto degli studenti si distribuisce nei rimanenti capoluoghi di regione.

Secondo i dati aggiornati al 2009, sul territorio regionale sono presenti 32 tra musei, gallerie, monumenti e aree archeologiche statali, che hanno attirato quasi 760.000 visitatori equivalenti al 2,3 per cento del totale nazionale, per un introito pari a 772.281 euro, corrispondenti allo 0,8 per cento del totale Italia. Gran parte del flusso dei visitatori si concentra nelle regioni Lazio, Campania, Toscana e Friuli-Venezia Giulia che assieme hanno coperto circa l'80 per cento del totale nazionale.

Le biblioteche secondo la situazione aggiornata al 2009, erano 1.055, di cui circa il 66 per cento gestito da enti territoriali e Università statali. Due di esse, sulle dieci esistenti nel Paese, dispongono di un patrimonio librario superiore al milione di volumi e opuscoli. In ambito nazionale l'Emilia-Romagna è la ottava regione italiana in termini di incidenza sulla popolazione, con 24,1 biblioteche ogni 100.000 abitanti, rispetto alla media nazionale di 20,6. Le province emiliano-romagnole con la maggiore densità di biblioteche sulla popolazione - i dati si riferiscono al 2007 - sono Parma (3,5 ogni 10.000 abitanti), decima in ambito nazionale, Bologna (3,4), diciassettesima e Ferrara (3,3), diciannovesima. La densità più contenuta appartiene a Rimini (1,1).

Nel 2009 la produzione libraria dell'Emilia-Romagna è stata di 6.014 opere per una tiratura di 17 milioni 150 mila copie, equivalenti all'8,2 per cento del totale nazionale. Solo due regioni, vale a dire Piemonte e Lombardia, hanno registrato tirature più elevate. Questa attività è stata consentita da 149 editori attivi, sui 1.650 presenti in Italia. Degli editori attivi in Emilia-Romagna 80 di essi si sono collocati nella fascia della piccola editoria, vale a dire con una produzione non superiore alle

⁵ L'indagine viene effettuata dall'Istat attraverso due distinte rilevazioni statistiche. La prima rilevazione, di natura campionaria, osserva le imprese con 1-99 addetti. La seconda ha carattere censuario e rileva le imprese con almeno 100 addetti. I dati si riferiscono alle imprese che operano nel campo dell'industria e dei servizi, ad esclusione del comparto dell'intermediazione monetaria e finanziaria e delle attività di organizzazioni associative.

dieci opere. I grandi editori, con oltre cinquanta opere, sono risultati ventuno sui 193 presenti nel Paese.

Gli abbonamenti alla televisione per uso privato sono ammontati nel 2009 a 1.386.738, quelli speciali a 17.970. In ambito nazionale l'Emilia-Romagna è la terza regione per diffusione, con un'incidenza di 80,59 abbonamenti ogni 100 famiglie soggette a canone, alle spalle di Liguria (81,17) e Toscana (82,31). L'incidenza più bassa si riscontra in Campania (54,83).

Nel 2007 le emittenze radiofoniche locali erano 94 sulle 1.686 esistenti nel Paese. Quelle televisive locali erano 30 sulle 597 presenti in Italia.

L'Emilia-Romagna, secondo i dati Siae aggiornati al 2010, ha registrato il migliore rapporto per abitante delle regioni italiane in termini di spesa ai botteghini per gli spettacoli, con 63,75 euro, rispetto alla media nazionale di 39,20 e settentrionale di 49,04. L'Emilia-Romagna ha preceduto Lazio (55,05 euro), Veneto (54,44) e Lombardia (50,59 euro). Ultima la Calabria con 9,47 euro.

Nel 2010, secondo i dati diffusi dalla Società italiana autori ed editori, in Emilia-Romagna sono stati effettuati 227.127 spettacoli cinematografici, equivalenti all'8,9 per cento del totale nazionale, per una diffusione di 512 spettacoli ogni 10.000 abitanti. In ambito nazionale l'Emilia-Romagna si è collocata al sesto posto preceduta da Marche (532,2), Valle d'Aosta (549,8), Umbria (592,6), Friuli-Venezia Giulia (631,9) e Lazio (735,1). Gli ingressi sono risultati 12 milioni e 421 mila, pari a 2,81 per abitante. In ambito nazionale solo il Lazio ha superato l'Emilia-Romagna, con un rapporto pari a 3,08 ingressi per abitante. La spesa ai botteghini dei cinematografici per abitante è risultata tra le più elevate del Paese (17,98 euro), superata dal solo Lazio con 20,41 euro. Nel 2010 ci sono state 12.970 rappresentazioni teatrali, che hanno fruttato una spesa al botteghino di circa 30 milioni e 307 mila euro. La relativa spesa per abitante è ammontata a 6,87 euro, a fronte della media nazionale di 6,49 euro. In ambito regionale l'Emilia-Romagna si è collocata al sesto posto, preceduta da Toscana (7,28), Friuli-Venezia Giulia (7,44), Lombardia (9,88), Lazio (9,88) e Veneto (10,18). L'attività concertistica è risultata ai vertici del Paese. Nel 2010 ci sono stati in Emilia-Romagna 4.092 spettacoli sui 38.251 effettuati in Italia, per una diffusione di 93 spettacoli ogni 100.000 abitanti, a fronte della media nazionale di 63. Solo cinque regioni, vale a dire Toscana, Trentino-Alto Adige, Umbria, Marche e Valle d'Aosta hanno evidenziato indici superiori. La relativa spesa al botteghino è ammontata a circa 23 milioni e 167 mila euro, equivalenti a 5,25 euro per abitante contro i 4,11 della media nazionale. Sotto l'aspetto della spesa pro capite l'Emilia-Romagna si è classificata al quarto posto. La spesa per abitante più sostenuta è stata registrata nel Lazio (7,78) davanti a Friuli-Venezia Giulia (6,39) e Trentino-Alto Adige (5,67). Nel 2010 nell'ambito delle manifestazioni sportive, l'Emilia-Romagna si è collocata nelle prime posizioni della classifica regionale, con 14.486 manifestazioni, alle spalle di Piemonte, Toscana e Lombardia. In rapporto alla popolazione ne sono state contate 328 ogni 100.000 abitanti, a fronte della media nazionale di 234. In ambito nazionale l'Emilia-Romagna ha occupato la settima posizione, preceduta da Lombardia, Piemonte, Marche, Friuli-Venezia Giulia, Umbria e Toscana, prima con una densità di 776 manifestazioni sportive ogni 100.000 abitanti. Ogni abitante ha speso mediamente al botteghino 7,35 euro, rispetto ai 5,65 euro del Paese. Solo tre regioni, cioè Toscana, Liguria e Lombardia, prima con 9,90 euro, hanno registrato valori superiori.

1.9 Ordine pubblico e sicurezza. Per quanto riguarda l'ordine pubblico, in Emilia-Romagna nel 2008 sono stati denunciati all'Autorità giudiziaria dalle forze di polizia 238.160 delitti, equivalenti all'8,8 per cento del totale nazionale. Nel 2008 c'è stata una riduzione prossima all'1 per cento rispetto alla media del quadriennio 2004-2007. In termini di totalità dei delitti, l'Emilia-Romagna ha tuttavia presentato un'incidenza piuttosto elevata con 5.490 casi ogni 100.000 abitanti contro i 4.512 della media nazionale, risultando seconda nella graduatoria nazionale alle spalle della Liguria, con 6.027 reati ogni 100.000 abitanti, davanti a Lombardia (5.358) e Piemonte (5.327). La regione relativamente più tranquilla è stata la Basilicata con 2.302 delitti denunciati ogni 100.000 abitanti, seguita dal Molise con 2.929. Se guardiamo all'incidenza di alcuni reati, l'Emilia-Romagna ha mostrato indici più contenuti rispetto alla media nazionale negli omicidi volontari

(0,69 ogni 100.000 abitanti contro la media nazionale di 1,02), nei tentati omicidi (1,98 rispetto a 2,70), nelle rapine (54,86 contro 76,37), nelle estorsioni (9,75 rispetto a 11,07), nei delitti informatici (6,78 contro 8,25), nella contraffazione di marchi prodotti industriali (1,73 rispetto a 3,09), nella violazione della proprietà intellettuale (3,30 rispetto a 7,49), oltre a riciclaggio e impiego di denaro “sporco”, usura, incendi, danneggiamenti seguiti da incendi, attentati, associazione di tipo mafioso e contrabbando. La situazione cambia di segno in termini di omicidi preterintenzionali (0,16 contro 0,06), colposi (4,45 rispetto a 3,13), percosse (33,66 rispetto a 25,46), lesioni dolose (133,15 rispetto a 109,57), minacce (160,10 contro 139,20), sequestri di persona (3,41 contro 3,02), oltre alle ingiurie, ai delitti di natura sessuale, di sfruttamento della prostituzione, furti (3.049 contro 2.319), danneggiamenti (774,67 rispetto a 669,77), truffe e frodi informatiche, ricettazione, oltre ai reati connessi agli stupefacenti (64,66 contro 56,76).

Per quanto concerne i reati commessi da stranieri, i dati disponibili relativi al 2006 hanno registrato 5.335 condanne per reati commessi in commessi in Emilia – Romagna rispetto alle 2.631 del 2000. L’incidenza sul totale nazionale è stata del 10,3 per cento rispetto al 4,5 per cento del 2000.

1.10 Ricerca, sviluppo e innovazione. Nel 2008 le persone addette alla ricerca a tempo pieno sono risultate in Emilia-Romagna poco più di 23.000, equivalenti al 5,32 per mille della popolazione. Nel 1994 se ne contavano poco più di 6.500. In ambito nazionale solo tre regioni, vale a dire Friuli-Venezia Giulia, Lazio e Piemonte, hanno evidenziato un rapporto superiore. Più della metà dei ricercatori, esattamente il 55,2 per cento, lavora nell’ambito delle imprese, a fronte della percentuale nazionale del 44,6 per cento.

L’Emilia-Romagna ha destinato alla ricerca e sviluppo circa 1 miliardo e 831 milioni di euro, equivalenti all’1,33 per cento del proprio Prodotto interno lordo, rispetto alla media nazionale dell’1,23 per cento. Nel 1994 si aveva una percentuale dello 0,90 per cento. L’Emilia-Romagna si è collocata ai vertici della graduatoria regionale, occupando la quinta posizione alle spalle di Campania, Friuli-Venezia Giulia, Lazio e Piemonte. La spesa delle sole imprese è ammontata in Emilia-Romagna a oltre 1 miliardo e 157 milioni di euro, pari al 63,2 per cento del totale, contro il 31,6 per cento della media nazionale.

Nell’ambito dell’innovazione, l’Emilia-Romagna ha evidenziato indici largamente superiori a quelli nazionali, ponendosi tra le aree più avanzate del Paese. Nel 2010 sono state registrate 337,96 domande depositate per invenzioni per milione di abitanti, rispetto alla media italiana di 159,02. Una analoga forbice si riscontra inoltre per le domande depositate per disegni (26,85 contro 21,92), modelli di utilità (58,43 contro 40,25), marchi (124,65 ogni 100.000 abitanti contro 92,39) e brevetti europei pubblicati da European patent office. In quest’ultimo caso i dati, riferiti all’anno 2009, hanno registrato una incidenza di 163,07 brevetti per milione di abitanti rispetto alla media italiana di 68,64.

Nel 2010 circa il 15 per cento delle domande depositate per invenzioni nel Paese è venuto dall’Emilia-Romagna, mentre negli altri ambiti (modelli ornamentali, di utilità, ecc.) la percentuale si è aggirata attorno al 9-10 per cento. Per quanto concerne i brevetti pubblicati da EPO, la quota della regione ha superato nel 2009 il 17 per cento.

2. UN QUADRO D'INSIEME. L'ECONOMIA REGIONALE NEL 2010

Il contesto economico nazionale e internazionale. Nel 2010 l'economia mondiale è tornata a crescere in misura significativa, dopo la recessione che ha colpito il 2009. Secondo le previsioni formulate nell'*outlook* dello scorso giugno dal Fondo monetario internazionale, il Pil mondiale è previsto in aumento del 5,1 per cento, recuperando ampiamente sulla diminuzione dello 0,5 per cento registrata nell'anno precedente.

La stima è apparsa in miglioramento rispetto a quelle formulate precedentemente negli *outlook* di aprile 2010 (+4,2 per cento), ottobre 2010 (+4,8 per cento) e aprile 2011 (+5,0 per cento), grazie soprattutto alla forte spinta delle economie emergenti e in via di sviluppo (+7,4 per cento), in particolare Cina (+10,3 per cento) e India (+10,4 per cento).

Il commercio internazionale ha recuperato il terreno perduto, evidenziando un incremento del 12,4 per cento, a fronte della flessione del 10,8 per cento accusata nel 2009.

Le ombre tuttavia non sono mancate. La crescita mondiale non corre ancora con le proprie gambe, nel senso che continua a dipendere, in parte, dalle politiche espansive anticrisi, mentre sono ancora vive le turbolenze finanziarie dovute all'ampliamento dei disavanzi e dei debiti pubblici che travagliano alcuni paesi dell'Europa monetaria oltre a forti tensioni sul mercato del lavoro. Per quanto concerne quest'ultimo aspetto, secondo il rapporto dell'Ufficio internazionale del lavoro (Ilo) redatto a inizio anno, nel 2010 la disoccupazione globale rimarrà ancora elevata, dopo l'incremento di 212 milioni di persone avvenuto nel 2009. Nelle economie avanzate e nei paesi dell'Unione Europea si stima per il 2010 che tre milioni di persone andranno ad ingrossare le file dei disoccupati, mentre nelle altre aree i tassi si stabilizzeranno ai livelli attuali o diminuiranno solo lievemente.

Per quanto concerne l'inflazione, misurata sulla base dei prezzi al consumo, il Fmi ha prospettato una ripresa. Nelle economie avanzate si prevede un aumento dell'1,6 per cento, dopo la sostanziale stasi del 2009 (+0,1 per cento). Nei paesi emergenti e in via di sviluppo si prospetta una crescita più accentuata pari al 6,1 per cento, in accelerazione rispetto all'aumento del 5,2 per cento di un anno prima. La fiammata dei prezzi è stata attivata dalla ripresa dei corsi delle materie prime sia energetiche che non energetiche. Per il petrolio si registra un aumento nel 2010 del 27,9 per cento, dopo la flessione del 36,3 per cento rilevata nel 2009. Per le materie prime non energetiche è stata rilevata una crescita del 26,3 per cento rispetto alla flessione del 15,7 per cento del 2009. Sulla base dell'indice Confindustria espresso in dollari, il 2010 si è chiuso per i prodotti energetici con una crescita media del 30,5 per cento rispetto al 2009, che per l'oro nero si attesta al 29,8 per cento.

Il quadro dell'economia mondiale è in sostanza apparso ancora incerto, dopo la "bufera" del 2009, e dovrebbe preludere a un rallentamento della crescita economica, che nel 2011 dovrebbe attestarsi, secondo il Fmi, al 4,3 per cento rispetto al +5,1 per cento previsto nel 2010. I rischi di instabilità finanziaria, come accennato, non sono ancora risolti. Negli Stati Uniti potrebbero essere innescati da una nuova diminuzione dei prezzi immobiliari. Nel mese di luglio 2010 si sono attestati ai minimi degli ultimi sei anni e tra le cause c'è stato il venire meno del credito d'imposta per gli acquirenti di abitazioni, oltre che l'impennata dell'offerta dovuta alla maggiore disponibilità delle case pignorate. In Europa i rischi finanziari potrebbero dipendere dall'interazione fra debito pubblico e i bilanci precari di talune banche. In chiusura d'anno si sono acuiti i timori di contagio innescati dalle gravi difficoltà del sistema bancario irlandese, mentre i differenziali di rendimento dei titoli di Stato decennali di Grecia, Irlanda, Spagna e Portogallo hanno registrato un deciso aumento rispetto a quelli tedeschi. Un rialzo più contenuto ha invece riguardato Belgio e Italia. In gennaio la situazione si è andata tuttavia un po' alleggerendo grazie al sostegno fornito all'Irlanda e alla contestuale definizione di un meccanismo di salvaguardia della stabilità finanziaria dell'area dell'euro. La necessità di risanare i bilanci pubblici non potrà essere rimandata, con intuibili conseguenze sulla crescita dato che a ogni spesa corrisponde un reddito.

Nell'ambito dell'Europa monetaria, che ci riguarda più da vicino, si prospetta una crescita più lenta se rapportata a quella di altre aree. Secondo le stime dello scorso marzo della Commissione

europea, il Pil dell'Eurozona è destinato ad aumentare nel 2010 dell'1,7 per cento, confermando la previsione proposta in novembre. Dello stesso tenore le stime dell'Ocse di novembre e di Consensus Economics di gennaio.

Tavola 2.1 – Consuntivo e previsioni. Outlook di giugno 2011. (var.% salvo diversa indicazione).

	Previsioni			
	2009	2010	2011	2012
Mondo (1)	-0,5	5,1	4,3	4,5
Economie Avanzate	-3,4	3,0	2,2	2,6
Stati Uniti d'America	-2,6	2,9	2,5	2,7
Euro Area	-4,1	1,8	2,0	1,7
Germania	-4,7	3,5	3,2	2,0
Francia	-2,6	1,4	2,1	1,9
Italia	-5,2	1,3	1,0	1,3
Spagna	-3,7	-0,1	0,8	1,6
Giappone	-6,3	4,0	-0,7	2,9
Regno Unito	-4,9	1,3	1,5	2,3
Canada	-2,8	3,2	2,9	2,6
Altre economie avanzate (2)	-1,1	5,8	4,0	3,8
Economie asiatiche di nuova industrializzazione	-0,7	8,4	5,1	4,5
Economie emergenti e in via di sviluppo (3)	2,8	7,4	6,6	6,4
Est e Centro Europa	-3,6	4,5	5,3	3,2
Comunità di Stati indipendenti	-6,4	4,6	5,1	4,7
Russia	-7,8	4,0	4,8	4,5
Escluso Russia	-3,0	6,0	5,6	5,1
Asia in via di sviluppo	7,2	9,6	8,4	8,4
Cina	9,2	10,3	9,6	9,5
India	6,8	10,4	8,2	7,8
ASEAN-5 (4)	1,7	6,9	5,4	5,7
America Latina e zona Caraibica	-1,7	6,1	4,6	4,1
Brasile	-0,6	7,5	4,1	3,6
Messico	-6,1	5,5	4,7	4,0
Africa del Nord e Medio orientale	2,5	4,4	4,2	4,4
Africa sub Sahariana	2,8	5,1	5,5	5,9
Commercio mondiale in volume (merci e servizi)	-10,8	12,4	8,2	6,7
Importazioni				
Economie Avanzate	-12,5	11,6	6,0	5,1
Economie emergenti e in via di sviluppo	-7,9	13,7	12,1	9,0
Esportazioni				
Economie Avanzate	-12,0	12,3	6,8	6,1
Economie emergenti e in via di sviluppo	-7,9	12,8	11,2	8,3
Prezzi delle materie prime (U.S. dollars)				
Oil (5)	-36,3	27,9	34,5	-1,1
Non energetiche (media basata sui pesi dell'export mondiale di materie prime)	-15,7	26,3	21,6	-3,3
Prezzi al consumo				
Economie Avanzate	0,1	1,6	2,6	1,7
Economie emergenti e in via di sviluppo	5,2	6,1	6,9	5,6

(1) Le stime trimestrali e la proiezione incidono per il 90 per cento dei pesi della parità di potere d'acquisto mondiale. (2) Escluso i G7 e i paesi dell'Europa monetaria. (3) Le stime e le proiezioni trimestrali incidono approssimativamente per l'80 per cento delle economie emergenti e in via di sviluppo. (4) Indonesia, Malaysia, Filippine, Thailandia e Vietnam. (5) Media semplice dei prezzi del Brent del Regno Unito, Dubai e Texas occidentale. Il prezzo medio del petrolio in dollari americani a barile è stato di 79,03\$ nel 2010. Il prezzo presunto basato sul mercato dei futures è di 106,30\$ nel 2011 e di 105,25\$ nel 2012.

Il Fmi nell'outlook dello scorso giugno ha stimato un aumento dell'1,8 per cento, in leggero rialzo rispetto alla stima dell'1,7 per cento contenuta nell'outlook di aprile. Per quanto riguarda l'intera

UE, la Commissione europea ha previsto una crescita dell'1,8 per cento, rispetto all'1 per cento stimato precedentemente. La revisione al rialzo ha riflesso il buon andamento dell'economia del primo semestre, ma per il Commissario europeo agli Affari economici e monetari Olli Rehn la ripresa è apparsa tuttavia fragile, oltre che disomogenea tra i paesi membri.

Per quanto riguarda il capitolo dell'inflazione al consumo, nell'ambito dell'Europa monetaria c'è stata una leggera fiammata, dovuta all'accelerazione dei prodotti energetici. Su base annua è atteso un aumento dell'1,4 per cento, in leggero rialzo rispetto alla previsione di aprile. Al di là di questo andamento, resta tuttavia un tasso di crescita sostanzialmente contenuto, che riflette l'assenza di particolari pressioni dal lato della domanda.

Il quadro nazionale. In questo contesto, dopo la straordinaria flessione del Pil del 5,2 per cento sofferta nel 2009, l'Italia è apparsa in lenta ripresa, in gran parte trainata dalla crescita del commercio internazionale, che il Fmi prevede in aumento del 12,4 per cento, dopo la flessione del 10,8 per cento registrata nel 2009. Ad avvantaggiarsi di questa situazione sono state soprattutto le imprese più aperte alla globalizzazione, che erano quelle che nel 2009 avevano maggiormente risentito del forte riflusso degli scambi internazionali.

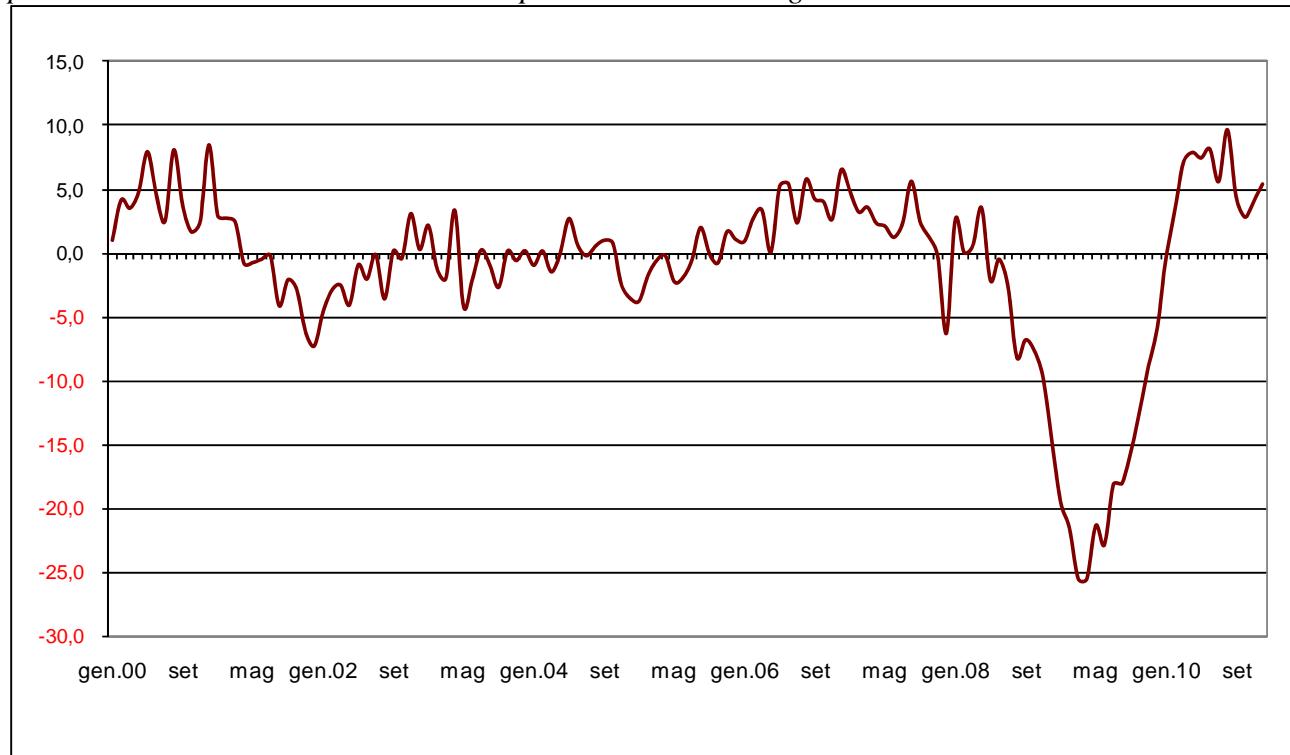
Secondo i dati Istat divulgati a inizio marzo 2011, nel 2010 il Pil ai prezzi di mercato è cresciuto in volume dell'1,3 per cento rispetto all'anno precedente, in leggero miglioramento rispetto alla previsione dell'1,2 per cento contenuta nella Decisione di finanza pubblica per il periodo 2011-2013 presentata il 29 settembre dello scorso anno. Il miglioramento della stima, confermato dal Documento di Economia e Finanza 2011 presentato il 13 aprile 2011, è derivato dal consolidamento della crescita economica avvenuto nella prima metà dell'anno. Questo andamento è stato determinato, in primo luogo, dalla ripresa della domanda estera e dall'accumulo di capitale fisso, variabili queste che tipicamente tendono ad anticipare le altre componenti della crescita nella fuoriuscita dell'economia italiana dalla crisi. Più segnatamente, l'export di beni e servizi è cresciuto in termini reali del 9,1 per cento, recuperando parte della flessione del 18,4 per cento accusata nel 2009. Gli investimenti fissi lordi sono apparsi in risalita (+2,5 per cento), ma occorrerà molto tempo prima che si ritorni ai livelli precedenti la crisi, vista l'entità delle flessioni che hanno caratterizzato il biennio 2008-2009 pari rispettivamente al 3,8 e 11,9 per cento. L'aumento più consistente ha riguardato macchine, attrezzature e prodotti vari (+9,6 per cento), mentre hanno continuato a segnare il passo gli investimenti in costruzioni (-3,7 per cento), consolidando la fase negativa in atto dal 2008. Nell'ambito dei consumi finali nazionali la crescita è apparsa debole (+0,6 per cento) e non in grado di recuperare pienamente sulle diminuzioni rilevate sia nel 2009 (-1,1 per cento) che nel 2008 (-0,4 per cento). Per la sola spesa delle famiglie residenti l'aumento è salito all'1,0 per cento, ma anche in questo caso senza riuscire a tornare ai livelli precedenti la crisi.

Per quanto concerne la formazione del valore aggiunto ai prezzi di base, la crescita reale più sostenuta, pari al 4,8 per cento, ha riguardato l'industria in senso stretto (estrattiva, manifatturiera, energetica), che nel 2009 aveva vissuto una fase profondamente recessiva (-15,6 per cento). Negli altri ambiti settoriali, agricoltura-silvicoltura-pesca e servizi sono aumentati nella stessa misura (+1,0 per cento), mentre l'industria delle costruzioni, coerentemente con la flessione dei relativi investimenti, ha accusato un nuovo calo (-3,4 per cento), dopo le diminuzioni registrate sia nel 2009 (-7,7 per cento) che nel 2008 (-2,8 per cento).

I principali indicatori economici hanno evidenziato un andamento di moderata ripresa, dopo la pesante recessione che si è abbattuta sul 2009. C'è semmai da sottolineare che la ripresa del Pil non ha avuto la forza di incidere positivamente sull'occupazione. In termini di unità di lavoro Istat stima una diminuzione dello 0,7 per cento, tuttavia più contenuta di quella prospettata nello scorso settembre (-1,5 per cento), mentre il tasso di disoccupazione si è attestato all'8,4 per cento, rispetto al 7,8 per cento del 2009. A deprimere l'intensità del lavoro ha provveduto il massiccio ricorso alla Cassa integrazione guadagni, che nel 2010 è arrivata a superare il miliardo e 200 milioni di ore autorizzate, superando del 31,7 per cento il quantitativo, già abnorme, del 2009. Per quanto concerne gli indicatori legati all'industria, il 2010 ha registrato una certa continuità della crescita della produzione, che è sfociata in un aumento medio, corretto per i giorni lavorativi, pari al 5,3 per

cento rispetto al 2009. Altri progressi, anche se meno lineari in fatto di continuità, sono stati registrati in termini di fatturato e ordinativi, apparsi in aumento in termini grezzi, tra gennaio e dicembre, rispettivamente del 10,1 e 13,9 per cento.

Figura. 2.1. Produzione industriale nazionale. Indice corretto per i giorni lavorativi. Variazioni percentuali sullo stesso mese dell'anno precedente. Periodo gennaio 2000 – dicembre 2010.



Fonte: elaborazione Centro studi e monitoraggio dell'economia Unioncamere Emilia-Romagna su dati Istat.

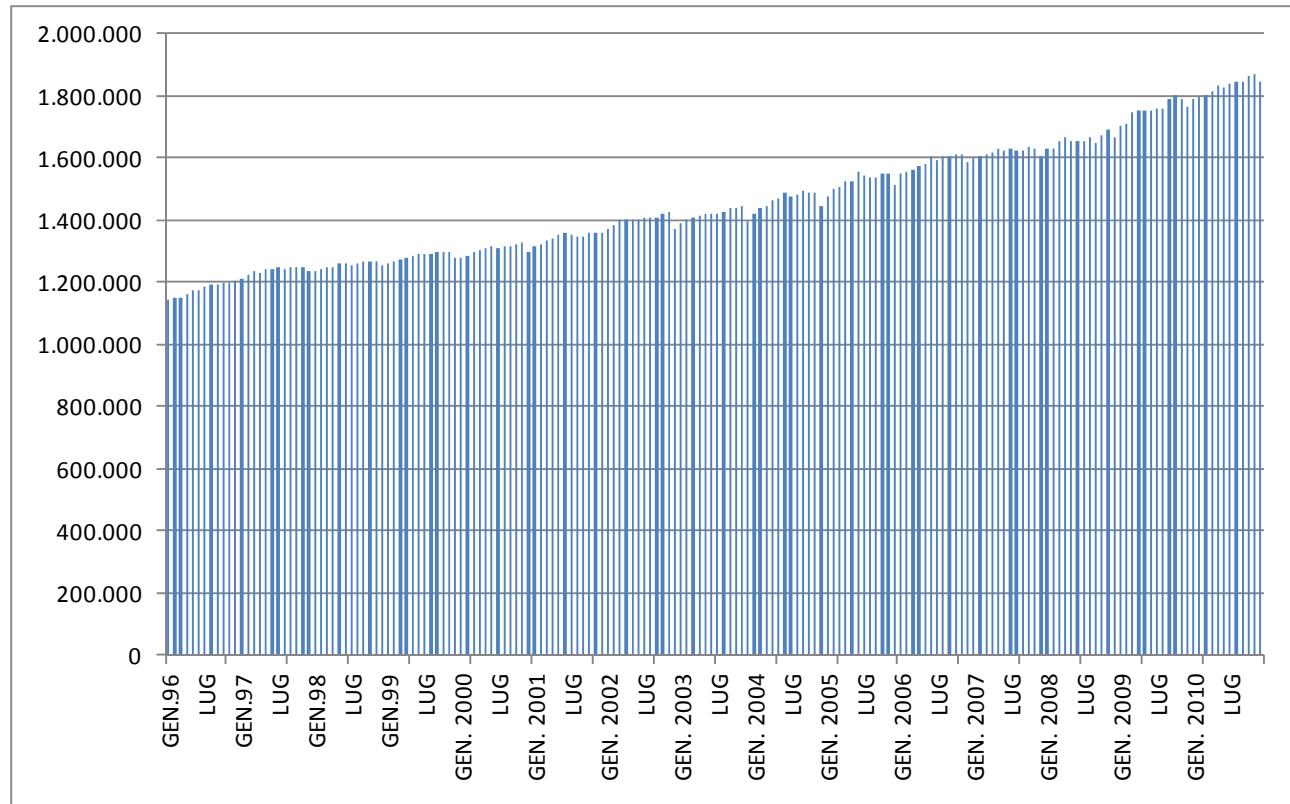
Per la sola domanda estera l'incremento è salito al 21,3 per cento. La ripresa del ciclo economico ha trovato eco nel netto miglioramento del clima di fiducia delle imprese manifatturiere rispetto alla situazione, invero assai depressa, del 2009, ma non altrettanto è avvenuto per le costruzioni e per le attività commerciali, che hanno evidenziato un andamento altalenante. Il calo della produzione edile e il basso tono dei consumi sono alla base di questa situazione. Il clima di fiducia delle famiglie, in termini destagionalizzati e corretto per i valori erratici, è apparso in costante miglioramento fino a maggio, rispetto alla situazione emersa nell'analogo periodo del 2009, per poi peggiorare nei mesi successivi.

La crescita del Pil dell'1,3 per cento è andata oltre le aspettative se si considerano le stime effettuate tra novembre 2010 e gennaio 2011 dai più autorevoli centri di previsioni econometriche. Le previsioni risalenti allo scorso gennaio di Prometeia e Ref, avevano prospettato un aumento dell'1,0 per cento, e sullo stesso piano si erano collocate le stime del Centro studi Confindustria di metà dicembre e dell'Ocse di novembre. La previsione d'autunno della Commissione europea, divulgata alla fine di novembre, aveva prospettato una crescita dell'1,1 per cento, la stessa proposta in settembre. Il Fmi negli *outlook* di aprile e giugno 2011 ha confermato la stima dell'Istat, correggendo al rialzo la previsione di crescita dell'1,0 per cento formulata a gennaio.

Al di là del ventaglio di previsioni, resta tuttavia un tasso di crescita di intensità comunque limitata, inferiore a quanto registrato nelle principali economie europee (Germania e Francia sono cresciute rispettivamente del 3,5 e 1,4 per cento) e mondiali. L'Italia continua a soffrire di problemi di competitività del proprio export e di una minore produttività. La ragione di scambio con l'estero ha inoltre registrato un peggioramento rispetto al 2009. Alla crescita del 4,9 per cento dei prezzi

all'export si è contrapposto l'aumento dell'8,6 per cento di quelli all'import. L'ineludibile risanamento del bilancio pubblico ha contribuito all'indebolimento dei consumi privati, di per sé già compressi dall'aumento dei senza lavoro e dalla riduzione degli emolumenti dovuta al massiccio utilizzo degli ammortizzatori sociali. In dicembre la disoccupazione, in termini destagionalizzati, è arrivata all'8,6 per cento della forza lavoro, in peggioramento rispetto all'8,4 e 6,9 per cento rilevati negli stessi mesi del 2009 e 2008, mentre quella giovanile è salita al massimo storico del 28,9 per cento.

Figura 2.2 – La corsa del debito pubblico. Valori in milioni di euro. Periodo gennaio-1996-dicembre 2010.



Fonte: Banca d'Italia.

La finanza pubblica continua a essere uno dei nodi più critici del sistema Italia, soprattutto a causa della abnormità del debito pubblico, la cui consistenza a fine dicembre 2010 è arrivata a 1.843.015 milioni di euro, superando del 4,5 per cento l'importo dello stesso mese del 2009. Secondo quanto contenuto nel Documento di Economia e Finanza 2011 deliberato dal Consiglio dei Ministri il 13 aprile, nel 2010 il debito pubblico si è attestato al 119,0 per cento del Pil rispetto al 116,1 per cento dell'anno precedente. Come sottolineato dal Governo, tra le cause del peggioramento ci sono anche le maggiori emissioni che si sono rese necessarie per finanziare il contributo italiano alla Grecia sull'orlo del default, che ha di fatto pesato sul fabbisogno, oltre al finanziamento degli ammortizzatori sociali. Sotto l'aspetto dell'indebitamento c'è stato tuttavia un miglioramento. Secondo il Programma di Stabilità 2011, l'incidenza del debito netto della Pubblica amministrazione sul Pil è stata del 4,6 per cento, in miglioramento rispetto al rapporto del 5,4 per cento registrato nel 2009, ma ancora oltre il limite del 3 per cento previsto dal trattato di Maastricht. Per quanto concerne i flussi di spesa delle Amministrazioni pubbliche, il 2010 recherà un moderato miglioramento rispetto all'anno precedente. Le uscite totali sono state previste in poco più di 784 miliardi di euro, con una diminuzione dello 0,5 per cento rispetto al 2009, con conseguente alleggerimento dell'incidenza sul Pil dal 52,5 al 50,6 per cento. Questo andamento è da attribuire alla flessione del 18,5 per cento delle spese in conto capitale, che ha di fatto compensato la crescita

dello 0,3 per cento di quelle correnti, compresi gli interessi passivi. L'appesantimento della spesa corrente è stato principalmente determinato dalle prestazioni sociali in denaro, salite da 291 miliardi e 468 milioni di euro a 298 miliardi e 199 milioni, per un incremento percentuale del 2,3 per cento. Questa voce, che nel 2009 era cresciuta del 5,2 per cento, non fa che tradurre la forte spesa sostenuta per gli ammortizzatori sociali, che la crisi economica ha fatto esplodere. Gli interessi passivi, che costituiscono una delle maggiori spine dei conti dello Stato, sono costati più di 70 miliardi di euro, vale a dire lo 0,4 per cento in meno rispetto al 2009, che a sua volta era apparso in calo del 13,4 per cento.

Alla moderata diminuzione delle spese totali è corrisposta la lieve ripresa delle entrate. Secondo il Documento di Economia e Finanza – Programma di Stabilità, nel 2010 si attendono 712 miliardi e 860 milioni di euro, vale a dire lo 0,8 per cento in più rispetto all'anno precedente. L'aumento è prevalentemente dovuto alla buona intonazione delle imposte indirette (+5,1 per cento) che hanno beneficiato della ripresa del gettito dell'IVA, sul quale hanno influito anche le disposizioni in materia di contrasto dei crediti IVA indebitamente fruiti in compensazione. Le imposte dirette sono ammontate a 225 miliardi e 494 milioni di euro, superando dell'1,2 per cento l'importo del 2009.

La crescita dei contributi effettivi è stata pari allo 0,5 per cento, in presenza di un moderato aumento delle retribuzioni lorde. Le imposte in conto capitale hanno registrato un netto ridimensionamento (-72,3 per cento) a seguito del venir meno degli introiti derivanti dalla regolarizzazione o rimpatrio di

attività finanziarie e patrimoniali detenute all'estero e dei versamenti una tantum dell'imposta sostitutiva concernente il riallineamento volontario dei valori di bilancio ai principi IAS. Nel complesso le entrate totali hanno raggiunto nel 2010 il 46,0 per cento del PIL.

Nonostante l'aumento delle entrate, la pressione fiscale complessiva è prevista in discesa rispetto al 2009: 42,6 per cento contro 43,1 per cento, mentre il saldo primario (indebitamento netto senza la spesa per interessi), pur rimanendo negativo (-0,1 per cento sul Pil), è apparso in miglioramento rispetto al 2009, quando era attestato a -0,7 per cento). E' da sottolineare che era dal 1990 che questa variabile non si attestava su valori negativi.

Il quadro economico regionale. In questo contesto di moderata ripresa, secondo le stime redatte nello scorso maggio da Unioncamere regionale e Prometeia, l'Emilia-Romagna ha chiuso il 2010 con un incremento reale del Pil dell'1,4 per cento (+1,3 per cento in Italia). Rispetto alla stima effettuata un anno prima, si ha un miglioramento pari a 0,3 punti percentuali. Nei confronti del più ravvicinato scenario di marzo 2011 emerge nuovamente una stima meglio intonata, (+0,2 punti percentuali in più). Al di là del miglioramento delle stime, il 2010 ha solo parzialmente recuperato rispetto agli andamenti negativi che hanno caratterizzato il biennio precedente, soprattutto per quanto concerne il 2009 (-6,1 per cento), vale a dire l'anno nel quale si sono scaricati maggiormente gli effetti della più grave crisi economica, dopo il crollo di *Wall Street* del 1929. La crescita del Pil è stata trainata dal recupero del commercio mondiale e a beneficiarne sono state soprattutto le imprese più orientate all'internazionalizzazione, che erano quelle che nel 2009 avevano sofferto maggiormente della caduta del 10,8 per cento degli scambi internazionali.

Come vedremo nei capitoli successivi, i segnali positivi sono risultati abbastanza diffusi, anche se ancora deboli e non in grado di riportare il livello delle varie attività alla situazione precedente la crisi, creando nuova occupazione. Se dovessimo paragonare l'economia al tempo atmosferico dovremmo dire che il cielo emiliano-romagnolo è risultato ancora nuvoloso, ma con tendenza a schiarite. A tale proposito, secondo le indagini condotte nel 2010 da Unioncamere Emilia-Romagna e Istituto Guglielmo Tagliacarne⁶ è emerso un relativo alleggerimento delle difficoltà. Nella rilevazione autunnale circa il 67 per cento delle imprese ha dichiarato di avere avuto solo conseguenze negative dalla crisi, in misura inferiore di circa tre punti percentuali rispetto alla situazione emersa in primavera, mentre la percentuale di imprese che ha accresciuto il fatturato

⁶ Le indagini sono state effettuate in marzo-aprile e ottobre e novembre 2010 e hanno interessato rispettivamente 1.402 e 1.500 imprese industriali, commerciali e dei servizi alle imprese.

rispetto al 2009 è stata del 23,8 per cento, in aumento rispetto all'11,7 per cento rilevato nell'indagine primaverile, quando era stato esaminato l'andamento del 2009 rispetto al 2008.

Tavola 2.2 – Scenario economico. Tassi di variazione reali, salvo diversa indicazione. Emilia-Romagna. Periodo 2001-2010.

Descrizione	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010
Prodotto interno lordo ai prezzi di mercato	1,3	-0,4	-0,5	1,0	1,1	3,5	1,8	-1,5	-6,1	1,4
Spesa per consumi finali delle famiglie sul territorio economico	0,2	0,3	0,9	0,7	0,9	1,6	-0,2	-0,1	-0,4	1,5
Spesa per consumi finali delle AA.PP. e delle ISP	4,0	2,3	1,9	2,4	3,0	1,3	3,0	0,4	0,9	-0,7
Investimenti fissi lordi totali	-1,8	13,3	-7,1	3,6	0,6	5,2	-0,7	-4,1	-13,3	3,5
Domanda interna	0,4	3,4	-0,8	1,6	1,2	2,3	0,2	-0,9	-3,0	1,5
Esportazioni di beni	2,6	0,1	-0,9	5,8	4,1	6,0	7,6	-2,4	-22,1	10,7
Importazioni di beni	1,7	8,0	2,1	1,6	4,5	4,6	11,3	-7,0	-18,2	11,9
Valore aggiunto totale ai prezzi di base:	1,3	-0,5	-1,0	1,3	1,2	3,7	2,1	-1,2	-6,7	1,5
- Agricoltura, silvicoltura e pesca	-0,4	-10,6	-8,5	16,0	-5,5	-2,4	0,0	3,7	3,6	1,1
- Industria in senso stretto	-0,6	0,8	-1,2	0,3	-0,3	5,8	3,0	-5,1	-15,6	4,7
- Costruzioni	10,5	-2,2	3,6	10,5	6,9	4,3	2,1	0,5	-9,3	-3,8
- Servizi:	1,7	-0,4	-0,8	0,3	1,6	3,0	1,8	0,3	-3,2	1,1
Commercio, riparazioni, alberghi e ristoranti, trasporti e comunic.	0,7	-5,7	-2,6	1,1	2,1	2,2	2,3	1,6	-4,2	1,6
Intermediazione monetaria e finanziaria, attività immob. e impren.	2,7	2,8	0,6	-1,5	1,6	4,1	0,6	-0,9	-2,0	1,0
Altre attività di servizi	1,5	2,6	-0,6	2,3	1,0	2,1	3,0	0,2	-3,6	0,6
Unità di lavoro totali:	1,2	1,5	0,1	-0,9	0,9	2,2	2,3	0,5	-2,6	-1,1
- Agricoltura, silvicoltura e pesca	-1,5	-4,6	-4,2	-1,9	-6,8	1,0	-1,3	1,3	-0,9	-1,8
- Industria in senso stretto	-0,3	1,8	0,6	-3,9	0,4	2,4	1,0	-2,8	-6,9	0,3
- Costruzioni	4,6	-0,6	1,1	4,0	5,7	1,2	6,5	0,8	-3,8	-7,6
- Servizi:	1,9	2,3	0,2	0,0	1,3	2,3	2,7	1,8	-0,9	-0,8
Commercio, riparazioni, alberghi e ristoranti, trasporti e comunic.	0,5	1,4	-0,5	-0,4	0,2	0,9	1,2	2,3	-1,1	-0,6
Intermediazione monetaria e finanziaria, attività immob. e impren.	4,9	5,9	1,2	1,4	4,0	3,8	5,5	1,0	0,5	-0,8
Altre attività di servizi	2,1	1,4	0,3	-0,2	1,0	3,3	2,9	1,7	-1,6	-1,0
Unità di lavoro dipendenti:	1,8	2,7	-1,2	0,5	3,1	3,3	3,2	0,8	-2,3	-1,1
- Agricoltura, silvicoltura e pesca	5,0	-5,9	-21,3	10,0	9,1	6,0	13,2	1,4	-0,5	-1,6
- Industria in senso stretto	-0,4	2,3	-0,2	-3,9	0,5	2,2	1,8	-2,2	-6,6	0,1
- Costruzioni	-1,5	2,1	-0,3	5,3	6,6	-1,8	7,2	1,3	-7,0	-8,3
- Servizi:	3,2	3,4	-1,0	2,3	4,0	4,2	3,3	2,3	0,1	-1,1
Commercio, riparazioni, alberghi e ristoranti, trasporti e comunic.	5,0	-5,9	-21,3	10,0	9,1	6,0	13,2	1,4	-0,5	-1,6
Intermediazione monetaria e finanziaria, attività immob. e impren.	-0,4	2,3	-0,2	-3,9	0,5	2,2	1,8	-2,2	-6,6	0,1
Altre attività di servizi	-1,5	2,1	-0,3	5,3	6,6	-1,8	7,2	1,3	-7,0	-8,3
Forze lavoro (migliaia)	1.879	1.898	1.930	1.917	1.947	1.985	2.010	2.045	2.054	2.052
Occupati (migliaia)	1.820	1.851	1.870	1.846	1.872	1.918	1.953	1.980	1.956	1.936
tasso di disoccupazione (valori %)	3,1	2,5	3,1	3,7	3,8	3,4	2,8	3,2	4,8	5,7
Reddito disponibile delle famiglie e istituzioni sociali e private (a)	5,0	3,8	2,8	2,1	2,9	4,6	4,0	1,4	-3,7	1,4
Valore aggiunto totale per abitante (migliaia di euro a valori concatenati)	24,2	23,9	23,4	23,3	23,3	23,7	23,9	23,5	22,7	22,7

(a) Tasso di variazione a valori correnti.

Fonte: Scenario economico Unioncamere Emilia-Romagna-Prometeia (maggio 2011).

L'agricoltura è stata caratterizzata da prezzi alla produzione in ripresa. Per l'Assessorato regionale all'agricoltura si stima una crescita in valore della produzione superiore all'11 per cento, a fronte di una diminuzione quantitativa attorno al 2-3 per cento. Per Istat il valore aggiunto a prezzi correnti ha evidenziato un aumento del 6,5 per cento, che ha riportato l'agricoltura emiliano-romagnola quasi ai livelli medi del quinquennio 2005-2009. Nel sistema manifatturiero produzione, fatturato e ordini sono apparsi in moderata ripresa dalla primavera, interrompendo la fase recessiva che aveva caratterizzato soprattutto il 2009. Il migliorato tono congiunturale ha tuttavia dovuto convivere con un nuovo corposo incremento della Cassa integrazione guadagni dovuto essenzialmente agli interventi straordinari e in deroga, segno questo di situazioni di difficoltà di mercato che si sono aggravate nel tempo. L'edilizia ha continuato a evidenziare cali di attività, occupazione e consistenza delle imprese riconducibili alla flessione degli investimenti in nuove costruzioni e infrastrutturali. Per quanto riguarda il commercio, il lento recupero della spesa delle famiglie – si stima un aumento reale dell'1,5 per cento – non è stato sufficiente a innescare un ciclo virtuoso delle vendite, che sono apparse nuovamente in diminuzione, anche se in termini più sfumati rispetto al 2009. Il recupero del commercio mondiale ha ravvivato l'export, che ha evidenziato una crescita su base annua pari al 16,1 per cento, tuttavia insufficiente a superare il livello del 2008, rispetto al quale vi è stata una riduzione del 10,9 per cento. Nel settore del credito i prestiti bancari hanno

ripreso a crescere, ma è aumentato il peso delle sofferenze mentre i tassi d'interesse sono apparsi in lenta ripresa. Come non accadeva da anni, c'è stato un ridimensionamento degli sportelli bancari. Nell'ambito dei trasporti, quelli stradali hanno registrato un timido recupero del volume d'affari, dopo la caduta emersa nel 2009. Il porto di Ravenna ha beneficiato della ripresa del commercio internazionale, ma anche in questo caso senza riuscire a eguagliare i volumi del 2008.

L'unico settore che è riuscito a migliorare rispetto alla situazione precedente la crisi è stato quello dei trasporti aerei, il cui movimento passeggeri è cresciuto del 16,8 per cento rispetto al 2009 e del 21,4 per cento nei confronti del 2008. Il turismo ha registrato una moderata crescita degli arrivi che non si è tradotta in un analogo andamento per i pernottamenti, ma si può parlare di sostanziale tenuta in rapporto alla media del quinquennio 2005-2009. Il movimento cooperativo è apparso in sostanziale recupero, dopo le difficoltà emerse nel 2009. La compagine imprenditoriale è apparsa stabile, in quanto i cali accusati dalle forme giuridiche "personalì" sono stati compensati dagli aumenti riscontrati nelle società di capitale e "altre società". Gli strascichi della crisi hanno influito su protesti e fallimenti che sono apparsi in aumento.

La "nuvola" più spessa che ha oscurato parte del cielo dell'Emilia-Romagna è stata tuttavia rappresentata dall'occupazione, che ha accusato un calo su base annua pari all'1,0 per cento, equivalente a circa 20.000 addetti. Note ugualmente negative per la disoccupazione, il cui tasso è salito al 5,7 per cento, pur rimanendo su livelli inferiori a quelli medi nazionali (8,4 per cento).

Per quanto riguarda l'inflazione c'è stato un certo risveglio, dovuto in primo luogo al rincaro dei prezzi delle materie energetiche.

Lo scenario economico predisposto da Unioncamere Emilia-Romagna e Prometeia, redatto negli ultimi giorni dello scorso maggio, di cui proponiamo un ampio stralcio alla tavola 2.2, ha interpretato i segnali di moderata ripresa emersi dai vari indicatori, disegnando per il 2010 un quadro dalle tinte meno fosche rispetto al 2009, vale a dire l'anno nel quale si sono scaricati maggiormente gli effetti della più grave crisi economico-finanziaria dopo il crollo di *Wall Street*. La recessione che ha colpito il biennio 2008-2009 ha lasciato il posto a una moderata crescita del Pil, in termini reali, pari all'1,4 per cento, leggermente superiore all'aumento dell'1,3 per cento stimato per l'Italia.

Per la domanda interna si prevede un aumento, in termini reali, dell'1,5 per cento appena superiore a quello prospettato per il Pil e anche in questo caso c'è stato un parziale recupero delle flessioni riscontrate nel biennio 2008-2009 pari rispettivamente a -0,9 e -3,0 per cento. Su questo andamento ha influito soprattutto la crescita del 3,5 per cento registrata per gli investimenti fissi lordi, dopo le flessioni rilevate nel triennio precedente, con un picco del 13,3 per cento relativo al 2009. La ripresa dell'acquisizione di capitale fisso rappresenta un primo passo verso una situazione più normale, ma resta tuttavia un livello largamente inferiore a quello precedente la crisi. Secondo l'indagine Confindustria Emilia-Romagna condotta tra le aziende associate, la platea di imprese intenzionate a investire è cresciuta e un analogo andamento, sia pure di moderata intensità, è stato evidenziato dalla tradizionale indagine della Banca d'Italia. Per quanto concerne i consumi finali, alla moderata diminuzione di quelli delle Amministrazioni pubbliche e delle Istituzioni sociali private, si è contrapposta la crescita della spesa delle famiglie, stimata all'1,5 per cento, in recupero rispetto ai leggeri cali riscontrati nel triennio 2007-2009. Tale scenario non ha avuto tuttavia ripercussioni tangibili sulle vendite al dettaglio, che sono apparse ancora deboli, e sugli acquisti di beni durevoli di consumo (elettrodomestici, autovetture, mobili, ecc.) apparsi in diminuzione rispetto al 2009. Le esportazioni di beni, in un contesto caratterizzato dalla ripresa del commercio internazionale, sono state previste in aumento in termini reali del 10,7 per cento, recuperando parzialmente sulla pronunciata flessione rilevata nel 2009 (-22,1 per cento).

Per quanto concerne la formazione del reddito, il valore aggiunto ai prezzi di base dei vari rami di attività è stato stimato in crescita in termini reali dell'1,5 per cento rispetto al 2009 e anche in questo caso si è trattato di un parziale recupero delle flessioni accusate nel biennio 2008-2009. L'agricoltura, silvicoltura e pesca ha evidenziato una leggera crescita (+1,1 per cento), che è stata tuttavia corroborata da prezzi alla produzione prevalentemente in ascesa, in particolare cereali,

frutta e latte destinato alla trasformazione in Parmigiano-Reggiano. Negli altri rami di attività spicca la ripresa dell’industria in senso stretto (estrattiva, manifatturiera ed energetica) per la quale è stata prospettata, nello scenario di maggio, una crescita reale prossima al 5 per cento, che ha un po’ alleggerito il quadro pesantemente negativo emerso nel 2008 (-5,1 per cento) e 2009 (-15,6 per cento). L’aggiustamento al ribasso dei volumi produttivi dovuto alla crisi ha comportato cali nell’input del lavoro, con un ricorso alla Cassa integrazione guadagni che nel 2010 è apparso in forte aumento rispetto ai già straordinari carichi del 2009. Per le costruzioni si registra un andamento nuovamente negativo (-3,8 per cento), anche se in termini meno accentuati rispetto a quanto emerso nel 2009 (-9,3 per cento). Questa situazione si coniuga al ridimensionamento del volume di affari rilevato dalle indagini del sistema camerale, al quale non poteva essere estranea la caduta degli investimenti in costruzioni registrata dall’Ance.

Il ramo dei servizi, che è tradizionalmente meno esposto alla concorrenza internazionale rispetto alle attività manifatturiere, è apparso anch’esso in ripresa (+1,1 per cento), ma in misura insufficiente a colmare la diminuzione riscontrata nel 2009, pari al 3,2 per cento. Ogni comparto ha concorso alla crescita complessiva, in particolare le attività del “commercio, riparazioni, alberghi e ristoranti, trasporti e comunicazioni”, il cui incremento dell’1,6 per cento ha parzialmente recuperato rispetto alla flessione del 4,2 per cento accusata nel 2009.

Come accennato precedentemente, la crescita del Pil è apparsa troppo debole per avere effetti positivi sul mercato del lavoro. Alla diminuzione della consistenza degli occupati è corrisposta una minore intensità del lavoro, in parte riconducibile, per l’occupazione alle dipendenze, al massiccio utilizzo degli ammortizzatori sociali, Cig in primis. Lo scenario di fine maggio predisposto da Unioncamere Emilia-Romagna e Prometeia ha previsto una diminuzione delle unità di lavoro⁷, pari all’1,1 per cento, che si è sommata al calo del 2,6 per cento riscontrato nel 2009. Ogni ramo di attività ha contribuito alla diminuzione, con una particolare intensità per l’industria edile (-7,6 per cento). L’unica eccezione è venuta dall’industria in senso stretto che è apparsa sostanzialmente stabile, dopo due anni caratterizzati da diminuzioni, soprattutto per quanto concerne il 2009 (-6,9 per cento).

Per quanto concerne i parametri caratteristici del mercato del lavoro, è da sottolineare la crescita del tasso di disoccupazione al 5,7 per cento dal 4,8 per cento del 2009. L’Emilia-Romagna si è tuttavia collocata su livelli tra i meno negativi del Paese, attestato all’8,4 per cento.

Passiamo ora ad illustrare più dettagliatamente alcuni temi specifici della congiuntura del 2010.

⁷ Le unità di lavoro (o equivalente a tempo pieno) sono unità di analisi che quantificano in modo omogeneo il volume di lavoro svolto da coloro che partecipano al processo di produzione realizzato sul territorio economico di un paese, a prescindere dalla loro residenza. L’insieme delle unità di lavoro è ottenuto dalla somma delle posizioni lavorative a tempo pieno e dalle posizioni lavorative a tempo parziale (principali e secondarie) trasformate in unità a tempo pieno.

3. MERCATO DEL LAVORO

Considerazioni sulla metodologia dell'indagine delle forze di lavoro. L'andamento del mercato del lavoro dell'Emilia-Romagna viene prevalentemente analizzato sulla base della nuova rilevazione Istat delle forze di lavoro. Rispetto al passato, siamo in presenza di un'indagine definita "continua" in quanto le informazioni sono rilevate con riferimento a tutte le settimane dell'anno, tenuto conto di una opportuna distribuzione a livello trimestrale del campione complessivo.

I cambiamenti non hanno riguardato le sole modalità di rilevazione, ma anche alcune definizioni delle varie condizioni, arricchendo nel contempo le informazioni sull'occupazione, facendo emergere il lavoro coordinato e continuativo e interinale. Nell'ambito della disoccupazione è stato accresciuto il campionario di possibilità e la precisione dell'individuazione delle azioni di ricerca effettuate. Tra le motivazioni che spingono ad uscire dal mercato del lavoro sono state introdotte la cura della famiglia per assenza di servizi adeguati - la mancanza di asili è tra queste - e la indisponibilità di impieghi part-time.

Per quanto concerne la figura di occupato, nella vecchia rilevazione veniva considerato tale chi dichiarava di esserlo, sottintendendo un criterio soggettivo basato sulla percezione di essere in questa condizione. Con la nuova rilevazione è considerato occupato colui che nella settimana precedente l'intervista ha svolto almeno un'ora di lavoro remunerato, o anche non remunerato se l'attività è svolta in un'azienda di famiglia. Siamo pertanto di fronte ad un criterio di sapore più oggettivo, che prescinde dalla percezione soggettiva della persona intervistata. Per le persone in cerca di occupazione, che devono essere comprese tra i 15 e i 74 anni, siamo di fronte a parametri sostanzialmente uguali a quelli in vigore precedentemente. Si deve essere disponibili a lavorare nelle due settimane successive all'intervista e si deve avere effettuato almeno una ricerca attiva di lavoro nelle quattro settimane precedenti. Non tutte le informazioni sopra riportate sono state divulgate a livello regionale, come ad esempio, nel caso delle collaborazioni continuative a progetto.

I confronti con il passato vanno sempre effettuati con la dovuta cautela in quanto occorre tenere conto dei flussi delle regolarizzazioni di cittadini stranieri. A tale proposito giova ricordare che la prima regolarizzazione di stranieri attuata in Italia venne disposta con le circolari del Ministero del Lavoro del 2 marzo e 9 settembre 1982, che riguardò tuttavia un limitato numero di stranieri. Nel 1986 ne seguì un'altra che comportò 105.000 richieste di regolarizzazione, in gran parte provenienti da stranieri disoccupati. All'inizio degli anni '90 il flusso delle immigrazioni crebbe ulteriormente e venne così emanato un altro provvedimento legislativo di sanatoria con il d. l. n. 416 del 1989, poi modificato e previsto nella legge n. 39/1990, la cosiddetta Legge Martelli. All'art. 9 fu prevista una ulteriore sanatoria per coloro che potevano attestare di essere entrati in Italia entro il 31-12-1989 a prescindere da ogni altra condizione, che comportò 225.000 domande di regolarizzazione. Nel 1995 segue un altro provvedimento di regolarizzazione conosciuto come sanatoria 'Dini' (decreto legge n.489) che si esplica in 244.000 domande accolte. Un'altra sanatoria viene varata il 16 ottobre 1998, a seguito dell'approvazione della Legge del 6 marzo 40/1998, la cosiddetta "Turco-Napolitano", che comporta l'accoglimento di 215.000 domande di regolarizzazione. Il processo di riforma della materia dell'immigrazione contenuto nel Testo Unico giunge a termine con il D. P. R. 31 agosto 1999 n. 394, con il Regolamento di attuazione del Testo Unico. La materia sull'immigrazione trova tuttavia una nuova disciplina, che sostituisce il Testo Unico, con la Legge 189/2002, meglio nota come "Bossi-Fini". In questo caso segue la sanatoria dalle proporzioni più massicce, di cui beneficiano circa 700.000 persone.

Negli anni successivi si hanno altri provvedimenti di regolarizzazione, come ad esempio nel 2009 quando oggetto della sanatoria sono in particolare le badanti. Tra inizio e fine settembre si contano circa 294.000 domande.

L'impatto delle sanatorie sulla popolazione delle varie regioni risulta importante.

Le persone regolarizzate, dopo avere ottenuto il permesso di soggiorno, vanno di norma a iscriversi nei registri anagrafici, accrescendo la popolazione residente e modificando di conseguenza l'universo a cui rapportare i dati campionari. In Emilia-Romagna, al primo gennaio 2010, la popolazione straniera residente è ammontata a 461.321 unità, contro le 421.482 di inizio 2009 e 210.397 di inizio 2003. Tra inizio 2003 e inizio 2010 c'è stato un aumento percentuale del 119,3 per cento, a fronte della crescita nazionale del 112,8 per cento. Nello stesso arco di tempo l'incidenza della popolazione straniera sul totale è salita in Emilia-Romagna dal 5,2 al 10,5 per cento, in Italia dal 3,4 al 7,0 per cento. La popolazione complessiva dell'Emilia-Romagna tra il primo gennaio 2003 e il primo gennaio 2010 è cresciuta da 4.030.220 a 4.377.435 unità, vale a dire l'8,6 per cento in più. Come di può ricavare da queste cifre, l'Emilia-Romagna ha avuto un impatto della popolazione straniera sulle proprie anagrafi decisamente importante e tale da alterare significativamente l'universo della popolazione al quale fare riferimento. Le regolarizzazioni attuate negli anni scorsi oltre ad aumentare la popolazione ufficiale, hanno fatto emergere posizioni lavorative prima sconosciute. Ne consegue, e ci ripetiamo, che l'analisi dell'andamento occupazionale degli ultimi anni deve essere effettuata con una certa cautela.

L'evoluzione generale. Nel 2010 il mercato del lavoro dell'Emilia-Romagna si è chiuso con un bilancio negativo. La ripresa del ciclo congiunturale si è rivelata troppo debole per influire positivamente sul mercato del lavoro.

Secondo un'indagine condotta tra ottobre e novembre 2010 da Unioncamere Emilia-Romagna e Istituto Guglielmo Tagliacarne in un campione di 1.500 imprese industriali, commerciali e dei servizi alle imprese, la crisi ha indotto il 7,8 per cento delle imprese a riduzioni di personale, con punte superiori all'11,0 per cento nei settori della moda e metalmeccanico. Quasi il 20 per cento delle imprese ha osservato un esubero di personale in rapporto alla produzione, con un picco prossimo al 30 per cento relativamente all'industria metalmeccanica. Per fare fronte a questa situazione le imprese hanno provveduto in primo luogo ad utilizzare ammortizzatori sociali (46,1 per cento), poi licenziamenti (29,7 per cento) e riduzione delle ore lavorate (18,4 per cento).

Tavola 3.1 – Indagine sulle forze di lavoro. Emilia-Romagna. Occupati per posizione nella professione e settore di attività economica. Periodo 1997-2010 (a).

Settori di attività	1997	1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010
Agricoltura														
Dipend.	38	36	44	42	44	43	21	24	25	26	27	25	24	26
Indipend.	74	75	76	66	61	62	69	66	58	56	50	54	56	53
Totale	112	111	120	108	105	105	91	89	83	82	77	79	80	79
Total industria														
Dipend.	511	514	524	536	526	537	545	517	524	529	544	537	531	531
Indipend.	120	123	119	119	130	122	135	134	139	146	149	140	133	121
Totale	631	637	643	655	656	659	680	651	663	675	693	677	664	652
Di cui: Costruzioni														
Dipend.	58	52	50	59	62	64	61	68	72	70	75	79	74	73
Indipend.	46	47	48	48	52	51	59	61	63	66	73	72	68	60
Totale	104	99	99	106	114	115	119	129	136	137	148	151	143	133
Di cui: Industria in senso stretto														
Dipend.	453	462	474	478	464	473	485	449	452	458	469	458	457	458
Indipend.	74	76	71	71	78	71	76	73	75	80	77	68	64	61
Totale	527	538	544	549	542	544	561	521	528	538	546	526	521	519
Servizi														
Dipend.	639	648	669	684	710	741	720	748	783	827	839	877	883	887
Indipend.	338	330	341	352	350	347	379	358	343	334	344	346	329	318
Totale	977	978	1.010	1.036	1.059	1.088	1.099	1.106	1.127	1.161	1.183	1.223	1.212	1.205
Total occupati														
Dipend.	1.188	1.198	1.237	1.262	1.279	1.320	1.286	1.288	1.333	1.382	1.410	1.439	1.438	1.444
Indipend.	531	529	536	537	541	531	583	558	540	536	543	540	518	492
Totale	1.720	1.726	1.773	1.799	1.820	1.851	1.870	1.846	1.872	1.918	1.953	1.980	1.956	1.936

(a) Dati ricostruiti dal 1997 al 2003.

Fonte: Istat.

Come vedremo diffusamente in seguito, a pagare il prezzo più alto è stata l'occupazione per lo più indipendente o con contratti a tempo indeterminato, con conseguente riduzione dell'occupazione a tempo pieno e contemporaneo incremento del part-time. Sotto l'aspetto dell'età sono state le classi

più giovani fino a 34 anni a determinare il calo complessivo dell'occupazione. Se nel 2009 le imprese avevano cercato di mantenere la componente "core" dell'occupazione, sacrificando l'occupazione precaria, nel 2010 sembra emergere una tendenza opposta, quasi che la diminuzione del livello delle attività imposto dalla crisi abbia imposto assunzioni non "impegnative" sotto l'aspetto della durata oppure, in taluni casi, la trasformazione dei rapporti di lavoro da *full a part time*, come per altro già avvenuto nel 2009.

Nel 2010 le rilevazioni Istat sulle forze di lavoro hanno stimato mediamente in Emilia-Romagna circa 1.936.000 occupati, vale a dire l'1,0 per cento in meno rispetto alla media del 2009, equivalente, in termini assoluti, a circa 20.000 persone. Il calo si aggiunge a quello dell'1,2 per cento riscontrato nel 2009, dopo quattro anni all'insegna della crescita.

L'andamento dell'Emilia-Romagna è risultato più negativo rispetto a quanto riscontrato sia nel Nord-est (-0,3 per cento) che nel Paese (-0,7 per cento). In ambito regionale è emersa una situazione abbastanza diversificata e meno netta rispetto al 2009 quando solo il Trentino-Alto Adige aveva evidenziato un aumento degli occupati, pari allo 0,8 per cento. Nel 2010 la situazione è apparsa meglio intonata, nel senso che sono state cinque le regioni che hanno accresciuto l'occupazione, in un arco compreso tra il +0,2 per cento di Marche e Sardegna e il +1,2 per cento della Valle d'Aosta. L'Emilia-Romagna, con il calo dell'1,0 per cento, si è collocata a ridosso della fascia più "critica" segnata da diminuzioni dell'occupazione superiori all'1 per cento. In questa situazione si sono venute a trovare sette regioni, in gran parte del Meridione, in un arco compreso tra il -1,2 per cento di Puglia e Liguria e il -2,8 per cento della Basilicata.

Se analizziamo l'evoluzione trimestrale, possiamo vedere che l'occupazione dell'Emilia-Romagna ha vissuto il momento più difficile nella prima metà dell'anno, segnata da una flessione del 2,2 per cento rispetto all'analogo periodo del 2009. Nel semestre successivo la situazione è apparsa meno negativa. Al moderato calo dello 0,4 per cento registrato nel periodo estivo è seguito l'aumento dello 0,7 per cento degli ultimi tre mesi, che ha consentito di chiudere il secondo semestre del 2010 con una crescita dello 0,2 per cento rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. Nella fase di graduale recupero dell'attività produttiva che ha caratterizzato il 2010, l'input di lavoro totale ha continuato a diminuire, ma con un ritmo meno intenso sino a mostrare un primo segnale, sia pure debole, di inversione di tendenza alla fine del 2010. Tale dinamica rappresenta la prosecuzione del meccanismo di aggiustamento del fattore lavoro alla riduzione dei volumi di produzione cominciata intorno alla metà del 2008 quando, a fronte di una repentina caduta dell'output, le imprese avevano ridotto con gradualità l'input di lavoro. Gli effetti della recessione sull'occupazione hanno continuato a dispiegarsi nella fase successiva, con un'intensità comunque limitata, considerando il recupero ancora parziale dei livelli dell'attività produttiva.

Una ulteriore conferma del bilancio annuale negativo dell'occupazione è venuta anche dallo scenario economico proposto nello scorso maggio da Unioncamere Emilia-Romagna - Prometeia, relativamente alle unità di lavoro, che misurano il volume di lavoro effettivamente svolto (vedi nota 3). Nel 2010, secondo le stime del sistema camerale e di Prometeia, le unità di lavoro sono diminuite dell'1,1 per cento rispetto al 2009, che a sua volta era apparso in calo del 2,6 per cento.

Anche i dati Smail (Sistema di monitoraggio annuale delle imprese e del lavoro) aggiornati al 30 giugno 2010 hanno illustrato una situazione di basso profilo, in linea con l'andamento negativo della prima metà dell'anno evidenziato dalle indagini sulle forze di lavoro. Nei confronti dell'analogo periodo dell'anno precedente è stata registrata una diminuzione, sia pure moderata (-0,1 per cento) che è equivalsa a circa 1.000 addetti in meno. Il calo è stato determinato dall'occupazione alle dipendenze, a fronte della leggera crescita registrata per gli imprenditori (+0,1 per cento).

L'occupazione per genere. Per quanto concerne il genere - siamo tornati alla rilevazione sulle forze di lavoro – entrambe le componenti sono apparse in calo, con una maggiore intensità per le femmine (-1,3 per cento) rispetto agli uomini (-0,8 per cento). In Italia le donne sono invece rimaste stabili, a fronte della diminuzione rilevata per gli uomini (-1,1 per cento). Un andamento analogo a quello dell'Emilia-Romagna ha riguardato la circoscrizione nord-orientale, che ha registrato per

uomini e donne diminuzioni rispettivamente pari allo 0,3 e 0,4 per cento. Il peso della componente femminile sul totale dell'occupazione dell'Emilia-Romagna si è conseguentemente un po' ridimensionato, passando dal 44,2 per cento del 2009 al 44,1 del 2010. Nel 1993, ultimo anno oggetto della ricostruzione sulla base dei nuovi criteri della rilevazione, si aveva un rapporto superiore al 41 per cento.

L'occupazione per classe d'età. Sotto l'aspetto delle varie classi di età, in Emilia-Romagna, come nel resto del Paese, è nuovamente quella intermedia da 35 a 44 anni a registrare il tasso di occupazione più elevato pari all'87,4 per cento, davanti alle fasce da 45 a 54 anni (83,1 per cento) e 25-34 anni (77,7 per cento). I tassi si riducono notevolmente, e non può essere altrimenti, nella classe da 15 a 24 anni, che comprende larga parte della popolazione studentesca (26,1 per cento), e in quella da 65 anni e oltre, che è largamente costituita da pensionati (4,0 per cento).

Rispetto alla situazione del 2009, sono state le classi estreme, ovvero più giovani e più anziane, a determinare il calo complessivo dell'occupazione. Nelle classi giovanili da 15 a 24 anni e 25-34 anni sono state rilevate flessioni rispettivamente pari al 5,9 e 6,8 per cento, che si sono aggiunte a quelle registrate nel 2009, con conseguenti riduzioni dei relativi tassi di occupazione rispettivamente pari a 2,0 e 3,2 punti percentuali, rispetto ai -1,1 punti della media generale. Nella classe da 65 anni e oltre, la cui consistenza è tuttavia limitata a circa 39.000 occupati, il decremento è stato dell'11,0 per cento, con conseguente riduzione del relativo tasso di occupazione di 0,5 punti percentuali.

La perdita di occupazione giovanile, al di là dei fattori legati all'inevecchiamento, rappresenta la nota più dolente di tutto l'andamento del mercato del lavoro, in linea con quanto emerso in Italia. L'adeguamento dell'input di lavoro ai ridotti volumi produttivi imposti dalla crisi è stato pagato soprattutto dai giovani, che sono poi quelli che sottintendono una minore esperienza lavorativa rispetto alle altre classi e che quindi vengono "sacrificati" dalle imprese per primi, non essendo parte del "core" dell'occupazione.

Con il salire dell'età la situazione cambia di segno. L'occupazione della classe da 35 a 44 anni cresce dell'1,0 per cento e ancora più ampio appare il progresso della fascia di occupati da 45 a 54 anni (+2,7 per cento). In quella da 55 a 64 anni la crescita si ridimensiona allo 0,5 per cento.

La nuova riduzione dell'occupazione giovanile non si è tuttavia coniugata ad un analogo andamento per quanto concerne l'occupazione precaria, i cui contratti sono spesso applicati ai giovani che si affacciano sul mercato del lavoro, che è invece apparsa in crescita, a fronte della diminuzione subita dagli occupati a tempo pieno.

Questa situazione traspare anche in termini di tasso di occupazione. Secondo dati sulle forze di lavoro divulgati dalla Banca d'Italia, nel 2009 la riduzione del tasso specifico di occupazione calcolato sulla popolazione in età 15-64 anni ha colpito soprattutto i figli conviventi con i propri genitori, in ragione di un punto percentuale, a fronte della diminuzione di 0,7 punti percentuali rilevata per i genitori. Come annotato dalla Banca d'Italia, poiché gli effetti della crisi si sono concentrati sui giovani, le conseguenze derivanti dalla perdita del posto di lavoro sarebbero state almeno parzialmente ammortizzate dalla redistribuzione delle risorse nell'ambito familiare.

L'occupazione per titolo di studio. Se analizziamo i tassi di occupazione calcolati sulla popolazione in età di 15 anni e oltre dal lato del titolo di studio, possiamo vedere che i valori più elevati hanno nuovamente riguardato i possessori di laurea breve, laurea e dottorato (75,3 per cento) e di diploma 2-3 anni (70,7 per cento), vale a dire un titolo che può sottintendere delle qualifiche professionali. Nell'ambito del diploma 4-5 anni il rapporto scende al 69,4 per cento. In ambito nazionale troviamo una situazione analoga, ma articolata su tassi generalmente più contenuti rispetto a quelli proposti dall'Emilia-Romagna. I tassi di occupazione tendono a ridursi per i possessori di licenza media e licenza elementare. In Emilia-Romagna quello relativo alla licenza media si è attestato nel 2010 al 50,9 per cento, per scendere al 12,2 per cento nell'ambito della licenza elementare. In Italia i rispettivi tassi sono ammontati al 42,6 e 10,6 per cento.

Rispetto alla situazione del 2009, le riduzioni più consistenti degli occupati hanno colpito i possessori dei titoli estremi, vale a dire licenza elementare (-10,9 per cento) e laurea e dottorato (-

3,6 per cento). Gli unici incrementi hanno riguardato i possessori di diploma, soprattutto 4-5 anni (+2,7 per cento).

Il tasso di occupazione. La diminuzione della consistenza degli occupati ha un po' ridimensionato i fondamentali del mercato del lavoro dell'Emilia-Romagna, senza tuttavia comprometterne la posizione di preminenza in ambito nazionale. In termini di tasso specifico di occupazione, pari al 67,4 per cento, lo stesso della Valle d'Aosta, l'Emilia-Romagna ha lasciato la prima posizione al Trentino Alto Adige (68,5 per cento), precedendo Lombardia (65,1 per cento) e Veneto (64,5 per cento). I tassi più contenuti, a fronte della media nazionale del 56,9 per cento, hanno nuovamente riguardato le regioni del Sud, con le ultime posizioni occupate da Campania (39,9 per cento), Calabria (42,2 per cento), Sicilia (42,6 per cento) e Puglia (44,4 per cento). Rispetto al 2009, la maggioranza delle regioni italiane ha peggiorato il proprio tasso di occupazione in un arco compreso tra i -0,1 punti percentuali delle Marche e i -1,3 della Basilicata. L'Emilia-Romagna si è trovata a ridosso della fascia più elevata di riduzione, con un calo del proprio tasso di occupazione pari a 1,1 punti percentuali, a fronte della diminuzione nazionale di 0,6 punti percentuali. Solo tre regioni, vale a dire Valle d'Aosta, Sardegna e Friuli-Venezia Giulia, sono riuscite a migliorare il proprio tasso di occupazione in misura comunque relativamente contenuta, se si considera che gli aumenti sono rimasti sotto la soglia di 0,5 punti percentuali. Al di là del peggioramento, che ha riguardato, come descritto, la maggioranza delle regioni italiane, è da rimarcare che nessuna di esse è riuscita ad arrivare all'obiettivo del 70 per cento previsto per il 2010 dall'Unione europea nel consiglio straordinario di Lisbona. In ambito provinciale solo Bolzano ha superato tale soglia, con un rapporto pari al 71,1. Appena al di sotto si sono collocate Bologna (69,0 per cento), Ravenna (68,9 per cento), Cuneo (68,5 per cento) e Parma (68,5 per cento). E' comunque da sottolineare che nelle prime cinque posizioni si sono collocate tre province dell'Emilia-Romagna. Se poi ci si spinge fino alla decima posizione, si trovano altre due province emiliano-romagnole, quali Forlì-Cesena (67,9 per cento) e Reggio Emilia (67,1 per cento).

L'elevata incidenza degli occupati sulla popolazione dell'Emilia-Romagna deriva in particolare dall'elevato tasso di occupazione femminile. Nel 2010 si è attestato al 59,9 per cento e solo due regioni hanno registrato una percentuale più elevata, vale a dire Trentino Alto Adige (60,1 per cento) e Valle d'Aosta (60,3 per cento). Alle spalle dell'Emilia-Romagna troviamo Lombardia (55,8 per cento), Piemonte (55,8 per cento) e Friuli-Venezia Giulia (55,5 per cento). La regione vanta nella sostanza un grado di emancipazione femminile piuttosto elevato, che sottintende nuclei familiari con più di un reddito, con conseguente relativa maggiore ricchezza rispetto ad altre aree del Paese. Non è un caso che alcune delle regioni a più elevato reddito per abitante siano anche quelle che registrano i migliori tassi di occupazione femminili. Se si scende la penisola i tassi di occupazione femminili tendono a ridursi fino ad arrivare ai minimi di Campania (25,7 per cento), Sicilia (28,7 per cento), Puglia (29,5 per cento) e Calabria (30,2 per cento), vale a dire la fascia di regioni tra quelle a minore reddito pro capite del Paese.

L'evoluzione dell'occupazione per rami di attività economica. L'occupazione del settore dell'**agricoltura, silvicoltura e pesca** è tornata a calare (-1,1 per cento), dopo la moderata crescita registrata nel 2009 (+0,5 per cento). Una analoga tendenza è emersa dai dati Smail aggiornati a fine giugno 2010 che hanno registrato un calo degli addetti dell'1,0 per cento rispetto allo stesso periodo del 2009.

L'incidenza sul totale dell'occupazione si è attestata al 4,1 per cento, confermando la percentuale del 2009. Al di là delle oscillazioni avvenute nel tempo, il settore primario ha contato circa 11.000 addetti in meno rispetto alla situazione del 2004, quando si registrava una incidenza sul totale dell'occupazione pari al 4,8 per cento. La tendenza riduttiva della consistenza degli addetti è ormai una costante del settore primario, emersa in tutta la sua evidenza anche dalle vecchie indagini sulle forze di lavoro. Le cause sono per lo più rappresentate dalla mancata sostituzione di chi abbandona l'attività, vuoi per raggiunti limiti di età, vuoi per motivi economici, e dal processo di razionalizzazione che vede sempre meno aziende, ma più ampie sotto l'aspetto della superficie utilizzata.

Tavola 3.2 – Indagine sulla forze di lavoro. Occupati maschi e femmine per settore di attività economica, posizione nella professione e tipologia d’orario. Emilia-Romagna. Periodo 2004-2010. Valori assoluti in migliaia.

	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010
Occupati							
Agricoltura	89	83	82	77	79	80	79
- Tempo pieno	78	74	74	70	71	70	70
- Tempo parziale	11	9	8	6	8	10	8
Industria	651	663	675	693	677	664	652
- Tempo pieno	612	620	630	645	635	622	611
- Tempo parziale	39	43	45	48	43	42	41
Di cui: costruzioni	129	136	137	148	151	143	133
- Tempo pieno	122	127	128	140	144	135	124
- Tempo parziale	7	9	9	8	7	8	9
Di cui: indus. in senso stretto	521	528	538	546	526	521	519
- Tempo pieno	490	493	502	506	490	487	487
- Tempo parziale	32	34	36	40	36	34	32
Servizi	1.106	1.127	1.161	1.183	1.223	1.212	1.205
- Tempo pieno	929	942	966	986	1.020	1.003	985
- Tempo parziale	177	184	195	197	204	209	220
Totale occupati	1.846	1.872	1.918	1.953	1.980	1.956	1.936
- Tempo pieno	1.619	1.636	1.670	1.701	1.725	1.695	1.666
- Tempo parziale	227	236	248	252	255	261	269
Occupati dipendenti							
Agricoltura	24	25	26	27	25	24	26
- Tempo indeterminato	13	13	16	18	17	11	13
- Tempo determinato	10	12	10	9	8	13	13
Industria	517	524	529	544	537	531	531
- Tempo indeterminato	467	479	481	487	487	490	481
- Tempo determinato	49	46	48	57	51	42	50
Di cui: costruzioni	68	72	70	75	79	74	73
- Tempo indeterminato	59	66	62	66	71	65	63
- Tempo determinato	9	6	8	9	9	9	10
Di cui: indus. in senso stretto	449	452	458	469	458	457	458
- Tempo indeterminato	408	412	418	421	416	424	418
- Tempo determinato	40	40	40	48	42	32	40
Servizi	748	783	827	839	877	883	887
- Tempo indeterminato	663	684	722	726	759	773	763
- Tempo determinato	85	99	105	113	119	110	124
Totale occupati	1.288	1.333	1.382	1.410	1.439	1.438	1.444
- Tempo indeterminato	1.144	1.176	1.218	1.231	1.262	1.274	1.257
- Tempo determinato	145	157	163	179	177	164	187

Fonte: Istat (indagine continua sulle forze di lavoro. Media annua).

Sotto l’aspetto dell’invecchiamento, giova richiamare le rilevazioni dell’Inps sui lavoratori autonomi, che costituiscono la maggioranza degli occupati. Nel 2009 il peso dei coltivatori diretti - rappresentano la forma più diffusa di conduzione dei fondi - con almeno 60 anni di età ha inciso per il 34,8 per cento del totale, a fronte della quota del 29,6 per cento registrata nel 2000. I soli 70enni e oltre di età sono aumentati, nello stesso arco di tempo, da 5.399 a 7.952, con conseguente incremento della relativa quota sul totale dal 7,6 al 15,8 per cento. Per i giovani fino a 29 anni c’è stato un andamento di segno opposto, con riduzione della relativa incidenza dal 6,9 al 3,3 per cento. Contrariamente a quanto avvenuto in Emilia-Romagna, in Italia è stata riscontrata una crescita degli occupati pari all’1,9 per cento, che è corrisposta a circa 17.000 persone in più, recuperando parzialmente sulle 21.000 posizioni perdute nel 2009. L’incidenza sul totale degli occupati è stata

del 3,9 per cento e anche in questo caso è da annotare il ridimensionamento, rappresentato da quasi 100.000 posizioni in meno, nei confronti del 2004, quando si aveva una incidenza del 4,4 per cento. Alla diminuzione delle “teste” registrato dall’indagine sulle forze di lavoro in Emilia-Romagna, si è associato il decremento delle unità di lavoro, che ne misurano il volume effettivamente svolto, nel senso che vengono misurate le ore prestate nel settore indipendentemente dall’occupazione principale di chi le esplica. Secondo lo scenario predisposto nello scorso maggio da Unioncamere Emilia-Romagna e Prometeia, nel 2010 c’è stata in regione una diminuzione dell’1,8 per cento, che si è aggiunta al calo dello 0,9 per cento rilevato nell’anno precedente.

Dal lato del genere, la diminuzione dell’occupazione complessiva del settore primario è stata determinata dalle femmine (-15,2 per cento), a fronte della crescita del 5,4 per cento dei maschi. Per quanto concerne la posizione professionale, c’è stata una battuta d’arresto degli indipendenti, rappresentata da un decremento del 5,5 per cento (+0,6 per cento in Italia), di matrice essenzialmente femminile (-20,2 per cento), a fronte del più moderato calo dello 0,6 per cento, corrispondente a circa 1.000 addetti, accusato dai maschi. L’indisponibilità di dati più disaggregati non consente di approfondire la natura della diminuzione dell’occupazione autonoma. La flessione delle femmine, corrispondente in termini assoluti a circa 3.000 posizioni, dovrebbe avere colpito principalmente la figura del coadiuvante, nel quale è più diffusa la presenza femminile, mentre la diminuzione dei maschi, che prevalgono nella conduzione delle aziende, si è associata alla nuova riduzione delle imprese a conduzione diretta, scese nel 2010 a 40.479 rispetto alle 41.970 del 2009. La tendenza negativa dell’occupazione autonoma si è pertanto consolidata. Nel 1993 si articolava in Emilia-Romagna su circa 75.000 addetti, che nel 2000 scendono a circa 66.000, per ridursi ai circa 53.000 del 2010. In Italia, tra il 1993 e il 2010, si scende da circa 794.000 a circa 462.000 addetti.

L’occupazione dipendente è cresciuta in regione del 9,4 per cento, per un totale di circa 2.000 addetti. L’aumento è stato determinato dalla componente maschile salita da circa 13.000 a circa 16.000 addetti (+25,0 per cento), a fronte della flessione dell’8,8 per cento accusata dalle femmine. Anche nel Paese c’è stata una crescita dei dipendenti agricoli (+3,3 per cento), che è equivalsa a circa 14.000 addetti, ma in questo caso è stata determinata da entrambi i generi, in particolare le femmine (+7,1 per cento). Tra le cause di questo andamento potrebbe esserci il buon andamento evidenziato dal settore agricolo, che in regione ha registrato un crescita a prezzi correnti del valore aggiunto pari al 6,5 per cento e reale dello 0,9 per cento, ma possono esservi anche altri motivi rappresentati, ad esempio, dai cambiamenti strutturali in atto. L’accorpamento delle aziende, se da un lato riduce l’occupazione autonoma, dall’altro può richiedere un maggiore impiego di manodopera alle dipendenze per gestire aziende sempre più grandi.

Per quanto concerne l’orario di lavoro, la diminuzione degli occupati in agricoltura, silvicoltura e pesca è stata essenzialmente determinata dagli occupati a tempo parziale, la cui consistenza è scesa da circa 10.000 a circa 8.000 unità (-11,3 per cento), a fronte della sostanziale stabilità evidenziata dal più consistente gruppo degli occupati a tempo pieno (+0,3 per cento). Il *part time* ha inciso per il 10,7 per cento dell’occupazione, a fronte della media generale del 13,9 per cento. Nel 2004 si aveva una percentuale un po’ più elevata, pari al 12,7 per cento. Per motivi facilmente comprensibili è la componente femminile a registrare l’incidenza più elevata di occupati a tempo parziale: 23,0 per cento contro il 6,2 per cento dei maschi. Se si analizza più dettagliatamente l’andamento degli occupati a tempo pieno si può notare che la flessione della componente femminile è stata bilanciata dall’aumento di quella maschile.

Sotto l’aspetto della durata dei contratti, l’occupazione dipendente a tempo indeterminato è tornata a crescere (+16,4 per cento) dopo il pronunciato calo accusato nel 2009 (-34,4 per cento). Non altrettanto è avvenuto per quella precaria, la cui consistenza è rimasta praticamente la stessa del 2009. Questo andamento si riallaccia a quanto descritto precedentemente sui cambiamenti strutturali in atto nel settore agricolo. Più le aziende si allargano e più cresce, probabilmente, la necessità di avere salariati fissi. Questa può essere una interpretazione, ma non bisogna mai dimenticare che l’agricoltura è tra i settori più esposti ai capricci del clima, con conseguenze sul ciclo dell’occupazione specie alle dipendenze.

Le **attività industriali** non hanno risentito della ripresa del ciclo economico. La crescita è risultata troppo debole per innescare un ciclo virtuoso dell'occupazione, anche se non è mancato qualche segnale positivo nella seconda parte dell'anno.

Nel 2010 l'occupazione industriale si è attestata su circa 652.000 unità, vale a dire l'1,9 per cento in meno rispetto all'anno precedente, in misura tuttavia più contenuta rispetto a quanto rilevato sia in Italia (-3,0 per cento) che nel Nord-Est (-3,4 per cento). In termini assoluti c'è stato un calo di circa 12.000 addetti, che si è aggiunto ai circa 13.000 e 16.000 in meno del biennio precedente.

La situazione più critica ha riguardato la prima metà dell'anno, segnata da una diminuzione prossima al 3 per cento rispetto allo stesso periodo del 2009. Nei trimestri successivi la caduta si è attenuata, facendo registrare nel secondo semestre una diminuzione dello 0,8 per cento nei confronti dell'analogo periodo del 2009. Il rallentamento avvenuto nella seconda parte dell'anno è da attribuire al miglioramento del clima congiunturale che in Emilia-Romagna ha avuto avvio dalla primavera e del quale ha beneficiato soprattutto, come vedremo in seguito, l'industria in senso stretto.

Dal lato della posizione professionale, sono stati gli occupati autonomi ad accusare nuovamente il calo più rilevante (-9,1 per cento) - in termini assoluti è equivalso a circa 12.000 addetti - a fronte della sostanziale stabilità palesata dai dipendenti (-0,1 per cento), che possiamo in parte ascrivere all'utilizzo degli ammortizzatori sociali, che è apparso massiccio oltre che in aumento rispetto al 2009.

La flessione degli occupati indipendenti sembra sottintendere diminuzioni nell'artigianato e a tale proposito è da sottolineare che a fine 2010 la consistenza delle relative imprese impegnate nelle attività industriali è diminuita di oltre 2.000 unità rispetto all'analogo periodo del 2009. Questo andamento si è collegato al basso profilo congiunturale sia delle piccole imprese industriali che artigiane manifatturiere, che nel 2010 hanno accusato un calo della produzione pari rispettivamente all'1,4 e 1,3 per cento.

Per quanto concerne il tipo di orario, è stata l'occupazione a tempo parziale a calare più intensamente (-3,1 per cento), rispetto a quella a tempo pieno (-1,8 per cento). Sotto l'aspetto del genere, sono state le donne a soffrire della riduzione del part-time (da circa 34.000 a circa 29.000 unità), mentre gli uomini sono saliti da circa 8.000 a circa 11.000. L'occupazione part-time ha inciso per il 6,3 per cento dell'occupazione industriale, uguagliando il rapporto del 2009 e migliorando rispetto alla quota del 5,9 per cento del 2004. Se si osserva l'andamento dell'occupazione industriale per tipo d'orario sotto l'aspetto della posizione professionale, si può notare che la sostanziale stabilità dei dipendenti è derivata dall'aumento dell'occupazione precaria (da circa 42.000 a circa 50.000 unità), che ha compensato le flessioni dell'1,7 per cento accusata dagli occupati a tempo indeterminato. La ripresa dei contratti a termine, dopo il forte calo registrato nel 2009, ha riguardato soprattutto i maschi, a fronte della stabilità delle femmine, mentre il calo del tempo pieno ha visto il concorso prevalente della componente femminile.

Il superamento della fase più critica della crisi non ha avuto alcun effetto positivo sull'occupazione industriale e la perdita di occupati alle dipendenze a tempo pieno è testimone di situazioni ancora critiche, come per altro dimostrato dal forte impiego degli ammortizzatori sociali. La ripresa dei contratti a termine sembra sottintendere, da parte di talune imprese, una certa cautela nelle assunzioni, in attesa di vedere se la ripresa sia duratura. E' un comportamento comprensibile, come era comprensibile l'atteggiamento del 2009, quando a cadere per primi furono i dipendenti precari, considerati "marginali" rispetto al "core" dell'occupazione, costituito da profili professionali di difficile reperimento, a causa dell'alto grado di specializzazione, spesso oggetto di costosi investimenti in formazione. Contrariamente a quanto avvenuto in regione, in Italia il part-time è aumentato dello 0,6 per cento, a fronte della diminuzione del 3,3 per cento dell'occupazione a tempo pieno, mentre sotto l'aspetto della durata dei contratti, l'andamento nazionale ha rispecchiato quello regionale, nel senso che è stata l'occupazione precaria a crescere (+2,0 per cento), rispetto alla flessione del 3,9 per cento dei contratti a tempo indeterminato.

In Emilia-Romagna l'incidenza del precariato sul totale degli occupati dell'industria si è attestata al 9,3 per cento, avvicinandosi ai livelli del 2004 (9,6 per cento). In Italia la percentuale di dipendenti precari dell'industria si è attestata su superiori praticamente uguali (9,4 per cento), più elevati rispetto sia alla situazione del 2009, che del 2004 (8,9 per cento).

Nell'ambito dei principali rami che costituiscono le attività industriali, è stato il settore delle **costruzioni** che ha pesato maggiormente sul calo dell'occupazione industriale. Secondo l'indagine Istat, dai circa 143.000 addetti del 2009 si è passati ai circa 133.000 del 2010 (-7,1 per cento), consolidando la perdita di circa 8.000 unità riscontrata nel 2009. Secondo i dati Smail aggiornati a fine giugno 2010, c'è stata una diminuzione degli addetti dell'1,0 per cento rispetto all'analogo periodo del 2009.

Se misuriamo l'andamento del mercato del lavoro sulla base del volume di lavoro effettivamente svolto, valutato sulla base delle unità di lavoro, si ha, secondo lo scenario Unioncamere Emilia-Romagna - Prometeia predisposto nello scorso maggio, una diminuzione praticamente dello stesso tenore (-7,6 per cento), che ha ampliato i termini negativi registrati nel 2009 (-3,8 per cento). Da notare inoltre che i dati di consuntivo hanno confermato le previsioni negative espresse dalle imprese tramite l'indagine Excelsior sul fabbisogno occupazionale, rappresentate da una riduzione dell'occupazione alle dipendenze pari al 3,3 per cento equivalente a un saldo negativo, tra entrate e uscite, di 2.670 persone.

Il nuovo e più accentuato ridimensionamento dell'occupazione edile non fa che riflettere il calo delle attività. In Emilia-Romagna nel 2010 il volume di affari si è ridotto del 2,7 per cento rispetto all'anno precedente con ripercussioni sul valore aggiunto, che è stato stimato in diminuzione in termini reali del 2,3 per cento, consolidando la pesante flessione accusata nel 2009 (-8,3 per cento). Alla base di questa situazione c'è il nuovo ridimensionamento, in termini reali, degli investimenti edili che in Emilia-Romagna è stato stimato dall'Ance nel 5,9 per cento. Secondo l'indagine Unioncamere Emilia-Romagna – Istituto Guglielmo Tagliacarne, effettuata tra ottobre e dicembre 2010 in un campione di imprese industriali e dei servizi alle imprese, le imprese edili che hanno dichiarato di avere avuto solo conseguenze negative dalla crisi sono ammontate al 68,9 per cento, a fronte della media generale del 66,8 per cento. Il 21,6 per cento di esse ha registrato un esubero di personale rispetto alla media generale del 19,5 per cento. Per fare fronte a questa situazione il 34,4 per cento ha dovuto ricorrere a licenziamenti, in misura più ampia rispetto alla totalità delle imprese (29,7 per cento).

Per quanto concerne la posizione professionale di un settore dove prevale nettamente la componente maschile, è stata l'occupazione autonoma a diminuire più velocemente (-12,5 per cento) rispetto a quella alle dipendenze (-2,2 per cento). Un andamento più equilibrato ha invece caratterizzato le unità di lavoro che sono scese complessivamente del 7,6 per cento rispetto alla flessione dell'8,3 per cento dei dipendenti. Anche in questo caso la flessione degli indipendenti si è associata al calo della consistenza delle imprese attive artigiane, scese tra il 2009 e il 2010 da 61.680 a 60.619 (-1,7 per cento).

Dal lato dell'orario, la componente più numerosa, costituita dagli occupati a tempo pieno (93,4 per cento del totale) è apparsa in diminuzione del 7,9 per cento (-0,8 per cento in Italia), a fronte della crescita di quella part-time passata da circa 8.000 a circa 9.000 unità. Si può ipotizzare che la diminuzione delle attività abbia comportato un conseguente adeguamento dell'input di lavoro, sottintendendo, in taluni casi; il passaggio dal tempo pieno a quello parziale.

Nell'occupazione alle dipendenze il decremento del 2,2 per cento, è stato determinato dai contratti continuativi, i cui occupati sono scesi da circa 65.000 a circa 63.000 (-3,5 per cento), a fronte della crescita di circa 1.000 addetti mostrata dagli occupati a tempo determinato (+6,7 per cento). L'edilizia ha pertanto perso una parte significativa dell'occupazione teoricamente più garantita, vale a dire quella a tempo indeterminato e a tempo pieno, mentre è aumentata l'incidenza dei precari e dei lavori a tempo parziale. Il settore edile più che difendere il "core" dell'occupazione ha privilegiato i "mezzi lavori", e ciò si riallaccia ai cali dell'attività descritti precedentemente.

Il settore dell'**industria in senso stretto** - riassume i compatti estrattivo, manifatturiero ed energetico - è stato quello dove più ampia è stata la perdita di output rispetto ai livelli precedenti la crisi, con conseguente forte aggiustamento verso il basso dell'occupazione. Nel 2010 ha tuttavia evidenziato qualche segnale di recupero, mostrando una relativa maggiore tenuta rispetto all'industria edile.

Tra il 2009 e il 2010 la consistenza dell'occupazione è scesa da circa 521.000 a circa 519.000 unità, per una variazione negativa dello 0,4 per cento (-4,0 per cento in Italia e -3,4 per cento nel Nord-Est), più contenuta rispetto alla diminuzione dell'1,0 per cento riscontrata nel 2009. L'attenuazione dell'intensità del calo è frutto della ripresa osservata nella seconda parte del 2010, il cui aumento del 2,3 per cento, rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente, ha in parte bilanciato la flessione prossima al 3 per cento riscontrata nella prima metà del 2010. In pratica l'occupazione è tornata a crescere a seguito dell'inversione del ciclo congiunturale avvenuta in primavera, confermando il tradizionale "ritardo" che esiste tra i cicli produttivo e occupazionale. Sulla stessa linea dell'indagine sulle forze di lavoro si è collocata la rilevazione di Smail, che a fine giugno 2010 ha registrato un calo degli addetti pari al 2,5 per cento rispetto all'analogo periodo del 2009, con punte del 3,0 e 3,4 per cento relativamente ai sistemi della moda e metalmeccanico.

La diminuzione delle "teste" si è coniugata alla sostanziale stabilità delle unità di lavoro, che ne misurano il volume effettivamente svolto. Sotto questo aspetto, lo scenario predisposto nello scorso maggio da Unioncamere regionale e Prometeia ha registrato una sostanziale stazionarietà (+0,3 per cento), in contro tendenza rispetto alla accentuata diminuzione del 2009 (-6,9 per cento).

Per quanto riguarda il genere, il calo complessivo è stato determinato dall'occupazione femminile (-4,6 per cento), a fronte della crescita dell'1,6 per cento rilevata per i maschi. Tra le posizioni professionali gli indipendenti hanno accusato una flessione del 5,4 per cento, che ha consolidato la tendenza negativa in atto dal 2007. Entrambi i generi hanno concorso a questo andamento: -5,6 per cento gli uomini; -4,8 per cento le donne. Anche in questo caso giova sottolineare che la consistenza delle imprese artigiane in attività dell'industria in senso stretto si è ridotta, tra il 2009 e il 2010, da 33.713 a 32.727 unità (-2,9 per cento). Per gli occupati alle dipendenze c'è stata invece una timida risalita (+0,3 per cento), corrispondente a circa 1.000 addetti. Secondo lo scenario predisposto a maggio da Unioncamere regionale e Prometeia le unità di lavoro alle dipendenze dell'industria in senso stretto sono rimaste, come descritto precedentemente, pressoché invariate (+0,1 per cento). Questo andamento è maturato in un contesto di forte impiego della Cassa integrazione guadagni che di fatto equivale all'inattività degli occupati alle dipendenze. Nel 2010 tra interventi ordinari, straordinari e in deroga sono state autorizzate quasi 94 milioni di ore, vale a dire il 64,3 per cento in più rispetto al 2009.

Per quanto concerne l'orario di lavoro, è stata l'occupazione a tempo parziale ad accusare il calo percentuale più vistoso (-5,2 per cento), a fronte della sostanziale stabilità rilevata per il tempo pieno (-0,1 per cento). La nuova e più sostenuta riduzione del part-time ne ha diminuito l'incidenza sul totale al 6,2 per cento, rispetto al 6,5 per cento del 2009 e 6,1 per cento del 2004. Sotto l'aspetto del genere, è stata la componente femminile, dove maggiore è il peso del part-time, a pagare il prezzo più alto, con una diminuzione percentuale del *part time* del 15,4 per cento, mentre per gli uomini c'è stata una risalita, dopo la flessione accusata nel 2009.

Dal lato della durata del contratto, l'industria in senso stretto emiliano-romagnola ha evidenziato una crescita dei precari pari al 23,3 per cento, a fronte della diminuzione dell'1,4 per cento rilevata per la preponderante occupazione a tempo indeterminato: 91,3 per cento del totale dei dipendenti, contro l'87,0 per cento del totale dell'occupazione. Se nel 2009, nel culmine della crisi, le industrie estrattive, manifatturiere ed energetiche avevano cercato di salvaguardare il "core" dell'occupazione, a scapito dell'occupazione precaria, nel 2010 con i primi refoli della ripresa hanno ripreso fiato i contratti a termine, quasi che le imprese non abbiano voluto impegnarsi in assunzioni stabili in attesa di verificare la solidità della ripresa.

L'occupazione dei **servizi** è diminuita nel 2010 dello 0,6 per cento rispetto all'anno precedente, per un totale di circa 7.000 addetti, che si sono aggiunti ai circa 11.000 perduti nel 2009. L'andamento

dell'Emilia-Romagna è risultato in contro tendenza rispetto a quanto registrato nella ripartizione nord-orientale (+0,9 per cento), mentre in Italia c'è stata una sostanziale stabilità (+0,2 per cento). Anche sotto l'aspetto delle unità di lavoro – le stime sono di Unioncamere Emilia-Romagna e Prometeia relative allo scenario di maggio – è emerso per l'Emilia-Romagna un andamento negativo, rappresentato da una diminuzione dello 0,8 per cento, che ha consolidato il calo dello 0,9 per cento del 2009.

Se approfondiamo l'analisi relativamente alle unità di lavoro dei vari comparti del terziario, possiamo vedere che ognuno di essi ha contribuito al calo generale. Quello più elevato, pari all'1,0 per cento, ha riguardato le "altre attività dei servizi" nelle quali è prevalente la gamma di servizi offerti alle persone e nei quali è assai diffuso l'artigianato.

La più lenta riduzione degli addetti rispetto a quella rilevata per le attività agricole e industriali ha rafforzato il peso del terziario sul totale dell'occupazione, che si è attestato al 62,3 per cento, in miglioramento rispetto alla percentuale del 62,0 per cento rilevata nel 2009 e del 59,9 per cento relativa al 2004. Sotto l'aspetto del genere, le femmine hanno mantenuto sostanzialmente invariati i livelli del 2009 (+0,2 per cento), a fronte della flessione dell'1,5 per cento accusata dai maschi. Questo andamento ne ha accresciuto il peso sul totale dell'occupazione, che è arrivato al 54,9 per cento rispetto al 54,5 per cento del 2009 e 53,1 per cento del 2004. Un andamento dai due volti ha riguardato anche l'evoluzione per posizione professionale. A far pendere negativamente la bilancia dell'occupazione è stata la componente autonoma, che ha accusato una flessione del 3,3 per cento, a fronte della crescita dello 0,5 per cento rilevata per gli occupati alle dipendenze, che è tuttavia apparsa in contro tendenza rispetto all'andamento delle relative unità di lavoro (-2,3 per cento). Anche in questo caso giova richiamare l'andamento delle imprese artigiane impegnate nei servizi, che nel 2010 sono apparse in calo dello 0,4 per cento rispetto all'anno precedente, in linea con la tendenza negativa dell'occupazione autonoma evidenziata dall'indagine sulle forze di lavoro, mentre il calo delle unità di lavoro dipendenti a fronte della moderata crescita delle rispettive "teste" ha sottinteso occupati inattivi a causa dell'utilizzo della Cassa integrazione guadagni. Sotto questo aspetto giova sottolineare che nel 2010 il solo settore commerciale ha registrato un forte aumento delle ore autorizzate, che sono praticamente raddoppiate rispetto all'anno precedente, a causa soprattutto dell'estensione della Cig in deroga.

L'analisi dell'andamento occupazionale per tipo di orario evidenzia che il calo complessivo dell'occupazione dei servizi è stato determinato da quella a tempo pieno (-1,8 per cento), a fronte della crescita del 5,2 per cento degli occupati a tempo parziale. L'incidenza del part-time sul totale degli occupati è pertanto salita al 18,3 per cento, contro il 17,3 per cento del 2009 e 16,0 per cento del 2004. Nell'occupazione femminile il part-time ha rappresentato il 28,4 per cento del totale delle donne occupate, a fronte del 5,9 per cento maschile. Il fenomeno è insomma squisitamente femminile, cosa questa abbastanza comprensibile in quanto un'occupazione a tempo parziale consente alle donne di meglio conciliare il lavoro con la cura della famiglia. La crescita del tempo parziale e il concomitante calo del tempo pieno sembrano sottintendere un adeguamento dell'input di lavoro all'aggiustamento verso il basso delle attività. Non è da escludere che parte dei rapporti di lavoro *full-time* sia stata trasformata in *part-time*. Tale fenomeno, già emerso nel 2009 secondo una indagine della Banca d'Italia, ha come conseguenza un impoverimento della capacità di spesa delle persone e quindi dei consumi. Nella ricerca relativa al 2009, la Banca d'Italia aveva evidenziato la crescita manifestata dai lavoratori in *part time* involontario, ovvero coloro che desidererebbero lavorare a tempo pieno e che pertanto possono essere considerati come forze di lavoro non completamente utilizzate nel processo produttivo. La loro incidenza sul totale dei lavoratori a tempo parziale era cresciuta nel 2009 di quasi sei punti percentuali rispetto all'anno precedente. Tale andamento non era che una conseguenza della crisi. Le minori occasioni di lavoro, oltre a generare il taglio delle occupazioni precarie e ad accrescere l'utilizzo degli ammortizzatori sociali, si erano anche tradotte in una riduzione di orario, che in taluni casi poteva essere risultata forzata dalle circostanze. Nella sostanza si era trattato di un compromesso, probabilmente in attesa di tempi migliori.

Sotto l'aspetto dei contratti degli occupati alle dipendenze, è emerso un andamento comune agli altri rami di attività, nel senso che alla diminuzione degli occupati stabili (-1,3 per cento) si è contrapposta la crescita dei precari (+13,1 per cento). Anche le imprese dei servizi hanno evidenziato un comportamento improntato alla cautela, quasi a non volere impegnarsi in assunzioni stabili prima di verificare lo spessore della ripresa. Nel Paese l'occupazione precaria del terziario è cresciuta anch'essa (+0,5 per cento), a fronte della sostanziale stabilità riscontrata negli occupati a tempo indeterminato (-0,1 per cento).

In ambito settoriale la diminuzione complessiva degli occupati del terziario ha visto il concorso delle attività commerciali e della riparazione di beni di consumo, che hanno accusato un calo del 2,5 per cento rispetto al 2009, equivalente in termini assoluti a circa 7.000 addetti, di cui circa 6.000 alle dipendenze. In Italia c'è stata una diminuzione delle attività commerciali più contenuta (-1,9 per cento), ma anche in questo caso è stata l'occupazione dipendente a calare più velocemente (-2,3 per cento) rispetto a quella autonoma (-1,4 per cento). Nella ripartizione Nord-orientale è stato rilevato un andamento sostanzialmente analogo per quanto concerne gli occupati alle dipendenze (-1,3 per cento), ma di segno opposto relativamente agli autonomi apparsi in crescita dell'1,8 per cento. Per quanto riguarda il genere, la componente maschile delle attività commerciali dell'Emilia-Romagna è rimasta praticamente invariata rispetto al 2009, mentre quella femminile è apparsa in diminuzione del 5,5, scontando il pronunciato calo degli occupati autonomi scesi da circa 40.000 a circa 34.000 unità. Il basso profilo delle vendite al dettaglio emerso dalle indagini del sistema camerale ha avuto pertanto effetti negativi sulla compagine occupazionale, soprattutto alle dipendenze.

Per le attività dei servizi diverse dal commercio e riparazioni di beni di consumo è emerso un andamento all'insegna della stabilità, frutto della crescita dei dipendenti (+1,4 per cento) che ha bilanciato la diminuzione del 4,2 per cento accusata dagli autonomi.

L'evoluzione degli occupati atipici. In Emilia-Romagna, secondo le rilevazioni sulle forze di lavoro, sono circa 269.000 gli occupati a tempo parziale, equivalenti al 13,9 per cento del totale. Nel periodo 2004-2009 la percentuale era attestata mediamente al 12,8 per cento. Per quanto il periodo esaminato sia relativamente breve, possiamo parlare di tendenza espansiva, anche se moderata, comune a quanto avvenuto nel Paese, la cui quota è stata pari, nel 2010, al 15,0 per cento rispetto al 13,5 per cento del periodo 2004-2009. Dal lato del genere, sono le donne, per motivi spesso dovuti all'esigenza di conciliare il lavoro con la cura della famiglia, a registrare la quota maggiore di occupati part-time rispetto agli uomini: 26,1 per cento contro 4,3 per cento.

Nel 2010 l'occupazione *part time* è cresciuta del 3,3 per cento rispetto all'anno precedente, in linea con quanto avvenuto in Italia (+4,7 per cento).

Se analizziamo la situazione del precariato nel lavoro alle dipendenze, nel 2010 è emersa una sostanziosa ripresa (+13,9 per cento), equivalente in termini assoluti a circa 23.000 addetti, a fronte della flessione dell'1,3 per cento evidenziata dagli occupati con contratti continuativi. In Italia l'occupazione precaria è cresciuta anch'essa (+1,4 per cento), a fronte della diminuzione accusata da quella a tempo indeterminato pari all'1,3 per cento.

L'incidenza del precariato sul totale dell'occupazione alle dipendenze è così salita in Emilia-Romagna al 13,0 per cento, vale a dire il livello più alto dal 2004. Dal lato del genere, il precariato continua a incidere di più nelle donne (14,9 per cento) rispetto agli uomini (11,1 per cento). Inoltre su 100 precari 56 sono donne, rispecchiando le proporzioni registrate nel 2004. Anche in Italia, sono le donne a registrare la quota più elevata di precari sul totale dell'occupazione alle dipendenze: 14,5 per cento contro l'11,4 per cento maschile, mentre l'incidenza sul totale dei precari è stata del 50 per cento, in misura più ridotta rispetto a quanto visto per l'Emilia-Romagna. I contratti a termine possono crescere o diminuire a seconda dei cicli congiunturali. Nei momenti di incertezza sulla portata della ripresa, come è accaduto nel 2010, possono essere rivalutati in quanto consentono alle imprese di non impegnarsi nelle assunzioni stabili. Nei momenti di grave crisi, come nel 2009, sono stati sacrificati allo scopo di preservare l'occupazione "core", cioè a tempo indeterminato che spesso racchiude profili specializzati di difficile reperimento. Altri fattori che

possono incidere sui contratti a tempo determinato sono rappresentati dalla diffusione della stagionalità delle attività, che in Emilia-Romagna, ad esempio, vertono soprattutto sui sistemi agroalimentare e turistico comprendendo in quest'ultimo il comparto della ristorazione. Al di là di queste considerazioni, l'espansione del precariato può generare un clima d'incertezza che non aiuta a gettare basi per il futuro, mentre quella del *part time* sottintende una minore capacità di spesa.

Rispetto alla media nazionale l'Emilia-Romagna ha nuovamente evidenziato indici di lavoro *part time* e precario, più ridotti. In ambito regionale, l'Emilia-Romagna, relativamente all'occupazione a tempo parziale, si è collocata al tredicesimo posto sulle venti regioni che costituiscono l'Italia, con una percentuale del 13,9 per cento rispetto alla media nazionale del 15,0 per cento. Rispetto alla situazione del 2009 è stata persa una posizione, segno questo che altre regioni sono aumentate più velocemente. È il Trentino-Alto Adige la regione che presenta nuovamente la più elevata incidenza di lavoro a tempo parziale (19,1 per cento). All'opposto troviamo ancora una volta la Campania con una quota del 10,7 per cento. La diffusione del *part time* e quindi di retribuzioni teoricamente meno elevate rispetto a quelle a tempo pieno, non si coniuga necessariamente a livelli di reddito meno elevati, visto che il Trentino Alto-Adige è tra le regioni più ricche del Paese e la Campania tra quelle relativamente più povere.

Sotto l'aspetto del precariato, l'Emilia-Romagna si è collocata in una posizione mediana della graduatoria nazionale, esattamente decima. I tassi più elevati, oltre la soglia del 15 per cento, hanno riguardato cinque regioni del Mezzogiorno, in un arco compreso tra il 20,8 per cento della Calabria e il 15,6 per cento della Basilicata, e una del Nord vale a dire il Trentino-Alto Adige (15,1 per cento). In questo caso sono le regioni più a basso reddito a registrare il tasso di precariato più elevato, con l'eccezione un po' "anomala" del Trentino-Alto Adige. La regione con l'incidenza più contenuta di contratti a tempo determinato è la Lombardia (9,1 per cento), seguita da Veneto (10,4 per cento) e Lazio (10,6 per cento). Nelle prime sette regioni ben sei sono del Nord.

Un ulteriore analisi sulle forme contrattuali atipiche viene fornita da Inail relativamente al lavoro interinale⁸. Nel 2010 gli assicurati "netti" (si tratta di persone contate una sola volta, che hanno lavorato almeno un giorno nell'anno di riferimento) hanno registrato un incremento del 19,9 per cento rispetto all'anno precedente, superiore a quello riscontrato in Italia (+15,9 per cento). La relativa incidenza sul totale dei lavoratori dipendenti è salita al 3,4 per cento rispetto al 2,8 per cento del 2009. C'è stato nella sostanza un andamento che si è allineato alla tendenza espansiva dei contratti a tempo determinato emersa dalle rilevazioni sulle rilevazioni sulle forze di lavoro. La crescita ha visto il concorso, in misura sostanzialmente simile, sia dei lavoratori italiani (+19,3 per cento), che stranieri (+21,9 per cento) e lo stesso è avvenuto nel Paese. Per quanto concerne gli assicurati equivalenti⁹ si ha un andamento ancora più positivo, rappresentato da una crescita del 24,5 per cento, anche in questo caso più accentuata di quella rilevata in Italia (+22,3 per cento). Per gli stranieri l'aumento è stato del 27,9 per cento, a fronte della crescita del 23,4 per cento degli italiani. Se allarghiamo l'analisi ai nuovi assicurati, che sono coloro che entrano per la prima volta nel mondo degli assicurati Inail, si ha in Emilia-Romagna un incremento del 41,7 per cento, largamente superiore a quello del 32,8 per cento registrato in Italia.

Il saldo tra assunzioni e cessazioni è risultato positivo per 2.882 unità, interrompendo la fase negativa emersa nel biennio 2008-2009. Un analogo andamento ha riguardato l'Italia, che ha registrato un attivo di 19.605 unità, recuperando quasi totalmente sul saldo negativo dei due anni precedenti.

La ripresa, seppure lenta, dell'economia, ha rilanciato il lavoro interinale, coerentemente con la crescita, come descritto precedentemente, degli occupati dipendenti a tempo determinato. Al di là dell'aumento rilevato nei confronti del 2009, occorre sottolineare che la consistenza degli assicurati

⁸ La statistica è ricavata sulla base di dati della denuncia nominativa degli assicurati e dell'Agenzia delle entrate.

⁹ Gli assicurati equivalenti si ottengono dividendo il monte giornate lavorate effettivamente per il monte giornate medio lavorabile da un lavoratore teorico nell'anno considerato (252 giornate). Esso corrisponde al numero di lavoratori occupati nell'anno, ipotizzando che tutti abbiano lavorato un intero anno. Per ulteriore chiarezza si evidenzia che se un lavoratore presta la sua opera effettivamente più di 252 giorni nell'anno verrà comunque conteggiato.

è tuttavia risultata largamente al di sotto del livello precedente la crisi, vale a dire il 2007, sia in termini di assicurati netti (-24,6 per cento), che equivalenti (-23,5 per cento).

Per quanto concerne il lavoro parasubordinato, i dati Istat relativi alla circoscrizione Nord-orientale, di cui l'Emilia-Romagna fa parte, hanno registrato una flessione delle persone titolari di contratti di collaborazione pari al 7,5 per cento (-0,4 per cento in Italia), in parte bilanciata dalla crescita del 3,4 per cento dei prestatori d'opera occasionali (+6,3 per cento in Italia).

Secondo i dati Inps aggiornati al 2009, in Emilia-Romagna si contavano poco più di 130.000 contribuenti collaboratori¹⁰, a fronte della media di 149.315 rilevata nei cinque anni precedenti. In Italia i contribuenti parasubordinati sono ammontati a 1.463.214 e anche in questo caso è da annotare il forte riflusso avvenuto nei confronti del quinquennio precedente, caratterizzato da una media di oltre un milione e mezzo di contribuenti. La crisi economica che ha colpito il 2009 ha avuto effetti piuttosto evidenti, acuendo la tendenza negativa in atto dal 2007. C'è stato in sostanza il sacrificio di molti rapporti considerati dalle imprese marginali, allo scopo di privilegiare l'occupazione "core", che spesso è costata ingenti risorse in fatto di formazione. La maggioranza dei collaboratori è costituita in regione da amministratori, sindaci di società ecc. (44,7 per cento), seguiti dai collaboratori a progetto (34,8 per cento). Oltre ai contribuenti collaboratori si contano in Emilia-Romagna quasi 23.000 contribuenti professionisti¹¹, ma in questo caso il loro numero è leggermente cresciuto rispetto al 2008, consolidando la tendenza espansiva in atto dal 2005, analogamente a quanto avvenuto in Italia. La componente maschile è predominante rispetto a quella femminile (61,5 per cento del totale), mentre dal lato dell'età i giovani sotto i 30 anni, anche per motivi legati agli studi e all'invecchiamento della popolazione, costituiscono solo il 10,6 per cento del totale, a fronte della media nazionale dell'11,8 per cento.

Per quanto riguarda il 2010 l'indagine Excelsior sui fabbisogni occupazionali ha registrato, limitatamente alle collaborazioni a progetto "in senso stretto", un clima meno positivo rispetto a quanto previsto nel 2009. Secondo le imprese dell'industria e dei servizi dell'Emilia-Romagna, nel 2010 si prevedeva di utilizzarne 13.510 rispetto ai 15.440 del 2009. La tendenza negativa emersa dall'indagine Excelsior dell'Emilia-Romagna si è collocata nell'andamento a consuntivo della ripartizione Nord-orientale che è stato segnato nel 2010 da una flessione del 7,5 per cento dei co.co.co.

Una conclusione al commento dell'atipicità è doverosa. Se è vero che la flessibilità del mercato del lavoro ne facilita l'ingresso, è altrettanto vero che sta conducendo talune persone a vivere esperienze lavorative prive di stabilità. Tutto ciò sta creando una generazione afflitta dal precariato, senza alcuna garanzia per il futuro, impossibilitata insomma a programmare percorsi certi di vita, vivendo nella perenne incertezza e insicurezza.

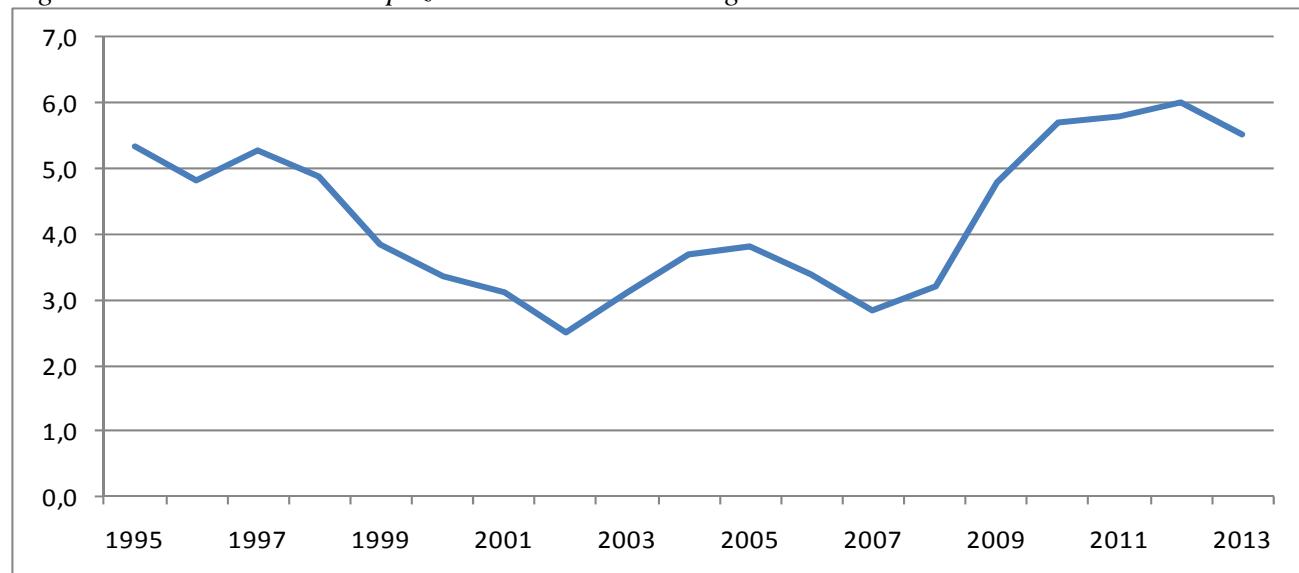
La ricerca di un lavoro. Per quanto riguarda le persone in cerca di occupazione, il 2010 ha riservato un andamento nuovamente negativo, che non ha tuttavia compromesso la posizione di preminenza che l'Emilia-Romagna vanta in ambito nazionale in termini di tasso di disoccupazione. L'aumento delle persone in cerca di lavoro è avvenuto contemporaneamente alla diminuzione della consistenza degli occupati, quasi a sottintendere una sorta di "travaso" tra le due condizioni. In realtà non è affatto automatico che ciò avvenga, in quanto le condizioni di occupato e di persona in cerca di lavoro non sono due serbatoi che comunicano esclusivamente tra loro. Nei momenti di crisi, ad esempio, la disoccupazione potrebbe paradossalmente diminuire a causa dello scoraggiamento di chi reputa inutile la ricerca di un lavoro pur avendone necessità, o al contrario aumentare quando l'economia riprende a correre, in quanto più persone si sentono invogliate a ricercare un'attività.

¹⁰ Il contribuente è definito collaboratore se il versamento dei contributi viene effettuato dal committente (persona fisica o soggetto giuridico), entro il mese successivo a quello di corresponsione del compenso.

¹¹ Sono coloro che versano direttamente i contributi, con il meccanismo degli acconti e saldi negli stessi termini previsti per i versamenti Irpef.

In merito allo scoraggiamento sono disponibili statistiche solo relative alle ripartizioni territoriali. Per quanto concerne il Nord-est, di cui fa parte l'Emilia-Romagna, è stato registrato nel 2010 un aumento degli "scoraggiati" nella ricerca di un lavoro pari al 17,7 per cento rispetto all'anno precedente, a fronte della crescita media nazionale del 10,6 per cento. Il 71,8 per cento delle persone scoraggiate è concentrato nel Mezzogiorno e questa situazione è abbastanza emblematica delle scarse possibilità di lavoro che offre il Sud del Paese. Tra le classi d'età, nella ripartizione nord-orientale sono state quelle più anziane, con almeno 45 anni di età, a perdersi d'animo maggiormente, cosa questa abbastanza comprensibile in quanto più aumenta l'età e più crescono le difficoltà di trovare lavoro, a meno di disporre di specializzazioni di difficile reperimento nel mercato del lavoro. Quanto possa avere inciso l'Emilia-Romagna nell'alimentare l'area dello scoraggiamento della ripartizione nord-orientale non è dato sapere. Se guardiamo agli inattivi che costituiscono le forze di lavoro potenziali¹² e che possono comprendere persone scoraggiate, si ha in regione una consistenza di circa 83.000 persone, in leggero aumento rispetto al 2009 (+0,8 per cento).

Figura 3.1 Il tasso di disoccupazione dell'Emilia-Romagna.



Fonte: Prometeia. Previsione per il triennio 2011-2013.

Fatta questa premessa nel 2010 le persone in cerca di lavoro in Emilia-Romagna sono risultate circa 117.000, vale a dire il 19,1 per cento in più rispetto al 2009, in linea con quanto avvenuto in Italia (+8,1 per cento). Il tasso di disoccupazione è arrivato al 5,7 per cento, rispetto al 4,8 per cento del 2009, mentre nel Paese si è passati dal 7,8 all'8,4 per cento. Per Emilia-Romagna e Italia si tratta del valore più elevato da quando è nata la rilevazione continua delle forze di lavoro, cioè dal 2004. Nonostante l'aumento, l'Emilia-Romagna ha evidenziato nel 2010 uno dei tassi di disoccupazione più contenuti del Paese, alle spalle di Trentino-Alto Adige (3,5 per cento), Valle d'Aosta (4,4 per cento) e Lombardia (5,6 per cento). Le situazioni più critiche, vale a dire oltre la soglia del 10 per cento, sono state registrate nella quasi totalità delle regioni del Mezzogiorno, in un arco compreso tra l'11,9 per cento della Calabria e il 14,7 per cento della Sicilia. Rispetto alla situazione del 2009 solo due regioni, vale a dire Marche e Molise, hanno migliorato il proprio tasso di disoccupazione, sceso rispettivamente di 0,9 e 0,6 punti percentuali rispetto al 2009, mentre l'Umbria lo ha mantenuto sostanzialmente invariato. Nelle altre regioni i peggioramenti superiori alla media nazionale di 0,6 punti percentuali hanno riguardato undici regioni, tra le quali l'Emilia-Romagna, in

¹² Con questo termine vengono indicati coloro che non cercano lavoro attivamente, che cercano lavoro, ma non sono disponibili a lavorare oppure che non cercano lavoro, ma sono disponibili a lavorare.

un arco compreso tra i +0,7 punti percentuali di Piemonte e Abruzzo e i +1,8 punti percentuali della Basilicata.

Tavola 3.3 – Indagine continua sulle forze di lavoro. Tassi di disoccupazione regionali per genere. Anni 2009-2010 (a).

	2009			2010			Differenza 2009/2010		
	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale
Piemonte	6,1	7,8	6,8	7,0	8,4	7,6	0,9	0,5	0,7
Valle d'Aosta	3,5	5,6	4,4	3,9	5,1	4,4	0,4	-0,5	0,0
Lombardia	4,6	6,4	5,4	4,9	6,5	5,6	0,3	0,1	0,2
Trentino Alto-Adige	2,6	4,0	3,2	3,0	4,2	3,5	0,4	0,3	0,3
Veneto	3,6	6,4	4,8	4,5	7,5	5,8	0,9	1,1	1,0
Friuli-Venezia Giulia	4,5	6,4	5,3	5,1	6,5	5,7	0,6	0,2	0,4
Liguria	4,6	7,1	5,7	5,9	7,4	6,5	1,2	0,4	0,8
Emilia-Romagna	4,2	5,5	4,8	4,6	7,0	5,7	0,5	1,5	0,9
Toscana	4,2	7,8	5,8	5,0	7,5	6,1	0,8	-0,3	0,3
Umbria	4,7	9,3	6,7	5,1	8,6	6,6	0,4	-0,6	0,0
Marche	6,2	7,2	6,6	4,9	6,9	5,7	-1,3	-0,4	-0,9
Lazio	6,8	10,8	8,5	8,4	10,6	9,3	1,5	-0,2	0,8
Abruzzo	6,5	10,5	8,1	7,0	11,4	8,8	0,6	0,9	0,7
Molise	7,8	11,0	9,1	7,7	9,6	8,4	-0,1	-1,4	-0,6
Campania	11,4	16,0	12,9	12,4	17,3	14,0	0,9	1,3	1,1
Puglia	10,8	16,2	12,6	12,1	16,3	13,5	1,3	0,1	0,9
Basilicata	9,6	13,9	11,2	11,3	15,7	13,0	1,7	1,8	1,8
Calabria	9,9	13,9	11,3	10,8	13,8	11,9	0,9	0,0	0,6
Sicilia	12,4	16,6	13,9	13,3	17,3	14,7	0,9	0,7	0,8
Sardegna	11,5	16,0	13,3	13,6	14,9	14,1	2,1	-1,1	0,8
Italia	6,8	9,3	7,8	7,6	9,7	8,4	0,8	0,4	0,6

(a) Il tasso di disoccupazione è dato dall'incidenza delle persone in cerca di lavoro sulle forze di lavoro.

Fonte: Istat.

Se analizziamo il tasso di disoccupazione per genere, possiamo vedere che anche nel 2010 in Emilia-Romagna sono state le donne a registrare il valore più elevato, pari al 7,0 per cento, in crescita sia rispetto al 5,5 per cento del 2009 che al 5,0 per cento del 2004. Gli uomini si sono posizionati al 4,6 per cento, peggiorando anch'essi, ma in misura più contenuta, nei confronti sia del tasso del 2009 (4,2 per cento), che del 2004 (2,7 per cento). La forbice tra i tassi maschili e quelli femminili è così aumentata, tra il 2009 e il 2010, da 1,3 a 2,3 punti percentuali. In ambito nazionale, l'Emilia-Romagna è passata dalla seconda posizione del 2009 alla sesta del 2010, riducendo il margine rispetto al dato medio nazionale da 3,8 a 2,7 punti percentuali. Tra le regioni italiane solo la Basilicata ha evidenziato un aumento del tasso di disoccupazione femminile rispetto al 2009 superiore (+1,8 punti percentuali) a quello dell'Emilia-Romagna (+1,5 punti percentuali). Il migliore tasso di disoccupazione femminile è appartenuto al Trentino-Alto Adige (4,2 per cento). I rapporti più elevati, oltre la soglia del 10 per cento, sono stati riscontrati nella quasi totalità delle regioni del Meridione (unica eccezione il Molise) e nel Lazio, in un arco compreso fra il 10,6 per cento di questa regione e il 17,3 per cento della Sicilia.

Per quanto concerne il tasso di disoccupazione maschile, l'Emilia-Romagna ha confermato la quarta posizione del 2009, preceduta da Veneto (4,5 per cento), Valle d'Aosta (3,9 per cento) e Trentino-Alto Adige (3,0 per cento). Le situazioni più critiche, oltre la soglia del 10 per cento, sono state nuovamente riscontrate nella quasi totalità delle regioni meridionali (uniche eccezioni Abruzzo e Molise), soprattutto Sardegna (13,6 per cento), Sicilia (13,3 per cento) e Campania (12,4 per cento). Rispetto al 2009 l'Emilia-Romagna ha evidenziato un peggioramento di 0,5 punti

percentuali inferiore a quello medio nazionale di 0,8 punti percentuali. L'unico miglioramento di una certa rilevanza, pari a 1,3 punti percentuali, ha riguardato le Marche, mentre il peggioramento più consistente ha interessato la Sardegna (+2,1 punti percentuali).

Tavola 3.4 – Tassi di disoccupazione per genere, classe d'età e regione. Media 2010. (valori percentuali).

	Maschi			Femmine			Maschi e femmine		
	15-24 anni	25 anni e oltre	Totale	15-24 anni	25 anni e oltre	Totale	15-24 anni	25 anni e oltre	Totale
Piemonte	26,4	5,6	7,0	26,8	7,1	8,4	26,6	6,3	7,6
Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste	12,7	3,3	3,9	21,7	4,0	5,1	16,7	3,6	4,4
Lombardia	19,0	3,9	4,9	20,9	5,6	6,5	19,8	4,6	5,6
Trentino-Alto Adige	8,1	2,5	3,0	13,1	3,5	4,2	10,1	2,9	3,5
Veneto	15,9	3,7	4,5	23,6	6,3	7,5	19,1	4,7	5,8
Friuli-Venezia Giulia	14,8	4,4	5,1	22,1	5,6	6,5	18,0	4,9	5,7
Liguria	20,3	5,0	5,9	20,3	6,8	7,4	20,3	5,8	6,5
Emilia-Romagna	19,8	3,7	4,6	25,4	5,8	7,0	22,4	4,6	5,7
Toscana	23,5	3,8	5,0	22,6	6,7	7,5	23,1	5,1	6,1
Umbria	18,9	4,1	5,1	24,2	7,6	8,6	21,0	5,6	6,6
Marche	16,0	4,1	4,9	15,3	6,4	6,9	15,7	5,1	5,7
Lazio	29,2	6,9	8,4	33,9	9,1	10,6	31,1	7,8	9,3
Abruzzo	24,8	5,8	7,0	38,0	9,9	11,4	29,5	7,5	8,8
Molise	28,9	6,2	7,7	32,1	8,0	9,6	30,2	6,9	8,4
Campania	43,2	9,7	12,4	39,8	14,8	17,3	41,9	11,4	14,0
Puglia	34,2	9,8	12,1	35,2	14,2	16,3	34,6	11,3	13,5
Basilicata	38,9	9,3	11,3	46,8	13,4	15,7	42,0	10,9	13,0
Calabria	34,6	9,0	10,8	47,6	11,6	13,8	39,0	10,0	11,9
Sicilia	38,8	10,9	13,3	45,7	14,4	17,3	41,3	12,1	14,7
Sardegna	38,7	11,5	13,6	38,9	12,7	14,9	38,8	12,0	14,1
ITALIA	26,8	6,1	7,6	29,4	8,2	9,7	27,8	7,0	8,4

Fonte: Istat (indagine continua sulle forze di lavoro).

Se spostiamo il campo di osservazione alla disoccupazione giovanile, intendendo con questo termine l'incidenza dei giovani in età di 15-24 anni sulla rispettiva forza lavoro, possiamo vedere che nel 2010 l'Emilia-Romagna ha registrato un tasso del 22,4 per cento, a fronte della media nazionale del 27,8 per cento. Nel 2009 la regione era attestata su livelli più contenuti (18,3 per cento). Al nuovo peggioramento del tasso di disoccupazione giovanile non poteva essere estraneo il forte incremento della consistenza dei giovani in cerca di occupazione, che è risultato pari al 21,0 per cento, consolidando la crescita del 60,6 per cento registrata nel 2009. L'aggravamento della disoccupazione giovanile si è coniugato al negativo andamento dell'occupazione in età compresa tra i 15 e i 24 anni, che nel 2010 ha subito una flessione del 5,9 per cento, equivalente a circa 6.000 persone.

In ambito nazionale l'Emilia-Romagna si è collocata nella fascia delle regioni che hanno visto aumentare maggiormente la disoccupazione giovanile, registrando una crescita di 4,1 punti percentuali, a fronte dell'aumento medio nazionale di 2,4 punti percentuali. Solo quattro regioni, vale a dire Veneto, Toscana, Abruzzo e Calabria, hanno evidenziato un peggioramento superiore a quello dell'Emilia-Romagna. In ambito nazionale la regione ha occupato la nona posizione, perdendone quattro rispetto al 2009. Le situazioni più difficili sono state nuovamente registrate nelle regioni del profondo Sud. L'ultimo posto è stato occupato dalla Basilicata (42,0 per cento), seguita da Campania (41,9 per cento), Sicilia (41,3 per cento) e Calabria (39,0 per cento).

Dal lato del genere, la disoccupazione giovanile ha nuovamente pesato di più in Emilia-Romagna sulle donne (25,4 per cento) rispetto agli uomini (19,8 per cento), in linea con quanto emerso nella grande maggioranza delle regioni italiane. La relativa forbice di 5,6 punti percentuali è risultata in peggioramento rispetto ai 4,3 del 2009 e 2,0 del 2008.

Se analizziamo l'andamento della disoccupazione sotto l'aspetto del titolo di studio, si può notare che nel 2010 gli aumenti si sono distribuiti su ogni titolo, con una particolare intensità per i diplomi sia a 2-3 anni che a 4-5 anni. La crescita più contenuta ha riguardato i titolari di laurea breve, laurea e dottorato (+1,8 per cento). Il tasso di disoccupazione più contenuto, pari al 3,8 per cento, ha nuovamente riguardato i titolari di laurea breve, laurea e dottorato, seguiti dai diplomi 4-5 anni (5,5 per cento), licenza media (6,5 per cento), diploma 2-3 anni (6,7 per cento) e licenza elementare (7,1 per cento). I tassi di disoccupazione sono insomma più contenuti tra chi possiede i titoli di studio più elevati, giustificando il lungo tempo impiegato negli studi. Rispetto al 2009 ogni titolo di studio ha visto peggiorare il proprio tasso di disoccupazione, soprattutto per quanto concerne la licenza elementare (+1,8 punti percentuali) e il diploma 2-3 anni (+1,4 punti percentuali), mentre è apparso sostanzialmente stabile quello dei laureati, ecc. (+0,2 punti percentuali). In Italia i tassi specifici per titolo di studio hanno presentato una gerarchia abbastanza simile a quella regionale, ma una maggiore dispersione fra i vari tassi, nel senso che al valore minimo del 5,7 per cento dei titolari di laurea breve, laurea e dottorato è corrisposto l'11,1 per cento della licenza elementare, con un differenziale di 5,4 punti percentuali rispetto ai 3,3 punti percentuali dell'Emilia-Romagna.

Al di là di queste differenze, l'Emilia-Romagna ha mostrato una situazione meglio intonata rispetto al Paese per tutti i titoli di studio, confermando la propria posizione di eccellenza in ambito nazionale.

Le persone in cerca di occupazione senza esperienza lavorativa sono risultate in Emilia-Romagna circa 19.000, in crescita rispetto alle circa 13.000 del 2009 e circa 14.000 del 2004. Il forte aumento di chi è alle prime armi (in Italia c'è stato un incremento del 3,9 per cento) è stato determinato da entrambi i generi, soprattutto maschi. L'incidenza di coloro che non hanno esperienza lavorativa sul totale di chi cerca un lavoro si è attestata al 16,3 per cento, in crescita rispetto al 13,5 per cento del 2009, ma ancora al di sotto del 2004 (19,1 per cento). In Italia è stato registrato un rapporto decisamente superiore, pari al 25,8 per cento, ma in alleggerimento rispetto al 26,8 per cento del 2009. Chi ha perduto il lavoro avendo esperienze lavorative è aumentato in Emilia-Romagna dalle circa 85.000 unità del 2009 alle circa 98.000 del 2010, per una variazione percentuale del 15,2 per cento, che si è sommata al forte incremento riscontrato nell'anno precedente (+61,6 per cento). Tra il 2008 e il 2010 chi ha perso l'occupazione è aumentato di circa 45.000 unità e questo numero è emblematico della portata della crisi che si è abbattuta sull'economia. Per quanto in risalita, il livello dell'attività è ben lontano dalla situazione precedente la crisi ed è pertanto naturale che s'ingrossi la consistenza di chi ha perduto una precedente occupazione e resta da chiedersi quali altri numeri avremmo letto, se non vi fosse stato un massiccio ricorso agli ammortizzatori sociali, Cassa integrazione guadagni in primis.

Al di là di questi andamenti, dobbiamo sempre tenere presente che il tasso di disoccupazione può essere il frutto dei più svariati atteggiamenti. Si può restare inattivi per libera scelta o per necessità. Non sempre la ricerca di un lavoro sottintende particolare disagi sociali, soprattutto quando ci si può appoggiare a famiglie nelle quali entrano più redditi, caratteristica questa tipica di una regione fra le più benestanti d'Europa quale l'Emilia-Romagna. Il tasso di disoccupazione può essere il risultato dei più svariati periodi di inattività. Per fare un esempio pratico una disoccupazione costituita da dodici persone che lavorano sei mesi all'anno, assume ben altro significato rispetto a quella rappresentata da sei persone inattive per tutto l'anno.

A tale proposito, la condizione più disagievole è senza dubbio quella di chi cerca un'occupazione da dodici mesi e oltre. Siamo in presenza di una disoccupazione che è definita strutturale e che può sottintendere una dipendenza economica tale da generare stati di scoraggiamento per non dire frustrazione, specie se si tratta di giovani che gravano sulle spalle dei genitori. Nel 2010 sono state conteggiate in Emilia-Romagna circa 41.000 persone in ricerca di lunga durata, in maggioranza donne (55,6 per cento). Rispetto al 2009, c'è stata una crescita del 56,6 per cento, che non ha risparmiato né la classe giovanile da 15 a 24 anni né quella da 25 anni e oltre. Sotto l'aspetto del genere, i maschi sono aumentati più velocemente rispetto alle femmine: +63,6 per cento contro +51,4 per cento. Il peggioramento degli indici della ricerca di lunga durata è anch'esso indice della

difficile situazione del mercato del lavoro, anche se occorre sottolineare che assieme alla disoccupazione convivono molto spesso reali difficoltà da parte delle aziende a reperire talune figure professionali. Secondo l'indagine Excelsior sul fabbisogno occupazionale, nel 2010 in Emilia-Romagna il 27,1 per cento delle assunzioni non stagionali previste nell'industria e nei servizi è stato considerato di difficile reperimento.

L'incidenza della ricerca di lunga durata sul complesso delle persone in cerca di occupazione si è attestata nel 2010 al 34,8 per cento, in crescita rispetto alle percentuali del 26,5 e 25,3 per cento registrate rispettivamente nel 2009 e 2008. Non si tratta di un peso trascurabile, tuttavia in Italia è stato rilevato un rapporto molto più elevato pari al 48,0 per cento. In ambito nazionale, solo Trentino-Alto Adige e Valle d'Aosta, con percentuali rispettivamente pari al 23,8 e 34,1 per cento, hanno registrato una incidenza di disoccupati di lunga durata più contenuta di quella dell'Emilia-Romagna. Le situazioni più eclatanti sono localizzate nelle regioni del Sud, con i casi estremi di Campania (58,5 per cento) e Basilicata (56,7 per cento). Oltre la soglia del 50 per cento troviamo inoltre altre quattro regioni, vale a dire Abruzzo, Puglia, Calabria e Sicilia.

Se si analizza la disoccupazione di lunga durata secondo l'esperienza lavorativa, possiamo vedere che sono in netta maggioranza le persone con precedenti lavorativi, di età superiore ai 24 anni, la cui consistenza si è attestata nel 2010 a circa 30.000 unità, rispetto alle circa 41.000 dell'intera condizione dei disoccupati di lunga durata. Nei confronti del 2009 è stato registrato un aumento del 66,1 per cento equivalente a circa 12.000 persone. Nel Paese la corrispondente crescita è stata del 24,5 per cento per un totale di circa 121.000 persone. L'aggiustamento verso il basso delle attività, a seguito della grave crisi economico-finanziaria che ha colpito l'economia tra la fine del 2008 e i primi mesi del 2010, ha influito sulla consistente crescita di questa condizione, che costituisce forse l'anello più debole del mercato del lavoro, in quanto sottintende persone che non riescono a rientrare rapidamente nel mercato del lavoro a causa, molto probabilmente, di un'età considerata troppo avanzata per le aziende, che molto spesso preferiscono investire in termini di formazione professionale su lavoratori giovani o comunque non anziani. In Emilia-Romagna le persone da 25 anni e oltre con esperienze lavorative in cerca di lavoro da dodici mesi e oltre hanno inciso per il 25,8 per cento del totale delle persone in cerca di occupazione (era il 18,5 per cento nel 2009), vale a dire una percentuale non trascurabile oltre che in sensibile aumento, ma che tuttavia è nuovamente risultata tra le più contenute del Paese, superata soltanto da Trentino-Alto Adige (17,8 per cento) e Calabria (24,4 per cento). In questo caso la percentuale di disoccupati di lunga durata ultraventiquattrenni, con precedenti lavorativi sul totale dei disoccupati, non assume i connotati più marcati nelle regioni del Sud. L'ultima posizione è stata infatti occupata dal Piemonte (34,4 per cento), seguito da Liguria (33,3 per cento), Toscana (32,6 per cento) e Marche (32,3 per cento).

Nel 2010 gli individui tra i 15 e i 34 anni non occupati né impegnati in un percorso scolastico o formativo erano oltre 150 mila, circa il 17 per cento della corrispondente popolazione (24,5 nella media nazionale). Rispetto al 2008 la quota di giovani non inseriti in un percorso lavorativo o scolastico è aumentata di circa 6 punti in regione (4 in Italia).

Secondo le elaborazioni della Banca d'Italia, nel 2010 in Emilia-Romagna vi erano circa 113 mila famiglie nelle quali tutti i componenti risultavano senza lavoro. Il calo del tasso di occupazione non si è riflesso in un aumento dell'incidenza dei nuclei familiari senza lavoro, che è risultata dell'8,6 per cento del totale, all'incirca come nel 2009 (il 14 per cento in Italia). La struttura familiare ha quindi attutito le conseguenze della perdita di occupazione dei singoli individui. Nel 2010 in Emilia-Romagna circa 25 mila minori (quasi 4 su 100) vivevano in famiglie nelle quali nessun componente lavorava: erano circa l'8 per cento in Italia e il 3 per cento nel Nord Est.

La partecipazione al lavoro. Il tasso di attività è costituito dal rapporto fra la forza lavoro, intesa come insieme delle persone in cerca di occupazione e occupate, e la popolazione. L'aumento di questa variabile può essere messo in relazione all'esaurirsi delle migrazioni verso l'estero, dalla crescita dell'immigrazione straniera, oltre alla progressiva accelerazione dell'ingresso delle donne nel mercato del lavoro. Tende invece a decrescere quando, ad esempio, la popolazione inattiva aumenta a causa del progressivo invecchiamento, oppure a seguito dell'innalzamento del livello

d'istruzione scolastica, che accresce la durata degli studi, ritardando l'entrata dei giovani nel mondo del lavoro. Il tasso di attività emiliano-romagnolo è senza dubbio intaccato dalla diffusione della scolarizzazione e dall'invecchiamento della popolazione, ma l'antidoto principale al suo ridimensionamento è rappresentato soprattutto dalla immigrazione straniera. Senza di essa avremo una drastica riduzione della partecipazione al lavoro e non solo, come dimostrato da una proiezione dell'Istat fino all'anno 2050 effettuata su dati regionali e nazionali.

Il tasso di attività in età 15-64 anni dell'Emilia-Romagna nel 2010 è nuovamente risultato il più elevato del Paese, con una percentuale del 71,6 per cento, in miglioramento rispetto al rapporto del 2004, anno più lontano con il quale è possibile effettuare un confronto omogeneo (70,9 per cento), ma in leggero calo rispetto alla situazione del 2009 (72,0 per cento). Alle spalle dell'Emilia-Romagna si è nuovamente collocato il Trentino-Alto Adige (71,0 per cento), seguito da Valle d'Aosta (70,5 per cento) e Lombardia (69,0 per cento). Nel Paese la partecipazione al lavoro si è attestata al 62,2 per cento (era il 62,4 per cento nel 2009). I rapporti più contenuti sono stati nuovamente riscontrati nel Mezzogiorno, in particolare Campania (46,4 per cento), Calabria (47,9 per cento), Sicilia (50,1 per cento) e Puglia (51,4 per cento).

Il primato dell'Emilia-Romagna in termini di partecipazione al lavoro trae origine dalla forte presenza di donne nel mercato del lavoro, chiaro segno questo, come accennato precedentemente, di un elevato grado di emancipazione. Nel 2010 il relativo tasso di attività sulla popolazione in età 15-64 anni è risultato il più alto del Paese, attestandosi al 64,5 per cento (61,5 per cento nel 2009; 60,2 per cento nel 2004), al di sopra dell'obiettivo del 60 per cento auspicato dall'accordo di Lisbona. Alle spalle dell'Emilia-Romagna si sono collocate Valle d'Aosta (63,6 per cento), Trentino-Alto Adige (62,7 per cento) e Piemonte (60,9 per cento). Man mano che si discende la Penisola i tassi femminili di attività tendono a decrescere, fino a raggiungere la punta minima del 31,1 per cento della Campania.

L'indagine Excelsior sul fabbisogno occupazionale.

Il quadro generale. Un ulteriore contributo all'analisi del mercato del lavoro dell'Emilia-Romagna proviene dalla undicesima indagine Excelsior conclusa nei primi mesi del 2010 da Unioncamere nazionale, in accordo con il Ministero del Lavoro, che analizza, su tutto il territorio nazionale, i programmi annuali di assunzione di un campione di 100 mila imprese di industria e servizi con almeno un dipendente, ampiamente rappresentativo dei diversi settori economici e dell'intero territorio nazionale.

La ripresa del Pil attesa per il 2010 non ha prodotto alcun effetto positivo sui propositi di assunzione da parte delle aziende industriali e dei servizi. Gli strascichi della più grave crisi economica, dopo quella del 1929, hanno influenzato i piani di assunzione delle aziende, proponendo uno scenario negativo, anche se in termini più attenuati rispetto alle previsioni formulate per il 2009.

Secondo l'indagine Excelsior si dovrebbe avere in Emilia-Romagna una diminuzione dell'occupazione nel complesso dei due rami pari all'1,4 per cento, che si somma alla previsione di calo dell'1,8 per cento relativa al 2009. Più precisamente, le imprese hanno previsto di effettuare poco più di 79.000 assunzioni - erano 76.590 nel 2009 - a fronte di 94.470 uscite (erano 96.370 nel 2009). Il pessimismo manifestato dalle imprese emiliano-romagnole non ha trovato tuttavia eco nelle indagini sulle forze di lavoro, che hanno registrato per l'insieme dei dipendenti di industria e servizi una sostanziale stabilità dell'occupazione alle dipendenze rispetto al 2009 (+0,3 per cento).

La flessione dell'1,4 per cento prevista in Emilia-Romagna nel complesso di industria e servizi è risultata la stessa prospettata dalle imprese operanti nel Nord-Est, ma leggermente inferiore a quella attesa per l'Italia (-1,5 per cento). Il clima di pessimismo non ha risparmiato alcuna regione. Le previsioni più negative hanno riguardato le isole (Sicilia -2,4 per cento; Sardegna -2,3 per cento), seguite da Puglia (-1,9 per cento) e Marche (-1,8 per cento). L'Emilia-Romagna si è collocata nella fascia relativamente meno pessimista, in quanto solo cinque regioni hanno ipotizzato diminuzioni dell'occupazione meno accentuate, in un arco compreso tra il -1,2 per cento della Valle d'Aosta e il -0,5 per cento del Trentino-Alto Adige.

Il motivo principale delle assunzioni è stato rappresentato dal turn over o dalla sostituzione di personale temporaneamente assente per maternità, malattia ecc.. Nel 2010 la relativa percentuale si è attestata al 43,3 per cento, in diminuzione rispetto a quanto emerso nel 2009 (45,0 per cento). La seconda motivazione ha riguardato la domanda in crescita o in ripresa (25,8 per cento). La quota è obiettivamente ridotta, ma è tuttavia apparsa in progresso rispetto a quella registrata nel 2009, pari al 22,0 per cento. Possiamo leggere questo andamento come un timido segnale di aspettative meno negative rispetto al “terribile” 2009.

Tavola 3.5 – Saldo occupazionale e tasso di variazione previsto dalle imprese per regione e ripartizione territoriale.

	Saldo previsto al 31/12/2010 (valori assoluti)				Tasso di variazione previsto nel 2010				
	Dipendenti	1-9	10-49	50 e oltre	Totale	Dipendenti	1-9	10-49	50 e oltre
PIEMONTE	-6.480	-3.350	-5.640	-15.480	-2,8	-1,6	-1,1	-1,6	-1,6
VALLE D'AOSTA	-230	-50	-60	-340	-2,3	-0,8	-0,5	-1,2	-1,2
LOMBARDIA	-18.640	-8.630	-13.670	-40.940	-3,1	-1,3	-1,0	-1,6	-1,6
LIGURIA	-2.270	-970	-1.000	-4.240	-2,4	-1,5	-0,8	-1,4	-1,4
TRENTINO ALTO ADIGE	-560	-340	-230	-1.130	-0,7	-0,5	-0,2	-0,5	-0,5
VENETO	-7.410	-5.490	-5.210	-18.110	-2,3	-1,6	-1,0	-1,5	-1,5
FRIULI VENEZIA GIULIA	-1.920	-790	-1.340	-4.060	-2,7	-1,1	-1,0	-1,5	-1,5
EMILIA ROMAGNA	-8.750	-3.460	-3.200	-15.400	-3,2	-1,3	-0,6	-1,4	-1,4
- PIACENZA	-730	-190	-140	-1.050	-4,2	-1,1	-0,5	-1,7	-1,7
- PARMA	-430	-80	-60	-570	-1,6	-0,3	-0,1	-0,5	-0,5
- REGGIO EMILIA	-1.440	-140	-310	-1.900	-4,8	-0,4	-0,5	-1,4	-1,4
- MODENA	-1.500	-660	-930	-3.080	-3,3	-1,4	-1,0	-1,7	-1,7
- BOLOGNA	-1.520	-850	-980	-3.350	-2,6	-1,4	-0,6	-1,2	-1,2
- FERRARA	-790	-270	-460	-1.520	-4,4	-1,9	-1,4	-2,4	-2,4
- RAVENNA	-870	-320	-210	-1.400	-3,8	-1,4	-0,5	-1,6	-1,6
- FORLÌ-CESENA	-590	-260	-80	-920	-2,3	-0,9	-0,2	-1,0	-1,0
- RIMINI	-900	-700	-30	-1.620	-2,9	-3,6	-0,1	-2,1	-2,1
TOSCANA	-8.470	-3.270	-1.270	-13.010	-3,3	-1,6	-0,4	-1,7	-1,7
UMBRIA	-2.120	-670	-40	-2.840	-3,9	-1,5	-0,1	-1,7	-1,7
MARCHE	-3.250	-1.770	-1.090	-6.120	-3,3	-1,7	-0,8	-1,8	-1,8
LAZIO	-3.470	-1.920	-4.990	-10.380	-1,1	-0,9	-0,9	-0,9	-0,9
ABRUZZO	-1.190	-1.020	-1.260	-3.460	-1,6	-1,7	-1,3	-1,5	-1,5
MOLISE	-10	-150	-290	-440	0,0	-1,4	-1,9	-1,1	-1,1
CAMPANIA	-4.640	-3.490	-3.340	-11.470	-1,9	-1,9	-1,2	-1,7	-1,7
PUGLIA	-4.270	-2.100	-3.100	-9.460	-2,2	-1,7	-1,6	-1,9	-1,9
BASILICATA	-50	-310	-360	-720	-0,2	-1,7	-1,1	-0,9	-0,9
CALABRIA	-1.560	-530	-1.060	-3.140	-2,0	-1,2	-1,7	-1,7	-1,7
SICILIA	-6.910	-2.670	-2.980	-12.560	-3,3	-2,1	-1,5	-2,4	-2,4
SARDEGNA	-2.640	-1.050	-1.420	-5.110	-3,0	-2,0	-1,7	-2,3	-2,3
NORD OVEST	-27.630	-13.000	-20.370	-61.000	-2,9	-1,4	-1,0	-1,6	-1,6
NORD EST	-18.640	-10.080	-9.980	-38.700	-2,5	-1,3	-0,8	-1,4	-1,4
CENTRO	-17.310	-7.630	-7.390	-32.340	-2,4	-1,3	-0,7	-1,4	-1,4
SUD E ISOLE	-21.260	-11.310	-13.800	-46.360	-2,3	-1,8	-1,5	-1,9	-1,9
TOTALE ITALIA	-84.840	-42.020	-51.540	-178.390	-2,5	-1,5	-1,0	-1,5	-1,5

Fonte: Unioncamere – Ministero del Lavoro, Sistema informativo Excelsior, 2010.

L'andamento settoriale. L'industria ha evidenziato la previsione meno intonata (-1,9 per cento equivalente a un saldo negativo di 10.000 dipendenti) rispetto a quanto previsto dal ramo dei servizi (-0,9 per cento per complessivi 5.410 dipendenti). Si tratta di un andamento abbastanza comprensibile in quanto sono state le attività industriali a pagare il prezzo maggiore della crisi, soprattutto l'industria in senso stretto, che nel 2009 ha accusato una flessione del valore aggiunto pari al 15,5 per cento.

Le diminuzioni hanno riguardato quasi tutti i comparti industriali, con l'unica timida eccezione delle “Industrie chimiche, farmaceutiche e petrolifere”, la cui occupazione dovrebbe aumentare

dello 0,3 per cento, in ragione di un saldo positivo, tra entrate e uscite, di 50 dipendenti. Le situazioni più critiche sono state registrate nelle industrie edili (-3,3 per cento) e in quelle tessili, dell'abbigliamento e calzature, il cui calo del 2,7 per cento è equivalso a quasi mille dipendenti in meno. Il pessimismo manifestato dalle imprese della moda, già presente nelle previsioni per il triennio 2007-2009, ha trovato puntuale conferma nell'andamento produttivo, che tra gennaio e settembre 2010 è apparso tendenzialmente in calo in ogni trimestre.

Il settore dei servizi ha registrato in Emilia-Romagna, come accennato precedentemente, un tasso di decremento (-0,9 per cento) più contenuto di quello dell'industria (-1,9 per cento). Questa forbice è stata evidenziata in misura ancora più marcata dalle indagini sulle forze di lavoro, che hanno rilevato per i servizi, limitatamente ai primi sei mesi, un aumento dell'occupazione alle dipendenze pari allo 0,9 per cento, a fronte della riduzione del 4,2 per cento accusata dall'industria. Rispetto a quanto avvenuto nell'industria, sono stati di più i comparti che hanno manifestato il proposito di accrescere l'occupazione, come nel caso dei "Servizi informatici e delle telecomunicazioni" (+0,3 per cento), dei "Servizi operativi di supporto alle imprese e alle persone" (+0,1 per cento) e della "Sanità, assistenza sociale e servizi sanitari privati" (+1,5 per cento). Il dinamismo mostrato da quest'ultimo comparto, e non è una novità, non fa che confermare il bisogno di personale, specialmente infermieristico in capo alle strutture sanitarie. In termini assoluti nel 2010 sono state previste 240 assunzioni di infermieri e assimilati e, sempre nel campo della sanità, 1.080 professioni qualificate che riassumono figure specializzate quali ad esempio chinesiterapisti, fisioterapisti, riabilitatori, ecc. Da sottolineare che circa la metà degli infermieri e assimilati è stata giudicata di difficile reperimento, percentuale che sale al 62,9 per cento relativamente alle professioni qualificate nei servizi sanitari. Negli altri ambiti dei servizi, le diminuzioni hanno oscillato tra il -2,7 per cento degli "Studi professionali" e il -0,1 per cento dei "Servizi finanziari e assicurativi".

L'andamento per dimensione d'impresa. Tutte le dimensioni d'impresa hanno manifestato l'intenzione di ridurre l'occupazione, soprattutto quelle di minori dimensioni. Il calo più sostenuto, pari al 3,2 per cento, per un totale di 8.750 dipendenti, è stato registrato nelle imprese più piccole, da 1 a 9 dipendenti, che almeno fino al 2008 erano quelle che evidenziavano i tassi di crescita più elevati. In ambito settoriale spiccano le flessioni attorno al 5 per cento che hanno toccato le piccole imprese del comparto della moda e dell'edilizia. Nelle imprese da 10 a 49 dipendenti è stata registrata una diminuzione dell'1,3 per cento, equivalente a 3.460 dipendenti. Nelle altre dimensioni aziendali sono emerse aspettative meno negative, con cali inferiori all'1 per cento. Il ruolo di traino delle piccole imprese è in sostanza venuto a mancare, sottintendendo una maggiore vulnerabilità alla crisi, rispetto alle imprese più strutturate.

Le assunzioni per tipologia di contratto. Il 25,8 per cento delle 79.070 assunzioni previste nel 2010 dovrebbe avvenire con contratto a tempo indeterminato. Nel biennio 2008-2009 si avevano quote più elevate pari rispettivamente al 31,6 e 29,5 per cento. Il minore peso dei contratti stabili riflette di conseguenza l'aumento della quota di quelli "atipici", che deriva dal crescente utilizzo delle recenti normative, ma che può anche essere indicativo della necessità delle imprese di non "impegnarsi" troppo con assunzioni durature, soprattutto in un momento ancora incerto. Oltre il 36 per cento delle assunzioni complessive è a carattere stagionale, in misura leggermente superiore alla quota del 35,2 per cento circa rilevata nel 2009. Le assunzioni a tempo determinato hanno inciso per il 31,2 per cento del totale (era il 29,1 per cento nel 2009), di cui il 13,0 per cento finalizzato alla copertura di un picco di attività (13,9 per cento nel 2009). Quelle destinate alla prova di nuovo personale sono ammontate al 5,7 per cento, in leggera diminuzione rispetto alla percentuale del 5,9 per cento riscontrata nel 2009, ma in netto regresso rispetto a quella del 2008, pari al 14,3 per cento. Anche questo può essere interpretato come un ulteriore segnale da parte delle imprese a non impegnarsi in assunzioni durature. Il resto dei contratti è stato diviso tra apprendistato (5,1 per cento contro il 4,7 per cento del 2009), contratto di inserimento (0,6 per cento rispetto allo 0,5 per cento del 2009) e altre forme contrattuali, pari all'1,2 per cento contro l'1,0 per cento del 2009.

Le assunzioni non stagionali per mansione. Dal lato delle mansioni, le 50.560 assunzioni non stagionali previste in Emilia-Romagna nel 2010 sono state caratterizzate da figure professionali prevalentemente manuali, rispecchiando la situazione emersa negli anni passati.

Al primo posto, con una incidenza del 10,6 per cento sul totale, troviamo gli “Addetti non qualificati a servizi di pulizia in imprese ed enti pubblici ed assimilati”, in leggero aumento rispetto alla quota del 10,2 per cento rilevata nel 2009. Seguono i “Commessi e assimilati”, con una percentuale dell’8,6 per cento, davanti a “Camerieri e assimilati” (6,4 per cento) e “Contabili e assimilati” (6,1 per cento). In sintesi, addetti alle pulizie, commessi e camerieri hanno rappresentato circa un quarto delle assunzioni non stagionali previste. Si tratta in sostanza di mansioni spiccatamente manuali, per le quali non sono richiesti titoli di studio particolarmente elevati e che si prestano ad essere coperte da manodopera immigrata, più propensa ad accettare lavori a volte faticosi che non comportano, per lo più, grossi emolumenti, come nel caso, ad esempio, dei servizi di pulizia. In Italia troviamo una situazione un po’ diversificata come ordine d’importanza, anche se abbastanza simile nella sostanza. La figura professionale più richiesta delle quasi 552.000 assunzioni non stagionali previste è stata quella dei “Commessi e assimilati” (9,4 per cento), seguiti dagli “Addetti non qualificati a servizi di pulizia in imprese ed enti pubblici ed assimilati” (7,8 per cento) e “Contabili e assimilati” (5,46 per cento). Alle spalle di queste tre professioni, che hanno costituito oltre un quinto del totale delle assunzioni non stagionali, troviamo i ” Muratori in pietra, mattoni, refrattari” (4,9 per cento) e “Camerieri e assimilati” (3,9 per cento). Come si può costatare, anche a livello nazionale vi è una netta prevalenza della domanda di mansioni squisitamente manuali.

Le difficoltà di reperimento della manodopera. Uno dei problemi più sentiti dalle imprese è rappresentato dalla difficoltà di reperimento della manodopera, che può costituire un autentico freno ai piani di investimento. Il 27,1 per cento delle assunzioni non stagionali previste nel 2010 è stato considerato di difficile reperimento, in misura superiore alla percentuale rilevata in Italia (26,7 per cento), ma più ridotta rispetto alla quota del Nord-est (29,6 per cento). Nel 2009 la percentuale di difficoltà dell’Emilia-Romagna era attestata su livelli inferiori (23,3 per cento).

Le cause principali del difficile reperimento di manodopera in Emilia-Romagna sono costituite, in linea con quanto registrato nel Nord-est, dal ridotto numero di candidati e, in second’ordine, dalla loro inadeguatezza. Se si approfondisce la tematica del ridotto numero di candidati, si può notare che il motivo principale indicato dalle imprese, con una quota del 62,7 per cento, è rappresentato dalla scarsità delle persone che esercitano la professione o sono interessate a esercitarla. In alcuni comparti, quali le “Industrie metallurgiche e dei metalli” e i “Servizi di alloggio e ristorazione; servizi turistici” sono state rilevate percentuali superiori al 93 per cento. Un altro problema è inoltre rappresentato dalla figura molto richiesta, che causa concorrenza tra le imprese (25,6 per cento). Per quanto concerne l’inadeguatezza dei candidati, le imprese industriali e dei servizi emiliano-romagnole lamentano principalmente la mancanza di candidati con adeguata qualificazione o esperienza (37,8 per cento). Da notare che nel comparto dei “Servizi informatici e delle telecomunicazioni”, la percentuale sale considerevolmente (71,4 per cento). La seconda causa dell’inadeguatezza dei candidati è rappresentata dalla mancanza delle caratteristiche personali adatte allo svolgimento della professione. Questa indicazione assume contorni assai limitati nel comparto della “Sanità, assistenza sociale e servizi sanitari privati” (3,4 per cento), dove evidentemente c’è una motivazione di base dei candidati, ben consci dei problemi che li attendono nella cura delle persone, a volte non autosufficienti.

Nel settore industriale i maggiori problemi di reperimento di manodopera sono emersi nelle industrie edili (40,0 per cento), davanti a quelle del legno e del mobile (37,0 per cento). All’opposto nessun problema è stato riscontrato nell’”Estrazione dei minerali”. “Il terziario ha registrato una quota di difficoltà pari al 24,9 per cento, in lieve peggioramento rispetto alla percentuale del 23,2 per cento registrata nel 2009. I maggiori problemi legati al reperimento del personale sono stati nuovamente segnalati dal comparto della “Sanità, assistenza sociale e servizi sanitari privati” (38,2 per cento), anche se in misura più contenuta rispetto al passato. Seguono gli “Studi professionali”

(37,2 per cento), i “Servizi di alloggio e ristorazione; servizi turistici” (35,8 per cento) e i “Servizi informatici e delle telecomunicazioni” (34,7 per cento). La ricerca soprattutto di personale infermieristico rappresenta un grosso problema. In Italia il 48,0 per cento dei 4.950 infermieri e assimilati richiesti dalle aziende è stato dichiarato di difficile reperimento. Tornando all’Emilia-Romagna il settore che ha dichiarato al contrario le minori difficoltà è stato quello dei “Servizi operativi di supporto alle imprese e alle persone” che comprende i servizi di pulizia (9,3 per cento), seguito dai “Servizi finanziari e assicurativi” (15,4 per cento).

Tra le azioni adottate dalle imprese per ovviare al difficile reperimento di taluni profili professionali spicca l’assunzione di personale con competenze simili da avviare in azienda (27,4 per cento), seguita dall’adozione di modalità di ricerca non seguite in precedenza (23,0 per cento). L’offerta di una retribuzione superiore alla media o altri incentivi ha incontrato il favore di appena il 6,2 per cento delle imprese. In ambito industriale i settori più disposti ad aprire i cordoni della borsa sono risultati la fabbricazione di macchine e attrezzature e mezzi di trasporto (20,0 per cento), assieme alle industrie della moda (13,5 per cento). Tra i più “avari” si collocano le industrie estrattive e del legno e mobile in legno. Tra i servizi la politica degli incentivi ha riscosso poco successo (2,8 per cento), con una punta del 6,5 per cento riscontrata nel commercio all’ingrosso e nei “Servizi operativi di supporto alle imprese e alle persone”.

Le assunzioni di immigrati. Per ovviare alle difficoltà di reperimento del personale, si ricorre anche a maestranze straniere. Nel 2010 il 25,6 per cento delle imprese che hanno segnalato tali difficoltà ha previsto di ricorrere a manodopera immigrata, in misura maggiore rispetto alla quota del 22,0 segnalata per il 2009. Su tutti i “Servizi di alloggio e ristorazione; servizi turistici” con una percentuale del 42,0 per cento.

In tema di immigrazione, le aziende dell’Emilia-Romagna hanno previsto di assumere nel 2010, considerando la sola manodopera non stagionale, da un minimo di 7.790 a un massimo di 12.900 immigrati, equivalenti, questi ultimi, al 25,5 per cento del totale dei non stagionali, in aumento rispetto ai numeri del 2009 rappresentati da un minimo di 6.860 a un massimo di 11.040 assunzioni di immigrati, pari a circa il 22 per cento del totale delle assunzioni non stagionali previste. Gli strascichi della crisi economica non hanno in estrema sintesi raffreddato le assunzioni di stranieri.

Nell’ambito dei vari settori dell’industria e del terziario, l’incidenza più elevata delle assunzioni di immigrati, prossima al 60 per cento, è stata nuovamente riscontrata nella “Sanità e servizi sanitari privati”, cosa questa abbastanza comprensibile vista la carenza di personale italiano, specie infermieristico. Seguono, con una quota del 48,6 per cento, le industrie “Alimentari, delle bevande e del tabacco”, davanti a quelle della “Gomma e delle materie plastiche” (39,5 per cento). Oltre la soglia del 30 per cento troviamo inoltre le industrie “Metallurgiche e dei prodotti in metallo” (31,4 per cento).

Il personale immigrato non fa che colmare i vuoti lasciati da una forza lavoro nazionale sempre più scolarizzata e quindi meno propensa ad accettare talune mansioni, considerate poco consone al titolo di studio conseguito o troppo faticose. Un immigrato si adatta meglio, spinto com’è dalla necessità di lavorare comunque, magari accontentandosi di retribuzioni più contenute rispetto agli italiani. I settori più “impermeabili” all’immigrazione, nel senso che non hanno preventivato alcuna assunzione, sono risultati l’estrazione di minerali, le industrie produttrici di beni per la casa, tempo libero e altre manifatturiere, i “Servizi dei media e della comunicazione” e quelli finanziari e assicurativi.

Per quanto concerne le assunzioni a carattere stagionale si ha una percentuale di immigrati ancora più elevata, pari al 34,1 per cento delle assunzioni massime previste. In ambito industriale primeggiano le Industrie della carta, cartotecnica e stampa (57,3 per cento), seguite da quelle del sistema moda (51,6 per cento) e della metallurgia e prodotti in metallo (50,0 per cento). Nei servizi è il commercio all’ingrosso il più aperto alle assunzioni di immigrati, con una quota del 61,6 per cento.

I contratti atipici. Tra i contratti che l’Istat classifica come atipici analizzati dall’indagine Excelsior c’è lo strumento del part-time. Questa figura contrattuale ha trovato una prima disciplina

nel 1984 (l.n.863 del 1984) e poi una più organica nel 2000 (d.lgs. 25-2-2000 n.61 modificato dapprima dal d.lgs. n.100 del 2001, poi dall'art. 46 del d. lgs. 276 del 2003).

Secondo le indagini sulle forze di lavoro, in Emilia-Romagna nel 2009 lo strumento del part-time ha visto il coinvolgimento di circa 261.000 persone, equivalenti al 13,3 per cento dell'occupazione. Per le donne la percentuale sale al 24,8 per cento, per motivi abbastanza comprensibili in quanto il tempo parziale permette, almeno in teoria, di conciliare il lavoro con la conduzione della famiglia. Nel 2010 circa un quarto delle assunzioni previste dalle imprese emiliano-romagnole sarà affettuato con contratto a tempo parziale, in aumento rispetto alla quota del 22,4 per cento registrata nel 2009. Nel quadriennio 2005-2008 si aveva una incidenza tra il 14-16 per cento. Il balzo che è avvenuto nel biennio 2009-2010 può essere imputato alla crisi economica e quindi alla minore attività che ne è derivata, cui si è fatto fronte con personale non a tempo pieno e quindi meno costoso. Nel 2009 in taluni casi alcuni dipendenti sono stati indotti a passare dal tempo pieno a quello parziale, pur di mantenere il posto di lavoro. Il maggiore peso del part-time sul totale delle assunzioni previste evidenziato dall'indagine Excelsior ha riguardato sia il Paese che la ripartizione nord-orientale, a dimostrazione di una crisi praticamente "perfetta", nel senso che non ha risparmiato alcun settore e area geografica. Tra i rami di attività, l'utilizzo del part-time è apparso più diffuso nei servizi (32,8 per cento), rispetto alle attività industriali (9,3 per cento), rispecchiando l'andamento del passato. Tra i vari comparti spicca la percentuale del 60,9 per cento dei "Servizi di alloggio e ristorazione; servizi turistici", seguiti dai "Servizi culturali, sportivi e altri servizi alle persone" (45,9 per cento) e gli "Studi professionali" (41,9 per cento).

Per quanto concerne le collaborazioni a progetto, nel 2010 circa il 7 per cento delle imprese conta di utilizzarne per un totale di 13.510 lavoratori. Il fenomeno, almeno nelle intenzioni delle aziende, è apparso in ridimensionamento rispetto al 2009, quando si aveva una percentuale di imprese pari all'8,2 per cento per complessivi 16.540 lavoratori. Anche questo ridimensionamento può essere ascritto alla generale incertezza sull'evoluzione della congiuntura. Nel 2009 i contratti precari furono tra i primi a saltare, in quanto le imprese cercarono di salvaguardare soprattutto il "core" dell'occupazione.

In ambito settoriale, sono i servizi che sfrutteranno maggiormente questi contratti atipici (7,4 per cento delle imprese), con punte del 29,9 per cento nell'"Istruzione e servizi formativi privati" e del 22,2 per cento relativamente ai "Servizi dei media e della comunicazione". Nell'industria la quota più rilevante, pari al 17,4 per cento, è appartenuta alle "Industrie chimiche, farmaceutiche e petrolifere".

Per restare nel tema del lavoro atipico, secondo i dati Inps, desunti dall'Osservatorio sul lavoro parasubordinato, i contribuenti "collaboratori" nel 2009 sono risultati poco più di 130.000, rispetto ai 141.763 dell'anno precedente e 156.557 del 2004. E' da sottolineare che sotto l'aspetto contributivo e remunerativo l'Emilia-Romagna ha registrato una situazione più "generosa" rispetto alla media italiana. Nel 2009 il compenso mensile per contribuente è ammontato a 2.297 euro contro i 2.119 della media nazionale. I contribuenti "professionisti" costituiscono un aspetto minoritario del lavoro subordinato. A fine 2009 ne sono stati registrati quasi 23.000, ma in questo caso il fenomeno è apparso in espansione contrariamente a quanto avvenuto per il gruppo dei "collaboratori. A fine 2008 e fine 2004 se ne contavano rispettivamente 22.479 e 19.528.

Le assunzioni non stagionali per grado di esperienza. La prevalenza di figure professionali spiccatamente manuali si coniuga coerentemente all'elevata percentuale di assunzioni che non richiedono specifiche esperienze, pari al 46,1 per cento del totale. Nei servizi la percentuale sale al 50,9 per cento, mentre nell'industria si attesta al 36,1 per cento. Se si considera che tra le professioni più richieste si trovano gli addetti nei servizi di pulizia, ristorazione e vendite che non richiedono, almeno teoricamente, particolari esperienze, si può ben comprendere la forbice esistente tra industria e servizi. Tra i vari comparti svetta nuovamente la percentuale del 75,8 per cento dei "Servizi operativi di supporto alle imprese e alle persone", che comprendono i servizi di pulizia, davanti ai servizi finanziari e assicurativi (63,1 per cento) e di alloggio e ristorazione e servizi turistici (60,7 per cento). Le percentuali più elevate di assunzioni con specifiche esperienze

lavorative sono state nuovamente rilevate nella “Sanità e servizi sanitari privati” (83,7 per cento), davanti alle industrie edili (79,7 per cento) e ai “Lavori di impianto tecnico: riparazione, manutenzione e installazione” (79,2 per cento). Per il primo settore, ovvero “Sanità e i servizi sanitari privati”, la forte richiesta di personale con specifica esperienza è abbastanza comprensibile, in quanto le assunzioni sono per lo più indirizzate verso il personale medico e infermieristico, per il quale l’esperienza acquisita è spesso una condizione irrinunciabile.

Le assunzioni non stagionali per conoscenze informatiche. Una interessante analisi sui dati Excelsior riguarda le conoscenze informatiche richieste dalle imprese in merito alle assunzioni di carattere non stagionale. L’aspetto più evidente, e abbastanza comprensibile, è che tali requisiti sono maggiormente richiesti nei profili con più elevato titolo di studio, mentre appaiono, al contrario, piuttosto limitati nelle professioni prevalentemente manuali.

La conoscenza dell’informatica come utilizzatore, in un contesto caratterizzato da crescenti investimenti in ICT, è stata richiesta nella misura del 35,7 per cento, rispecchiando nella sostanza quanto emerso nel 2009 (34,4 per cento). La percentuale sale al 74,2 per cento nei profili professionali di livello universitario. In questo ambito diventa una condizione praticamente irrinunciabile (la percentuale supera il 90 per cento) negli indirizzi economico, chimico-farmaceutico, giuridico, agrario-agroalimentare-zootecnico e politico-sociale. Man mano che il livello di istruzione scende si riduce la conoscenza dell’informatica come utilizzatore, arrivando alle quote del 12,3 per cento della scuola dell’obbligo e dell’11,5 per cento delle qualifiche regionali di istruzione o formazione professionale.

La conoscenza dell’informatica in veste di programmatore si attesta su percentuali molto più ridotte (4,5 per cento) rispetto a quelle di utilizzatore. Anche in questo caso, la percentuale decresce man mano che si riduce il titolo di studio. Nelle professioni di livello universitario si ha la percentuale più elevata (15,5 per cento), con punte del 79,8 per cento per l’Indirizzo di ingegneria elettronica e dell’informazione e del 55,3 per cento relativamente all’indirizzo scientifico, matematico e fisico. Negli ambiti della scuola dell’obbligo e delle qualifiche regionali di istruzione o formazione professionale si scende sotto l’1 per cento.

Le modalità di ricerca e selezione del personale. L’indagine Excelsior esplora anche le modalità attraverso le quali le imprese assumono personale. Nel 2009 la ricerca e selezione è avvenuta principalmente tramite la conoscenza diretta, con una percentuale del 25,3 per cento, tuttavia più ridotta rispetto a quella del 32,3 per cento riscontrata nel 2008. Sono soprattutto le imprese più piccole, da 1 a 9 dipendenti, a ricorrere a questo sistema (27,5 per cento del totale), cosa questa abbastanza comprensibile in quanto il rapporto piuttosto stretto tra maestranze e imprenditori sottintende la conoscenza diretta di chi si vuole assumere. La seconda modalità ha riguardato le banche dati interne aziendali (21,7 per cento), che sono per lo più utilizzate dalle imprese più strutturate, con più di 249 dipendenti (49,1 per cento). La terza modalità è stata rappresentata dalla cosiddetta raccomandazione (19,0 per cento). La pratica delle segnalazioni di conoscenti o partner commerciali ha più effetto nelle imprese più piccole, da 1 a 9 dipendenti, (21,2 per cento), rispetto alla quasi impermeabile grande impresa con oltre 249 dipendenti (1,7 per cento). L’utilizzo dei centri per l’impiego è risultato abbastanza limitato, in quanto solo il 7,7 per cento delle imprese ne ha fatto ricorso. Sono per lo più le aziende di piccola dimensione fino a 49 dipendenti a servirsene maggiormente (la percentuale si aggira attorno all’8 per cento), mentre nelle imprese più strutturate si oscilla attorno al 3 per cento. Il ricorso a società di selezione è adottato principalmente dalle grandi imprese con 250 dipendenti e oltre (15,7 per cento) e molto meno da quelle più piccole fino a 49 dipendenti (circa il 6 per cento). La modalità di ricerca che ha riscosso il minore successo è stata rappresentata dagli annunci sui quotidiani e sulla stampa specializzata (5,4 per cento), con il minimo del 3,7 per cento relativo alle imprese con 250 dipendenti e oltre.

La formazione professionale. La formazione professionale può ovviare in parte alle difficoltà di reperimento di talune mansioni lavorative.

Nel 2009 la formazione professionale, sia interna che esterna, è stata effettuata dal 32,6 per cento delle imprese emiliano-romagnole, in crescita di oltre quattro punti percentuali rispetto all’anno

precedente. Man mano che aumenta la dimensione delle imprese, cresce la percentuale di chi forma il personale: dalla quota del 27,9 per cento delle piccole imprese da 1 a 9 dipendenti si sale progressivamente all'84,4 per cento della dimensione da 250 e oltre. La piccola impresa non è spesso in grado di assumere gli oneri della formazione professionale, che non di rado avviene in strutture esterne a quelle dell'impresa. Tra i settori dell'industria e del terziario sono nuovamente le imprese che operano nei "Servizi finanziari e assicurativi" a registrare la più elevata percentuale di formazione (78,6 per cento), davanti a "Sanità e servizi sanitari privati" (63,2 per cento) e "Istruzione e servizi formativi privati" (54,5 per cento). La percentuale più ridotta è appartenuta nuovamente alle industrie della moda (16,9 per cento), vale a dire un settore dove è molto diffusa la piccola dimensione d'impresa, che come accennato precedentemente è tra le meno propense, per motivi economici, a formare il proprio personale.

Le imprese che non intendono assumere. L'altra faccia della medaglia dell'indagine Excelsior è rappresentata dalle aziende che non intendono assumere comunque personale. In Emilia-Romagna hanno rappresentato nel 2010 il 76,9 per cento del totale, in leggero aumento rispetto alla percentuale del 76,1 per cento del 2009, ma in forte crescita rispetto a quella del 60,4 per cento rilevata nel 2008. Il motivo principale di questo atteggiamento è stato costituito dall'adeguatezza dell'organico, con una quota del 64,4 per cento largamente superiore a quella del 43,3 per cento rilevata nel 2009. Anche questo andamento rappresenta un segnale del perdurare della crisi. Il ridimensionamento delle attività che ne è derivato ha reso meno impellente la necessità di assumere, rendendo di conseguenza gli organici sempre più adeguati ai ridotti carichi di lavoro. La seconda causa è stata rappresentata dalla domanda in calo e dalla conseguente incertezza che ne è derivata. La percentuale si è attestata al 18,5 per cento, con l'industria più "sofferente" (24,1 per cento) rispetto ai servizi (15,2 per cento). E' da sottolineare che il 3,1 per cento delle imprese ha dichiarato tra i motivi dell'intenzione di non assumere la presenza di lavoratori in esubero o in Cig, rispetto alla quota dello 0,9 per cento del 2009. Nelle attività dell'industria in senso stretto la corrispondente percentuale sale al 6,3 per cento, con punte superiori al 9 per cento nell'estrazione di minerali, nelle "Industrie chimiche, farmaceutiche e petrolifere" e "Metallurgiche e dei prodotti in metallo".

La percentuale di imprese che assumerebbe personale se non ci fossero ostacoli è stata di appena il 3,9 per cento, rispetto al 2,9 per cento del 2009 e 8,9 per cento del 2008.

Conclusioni. In estrema sintesi, l'indagine Excelsior ha evidenziato una certa cautela da parte delle imprese ad assumere, sottintendendo un clima d'incertezza che continua comunque a permanere, dopo il "terribile" 2009, che resta l'anno nel quale si sono scaricati maggiormente gli effetti della grave crisi economica che ci stiamo lasciando alle spalle. E' da sottolineare il diffuso pessimismo delle piccole imprese che in passato avevano fatto da traino all'occupazione. La platea di imprese che non intende assumere si è mantenuta sui livelli elevati del 2009. E' continuato il ridimensionamento dei contratti stabili, mentre è aumentato il ricorso alla manodopera d'immigrazione. La ricerca di personale è apparsa un po' più difficoltosa rispetto al 2009. La mancanza dei requisiti necessari dei candidati, unitamente al maggiore ricorso alla formazione professionale, ha sottinteso l'inadeguatezza della pubblica istruzione nella formazione. La conoscenza dell'informatica si è confermata elemento praticamente irrinunciabile per i profili professionali con il titolo di studio più elevato.

Gli ammortizzatori sociali. Se la fine della crisi economica si deve misurare dal minore impiego degli ammortizzatori sociali, dobbiamo concludere che nel 2010 non è stata superata. La Cassa integrazione guadagni è stata richiesta in misura ancora più ampia rispetto al già massiccio quantitativo del 2009, in particolare per fare fronte a crisi strutturali o per coprire quelle realtà, come l'artigianato, in passato escluse dalla Cig.

Prima di commentare i dati occorre tuttavia sottolineare che le ore autorizzate non sempre vengono utilizzate dalle aziende al cento per cento. Può capitare, e i casi non sono infrequent, che giungano ordinativi imprevisti che inducono le aziende a richiamare il personale collocato in Cassa integrazione guadagni, con conseguente ridimensionamento del fenomeno. Secondo i dati Inps,

riferiti all’Italia (non sono disponibili statistiche regionali), nei primi nove mesi del 2010 il “tiraggio” della Cig ordinaria (ore utilizzate su quelle autorizzate) è ammontato al 52,2 per cento, in misura superiore al rapporto relativo agli interventi straordinari e in deroga (47,2 per cento). E’ da sottolineare che rispetto alla stessa situazione del 2009 il “tiraggio” nazionale è apparso in diminuzione sia rispetto alla Cig ordinaria (61,5 per cento) che straordinaria e in deroga (71,8 per cento).

Nel 2010 le ore autorizzate di matrice anticongiunturale sono ammontate in Emilia-Romagna a 26.375.579, in diminuzione del 38,9 per cento rispetto al 2009. Anche in Italia è stato registrato un andamento dello stesso segno, con quasi 342 milioni di ore autorizzate rispetto ai 576.418.996 del 2009 (-40,7 per cento). Il riflusso degli interventi anticongiunturali, che in regione è in atto da maggio, se da un lato può dipendere da una congiuntura meno sfavorevole, specie per le imprese più internazionalizzate, dall’altro può essere il frutto della scadenza dei termini¹³ e del conseguente passaggio all’utilizzo della Cassa integrazione guadagni straordinaria o in deroga, che nel 2010 è cresciuta enormemente, come vedremo diffusamente in seguito. Per quanto concerne la posizione professionale, è stata la componente operaia a pesare essenzialmente sul calo complessivo (-40,8 per cento), a fronte del decremento del 27,3 per cento degli impiegati. Tra i settori, il maggiore utilizzatore, vale a dire l’industria metalmeccanica, ha registrato quasi 15 milioni di ore autorizzate, vale a dire il 50,9 per cento in meno rispetto al 2009. Negli altri settori di attività sono da sottolineare le flessioni delle industrie chimiche e dei minerali non metalliferi, oltre a quella rilevata nel sistema moda (-12,9 per cento), dopo il forte incremento rilevato nel 2009 (+216,9 per cento). Gli aumenti non sono tuttavia mancati, soprattutto per quanto concerne le attività legate all’edilizia. Nell’ambito dell’installazione dei relativi impianti è stato registrato un incremento del 59,1 per cento e un analogo andamento ha riguardato l’industria delle costruzioni, comprese le attività di escavazione e lavorazione di materiali lapidei, che ha registrato, tra problemi congiunturali e cause di forza maggiore dovute per lo più al maltempo, più di 5 milioni di ore autorizzate, con una crescita del 38,0 per cento rispetto al 2009.

La Cassa integrazione straordinaria riveste un carattere strutturale, in quanto la concessione viene subordinata a stati di crisi oppure a ristrutturazioni, riorganizzazioni e riconversioni. Nel 2010 è emersa una situazione piuttosto negativa, che ha probabilmente riflesso, come accennato precedentemente, il passaggio dalla crisi temporanea di mercato a quella strutturale. Le ore autorizzate sono ammontate in Emilia-Romagna a 38.114.338, triplicando il quantitativo del 2009. In Italia si è saliti a circa 488 milioni e 790 mila ore autorizzate, per un incremento percentuale pari al 126,4 per cento. In Emilia-Romagna l’incremento delle autorizzazioni ha toccato tutti i settori, con le sole eccezioni delle industrie del legno (-39,8 per cento) e dell’installazione impianti per l’edilizia (-22,4 per cento). Le industrie metalmeccaniche hanno accusato un aumento del 291,0 per cento, che ne ha portato il relativo peso al 60,7 per cento del totale, rispetto alla quota del 47,2 per cento del 2009. Nel sistema moda è stata sfiorata la soglia dei tre milioni e mezzo di ore autorizzate, circa quattro volte in più rispetto a un anno prima.

Secondo i dati raccolti dalla Regione Emilia-Romagna¹⁴, nel 2010 sono stati stipulati 666 accordi sindacali per accedere alla Cig straordinaria rispetto ai 596 dell’anno precedente. Le unità locali coinvolte sono risultate 817 contro le 637 di un anno prima. I lavoratori interessati hanno superato le 33.000 unità e anche in questo caso c’è stato un netto aumento rispetto alla situazione del 2009 caratterizzata da 30.237 lavoratori. La principale motivazione degli accordi stipulati è stata rappresentata dalla crisi aziendale, con 564 casi rispetto ai 458 del 2009. Il salto è notevole e, come

¹³ La durata massima della CIG ordinaria è di 13 settimane, più eventuali proroghe, fino a 24 mesi. La circolare Inps numero 58 del 20 aprile 2009 ha introdotto un criterio di maggiore flessibilità della Cig ordinaria: il limite di durata delle 52 settimane deve essere calcolato sulle singole giornate di sospensione dal lavoro e non sulle settimane. Questo significa che una settimana viene considerata usufruita solo se la contrazione del lavoro ha interessato sei giorni, o cinque in caso di settimana corta.

¹⁴ Dati aggiornati alla situazione riportata nel “flash sul mercato del lavoro e ammortizzatori sociali di aprile 2011”.

accennato precedentemente, può essere dipeso da aziende che non sono più riuscite a risollevarsi dalla crisi, dopo avere esaurito i termini per continuare a usufruire della Cig ordinaria.

Le prospettive per il futuro appaiono piuttosto incerte se non dovesse avviarsi una ripresa capace di rimettere in gioco le aziende in crisi. Secondo i dati raccolti dalla Regione, tra maggio 2011 e aprile 2013, più di 23.000 lavoratori vedranno scadere la Cig straordinaria secondo gli accordi sindacali stipulati. Di questi, 14.084 sono concentrati nell'industria meccanica e 2.802 nella produzione di minerali non metalliferi.

Tavola 3.6- Cassa integrazione guadagni. Ore autorizzate per tipo di gestione. Emilia-Romagna e Italia

Periodo	Emilia-Romagna			Italia		
	Ordinaria	Straordinaria	Deroga	Totale	Ordinaria	Straordinaria
2005	6.427.930	2.985.371	454.007	9.867.308	142.449.534	89.776.557
2006	4.408.888	2.958.549	1.536.139	8.903.576	96.571.464	111.194.082
2007	2.777.439	2.084.184	1.397.236	6.258.859	70.646.701	88.181.307
2008	4.680.905	2.969.775	987.390	8.638.070	113.024.235	86.688.660
2009	43.159.869	12.453.532	9.306.330	64.919.731	576.418.996	215.897.088
2010	26.375.579	38.114.338	54.590.976	119.080.893	341.810.245	488.790.424
					373.037.580	1.203.638.249

Fonte: elaborazione del Centro studi e monitoraggio dell'economia Unioncamere Emilia-Romagna su dati Inps.

Per quanto concerne gli interventi in deroga, che vengono estesi a quelle imprese che non possono usufruire degli interventi ordinari e straordinari o che hanno superato i limiti concessi dalle normative vigenti, il 2010 si è chiuso con un forte incremento. Parte di questo andamento è da attribuire all'accordo, in atto da gennaio 2009, firmato dalla Regione Emilia-Romagna e dai rappresentanti delle associazioni dell'artigianato e dai sindacati, che ha esteso la Cassa integrazione ordinaria e straordinaria in deroga anche ai dipendenti delle imprese artigiane, che prima potevano ricorrere alla sola mobilità. Si è trattato nella sostanza, per usare le parole dell'allora assessore alle attività produttive Duccio Campagnoli, di una sorta di "grande contratto di solidarietà per imprese e lavoratori, con una gestione degli orari utile a salvaguardare produttività delle imprese e occupazione".

Secondo i dati Inps, nel 2010 le ore autorizzate in deroga in Emilia-Romagna sono ammontate a quasi 54 milioni e 591 mila, circa sei volte in più rispetto al quantitativo del 2009. Per il solo artigianato sono stati superati i 32 milioni di ore contro i 6 milioni e 138 mila dell'anno precedente. Secondo i dati raccolti dalla Regione, a tutto il 30 novembre scorso gli ammortizzatori in deroga hanno coinvolto in Emilia-Romagna più di 8.000 unità locali e circa 55.000 lavoratori, in gran parte concentrati nella meccanica, nei trasporti e comunicazioni e nel commercio. Se si considera che a tutto il 30 novembre 2009 i lavoratori interessati erano poco più di 19.000 emerge un salto di notevoli proporzioni. Secondo i dati della Regione, a tutto il 30 novembre 2010 la sola Cig ordinaria in deroga ha coinvolto 46.844 lavoratori distribuiti in 7.461 sedi, per un totale di 40.468.208 ore.

Anche in Italia il fenomeno delle deroghe ha assunto proporzioni decisamente elevate. Dai circa 121 milioni e 719 mila ore autorizzate del 2009 si è passati agli oltre 373 milioni del 2010, vale a dire circa tre volte in più.

Se rapportiamo le ore autorizzate complessivamente di Cig¹⁵ a industria, artigianato ed edilizia agli occupati alle dipendenze dell'industria¹⁶ possiamo notare che l'Emilia-Romagna ha perso alcune posizioni rispetto alla situazione del 2009, quando evidenziava il nono migliore indice nazionale, con 119,1 ore pro capite. Nel 2010 il rapporto sale a 199,1 ore, a fronte della media nazionale di 213,0, facendo scendere la regione alla quattordicesima posizione. Tra il 2009 e il 2010 c'è stato un aumento delle ore pro capite del 67,2 per cento, il più alto tra le regioni italiane dopo la Puglia (+71,7 per cento). La situazione più critica ha riguardato nuovamente il Piemonte, con un valore pro capite di 352,2 ore (erano 333,8 nel 2009), davanti a Basilicata (279,4), Puglia (273,5) e Lombardia (241,4). La regione meno colpita dal fenomeno è stata la Calabria, con 96,3 ore, seguita da Sicilia (107,00) e Liguria (121,1).

Per quanto concerne la mobilità disciplinata dalle Leggi 223/91 e 236/93, secondo i dati elaborati dalla Regione nei primi undici mesi del 2010 sono state registrate 26.890 iscrizioni, con un incremento del 4,3 per cento rispetto all'analogo periodo del 2009. Dal lato del genere, è stata la componente maschile ad accusare l'aumento percentuale più consistente (+5,5 per cento), a fronte della crescita del 2,5 per cento registrata per le donne. Sotto l'aspetto dell'età, è da sottolineare la flessione del 22,2 per cento della classe più giovane, fino a 24 anni. Sono state pertanto le classi più anziane ad aumentare, in particolare quella degli ultraquarantanovenni (+14,5 per cento), soprattutto maschi (+23,0 per cento), che è tra le meno "collocabili" sul mercato del lavoro. Per quanto concerne il peso, lo strumento della mobilità ha riguardato soprattutto le fasce di età intermedie, tra i 30 e i 49 anni, (61,3 per cento del totale), rispecchiando nella sostanza la situazione dell'anno precedente. Un altro aspetto negativo è emerso in termini di licenziati, per esubero di personale, iscritti nelle liste di mobilità. Secondo i dati raccolti dalla Regione, nei primi nove mesi del 2010 il fenomeno ha riguardato 45.363 persone contro le 37.462 dell'analogo periodo del 2009 (+21,1 per cento).

Le domande di disoccupazione hanno iniziato a rifluire, dopo il massiccio impiego registrato nel 2009. Secondo le elaborazioni della Regione su dati Inps, nei primi undici mesi del 2010 ne sono state registrate complessivamente, tra ordinaria e con requisiti ridotti, 134.847, con un decremento del 16,6 per cento rispetto all'analogo periodo del 2009. Al di là del calo, resta tuttavia un quantitativo che è apparso ancora al di sopra della situazione del 2008 (+25,8 per cento). Per la sola disoccupazione ordinaria, che riguarda per lo più i lavoratori che hanno subito un licenziamento, le domande sono diminuite tra il 2009 e il 2010 da 102.946 a 83.715, per una flessione percentuale pari al 18,7 per cento. Per quella a requisiti ridotti il calo percentuale è stato del 12,8 per cento.

Gli stranieri nel Registro delle imprese. Un aspetto del mercato del lavoro meritevole di una riflessione riguarda gli stranieri. Parte di questi comincia a diventare autonoma, creando nuove imprese. Il fenomeno traspare in tutta la sua evidenza dalle statistiche del Registro delle imprese. A fine 2010 gli stranieri che hanno ricoperto cariche nelle imprese attive (titolari, soci, amministratori, ecc.) sono risultati in Emilia-Romagna 51.402 rispetto ai 19.410 di fine 2000 e 49.595 di fine 2009. Dei 51.402 attivi, più di 31.000 erano titolari d'impresa, rispetto ai 9.503 di fine 2000 e 31.201 di fine 2009. Segno opposto per i titolari italiani. In questo caso dagli oltre 256.000 del 2000 si è progressivamente scesi ai quasi 222.000 di fine 2010, con una riduzione della relativa incidenza sul totale dei titolari dal 96,5 al 92,5 per cento.

Se rapportiamo la totalità delle persone attive straniere all'universo delle persone presenti nel Registro imprese, si ha per l'Emilia-Romagna una incidenza a fine 2010 pari al 7,2 per cento - la media nazionale è del 6,7 per cento - rispetto al 2,8 per cento di fine 2000. Tra i settori, quello a più elevato tasso di immigrazione è l'edilizia, con una percentuale del 16,5 per cento sul totale rispetto al valore medio del Registro imprese del 7,2 per cento.

¹⁵ Si è deciso di rapportare la Cig nel suo complesso, e non più per tipo d'intervento come in passato, in quanto le ore autorizzate in deroga hanno riguardato sia interventi anticongiunturali che strutturali.

¹⁶ I dati sono ricavati dall'indagine delle forze di lavoro dell'Istat. Si tratta della media delle rilevazioni del primo e secondo trimestre del biennio 2009-2010.

Un ulteriore contributo all'analisi dell'occupazione straniera è offerto da Smail (Sistema di monitoraggio annuale sulle imprese e sul lavoro). Il campo di osservazione include tutte le imprese private iscritte alle Camere di commercio dell'Emilia-Romagna. Sono escluse la Pubblica Amministrazione, le istituzioni pubbliche o private senza obbligo di iscrizione alla Camera di commercio, oltre alle attività libero professionali non costituite in forma di impresa. Si tratta pertanto di una statistica altamente rappresentativa del fenomeno. A fine 2009 si contavano in Emilia-Romagna 210.678 addetti stranieri, di cui quasi 160.000 residenti in paesi extracomunitari, con una incidenza del 13,4 per cento sul totale generale. I maschi costituivano la maggioranza degli addetti (65,8 per cento), in misura superiore a quanto registrato per gli italiani (61,6 per cento).

Per quanto concerne la nazionalità, emerge una situazione che rispecchia nella sostanza la composizione della popolazione. A fine 2009 la componente più numerosa è stata rappresentata dai romeni, con 26.586 addetti, seguiti da Marocco (24.891), Albania (22.927) e Cina (12.583). Se rapportiamo la consistenza degli addetti alla rispettiva popolazione residente, spicca l'elevata incidenza dei cinesi (58,9 per cento), seguiti da romeni (44,0 per cento), albanesi (39,4 per cento) e marocchini (37,0 per cento).

Per quanto concerne l'età, l'occupazione straniera si distingue da quella italiana per l'elevata percentuale di giovani. A fine 2009 gli addetti fino a 34 anni costituivano in Emilia-Romagna il 43,6 per cento del totale, a fronte della percentuale del 25,9 per cento degli italiani. La differenza è notevole e dipende essenzialmente dal fatto che sono per lo più i giovani che emigrano alla ricerca di un lavoro, senza dimenticare il costante invecchiamento della popolazione italiana, che si ripercuote inevitabilmente sul mercato del lavoro. Se guardiamo ai paesi più rappresentati, si può notare che sono i romeni a evidenziare la percentuale più elevata di addetti fino a 34 anni (56,3 per cento), davanti ad albanesi (55,2 per cento), cinesi (49,7 per cento) e marocchini (40,8 per cento).

4. AGRICOLTURA

Le generalità. L'agricoltura emiliano - romagnola riveste una grande rilevanza in ambito sia nazionale che regionale. In poche altre regioni troviamo una presenza dell'agricoltura che abbia lo stesso significato in termini di reddito, ma anche di integrazione nelle dinamiche di sviluppo dell'economia regionale nel suo complesso. La peculiarità più rilevante del settore primario è rappresentata dalla sostanziale tenuta della produzione nonostante i profondi cambiamenti in atto nella struttura produttiva.

Il settore agricolo perde tendenzialmente addetti senza che il fenomeno incida proporzionalmente sulla capacità di produrre. In Emilia-Romagna, secondo la nuova serie dei conti economici elaborati da Istat, tra il 1996 e il 2009 il contributo del settore primario alla formazione del valore aggiunto regionale ai prezzi di base, compresa silvicoltura e pesca, è diminuito in termini reali dal 4,1 al 2,6 per cento, in proporzioni inferiori rispetto al calo dal 7,8 al 5,3 per cento della quota delle corrispondenti unità di lavoro sul totale regionale. Questo andamento ha sottinteso, nello stesso arco di tempo, una crescita reale della produttività (valore aggiunto ai prezzi di base per unità di lavoro), pari ad un incremento medio annuo del 3,4 per cento (+2,5 per cento in Italia), a fronte della crescita zero del totale dell'economia (+0,2 per cento in Italia).

Il miglioramento della produttività reale, al di là delle oscillazioni legate ai capricci del clima, può dipendere da svariati fattori: tecniche di coltivazione sempre più moderne, mezzi di produzione (sementi, concimi ecc.) in grado di aumentare le rese, impiego di macchine sempre più efficienti in grado di accrescere la produttività, economie di scala consentite dagli accorpamenti aziendali.

Quest'ultimo fenomeno è tra le cause della costante diminuzione delle aziende.

I dati definitivi del Censimento dell'agricoltura 2000 hanno evidenziato un calo della consistenza delle aziende agricole, in linea con quanto avvenuto nel Paese. Dalle 174.767 e 150.736 aziende censite rispettivamente nel 1982 e 1990 si è scesi alle 107.787 del 2000. In termini di superficie totale da 1.711.888,94 ettari del 1990 si è passati a 1.465.277,56 del 2000. Un analogo calo ha riguardato la superficie agricola utilizzata scesa da 1.232.219,57 a 1.114.287,92 ettari. La superficie agricola utilizzata media per azienda è tuttavia aumentata da 8,17 a 10,34 ettari. Nell'arco di un decennio sono "scomparsi" più di 246.000 ettari di superficie agraria, che sottintendono un "consumo" del territorio che si può in gran parte attribuire al processo di urbanizzazione. Sotto questo aspetto, giova sottolineare che tra il 1990 e il 2000, il territorio dell'Emilia-Romagna ha assorbito più di 202 milioni di metri cubi di nuovi fabbricati, senza considerare gli oltre 64 milioni e mezzo di ampliamenti. Il processo di riduzione delle aziende e della superficie agricola utilizzata è proseguito anche negli anni successivi al censimento del 2000. Secondo l'indagine Istat sulla struttura delle aziende agricole, tra il 2003 e il 2007 il numero di aziende agricole è sceso a poco meno di 82.000 unità, con un calo del 6,3 per cento (-14,4 per cento in Italia). Un analogo andamento, ma meno accentuato, ha riguardato sia la superficie totale che quella agricola utilizzata, che hanno accusato decrementi rispettivamente pari al 2,1 e 2,0 per cento, in sostanziale linea con quanto rilevato in Italia, i cui corrispondenti cali si sono attestati al 2,1 e 2,8 per cento. In termini di consumo del territorio, tra il 2000 e il 2008, secondo la nuova serie Istat dell'attività edilizia relativa ai permessi di costruire, i fabbricati nuovi residenziali e non, compresi gli ampliamenti, si sono estesi su di una superficie di circa 56 milioni e mezzo di metri quadrati, equivalenti a circa 5.652 ettari di territorio, pari al 10,0 per cento del corrispondente totale nazionale.

Secondo i dati Istat relativi al valore aggiunto ai prezzi di base, l'Emilia-Romagna è la seconda regione italiana per importanza, dopo la Lombardia, e figura tra le prime regioni in termini di potenza meccanica per ettaro. Inoltre se rapportiamo il reddito lordo standard¹⁷ per azienda - i dati

¹⁷ Il concetto di Reddito Lordo Standard è utilizzato per determinare la dimensione economica delle aziende agricole, espressa in termini di Unità di Dimensione Europea (UDE). Per reddito lordo standard si intende il valore del reddito lordo corrispondente alla situazione media di una determinata regione o provincia e di una determinata attività produttiva.

si riferiscono al 2007 - ne discende per l'Emilia-Romagna un rapporto pari a 35,61 ude, rispetto alla media nazionale di 14,89. Solo la Lombardia ha evidenziato un rapporto superiore pari a 53,47 ude. La struttura delle quasi 82.000 aziende agricole censite nel 2007 è caratterizzata dalla forte incidenza delle imprese a conduzione diretta con sola manodopera familiare, che è ammontata al 76,1 per cento del totale, a fronte della media nazionale del 78,3 per cento. La piccola proprietà contadina è in sostanza assai ramificata, con la maggioranza dei conduttori che vi si dedica esclusivamente (62.689 aziende). La S.a.u. media per azienda sfiora i 13 ettari e in questo l'Emilia-Romagna si distingue significativamente dai 7,59 ha della media nazionale. Quasi 60.000 aziende, equivalenti al 73,3 per cento del totale, sono al di sotto dei dieci ettari di superficie agricola utilizzata, a fronte della percentuale nazionale dell'85,3 per cento.

Sotto l'aspetto dell'utilizzo della superficie, le aziende agricole emiliano-romagnole sono per lo più orientate ai seminativi (60,6 per cento della S.a.u.), in misura largamente superiore alla media nazionale (39,1 per cento), cosa questa abbastanza comprensibile visto che quasi la metà del territorio regionale è pianeggiante rispetto alla media nazionale del 23,2 per cento.

Circa il 70 per cento dei conduttori non è andato oltre la licenza di scuola media inferiore, mentre l'utilizzo di apparecchiature informatiche appare sostanzialmente limitato. Circa 17.000 aziende dispongono di un personal computer sulle quasi 82.000 censite. Per quanto limitata al 20 per cento circa, la quota dell'Emilia-Romagna è tuttavia apparsa molto più ampia di quella nazionale del 9,6 per cento. La presenza di un collegamento Internet scende a 14.230 aziende e ancora di più si riduce la presenza di un sito web con appena 1.242 aziende.

Per quanto riguarda le colture erbacee, in Emilia-Romagna sono particolarmente sviluppati i cereali (frumento tenero, mais, orzo, frumento duro, sorgo e risone), mentre tra le colture industriali si segnalano soia, girasole e ultimamente colza e canapa. La barbabietola da zucchero, dopo la riforma dell'Ocm che ha decretato la chiusura di numerosi zuccherifici, appare in declino. Nell'ambito delle altre colture erbacee, gli investimenti più ampi, vale a dire oltre i 1.000 ettari, sono abitualmente costituiti da fava da granella, pisello proteico, patata, carota, cipolla, fagiolo fresco e fagiolino, lattuga, melone, pomodoro da industria, pisello fresco e zucche e zucchine. Le colture orticole specializzate sono abbastanza diffuse soprattutto nel territorio romagnolo.

Nell'arco di un decennio sono avvenuti non pochi cambiamenti, spesso determinati dalla possibilità o meno di ricevere aiuti comunitari e dalla nuova Pac, che ha decretato, tramite il cosiddetto "disaccoppiamento", sostegni ai redditi degli agricoltori, indipendentemente dalle colture coltivate. Rispetto alla superficie media del decennio 2000-2009, hanno perso decisamente terreno, oltre i 1.000 ettari, frumento tenero (-37.287 ha), orzo (-11.896 ha), riso (-7.257 ha), mais (-15.360 ha), pomodoro (-1.555 ha), barbabietola da zucchero (-29.218 ha) e girasole (-1.882 ha), mentre ne hanno acquistato, oltre i mille ettari, frumento duro (+36.277 ha), sorgo (+5.944 ha), pisello fresco (+1.361 ha) e colza (+2.070 ha).

Nel 2010 le colture frutticole hanno occupato poco più di 71.000 ettari. Se confrontiamo la superficie totale del 2010 con quella media dei dieci anni precedenti possiamo osservare un pressoché generale regresso, con l'unica eccezione del susino e dell'actinidia. A diminuire maggiormente sono stati gli investimenti a pesco (-2.444 ha), pero (-2.206 ha) e melo (-1.208 ha). Il ridimensionamento è stato per lo più dovuto alle scarse remunerazioni spuntate negli ultimi tempi da alcune varietà frutticole. Le colture frutticole più sviluppate, oltre i 10.000 ettari di superficie totale coltivata, sono state rappresentate da pesche, nettarine e pere. Susine e mele si sono aggirate tra i 5 e 5.500 ettari. Le albicocche hanno sfiorato i 4.900 ettari. La coltura del kiwi, che si può considerare relativamente "nuova" rispetto alle altre varietà frutticole, ha occupato circa 3.700 ettari. Non sono inoltre trascurabili le coltivazioni di ciliegie e loti, le prime oltre i 2.000 ettari, i secondi poco sotto i 1.000.

La viticoltura è largamente diffusa. In Emilia - Romagna, secondo dati Istat relativi al 2007, sono più di 28.000 le aziende che se ne occupano sulle circa 476.000 esistenti in Italia. Nel 2010 le aree investite sono ammontate a circa 53.500 ettari, ma siamo su livelli ben distanti da quelli del passato. Nel 1975 la vite da vino si estendeva su oltre 242.000 ettari, scesi vent'anni dopo a circa 62.000.

Tra i vini più rinomati si ricordano Albana, Lambrusco, Sangiovese, Bosco Eliceo, Malvasia, Pignoletto, Pagadebit, Trebbiano, Montuni, Bonarda e Guttturnio. La coltura dell'olivo è prevalentemente praticata nella zona della Romagna e si caratterizza per l'ottima qualità. Nel 2010 ha occupato circa 3.500 ettari, e rispetto al passato può essere considerata una coltura emergente: +721 ettari rispetto alla media del decennio 2000-2009.

Nel panorama italiano, l'agricoltura dell'Emilia Romagna si conferma tra quelle maggiormente internazionalizzate, meno assistite, più produttive e più propense ad investire al proprio interno per elevare l'efficienza delle aziende.

Tavola 4.1 – Produzione, consumi intermedi e valore aggiunto della branca agricoltura. Valori correnti e valori concatenati. Emilia-Romagna. Periodo 2000 – 2010.

Anni	Valori a prezzi correnti			Valori concatenati - Anno di riferimento 2000		
	Produzione della branca agricoltura	Consumi intermedi (compreso Sifim)	Valore aggiunto della branca agricoltura	Produzione della branca agricoltura	Consumi intermedi (compreso Sifim)	Valore aggiunto della branca agricoltura
1980	2.688.915	1.169.942	1.518.972	5.066.053	2.440.125	2.691.287
1981	2.959.443	1.296.076	1.663.367	5.057.552	2.357.008	2.753.899
1982	3.408.947	1.463.007	1.945.940	5.106.681	2.374.279	2.785.773
1983	3.733.892	1.636.745	2.097.146	5.161.206	2.377.033	2.835.450
1984	3.958.270	1.748.090	2.210.179	5.086.709	2.349.937	2.787.806
1985	3.804.977	1.735.814	2.069.163	4.673.226	2.280.867	2.446.769
1986	4.155.298	1.738.652	2.416.646	4.968.445	2.307.394	2.707.132
1987	4.211.709	1.784.959	2.426.750	5.143.724	2.395.713	2.796.796
1988	4.272.916	1.796.888	2.476.028	5.140.768	2.349.332	2.833.832
1989	4.441.826	1.889.505	2.552.320	5.100.661	2.374.290	2.773.832
1990	4.785.505	1.954.053	2.831.453	5.351.974	2.393.660	2.994.925
1991	4.502.037	1.964.739	2.537.298	4.825.033	2.330.236	2.551.319
1992	4.860.780	1.889.526	2.971.254	5.370.577	2.314.709	3.076.320
1993	4.600.946	1.910.096	2.690.850	4.949.496	2.231.346	2.752.190
1994	4.662.267	1.864.534	2.797.733	4.930.564	2.183.104	2.776.427
1995	4.816.438	1.975.188	2.841.250	4.774.706	2.077.811	2.719.417
1996	5.071.171	2.026.825	3.044.346	4.928.734	2.145.692	2.806.367
1997	4.782.121	1.965.327	2.816.794	4.623.283	2.115.507	2.542.939
1998	4.999.635	1.976.181	3.023.454	5.023.868	2.185.671	2.858.158
1999	5.017.548	1.985.243	3.032.305	5.194.760	2.155.687	3.044.556
2000	5.346.791	2.143.877	3.202.914	5.346.791	2.143.877	3.202.914
2001	5.508.557	2.217.302	3.291.255	5.291.982	2.100.749	3.191.233
2002	5.386.534	2.413.433	2.973.101	5.140.728	2.269.180	2.866.200
2003	5.263.802	2.334.903	2.928.899	4.776.186	2.150.889	2.619.249
2004	5.610.544	2.574.284	3.036.261	5.348.368	2.273.189	3.064.451
2005	5.056.502	2.443.157	2.613.345	5.219.354	2.265.404	2.936.755
2006	5.103.696	2.436.145	2.667.552	5.071.299	2.203.289	2.850.848
2007	5.414.929	2.631.093	2.783.836	5.046.223	2.213.622	2.811.667
2008	5.827.970	2.993.787	2.834.183	5.176.351	2.233.444	2.928.904
2009	5.342.874	2.852.172	2.490.702	5.270.848	2.210.594	3.070.504
2010	5.582.769	2.929.082	2.653.687	5.275.046	2.196.342	3.098.420

Fonte: Istat.

Passiamo ora ad esaminare l'andamento dell'annata agraria 2009-2010 sotto i vari aspetti climatici, economici, produttivi, commerciali, occupazionali ecc..

Le condizioni climatiche. L'annata agraria 2009-2010 è stata caratterizzata, sotto l'aspetto climatico, da un inverno sostanzialmente piovoso, con diffuse nevicate anche a quote basse. Il ciclo delle precipitazioni si è protratto anche nella primavera, con temperature che in alcuni periodi sono risultate al di sotto delle medie stagionali, provocando il blocco dello sviluppo di talune colture, specie frutticole, con conseguenti cali delle rese. Come sottolineato da "Tecnica Agronomica", l'impraticabilità dei campi dovuta alla costante bagnatura dei terreni ha notevolmente rallentato in taluni casi tutte le lavorazioni necessarie alla corretta preparazione dei letti di semina delle colture primaverili-estive. I problemi maggiori hanno riguardato le colture più sensibili ai ristagni idrici, quali ad esempio erba medica e pomodoro. L'anomalia climatica (elevata umidità e temperature medio basse) ha inoltre favorito la massiccia crescita delle specie vegetali infestanti e l'insorgenza di varie patologie specie fungine, che non hanno risparmiato i cereali più diffusi quali orzo e frumento. Problemi fitosanitari hanno inoltre colpito i vigneti. L'estate è stata caratterizzata da un'alternanza di periodi piuttosto caldi e relativamente più freschi, con il consueto calo delle precipitazioni che non ha tuttavia causato problemi all'irrigazione grazie al sufficiente apporto del fiume Po. Non sono mancati gli ormai consueti eventi estremi rappresentati da grandinate rovinose e fortunali, quale quello, ad esempio, che verso la metà di agosto ha investito circa 600 ettari nel comune di Mirabello, compromettendo gran parte dei raccolti. Altri eventi rovinosi sono stati registrati a fine marzo nella zona di Bagnolo in Piano e ancora nell'alto ferrarese a metà giugno. Il ciclo di precipitazioni è poi ripreso nel mese di settembre, senza tuttavia toccare picchi di particolare intensità. In ottobre c'è stata una costante discesa delle temperature, con precipitazioni che si sono concentrate nell'ultima decade. Novembre è stato caratterizzato, fino alla seconda decade, da temperature sostanzialmente miti per le medie del periodo e da abbondanti precipitazioni piovose. Nell'ultima decade un fronte freddo proveniente dalla Scandinavia ha causato un brusco abbassamento delle temperature e abbondanti precipitazioni, anche a carattere nevoso, che hanno provocato qualche problema alle semine del frumento.

In estrema sintesi le condizioni meteorologiche hanno spesso condizionato la campagna agricola, causando difficoltà di natura tecnica e ambientale di un certo rilievo, deprimendo in taluni casi le rese unitarie.

Il risultato economico. Il valore aggiunto ai prezzi di base della branca agricoltura dell'Emilia-Romagna, comprese le attività dei servizi connessi e le attività secondarie, secondo le prime stime divulgate da Istat a metà giugno 2011, è ammontato a valori correnti a circa 2 miliardi e 654 milioni di euro, vale a dire il 6,5 per cento in più rispetto al 2009, che a sua volta era apparso in flessione del 12,1 per cento nei confronti dell'anno precedente. Se confrontiamo il valore del 2010 con quello medio degli ultimi cinque anni, emerge una diminuzione piuttosto contenuta, pari allo 0,9 per cento, che sale al 7,9 per cento se si esegue il confronto con il valore medio dei dieci anni precedenti. Questi numeri ci dicono che al di là del buon recupero avvenuto nei confronti dell'anno precedente, il 2010 non si è collocato tra le annate più ricche. Nel Paese è stato registrato un andamento meno positivo. Il valore aggiunto della branca agricoltura a valori correnti è cresciuto di appena l'1,3 per cento rispetto al 2009. Se il confronto viene effettuato con la media del quinquennio 2005-2009 emerge un andamento più negativo rispetto a quello emerso in regione (-5,8 per cento), che assume contorni ancora più accesi rispetto al valore medio del decennio 2000-2009 (-10,2 per cento).

La crescita a valori correnti del valore aggiunto emiliano-romagnolo è da attribuire sia alla ripresa delle quotazioni, che delle quantità prodotte. Per quest'ultime c'è stato un aumento dello 0,9 per cento rispetto al 2009, e del 6,1 per cento in rapporto alla media dei cinque anni precedenti. Se estendiamo il confronto alla media del decennio 2000-2009 si ha ancora una crescita, anche se meno accentuata (+4,9 per cento). I prezzi impliciti del valore aggiunto sono apparsi in aumento del 5,6 per cento rispetto al 2009, in misura più ampia rispetto al moderato incremento registrato in Italia (+0,6 per cento).

In sintesi, l'andamento economico dell'annata agraria 2010, desunto dai dati Istat, è apparso buono se rapportato al 2009, ma insufficiente se confrontato con la media degli anni precedenti. I consumi intermedi, vale a dire mangimi, carburante, sementi, fitofarmaci, servizi bancari ecc., sono

aumentati a valori correnti del 2,7 per cento, nonostante la diminuzione quantitativa dello 0,6 per cento, e ciò a seguito di un innalzamento dei prezzi impliciti superiore al 3 per cento. Per Ismea, ma i dati si riferiscono all'Italia, nel 2010 i prezzi dei mezzi correnti di produzione sono mediamente cresciuti di appena lo 0,5 per cento, in contro tendenza rispetto alla diminuzione dell'1,8 per cento riscontrata nel 2009. La leggera crescita dei costi di produzione è da attribuire agli aumenti riscontrati soprattutto nei mangimi (+5,4 per cento) e nei prodotti energetici (+2,7 per cento), parzialmente calmierati dalla flessione dei concimi (-8,3 per cento) e dalla sostanziale stabilità delle spese destinate ad antiparassitari e sementi. I salari sono apparsi in crescita, ma in termini relativamente moderati (+1,5 per cento) e coincidenti con l'aumento medio dell'inflazione, misurata sulla base dell'indice nazionale Nic.

Nell'ambito delle coltivazioni agricole, la leggera riduzione della produzione rilevata da Istat (-0,5 per cento) è stata corroborata dalla crescita delle quotazioni implicite (+8,7 per cento). Il valore della produzione è così ammontato a valori correnti a circa 2 miliardi e 765 milioni di euro, vale a dire l'8,2 e 4,6 per cento in più rispetto sia all'importo del 2009 che a quello del quinquennio 2005-2009. Più segnatamente, il comparto delle coltivazioni erbacee – ha rappresentato più della metà delle coltivazioni agricole - è stato caratterizzato da prezzi impliciti in ascesa (+5,5 per cento). Questo andamento è derivato soprattutto dalla ripresa delle quotazioni dei cereali (+15,8 per cento), a fronte degli scarsi risultati evidenziati dalle quotazioni di patate e ortaggi e piante industriali (barbabietola da zucchero, soia, girasole, ecc.), i cui prezzi impliciti sono diminuiti rispettivamente dello 0,3 e 2,2 per cento. Sotto l'aspetto produttivo, le coltivazioni erbacee sono rimaste praticamente invariate. Gli incrementi osservati per cereali, legumi secchi e piante industriali sono stati compensati dai cali degli altri comparti, patate e ortaggi in primis (-2,7 per cento).

Nel settore delle coltivazioni legnose alla diminuzione quantitativa del 3,9 per cento è corrisposta la crescita del 14,9 per cento dei prezzi impliciti, con conseguente salita del valore della produzione a poco più di 1 miliardo di euro, superando del 10,4 per cento l'importo del 2009 e del 6,6 per cento quello medio del quinquennio 2005-2009. Questo andamento ha tratto origine dal buon andamento delle produzioni frutticole – hanno rappresentato il 70 per cento delle coltivazioni legnose contro il 30 per cento della media nazionale - i cui prezzi impliciti sono aumentati del 21,0 per cento rispetto al 2009, a fronte della diminuzione dell'offerta pari al 4,1 per cento. A valori correnti la produzione è ammontata a circa 766 milioni e mezzo di euro, vale a dire il 16,0 per cento in più rispetto al 2009. Il 2010 risalta ancora di più se si esegue il confronto con la media del quinquennio 2005-2009 (+11,0 per cento). Il comparto vitivinicolo ha registrato una moderata crescita delle quotazioni (+3,0 per cento), a fronte della riduzione del 2,5 per cento delle quantità prodotte, con conseguente sostanziale stabilità del valore della produzione (+0,4 per cento). Il basso profilo economico del 2010 traspare anche se si effettua il confronto con il quinquennio 2005-2009. In questo caso si ha una diminuzione a valori correnti dell'1,7 per cento.

Nell'ambito degli allevamenti zootecnici non vi è stato alcun particolare spunto di ripresa rispetto al 2009. Il basso tono dei prezzi impliciti (-0,2 per cento) si è associato alla moderata crescita delle quantità prodotte (+0,7 per cento), determinando una sostanziale stabilità del valore della produzione valutato a prezzi correnti (+0,5 per cento). Se si esegue il confronto con la media del quinquennio 2005-2009, si ha una crescita a valori correnti un po' più sostenuta (+2,0 per cento), che rivaluta un po' l'andamento del 2010.

In estrema sintesi l'agricoltura dell'Emilia-Romagna è riuscita a riprendersi dopo la più grave crisi economica del dopoguerra, senza tuttavia distinguersi significativamente dal livello degli anni passati. Si tratta tuttavia, come sottolineato dall'Assessorato regionale all'agricoltura, di un importante segnale di ripresa per il settore agricolo dell'Emilia-Romagna, che inverte così il trend negativo del 2009. Il risultato conseguito assume una particolare rilevanza in quanto è maturato in un'annata inizialmente carica di incognite sia per il settore agricolo, ormai da tempo al centro di notevoli turbolenze, sia in generale per l'intero sistema produttivo, a causa dell'evoluzione ancora incerta della crisi economica degli anni precedenti. Per comprendere quanto difficile e complessa potesse essere la situazione generale del settore agricolo, basta d'altronde ricordare come il 2010 si

sia aperto con i dati Eurostat sulla diminuzione nel 2009 dei redditi agricoli per occupato del 12,2 per cento nell'Ue-27 e del 25,3 per cento in Italia.

Le valutazioni dell'Assessorato regionale all'Agricoltura proposte nel mese di aprile hanno evidenziato una situazione in linea con la tendenza espansiva emersa dalle rilevazioni Istat di metà giugno.

A valori correnti è stata stimata nel 2010 una crescita del valore delle produzioni agricole e zootecniche dell'Emilia-Romagna pari all'11,1 per cento rispetto all'anno precedente, a fronte di una diminuzione quantitativa attorno al 2-3 per cento.

Per Istat la produzione di beni e servizi agricoli sarebbe cresciuta a valori correnti del 4,4 per cento, (+4,6 per cento escludendo le attività dei servizi connessi), a fronte della sostanziale stabilità delle quantità prodotte. In pratica le due fonti hanno indicato una eguale tendenza sia pure in termini un po' differenziati.

L'aumento a valori correnti e la sostanziale stabilità delle quantità prodotte ha sottinteso quotazioni in ripresa dei prezzi agricoli, come per altro descritto dai dati Istat e come confermato dalle rilevazioni nazionali di Ismea, che nel 2010 hanno registrato una crescita media del 2,3 per cento rispetto al 2009, da attribuire in primo luogo al dinamismo mostrato dai cereali e dal latte e derivati. Come annotato dall'Assessorato regionale all'agricoltura, l'ottimo risultato della produzione linda vendibile dell'Emilia-Romagna è merito principalmente dell'incremento dei prezzi dei cereali e della frutta, tra le produzioni vegetali, e del latte nell'ambito degli allevamenti, che ha beneficiato dell'ottimo andamento di mercato del Parmigiano-Reggiano. E' interessante evidenziare come i compatti e le produzioni che nel 2010 hanno guidato la ripresa siano anche i medesimi che nel 2009 erano apparsi in maggiore sofferenza e, di conseguenza, tra i principali responsabili del calo di fatturato. Siamo quindi di fronte, ancora una volta, ad una forte volatilità dei prezzi agricoli assolutamente negativa per il settore, che, oltre a riproporre la richiesta dell'adozione di forme di protezione dei redditi agricoli nei confronti dei rischi di mercato, dovrebbe generare l'esigenza di forme organizzative sempre più evolute, che non si limitino alla sola concentrazione delle produzioni agricole prima della loro immissione sul mercato, ma che puntino all'obbiettivo di stabilire regole condivise lungo l'intero percorso di filiera.

In termini di quantità prodotte l'annata 2010 mostra un calo nei confronti dell'annata precedente stimabile attorno al 2,3 per cento, mentre Istat dà una lettura improntata a una sostanziale stabilità. Al di là di queste considerazioni, resta tuttavia un andamento che non va nella direzione di una crescita, naturale conseguenza di un andamento meteorologico anomalo, caratterizzato da un elevato grado di precipitazioni – tra i più elevati dell'ultimo ventennio – con particolare riferimento alla prima metà dell'anno, che ha inciso sulla produttività complessiva delle coltivazioni. Problemi si sono riscontrati per la fase di maturazione dei cereali vernini (frumenti ed orzo), l'impollinazione di alcuni fruttiferi e in generale nel contenimento della diffusione delle patologie fungine, mentre a risultare favorite sono state soprattutto le colture idroesigenti come mais e soia.

La ripresa dei prezzi alla produzione si è riflessa positivamente sui ricavi delle aziende.

Le prime stime contenute nel rapporto 2010 sul sistema agro-alimentare dell'Emilia-Romagna hanno mostrato una evoluzione positiva dei ricavi, dopo la flessione rilevata nel 2009. Nel 2010 sono risultati pari a quasi 4,3 miliardi di euro, superando dell'8,1 per cento l'importo dell'anno precedente. La performance ha consentito al sistema agricolo dell'Emilia-Romagna di recuperare anche nei confronti del 2008 (+3,3 per cento), senza tuttavia raggiungere il livello del 2007. C'è stato nella sostanza un andamento che ha riecheggiato quanto registrato da Istat in termini di valore aggiunto, con una annata che sia pure in recupero è risultata inferiore al livello medio del quinquennio e decennio precedente.

All'aumento dei ricavi si è associato l'incremento, comunque contenuto, dei costi intermedi (+1,9 per cento). Il valore aggiunto che ne è derivato è ammontato a poco meno di 2,1 miliardi di euro, vale a dire il 15,5 per cento in più rispetto al 2009, tornando nella sostanza ai livelli 2008.

Nel corso dell'anno si è osservata inoltre una sostanziale stabilità del costo del lavoro oltre a una contrazione dei costi degli affitti. Il reddito netto aziendale ha beneficiato di questa situazione,

mostrando un miglioramento del 25 per cento rispetto al 2009, sia in termini assoluti che di unità lavorativa familiare, con conseguente riallineamento ai valori del 2008, che restano tuttavia su livelli inferiori al reddito di riferimento dei settori extragricoli.

Per quanto concerne i vari indirizzi produttivi, sono emersi andamenti abbastanza diversificati. Le aziende specializzate in seminativi hanno beneficiato della ripresa delle quotazioni di cereali, registrando una crescita dei ricavi prossima all'11 per cento. A corroborare questo brillante andamento ha provveduto la diminuzione dei costi legati ai consumi intermedi (-2,2 per cento), in particolare diserbanti, antiparassitari e affitti dei terreni. Valore aggiunto e reddito netto aziendale hanno segnato importanti progressi, riportandosi a valori simili a quelli del 2008. L'unico neo è venuto dai livelli di redditività per unità lavorativa che si sono mantenuti su valori piuttosto contenuti, tali da non assicurare la remunerazione dei fattori della produzione interni all'azienda. Anche le aziende specializzate nella produzione di frutta hanno registrato un andamento espansivo. L'aumento del 3,7 per cento dei ricavi è stato arricchito dalla flessione del 4,2 per cento dei costi intermedi, consentendo al valore aggiunto di crescere del 7 per cento rispetto al 2009. Il reddito netto per unità lavorativa si è attestato a circa 12.000 euro, superando del 10 per cento l'importo del 2009 e avvicinandosi al livello del 2008.

In ambito zootecnico gli allevamenti di bovini da latte hanno mostrato una situazione soddisfacente, in gran parte legata alla ripresa delle quotazioni del latte destinato alla produzione di Parmigiano-Reggiano, che ha permesso di realizzare una produzione superiore del 16 per cento rispetto al 2009. L'andamento delle quotazioni dei cereali ha tuttavia causato un aumento del 6,5 per cento dei costi per l'alimentazione animale, che si è riflesso in un analogo aumento dei costi intermedi nel loro complesso. Questa situazione non ha impedito alle aziende di accrescere il valore aggiunto in misura cospicua (+27,7 per cento) e di registrare un reddito netto aziendale per un unità lavorativa familiare attorno ai 29.400 euro, vale a dire il 33,3 per cento in più rispetto al 2009. Come annotato nel Rapporto agro-alimentare 2010, le aziende specializzate nell'allevamento dei bovini da latte sembrano essere le uniche in grado di assicurare un'accettabile remunerazione ai capitali e al lavoro familiare.

Il recupero della redditività dell'Emilia-Romagna rispetto al 2009 si è calato in un contesto internazionale di uguale segno. I redditi agricoli dell'Unione europea, misurati come valore aggiunto al costo dei fattori per unità di lavoro, sono cresciuti mediamente del 12,3 per cento, recuperando sulla flessione del 12,2 per cento riscontrata nel 2009. L'incremento dei redditi è stato rilevato in 21 paesi membri, con aumenti piuttosto pronunciati per Danimarca (+54,8 per cento), Estonia (+48,8 per cento), Irlanda (+39,1 per cento), Olanda (+32,0 per cento) e Francia (+31,4 per cento). I cali sono risultati circoscritti a sei nazioni, tra le quali l'Italia (-3,3 per cento), con riduzioni rilevanti per Romania e Regno Unito, entrambe con -8,2 per cento, e Grecia (-4,3 per cento).

La crescita del reddito agricolo è derivata dal positivo aumento dello stesso (+9,9 per cento) e dalla concomitante riduzione degli occupati in agricoltura (-2,2 per cento), la stessa rilevata nel 2009. La produzione agricola è cresciuta del in termini reali del 4,3 per cento, a fronte del moderato aumento dei consumi intermedi (+0,8 per cento) e della riduzione dell'1,2 per cento dei sussidi in termini reali al netto delle tasse.

Nel commentare l'andamento delle varie colture, occorre tenere presente che dal 1° gennaio 2005 è entrata in vigore in Italia la cosiddetta Mid Term Review (MTR) della Politica agricola Comunitaria (PAC). La riforma ha comportato una svolta radicale nelle modalità con cui l'Unione europea sostiene il settore agricolo, essendo stata costruita intorno al fondamentale concetto di disaccoppiamento delle forme di sostegno alla produzione agricola. Questo termine indica genericamente lo spostamento della spesa effettuata per sostenere i redditi degli agricoltori, verso forme di pagamento che siano quanto più possibile indipendenti dal livello delle produzioni. L'assenza di qualsiasi vincolo sulla destinazione produttiva dell'azienda ha pertanto ampliato le possibilità di una gestione veramente imprenditoriale dell'azienda stessa: i produttori possono infatti scegliere liberamente i comparti che promettono migliori risultati. Tutto ciò ha comportato la

riduzione di quelle produzioni non in grado di garantire remunerazioni soddisfacenti, provocando conseguenti diminuzioni delle aree investite. Queste, in estrema sintesi, le linee principali della riforma, il cui commento, curato da Benedetto Rocchi, ricercatore presso il Dipartimento di Economia Agraria e delle Risorse Territoriali dell'Università di Firenze, è stato estratto dalla rivista on line "agraria.org". L'applicazione ha avuto una serie di tappe in modo da favorire un approccio più graduale alle nuove politiche. Dal 20 novembre 2007 è stata avviata la verifica dell'applicazione della Pac, cui ha fatto seguito il 20 novembre dell'anno successivo un accordo politico. Il fatto più saliente è stato rappresentato dalla possibilità per gli stati membri di regionalizzare gli aiuti. Con questo meccanismo gli agricoltori ricevono i titoli in base alla superficie ammissibile dichiarata al 15 maggio 2010, consentendo l'accesso anche agli agricoltori sprovvisti di titoli.

La riforma della Pac per il periodo 2010-2013 ha introdotto novità rilevanti soprattutto per quanto concerne il disaccoppiamento, le gestione dei titoli all'aiuto, la condizionalità, l'articolo 68, la modulazione e lo sviluppo rurale. L'Health Check prevede la scomparsa di tutti i pagamenti accoppiati tra il 2010 e il 2012: alcuni saranno soppressi e altri integrati nel regime di pagamento unico. Per le produzioni presenti in Emilia-Romagna giova ricordare che nel 2010 è stato abolito il sostegno alle colture energetiche, la colza è tra queste¹⁸, cui seguirà nel 2011 quello alla barbabietola da zucchero, che in regione, a seguito della riforma OCM, si è ridotta nel 2010 su circa 26.000 ettari contro gli oltre 55.000 del decennio precedente. Nel 2012 diventeranno disaccoppiati gli aiuti alla trasformazione dei foraggi essiccati, alla produzione di sementi, per il riso che in regione è largamente diffuso nella provincia di Ferrara, per la piante proteiche e per la frutta a guscio. Inoltre per l'Italia l'aiuto al pomodoro e alla frutta da industria nel 2011 verrà integrato nel regime di pagamento unico e l'aiuto alle prugne da industria nel 2012.

Per quanto concerne la campagna 2009/2010, l'Agrea (Organismo Pagatore per la Regione Emilia-Romagna) ha erogato, per la PAC mercati e sostegno al reddito, circa 454 milioni e 126 mila euro che hanno interessato 53.412 beneficiari, con incrementi, rispetto alla precedente campagna rispettivamente pari all'1,5 e 2,8 per cento. La voce più importante è stata rappresentata dal premio unico aziendale, di cui hanno beneficiato poco più di 49.000 aziende, per un ammontare di quasi 352 milioni di euro, in leggera crescita sotto l'aspetto dell'importo (+1,8 per cento), ma in diminuzione relativamente al numero di aziende (-0,6 per cento). Un'altra parte consistente dei premi della PAC in Emilia-Romagna è stata rappresentata dalla ristrutturazione e riconversione dei vigneti, che ha comportato una spesa di 19 milioni e 386 mila euro, di cui hanno beneficiato 3.854 aziende. In questo caso c'è stata una riduzione del 22,6 per cento degli importi, a fronte dell'aumento dell'89,0 per cento dei beneficiari.

Per ulteriori approfondimenti sulle novità della Pac e la sua applicazione si rimanda all'esauriente Rapporto 2010 "Il sistema agro-alimentare dell'Emilia-Romagna" edito da Unioncamere Emilia-Romagna e Regione.

Le produzioni erbacee.

Cereali. Il **frumento tenero** ha fatto registrare una nuova riduzione delle aree coltivate scese dai quasi 163.000 ettari del 2009 ai circa 145.000 del 2010, vale a dire l'11,0 per cento in meno. Se eseguiamo il confronto con il livello medio dei dieci anni precedenti la flessione delle aree investite sale al 20,5 per cento. Un andamento di segno opposto ha riguardato il Paese che ha registrato una crescita delle aree coltivate pari allo 0,7 per cento (dai 568.273 ettari del 2009 ai 572.450 del 2010). Il livello complessivo degli investimenti rimane tuttavia decisamente più contenuto rispetto alla media degli anni precedenti. La coltura ha infatti risentito della scarsa rimuneratività dei prezzi alla produzione, a fronte di costi in leggera ma costante crescita. Al decremento degli investimenti registrato in Emilia-Romagna si è contrapposto l'aumento delle rese unitarie, che sono risultate, con

¹⁸ Nel 2010 gli investimenti a colza sono ammontati a circa 2.600 ettari, rispetto agli oltre 500 rilevati mediamente nel decennio 2000-2009, per una produzione stimata in circa 76.000 quintali.

circa 59 quintali per ettaro, leggermente superiori alla media degli ultimi dieci anni (+2,8 per cento). L'aumento della produttività non si è tuttavia associato ad un analogo andamento per quanto concerne l'aspetto qualitativo, a causa delle avverse condizioni climatiche. Come sottolineato da "Tecnica Agronomica", l'elevata umidità dovuta alle abbondanti precipitazioni unita a temperature medio-basse ha favorito l'insorgenza di malattie sia dell'apparato radicale, quali la sindrome del mal del piede, sia di quello fogliare, come elmintosporiosi o septoria, sia della spiga affetta da fusariosi. Inoltre a causa delle basse temperature che hanno caratterizzato i mesi precedenti il raccolto, lo sviluppo fenologico è apparso in ritardo, rispetto al 2009, mediamente di circa una settimana. Le condizioni climatiche avverse hanno influito anche sul peso specifico della granella, provocando l'inizio del processo di germinazione laddove le trebbiature hanno subito ritardi.

Il raccolto ha riflesso il calo delle aree coltivate, scendendo da circa 8 milioni e 739 mila quintali a circa 8 milioni e mezzo (-2,3 per cento), in contro tendenza con la moderata crescita riscontrata in Italia (+0,8 per cento). Se si esegue il confronto con la media dei dieci anni precedenti si ha una diminuzione per l'Emilia-Romagna ancora più accentuata prossima al 18 per cento.

Il decremento dell'offerta regionale si è calato in un contesto internazionale dello stesso segno. Nell'Unione europea, il raccolto 2010 di grano tenero non si è discostato molto da quello 2009. Secondo le stime COCERAL di dicembre 2010, la produzione complessiva di grano dovrebbe attestarsi attorno a 128 milioni di tonnellate, con una diminuzione di circa il 2 per cento rispetto all'anno precedente. Ad incidere negativamente sono stati soprattutto i cali delle rese unitarie rilevati in Francia e Germania, principali produttori di frumento tenero in ambito UE, che hanno portato ad una perdita complessiva di circa 2 milioni di tonnellate. La situazione sotto il profilo qualitativo è apparsa decisamente peggiore. L'incidenza del frumento tenero panificabile sul totale della produzione raccolta è infatti diminuita a seguito del sensibile incremento della quantità di grano foraggiero. Particolarmente negativa è risultata la situazione in Germania, con il 55 per cento della produzione non adatto all'industria molitoria (nel 2009 la percentuale era pari all'8 per cento), e in Romania dove si è raggiunto addirittura l'80 per cento.

La campagna di commercializzazione della produzione 2010 è stata contraddistinta da quotazioni in ascesa. Iniziata a luglio, subito dopo il completamento delle operazioni di mietitrebbiatura, la crescita dei prezzi ha successivamente subito una repentina accelerazione sulla scia dell'andamento dei mercati internazionali, trascinati dalle allarmanti notizie provenienti dalla Russia sui rilevanti cali di produzione previsti, in seguito a incendi e siccità. Secondo le elaborazioni dell'Assessorato regionale all'Agricoltura, c'è stato un aumento medio dei prezzi prossimo al 42 per cento. Secondo i dati raccolti dalla Borsa merci di Bologna le varietà speciali di forza hanno evidenziato nel 2010 una crescita media delle quotazioni rispetto al 2009 pari al 18,5 per cento, e del 16,5 per cento relativamente alle varietà speciali. Un analogo andamento ha riguardato la varietà "fino" che è aumentata del 14,5 per cento. I prezzi sono apparsi in diminuzione fino a giugno, per poi riprendersi da luglio, in concomitanza del nuovo raccolto, e crescere progressivamente fino a dicembre con aumenti che hanno superato la soglia del 60 per cento.

Secondo l'indice Confindustria, le quotazioni internazionali del frumento nel suo complesso sono cresciute mediamente nel 2010 del 28,2 per cento rispetto all'anno precedente, recuperando sulla flessione del 16,1 per cento emersa nel 2009.

A livello regionale, il risultato economico complessivo della coltura in termini di valore della produzione ottenuta è stato stimato dall'Assessorato regionale all'Agricoltura in poco meno di 188 milioni di euro, su livelli inferiori superiori del 38,6 per cento a quelli ottenuti nello scorso anno. Anche il dato dei ricavi medi per ettaro è risultato positivo. In regione è stata superata la soglia dei 1.200 euro/ha, grazie al contemporaneo buon andamento di prezzi e rese unitarie. In termini percentuali l'aumento ha superato di quasi il 50 per cento l'importo dell'anno precedente e di circa il 30 per cento quello medio dei cinque anni precedenti.

La crescita di redditività della coltura è stata corroborata dal calo dei mezzi correnti di produzione. Secondo le rilevazioni nazionali di Ismea, la diminuzione media del 2010 è stata del 2,3 per cento rispetto al 2009, consolidando il calo del 2,8 per cento riscontrato nell'anno precedente.

Contrariamente a quanto avvenuto per il “tenero”, il **frumento duro** ha visto crescere gli investimenti passati in Emilia-Romagna da 68.700 a poco più di 72.000 ettari, per una variazione positiva del 4,8 per cento. Se prendiamo come riferimento il livello medio dei dieci anni precedenti, si ha una superficie che è praticamente raddoppiata. Come annotato dall’Assessorato regionale all’agricoltura, la crescita delle aree coltivate è da attribuire anche all’accordo per la fornitura alla Barilla di grano duro emiliano-romagnolo di alta qualità, che è giunto alla quinta edizione con l’ultimo rinnovo siglato nel novembre 2010 per la campagna 2010-11. Con tale accordo è stata garantita agli agricoltori una buona valutazione della propria produzione, in un mercato dei cereali che negli ultimi anni è stato caratterizzato da forti oscillazioni dei prezzi. I quantitativi interessati dall’accordo con Barilla costituiscono ormai quasi il 20 per cento della produzione regionale.

In Italia c’è stata una sostanziale stabilità delle aree coltivate (+0,2 per cento). Dopo il brusco calo dello scorso anno, quando le superfici diminuirono di oltre il 20 per cento, non si registra alcuna significativa ripresa degli investimenti, nonostante il forte recupero degli investimenti avvenuto in Sicilia, dove gli ettari dedicati alla coltura si sono incrementati di oltre il 30 per cento rispetto all’anno precedente.

Alla crescita delle aree coltivate in Emilia-Romagna si è contrapposta la diminuzione delle rese unitarie, che con circa 50 quintali per ettaro si sono collocate al di sotto del livello medio dei dieci anni precedenti (-9,2 per cento). La coltura del “duro” ha risentito sensibilmente delle avverse condizioni climatiche descritte precedentemente, soprattutto in termini di riduzione del peso specifico della granella. L’aumento delle aree coltivate ha tuttavia consentito di mantenere sostanzialmente invariato il raccolto, che è ammontato nel 2010 a circa 3 milioni e 600 mila quintali. Nel Paese c’è stato invece un aumento del 6,1 per cento. Se eseguiamo il confronto con il raccolto medio dei dieci anni precedenti, quello regionale è apparso in crescita dell’85,0 per cento.

La campagna di commercializzazione è stata caratterizzata da un andamento dei prezzi meno positivo rispetto a quanto osservato per il frumento “tenero”. Secondo le elaborazioni dell’Assessorato regionale all’agricoltura, c’è stata una diminuzione media delle quotazioni del 4,8 per cento rispetto al 2009. Se analizziamo l’evoluzione di alcune varietà su base annua, possiamo notare, secondo quanto rilevato dalla Borsa merci di Bologna, che le varietà “nord fino” e “centro fino” hanno subito cali, su base annua, rispettivamente pari al 10,7 e 10,3 per cento, in gran parte determinati dalle flessioni riscontrate fino ad agosto. Da settembre i prezzi sono tornati a crescere, senza tuttavia riuscire, come descritto, a fare chiudere l’anno con un risultato positivo. La stabilità della produzione, coniugata alla diminuzione dei prezzi, ha ridotto il valore della produzione a 72,58 milioni di euro rispetto ai 76,49 del 2009 (-5,1 per cento).

Il **mais** è il secondo cereale per importanza in Emilia – Romagna, dopo il frumento tenero. Nel 2010 la coltura è stata coltivata su quasi 99.000 ettari, vale a dire il 2,5 per cento in meno rispetto all’anno precedente, in contro tendenza rispetto a quanto avvenuto in Italia (+1,0 per cento). Se eseguiamo il confronto con la media dei dieci anni precedenti si ha una diminuzione più accentuata, pari al 13,5 per cento. L’andamento quantitativo è stato caratterizzato dall’incremento delle rese, che si sono mediamente attestate attorno ai 98 quintali per ettaro rispetto ai circa 92 della precedente annata. L’abbondanza di precipitazioni avvenuta nella delicata fase dello sviluppo vegetativo è alla base di questa *performance* che ha collocato il 2010 tra le annate più abbondanti, se si considera che è stata superata del 9,7 per cento la produzione unitaria media dei dieci anni precedenti. Il raccolto è stato stimato in circa 9 milioni e 700 mila quintali, vale a dire il 4,7 per cento in più rispetto al 2009 (+7,0 per cento in Italia).

La crescita dell’offerta si è collocata in un contesto generale sostanzialmente stabile. Come evidenziato dall’Assessorato regionale all’agricoltura, la produzione mondiale di mais è stata stimata dall’IGC (International Grains Council) in 810 milioni di tonnellate, confermando nella sostanza i livelli della precedente annata. A fronte di questa stabilità produttiva, si prevede un aumento dei consumi da 813 milioni di tonnellate dell’ultima campagna a 840 milioni di tonnellate dell’attuale campagna. Il previsto incremento dei consumi, che segue quello degli anni precedenti ed è determinato soprattutto dagli utilizzi agro-energetici, comporterà di conseguenza un

consistente ricorso alle giacenze presenti nei magazzini per la copertura dei fabbisogni ed è alla base dei forti incrementi dei prezzi di mercato registrati sulle principali piazze mondiali nel corso degli ultimi mesi del 2010. Si tratta di uno scenario destinato con ogni probabilità a replicarsi in futuro, se non interverranno negli USA e nella Ue sostanziali mutamenti nelle politiche di incremento progressivo dell'utilizzo dei biocarburanti nel settore dei trasporti. Nell'ambito dell'Unione europea, il raccolto 2010 di mais dovrebbe registrare un calo rispetto al 2009. Secondo le stime COCERAL, la produzione complessiva prevista è stata stimata in circa 55 milioni di tonnellate contro i 57,6 milioni dell'anno precedente, in calo quindi di oltre il 4 per cento su base annua, a causa principalmente dei diminuiti investimenti in Francia e Ungheria. In crescita è invece risultata la Romania, paese questo che presenta indubbiamente ampi margini di miglioramento, se si considera che vi si concentra oltre il 25 per cento degli investimenti dell'Ue, rappresentando però solamente il 15 per cento delle produzione comunitaria, a causa di rese medie che sono praticamente la metà di quelle ottenute nella Ue a 27 paesi.

L'aumento dei consumi a fronte della diminuzione produttiva comunitaria e della stabilità di quella mondiale ha avuto l'effetto di stimolare le quotazioni. Secondo le rilevazioni dell'Assessorato regionale all'Agricoltura, c'è stata una crescita media dei prezzi del 57,0 per cento, che ha comportato un aumento dei ricavi prossimo al 71 per cento. Un eco di questa situazione è venuto dalla Borsa merci di Bologna, che ha registrato, su base annua, una crescita del 27,5 per cento delle quotazioni della varietà nazionale con umidità pari al 14 per cento. Questo risultato è stato determinato dai forti incrementi rilevati da agosto, in concomitanza del nuovo raccolto, toccando a fine anno una punta del 61,2 per cento. Anche il bilancio della coltura in termini di produzione linda vendibile per unità di superficie (Plv/ha) è risultato decisamente lusinghiero, se si considera che è stato superato il valore dell'anno precedente di oltre il 75 per cento e di quasi il 60 per cento quello medio dell'ultimo quinquennio.

L'**orzo** è stato caratterizzato da una nuova diminuzione delle aree coltivate (-16,1 per cento), più sostenuta di quella rilevata nel Paese (-10,8 per cento). Se si effettua il confronto con la superficie media del decennio precedente, si ha una variazione negativa ancora più accentuata pari al 34,9 per cento. Le produzioni unitarie si sono attestate su circa 50 quintali per ettaro, in ripresa rispetto sia al quantitativo del 2009 (+5,0 per cento) che al livello medio dei dieci anni precedenti (+2,3 per cento). Il raccolto è ammontato a poco più di 1 milione di quintali, vale a dire il 14,7 per cento in meno rispetto al 2009. Si è trattato di un quantitativo tra i più magri dell'ultimo decennio, la cui media si è attestata su circa 1 milione e 600 mila quintali.

In un contesto comunitario caratterizzato da un ampio calo della produzione, pari a circa il 15,5 per cento, la campagna di commercializzazione è stata caratterizzata da prezzi in forte ascesa (+52,0 per cento), con riflessi positivi sul valore della produzione che è stato stimato dall'Assessorato regionale all'Agricoltura in aumento del 17,2 per cento rispetto al 2009.

Il **sorgo** ha visto nuovamente aumentare le aree coltivate passate da 25.584 a quasi 27.000 ettari (+5,3 per cento), in linea con quanto avvenuto in Italia (+2,1 per cento). Rispetto all'estensione media dei dieci anni precedenti c'è stato in Emilia-Romagna un incremento del 28,3 per cento. La nuova crescita delle aree coltivate, che segue la forte diminuzione avvenuta nel 2007 - in Emilia-Romagna si concentrano i due terzi cento degli investimenti nazionali e i tre quarti della produzione - non deve assolutamente sorprendere e non deve essere tanto meno considerata anomala. Nel corso degli ultimi anni l'andamento colturale e produttivo del sorgo in Emilia-Romagna è apparso altalenante fino a diventare quasi una caratteristica, determinata di volta in volta da variazioni dei prezzi di mercato, problemi meteo-climatici, riforme della Politica agricola comunitaria ("disaccoppiamento", Ocm zucchero, ecc.). Al di là delle oscillazioni, questo cereale si colloca tra quelli emergenti se si considera che nel 1990 si estendeva su circa 3.500 ettari rispetto agli oltre 25.000 del 2009. Un impulso allo sviluppo della cultura è sicuramente venuto dall'avvio dell'applicazione del regolamento Cee 2078/92, relativo alle produzioni eco-compatibili. Il sorgo è stato ulteriormente privilegiato in quanto le limitate esigenze di fattori chimici (concimi, diserbi,

antiparassitari), che tale coltura richiede, consentono più facilmente agli agricoltori di rientrare nei limiti imposti dalla normativa senza particolari rischi di insuccessi o vistosi cali produttivi.

Le rese unitarie sono apparse in forte aumento, grazie al favorevole andamento delle precipitazioni, superando del 10,4 per cento sia il quantitativo del 2009 che quello medio dei dieci anni precedenti. Il raccolto di questo cereale, che viene in parte destinato all'industria dei mangimi, ha beneficiato della concomitante crescita delle aree e delle rese, attestandosi su circa 2 milioni di quintali, vale a dire il 16,2 per cento in più rispetto al 2009 e il 41,6 per cento in più in rapporto alla media dei dieci anni precedenti.

La commercializzazione ha seguito la tendenza generale dei cereali. Le quotazioni sono mediamente aumentate del 60,0 per cento, consentendo di accrescere i ricavi a 40,64 milioni di euro, superando del 91,2 per cento l'importo del 2009.

Secondo i dati diffusi dall'Ente Risi e raccolti dall'Assessorato regionale all'Agricoltura, nel 2010 le superfici a **risone** investite in Italia sono aumentate di quasi 9.200 ettari rispetto al 2009, raggiungendo il record storico di 247.653 ettari. L'andamento dei quantitativi prodotti è risultato tuttavia negativo. Le condizioni atmosferiche sfavorevoli hanno ridotto le rese unitarie, portando ad un volume raccolto stimato in circa 1,56 milioni di tonnellate, vale a dire il 6 per cento circa in meno rispetto al 2009. In Emilia-Romagna, dopo il notevole aumento delle superfici registrato nel 2009 (+20 per cento), l'entità complessiva degli investimenti del 2010 si è ulteriormente incrementata di circa il 7 per cento, superando così il limite degli 8.500 ettari che non si raggiungeva dagli anni '90.

La crescita ha interessato soprattutto la provincia di Ferrara, dove la tradizione risicola è più consolidata e dove si concentra oltre il 90 per cento della superficie regionale. Le risaie hanno sfiorato il limite degli 8.000 ettari, a fronte di un ammontare complessivo regionale di 8.558.

Le rese unitarie sono risultate relativamente scarse. Rispetto al 2009 c'è stata una diminuzione dell'8,0 per cento, che sale al 34,6 per cento se il confronto viene eseguito con il livello medio dei dieci anni precedenti. La crescita delle aree coltivate ha tuttavia limitato la perdita del raccolto all'1,4 per cento. La diminuzione sale però considerevolmente se ci si rapporta alla media del decennio 2000-2009 (-28,0 per cento).

Il buon andamento generale dei prezzi dei cereali ha interessato, seppur in minor misura, anche il risone (+16,2 per cento), consentendo di incrementare i ricavi su base annua di quasi il 15 per cento. In termini di produzione linda vendibile per unità di superficie (Plv/ha), l'aumento su base annua è però risultato decisamente più contenuto, anche se apprezzabile (+6,9 per cento).

Le produzioni orticole. Nell'ambito delle **patate e ortaggi**, l'Assessorato regionale all'Agricoltura ha registrato un valore della produzione pari a più di 467 milioni di euro, vale a dire il 4,2 per cento in meno rispetto al 2009. Questo andamento è maturato in un contesto di sensibile decremento dell'offerta (-13,7 per cento), sottintendendo una crescita dei prezzi impliciti alla produzione prossima all'11 per cento. I dati Istat hanno registrato anch'essi una situazione scarsamente intonata in linea con le stime dell'Assessorato, in quanto il valore della produzione è stato stimato in calo del 3,0 per cento.

L'annata produttiva del **melone** - nel Ferrarese si concentra quasi la metà della produzione regionale - è stata compromessa dalla diminuzione delle rese unitarie per ettaro, che hanno registrato un calo medio su base annua di circa il 16 per cento, determinato dallo sfavorevole andamento meteorologico primaverile. Il problema ha interessato principalmente l'areale ferrarese, dove è andato perduto circa un terzo delle produzioni. A livello regionale, la contrazione è risultata tuttavia più contenuta e pari all'incirca al 15 per cento.

Il forte incremento delle quotazioni medie (+40 per cento) ha tuttavia ampiamente compensato la flessione dell'offerta, determinando un sostanziale incremento del valore della produzione linda vendibile (+19,1 per cento) rispetto al 2009. In termini di redditività linda per ettaro (Plv/ha), il bilancio nei confronti dell'anno precedente è apparso ugualmente positivo (+17,4 per cento), anche se è doveroso sottolineare come tale valore di redditività sia risultato inferiore di oltre il 12 per cento rispetto alla media dell'ultimo quinquennio.

Il **cocomero**, al pari del melone, ha registrato nel corso del 2010 una consistente flessione delle rese unitarie medie rispetto all'anno precedente (-19,7 per cento) e un analogo andamento emerge se il confronto viene eseguito con la media dei dieci anni precedenti (-16,0 per cento). La coltura è pertanto tornata decisamente sotto i valori medi ottenibili in Emilia-Romagna, dopo il record raggiunto nel 2009, quando venne superata la soglia dei 485 quintali per ettaro. Il calo del raccolto è stato tuttavia leggermente più contenuto (-14,7 per cento), grazie all'aumento del 6,2 per cento delle aree coltivate. Rispetto al 2009, la forte ripresa delle quotazioni (+70 per cento) ha comunque consentito di accrescere l'entità dei ricavi complessivi in misura ragguardevole (+45,0 per cento). Più contenuto, ma pur sempre cospicuo, è apparso l'incremento in termini redditività per unità di superficie (Plv/ha) che è risultato pari al 36,5 per cento.

Si è chiuso positivamente il bilancio 2010 della coltivazione dell'**asparago** in Emilia-Romagna, con un incremento complessivo del valore della produzione rispetto all'annata precedente superiore all' 8 per cento.

L'aumento è stato determinato principalmente dalla crescita dei quantitativi prodotti (+5,3 per cento in pieno campo), diretta conseguenza dell'incremento delle rese medie per ettaro (+5,7 per cento) a fronte di una sostanziale stabilità del livello degli investimenti, che si sono aggirati oltre gli 800 ettari. Al buon esito dell'annata hanno contribuito anche i prezzi all'origine, risultati mediamente in crescita del 2,9 per cento, nonostante gli andamenti altalenanti di mercato.

La **patata comune** si è estesa su poco più di 6.200 ettari, vale a dire il 2,6 per cento in meno rispetto al 2009, in linea con quanto rilevato in Italia (-11,30 per cento). Come sottolineato dall'Assessorato regionale all'Agricoltura, questa ulteriore perdita di ettari si aggiunge a quelle registrate nel corso delle annate precedenti. Se si effettua il confronto con la superficie media del decennio 2000-2009, la diminuzione sale al 12,8 per cento.

Le produzioni unitarie sono tuttavia apparse abbondanti, pari a quasi 384 quintali per ettaro, superando dello 0,7 per cento il quantitativo del 2009 e del 17,4 per cento quello medio del precedente decennio. Il raccolto è ammontato a circa 2.400.000 quintali, con un aumento dell'8,3 per cento rispetto all'annata 2009, in contro tendenza rispetto a quanto avvenuto in Italia (-7,2 per cento).

L'aumento dell'offerta è stato corroborato da quotazioni in ascesa (+37,1 per cento), con conseguente lievitazione del valore della produzione linda vendibile (+35,3 per cento). Come sottolineato dall'Assessorato regionale all'Agricoltura, l'incremento dei prezzi è stato originato dalla scarsità dell'offerta a livello europeo rispetto al 2009. In Francia è stato registrato un calo del 9 per cento, mentre in Germania la flessione è risultata sostanzialmente doppia. In Russia i dazi sull'import sono stati cancellati per far fronte ad un calo della produzione superiore al 30 per cento.

La **cipolla** è stata coltivata su 3.233 ettari, con un aumento dell'1,7 per cento rispetto all'anno precedente (-6,2 per cento in Italia), che sale al 6,7 per cento se il confronto viene effettuato con la superficie media dei dieci anni precedenti. L'abbondanza delle rese, attorno ai 407 quintali per ettaro, ha consentito di accrescere il raccolto a circa 1.316.000 quintali, superando del 6,4 per cento il quantitativo del 2009. L'eccezionalità dell'annata risalta ancora di più prendendo come confronto il raccolto medio del decennio 2000-2009 (+12,7 per cento).

Secondo le stime dell'Assessorato regionale all'Agricoltura, la campagna di commercializzazione è stata caratterizzata da quotazioni in aumento. Il prezzo medio si è aggirato sui 17 euro al quintale, vale a dire il 6,3 per cento in più rispetto al 2009. Il recupero delle quotazioni, coniugato all'aumento dell'offerta, ha consentito di accrescere del 5,5 per cento il valore della produzione linda vendibile.

Il notevole incremento delle superfici destinate alla coltivazione dell'**aglio** (+25,3 per cento) e il buon andamento delle rese unitarie (+3,1 per cento) hanno portato ad un aumento del raccolto, stimato in più di 44.000 quintali, di quasi il 30 per cento nei confronti dell'annata precedente. Se il confronto viene effettuato rispetto al decennio precedente la crescita sale al 48,3 per cento. Da segnalare come l'ottima *performance* produttiva 2010 si aggiunga a quella altrettanto positiva del

2009: in un solo biennio, la crescita dei raccolti registrata in Emilia-Romagna è risultata così prossima al 50 per cento.

Il buon andamento dell'annata è stato completato dal deciso aumento dei prezzi medi alla produzione (+23,3 per cento), con conseguente crescita dei ricavi prossima al 60 per cento.

Per quanto riguarda il **pomodoro da industria**, i dati provvisori elaborati dall'ISTAT – rilevati nel corso del mese di luglio 2010 – hanno stimato a livello nazionale una diminuzione degli investimenti da 96.768 a 94.229 ettari e un calo del raccolto da 5,92 milioni di tonnellate a 5,58 milioni, a seguito anche della flessione del 3,2 per cento delle rese medie unitarie.

I dati UNAPROA (Unione Nazionale tra le Organizzazioni di Produttori Ortofrutticoli Agrumari e di Frutta in Guscio) indicano invece un calo della produzione più consistente. I quantitativi di prodotto consegnato per la trasformazione avrebbero subito una contrazione del 11,5 per cento – passando dai 5,747 milioni di tonnellate del 2009 ai 5,088 milioni del 2010 – corrispondente ad una perdita complessiva di quasi 660 mila tonnellate di prodotto fresco.

Dopo il forte incremento dei quantitativi consegnati all'industria nel corso della campagna 2009, le produzioni hanno registrato un calo abbastanza consistente. Come evidenziato dall'Assessorato regionale all'agricoltura, tale andamento è da attribuire sia all'accordo raggiunto per il contenimento dei volumi produttivi nel corso della trattativa per l'approvazione del contratto quadro per il pomodoro nel Nord Italia, sia a condizioni meteorologiche sostanzialmente sfavorevoli dal trapianto fino alla raccolta per la consegna agli impianti di trasformazione. Le continue e abbondanti precipitazioni primaverili non hanno giovato alla cultura del pomodoro, che è particolarmente sensibile ai ristagni idrici. La diminuzione dell'offerta ha pertanto scongiurato il rischio di un superamento dei quantitativi prefissati ad inizio campagna, come avvenuto nel 2009, in un momento di forti difficoltà di mercato a causa della tendenziale riduzione dei prezzi dei prodotti finiti sul mercato mondiale. Permane tuttavia la problematica delle ingenti importazioni in Italia di concentrato dall'estero (soprattutto USA e Cina) – corrispondente nel 2009 ad una produzione di 10 milioni di quintali di pomodoro da trasformare – che contrasta paleamente con gli sforzi di regolamentazione dell'offerta compiuti con gli accordi nazionali e la strategia del settore di valorizzare e promuovere l'elevato livello qualitativo dei prodotti nazionali. Un danno che può d'altronde facilmente tramutarsi in frode come avvenuto nelle province di Reggio Emilia e Salerno dove i nuclei anti-frode dei Carabinieri hanno sequestrato prodotti derivati del pomodoro con etichetta che ne attestava l'origine italiana, quando si trattava invece di una rilavorazione di concentrato proveniente dalla Cina. Da qui la richiesta da parte di tutta la filiera di ottenere un sistema di etichettatura, che attesti l'origine del pomodoro utilizzato, ed una maggiore reciprocità negli scambi commerciali con i paesi extra-comunitari in termini di caratteristiche qualitative e rispetto dei parametri di sanità e salubrità dei prodotti.

In Emilia-Romagna, dove si concentra un quarto delle superfici coltivate in Italia e oltre il 30 per cento della produzione nazionale, è stata registrata rispetto all'annata precedente una diminuzione degli investimenti a pomodoro da industria di quasi 1.000 ettari (-3,6 per cento). In calo sono risultate anche le rese unitarie per ettaro (-14,1 per cento), tornate su livelli medi dopo l'ottimo andamento del 2009, quando venne superato il limite delle 70 t/ha. Le quantità raccolte si sono ridotte di conseguenza di oltre il 17 per cento, passando dai 19,8 milioni di quintali del 2009 ai 16,4 milioni del 2010.

Come rilevato dall'Assessorato regionale all'agricoltura, il prezzo base di riferimento 2010, determinato dall'accordo per il Nord Italia siglato tra le Organizzazioni dei produttori (OP) e l'Associazione degli industriali della trasformazione (Aiipa), è stato fissato in 70 euro per tonnellata franco azienda produttrice, contro i 79,50 euro delle ultime due annate, a causa dell'esubero di offerta mondiale. Sono risultate invece confermate le griglie qualitative e i criteri per la definizione del prezzo finale da pagare ai produttori. Di conseguenza, il prezzo medio all'origine della produzione regionale di pomodoro da industria – somma del prezzo di riferimento, del contributo accoppiato previsto dall'OCM al lordo dell'eventuale modulazione e dei gradi Brix – è stato stimato in 8,43 euro per quintale, equivalente a un calo su base annua di quasi il 10 per cento.

Il bilancio regionale della campagna del pomodoro da industria 2010, l'ultima del periodo transitorio di tre anni di disaccoppiamento parziale, si è quindi chiuso negativamente, con una flessione complessiva su base annua del valore della produzione linda vendibile di circa il 25 per cento.

La **fragola** ha chiuso il 2010 con un bilancio economico positivo.

In Emilia-Romagna il calo degli investimenti in corso ormai da anni è proseguito anche nel 2010 con una diminuzione delle superfici in pieno campo del'8,8 per cento, che si è aggiunta a quella altrettanto consistente dell'anno precedente (-11,5 per cento). Nel corso dell'ultimo decennio, gli ettari dedicati alla coltura hanno subito in regione un drastico ridimensionamento, corrispondente ad un sostanziale dimezzamento delle superfici. Il trend negativo della coltivazione della fragola è da imputare principalmente a problemi di redditività, derivanti da un andamento dei prezzi di vendita stabile o addirittura in calo, a fronte di un aumento costante dei costi di produzione, senza dimenticare le difficoltà legate al reperimento di manodopera. La stabilità dei prezzi, come sottolineato dall'Assessorato regionale all'agricoltura, non è riconducibile all'andamento dei consumi, che risultano in costante crescita, bensì alla forte concorrenza delle fragole di provenienza estera, specie spagnola, vendute sul mercato a prezzi inferiori rispetto a quelle italiane.

Nel corso della campagna 2010, al calo delle superfici si è aggiunto quello delle rese in pieno campo (-8,7 per cento), che sono risultate inferiori di circa il 6 per cento rispetto alla media regionale degli ultimi dieci anni. Tutto ciò ha portato ad un flessione complessiva del raccolto del 16 per cento, che sale al 42,8 per cento rispetto alla media dei dieci anni precedenti.

Nonostante le problematiche produttive, il bilancio economico della campagna 2010 è risultato ampiamente positivo (+28,7 per cento) e da annoverare tra i migliori degli ultimi anni. La scarsità del prodotto spagnolo e una equilibrata distribuzione dell'offerta durante la campagna di commercializzazione hanno infatti garantito il buon andamento del mercato, con prezzi di vendita che sono apparsi costantemente superiori al 2009, riassumibili in un aumento medio del 56,5 per cento.

Nell'ambito dei **piselli freschi** - in Emilia-Romagna si concentra circa un terzo della produzione nazionale - il bilancio economico è risultato negativo. La sostanziale stabilità dell'offerta, coniugata al calo delle relative quotazioni (-3,4 per cento) ha fatto scendere il valore della produzione linda vendibile dagli 8,71 milioni di euro del 2009 agli 8,37 milioni del 2010.

Fagioli e fagiolini sono stati caratterizzati anch'essi da un bilancio economico negativo. La flessione del 7,5 per cento delle quotazioni si è associata alla sensibile diminuzione dell'offerta (-10,6 per cento), dovuta alla concomitante riduzione delle superfici coltivate in pieno campo (-3,1 per cento) e delle rese unitarie (-8,3 per cento). L'apporto delle serre, che hanno occupato circa 26 ettari, è risultato marginale, ma anch'esso in diminuzione sia come investimenti che produzione. I ricavi sono stati stimati dall'Assessorato regionale all'Agricoltura in 13,73 milioni di euro, con un calo del 26,8 per cento rispetto all'anno precedente.

Nell'ambito delle **zucche e zucchine**, nel corso del 2010 è stato registrato in Emilia-Romagna un aumento del raccolto pari al 15,0 per cento, che ha tratto origine dall'incremento sia delle superfici investite, che delle rese unitarie per ettaro, apparse tra le abbondanti degli ultimi dieci anni.

L'aumento dell'offerta è andato oltre il lieve calo delle quotazioni (-3,0 per cento), consentendo al valore della produzione linda vendibile di incrementarsi di circa un terzo rispetto all'anno precedente.

La **lattuga** coltivata in pieno campo e in serra ha occupato più di 1.600 ettari, risultando in lieve calo rispetto al 2009 (-1,6 per cento), in linea con quanto rilevato in Italia (-3,2 per cento in Italia). La resa unitaria nei 1.520 ettari in pieno campo si è attestata attorno i 343 quintali, vale a dire l'1,9 per cento in meno rispetto al 2009. La produzione unitaria delle serre - hanno occupato circa 157 ettari - ha superato i 344 quintali per ettaro, confermando nella sostanza il quantitativo della precedente annata. Il raccolto complessivo è ammontato a oltre 562.000 quintali, con una crescita diminuzione del 2,8 per cento rispetto all'annata precedente. Il moderato decremento dell'offerta si

è coniugato a quotazioni in calo del 19,6 per cento), che hanno comportato una flessione dei ricavi prossima al 21 per cento.

E' proseguita anche nel 2010 la diminuzione del valore delle produzioni regionali di **finocchio**. Dopo il calo del 14 per cento registrato nel 2009, le perdite 2010 sono risultate ancora più cospicue, superando il 34 per cento. La riduzione delle superfici investite (-18,5 per cento) e delle rese per ettaro (-9,1 per cento) ha portato ad una flessione del raccolto superiore al 25 per cento. Su tale andamento ha inciso negativamente l'andamento delle quotazioni che sono diminuite su base annua di circa il 12 per cento.

Il comparto delle **piante industriali** ha fatto registrare, secondo le valutazioni dell'Assessorato regionale all'Agricoltura, un valore della produzione stimato in 96,24 milioni di euro, vale a dire l'8,8 per cento in più rispetto al 2009, a fronte della sostanziale stabilità delle quantità prodotte. La ripresa economica del comparto è da attribuire essenzialmente alle *performance* di soia e girasole che hanno compensato il negativo andamento della barbabietola da zucchero.

A livello nazionale, secondo i dati diffusi dall'ABSI (Associazione bieticolo saccarifera italiana), le superfici investite a **barbabietola da zucchero** hanno registrato un incremento di circa 1.650 ettari (dai 60.614 ettari del 2009 ai 62.266 del 2010), corrispondente in termini percentuali ad una crescita del 2,7 per cento. L'aumento del raccolto è stato ancora più consistente (+7,3 per cento; dai 3.308 milioni di tonnellate del 2009 ai 3.550 milioni del 2010) in virtù del buon andamento delle rese unitarie. La produzione di saccarosio è tuttavia risultata inferiore (-1,8 per cento; da 527 mila tonnellate del 2009 a 518 mila tonnellate del 2010), a seguito della diminuzione del grado polarimetrico medio da 15,95° a 14,59°.

In Emilia-Romagna, gli investimenti a barbabietola da zucchero sono scesi dai circa 28.000 ettari del 2009 ai circa 26.000 mila del 2010, per una variazione negativa superiore al 7 per cento.

La resa per ettaro è risultata tra le più abbondanti degli ultimi dieci anni. E' stato infatti sfiorato il limite delle 60 ton./ha, con una crescita del 18,1 per cento rispetto al 2009.

E' leggermente diminuito, invece, il quantitativo medio di saccarosio prodotto per ettaro - risultato pari a 8,57 ton./ha - a seguito di un grado di polarizzazione media di 14,42° a fronte dei 16,46° registrati lo scorso anno. La produzione regionale complessiva netta è ammontata a 1,54 milioni di tonnellate di barbabietole corrispondente a quasi 223 mila tonnellate di saccarosio, il 9,5 per cento in meno rispetto al 2009.

L'andamento negativo delle quotazioni medie, diminuite del 10,7 per cento, ha infine portato ad un calo complessivo del valore della produzione linda vendibile di quasi il 12 per cento¹⁹.

Con il 2010 è terminato il regime degli aiuti nazionali e comunitari previsto dall'OCM zucchero. Il bilancio della riforma dell'OCM – al termine del primo quinquennio di applicazione – non sarebbe tuttavia completamente positivo, secondo quanto evidenziato nella Relazione della Corte dei conti UE sulla riforma dell'OCM zucchero (novembre 2010).

La Corte dei conti UE ha analizzato l'efficacia della riforma dell'OCM zucchero del 2006 nel raggiungere gli obiettivi prefissati. Nei confronti della competitività futura dell'industria saccarifera, il rapporto sostiene che la riforma è stata inefficace in quanto avrebbero abbandonato la produzione anche aziende efficienti. Rispetto alla stabilizzazione dei mercati e alla garanzia dell'offerta, la riduzione della produzione sarebbe andata ben oltre i fabbisogni industriali trasformando l'Unione europea in un importatore netto, con rischi per la stabilità del mercato interno, che in futuro dipenderà dalla capacità delle industrie di remunerare adeguatamente i bieticoltori e da quanto i paesi terzi saranno disposti ad esportare verso l'UE.

Come sottolineato dall'Assessorato regionale all'agricoltura, nel 2011, il prezzo della barbabietola non dovrebbe comunque subire sostanziali cambiamenti, in quanto per garantire un adeguato

¹⁹ L'importo di 4,12 euro al quintale (a 16,46° di polarizzazione) è stato ottenuto dalla sommatoria delle seguenti componenti: prezzo industriale, aiuto comunitario, aiuto nazionale di adattamento (non ancora corrisposto), tassa sulla produzione, premio ex art. 69 e compenso per la rinuncia delle polpe.

reddito ai bieticoltori e assicurare un futuro all'industria saccarifera nazionale, è stato predisposto un piano che porterà alla formazione di un prezzo delle barbabietole sulla base della sommatoria delle seguenti componenti: prezzo base, integrazione di parte industriale, contributo previsto dall'art. 68 e, infine, valorizzazione energetica delle polpe.

In Emilia-Romagna, inoltre, per il mantenimento nel 2011 della produzione bieticola sono stati stanziati 1,5 milioni di euro dalla Regione. Le risorse saranno erogate alle aziende agricole che adotteranno specifiche tecniche agro-ambientali di coltivazione e produzione.

Si tratta indubbiamente di un ulteriore e notevole sforzo per mantenere in Emilia-Romagna – dove sono presenti due dei quattro zuccherifici ancora operanti a livello nazionale – un adeguato livello di investimenti a barbabietola da zucchero, condizione imprescindibile per garantire un idoneo utilizzo delle capacità di trasformazione degli zuccherifici e quindi la sostenibilità dell'intero comparto bieticolo-saccarifero.

Per quanto concerne il **girasole**, l'Istat stima un calo degli investimenti nazionali pari al 19 per cento: dai circa 124 mila ettari del 2009 si sarebbe passati ai circa 100 mila del 2010. Sul piano produttivo, al contrario, c'è stato un aumento del raccolto prossimo al 7 per cento (da 199 mila tonnellate a 213 mila), grazie al buon andamento della resa unitaria per ettaro, da attribuire all'abbondanza delle precipitazioni.

In Emilia-Romagna dopo i cali degli investimenti registrati nel corso degli ultimi anni, le superfici sono apparse in risalita, arrivando a superare i 5.200 ettari. Al di là della crescita, resta tuttavia un livello degli investimenti inferiore del 26,3 per cento a quello medio degli ultimi dieci anni. L'abbondanza delle precipitazioni primaverili ha consentito di ottenere rese unitarie, attorno ai 32 quintali per ettaro, tra le più abbondanti degli ultimi dieci anni. Questo andamento, associato alla crescita delle aree coltivate, ha consentito di raccogliere quasi 170.000 quintali, superando del 22,6 per cento il quantitativo del 2009.

Il dato più eclatante dell'annata è stato tuttavia costituito dall'andamento dei prezzi medi, che hanno fatto registrare nei confronti dell'annata precedente un aumento di quasi l'80 per cento, determinando una crescita a tre cifre (+118,3 per cento) della produzione linda vendibile,.

Per quanto concerne la **soia**, i dati provvisori diffusi dall'Istat - basati su rilevazioni compiute nel corso del mese di luglio 2010 in fase di pre-raccolta – hanno evidenziato un aumento degli investimenti passati dai 135 mila ettari del 2009 ai 166 mila del 2010 (+23,2 per cento). L'incremento complessivo di oltre 30 mila ettari si è aggiunto a quello altrettanto considerevole dello scorso anno, segnando una netta ripresa degli investimenti nazionali di soia rispetto al livello minimo di soli 108 mila ettari toccato nel corso dell'annata 2008.

L'andamento produttivo è apparso positivo. La buona intonazione delle rese unitarie ha consentito di raccogliere quasi 578 mila tonnellate, vale a dire il 23,4 per cento in più rispetto al 2009.

In Emilia-Romagna è proseguito anche nel 2010 l'incremento delle superfici e delle produzioni di soia. Dopo l'exploit dello scorso anno (superfici: +60,5 per cento; raccolto +70,4 per cento), nel corso del 2010 il raccolto è ulteriormente aumentato, sfiorando gli 860.000 quintali, superando del 35,0 per cento il quantitativo del 2009 e dell'11,3 per cento quello medio del decennio 2000-2009. Questo andamento è stato favorito, oltre che dalla crescita delle aree, anche dalla ottima intonazione delle rese unitarie, favorite dalle abbondanti precipitazioni. Il buon risultato produttivo dell'annata è stato completato dalla vivacità delle quotazioni, che sono cresciute mediamente del 17,4 per cento, determinando una crescita del valore della produzione linda vendibile pari a circa il 58 per cento.

Il comparto delle **leguminose da granella**, che occupa un posto sostanzialmente marginale nel panorama delle coltivazioni agricole dell'Emilia-Romagna, ha fatto registrare, secondo i dati elaborati dall'Assessorato regionale all'Agricoltura, un valore della produzione pari a 5,24 milioni superando del 79,4 per cento l'importo registrato nel 2009. Questo andamento è stato determinato da andamenti produttivi generalmente in crescita, dovuti essenzialmente alla crescita delle aree coltivate, in particolare il pisello da granella. Da segnalare infine la coltivazione del cece, mai registrata prima del 2009, che ha continuato ad espandersi, sfiorando i 180 ettari dislocati nelle province di Ferrara (35 ha) e Bologna (141 ha).

Per le **colture floricole**, rappresentate in regione da piante da vaso, fiori recisi e vivaistica ornamentale, le stime dell'Assessorato regionale all'Agricoltura hanno registrato un valore della produzione pari a 28,35 milioni di euro, il 10,0 per cento in meno rispetto al 2009. Stessa linea di tendenza per i dati Istat che hanno inoltre registrato una flessione del 7,0 per cento rispetto al livello medio del quinquennio 2005-2009.

Per quanto riguarda i **foraggi**, la superficie utilizzata delle più diffuse coltivazioni temporanee (prati avvicendati ed erbai) è ammontata a poco più di 341.000 ettari, di cui circa 300.000 coltivati a erba medica, con un aumento del 5,6 per cento rispetto al 2009. Le relative unità foraggere sono risultate circa 1.776.000, vale a dire il 10,2 per cento in più rispetto al 2009. Per quanto concerne il valore medio per ettaro di superficie utilizzata, c'è stato un aumento di circa il 4 per cento. Nell'ambito delle coltivazioni permanenti (prati e pascoli), alla crescita della superficie utilizzata (+4,6 per cento) si è associato l'incremento del 10,5 per cento delle unità foraggere. Le abbondanti precipitazioni hanno influito positivamente sulle rese, che sono apparse in crescita del 5,6 per cento in termini di unità foraggere per ettaro di superficie utilizzata.

L'aumento delle unità foraggere complessive è stato però frenato dalla diminuzione del 10,0 per cento delle quotazioni, senza comunque compromettere i ricavi che sono cresciuti, secondo le elaborazioni dell'Assessorato regionale all'Agricoltura, del 7,4 per cento, in piena sintonia con quanto rilevato da Istat.

Le produzioni legnose.

Le **colture legnose** continuano ad essere parte importante dell'agricoltura emiliano-romagnola. Nel 2010 hanno coperto, secondo i dati Istat, circa un quinto del valore a prezzi correnti della produzione regionale di beni e servizi agricoli.

Le condizioni climatiche non risultate delle più favorevoli, a causa delle temperature medio-basse della primavera che in taluni casi hanno provocato come un blocco temporaneo dello sviluppo vegetativo, determinando una generalizzata diminuzione delle rese unitarie. Non sono inoltre mancati eventi rovinosi, rappresentati da grandinate e fortunali che in talune zone, per fortuna circoscritte, hanno determinato la distruzione del raccolto. La riduzione dell'offerta è stata tuttavia corroborata da quotazioni all'origine prevalentemente in crescita, con conseguenze positive sui ricavi che, secondo le valutazioni dell'Assessorato regionale all'Agricoltura, sono saliti dai circa 613,32 milioni di euro del 2009 agli oltre 709 milioni del 2010. Anche i dati Istat hanno registrato un aumento delle quotazioni, pari nell'accezione dei prezzi impliciti al 14,9 per cento. L'intero comparto delle colture arboree, comprendendo, oltre alla frutta, le produzioni vinicole, l'olivicoltura e altre colture legnose, ha registrato, secondo i dati Istat, un decremento produttivo del 3,9 per cento. Secondo il Rapporto Agro-alimentare 2010, in un campione di aziende specializzate in frutticoltura è stato rilevato un aumento dei ricavi prossimo al 4 per cento rispetto all'annata precedente. Il valore aggiunto netto, per effetto di una riduzione del 4,2 per cento dei costi intermedi, ha beneficiato di un incremento del 7 per cento. Il reddito netto per unità lavorativa si è attestato a circa 12.000 euro, con una crescita del 10 per cento rispetto al 2009, insufficiente tuttavia ad eguagliare i valori del 2008.

In estrema sintesi il 2010 può essere annoverato tra le annate meglio intonate per il comparto delle coltivazioni legnose, specie per la frutticoltura.

Per le **pere** la diminuzione delle rese medie unitarie per ettaro (-16,7 per cento) ha condizionato il risultato produttivo dell'annata 2010, causando una flessione complessiva del raccolto pressoché analoga (-17,5 per cento).

Il calo è stato determinato principalmente dall'intenso freddo invernale e dall'andamento meteorologico avverso – caratterizzato da basse temperature e abbondanti precipitazioni – in fase di impollinazione. Problematiche che hanno interessato soprattutto la varietà maggiormente diffusa, vale a dire l'Abate Fétel, che è quella che solitamente spunta le quotazioni migliori.

La diminuzione dell'offerta è stata tuttavia corroborata dal positivo andamento della campagna di commercializzazione. Secondo le rilevazioni dell'Assessorato regionale all'Agricoltura, le

quotazioni sono mediamente aumentate del 35,4 per cento rispetto al 2009, consentendo di ricavare circa 323 milioni di euro, rispetto agli oltre 289 milioni dell'anno precedente (+11,7 per cento). Un analogo andamento ha riguardato il bilancio in termini di produzione linda vendibile per unità di superficie (Plv/ha), che ha superato il dato dello scorso anno di circa il 13 per cento e di oltre il 22 per cento quello dell'ultimo quinquennio.

E' proseguita anche nell'annata 2010, con l'ulteriore perdita di un centinaio di ettari (-2,3 per cento), la riduzione delle aree coltivate a **mele**, che ha portato nell'arco di un decennio alla perdita di quasi il 40 per cento delle superfici. Il fenomeno ha però mostrato nel 2010 un deciso rallentamento rispetto al 2009, quando si registrò una contrazione dell'8 per cento degli investimenti nei confronti dell'annata precedente.

Dopo i livelli record del 2009, quando si superò la soglia dei 361 q./ha, la produttività media degli impianti nel 2010 è tornata su valori normali, registrando un calo di circa il 20 per cento su base annua, che ha portato ad una contrazione complessiva delle quantità raccolte attorno al 22 per cento.

La scarsa disponibilità di prodotto a livello continentale, su cui ha gravato in particolare il considerevole calo dei raccolti in Polonia e Germania, ha favorito la campagna commerciale, che è stata gratificata dal considerevole innalzamento dei prezzi medi (+56,5 per cento). Il valore della produzione linda vendibile è così salito a quasi 49 milioni di euro, superando di circa il 22 per cento l'importo del 2009.

Come segnalato dall'Assessorato regionale all'Agricoltura, altrettanto confortante è apparso il risultato conseguito in termini di produzione linda vendibile per unità di superficie (Plv/ha) sia nei confronti dell'ultimo anno (+17,2 per cento) che della media dell'ultimo quinquennio (+24,4 per cento).

Per le **susine** è stata registrata una risalita degli investimenti rispetto all'annata precedente (+1,4 per cento), e dello stesso tenore è stato l'aumento nei confronti della media del decennio precedente. La resa per ettaro, attestata su più di 206 quintali, è risultata piuttosto abbondante, superando del 21,4 per cento il quantitativo del 2009 e del 35,5 per cento quello medio dei dieci anni precedenti. Il raccolto si è attestato su oltre 860.000 quintali e anche in questo caso è da sottolineare il forte aumento rilevato sia nei confronti del 2009 (+22,6 per cento) che della media del decennio 2000-2009 (+35,6 per cento). Il forte aumento dell'offerta non ha aiutato le quotazioni che sono apparse in diminuzione del 12,5 per cento rispetto al 2009. I ricavi sono tuttavia arrivati a superare i 30 milioni di euro, superando del 7,3 per cento l'importo dell'anno precedente. All'incirca sui medesimi livelli è risultato essere anche l'aumento della produttività per ettaro degli impianti in produzione (Plv/ha), che è risultato pari al 6,2 per cento.

Le **pesche** hanno occupato quasi 11.000 ettari, con una diminuzione del 2,3 per cento rispetto al 2009, in linea con il calo riscontrato in Italia (-1,5 per cento). La coltura continua a perdere terreno a causa soprattutto dei magri risultati economici conseguiti negli anni precedenti dovuti all'eccesso di offerta. Rispetto alla superficie media del decennio precedente, c'è stata una flessione prossima al 18 per cento. La produzione unitaria, attestata su circa 222 quintali per ettaro, è cresciuta dell'1,0 per cento rispetto al 2009 e del 7,4 per cento rispetto al valore medio del decennio 2000-2009. Il raccolto è ammontato a poco più di 2 milioni di quintali, con un calo del 3,1 per cento rispetto al quantitativo del 2009 (-3,5 per cento in Italia). Rispetto al livello medio del decennio precedente è emerso un deficit di circa il 14,0 per cento, equivalente a circa 334.000 quintali.

Dopo la forte crisi che ha interessato il settore nel corso della campagna 2009, il 2010 ha riservato una ripresa delle quotazioni. La previsione di un calo della produzione nazionale ha determinato un avvio di campagna discreto, con prezzi alla produzione superiori a quelli dello scorso anno, grazie all'assenza di sovrapposizioni tra le produzioni dei diversi areali. A partire dal periodo compreso tra la fine di luglio e inizio agosto la situazione è però cambiata. L'abbondante offerta delle varietà medio-tardive e il maltempo che ha interessato il Nord-centro Europa hanno reso le condizioni di mercato più difficili e portato di conseguenza ad una flessione delle quotazioni. Si è trattato pertanto di una campagna in chiaro-scuro, che ha un po' deluso le attese, visto il buon esordio.

Secondo le rilevazioni dell'Assessorato regionale all'Agricoltura, le quotazioni sono mediamente aumentate del 58,3 per cento rispetto al 2009, determinando ricavi per quasi 79 milioni di euro, vale a dire il 53,4 per cento in più rispetto all'anno precedente. Il risultato complessivo dell'annata, pur essendo positivo, non è però stato sufficiente a colmare, quanto meno, le perdite subite nel corso del 2009. La produzione linda vendibile regionale 2010 per unità di superficie (Plv/ha) di pesche e nectarine è risultata inferiore di circa il 20-25 per cento rispetto ai risultati raggiunti nel 2008.

Le **nectarine** hanno visto calare del 6,0 per cento le aree in produzione, in linea con quanto avvenuto in Italia (-10,2 per cento). Le rese unitarie sono ammontate a circa 214 quintali per ettaro, in leggero calo rispetto al 2009 (-3,2 per cento). Al di là della diminuzione, il livello dell'annata 2010 è apparso sostanzialmente in linea con la media dei dieci anni precedenti (-0,3 per cento). Il concomitante calo degli investimenti e delle rese unitarie ha fatto scendere il raccolto a circa 2 milioni e 630 mila quintali, vale a dire l'8,9 per cento in meno rispetto al 2009 (-12,0 per cento in Italia) e il 9,3 per cento in meno nei confronti del decennio 2000-2009. Per quanto concerne la campagna di commercializzazione, valgono le considerazioni espresse e proposito delle pesche, nel senso che la ripresa delle quotazioni rispetto al 2009 (+50,0 per cento) non è riuscita a colmare le forti perdite emerse in quell'anno. La produzione linda vendibile regionale 2010 per unità di superficie (Plv/ha) è risultata inferiore di circa il 20-25 per cento rispetto ai risultati raggiunti nel 2008.

La coltura dell'**albicocco** è risultata estesa in Emilia-Romagna su 4.870 ettari, di cui 4.222 in produzione. Rispetto al 2009 è emersa una sostanziale stabilità degli investimenti e lo stesso è avvenuto nei confronti del decennio precedente (-0,8 per cento). La resa per ettaro si è mediamente attestata su circa 151 quintali, superando dell'1,6 per cento il quantitativo del 2009 e del 5,7 per cento quello medio del decennio 2000-2009. Il raccolto si è aggirato sui 639.000 quintali, registrando un moderato incremento nei confronti del 2009, che è salito al 3,1 per cento se il confronto viene eseguito sul decennio precedente. All'abbondanza del raccolto non è corrisposta una campagna di commercializzazione altrettanto intonata. Secondo le rilevazioni dell'Assessorato regionale all'agricoltura, le quotazioni si sono mediamente ridotte del 7,7 per cento, con riflessi sui ricavi che sono scesi dai circa 41 milioni di euro del 2009 ai 38,34 milioni del 2010 (-6,6 per cento). Un analogo andamento ha riguardato la produzione linda vendibile per unità di superficie in produzione (Plv/ha), che ha accusato un calo di circa il 6 per cento.

La superficie investita a **ciliegie** è rimasta praticamente inalterata rispetto al 2009 (+0,7 per cento). Sembra pertanto essersi arrestata la fase di riflusso che aveva caratterizzato gli anni precedenti. Se si estende il confronto alle media del decennio 2000-2009 si ha una flessione del 10,3 per cento.

La resa per ettaro è stata di circa 74 quintali, ma è da sottolineare che una parte consistente della produzione non è stata raccolta, a causa delle avverse condizioni climatiche. L'eccessiva piovosità del mese di giugno, registrata in una delle zone più specializzate, quale l'area tra Vignola e Spilamberto, ha provocato non pochi danni, causando in taluni casi la "spaccatura" dei frutti che di conseguenza non sono stati oggetto di raccolta. La produzione effettivamente raccolta si è aggirata su circa 105.000 quintali, equivalenti a circa l'80 per cento della produzione. Al di là dei danni causati dalle avverse condizioni atmosferiche, c'è stato tuttavia un incremento del raccolto pari all'8,9 per cento rispetto al 2009. Segno opposto se invece si esegue il confronto con a media del decennio 2000-2009 (-23,6 per cento).

All'aumento dell'offerta sono corrisposte quotazioni in moderata ascesa (+3,9 per cento), con conseguente lievitazione del valore della produzione (+13,2 per cento). Un analogo andamento ha contraddistinto la produzione per ettaro, il cui valore è cresciuto del 13,6 per cento.

L'aspetto che ha caratterizzato maggiormente l'annata produttiva 2010 dell'**actinidia** è la notevole contrazione delle rese unitarie. La problematica, che ha interessato tutte le aree produttive del Nord Italia in seguito alle temperature molto rigide registrate nel corso della stagione invernale, si è tradotta in termini quali-quantitativi in una ridotta pezzatura dei frutti e in una loro bassa densità per ettaro.

In Emilia-Romagna, a fronte di superfici sostanzialmente invariate(+0,4 per cento), il calo delle rese per ettaro ha sfiorato il 35 per cento ed ha portato ad un ridimensionamento dei quantitativi raccolti pressoché proporzionale (-34,4 per cento).

Il calo di produttività è stato sicuramente rilevante, ma occorre sottolineare che è avvenuto nei confronti di un anno per certi versi eccezionale quale è stato il 2009. Se si estende il confronto alla media del decennio 2000-2009 il calo della produzione unitaria appare importante, ma su livelli più contenuti (-23,5 per cento).

Alla forte riduzione dell'offerta si è contrapposto il buon andamento dei prezzi, che sono risultati in aumento di circa il 44 nei confronti dell'anno precedente. Questo andamento ha consentito di contenere notevolmente le perdite in termini di valore complessivo della produzione regionale a -5,2 per cento. Se si esegue l'analisi relativamente all'andamento del valore della produzione unitaria per ettaro (Plv/ha) si ha un calo del -5,6 per cento rispetto al 2009. La situazione cambia tuttavia di segno se il confronto viene eseguito con la media dell'ultimo quinquennio (+3,1 per cento).

Per i **loti o kaki** il declino delle superfici coltivate è proseguito anche nel corso del 2010, con un'ulteriore riduzione del 9,1 per cento. Il ridimensionamento unitario produzione per ettaro (-3,8 per cento) ha contribuito a far scendere il raccolto a circa 139.000 quintali rispetto ai quasi 159.000 del 2009 (-12,6 per cento). Se il confronto viene effettuato con la media dei dieci anni precedenti la flessione sale al 13,9 per cento.

Passando dagli aspetti produttivi a quelli economici, l'Assessorato regionale all'Agricoltura ha registrato una crescita delle quotazioni medie di mercato prossima al 18 per cento, che ha portato ad un incremento del valore della produzione linda vendibile del 3,0 per cento. In termini di unità di superficie (Plv/ha) l'aumento registrato nei confronti dell'anno precedente è stato del 13,3 per cento.

Per quanto concerne il **vino**, secondo le stime diffuse da Assoenologi nel novembre 2010, la produzione nazionale di vino e mosti è risultata nel 2010 pari a circa 45,5 milioni di ettolitri. Un quantitativo che è risultato praticamente uguale a quello dello scorso anno, quando furono prodotti 45,8 milioni di ettolitri, ma in calo del 3,2 per cento rispetto alla media dell'ultimo quinquennio, attestata attorno ai 47 milioni di ettolitri.

Secondo i dati Istat, il Veneto si è confermato il principale produttore nazionale di vini e mosti, con 8 milioni e 351 mila ettolitri, seguito nell'ordine da Puglia, Emilia-Romagna e Sicilia. Quasi il 60 per cento di tutto il vino italiano è stato ottenuto in queste quattro regioni.

Il livello qualitativo del vino 2010 è stato giudicato da Assoenologi generalmente buono. Tale giudizio cela tuttavia realtà alquanto eterogenee, anche nell'ambito di una medesima regione, a causa di un andamento meteorologico sostanzialmente anomalo.

In Emilia-Romagna l'andamento della produzione vinicola ha fatto segnare una diminuzione del 5,1 per cento, passando dai quasi 7 milioni di ettolitri della vendemmia 2009 ai circa 6 milioni e 600 mila ettolitri della vendemmia 2010. Questo andamento è dipeso dal concomitante calo delle superfici in produzione (-3,1 per cento) e della resa per ettaro (-1,1 per cento).

Il dato della produzione vinicola va però scomposto e distinto - come sempre - tra Emilia e Romagna, in quanto nei due areali sono stati riscontrati anche quest'anno andamenti produttivi differenti. Mentre nelle province occidentali – zona di produzione prevalentemente di Lambruschi – è stata riscontrata una sostanziale stabilità dei quantitativi vendemmiati, in quelle orientali è stato invece stimato un ridimensionamento di circa il 10 per cento nei confronti del 2009.

Per quanto riguarda la ripartizione tra le diverse categorie (DOC/DOCG, IGT, da tavola), è stata quella dei vini da tavola ad accusare la flessione produttiva più pronunciata, pari all'8,3 per cento, a fronte dei cali più contenuti rilevati per i vini DOC/DOCG e IGT, pari rispettivamente a -3,7 e -2,3 per cento.

Dopo un triennio di cali consecutivi, le quotazioni del vino 2010 sono apparse in ripresa, con un aumento medio su base annua prossimo al 7 per cento. Come evidenziato dall'Assessorato regionale all'agricoltura, a sostenere il mercato – come sottolineato da Assoenologi – non sono stati

i consumi interni, che sono risultati in tendenziale riduzione, bensì la crescita dell'export verso l'estero dove le nostre bottiglie hanno incontrato un crescente gradimento. Se attualmente il 30 per cento della produzione nazionale di vino viene esportata, si prevede che entro il 2015 il consumo estero salirà ad oltre il 40 per cento dei quantitativi prodotti.

L'**olivo** ha occupato circa 3.600 ettari, in buona parte localizzati in Romagna, mantenendo sostanzialmente invariata la superficie del 2009 (-0,2 per cento). In Italia le aree coltivate hanno superato 1.183.000 ettari, con un aumento del 3,2 per cento rispetto al 2009. Per l'Emilia-Romagna si può parlare di coltura emergente se si considera che gli investimenti sono cresciuti del 25,2 per cento rispetto alla media del decennio 2000-2009. con Contrariamente a quanto avvenuto in Italia, le produzioni unitarie sono diminuite dell'8,0 per cento, risultando inoltre leggermente al di sotto della media del decennio precedente (-0,9 per cento). La flessione delle rese è da attribuire alle avverse condizioni meteorologiche. E' stato il freddo della stagione invernale a danneggiare le piante di ulivo, con temperature che tra dicembre 2009 e gennaio 2010 hanno toccato anche i 14 gradi. Questa situazione ha colpito gran parte del territorio regionale, con la sola esclusione della provincia di Rimini e in particolare della Val Conca. Come sottolineato dal Segretario dell'Arpo (Associazione regionale dei produttori olivicoli), Luigino Mengucci, il freddo ha danneggiato in alcuni casi le gemme e in altri ha provocato danni strutturali alle piante, con conseguenze sulla produzione che si protrarranno anche negli anni seguenti.

Il raccolto è ammontato a circa 67.000 quintali, con una flessione del 10,0 per cento rispetto al 2009 (+10,0 per cento in Italia). Il calo dell'offerta è stato tuttavia corroborato dall'ottima qualità dell'olio, che in Emilia-Romagna vanta varietà altamente pregiate quali i Dop di Brisighella e Colline di Rimini.

Secondo Istat, la commercializzazione non è stata delle migliori, con prezzi impliciti che sono rimasti sostanzialmente invariati rispetto al 2009. I ricavi sono stati stimati in 3 milioni e 482 mila euro, vale a dire il 19,5 per cento in meno rispetto all'anno precedente.

Le produzioni zootecniche.

Nell'ambito degli **allevamenti** è stata riscontrata una tendenza espansiva. Secondo le valutazioni dell'Assessorato regionale all'Agricoltura, il valore delle produzioni zootecniche, compreso latte e uova, è ammontato a poco meno di 1.950 milioni di euro, con un aumento del 9,7 per cento rispetto al 2009.

Tavola 4.2 – Consistenza di bovini-bufalini, suini, ovini, caprini ed equini. Emilia-Romagna. Periodo 2005-2010. Situazione al 1 dicembre.

Annri	Totale Bovini e bufalini	Di cui: Lattifere	Di cui: Bufalini	Suini	Di cui: da ingrasso	Ovini	Di cui: pecore	Caprini	Di cui: capre	Equini
2005	618.959	277.022	757	1.611.678	839.163	85.149	74.448	9.395	7.177	22.336
2006	606.727	274.238	855	1.638.019	842.439	91.122	81.455	8.723	6.954	24.973
2007	623.980	276.697	1.090	1.630.060	844.809	92.152	81.558	8.348	6.764	28.567
2008	621.760	275.564	1.143	1.629.642	851.981	91.462	81.130	8.759	6.908	28.991
2009	622.185	282.694	1.273	1.611.827	839.016	89.292	79.449	8.796	6.930	29.720
2010	578.412	258.516	1.256	1.641.674	859.270	88.892	80.175	9.006	7.111	34.771

Fonte: Istat.

Per quanto concerne i **bovini**, in Italia, secondo i dati diffusi dall'Istat, il numero dei capi bovini macellati nel corso del 2010 è risultato pressoché stabile nei confronti dell'anno precedente, con una variazione complessiva su base annua di appena lo 0,5 per cento. In termini di peso morto è stato registrato un incremento più consistente, pari a quasi il 2 per cento, dovuto all'aumento del peso medio dei capi macellati, a seguito di un maggior numero di abbattimenti "pesanti" quali

vacche (+2,4 per cento) e vitelloni femmine (+6,4 per cento), che ha compensato il calo di manzi e vitelloni maschi.

Secondi i dati dell'Anagrafe bovina, in Emilia-Romagna il numero complessivo dei capi allevati in regione ed avviati alla macellazione è apparso in aumento di circa il 3,5 per cento.

Le stime formulate analizzando i dati dei mercati bestiame sull'andamento complessivo delle quotazioni dei bovini da macello hanno però mostrato un decremento nei confronti dell'anno precedente (-2,6 per cento). I cali hanno interessato esclusivamente vacche e vitelloni, mentre per quanto riguarda i vitelli da macello si è assistito ad una sostanziale stabilità dei listini. Alla borsa merci dell'importante piazza di Modena, i prezzi medi dei vitelli baliotti da 50 kg., dopo un esordio piuttosto vivace, hanno dato segni di cedimento da maggio ad agosto per poi riprendere nel successivo bimestre e risultare nuovamente in calo in chiusura d'anno. In estrema sintesi c'è stato un andamento piuttosto altalenante, che ha tuttavia riassunto un aumento medio annuo del 2,8 per cento rispetto al 2009, in forte rallentamento rispetto all'evoluzione dell'anno precedente (+45,4 per cento).

Secondo i dati Istat aggiornati al primo dicembre 2010, il parco bovino dell'Emilia-Romagna si è articolato su 578.412 capi, di cui 1.256 bufalini. E' la prima volta che la consistenza dei bovini e bufalini scende sotto le 600.000 unità, consolidando la tendenza al ridimensionamento che è in atto dal 2002. Rispetto al 2009 c'è stato un calo del 7,0 per cento (-3,9 per cento in Italia), che si attesta al 6,5 per cento se il confronto viene eseguito con la consistenza media del quinquennio 2005-2009. L'impoverimento del parco zootecnico bovino e bufalino dipende soprattutto dal ridimensionamento della categoria più diffusa in regione, vale a dire le lattifere, la cui consistenza, pari al 44,7 per cento del totale, si è ridotta dell'8,6 per cento rispetto al 2009 e del 6,8 per cento nei confronti del quinquennio precedente. La necessità di contingentare la produzione di latte, alla luce dell'annosa questione delle quote produttive assegnate dall'Unione europea, unita agli incentivi all'abbattimento delle lattifere è tra le cause del ridimensionamento.

Il valore complessivo della produzione linda vendibile, stimato dall'Assessorato regionale all'agricoltura in circa 171 milioni di euro, ha così registrato un lieve incremento di quasi l'1 per cento. Dopo un triennio di cali consecutivi del numero di capi macellati provenienti da allevamenti regionali, nel 2010 si è quindi assistito ad una ripresa degli abbattimenti. Lo stato di difficoltà del settore rimane tuttavia assai critico, a causa di una redditività sempre più compromessa dalla diminuzione dei prezzi di mercato del bestiame e soprattutto dagli elevati costi di produzione.

Oltre al rincaro dei broutards²⁰, un fattore fortemente limitante per le prospettive future degli allevamenti è costituito dall'incremento dei costi di alimentazione, a seguito dell'impennata del prezzo internazionale dei cereali foraggeri ed in particolare del mais. Ad aggravare una situazione, già al limite, come evidenzia l'Assessorato regionale all'Agricoltura, sta per materializzarsi un altro possibile problema per chi alleva bovini da carne, rappresentato dalla destinazione del mais agli impianti di biogas. In Lombardia, dove a fine 2010 il numero di impianti di biogas autorizzati o già realizzati superava le 200 unità, si tratta ormai di una realtà che sta portando ad un notevole aumento della domanda dei terreni destinati alle colture per uso energetico e alla conseguente esplosione dei canoni di affitto. Da un lato si tratta sicuramente di una ghiotta opportunità per i proprietari dei terreni e per i coltivatori di mais, ma dall'altro si rischia di determinare uno stravolgimento del sistema produttivo delle aree agricole interessate, con il completo abbandono delle attività di allevamento eventualmente presenti.

Per quanto concerne i **suini**, in base ai dati dell'indagine ISTAT sul bestiame macellato nel corso del 2010, le macellazioni in Italia sono aumentate in termini di numero di capi dell'1,3 per cento rispetto all'anno precedente, mentre in termini di peso morto l'incremento è risultato maggiore e pari al 2,8 per cento. L'andamento dei grassi da macello, che costituiscono la categoria di gran lunga preponderante tra quelle considerate, è risultato sostanzialmente in linea con quello generale: +1,9 per cento; i capi macellati e +2,8 per cento il peso morto. Meno lineare è apparso l'andamento

²⁰ Si tratta dei vitelli da ristallo destinati all'ingrasso provenienti dalla Francia.

dei magroni da macello, che sono diminuiti in termini numerici (-1,3 per cento), ma aumentati in termini ponderali (+2,6 per cento).

Un'analisi di maggior dettaglio dell'andamento delle macellazioni suine in Italia è fornita dalle prime stime dell'ANAS (Associazione nazionale allevatori suini). In base a tali elaborazioni, l'incremento complessivo dei capi macellati avrebbe riguardato principalmente i suini non certificati, mentre sarebbe risultato in calo il numero di quelli destinati alle produzioni DOP.

Altro dato ANAS estremamente interessante è la crescita rilevante delle importazioni di suini vivi e di carni suine. Come sottolineato dall'Assessorato regionale all'Agricoltura, la forte competitività economica delle produzioni estere, oltre a sottrarre inevitabilmente spazio a quelle nazionali, costituisce infatti una grave minaccia per l'intero sistema della nostra suinicoltura, in quanto l'importazione di cosce destinate a soddisfare la crescente domanda di mercato di prosciutti a basso prezzo, colpisce l'elemento maggiormente caratterizzante, rappresentato dai prosciutti DOP.

In Emilia-Romagna, la consistenza 2010 dei suini grassi avviati alla macellazione è stata stimata in aumento nei confronti dell'anno precedente. La categoria, che rappresenta la quasi totalità della produzione suinicola regionale e riveste una particolare importanza in quanto destinata alla trasformazione per l'ottenimento delle diverse produzioni DOP, ha mostrato una crescita percentuale prossima all'1 per cento.

L'Emilia-Romagna si è confermata tra i principali allevatori di suini, con una consistenza di 1.641.674 capi, seconda alla sola Lombardia con 4.152.700. Nel 2010 il parco suinicolo è aumentato dell'1,9 per cento rispetto al 2009 e dell'1,1 per cento se il confronto viene eseguito con la media del quinquennio 2005-2009. Contrariamente a quanto osservato precedentemente per i bovini-bufalini non è in atto alcuna tendenza al ridimensionamento, semmai un andamento un po' altalenante. Più della metà del parco suinicolo emiliano-romagnolo è rappresentata da suini da ingrasso, di cui circa un quinto di peso superiore ai 109 kg. Si tratta di una situazione che si colloca nella filiera della trasformazione in salumi e prosciutti, che in Emilia-Romagna vanta eccellenze conosciute in tutto il mondo.

Per quanto riguarda gli aspetti di mercato, la variazione su base annua del prezzo medio per la categoria dei grassi da macello (156-176 kg.) è risultata sostanzialmente insignificante con quotazioni che sono rimaste ferme sui medesimi livelli insoddisfacenti del 2009 (+0,2 per cento). Secondo i dati raccolti dalla borsa merci di Modena ad una prima metà dell'anno caratterizzata da un aumento medio del 4,2 per cento è seguito un secondo semestre segnato da un calo del 3,3 per cento.

Il settore stretto tra la l'incudine dell'elevato costo dei mangimi e il martello del prezzo dei suini troppo basso, è entrato in una fase di forti difficoltà in tutta Europa. Come evidenziato dall'Assessorato regionale all'Agricoltura, a novembre 2010 il ministro dell'agricoltura francese Bruno Le Maire, a nome di una folta delegazione di paesi, ha chiesto alla Commissione europea l'adozione di una serie di misure a sostegno del settore della carne suina: ammasso privato, rimborsi per l'export e la vendita sul mercato Ue delle scorte di intervento dei cereali. Il problema principale è stato ancora una volta rappresentato dal forte apprezzamento del mais sui mercati internazionali, con le inevitabili conseguenze negative sulla redditività dell'attività di allevamento.

E' pertanto evidente che l'incremento dell'1 per cento dei ricavi registrato dall'Assessorato regionale all'Agricoltura in Emilia-Romagna è da giudicare positivamente solo

Nell'ambito del **pollame e conigli**, nel 2010 i capi macellati in Italia di pollame e tacchini hanno registrato, secondo i dati Istat, variazioni rispetto al 2009 pari rispettivamente a +2,2 e -3,2 per cento. In termini di peso morto la dimensione della variazione è risultata però differente: nel caso del pollame c'è stata una crescita più accentuata (+5,2 per cento), mentre per i tacchini il calo è risultato più contenuto (-2,2 per cento).

Tra le rimanenti categorie è da segnalare l'aumento delle faraone (+2,1 per cento in numero dei capi e +6,7 per cento di peso morto) e l'andamento contrastante di conigli (-0,5 per cento in numero dei capi e +1,1 per cento di peso morto) e quaglie (+0,3 per cento in numero dei capi e -3,4 per cento di peso morto).

In Emilia-Romagna, dopo un biennio di cali consecutivi, il valore complessivo della produzione linda vendibile di pollame e conigli è aumentato dell'1,2 per cento, grazie all'aumento della produzione (+4,3 per cento), che ha compensato la flessione prossima al 3 per cento delle quotazioni. Come già descritto per i suini, la crescita dei ricavi non deve tuttavia trarre in inganno, in quanto anche nel caso degli avicunicoli sono emerse notevoli difficoltà in termini di redditività dell'attività di allevamento.

Se la crisi economica ha scarsamente penalizzato il settore del pollo sul fronte della domanda, in quanto si tratta di carni a prezzo più contenuto rispetto a quelle bovine, l'abbondanza dell'offerta ha inciso negativamente sull'andamento dei prezzi portando alla loro riduzione. La repentina discesa dei prezzi dei broiler che ha caratterizzato l'ultimo trimestre del 2009 è proseguita anche nei primi mesi del 2010 arrivando attorno a 0,80 €/kg. - il livello più basso degli ultimi quattro anni - e creando una situazione francamente pesante per gli allevatori, costretti a produrre praticamente sottocosto. In seguito l'andamento di mercato è migliorato, i prezzi sono sensibilmente aumentati tra il primo e il secondo bimestre dell'anno (+25 per cento), pur rimanendo inferiori (-18 per cento) a quelli del medesimo periodo 2009. Nel terzo bimestre la crescita delle quotazioni dei broilers è tuttavia giunta a "compimento", in quanto nella seconda metà dell'anno non si sono più avuti sostanziali scostamenti dai livelli raggiunti.

Il mercato dei tacchini è stato caratterizzato da quotazioni che sono apparse in costante ascesa nel corso del 2010, soprattutto verso la fine dell'anno. C'è stata in sostanza una ripresa, dopo due anni permeati da risultati deludenti. Alla borsa merci di Forlì, il prezzo dei tacchini "pesanti" maschi è cresciuto nel 2010 del 7,6 per cento rispetto all'anno precedente e ancora più elevato è apparso l'aumento delle femmine "pesanti" (+10,2 per cento).

Nel caso dei conigli i prezzi medi all'origine sono apparsi in diminuzione fino alla fine dell'estate, per poi risalire nei mesi successivi, senza tuttavia consentire al 2010 di chiudere in crescita rispetto all'anno precedente. Alla borsa merci di Forlì i prezzi dei conigli "leggeri" sono mediamente scesi del 6,3 per cento rispetto al 2009. Stessa sorte per quelli "pesanti", oltre i 2 kg e mezzo (-6,0 per cento).

Da sottolineare, infine, come anche sul comparto degli avicunicoli abbia inciso negativamente l'andamento dei costi di produzione per l'aumento dei mangimi, decisamente cresciuti a seguito dell'impennata dei prezzi dei cereali, che ha portato ad una netta contrazione della marginalità dell'attività di allevamento.

Per quanto riguarda le **uova**, i quantitativi immessi sul mercato non si sono discostati significativamente da quelli dello scorso anno, in quanto la variazione registrata è stata di appena lo 0,5 per cento. Il calo dei prezzi medi è risultato abbastanza contenuto (-1,2 per cento), determinando una diminuzione del valore della produzione linda vendibile pari ad appena lo 0,7 per cento.

Per quanto riguarda il comparto **ovicaprino**, secondo i dati Istat nel 2010 l'andamento delle macellazioni in Italia dei capi ovicaprini è risultato in deciso calo sia in termini numerici (-6,8 per cento) sia in termini di peso morto (-7,9 per cento).

Come sottolineato dall'Assessorato regionale all'Agricoltura, si tratta di un risultato atteso e facilmente prevedibile, visto che lo scorso anno la categoria maggiormente interessata dagli abbattimenti era risultata proprio quella delle pecore. Tale trend ha trovato sostanziale conferma anche nel 2010, preludendo a una ulteriore e futura riduzione della produzione di carni ovicaprine.

Va inoltre ricordato che nel corso del 2010 il settore ha accusato forti difficoltà economiche determinate dalla crisi del prezzo del latte di pecora, con conseguenti vibranti proteste dei pastori della Sardegna, regione dove si concentra gran parte del patrimonio ovicaprino nazionale.

Sotto l'aspetto del patrimonio zootecnico, l'Emilia-Romagna ha registrato al primo dicembre 2010 una consistenza di quasi 89.000 ovini, di cui circa 80.000 costituiti da pecore, equivalente ad appena l'1,1 per cento del totale nazionale. Si tratta in sostanza di un settore marginale nell'ambito dell'agricoltura regionale, il cui concorso alla formazione della produzione linda vendibile è stato di appena lo 0,1 per cento.

In Emilia-Romagna la produzione di carne ha confermato i livelli degli ultimi anni. I prezzi sono risultati in lieve incremento (+1,5 per cento) ed hanno portato ad un aumento di pari entità del valore complessivo della produzione linda vendibile regionale.

Per quanto concerne il comparto del **latte vaccino**, il 2010 si è chiuso brillantemente.

Secondo le rilevazioni dell'Assessorato regionale all'Agricoltura, il prezzo del latte vaccino, a fronte di una produzione sostanzialmente stabile (+0,2 per cento), è aumentato del 19,7 per cento rispetto al 2009, determinando un valore della produzione linda vendibile di oltre 962 milioni di euro, contro i circa 802 milioni dell'anno precedente. Si tratta di un dato di estrema importanza per la notevole rilevanza che riveste la produzione emiliano-romagnola di latte, non solo per il comparto degli allevamenti, ma per l'intero settore agricolo.

Questa *performance* è stata trainata dalla ottima intonazione del mercato del Parmigiano-Reggiano, a cui viene destinato più dell'80 per cento del latte munto in Emilia-Romagna. Iniziata sul finire del 2009, la ripresa delle quotazioni del Parmigiano-Reggiano è proseguita in maniera graduale e costante per tutto il 2010. C'è stata in sostanza una sferzata, dopo anni di prezzi al di sotto dei costi di produzione. La crisi del Parmigiano-Reggiano è stata lasciata alle spalle e occorre risalire al 2003 per ritrovare quotazioni analoghe a quelle di fine 2010.

La produzione di formaggio grana. Il **Parmigiano-Reggiano**, formaggio tipico dell'Emilia-Romagna, ha fatto registrare nel 2010 nelle quattro province emiliane di produzione di Parma, Reggio Emilia, Modena e Bologna e in quella lombarda di Mantova una produzione pari a poco più di 3 milioni di forme. Rispetto all'anno precedente c'è stata una crescita del 2,4 per cento, che ha arrestato la tendenza riduttiva in atto dal 2006. Se restringiamo il campo di osservazione alle sole province emiliano-romagnole si ha una crescita un po' più sostenuta di quella rilevata nel comprensorio pari al 2,7 per cento. La ripresa produttiva del comprensorio è stata determinata da entrambe le zone altimetriche, con una velocità maggiore nella zona di montagna, cresciuta del 2,9 per cento, per un totale di oltre 18.500 forme, a fronte dell'aumento del 2,3 per cento riscontrato nelle zone pianeggianti e collinari equivalente a più di 53.000 forme. La maggioranza delle province del comprensorio del Parmigiano-Reggiano è apparsa in aumento, in un arco compreso tra il +1,5 per cento di Parma e il +3,4 per cento di Mantova. L'unica eccezione è venuta da Bologna, la cui produzione è scesa da 66.752 a 64.950 forme, per una variazione negativa del 2,7 per cento.

L'andamento mensile produttivo è risultato tendenzialmente in crescita in ogni mese, soprattutto in maggio (+5,4 per cento), giugno (+3,4 per cento) e agosto (+3,4 per cento). L'unico segno negativo è stato registrato in luglio, ma in misura assai moderata (-0,8 per cento). La continuità della ripresa produttiva ha ricalcato il buon esito delle quotazioni.

Il mercato all'origine, come anticipato nella parte dedicata al latte vaccino, ha avuto esiti soddisfacenti. Secondo i dati raccolti dalla borsa merci di Modena, il prezzo medio della qualità "scelto" a 12 mesi è salito dagli 8,5 euro al kg. di gennaio ai 10,7 euro di dicembre, con un incremento medio annuo del 25,7 per cento rispetto al 2009. Per il formaggio stagionato a 18 mesi, sempre della qualità "scelto", i prezzi sono cresciuti nello stesso arco di tempo da 8,8 euro al kg. a 11,4 euro, con una crescita media annua del 25,8 per cento. Una analoga situazione ha caratterizzato la qualità più pregiata, fino a 24 mesi di stagionatura. In questo caso i prezzi medi sono lievitati dai 9, 33 euro al kg. di gennaio ai 12 euro di dicembre, consentendo al 2010 di chiudere con una crescita media annua del 25,1 per cento rispetto al 2009, che era apparso in calo dell'1,5 per cento rispetto all'anno precedente.

La forte ripresa dei prezzi all'origine si è coniugata al buon andamento del collocamento delle relative partite. Al 30 novembre 2010 le vendite da caseificio a stagionatore della produzione a marchio 2009 sono equivalenti al 93,9 per cento delle partite disponibili. Alla stessa data dell'anno precedente il collocamento del millesimo 2008 era attestato su livelli inferiori, pari all'87,8 per cento.

La positività del quadro è stata completata dall'eccellente andamento delle esportazioni, con una menzione particolare per il mercato statunitense.

Per quanto concerne il mercato al consumo, il consuntivo relativo ai primi nove mesi del 2010 redatto sulla base delle rilevazioni Nielsen-Afidop ha evidenziato un decremento quantitativo delle vendite al dettaglio di Parmigiano-Reggiano pari al 3,3 per cento rispetto all'analogo periodo del 2009, in contro tendenza rispetto alla crescita dell'1,6 per cento riscontrata nell'intero comparto dei formaggi. In valore c'è stata una diminuzione più contenuta, pari allo 0,6 per cento, che ha sottinteso una crescita dei prezzi al consumo pari al 2,9 per cento. Non altrettanto è avvenuto nel comparto dei formaggi, che ha registrato un aumento delle vendite in valore dello 0,7 per cento cui è corrisposto un calo dello 0,9 per cento dei prezzi. In estrema sintesi, la diminuzione della domanda di Parmigiano-Reggiano non ha avuto effetti negativi sulla dinamica dei prezzi al consumo, che hanno in sostanza ricalcato il dinamismo di quelli all'origine. Il Parmigiano-Reggiano si è confermato tra i formaggi più costosi, con 15,69 euro al kg, contro gli 11,15 del Grana Padano, i 10,73 degli altri formaggi Dop e i 9,53 dell'intero comparto dei formaggi.

Per quanto riguarda i canali di distribuzione, la diminuzione complessiva in quantità delle vendite al dettaglio è stata determinata dai decrementi rilevati nelle vendite degli iper e supermercati (-2,7 per cento), dei liberi servizi (-9,7 per cento) e dei discount (-5,2 per cento), a fronte degli aumenti riscontrati negli esercizi tradizionali sia specializzati (+0,3 per cento) che "altri" (+6,8 per cento). Iper e super si sono confermati il principale canale di distribuzione, con una quota del 56,5 per cento, in leggera crescita rispetto ai primi nove mesi del 2009 (56,1 per cento). Il riflusso delle quantità vendute nei supermercati/ipermercati si è associato a prezzi in espansione (+3,6 per cento). Negli altri canali di distribuzione hanno prevalso gli aumenti in un arco compreso tra il +0,5 per cento dei discount e il +2,9 per cento dei liberi servizi. L'unica eccezione è stata riscontrata negli esercizi tradizionali specializzati i cui prezzi al dettaglio sono diminuiti dell'1,0 per cento.

I ricavi hanno segnato il passo nei liberi servizi (-7,1 per cento) e nei discount (-4,7 per cento), mentre nei rimanenti esercizi sono emersi incrementi, che hanno assunto una particolare rilevanza negli esercizi tradizionali, che in virtù della concomitante ascesa delle quantità vendute e dei prezzi hanno registrato una crescita pari al 4,7 per cento. Se analizziamo il livello dei prezzi di vendita dei vari esercizi, possiamo notare che i discount sono nuovamente risultati tra i più convenienti, con 12,58 euro al kg. All'opposto troviamo gli esercizi tradizionali con 16,60 euro al kg., seguiti a ruota dai liberi servizi con 16,25 euro al kg.

Le giacenze di magazzino non hanno risentito dei minori volumi delle vendite al dettaglio. Secondo i dati del Sistema informativo filiera Parmigiano-Reggiano, raccolti in un campione di magazzini generali, a fine 2010 erano stoccate 396.792 forme di oltre 18 mesi di stagionatura, con un calo del 9,1 per cento rispetto all'analogo periodo del 2009, equivalente in termini assoluti a poco meno di 40.000 forme. Questa situazione è da attribuire anche alla buona intonazione delle esportazioni. Per quanto i dati comprendano anche le vendite all'estero del Grana Padano, secondo i dati Istat nel 2010 l'export è aumentato in quantità del 9,8 per cento rispetto all'anno precedente, interessando gran parte dei paesi comunitari, in particolare Francia (+13,5 per cento), Regno Unito (+12,5 per cento) e Germania (+9,7 per cento), che assieme hanno acquistato circa il 38 per cento delle quantità esportate. Anche altri mercati più marginali in termini di volumi, quali Olanda, Belgio, Svezia e Danimarca, hanno evidenziato un notevole dinamismo, compensando gli arretramenti rilevati per Grecia e Spagna, vale a dire i paesi che hanno risentito maggiormente della crisi economica.

L'incremento delle vendite verso i mercati extra-europei, pari al 10,9 per cento, è risultato leggermente superiore a quello riscontrato per il mercato comunitario. Questo andamento è stato principalmente determinato dalla ripresa realizzata negli Stati Uniti (+16,1 per cento) che ha permesso di recuperare interamente la flessione accusata nel 2010. La relativa quota di mercato si è attestata al 16,2 per cento, in miglioramento rispetto al 15,4 per cento del 2009. Anche i mercati asiatici sono apparsi in ripresa, con il Giappone che ha fatto registrare un aumento del 2,4 per cento e lo stesso è avvenuto per gli importanti mercati svizzero (+2,7 per cento) e canadese (+ 4,0 per cento).

Come sottolineato dall'Assessorato regionale all'Agricoltura, siamo di fronte a una situazione positiva e favorevole, a cui il Consorzio del Parmigiano-Reggiano sta cercando di dare stabilità e continuità, per scongiurare le cicliche crisi che caratterizzano il mercato del "re dei formaggi", mediante una serie di importanti decisioni quali la gestione attenta ed ordinata della produzione, il conferimento di un maggior peso decisionale ai consorziati, la creazione di una società commerciale, modifiche ai disciplinari di produzione, ecc.

Si può pertanto affermare che gli sforzi compiuti nel corso del 2009 con le misure di sostegno adottate a livello nazionale (integrazione del prezzo del latte di qualità destinato ai formaggi DOP nell'ambito del pacchetto previsto dall'art. 68) e regionale (2 mln. di euro per il sostegno del credito, 28 mln. di euro nell'ambito del bando dei progetti di filiera previsti dal PSR 2007-13 e oltre 18 mln. di euro per interventi strutturali nel settore) non sono risultati vani, e che i ritiri realizzati per la promozione all'estero da parte del Consorzio di tutela, assieme a quelli attuati da Agea, hanno dato i risultati sperati.

Sotto l'aspetto strutturale, è' proseguita la tendenza riduttiva del numero di caseifici esistenti in Emilia-Romagna. Dai 381 di fine 2009 si è passati ai 365 di fine 2010. A fine 2000 se ne contavano 534, a fine 1990 erano 786. Come sottolineato dal Consorzio di tutela del Parmigiano-Reggiano, la causa del costante ridimensionamento è da attribuire soprattutto a interventi di riorganizzazione ed accorpamenti. E' da rimarcare la progressiva crescita dei caseifici aziendali annessi agli allevamenti, segno di un adeguamento strutturale delle aziende agricole, che accrescono la propria capacità produttiva, compensando ampliamente le cessazioni di attività. Di contro, si registra il costante calo delle latterie sociali, la cui consistenza si è ridotta sensibilmente nell'arco di un decennio. Secondo una ricerca del CRPA s.p.a. di Reggio Emilia il volume di latte complessivamente lavorato dai caseifici artigianali e aziendali è salito da 1,71 milioni di quintali del 1993 ai circa 4,36 milioni del 2005. Al contrario, i quantitativi di latte conferiti ai caseifici cooperativi a partire dal 1998 si sono stabilizzati intorno ai 13 milioni di quintali. In sintesi, alla luce della dinamica produttiva del Parmigiano-Reggiano si può concludere che gli incrementi registrati negli ultimi anni siano in larga parte attribuibili alle latterie private, le quali hanno progressivamente guadagnato quote di mercato, comprimendo quelle del sistema cooperativo. Secondo la ricerca del C.R.P.A. la cooperazione nei primi anni '90 rappresentava l'87 per cento del latte destinato alla produzione di Parmigiano-Reggiano. Nel 1998 la quota scende all'83 per cento, per poi ridursi al 75 per cento tra il 2003 e il 2005. La compressione delle quote della cooperazione ha riguardato più che altro le zone pianeggianti. In quelle di montagna la crescita delle strutture artigianali e annesse agli allevamenti non ha intaccato significativamente la funzione di principale collettore del latte svolta dalla cooperazione. Secondo i dati Istat, gli stabilimenti di enti cooperativi agricoli, comprese le latterie turnarie e di prestanza, sono scesi in Emilia-Romagna, tra il 2000 e il 2009, da 397 a 234.

I riflessi della produzione di Parmigiano-Reggiano sul comparto zootecnico sono piuttosto evidenti. Secondo una ricerca del C.R.P.A. S.p.A. di Reggio Emilia, le aziende a indirizzo lattiero-caseario costituiscono oltre la metà del totale degli allevamenti e concentrano quasi i tre quarti dell'intero patrimonio bovino regionale. Il parco lattifero, secondo i dati Istat aggiornati al primo dicembre 2010, è costituito da quasi 259.000 capi, equivalenti al 44,8 per cento del totale bovino, rispetto alla corrispondente quota del 29,9 per cento del Paese. Si tratta di una consistenza che appare in lento declino se considera che a nel 1990 e nel 2000 le vacche da latte ammontavano rispettivamente a 434.300 e 274.606.

Il comparto zootecnico della filiera del Parmigiano-Reggiano sta cambiando profondamente, nel senso che si sta assistendo ad una spiccata riduzione delle aziende, scese del 31,5 per cento tra il 1998 e il 2003, per un totale di circa 2.200 allevamenti in meno. La diminuzione del patrimonio bovino non è tuttavia andata di pari passo, comportando una crescita della dimensione media degli allevamenti da 54 a 76 capi, con conseguente lievitazione della produzione di latte per stalla da 2.200 a circa 3.340 quintali di latte. In pratica il processo di razionalizzazione della filiera

produttiva ha migliorato sensibilmente la capacità produttiva, senza intaccare i livelli di produzione del formaggio.

Per quanto riguarda la produzione a marchio **Grana Padano**, che in regione viene fabbricato nel piacentino, nel 2010 sono state prodotte da 24 caseifici (gli stessi del 2009) 513.249 forme, vale a dire il 2,8 per cento in più rispetto all'anno precedente. Se confrontiamo il quantitativo di forme prodotte a Piacenza nel 2010 con quello medio dei cinque anni precedenti si ha una crescita dell'1,7 per cento. Negli ultimi dieci anni solo nel 2007 è stato registrato un quantitativo più ampio pari a 513.569 forme. In virtù della crescita, la provincia di Piacenza ha consolidato la quarta posizione in ambito nazionale, con una quota produttiva sul totale nazionale a marchio Grana Padano pari all'11,8 per cento sul totale, la stessa riscontrata nel 2009. Davanti a Piacenza si sono collocate le province di Cremona, Brescia e Mantova, prima con 1.211.597 forme prodotte. In Italia la produzione è ammontata a 4.345.993 forme, compreso il marchio "Trentingrana", con lo stesso aumento registrato per la provincia di Piacenza (+2,8 per cento).

La campagna di commercializzazione è stata caratterizzata da quotazioni che nel corso del 2010 sono apparse in ascesa. Secondo il listino all'ingrosso della Camera di commercio di Piacenza, il prezzo massimo del Grana Padano (in frazione di partita) stagionato 12-15 mesi è passato dai 6,45 euro al kg. di gennaio agli 8,05 di dicembre. Un analogo andamento ha riguardato il formaggio stagionato 9 mesi il cui prezzo, nello stesso arco di tempo, è salito da 6,25 a 7,75 euro al kg.

Questo andamento ha ricalcato quanto osservato per il Parmigiano-Reggiano, dopo la grave crisi che aveva colpito il 2009, aggravata oltre tutto dalla cessazione, a fine marzo 2009, del contributo per le operazioni di ammasso.

I provvedimenti adottati dal Consorzio hanno quindi avuto un impatto positivo, tra i quali merita una citazione la campagna di ritiro del latte, che è venuta incontro alle esigenze dei caseifici con conseguente ripresa delle relative quotazioni, al punto che gli associati sono riusciti a venderlo anche al di fuori del canale consortile.

La ripresa della produzione nazionale si è coniugata ad una situazione dei consumi in espansione. Secondo le indagini Nielsen, nei primi nove mesi del 2010 le vendite al dettaglio di formaggio sono ammontate a 794.676 tonnellate, superando dell'1,6 per cento il quantitativo dell'anno precedente. In questo ambito il Grana Padano ha registrato una quota dell'8,9 per cento sul totale dei formaggi, in leggero rialzo rispetto alla percentuale dell'8,7 per cento rilevata nei primi nove mesi del 2009. Le vendite al dettaglio di Grana Padano sono ammontate a poco più di 71.000 tonnellate, superando del 4,8 per cento il quantitativo dell'anno precedente. Il prezzo medio al consumo si è attestato a 11,15 euro al kg, con un incremento dell'1,2 per cento rispetto ai primi nove mesi del 2009, in contro tendenza rispetto alla diminuzione dello 0,9 per cento riscontrata nell'intero comparto dei formaggi. La forbice con il principale concorrente, ovvero il Parmigiano-Reggiano, è salita da 4,23 a 4,54 euro al kg. In sintesi anche il Grana Padano ha evidenziato una dinamica dei prezzi al consumo che ha ricalcato la tendenza espansiva emersa per quelli all'origine, senza tuttavia andare a scapito delle vendite al dettaglio che, come descritto precedentemente, sono apparse in crescita del 4,8 per cento.

Gran parte delle vendite al dettaglio di Grana Padano è avvenuta tramite iper e supermercati (53,8 per cento), i cui acquisti nei primi nove mesi del 2010 sono cresciuti quantitativamente dell'1,6 per cento rispetto all'analogo periodo del 2009. L'incremento più sostenuto ha riguardato i liberi servizi (+15,7 per cento), davanti ai discount (+11,3 per cento), mentre hanno evidenziato una battuta d'arresto gli esercizi tradizionali (-3,2 per cento), soprattutto quelli specializzati (-8,8 per cento). I prezzi di vendita sono risultati ancora una volta più convenienti nei discount, rispetto agli altri canali distributivi, oltre che in calo rispetto ai primi nove mesi del 2009 (-0,3 per cento), in contro tendenza rispetto all'andamento generale (+1,2 per cento).

I mezzi di produzione. Uno dei fattori di successo dell'agricoltura emiliano - romagnola è costituito dal loro largo impiego. Secondo le ultime statistiche Istat disponibili, nel 2009 in Emilia-Romagna è stato distribuito il 12,2 per cento dei concimi nazionali, a fronte della media dell'11,4 per cento riscontrata nei dieci anni precedenti. Se si rapporta l'impiego degli elementi nutritivi agli

ettari di superficie concimabile, l'Emilia-Romagna primeggia rispetto alla media nazionale soprattutto in termini di concimi azotati (70,58 kg per ettaro di superficie coltivabile contro i 63,15 kg dell'Italia). Un altro gap a favore della regione si registra inoltre in termini di anidride fosforica: 43,31 kg per ettaro contro 27,95. La situazione si ribalta in termini di ossido potassico (19,29 kg per ha contro i 20,86 nazionali) e sostanza organica (97,69 kg per ha rispetto a 121,50. E' da sottolineare il crescente utilizzo degli ammendanti. Dai circa 202.000 quintali distribuiti in Emilia-Romagna nel 1998 si è arrivati a 1.210.283 quintali del 2009. Come sottolineato da Istat, tale andamento conferma, da un lato, la rinnovata potenzialità del comparto e, dall'altro, la richiesta sostenuta di tali prodotti. Uno stimolo è venuto dai programmi dell'Unione europea a sostegno dell'agricoltura eco-compatibile e biologica e la crescente attenzione degli agricoltori e dei consumatori per la qualità delle derrate alimentari e per la salvaguardia dell'ambiente. Un forte incremento ha riguardato anche i concimi "correttivi" il cui impiego, legato anch'esso allo sviluppo del biologico, nel 2009 è ammontato a quasi 853.000 quintali contro la media di quasi 109.000 quintali dei dieci anni precedenti. Si tratta di sostanze che aggiunte al terreno ne modificano in meglio la reazione (pH); i principali sono i correttivi calcici e magnesiaci.

In termini di sementi distribuite - i dati si riferiscono anch'essi al 2009 - l'Emilia-Romagna è risultata tra i più forti utilizzatori nazionali, con incidenze particolarmente elevate (oltre il 20 per cento del totale Italia) relativamente a frumento tenero, sorgo, patate da seme, fiori e piante ornamentali, cavolo e cavolfiore, cicoria e radicchio, cipolla, fava, fagiolo e fagiolino, finocchio, pisello, pomodoro da industria (qui si supera il 44 per cento), pomodoro da mensa, prezzemolo, rapa, ravanello, sedano, zucca, lenticchia, piante aromatiche, mediche e da condimento e barbabietola da zucchero(circa il 53 per cento). Nel campo delle foraggere merita una sottolineatura l'alta incidenza di una delle varietà più diffuse, vale a dire l'erba medica, pari a circa il 37 per cento del totale nazionale.

Anche l'impiego di prodotti fitostratifici (insetticidi, fungicidi, diserbanti ecc.) appare elevato, soprattutto se rapportato ai volumi prodotti. Nel 2009 l'Emilia-Romagna ha partecipato alla formazione della produzione nazionale delle coltivazioni agricole con una quota del 10,4 per cento, a fronte dell'11,5 per cento dei principi attivi contenuti nei prodotti fitostratifici distribuiti, equivalenti in termini assoluti a oltre 8 tonnellate e mezzo. I prodotti più utilizzati sono rappresentati dai fungicidi, che nel 2009 sono ammontati a poco più di 9.000 tonnellate, pari al 12,3 per cento del consumo nazionale. Occorre tuttavia sottolineare che, al di là del largo impiego di fitostratifici, negli ultimi anni risulta tendenzialmente più contenuto l'impiego dei prodotti ad alta tossicità. Per quanto concerne insetticidi e acaricidi nel 2009 ne sono stati distribuiti in Emilia-Romagna poco più di 127.000 quintali, in netta diminuzione rispetto al livello medio di quasi 785.000 quintali riscontrato nei cinque anni precedenti. Un analogo andamento ha riguardato gli erbicidi, la cui distribuzione di prodotti classificati come tossici nel 2009 è ammontata a 71.574 quintali, in forte riduzione rispetto al valore medio di circa 157.000 quintali del quinquennio 2004-2008. Alla base di questi drastici ridimensionamenti c'è soprattutto la diversa offerta proposta dalle case produttrici, che hanno proposto una gamma di prodotti meno tossici, ma ugualmente efficaci.

Per quanto concerne i mangimi, siamo di fronte a numeri altrettanto importanti abbastanza comprensibili visto lo sviluppo che assume la zootecnia in Emilia-Romagna. Secondo i dati Istat aggiornati al 2009, è stato distribuito circa il 14 per cento del quantitativo nazionale di mangime "completo" destinato agli animali da allevamento e da compagnia e il 13,2 per cento di quello "complementare". Inoltre è stato prodotto industrialmente il 26,3 per cento dei mangimi completi – per il mangime destinato a suini e polli da carne le percentuali salgono rispettivamente al 33,2 e 26,7 per cento - e il 21,7 per cento di quelli complementari.

La meccanizzazione agricola. Un ulteriore fattore di forza dell'agricoltura emiliano - romagnola deriva dalla forte diffusione delle macchine e motori agricoli, che consente alla regione di vantare uno dei più elevati indici di potenza meccanica impiegata per ettaro delle regioni italiane.

A fine 2010, secondo i dati raccolti dall'Ufficio utenti motori agricoli (U.m.a) della Regione Emilia-Romagna, risultavano iscritte 359.440 tra macchine, motori e rimorchi, per una potenza

complessiva pari a circa 10 milioni e 691 mila chilovattori. Rispetto al 2009 c'è stato un calo della consistenza pari all'1,1 per cento, che ha consolidato la tendenza regressiva in atto dal 2000. Appena cinque anni prima il parco meccanico si articolava su circa 376.500 tra macchine e motori. A fine 1993 si superavano le 470.000 unità.

Tavola 4.3 – Macchine e motori agricoli dell'Emilia-Romagna. Anno 2010.

Generi macchina	2010			Var.% 2009-2010		
	N.	Kw	Pot. Media	N.	Kw	Pot. media.
Trattrici	176.334	8.545.748,2	48,5	-0,9	0,2	1,1
Derivate	523	9.548,7	18,3	-3,1	-3,1	0,0
Mietitrebbiatrici e autotrebbiatrici	3.872	461.053,4	119,1	-0,9	0,0	0,9
Motoagricole	1.786	25.996,7	14,6	-4,4	-4,7	-0,4
Motocoltivatori	20.906	174.737,5	8,4	-3,1	-3,2	-0,1
Motozappatrici	4.108	18.912,4	4,6	-3,0	-2,8	0,2
Moto falciatrici	27.917	214.935,9	7,7	-3,6	-3,5	0,1
Altre macchina	45.442	1.179.361,2	26,0	-0,4	2,0	2,4
Totale macchine e motori	280.888	10.630.294,0	37,8	-1,3	0,2	1,6
Apparecchi senza motore	5.483	60.211,3	11,0	-0,1	10,4	10,5
Carrelli portatrattrici	60	37,3	0,6	-1,6	0,0	1,7
Rimorchi e affini	73.009	-	-	-0,6	-	-
Totale generale	359.440	10.690.542,6	29,7	-1,1	0,3	1,4

Fonte: elaborazione Centro studi e monitoraggio dell'economia Unioncamere Emilia-Romagna su dati Uma Emilia-Romagna.

Il calo tendenziale della consistenza del parco meccanico dipende in gran parte dalla progressiva diminuzione degli addetti indipendenti e al ridimensionamento della consistenza delle aziende agricole, emerso in tutta la sua evidenza dall'ultimo censimento dell'agricoltura e del Registro delle imprese. Secondo i dati Uma, gli utenti attivi sono scesi dai 57.256 del 2009 ai 54.884 del 2010 (-4,1 per cento). Cinque anni prima si sfioravano le 62.000 unità. Il calo più accentuato ha riguardato gli utenti in conto proprio, che sono la grande maggioranza (-4,3 per cento), mentre sono apparsi più contenuti i decrementi dei contoterzisti (-2,8 per cento) e di chi lavora sia per se che per altri (-1,1 per cento). Non bisogna inoltre trascurare i fattori legati alle difficoltà economiche degli ultimi anni, che non hanno favorito gli investimenti, e alla scarsa disponibilità di finanziamenti agevolati. A tale proposito a fine 2010, secondo i dati della Banca d'Italia, la consistenza dei finanziamenti agevolati oltre il breve termine è diminuita tendenzialmente in Emilia-Romagna del 26,9 per cento (-31,2 per cento in Italia), consolidando la fase negativa di lungo periodo.

Le macchine più diffuse sono apparse in diminuzione. Il gruppo più consistente, costituito dalle trattrici, è sceso da 177.892 a 176.334 unità. Nel 1993 se ne contavano 204.286. Per altre macchine molto diffuse, quali le motofalciatrici e le motocoltivatrici, sono stati registrati cali pari rispettivamente al 3,7 e 3,1 per cento. Un analogo andamento ha riguardato le motozappatrici, la cui consistenza è scesa a 4.108 unità rispetto alle 4.235 del 2009 e 9.903 del 1993. Anche le assai diffuse motopompe per irrigazione hanno accusato una diminuzione pari all'1,3 per cento, che ne ha ridotto la consistenza a 8.711 unità. A fine 1993 se ne contavano 14.662. Il ridimensionamento è palpabile, e potrebbe dipendere anche dall'adozione di tecniche irrigue diverse, come nel caso dei frutteti, dove sono sempre più diffusi i più razionali sistemi a goccia o aspersione. Le piattaforme semoventi dediti alla raccolta di frutta e potatura, cioè in grado di aumentare la produttività e quindi abbattere i costi aziendali, sono apparse anch'esse in ridimensionamento dello 0,5 per cento, consolidando la tendenza negativa in atto dal 2000. Il loro numero si è attestato sulle 10.263 unità. Nel 1993 ammontavano a 10.864. In questo caso il calo può dipendere, oltre che dalle cause descritte precedentemente, anche dalla riduzione delle superfici coltivate a frutteto. Tra il 2000 e il

2010 gli investimenti nella frutticoltura sono scesi in Emilia-Romagna da quasi 86.000 a circa 72.000 ettari. Altre riduzioni degne di nota hanno riguardato macchinari piuttosto diffusi quali le motoseghe (-2,3 per cento), i motoranghinatori (-1,6 per cento), le mietitrebbiatrici semoventi (-0,9 per cento) e le motoagricole (-4,4 per cento), oltre agli impianti destinati al riscaldamento delle serre e tunnel (-0,7 per cento), la cui consistenza è scesa a 3.454 unità, rispetto alle 3.477 del 2009. Al di là della battuta d'arresto resta tuttavia una consistenza superiore a quella del passato: a fine 1993 se ne contavano 2.410.

Il ridimensionamento degli investimenti a barbabietola da zucchero, dovuto alla riforma OCM zucchero, non ha certamente stimolato gli investimenti nelle macchine specializzate. Il tipo più diffuso, rappresentato dagli scavaraccoglibietole, è sceso nel 2010 a 933 unità rispetto alle 959 dell'anno precedente. A fine 2000 se ne contavano 1.365, a fine 1993 erano 1.534. Stessa sorte per le assai meno diffuse raccoglibietole trainate scese a 62 unità, una in meno rispetto al 2009. Nell'ambito delle macchine raccoglitrice è emersa una prevalenza di cali come nel calo dei raccogli pomodori (-1,1 per cento), raccogli verdure (-2,4 per cento) e raccoglitrice varie (-3,6 per cento). Altri cali di una certa rilevanza hanno riguardato la totalità dei rimorchi (-0,6 per cento), in particolare i diffusi rimorchi di peso complessivo superiore a 15 q.li a 2 assi (-0,9 per cento) e quelli di peso fino a 15 q.li a 1 asse (-3,4 per cento).

In un panorama caratterizzato da diffusi cali, non sono tuttavia mancati gli aumenti, come nel caso delle "altre macchine operatrici trainate" (+6,0 per cento) e dei rimorchi di peso complessivo superiore a 15 q.li a 3 assi (+4,1 per cento), oltre ai carica-escavatori (+5,0 per cento) e ai caricatori semoventi per prodotti agricoli (+2,8 per cento).

La diminuzione della consistenza del parco meccanico non è andata a scapito della potenza media dei mezzi. Per il gruppo più numeroso delle trattori, dai 47,9 kw medi per macchina del 2009 si è passati ai 48,5 del 2010. Nel 2001 la potenza media era attestata a 45,6 kw. Per quanto concerne le diffusissime motocoltivatrici e motofalciatrici sono apparse entrambe sostanzialmente stabili. Nell'ambito delle motopompe per irrigazione, il nuovo calo della consistenza è stato compensato dall'aumento dei kw medi per macchina, saliti da 42,8 a 43,4.

Per quanto concerne il nuovo di fabbrica, nel 2010 è stata registrata una risalita, dopo la flessione del 4,1 per cento riscontrata nel 2009. Anche se i dati vanno valutati con una certa cautela in quanto non è sempre possibile attribuire la qualifica di "nuovo" alle operazioni effettuate, resta un segnale positivo, che si colloca nella tendenza espansiva che ha caratterizzato gli investimenti in macchine e attrezzature. Questo andamento assume una valenza ancora più positiva se si considera che è maturato, come descritto precedentemente, in un contesto di ulteriore riduzione degli utenti attivi e quindi della potenziale platea di acquirenti. Come sottolineato nel Rapporto 2009 curato dall'Osservatorio agro-alimentare edito da Unioncamere Emilia-Romagna e Regione, il calo degli acquisti di nuove macchine è apparso più evidente tra le imprese che affiancano all'attività agricola in conto proprio le lavorazioni meccanico-agrarie per conto terzi. In generale c'è stato un maggiore ricorso all'usato e, per alcune macchine complesse, la sostituzione con mezzi dal minore costo o adattabili al parco macchine esistente presso l'azienda.

Nel 2010 le iscrizioni sono risultate 3.600 (la potenza complessiva ha sfiorato i 193.000 chilovattori) vale a dire il 6,8 per cento in più rispetto al 2009. La ripresa delle immatricolazioni è stata favorita dal Decreto Legge n. 40 del 25 marzo 2010 che ha previsto incentivi per il rinnovamento del parco macchine. La misura, come sottolineato nel Rapporto 2010 sul sistema agro-alimentare dell'Emilia-Romagna, prevedeva un contributo pubblico del 10 per cento sul prezzo di acquisto, cui si aggiungeva un ulteriore sconto del 10 per cento del concessionario.

Se guardiamo all'andamento delle macchine più diffuse, ovvero le trattori - hanno rappresentato circa la metà delle macchine agricole acquistate nuove di fabbrica - possiamo vedere che i relativi acquisti sono cresciuti da 1.680 a 1.821 unità (+8,4 per cento) e altrettanto è avvenuto per la potenza media per macchina, che è aumentata da 66,2 a 77,0 kw. In pratica non solo più trattori nuovi, ma anche più potenti. Il ricambio del parco macchine ha riguardato tutti gli utenti, in

particolare le aziende che affiancano le lavorazioni agromeccaniche per conto terzi dell'attività aziendale.

L'acquisizione di macchine "elimina" manodopera quali le piattaforme per la raccolta della frutta e la potatura è salita da 80 a 141 unità. Sempre nell'ambito della razionalizzazione della raccolta è da sottolineare il nuovo incremento dei raccoglipomodori, le cui immatricolazioni sono salite da 22 a 35. Da sottolineare che nell'ambito del macchinario destinato alla raccolta delle bietole è stato registrato un solo acquisto rispetto ai due del 2009. La riforma dell'Ocm e la conseguente chiusura della maggior parte degli zuccherifici (in Emilia-Romagna ne sono rimasti attivi solo due) non ha certo invogliato gli operatori a investire. Nell'ambito delle altre macchine e motori è emersa una situazione piuttosto differenziata. Hanno segnato il passo gli investimenti in motocoltivatrici, mietitrebbiatrici semoventi e tutta la gamma delle "altre macchine operatrici trainate", scese da 208 a 193 unità, mentre di contro hanno dato segni di ripresa macchine di una certa potenza quali i carica-escavatori e i caricatori semoventi per prodotti agricoli, oltre alle diffuse motopompe per irrigazione o irrorazione, i cui acquisti sono cresciuti da 101 a 122 unità.

La riduzione del parco meccanico non ha avuto contraccolpi sulle assegnazioni di carburante, il cui quantitativo, pari a circa di 4 milioni e 285 mila ettolitri è aumentato dello 0,8 per cento rispetto al 2009. Il 93,0 per cento delle assegnazioni è stato costituito da gasolio (+1,0 per cento). Il resto da benzina e gasolio destinato alle serre per la floricoltura. La prima è calata del 6,7 per cento, il secondo dell'1,2 per cento, in linea con la riduzione, descritta precedentemente, della consistenza degli impianti destinati al riscaldamento delle serre e tunnel.

Il commercio estero. Le esportazioni di prodotti agricoli, animali e della caccia dell'Emilia-Romagna negativo sono apparse in ripresa, dopo la pesante flessione accusata nel 2009. La crescita del 12,4 per cento del commercio internazionale, subentrata alla diminuzione del 10,8 per cento rilevata nel 2009, ha avuto effetti positivi, come del resto sull'export complessivo.

Nel 2010 l'export è ammontato a poco più di 775 milioni di euro, con un incremento del 14,6 per cento rispetto all'anno precedente (+22,1 per cento in Italia), che l'ha riportato quasi ai livelli del 2008. In termini quantitativi - non si dispone dello stesso dato per l'Emilia-Romagna - c'è stata in Italia una crescita del 20,1 per cento, a fronte dell'incremento monetario, come descritto precedentemente, del 22,1 per cento. Ne discende che i prezzi impliciti all'export, ottenuti dal rapporto fra valore e quantità esportate, sono aumentati di appena l'1,7 per cento. Questa tendenza, che dovrebbe avere interessato anche una realtà fortemente integrata quale quella emiliano-romagnola, si è coniugata alla crescita generale del 2,3 per cento dei prezzi all'origine dei prodotti agricoli.

Il continente europeo ha acquistato circa il 91 per cento dei prodotti agricoli, animali e della caccia dell'Emilia-Romagna. Il principale cliente è nuovamente risultato la Germania, con una incidenza del 35,8 per cento, seguita da Francia (7,3 per cento), Regno Unito (5,7 per cento), Austria (5,3 per cento) e Olanda (4,1 per cento). I primi dieci clienti, tutti localizzati nell'Unione europea, con la sola eccezione della Svizzera, hanno acquisito il 71,0 per cento dei prodotti agricoli esportati dall'Emilia-Romagna. Siamo insomma di fronte ad un mercato sostanzialmente ristretto, che sottintende rapporti abbastanza consolidati tra esportatori e importatori.

Se si osserva l'evoluzione dei vari paesi rispetto al 2009, possiamo notare che tra i primi dieci clienti hanno prevalso gli aumenti, apparsi superiori al 40 per cento in Austria e Polonia. Il principale acquirente, cioè la Germania, ha accresciuto gli acquisti del 19,8 per cento, recuperando quasi del tutto la flessione patita nel 2009. Le eccezioni di segno negativo hanno riguardato Regno Unito e Olanda, i cui acquisti sono rispettivamente diminuiti del 9,2 e 10,6 per cento. Negli altri ambiti territoriali sono da sottolineare i forti incrementi percentuali rilevati in aree marginali quali Repubblica Ceca (+55,0 per cento), Romania (+63,6 per cento), Iran (+64,5 per cento), Arabia Saudita (+173,9 per cento), oltre a un paese tradizionalmente "chiuso" quale la Corea del Nord, le cui importazioni sono balzate da 2.181.567 a 10.401.155 euro.

Il credito. La domanda di credito è apparsa in accelerazione rispetto all'andamento del 2009. Secondo i dati elaborati dalla sede regionale della Banca d'Italia, a fine 2010 è stato registrato un

aumento dei prestiti bancari destinati al settore agricolo, comprendendo la silvicoltura e la pesca, pari al 15,3 per cento (+1,4 per cento nel 2009), a fronte del decremento medio dello 0,5 per cento della totalità delle imprese non finanziarie.

La situazione dei finanziamenti a medio-lungo termine destinati all'agricoltura²¹ è apparsa meglio intonata. A fine dicembre 2010 è stata registrata in Emilia-Romagna una consistenza pari a circa 1 miliardo e 928 milioni di euro, vale a dire il 4,6 per cento in più nei confronti dello stesso periodo del 2009 (+2,3 per cento in Italia). I finanziamenti non agevolati, che hanno costituito il 98,3 per cento del totale, hanno registrato un aumento tendenziale del 5,7 per cento (+3,0 per cento in Italia), a fronte della pronunciata flessione, e non è una novità, di quelli agevolati (-35,4 per cento), apparsa più sostenuta di quella rilevata in Italia (-11,8 per cento).

Se guardiamo alla destinazione economica degli investimenti oltre il breve termine finalizzati all'agricoltura, possiamo vedere che la crescita percentuale più accentuata, pari al 25,5 per cento, ha riguardato i finanziamenti destinati all'acquisto di macchine, attrezzature, mezzi di trasporto e prodotti rurali. Siamo di fronte a un andamento che è risultato coerente con la crescita degli acquisti di macchine agricole nuove fabbrica e che è stato favorito dal miglioramento del risultato economico. Segno opposto per la costruzione di fabbricati non residenziali rurali (-5,8 per cento), in linea con il generale calo degli investimenti destinati all'edilizia. L'acquisto di immobili rurali è invece cresciuto tendenzialmente a fine dicembre 2010 del 7,1 per cento, in linea con quanto avvenuto in Italia (+3,6 per cento). La cautela delle banche nel concedere mutui non ha riguardato questa destinazione, che ha inciso per circa il 18 per cento del totale dei finanziamenti oltre il breve termine.

Per quanto riguarda i tassi d'interesse (sono comprese le attività della silvicoltura e della pesca), le statistiche della Banca d'Italia hanno registrato una leggerissima ripresa, in linea con l'andamento generale. In Emilia-Romagna i tassi attivi sulle operazioni in euro autoliquidanti e a revoca²² sono saliti dal 4,97 per cento di marzo 2010 al 5,01 per cento di dicembre 2010. La crescita è stata pertanto di appena 0,04 punti percentuali, leggermente superiore ai 0,02 punti percentuali in più del totale delle branche economiche. Rispetto ai tassi praticati nel Paese, la regione ha continuato a beneficiare di un trattamento più favorevole, che si è sostanzialmente mantenuto nel tempo. Lo *spread* di 0,90 punti percentuali rilevato a dicembre 2010 ha uguagliato nella sostanza quello rilevato a marzo 2009 (0,99 punti percentuali), vale a dire il periodo più lontano con il quale è possibile effettuare un confronto omogeneo. In rapporto alla totalità delle branche economiche, il settore primario ha evidenziato ancora una volta condizioni meno vantaggiose, che sottintendono una relativa maggiore rischiosità. A fine dicembre 2010 il divario a sfavore è stato di 0,40 punti percentuali, in misura tuttavia più ridotta rispetto alla situazione di marzo 2009 (-0,61 punti percentuali) e dicembre 2009 (-0,53 punti percentuali).

L'occupazione. L'agricoltura è caratterizzata dalla forte stagionalità delle lavorazioni, da percentuali di occupati irregolari piuttosto accentuate e da retribuzioni che sono generalmente inferiori alla media generale. A tale proposito, secondo gli ultimi dati Istat disponibili per l'Emilia-Romagna riferiti al 2009, a ogni 100 euro di retribuzione linda media ne corrispondevano 66,3 in agricoltura, caccia e silvicoltura. Nel 1995, vale a dire nell'anno più lontano con il quale è possibile effettuare un confronto omogeneo, lo stesso rapporto era di 100 a 74,3. Come dire che le retribuzioni dell'agricoltura sono cresciute in l'Emilia-Romagna più lentamente rispetto ad altri settori. Oltre a queste caratteristiche, il settore primario si distingue inoltre per la più bassa incidenza dei contributi sociali effettivi e figurativi sui redditi da lavoro dipendente, pari al 17,4 per

²¹ Dal IV trimestre 2008 sono considerati a medio-lungo termine i finanziamenti oltre un anno, mentre precedentemente il limite era di diciotto mesi. Non è stato pertanto possibile eseguire un confronto omogeneo relativamente alle somme erogate.

²² Le operazioni autoliquidanti sono una categoria di Censimento della Centrale dei rischi nella quale confluiscano operazioni caratterizzate da una forma di rimborso predeterminata, quali i finanziamenti concessi per consentire l'immediata disponibilità dei crediti che il cliente vanta verso terzi. Le operazioni a revoca sono una categoria di Censimento della Centrale dei rischi nella quale confluiscano le aperture di credito in conto corrente.

cento rispetto al 27,3 per cento di tutta l'economia. Un'altra peculiarità dell'occupazione agricola è rappresentata dalla preponderanza dell'occupazione autonoma rispetto a quella alle dipendenze e, più in particolare, delle figure dei coadiuvanti, in maggioranza donne.

Nel 2010 l'occupazione del settore dell'agricoltura, silvicoltura e pesca è apparsa in leggero calo rispetto all'anno precedente (-1,1 per cento), dopo la moderata crescita dello 0,5 per cento rilevata nel 2009. L'incidenza sul totale dell'occupazione si è attestata al 4,1 per cento, confermando la quota registrata nel 2009. Al di là delle oscillazioni avvenute negli anni precedenti, il settore primario ha contato circa 11.000 addetti in meno rispetto alla situazione del 2004, che registrava una incidenza sul totale dell'occupazione pari al 4,8 per cento. In Italia l'agricoltura, silvicoltura e pesca ha invece registrato un incremento dell'occupazione pari all'1,9 per cento, che è corrisposto a circa 17.000 persone, recuperando parzialmente sulle circa 21.000 perdute nel 2009.

Anche l'indagine Smail (Sistema di monitoraggio annuale delle imprese e del lavoro) aggiornata al 30 giugno 2010, ha registrato una tendenza negativa. L'occupazione del settore agricolo, escluso le attività forestali, è ammontata a 108.786 unità, con un calo dell'1,1 per cento rispetto all'analogo periodo del 2009. Gli imprenditori sono risultati in larga maggioranza, con una percentuale del 70,4 per cento sul totale degli occupati. Nell'arco di un anno l'imprenditoria ha perduto circa 800 addetti, mentre per i dipendenti il calo è stato di 364 unità.

La leggera diminuzione delle persone occupate registrata dall'indagine sulle forze di lavoro si è associata al calo delle unità di lavoro, registrato dallo scenario economico di Unioncamere Emilia-Romagna e Prometeia (-3,4 per cento).

Dal lato del genere, la diminuzione dell'occupazione complessiva del settore primario è stata determinata dalle donne (-15,2 per cento), a fronte della crescita del 5,4 per cento degli uomini.

Per quanto concerne la posizione professionale, sono stati gli occupati indipendenti a pesare sulla diminuzione complessiva (-5,5 per cento), a fronte della crescita del 9,4 per cento di quelli alle dipendenze. Il ridimensionamento dell'occupazione indipendente è stato causato essenzialmente dalla componente femminile, che tradizionalmente prevale nella figura professionale del coadiuvante, i cui addetti sono scesi dalle circa 14.000 unità del 2009 alle circa 11.000 del 2009. Per i maschi c'è stato un calo assai più contenuto (-0,6 per cento) che è equivalso in termini assoluti a circa 1.000 persone. Il nuovo ridimensionamento degli autonomi ne ha ridotto l'incidenza sul totale dell'occupazione al 66,8 per cento, rispetto alla quote del 70,0 e 73,6 per cento rilevate rispettivamente nel 2009 e 2004. In termini assoluti sono mancati all'appello, tra il 2004 e il 2010, circa 13.000 addetti. La tendenza riduttiva della consistenza degli addetti autonomi è una ormai una costante del settore primario, emersa in tutta la sua evidenza anche dalle vecchie indagini sulle forze di lavoro. Le cause sono per lo più rappresentate dalla mancata sostituzione di chi abbandona l'attività, vuoi per raggiunti limiti di età, vuoi per motivi economici, e dal processo di razionalizzazione che vede sempre meno aziende, ma più ampie sotto l'aspetto della superficie utilizzata. Il ridimensionamento dell'occupazione autonoma si è associato al calo delle imprese a conduzione diretta, passate dalle 42.098 del 2009 alle 40.607 del 2010. La diminuzione sarebbe stata ancora più evidente, se dal 2010 fossero state tolte le imprese presenti nei sette comuni aggregati dalla provincia di Pesaro e Urbino.

L'occupazione dipendente è cresciuta in Emilia-Romagna, come accennato precedentemente, del 9,4 per cento, per un totale di circa 2.000 addetti. In questo caso l'aumento è stato determinato dalla componente maschile (+25,0 per cento), a fronte della flessione dell'8,8 per cento di quella femminile. Nel Paese sono stati entrambi i generi a concorrere all'aumento complessivo del 3,3 per cento: +1,8 i maschi; +7,1 per cento le femmine.

Per quanto concerne l'orario di lavoro, la leggera diminuzione dell'occupazione complessiva è stata determinata dagli occupati a tempo parziale, la cui consistenza è scesa da circa 10.000 a circa 8.000 unità (-11,3 per cento), a fronte della moderata crescita rilevata per il tempo pieno (+0,3 per cento), i cui occupati costituiscono la grande maggioranza del totale, con una quota pari all'89,3 per cento. Il *part time* ha inciso per il 10,7 per cento del totale dell'occupazione, a fronte della media generale del 13,9 per cento. Nel 2004 si aveva una percentuale un po' più elevata, pari al 12,7 per cento. Per

motivi facilmente comprensibili è la componente femminile che registra l'incidenza più elevata di occupati a tempo parziale: 23,0 per cento contro il 6,2 per cento dei maschi.

Se si analizza più profondamente l'andamento degli occupati a tempo pieno si può notare che è stata la componente maschile a mantenere sostanzialmente stabile l'occupazione (+6,7 per cento), colmando di fatto la flessione del 16,2 per cento accusata dalle donne. Questo andamento potrebbe sottintendere da un lato la crescita dei conduttori dei fondi, nei quali è prevalente la componente maschile, e dall'altro la diminuzione della figura del coadiuvante, che in agricoltura è per lo più rappresentato da donne. Questo andamento non si è tuttavia coniugato alla crescita delle imprese a conduzione diretta, che nel 2010 sono ammontate a 40.479 rispetto alle 41.970 del 2009²³. La diversa natura delle fonti prese in esame – forze di lavoro e Registro delle imprese - deve indurre a una certa cautela nell'analisi dei dati, ma non è da escludere che la crescita degli occupati a tempo pieno di genere maschile sia andata ad ingrossare le file dei coadiuvanti, sottintendendo una sorta di auto impiego di persone espulse da altri settori a causa della crisi economica.

Sotto l'aspetto della durata dei contratti, l'occupazione dipendente a tempo indeterminato è tornata ad aumentare, dopo la battuta d'arresto accusata nel 2009, passando da circa 11.000 a circa 13.000 unità (+16,4 per cento) e altrettanto è avvenuto, ma in misura assai più contenuta, per quella precaria, in pratica i braccianti, la cui consistenza è cresciuta del 3,0 per cento. Il settore primario dell'Emilia-Romagna è pertanto riuscito ad accrescere il "core" dell'occupazione, senza intaccare il lavoro avventizio. Nel caso specifico delle attività agricole, si ricorda che la Cig viene erogata esclusivamente agli occupati a tempo indeterminato per cause non imputabili all'azienda o ai lavoratori oppure per intemperie stagionali. Non è pertanto possibile alcun intervento legato a motivi congiunturali.

Per quanto concerne la presenza straniera, i dati Smail (Sistema di monitoraggio annuale delle imprese e del lavoro) aggiornati a fine 2009, hanno registrato una presenza straniera, relativamente al settore delle "Coltivazioni agricole, produzione animali e caccia", pari a 10.304 addetti, equivalenti al 9,6 per cento del totale, a fronte della media generale del 13,4 per cento. Sotto l'aspetto della nazionalità si tratta per lo più di romeni (1.946), seguiti dagli indiani (1.457), questi ultimi piuttosto richiesti negli allevamenti, in quanto si mostrano, per motivi religiosi, assai scrupolosi nella cura degli animali. Sopra le mille unità troviamo inoltre albanesi (1.359) e marocchini (1.121).

Registro delle imprese. E' continuata la fase calante della consistenza delle imprese. A fine 2010 nel settore delle "Coltivazioni agricole e produzione di prodotti animali, caccia e servizi connessi" ne sono risultate attive 66.485 rispetto alle 68.183 dell'anno precedente. Nei confronti del 2009 c'è stata una variazione negativa del 2,5 per cento, leggermente più sostenuta rispetto al calo del 2,1 per cento rilevato in Italia. Sulle cause vale praticamente quanto descritto relativamente all'occupazione. C'è semmai da sottolineare che il processo di razionalizzazione e concentrazione delle imprese in atto ha avuto come effetto il rafforzamento delle imprese più competitive, in grado di adeguarsi ai cambiamenti in atto nelle politiche agrarie e alle mutate esigenze del consumo, e la fuoriuscita di quelle inefficienti e fuori mercato, che restano in agricoltura solo per la mancanza di fonti di reddito alternative o per motivazioni che poco hanno a che fare con l'attività d'impresa (ragioni residenziali, hobbistiche, ecc.).

Il flusso di iscrizioni e cessazioni registrato nel 2010 è risultato passivo per 1.832 imprese, in sostanziale linea con il saldo negativo di 1.838 emerso nel 2009. Se non teniamo conto dell'aliquota delle imprese cancellate d'ufficio che non hanno alcuna valenza congiunturale, si ha nel 2010 un passivo un po' più contenuto (-1.737). In questo caso non è possibile avere un confronto omogeneo con il 2009, in quanto non si è resa disponibile la consistenza delle cancellazioni d'ufficio relativa ai sette comuni aggregati dalla provincia di Pesaro e Urbino.

²³ Il 2009 è al netto dei sette comuni che nel 2010 si sono aggregati dalla provincia di Pesaro e Urbino a quella di Rimini. I dati riguardano il solo comparto delle "Coltivazioni agricole e produzione di prodotti animali, caccia e servizi connessi".

La presenza straniera è risultata alquanto limitata. Gli stranieri che hanno ricoperto cariche (titolari, soci, amministratori, ecc.) hanno inciso per appena l'1,0 per cento del settore (1,6 per cento in Italia), a fronte della media generale del 7,2 per cento. Sul perché di questa situazione si possono avanzare alcuni ipotesi. Con tutta probabilità, mancano tra gli immigrati persone che abbiano la necessaria esperienza per condurre un'azienda agricola, senza tralasciare l'aspetto economico, in quanto l'acquisto di aziende o terreni comporta oneri non facilmente sopportabili da persone, che spesso emigrano per bisogno di lavorare e quindi sostanzialmente povere. La manodopera straniera è più diffusa tra gli occupati alle dipendenze, che spesso svolgono mansioni rifiutate dagli italiani. In taluni allevamenti, ad esempio, il personale che accudisce gli animali è prevalentemente straniero, con una particolare sottolineatura per gli indiani, che sono apprezzati per la particolare attenzione che mostrano verso il bestiame, specie bovino.

Un ulteriore aspetto del calo tendenziale delle imprese impegnate nelle coltivazioni agricole e produzione di prodotti animali, caccia e servizi connessi è stato rappresentato da quelle registrate con l'attributo di coltivatore diretto, il cui numero, tra fine 2009 e fine 2010, si è ridotto nel Registro delle imprese dell'Emilia-Romagna da 41.970 a 40.479 unità, per una variazione negativa del 3,6 per cento (-3,1 per cento in Italia). Il saldo tra coltivatori diretti iscritti e cessati è risultato negativo per 1.488 unità, in misura superiore rispetto al passivo di 1.408 del 2009²⁴. Siamo di fronte a numeri negativi, anch'essi indice da un lato del processo di riorganizzazione del settore e dall'altro del ritiro dal lavoro per raggiunti limiti di età. Le imprese agricole diverse dalla conduzione diretta sono risultate 26.453 rispetto alle 26.158 di fine 2009 (+1,1 per cento). Anche in questo caso è emerso un saldo negativo, tra iscrizioni e cessazioni, pari a 344 imprese, a fronte del passivo di 430 rilevato nel 2009 (vedi nota 23). La tenuta della compagine imprenditoriale, nonostante il saldo negativo della movimentazione, trae origine dalle variazioni avvenute nel Registro delle imprese. Tra queste è da sottolineare l'attribuzione del codice di attività in un secondo tempo rispetto alla data d'iscrizione, quando l'impresa priva di codifica dell'attività viene considerata tra le "non classificate". Il fenomeno ha assunto una certa rilevanza da quando sono state adottate, dal primo aprile 2010, le procedure telematiche d'iscrizione al Registro delle imprese, conosciute come "Comunicazione unica per la nascita d'impresa".

In Italia la consistenza delle imprese agricole diverse dalla conduzione diretta è invece diminuita dell'1,0 per cento, mentre il saldo tra iscrizioni e cessazioni è risultato negativo per oltre 6.600 imprese, rispetto al passivo di 8.949 unità del 2009.

²⁴ Il dato non comprende i sette comuni che si sono aggregati nel 2010 dalla provincia di Pesaro e Urbino a quella di Rimini.

5. PESCA

La struttura del settore. Il settore della pesca e acquacoltura dell'Emilia-Romagna si articolava a fine 2010 su 1.965 imprese attive - equivalenti a circa il 17 per cento del totale nazionale - rispetto alle 1.923 dello stesso periodo del 2009, per un incremento del 2,2 per cento, che è risultato in contro tendenza rispetto alla leggera diminuzione rilevata in Italia (-0,1 per cento). Il saldo fra imprese iscritte e cessate è risultato attivo per 27 unità, che salgono a 35 se non si tiene conto delle cancellazioni d'ufficio, che in quanto tali non hanno alcuna valenza congiunturale.

Tavola 5.1 – Valore aggiunto a prezzi correnti della branca pesca. Emilia-Romagna. Periodo 1980-2010.

Periodo	Produzione di beni e servizi della pesca	Attività secondarie (+) (a)	Attività secondarie (-) (a)	Produzione della branca pesca	Consumi intermedi (compreso sifim)	Valore aggiunto della branca pesca
1980	48.484	0	870	47.614	23.580	24.034
1981	61.085	0	1.096	59.989	28.646	31.342
1982	71.253	0	1.278	69.974	31.391	38.583
1983	90.241	0	1.619	88.621	40.236	48.385
1984	96.573	0	1.733	94.840	40.498	54.342
1985	109.110	0	1.958	107.152	41.967	65.185
1986	124.474	0	2.233	122.240	43.099	79.141
1987	130.283	0	2.338	127.945	42.136	85.809
1988	131.325	0	2.356	128.969	44.047	84.922
1989	117.333	0	2.105	115.228	40.755	74.474
1990	124.560	0	2.235	122.325	42.423	79.902
1991	208.010	0	3.732	204.277	65.193	139.084
1992	243.071	0	4.361	238.710	71.796	166.914
1993	188.928	0	3.390	185.538	56.478	129.060
1994	188.794	0	3.387	185.406	55.862	129.544
1995	195.739	0	3.512	192.227	58.120	134.107
1996	213.081	0	3.823	209.258	50.704	158.554
1997	232.959	0	4.061	228.899	68.349	160.549
1998	152.492	0	2.376	150.116	83.518	66.598
1999	166.422	0	2.400	164.022	51.263	112.759
2000	170.110	0	2.112	167.998	52.196	115.802
2001	148.522	0	4.153	144.369	43.003	101.367
2002	127.023	0	1.642	125.381	41.717	83.664
2003	153.792	0	1.428	152.364	44.170	108.193
2004	189.522	0	1.795	187.727	46.371	141.356
2005	188.253	0	1.898	186.355	45.413	140.942
2006	125.992	0	1.101	124.891	38.875	86.016
2007	119.540	0	1.139	118.401	37.184	81.217
2008	111.231	0	1.118	110.114	40.229	69.885
2009	114.286	0	1.136	113.150	36.429	76.721
2010	121.490	0	1.241	120.249	39.321	80.928

(a) Per attività secondaria va intesa sia quella effettuata nell'ambito della branca di attività agricola e quindi non separabile, vale a dire agriturismo, trasformazione del latte, frutta e carne evidenziata con il segno (+) e sia quella esercitata da altre branche d'attività economiche nell'ambito delle coltivazioni e degli allevamenti (per esempio da imprese commerciali) che vengono evidenziati con il segno (-)

Gran parte delle imprese, esattamente 1.605, è stata costituita da ditte individuali, con una incidenza pari all'81,7 per cento del totale delle imprese attive, largamente superiore alla media generale del 59,3 per cento. Le società di persone erano 277 pari al 14,1 per cento del totale, rispetto alla media generale del 20,7 per cento. L'incidenza delle società di capitale era limitata all'1,1 per cento rispetto alla media del 17,9 per cento del Registro imprese. L'adozione nel 2009 della nuova codifica delle attività Ateco-2007 non consente di effettuare confronti di medio-lungo periodo. Se guardiamo al confronto tra il 2009 e la situazione di fine 2000, relativo alla vecchia codifica Atecori-2002, emerge relativamente alle attività della "pesca, piscicoltura e servizi connessi" una situazione in contro tendenza con quanto avvenuto a livello generale, nel senso che la forma individuale ha accresciuto il proprio peso di circa sei punti percentuali, a scapito delle forme societarie, sia di capitali che di persone. Discorso a parte per le "altre società" (includono le cooperative), la cui consistenza è salita da 57 a 58.

Del tutto marginale la presenza di imprese artigiane, appena una attiva come nel 2009.

Nel settore della pesca e acquacoltura gli stranieri con cariche (titolare, socio, amministratore, ecc.) hanno inciso in misura piuttosto modesta sul totale del settore, con una percentuale che si è attestata all'1,2 per cento (1,6 per cento in Italia), a fronte della media generale del 7,2 per cento.

L'andamento economico. Nel 2010 secondo i dati elaborati da Istat, la produzione della branca pesca è stata stimata, a valori correnti, in 120 milioni e 249 mila euro, vale a dire il 6,3 per cento in più rispetto all'importo registrato nel 2009. Anche in Italia c'è stata una crescita del valore della produzione, ma in misura più accentuata (+9,2 per cento). Se dalla produzione regionale vengono detratti i consumi intermedi sostenuti dal settore per svolgere la propria attività – sono cresciuti del 7,9 per cento rispetto al 2009 - si ha un valore aggiunto ai prezzi di base pari a quasi 81 milioni di euro, con un aumento del 5,5 per cento rispetto al 2009, anche in questo caso meno elevato rispetto a quanto registrato nel Paese (+10,9 per cento). La crescita dei ricavi rispetto al 2009, a fronte di una diminuzione quantitativa del valore aggiunto pari allo 0,7, è da attribuire alla vivacità delle quotazioni, che nell'accezione dei prezzi impliciti sono aumentate del 6,3 per cento.

La ripresa del reddito rappresenta un fatto positivo, ma si è tuttavia rivelata insufficiente ad eguagliare, quanto meno, i risultati ottenuti negli anni precedenti. Se il confronto viene eseguito sulla media del quinquennio 2005-2009 si ha una flessione del valore aggiunto dell'11,0 per cento, che sale al 19,5 per cento se si estende il confronto al decennio 2000-2009, collocando il 2010 tra le annate meno redditizie.

La produzione di beni e servizi ittici è scesa in termini reali dell'1,9 per cento rispetto al 2009 e del 2,1 per cento nei confronti del quinquennio 2005-2009. L'impoverimento delle risorse ittiche traspare ancora di più se si estende il confronto al decennio 2000-2009. In questo caso il 2010 registra una flessione prossima al 17 per cento.

In estrema sintesi possiamo considerare il 2010, sulla base dei dati Istat, come un'annata tra le meno brillanti degli ultimi anni.

Il commercio estero. La diminuzione dell'offerta si è associata al calo dell'export. La ripresa del commercio internazionale (+12,4 per cento), dopo la grave crisi del 2009 (-10,8 per cento), non ha avuto effetti positivi.

Nel 2010 l'export di pesci e altri prodotti della pesca e prodotti dell'acquacoltura dell'Emilia-Romagna è ammontato a quasi 36 milioni e 900 mila euro, vale a dire un decremento del 4,5 per cento rispetto all'anno precedente, che si è aggiunto alla flessione del 17,2 per cento rilevata nel 2009. In Italia è stato invece registrato un andamento positivo, rappresentato da una crescita del 9,7 per cento, che ha parzialmente recuperato sulla flessione del 13,9 per cento registrata nel 2009. In termini quantitativi c'è stato nel Paese un incremento del 7,8 per cento, che ha sottinteso una crescita dei prezzi impliciti all'export pari all'1,7 per cento.

La quasi totalità dell'export dell'Emilia-Romagna è stata destinata al continente europeo (94,5 per cento), in particolare nell'Europa comunitaria (90,4 per cento del totale). I principali clienti sono stati nell'ordine Spagna (46,0 per cento), Francia (17,8 per cento) e Germania (16,6 per cento), seguiti molto più a distanza da Tunisia (5,3 per cento) e Paesi Bassi (5,0 per cento). Tutti i

rimanenti clienti hanno registrato quote inferiori al 4 per cento. Siamo insomma di fronte ad un mercato sostanzialmente ristretto, dove i tre principali clienti hanno acquistato assieme circa l'80 per cento dell'export ittico emiliano-romagnolo.

In Italia la situazione è apparsa più articolata, in quanto l'Unione europea a 27 paesi ha rappresentato l'83,2 per cento dell'export nazionale contro il 90,4 per cento dell'Emilia-Romagna. In ambito nazionale è da sottolineare la flessione dell'87,4 per cento del Giappone che si è aggiunta al calo dell'83,8 per cento del 2009, con conseguente ridimensionamento della quota dall'8,7 per cento del 2008 ad appena lo 0,2 per cento del 2010. Un motivo di questo andamento può essere rappresentato dalle restrizioni imposte dall'Unione europea alla pesca del tonno rosso e anche dal fatto che navi giapponesi solcano sempre più numerose il mare Mediterraneo, prelevando direttamente la materia prima. Non a caso, la Sicilia, che è una forte produttrice di tonni, ha visto scendere gli acquisti del paese del Sol Levante dell'80,7 per cento, in aggiunta alla flessione del 71,6 per cento rilevata nel 2009.

Il mercato più importante, cioè quello spagnolo, ha diminuito l'import dall'Emilia-Romagna dell'11,0 per cento, consolidando il calo del 16,6 per cento relativo al 2009. Il secondo cliente, vale a dire la Francia, ha ridotto gli acquisti dell'1,8 per cento, colmando una piccola parte del forte aumento riscontrato nel 2009 (+34,6 per cento). La Germania ha consolidato la terza posizione del 2009, in virtù del deciso aumento degli acquisti (+27,9 per cento), che ha fatto seguito alla battuta d'arresto del 2009 (-0,6 per cento). Tra gli altri principali clienti sono da sottolineare i forti incrementi di Tunisia e Paesi Bassi, pari rispettivamente al 61,9 e 21,5 per cento, e all'opposto la pronunciata flessione del Regno Unito (-62,1 per cento), che ha accentuato la fase di riflusso emersa nel 2009 (-54,4 per cento). La Svizzera è tornata a comperare pesce (+119,9 per cento), senza tuttavia riuscire a tornare ai livelli del 2008.

La pesca nei laghi e bacini artificiali. Assieme alla pesca marittima convive il settore della pesca interna effettuata nei laghi e bacini artificiali.

I dati più recenti riferiti al 2009 hanno registrato in Emilia-Romagna una produzione pari a 728 quintali equivalente ad appena l'1,5 per cento del totale nazionale. Siamo di fronte al quantitativo più ridotto degli ultimi vent'anni. Le varietà maggiormente prodotte sono comprese nella voce generica "Latterini, agoni e altri pesci" che hanno caratterizzato il 56,0 per cento del totale (66,5 per cento in Italia). Se guardiamo alla situazione degli ultimi dieci anni, è il 2000 che si è segnalato come l'anno di maggiore produzione con 8.604 quintali.

L'occupazione. Secondo i dati Smail (Sistema di monitoraggio annuale delle imprese e del lavoro), a fine giugno 2010 il settore della pesca e acquacoltura dava lavoro in Emilia-Romagna a 3.539 addetti distribuiti in 1.992 unità locali. Di questi il 61,5 per cento era costituito da imprenditori, in misura largamente superiore alla media generale del 28,9 per cento. Rispetto allo stesso periodo del 2009, è stata registrata una diminuzione degli addetti pari allo 0,8 per cento, determinata dalla flessione del 2,9 per cento dei dipendenti, a fronte della crescita dello 0,6 per cento degli imprenditori.

Lo scarso peso degli stranieri sulle cariche rivestite nel Registro delle imprese si registra anche sotto l'aspetto dell'occupazione, che a fine 2009 contava su 206 addetti, equivalenti ad appena il 5,8 per cento del totale, a fronte della media generale del 13,4 per cento. Gran parte degli addetti stranieri proviene dalla Tunisia: 64,1 per cento del totale straniero.

6. INDUSTRIA ENERGETICA

Le uniche informazioni organiche riguardanti il settore provengono dal credito, dal gas metano distribuito, dall'occupazione monitorata da Smail e dalla movimentazione del Registro delle imprese. Per quanto concerne l'andamento congiunturale il settore è compreso nell'industria in senso stretto, con un peso marginale rispetto alle attività manifatturiere.

L'evoluzione imprenditoriale. Le imprese attive a fine dicembre 2010 sono risultate 908, rispetto alle 811 di fine 2009. Il flusso di iscrizioni e cessazioni è risultato relativamente contenuto: a 59 iscrizioni sono corrisposte 45 cessazioni, per un saldo positivo di 14 imprese che sale a 18 se non si tiene conto delle cancellazioni d'ufficio che non hanno alcuna valenza congiunturale.

Tavola 6.1 – Gas naturale distribuito in Emilia-Romagna e Italia. Milioni di standard metri cubi a 38,1 MJ (1)

	Anni	Var.%		Var.%		Var.%		Var.%
		Industriale	anno precedente	Termoelettrico	anno precedente	distribuzione	anno precedente	anno precedente
EMILIA-ROMAGNA	2002	3.437,31	-	1.818,10	-	4.336,63	-	9.592,04
	2003	3.434,44	-0,1	3.789,24	108,4	4.758,35	9,7	11.982,03
	2004	3.466,80	0,9	4.182,83	10,4	4.868,82	2,3	12.518,45
	2005	3.303,42	-4,7	4.188,66	0,1	5.181,69	6,4	12.673,77
	2006	2.931,34	-11,3	4.241,18	1,3	4.797,97	-7,4	11.970,49
	2007	2.916,48	-0,5	4.589,97	8,2	4.483,74	-6,5	11.990,19
	2008	2.728,88	-6,4	4.703,77	2,5	4.502,79	0,4	11.935,44
	2009	2.348,90	-13,9	3.704,30	-21,2	4.641,70	3,1	10.694,90
	2010	2.584,30	10,0	4.259,10	15,0	5.053,30	8,9	11.896,70
ITALIA	2002	17.037,64	-	20.492,48	-	30.819,02	-	68.349,14
	2003	17.067,36	0,2	24.089,41	17,6	33.631,48	9,1	74.788,25
	2004	16.725,25	-2,0	26.145,41	8,5	34.674,57	3,1	77.545,23
	2005	16.439,76	-1,7	29.621,25	13,3	36.874,82	6,3	82.935,83
	2006	15.578,99	-5,2	30.927,94	4,4	34.656,17	-6,0	81.163,10
	2007	15.412,62	-1,1	33.809,70	9,3	32.460,82	-6,3	81.683,14
	2008	14.258,78	-7,5	33.784,70	-0,1	33.368,52	2,8	81.412,00
	2009	12.236,60	-14,2	28.553,00	-15,5	33.974,80	1,8	74.764,40
	2010	13.320,30	8,9	29.817,20	4,4	36.523,30	7,5	79.660,80

(1) I dati si riferiscono alle quantità distribuite dalla rete di SNAM Rete Gas, che rappresentano circa il 98 per cento del totale consumato in Italia.

(2) Quantitativi distribuiti su reti secondarie ai settori residenziale, terziario, industriale e termoelettrico.

Fonte: elaborazione Ministero dello Sviluppo economico. Dipartimento per l'energia. DGSAIE - su dati SNAM Rete gas.

La relativa scarsità di movimenti è un po' nella natura del settore, caratterizzato da imprese a partecipazione pubblica e con una percentuale di società di capitali largamente superiore alla media: 52,0 per cento contro il 17,9 per cento della media generale. Produrre e distribuire energia comporta forti investimenti e di conseguenza occorrono capitali consistenti. La presenza di imprese artigiane è pertanto molto limitata nel comparto della fornitura di energia elettrica, gas, vapore e aria condizionata. – appena 8 unità sulle 332 totali - mentre appare molto più pronunciata nella fornitura di acqua; reti fognarie, attività di gestione dei rifiuti e risanamento, in quanto non pochi artigiani sono impegnati nel recupero e riciclaggio dei rifiuti (45,3 per cento).

La presenza straniera, in termini di cariche imprenditoriali e amministrative, ha inciso a fine 2010 per il 4,0 per cento del totale, a fronte della media generale del 7,2 per cento.

L'occupazione. Secondo i dati elaborati da Smail (Sistema di monitoraggio annuale delle imprese e del lavoro) a fine giugno 2010 il settore energetico dell'Emilia-Romagna contava su 18.114 addetti, vale a dire il 2,7 per cento in più rispetto all'analogo periodo del 2009. Per i dipendenti, che hanno

rappresentato circa il 93 per cento del totale dell'occupazione, è stato registrato un aumento prossimo al 2 per cento, che per gli imprenditori sale al 14,5 per cento. Per quanto parziale, in quanto viene richiamata la situazione in essere a metà anno, resta tuttavia un buon risultato che assume un significato ancora più importante se si considera che è maturato in un contesto generale di basso profilo (-0,1 per cento). Tra i vari compatti che compongono il settore, sono da sottolineare gli incrementi rilevati nella "Fornitura di energia elettrica, gas, vapore e aria condizionata" e nella "Raccolta, trattamento, smaltimento rifiuti, recupero materiali" pari rispettivamente al 6,0 e 5,2 per cento. Hanno invece segnato un po' il passo le attività legate alla "Raccolta, trattamento e fornitura di acqua" (-2,2 per cento) e al "Risanamento e altri servizi di gestione rifiuti" (-1,9 per cento).

Il gas metano. Per concludere il discorso energia, giova richiamare i dati relativi al gas naturale distribuito. La statistica viene elaborata dal Ministero dello Sviluppo economico sulla base delle quantità distribuite dalla Snam rete gas, che corrispondono a circa il 98 per cento dei consumi nazionali. Sotto questo aspetto il 2010 ha evidenziato un andamento in ripresa dopo la flessione che aveva caratterizzato il 2009, a causa della crisi economica.

Il metano distribuito alla rete industriale (in Emilia-Romagna le industrie ceramiche sono tra i principali utilizzatori) è aumentato del 10,0 per cento rispetto al 2009 (+8,9 per cento in Italia). Nonostante la crescita, gli usi industriali del 2010 sono tuttavia risultati inferiori del 9,2 per cento rispetto al valore medio del quinquennio 2005-2009. Un analogo andamento ha riguardato la distribuzione per uso termoelettrico, che è cresciuta del 15,0 per cento, traducendo la maggiore domanda di elettricità dovuta al superamento del culmine della crisi, ma anche in questo caso il 2010 è rimasto, sia pure leggermente, al di sotto del livello medio del quinquennio precedente (-0,6 per cento). Per il metano distribuito alle reti secondarie, che registra i quantitativi destinati ai settori residenziale, terziario, industriale e termoelettrico, c'è stata una crescita dell'8,9 per cento rispetto al 2009, che si può in parte imputare alla rigidezza della stagione invernale.

In complesso in Emilia-Romagna sono stati distribuiti 11.896,70 milioni di standard metri cubi a 38,1 mj – sono equivalsi al 14,0 per cento del totale nazionale - con un aumento dell'11,2 per cento rispetto al 2009 e dello 0,4 per cento nei confronti del quinquennio 2005-2009.

Il credito. Nell'ambito del credito, le attività impegnate nella fornitura di energia elettrica, gas, acqua, reti fognarie, attività di gestione dei rifiuti e risanamento a fine 2010 hanno accresciuto i prestiti bancari del 5,6 per cento, a fronte della stagnazione rilevata nella totalità delle branche di attività economica (-0,5 per cento). Nel 2009 c'era stata una flessione del 5,2 per cento.

Sotto l'aspetto dei tassi attivi d'interesse relativi alle operazioni autoliquidanti e a revoca, il comparto della fornitura di energia elettrica, gas, vapore e aria condizionata ha registrato nel quarto trimestre 2010 una delle condizioni meno favorevoli con il 6,27 per cento, a fronte della media generale del 4,61 per cento. Solo il settore dei servizi d'alloggio e ristorazione ha registrato condizioni meno convenienti (6,47 per cento). Rispetto ai tassi praticati nella totalità delle branche economiche della regione, il 2010 ha avuto due volti ben distinti. Nei primi due trimestri del 2010 c'era un differenziale a favore pari rispettivamente a 1,11 e 1,14 punti percentuali. Nella seconda parte dell'anno la situazione cambia radicalmente di segno: -2,32 punti tra luglio e settembre; -1,66 tra ottobre e dicembre. Rispetto alle condizioni praticate in Italia, le imprese impegnate nella fornitura di energia elettrica, ecc. con sede in Emilia-Romagna hanno registrato uno *spread* a sfavore di 3,23 punti percentuali, in aumento rispetto ai 0,60, sempre a sfavore, del primo trimestre. La situazione delle imprese impegnate nella fornitura di acqua, reti fognarie, gestione rifiuti, ecc. è apparsa meglio intonata. Nel quarto trimestre del 2010 i tassi attivi sulle operazioni autoliquidanti e a revoca si sono attestati al 3,11 per cento, contro la media del 4,61 per cento, con uno *spread* a favore di 1,50 punti percentuali, in miglioramento rispetto ai 1,14 punti percentuali del primo trimestre. Nei confronti dei tassi praticati in Italia, il quarto trimestre del 2010 ha riservato condizioni più favorevoli nell'ordine di 1,36 punti percentuali, migliorando rispetto alla situazione del primo trimestre, quando lo *spread* era di 1,06 punti percentuali.

7. INDUSTRIA IN SENSO STRETTO

La struttura del settore. L'industria in senso stretto (estrattiva, manifatturiera, energetica,) dell'Emilia-Romagna si articolava a fine 2010 su 49.635 imprese attive (11,6 per cento del totale) e su un'occupazione valutata, secondo l'indagine sulle forze di lavoro, in circa 519.000 addetti, di cui circa 458.000 alle dipendenze, equivalenti al 26,8 per cento del totale degli occupati (20,0 per cento in Italia). Secondo Prometeia, il valore aggiunto del 2010 è ammontato, a valori correnti, a 30 miliardi e 613 milioni di euro, con un contributo alla formazione del valore aggiunto ai prezzi di base totale, equivalente al 25,0 per cento (19,0 per cento in Italia). Nel 2010 l'export è ammontato a circa 41 miliardi e 266 milioni di euro, equivalenti al 12,7 per cento del totale nazionale.

Un altro connotato del settore è rappresentato dalla forte diffusione delle imprese artigiane. A fine 2010 quelle attive erano 32.499 sulle 349.827 del Paese, prevalentemente concentrate nella fabbricazione e lavorazione di prodotti in metallo (escluse le macchine), alimentari e di prodotti della moda. L'incidenza dell'artigianato sul totale delle imprese è stata del 65,5 per cento, più elevata del valore medio nazionale del 63,0 per cento.

L'evoluzione del reddito. Il valore aggiunto ai prezzi di base del 2010, comprendendo i comparti energetico ed estrattivo, secondo lo scenario di Unioncamere Emilia-Romagna-Prometeia divulgato a fine maggio, è aumentato in termini reali del 4,7 per cento rispetto al 2009, recuperando solo parzialmente sulla pesante flessione del 15,6 per cento rilevata nell'anno precedente, che seguiva il calo del 5,1 per cento del 2008. Nei tre anni successivi il valore aggiunto dovrebbe continuare a crescere, ma su ritmi più contenuti rispetto al 2010. Per tornare ai livelli precedenti la crisi, la più grave dopo il crollo di *Wall Street* del 1929, bisognerà attendere gli anni successivi, a dimostrazione di come la crisi abbia inciso pesantemente sul volume produttivo.

L'andamento congiunturale. Nel 2010 le indagini congiunturali condotte dal sistema camerale nelle imprese fino a 500 dipendenti hanno evidenziato l'inversione del ciclo negativo che aveva avuto inizio nel secondo trimestre del 2008.

La ripresa ha cominciato a manifestarsi dalla primavera. Ad un primo trimestre segnato da una diminuzione tendenziale del 2,7 per cento, è seguita una fase di progressiva crescita, culminata nell'incremento del 4,2 per cento degli ultimi tre mesi.

Le variazioni trimestrali sono sfociate in un incremento medio annuo dell'1,7 per cento rispetto all'anno precedente (+1,3 per cento in Italia), che ha recuperato solo una minima parte delle diminuzioni dell'1,5 e 14,1 per cento rilevate rispettivamente nel biennio 2008-2009. All'aumento della produzione è corrisposto un analogo andamento per il grado di utilizzo degli impianti (dal 66 al 70,8 per cento), che è tuttavia rimasto al di sotto del livello pre-crisi.

La maggioranza dei settori ha contribuito alla crescita generale della produzione. Le eccezioni sono venute da un settore aciclico per eccellenza quale quello alimentare, che ha registrato una diminuzione annua dello 0,4 per cento, e dal gruppo della moda (-2,2 per cento), la cui uscita dalla fase recessiva è avvenuta soltanto negli ultimi tre mesi.

Il maggiore concorso alla crescita generale è venuto dai settori legati alla metalmeccanica. Le industrie della meccanica, elettricità e mezzi di trasporto hanno registrato una crescita media annua del 3,1 per cento, dopo la pesante flessione del 15,1 per cento accusata nel 2009. L'inversione del ciclo trova una spiegazione nella spiccata propensione al commercio estero del settore, che ha tratto linfa dalla ripresa degli scambi internazionali.

Le industrie dei metalli che comprendono larga parte della subfornitura, hanno registrato un aumento del 2,7 per cento, dopo la straordinaria flessione del 23,7 per cento registrata nel 2009. Il settore ha cominciato a dare segni di ripresa dal secondo trimestre, interrompendo la fase recessiva che durava dall'estate del 2008. Nei restanti settori gli incrementi sono risultati piuttosto contenuti. L'eterogeneo gruppo delle "altre industrie" che comprende, fra gli altri, i comparti ceramico, chimico, carta-stampa-editoria e gomma-materie plastiche, ha registrato una crescita annuale ancora debole (+0,8 per cento) e lo stesso è avvenuto per il settore del legno e mobili (+0,4 per cento).

Sotto l'aspetto della dimensione, la ripresa dell'attività produttiva ha toccato solo le imprese più strutturate. La piccola dimensione, fino a nove dipendenti, ha invertito il ciclo negativo in atto dai primi tre mesi del 2008 solo dall'estate, chiudendo il 2010 con una diminuzione annuale della produzione pari all'1,4 per cento, che si è sommata alle flessioni del 14,7 e 2,4 per cento registrate rispettivamente nel 2009 e 2008. Il basso profilo delle piccole imprese dipende in gran parte dalla scarsa apertura al commercio estero, e quindi dalle minori opportunità offerte dalla ripresa degli scambi internazionali. La media impresa, da dieci a quarantanove dipendenti, ha chiuso il 2010 con un bilancio produttivo moderatamente positivo. L'inversione del ciclo negativo in atto dall'estate del 2008, avvenuta nel secondo trimestre, ha consentito di accrescere la produzione dell'1,1 per cento, interrompendo la fase recessiva del biennio 2008-2009, segnato da flessioni della produzione rispettivamente pari all'1,3 e 16,6 per cento. Le grandi imprese da 50 a 500 dipendenti hanno colto maggiormente le opportunità venute dalla ripresa degli scambi internazionali, in virtù della elevata propensione al commercio estero, rappresentata da una quota di imprese esportatrici prossima al 60 per cento del totale. Il 2010 si è chiuso con una crescita della produzione prossima al 3 per cento, che ha parzialmente recuperato sulle flessioni del 12,4 e 1,4 per cento registrate rispettivamente nel 2009 e 2008.

Tavola 7.1 – Industria in senso stretto dell'Emilia-Romagna. Variazioni percentuali rispetto all'anno precedente.

Anni	Produzione	Fatturato	%	%	Ordinativi	Esportazioni	Mesi di produzione assicurati dal portaf. ordini (mesi)	Prezzi praticati alla clientela su mercato interno	Prezzi praticati alla clientela su mercato estero
	Var.% su anno preced.	Var.% anno preced.	di vendite all'estero	Imprese esportat.	Var.% su anno preced.	Var.% anno preced.		Var.% su anno preced.	Var.% anno preced.
2003	-1,6	-1,9	46,5	14,6	-2,1	-0,3	3,1	-	-
2004	-0,5	-0,4	46,7	11,9	-0,5	1,3	3,2	-	-
2005	-0,9	-0,5	43,6	21,4	-0,8	1,0	3,2	-	-
2006	2,3	2,7	44,6	26,3	2,5	3,4	3,3	-	-
2007	2,1	2,2	41,0	26,8	2,1	3,5	3,8	1,2	1,2
2008	-1,5	-1,0	41,8	25,2	-1,9	1,3	3,5	0,9	0,9
2009	-14,1	-14,3	40,6	27,3	-14,4	-7,9	1,8	-1,6	-1,1
2010	1,7	1,8	41,4	23,3	2,0	2,9	2,4	-0,2	0,1

Fonte: Indagine congiunturale del sistema camerale. Imprese fino a 500 dipendenti.

Alla ripresa produttiva si è associato un analogo andamento del fatturato, che è cresciuto dell'1,8 per cento rispetto al 2009, ma anche in questo caso si è trattato di un parziale recupero della straordinaria flessione riscontrata nel 2009 (-14,3 per cento). La moderata ripresa delle vendite è avvenuta in una politica di sostanziale stabilità dei prezzi praticati alla clientela, che si è esplicata in una diminuzione dello 0,2 per cento verso il mercato interno e in un timido aumento verso quello estero (+0,1 per cento). Nel Paese è stata registrata una crescita del fatturato meno elevata (+1,1 per cento), che ha fatto seguito alla pesante flessione del 13,1 per cento rilevata nel 2009, il tutto in uno scenario di stabilità dei prezzi praticati alla clientela. La stasi dei prezzi di vendita è abbastanza emblematica della necessità delle imprese di rimanere competitive, anche a costo di decurtare i profitti, in attesa di tempi migliori. Se la ripresa avviata dalla primavera si consoliderà, dovremmo assistere a una progressiva risalita dei prezzi praticati alla clientela.

Come osservato per la produzione, è nel secondo trimestre che ha preso piede l'inversione della tendenza negativa in atto dall'estate del 2008, con incrementi tendenziali che sono apparsi via via più sostenuti, fino a culminare nella crescita tendenziale del 3,8 per cento dell'ultimo trimestre.

Sotto l'aspetto settoriale, vale quanto osservato per la produzione. Gli aumenti relativamente più ampi del fatturato hanno riguardato le imprese del composito settore metalmeccanico. Nelle industrie dei metalli, nelle quali è assai diffusa la subfornitura, è stato registrato l'incremento su

base annua più sostenuto (+3,3 per cento), ma occorre sottolineare che il settore aveva accusato una flessione delle vendite nel 2009 superiore al 24 per cento. In ripresa sono apparse anche le industrie meccaniche, elettriche e dei mezzi di trasporto, le cui vendite sono cresciute del 2,9 per cento, a fronte della pronunciata flessione del 15,5 per cento rilevata nel 2009. Le industrie alimentari hanno confermato la propria aciclicità, evidenziando una diminuzione del fatturato pari allo 0,2 per cento, che si è aggiunta al calo dell'1,7 per cento dell'anno precedente. Nei rimanenti ambiti settoriali, spicca la diminuzione del 2,0 per cento delle industrie della moda, la cui ripresa è avvenuta con due trimestri di ritardo rispetto agli altri settori. Nelle industrie del legno e mobili e nelle "altre industrie" gli incrementi del fatturato hanno ricalcato il basso profilo della produzione, con incrementi rispettivamente pari allo 0,3 e 0,7 per cento.

Tavola 7.2 – Produzione dei settori dell'industria in senso stretto dell'Emilia-Romagna. Variazione percentuale sull'anno precedente. Periodo 2003 – 2010.

Annri	Industrie dei metalli	Alimentari e bevande	Tessili, abbigliamento cuoio, calzature	Legno e mobili	Meccaniche, elettriche e mezzi di trasporto	Altre industrie manifattur.	Totale industria in senso stretto
2003	-3,0	0,2	-6,9	-0,9	-0,8	-0,3	-1,6
2004	0,5	-0,7	-7,2	3,5	0,3	-0,1	-0,5
2005	-1,6	-0,4	-5,4	-0,6	0,8	-1,0	-0,9
2006	4,3	1,2	1,1	-0,4	2,5	1,5	2,3
2007	2,7	1,2	-0,6	0,6	3,6	0,9	2,1
2008	-2,5	0,8	-3,5	-2,6	-0,5	-2,6	-1,5
2009	-23,7	-1,1	-11,4	-13,9	-15,1	-11,6	-14,1
2010	2,7	-0,4	-2,2	0,4	3,1	0,8	1,7

Fonte: Indagine congiunturale del sistema camerale. Imprese fino a 500 dipendenti.

L'evoluzione del fatturato per dimensione d'impresa ha ricalcato l'andamento descritto precedentemente in merito alla produzione. La crescita delle vendite è stata infatti determinata dalle classi dimensionali più strutturate. Le medie imprese, da 10 a 49 dipendenti, hanno registrato un aumento delle vendite dell'1,2 per cento, in lenta risalita rispetto alla caduta del 15,5 per cento dell'anno precedente. Le imprese più grandi, da 50 a 500 dipendenti, hanno accresciuto il proprio fatturato del 2,8 per cento, ma anche in questo caso siamo di fronte a un parziale recupero della flessione del 13,6 per cento accusata nel 2009. Nelle piccole imprese da 1 a 9 dipendenti il fatturato è invece diminuito dell'1,1 per cento, in aggiunta alla pesante flessione del 14,1 per cento rilevata nel 2009. L'inversione di tendenza in atto dall'estate, con tre mesi di ritardo rispetto alle altre classi dimensionali, è risultata piuttosto debole e non in grado di far chiudere l'anno con un bilancio positivo.

Un ulteriore contributo all'analisi dell'evoluzione del fatturato viene dall'indagine congiunturale dell'Osservatorio sulle micro e piccole imprese. Sotto questo aspetto il fatturato totale dell'industria manifatturiera ha dato segni di ripresa (+7,3 per cento), recuperando tuttavia solo parzialmente sulla flessione accusata nel 2009 (-22,0 per cento). E' emersa in sostanza una tendenza meglio intonata rispetto a quanto indicato dall'indagine del sistema camerale. Le analogie hanno riguardato i tempi della ripresa che ha avuto inizio dalla primavera, in linea con l'andamento generale rilevato dall'indagine del sistema camerale.

Secondo l'indagine della Banca d'Italia effettuata su un campione di imprese industriali con almeno 20 addetti, nel 2010 il fatturato è cresciuto del 6,3 per cento in termini nominali, meno della media del Nord Est e di quella nazionale. L'aumento è apparso più intenso per le imprese esportatrici.

Alla crescita di produzione e vendite non è stata estranea la domanda. Il 2010 si è chiuso con un incremento degli ordini complessivi pari al 2,0 per cento (+1,6 per cento nel Paese), dopo due anni

caratterizzati da diminuzioni apparse piuttosto pronunciate soprattutto nel 2009 (-14,4 per cento). Come osservato per produzione e fatturato, è dal secondo trimestre che ha preso piede l'inversione del ciclo negativo in atto dall'estate del 2008. La crescita è andata irrobustendosi con il passare dei mesi, fino a culminare nell'aumento del 4,1 per cento dell'ultimo trimestre.

L'andamento settoriale ha riproposto nella sostanza quanto commentato in merito a produzione e fatturato. Anche in questo caso l'andamento meglio intonato è venuto dalle industrie legate al metalmeccanico, che sono quelle più orientate al commercio estero. La crescita annuale più sostenuta, pari al 3,5 per cento, è venuta dalle industrie meccaniche, elettriche e mezzi di trasporto, dopo che nel 2009 era stata registrata una flessione del 16,1 per cento. Le industrie dei metalli, che comprendono buona parte delle lavorazioni meccaniche in subfornitura, hanno visto salire la domanda del 3,1 per cento, recuperando tuttavia solo in minima parte sulla caduta accusata nel 2009 (-24,4 per cento). Negli altri ambiti settoriali, le industrie alimentari hanno nuovamente confermato la loro "impermeabilità" ai cicli sia positivi che negativi, evidenziando una diminuzione prossima all'1 per cento, che si è sommata al calo dell'1,5 per cento del 2009. Le industrie della moda hanno accusato una diminuzione prossima al 2 per cento, che ha appesantito la forte diminuzione dell'11,8 per cento rilevata un anno prima. Il settore del legno e mobile in legno non ha evidenziato alcuna variazione, confermando la situazione negativa emersa nel 2009 (-13,3 per cento). L'eterogeneo gruppo delle "altre industrie" che comprendono, tra gli altri, i comparti ceramico, chimico, carta-stampa-editoria e gomma-materie plastiche, ha visto aumentare gli ordinativi dell'1,3 per cento, recuperando solo parzialmente sulla diminuzione del 10,9 per cento relativa al 2009.

In termini di classi dimensionali, ci si riallaccia a quanto osservato per produzione e fatturato, nel senso che l'aumento generale è stato determinato dalle sole dimensioni maggiori. Le piccole imprese, da 1 a 9 dipendenti, sono uscite dalla fase recessiva con un ritardo di tre mesi rispetto alle altre classi dimensionali, evidenziando aumenti nella seconda parte dell'anno piuttosto contenuti, non in grado di far chiudere il 2010 con un bilancio positivo (-1,0 per cento). Nelle medie imprese da 10 a 49 dipendenti la situazione è apparsa meglio intonata (+1,6 per cento), dopo la caduta degli ordini prossima al 17 per cento riscontrata nel 2009. Le grandi imprese, da 50 a 500 dipendenti, che sono quelle maggiormente orientate al commercio estero, hanno colto le opportunità offerte dalla ripresa degli scambi internazionali, registrando l'incremento più sostenuto (+3,1 per cento), ma anche in questo caso occorre nuovamente sottolineare che si è trattato di un parziale recupero della pesante situazione sofferta nel biennio 2008-2009, segnato da flessioni rispettivamente pari al 2,0 e 12,9 per cento.

In un contesto di ripresa del commercio internazionale, l'export è apparso in risalita. Al decremento dell'8,8 per cento riscontrato nel 2009, è seguita una crescita prossima al 3 per cento. In questo caso il punto di svolta del ciclo congiunturale è stato toccato nel primo trimestre (+1,9 per cento), dopo dodici mesi segnati da flessioni comprese tra il 7-9 per cento. Nei trimestri successivi gli incrementi si sono consolidati, fino ad arrivare alla crescita del 3,6 per cento che ha caratterizzato la seconda metà dell'anno. In Italia, secondo l'indagine del sistema camerale, l'incremento dell'export è risultato leggermente più contenuto (+2,7 per cento), anch'esso in contro tendenza nei confronti della flessione dell'8,8 per cento riscontrata nel 2009.

In ambito settoriale, tutti i settori, chi più chi meno, hanno contribuito alla crescita generale. Gli aumenti più sostenuti hanno nuovamente riguardato le industrie legate al sistema metalmeccanico, che sono quelle, e ci ripetiamo, più orientate al commercio estero. Quello più elevato ha riguardato le industrie meccaniche, elettriche e mezzi di trasporto (+4,0 per cento), che nel 2009 erano state tra le più colpite dalla recessione mondiale (-10,0 per cento). Le industrie dei metalli, che comprendono le lavorazioni meccaniche in subfornitura, sono tornate a crescere del 3,3 per cento, attenuando la flessione del 9,4 per cento riscontrata nel 2009. Negli altri ambiti settoriali gli aumenti delle esportazioni non sono andati oltre la soglia del 2 per cento, in un arco compreso tra il +0,6 per cento delle industrie alimentari e il +1,5 per cento dell'eterogeneo gruppo delle "altre industrie".

Tutte le classi dimensionali hanno concorso all'aumento generale dell'export.

Quello più intenso, pari al 3,3 per cento, ha riguardato le imprese strutturalmente più orientate al commercio estero, da 50 a 500 dipendenti, che erano quelle che nel 2009 avevano maggiormente risentito della caduta del commercio internazionale. Nelle piccole imprese, da 1 a 9 dipendenti, è stata registrata la crescita più contenuta (+0,8 per cento), ma in questo caso è da sottolineare che nel 2009 erano state quelle che avevano registrato il calo più contenuto (-5,6 per cento). Nelle medie imprese da 10 a 49 dipendenti il 2010 si è chiuso con una ripresa delle vendite all'estero (+1,9 per cento), tuttavia insufficiente, al pari delle altre classi dimensionali, a colmare la flessione rilevata nell'anno precedente.

Le imprese esportatrici sono risultate circa il 23 per cento del totale. La quota di export sul fatturato si è attestata su livelli importanti (41,4 per cento), in leggero progresso rispetto al valore dell'anno precedente (40,6 per cento). Nel Paese è stata registrata una percentuale di imprese esportatrici leggermente superiore a quella dell'Emilia-Romagna, con una quota di export sul totale delle vendite superiore più elevata di circa quattro punti percentuali rispetto a quella regionale. La percentuale più elevata di imprese esportatrici è stata nuovamente riscontrata nelle industrie meccaniche, elettriche e mezzi di trasporto (circa il 35 per cento), mentre quella più contenuta ha riguardato le industrie del legno e mobili (14,8 per cento), seguite da quelle alimentari (18,7 per cento). Quest'ultimo settore che nel 2010 ha destinato all'estero circa il 24 per cento del fatturato, a fronte della media generale del 41,4 per cento, sottintende potenzialità ancora inespresse, soprattutto in rapporto all'alta qualità delle proprie produzioni. Occorre tuttavia sottolineare che molto spesso vi sono regolamenti internazionali che impediscono a taluni prodotti di essere esportate ovunque. Dal lato della dimensione, sono state le aziende più grandi, da 50 a 500 dipendenti, a primeggiare, con una quota di imprese esportatrici sul totale prossima al 59 per cento. Man mano che si riduce la dimensione d'impresa, la propensione all'export tende a decrescere, fino ad arrivare al 15,9 per cento della classe fino a nove dipendenti. Siamo di fronte a un fenomeno strutturale, tipico delle piccole imprese. Commerciare con l'estero comporta spesso oneri e problematiche che la grande maggioranza delle piccole imprese, spesso poco capitalizzate, non riesce ad affrontare.

Le vendite all'estero dell'industria in senso stretto desunte dai dati Istat - comprendono anche le imprese con oltre 500 dipendenti - sono apparse in ripresa (+15,9 per cento), recuperando parte della pesante flessione accusata nel 2009 (-23,4 per cento). Nel solo ambito metalmeccanico, che ha rappresentato circa il 55 per cento del totale dell'export, la crescita è salita al 18,1 per cento. Nei prodotti alimentari-bevande e della moda gli aumenti si sono attestati rispettivamente al 13,3 e 5,3 per cento. Segnali di ripresa sono venuti anche dagli "altri prodotti della lavorazione di minerali non metalliferi", nei quali è compreso il comparto ceramico (+10,9 per cento).

Le giacenze di magazzino hanno tradotto anch'esse la ripresa del ciclo. La quota di imprese che le ha giudicate in esubero si è mediamente attestata all'8 per cento, in netto calo rispetto alla percentuale del 15 per cento riscontrata nel 2009. Nel contempo è aumentata dal 75 all'81 per cento la platea di imprese che le ha giudicate adeguate. La maggioranza dei settori ha registrato un ridimensionamento della quota di esuberi, con le eccezioni delle industrie alimentari e della moda. Il periodo di produzione assicurato dal portafoglio ordini è ritornato sopra i due mesi, ma si è ancora distanti dai livelli precedenti la crisi del 2009, quando si era stabilmente al di sopra dei tre mesi. In Italia è stato registrato un valore più elevato pari a tre mesi, ma anche in questo caso si è rimasti al di sotto dei livelli precedenti la crisi.

I prezzi praticati alla clientela (la variabile è oggetto di rilevazione dal 2007) sono diminuiti sul mercato interno (-0,2 per cento), a fronte della moderata crescita registrata su quello estero (+0,1 per cento). Siamo di fronte ad un atteggiamento abbastanza prudente delle imprese, che continuano ad adottare politiche commerciali piuttosto attente, nonostante la ripresa della domanda. Se guardiamo all'evoluzione trimestrale, possiamo notare che i prezzi praticati alla clientela sul mercato interno sono apparsi in diminuzione fino all'estate, per poi apparire in timido recupero negli ultimi tre mesi (+0,3 per cento). Per quelli esteri è stato registrato un andamento per certi versi

analogo. Alla sostanziale stabilità dei primi nove mesi, è seguito l'incremento dello 0,5 per cento dell'ultimo trimestre. Sulla base di tali andamenti, sembra che le imprese abbiano cominciato a rialzare i prezzi solo dopo avere verificato la consistenza della ripresa, anche se non si deve trascurare l'aspetto legato ai costi, stimolati dall'evoluzione dei corsi delle materie prime.

In ambito settoriale, i prezzi praticati sul mercato interno hanno dato qualche segnale di timida risalita nelle industrie del legno e mobili e nelle “altre industrie”, mentre in tutte le altre hanno prevalso le diminuzioni, con una particolare accentuazione nel sistema moda (-1,2 per cento), che è forse quello maggiormente esposto alla concorrenza internazionale.

Per quanto concerne i prezzi praticati sul mercato estero, la prevalenza dei settori ha invece evidenziato aumenti su base annua, comunque contenuti sotto la soglia dell'1 per cento. L'unica eccezione ha riguardato le industrie alimentari (-0,5 per cento), che sono tra quelle relativamente meno influenzate dalla domanda estera.

In ambito dimensionale solo la classe da 50 a 500 dipendenti ha aumentato i prezzi praticati alla clientela rispetto al 2009, sia sul mercato interno che estero. Gli spostamenti sono risultati minimi, compresi tra lo 0,1 e lo 0,2 per cento, ma in contro tendenza rispetto alle diminuzioni che avevano caratterizzato il 2009. La maggiore vivacità della domanda palesata rispetto alle classi dimensionali meno strutturate può essere alla base di questo andamento. Nelle classi dimensionali sotto i 50 dipendenti sono invece emersi cali, apparsi più accentuati nella dimensione da 1 a 9 dipendenti. Non disponiamo di dati incrociati con quelli settoriali, ma con tutta probabilità sono state le industrie della moda, abbastanza diffuse nelle piccole imprese, a influenzare questo andamento.

La debole ripresa in atto si è accompagnata a un modesto incremento dell'accumulazione di capitale. Secondo l'indagine della Banca d'Italia, la spesa per investimenti è cresciuta dell'1 per cento in termini reali (0,7 in Italia), dopo il forte calo nel biennio precedente. La redditività linda delle imprese industriali è tornata a crescere: oltre due terzi delle imprese hanno chiuso l'esercizio 2010 in utile, a fronte del 21 per cento che ha conseguito una perdita (48 e 28 per cento un anno prima, rispettivamente).

L'occupazione.

L'indagine sulle forze di lavoro. La ripresa è apparsa troppo debole per avere effetti tangibili sull'occupazione.

La rilevazione continua Istat sulle forze di lavoro ha registrato nel 2010 una diminuzione media degli occupati dell'industria in senso stretto dell'Emilia-Romagna pari allo 0,4 per cento, equivalente, in termini assoluti, a circa 2.000 addetti, molto più contenuta tuttavia rispetto a quanto avvenuto in Italia, dove è stata registrata una flessione del 4,0 per cento, corrispondente a circa 190.000 addetti in meno. L'andamento trimestrale ha mostrato due volti ben distinti. Alla flessione del 2,9 per cento rilevata nella prima metà dell'anno rispetto all'analogo periodo del 2009, è seguita la crescita del 2,3 per cento del secondo semestre. C'è stato in pratica un andamento che ha sostanzialmente accompagnato l'inversione del ciclo recessivo avvenuta in primavera. Occorre però sottolineare che la situazione avrebbe potuto essere meno rosea se non ci fosse stato il puntello della Cassa integrazione guadagni, che è equivalso al mantenimento, tra interventi anticongiunturali, strutturali e in deroga, di circa 58.000 addetti²⁵. In termini di unità di lavoro che ne misurano il volume effettivamente svolto, lo scenario economico di fine maggio 2010 di Unioncamere Emilia-Romagna e Prometeia, ha registrato una sostanziale stabilità sia per il complesso degli occupati (+0,3 per cento) che della sola occupazione alle dipendenze (+0,1 per cento), che è seguita alle cadute registrate nel 2009 (-6,9 per cento) e nel 2008 (-2,8 per cento).

Dal lato del genere, è stata la componente femminile a pesare sulla diminuzione complessiva (-4,6 per cento), a fronte dell'aumento di quella maschile (+1,6 per cento). Non altrettanto è avvenuto nel Paese, dove entrambi i generi hanno registrato cali: -3,4 per cento gli uomini; -5,6 per cento le donne.

²⁵ E' stato considerato che nell'industria in senso stretto siano state prestate 1.600 ore di lavoro in un anno.

Per quanto concerne la posizione professionale, i dipendenti, che hanno rappresentato l'88,3 per cento degli addetti, sono rimasti sostanzialmente stabili in Emilia-Romagna (+0,3 per cento), a fronte della flessione del 5,4 per cento riscontrata tra gli occupati autonomi e un analogo andamento, come descritto precedentemente, ha riguardato le relative unità di lavoro (+0,1 per cento). In Italia l'occupazione dipendente è invece calata (-4,1 per cento) e lo stesso è avvenuto per quella indipendente (-3,4 per cento). Come accennato precedentemente, la sostanziale tenuta dell'occupazione alle dipendenze è da attribuire non solo all'inversione del ciclo congiunturale negativo, ma anche al massiccio utilizzo della Cassa integrazione guadagni. Diverso discorso per gli occupati autonomi, che sono privi di questo strumento di tutela. E' da sottolineare che la flessione della relativa occupazione si è coniugata alla riduzione del 2,9 per cento delle imprese artigiane, senza dimenticare che gli strascichi della crisi possono avere influito anche sul lavoro parasubordinato, che viene statisticamente compreso tra gli occupati indipendenti. Questo particolare tipo di occupati, che è un po' l'emblema della flessibilità del mercato del lavoro, è tra i più esposti ai momenti di crisi, a causa della precarietà dei contratti di lavoro. Le imprese tendono infatti a salvaguardare fin che possono il "core" dell'occupazione, che spesso ha comportato ingenti investimenti in fatto di formazione, sacrificando il personale precario. Nel 2010 relativamente alla ripartizione nord-orientale di cui l'Emilia-Romagna è parte, le collaborazioni coordinate e continuative dell'industria in senso stretto, che costituiscono il grosso dei lavoratori parasubordinati, sono diminuite del 18,6 per cento rispetto al 2009.

Sotto l'aspetto dell'orario di lavoro è stata l'occupazione a tempo parziale a pesare sulla diminuzione complessiva (-5,2 per cento), a fronte della sostanziale stabilità registrata per quella a tempo pieno (-0,1 per cento). Il peso del part-time sul totale dell'occupazione è così sceso al 6,2 per cento, in diminuzione rispetto alla quota del 6,5 per cento del 2009 e quasi in linea con quella del 6,1 per cento registrata nel 2004. Il *part time* è, per motivi facilmente comprensibili, più diffuso tra le donne. Nel 2010 ha costituito il 15,6 per cento dell'occupazione femminile dell'industria in senso stretto, a fronte della percentuale del 2,0 per cento di quella maschile.

Gli occupati a tempo pieno, come accennato precedentemente, sono apparsi sostanzialmente stabili, per effetto della crescita dello 0,8 per cento della componente maschile, che ha di fatto bilanciato la diminuzione del 2,3 per cento registrata per le donne. In Italia è stata invece l'occupazione a tempo pieno ad apparire in diminuzione (-4,3 per cento), a fronte della leggera crescita di quella a tempo parziale (+0,4 per cento).

Per quanto concerne il tipo di contratto dei dipendenti, è da annotare la diminuzione dell'1,4 per cento subita dagli occupati a tempo indeterminato, tutti di genere femminile e con tutta probabilità questo andamento è stato in parte influenzato dalla riduzione dei contratti *part time* descritta precedentemente. Gli strascichi della crisi si sono fatti sentire sul "core" dell'occupazione, nonostante il massiccio utilizzo degli ammortizzatori sociali. E' invece apparso in risalita il precariato, che nel 2009 aveva subito in Emilia-Romagna una diminuzione del 23,3 per cento, equivalente a circa 10.000 persone, che si era aggiunta al calo del 12,3 per cento rilevato nel 2008. In un momento di grave crisi talune imprese avevano preferito tagliare i posti di lavoro considerati "marginali", salvaguardando il cuore dell'occupazione, spesso costituito da personale specializzato, sul quale si sono investite importanti risorse in termini di formazione. La risalita dei contratti a termine potrebbe essere un segnale del lento ritorno alla normalità, ma potrebbe anche dipendere dal perdurare di un certo clima d'incertezza che non invoglia le imprese ad effettuare assunzioni stabili.

Sotto l'aspetto del genere, come accennato precedentemente, sono state le donne a determinare la diminuzione degli occupati dipendenti con contratto a tempo indeterminato (-5,9 per cento), a fronte della moderata crescita degli uomini (+0,7 per cento). Per quanto riguarda il precariato, l'aumento complessivo del 24,6 per cento, equivalente a circa 8.000 addetti in più, ha visto il concorso di entrambi i generi, con una prevalenza degli uomini.

In Italia è stata registrata una situazione abbastanza simile a quella rilevata in Emilia-Romagna, nel senso che è stata l'occupazione alle dipendenze a tempo determinato ad apparire in crescita (+0,9 per cento), a fronte della riduzione di quella con contratto a tempo indeterminato (-4,5 per cento).

In estrema sintesi, gli strascichi della crisi economica hanno intaccato in Emilia-Romagna l'occupazione "core" cioè stabile, che spesso sottintende profondi legami con la propria azienda, e che può essere costituita da profili professionali di alta specializzazione, ai quali non si può rinunciare a cuor leggero in quanto spesso di difficile reperimento. Se si considera che questa situazione è maturata in un contesto congiunturale meglio intonato rispetto alla fase pesantemente recessiva del 2009, si può avere un'idea del profondo spessore della crisi economica, la più grave dopo il crollo di Wall Street del 1929.

Tavola 7.3 – Addetti dell'industria in senso stretto dell'Emilia-Romagna. Situazione al 30 giugno 2010 e variazioni percentuali sullo stesso periodo dell'anno precedente (a).

Ateco2007	Addetti					
	Totale	Var. %	Imprenditori	Var. %	Dipendenti (b)	Var. %
B005 - Estrazione di carbone (esclusa torba)	2	0,0	1	0,0	1	0,0
B006 - Estrazione di petrolio greggio e di gas naturale	58	152,2	13	0,0	45	350,0
B007 - Estrazione di minerali metalliferi	2	0,0	1	0,0	1	0,0
B008 - Altre attività di estraz di min.da cave e miniere	1.514	-2,1	281	-2,4	1.233	-2,1
B009 - Attività dei servizi di supporto all'estrazione	210	5,5	4	33,3	206	5,1
C010 - Industrie alimentari	57.027	1,0	6.938	-0,7	50.089	1,2
C011 - Industria delle bevande	2.213	-0,7	195	2,6	2.018	-1,0
C012 - Industria del tabacco	1	0,0	1	0,0	0	#DIV/0!
C013 - Industrie tessili	7.607	-3,1	1.874	-1,3	5.733	-3,7
C014 - Confez. art. abbigliam.e art. in pelle e pelliccia	29.381	-2,4	5.998	-3,5	23.383	-2,1
C015 - Fabbricazione di articoli in pelle e simili	8.450	-5,1	1.235	-2,1	7.215	-5,6
C016 - Ind.legno/sugh. escl.mobili; fabbr.art.paglia	13.036	-3,1	3.471	-1,2	9.565	-3,8
C017 - Fabbricazione di carta e di prodotti di carta	5.564	-2,4	408	-0,5	5.156	-2,5
C018 - Stampa e riproduzione di supporti registrati	10.467	-3,1	2.141	-0,4	8.326	-3,7
C019 - Fabbr.di coke e prodotti derivanti dalla raffinaz.	1.091	-6,8	16	-15,8	1.075	-6,7
C020 - Fabbricazione di prodotti chimici	13.206	-0,4	613	-2,2	12.593	-0,3
C021 - Fabbr. prod. farmaceutici di base e preparati	3.341	4,3	48	-7,7	3.293	4,5
C022 - Fabbr. art. in gomma e materie plastiche	17.556	-2,2	1.490	-1,2	16.066	-2,3
C023 - Fabbr. altri prod. della lavoraz. di min. non met.	37.970	-6,1	2.391	-1,6	35.579	-6,4
C024 - Metallurgia	8.382	-4,8	321	-3,3	8.061	-4,9
C025 - Fabbr. di prod. in met. escl. macch. e attrezz.	83.403	-3,6	14.436	-2,5	68.967	-3,9
C026 - Fabbr.computer,prod.elettr/ott.,med.,misur.e orol.	14.286	-2,6	1.344	-0,7	12.942	-2,8
C027 - Fabbr. apparecch. elettr.e per uso dom.non elettr.	24.872	-0,7	1.720	-0,7	23.152	-0,7
C028 - Fabbricaz. di macchinari ed apparecch. nca	90.051	-4,1	5.374	-3,1	84.677	-4,1
C029 - Fabbricazione di autoveicoli, rimorchi e semirim.	11.134	-3,0	433	-3,3	10.701	-3,0
C030 - Fabbricazione di altri mezzi di trasporto	6.152	-1,9	515	-2,6	5.637	-1,8
C031 - Fabbricazione di mobili	10.933	-2,9	2.302	-2,0	8.631	-3,1
C032 - Altre industrie manifatturiere	12.042	-2,9	3.816	-1,0	8.226	-3,8
C033 - Riparaz,manutenz.,installaz. macch. e apparecch.	9.730	6,8	3.020	10,2	6.710	5,3
D035 - Forn. en. elettr., gas, vapore e aria condiz.	4.929	6,0	530	42,5	4.399	2,8
E036 - Raccolta, trattamento e fornitura di acqua	3.721	-2,2	34	-2,9	3.687	-2,2
E037 - Gestione delle reti fognarie	2.077	0,2	188	3,9	1.889	-0,2
E038 - Racc., trattam.,smaltim.rifiuti,recupero materiali	6.102	5,2	365	4,0	5.737	5,2
E039 - Attiv. di risanam. e altri serv. di gest. rifiuti	1.285	-1,9	199	-5,2	1.086	-1,3
TOTALE GENERALE	497.795	-2,5	61.716	-1,1	436.079	-2,7

(a) Escluso il lavoro interinale.

Fonte: Smail (Sistema di monitoraggio annuale delle imprese e del lavoro). Dati provvisori.

Anche l'indagine della Banca d'Italia condotta su un campione di imprese manifatturiere con almeno 20 addetti ha registrato una situazione poco brillante, rappresentata da un calo degli occupati pari all'1,9 per cento, in linea con quanto rilevato nel Paese (-2,2 per cento).

L'indagine Smail. Un ulteriore aspetto dell'evoluzione dell'occupazione è offerto da Smail (Sistema di Monitoraggio Annuale delle Imprese e del Lavoro) che analizza la consistenza

dell'occupazione, incrociando dati del Registro imprese e del Rea con quelli degli archivi Inps e delle utenze telefoniche. I dati disponibili si riferiscono alla fine di giugno 2010 e sono riferiti alle unità locali realmente attive, con almeno un addetto, situate in Emilia-Romagna. Si tratta in sostanza di uno strumento assai valido per analizzare l'evoluzione dell'occupazione, anche se limitato, come periodo di analisi, alla prima metà dell'anno. Ogni confronto tra i dati Smail e la rilevazione sulle forze di lavoro deve essere effettuato con una certa cautela in quanto i primi hanno una natura squisitamente censuaria rispetto a quella campionaria dell'Istat, senza tralasciare l'aspetto dell'unità di rilevazione, Smail conta infatti gli addetti delle unità locali indipendentemente dalla loro residenza, mentre Istat rileva le famiglie presenti sul territorio, indipendentemente dal luogo di lavoro. Fatta questa doverosa premessa, anche i dati Smail hanno registrato una situazione negativa. L'occupazione registrata a fine giugno 2010 (non sono compresi gli interinali) è diminuita del 2,5 per cento rispetto allo stesso periodo del 2009, per un totale di 12.614 addetti. L'indagine Istat relativa alla prima metà dell'anno aveva rilevato una diminuzione del 2,9 per cento rispetto all'analogo periodo del 2009. Alla diminuzione degli imprenditori, calati dell'1,1 per cento (-7,1 per cento Istat), si è associata la flessione del 2,7 per cento dei dipendenti (-2,4 per cento Istat). Come si può evincere dalla tavola 7.3, la grande maggioranza dei settori di attività ha registrato diminuzioni. Le eccezioni degne di nota per la consistenza degli addetti, sono risultate limitate ai comparti farmaceutico e alla riparazione, manutenzione, installazione di macchine e apparecchiature. Quest'ultimo settore ha registrato un aumento del 6,8 per cento, equivalente a 617 addetti, che per i soli imprenditori sale al 10,2 per cento. Non è da escludere che il forte aumento dell'occupazione autonoma sia dipeso da forme di auto impiego di manodopera specializzata espulsa dal mondo del lavoro a causa della crisi.

L'indagine Excelsior. Un ulteriore contributo all'analisi dell'andamento dell'occupazione è offerto dalla tradizionale indagine Excelsior sui fabbisogni occupazionali espressi dalle imprese solitamente a inizio primavera.

Il movimento occupazionale. Per il 2010 l'indagine Excelsior ha registrato una tendenza analoga a quella negativa emersa dalle rilevazioni sulle forze di lavoro. Il fatto che le interviste siano avvenute in un periodo negativo – la produzione del primo trimestre è diminuita tendenzialmente del 2,7 per cento – non ha certo favorito le intenzioni di assunzione.

Secondo quanto dichiarato dalle imprese, l'industria in senso stretto dovrebbe chiudere il 2010 con una flessione degli occupati alle dipendenze pari all'1,7 per cento, in termini un po' più accentuati rispetto a quanto preventivato per la totalità dell'industria e dei servizi (-1,4 per cento). A inizio 2009, quando la crisi cominciava a mordere, il clima era apparso ugualmente negativo, ma in misura più accentuata (-2,5 per cento).

A 15.710 assunzioni, compresi gli stagionali, dovrebbero corrispondere 23.000 uscite, per un saldo negativo di 7.290 unità, tuttavia inferiore a quello di 11.200 prospettato per il 2009. In Italia è stata prevista una diminuzione un po' più elevata (-2,3 per cento), che è equivalsa a un saldo negativo di quasi 83.000 dipendenti.

Dal lato della dimensione, sono state nuovamente le imprese più piccole, fino a 9 dipendenti, dove è assai diffuso l'artigianato, a manifestare le peggiori aspettative, prevedendo una flessione dell'occupazione pari al 3,0 per cento, equivalente ad un saldo negativo superiore ai 1.900 dipendenti. Nelle altre classi dimensionali è emersa una situazione ugualmente negativa, ma in termini relativamente più contenuti, con previsioni di calo comprese tra il -1,2 per cento delle imprese medie (da 50 a 249 dipendenti) e il -1,9 per cento di quelle più strutturate con almeno 250 dipendenti.

Le assunzioni per tipo di contratto. Il 29,6 per cento degli assunti dovrebbe venire inquadrato con contratto a tempo indeterminato contro il 31,2 per cento della media dell'industria e il 25,8 per cento del totale di industria e servizi. Se guardiamo al passato, le assunzioni stabili, tendono a ridurre il proprio peso, in linea con l'andamento generale. L'incertezza sul futuro, almeno nella percezione delle aziende, non invoglia ad assumere stabilmente. Ne trae "vantaggio" l'occupazione precaria (sono esclusi gli stagionali) che nel 2010 ha rappresentato il 35,9 per cento delle

assunzioni, in aumento rispetto alla quota del 31,3 per cento del 2009). La percentuale più elevata di assunzioni a tempo determinato, pari al 16,5 per cento, è stata destinata alla copertura di picchi di attività, in misura superiore all'incidenza riscontrata nel 2009 (14,6 per cento). E' da sottolineare inoltre che la percentuale di trasformazione dei rapporti a termine in contratti a tempo indeterminato si è attestata al 9,3 per cento, sotto la media sia dell'industria (11,2 per cento) che del totale delle attività (10,1 per cento). L'apprendistato è apparso poco diffuso, con una quota del 4,9 per cento (era il 5,3 per cento nel 2009), al di sotto della media dell'industria (6,0 per cento).

Il lavoro stagionale dovrebbe incidere, nelle intenzioni delle imprese, per il 28,0 per cento del totale, oltre la media industriale (22,6 per cento), ma al di sotto di quella generale (36,1 per cento). La quota maggiore di stagionali appartiene, per motivi facilmente intuibili, alle industrie alimentari (65,8 per cento), seguite molto più a distanza da quelle del mobile. Per quanto relativamente esiguo come peso, anche il lavoro stagionale può risultare di difficile reperimento. Nel 2010 la percentuale di assunzioni considerate tali si è attestata al 15,3 per cento, con una punta del 53,6 per cento relativa alle industrie tessili, dell'abbigliamento e calzature. Il motivo principale delle difficoltà è imputabile più al ridotto numero di candidati (8,4 per cento) che alla loro inadeguatezza (6,9 per cento).

Le assunzioni non stagionali per qualifica. Dal punto di vista strutturale, l'industria in senso stretto ha necessità di reperire personale qualificato in misura inferiore rispetto alla media dell'industria. Il 58,1 per cento delle 11.320 assunzioni non stagionali previste nel 2010 è stato rappresentato da figure professionali con specifica esperienza, rispetto alla media del 63,9 per cento del totale dell'industria e del 53,9 per cento relativamente all'insieme di industria e servizi. In alcuni comparti il bisogno di figure con specifica esperienza supera il 70 per cento, come nel caso della fabbricazione di macchine e attrezzature e dei mezzi di trasporto e dei lavori di impianto tecnico: riparazione, manutenzione e installazione. Viceversa è meno impellente la necessità di maestranze qualificate nell'ambito delle industrie della gomma e delle materie plastiche, alimentari-bevande-tabacco e della gomma e delle materie plastiche.

Se spostiamo l'analisi ai grandi gruppi professionali troviamo una situazione coerente con la minore necessità di disporre di personale qualificato. La percentuale di operai specializzati richiesti dalle imprese dell'industria in senso stretto ha sfiorato il 30 per cento, al di sotto del valore medio dell'industria (36,6 per cento). Coerentemente con quanto osservato in termini di richiesta di manodopera qualificata, è stato il comparto dei lavori di impianto tecnico (riparazione, manutenzione e installazione) a evidenziare il bisogno maggiore di specializzati (61,5 per cento), sia in ambito industriale che dei servizi.

Il part-time nelle assunzioni non stagionali. La percentuale di assunzioni part-time sul totale delle non stagionali si è mantenuta su livelli abbastanza contenuti (7,4 per cento), oltre che in calo rispetto a quanto prospettato per il 2009 (8,8 per cento). Nella totalità di industria e servizi la percentuale è invece risultata molto più ampia (25,2 per cento), in virtù soprattutto del largo impiego mostrato da alcuni comparti dei servizi, quali, ad esempio, quelli legati al turismo (60,9 per cento).

Le difficoltà di reperimento della manodopera non stagionale. Il reperimento di manodopera rappresenta un problema piuttosto sentito dalle imprese e l'industria in senso stretto non ha fatto eccezione. L'indagine Excelsior ha registrato una percentuale di imprese che hanno segnalato difficoltà di reperimento di manodopera non stagionale pari al 28,8 per cento, in aumento rispetto alla quota del 21,7 per cento del 2009. L'incremento delle difficoltà di reperimento di personale, circa 2.200 persone, stride un po' con la maggiore disponibilità di manodopera che dovrebbe derivare dai posti di lavoro perduti o in pericolo a causa degli strascichi della crisi economica. Tuttavia tra le cause di difficile reperimento occupa il primo posto, con una quota del 68,2 per cento, la scarsità di persone che esercitano un lavoro edile o che sono poco interessate a esercitarla per i più svariati motivi (professionalmente poco attraente, pesante o faticosa, ecc.). Il 21,3 per cento delle assunzioni non stagionali, equivalente a 900 persone, è stato inoltre giudicato di difficile reperimento a causa della inadeguatezza dei candidati. Il motivo principale è stato rappresentato

dalla mancanza di persone con la dovuta esperienza (40,0 per cento), cosa questa che nell'edilizia assume contorni più accentuati rispetto all'industria in senso stretto (27,9 per cento). La seconda motivazione per importanza (26,1 per cento) riguarda il rifiuto opposto dai candidati che hanno aspettative diverse da quelle offerte e con tutta probabilità l'aspetto remunerativo, giudicato poco interessante, gioca un ruolo importante nel rifiuto.

Per cercare di aggirare il problema del difficile reperimento di personale, le industrie edili percorrono principalmente due strade. La prima è rappresentata da diverse, e non meglio specificate, modalità di ricerca (26,7 per cento). La seconda riguarda l'assunzione di personale da formare all'interno dell'azienda (24,3 per cento). La maggiore remunerazione o altri incentivi economici riveste un ruolo minore nelle politiche aziendali dell'edilizia (14,8 per cento), ma in misura comunque più generosa rispetto a quanto rilevato nell'industria (11,7 per cento) e nei servizi (2,8 per cento).

Nel riprendere il discorso sulla necessità di formare personale per ovviare al difficile reperimento di manodopera, giova richiamare quanto avvenuto nel 2009 in termini di formazione professionale. Nello scorso anno il 37,0 per cento delle imprese ha effettuato, internamente o esternamente, corsi di formazione per il personale, in misura superiore a quanto rilevato per l'industria in senso stretto (27,7 per cento). La propensione alla formazione è strettamente legata alla dimensione delle imprese. Dalla percentuale del 34,7 per cento della classe da 1 a 9 dipendenti si sale progressivamente a quella dell'88,0 per cento delle grandi imprese con 250 dipendenti e oltre. Questa situazione, che è comune a tutti i comparti industriali, è abbastanza comprensibile in quanto la formazione, specie esterna, comporta oneri che non tutte le piccole imprese riescono a sostenere. *Le assunzioni di manodopera non stagionale immigrata.* Per ovviare alla carenza di personale diventa pertanto necessario per il settore edile ricorrere anche a manodopera straniera, più propensa ad accettare lavori manuali rispetto a quella italiana. Nel 2010 il fenomeno è apparso più evidente rispetto a quanto preventivato per il 2009. Le imprese edili hanno previsto di assumere da un minimo di 600 fino a un massimo di 810 immigrati, equivalenti questi ultimi al 19,2 per cento delle assunzioni non stagionali contro il 15,3 per cento del 2009.

La maggioranza delle assunzioni massime di immigrati previste dalle imprese dovrà essere oggetto di formazione (63,2 per cento), in misura inferiore rispetto alla media del 66,3 per cento dell'industria. Circa il 23 per cento degli immigrati richiesti non necessita di esperienza specifica, ben al di sotto della media industriale del 49,6 per cento. La conclusione che si può trarre da questi andamenti è che la manodopera d'immigrazione vada per lo più a coprire mansioni non qualificate, in pratica di manovalanza.

Le competenze richieste per le assunzioni non stagionali. Un interessante aspetto delle assunzioni è costituito dalle competenze che le imprese edili ritengono importanti per il migliore svolgimento del lavoro. In un settore dove il lavoro di gruppo è assai diffuso, basti pensare all'organizzazione di taluni cantieri, la capacità di rapportarsi agli altri è la principale competenza richiesta (68,0 per cento), in misura decisamente superiore alle corrispondenti percentuali di industria (51,7 per cento) e servizi (59,3 per cento). La seconda caratteristica richiesta dalle imprese riguarda il sapere lavorare in autonomia (59,5 per cento) e anche in questo caso l'edilizia manifesta percentuali superiori a quelle corrispondenti di industria (48,1 per cento) e servizi (42,5 per cento). La terza competenza gradita dalle imprese consiste nel possesso di abilità manuali (59,2 per cento), in misura maggiore rispetto sia all'industria (48,2 per cento) che ai servizi (42,1 per cento). Quarto requisito la capacità di risolvere i problemi (50,4 per cento), ancora una volta in misura superiore alle percentuali di industria e servizi. In estrema sintesi occorre avere un buon rapporto con i colleghi ed essere nel contempo capaci autonomamente di fare fronte a ogni evenienza. In lavori prevalentemente manuali, competenze quali la conoscenza delle lingue straniere e dell'informatica sono poco richieste, mentre appare del tutto assente la capacità di programmare nel campo informatico.

Le imprese che non intendono assumere. Accanto a imprese che manifestano intenzione di assumere personale, ne esistono altre, e sono la maggioranza, che dichiarano il contrario. La

percentuale di imprese edili che non assumerebbe comunque personale nel 2010 è stata dell'81,4 per cento, in leggera diminuzione rispetto alla quota del 2009 (82,7 per cento), ma ben al di sopra del 2008 (62,9 per cento). In ambito industriale solo le industrie metallurgiche e dei prodotti in metallo hanno evidenziato una percentuale più elevata, pari all'83,2 per cento. L'elevata quota di imprese che non assumerebbero comunque è coerente con le prospettive di calo dell'occupazione dipendente, a ulteriore testimonianza del perdurare della crisi economica nel settore. Il 56,0 per cento delle imprese che non assumerebbero comunque personale ha indicato come motivo principale l'adeguatezza dell'organico alle aspettative produttive, mentre nel 2009 primeggiava il calo della domanda e l'incertezza sulle prospettive, con una percentuale del 59,1 per cento. Nel 2010 questa motivazione è stata indicata da circa il 26 per cento delle imprese, sottintendendo un clima relativamente più disteso.

La Cassa integrazione guadagni. La ripresa del ciclo produttivo non ha avuto effetti tangibili sul ricorso alla Cassa integrazione guadagni. Alla riduzione degli interventi ordinari, di matrice prevalentemente anticongiunturale, si sono contrapposti i forti aumenti degli interventi straordinari e delle deroghe. L'impressione è che situazioni di crisi temporanea siano diventate di natura strutturale, costringendo le imprese a ricorrere ad interventi di natura straordinaria.

Le ore autorizzate di Cassa integrazione guadagni per interventi ordinari, la cui natura, come anticipato, è prevalentemente anticongiunturale, sono scese dagli oltre 39 milioni di ore del 2009 ai 20 milioni e 791 mila del 2010, per un decremento del 46,7 per cento, in sostanziale linea con quanto rilevato in Italia (-47,3 per cento). Il fenomeno è apparso in costante diminuzione dal mese di maggio, in concomitanza con l'inversione del ciclo rilevata dalle indagini congiunturali del sistema camerale. La ripresa della produzione può avere avuto la sua parte, ma non è nemmeno da escludere, come descritto precedentemente, che situazioni di crisi temporanea si siano aggravate al punto da indurre le imprese a ricorrere da un lato alla Cig straordinaria e, dall'altro, alle deroghe.

Per quanto concerne la posizione professionale, il riflusso degli interventi ordinari è stato determinato da entrambe le componenti. Per gli operai il quantitativo del 2010 è diminuito del 49,9 per cento, per gli impiegati del 29,5 per cento. Per quanto concerne la dimensione settoriale, la maggioranza dei settori ha registrato cali. Le industrie metalmeccaniche, che restano il principale utilizzatore anche a causa della forte diffusione del settore, sono scese sotto i 15 milioni di ore autorizzate, con una flessione del 50,9 per cento rispetto al 2009. Da sottolineare inoltre la forte riduzione del settore chimico (comprende gomma-materie plastiche e petrolchimica) passato da quasi 2 milioni a circa 815.000 ore autorizzate. Anche l'utilizzo del settore della lavorazione dei minerali non metalliferi, che comprende il comparto ceramico, è apparso in sensibile calo, essendo passato da circa 3 milioni e 114 mila ore a circa 2 milioni. Per le industrie della moda c'è stato un alleggerimento relativamente più contenuto (-12,9 per cento), che sembra ricalcare il ritardo registrato nell'uscita dal ciclo recessivo, rispetto ad altri settori.

Gli interventi strutturali rappresentati dalle ore autorizzate di Cassa integrazione guadagni straordinaria sono cresciuti in proporzioni più che ragguardevoli. Dai circa 11 milioni e 370 mila ore autorizzate del 2009 si è passati a 35 milioni e 733 mila del 2010, per una variazione percentuale del 214,3 per cento, a cui hanno concorso sia gli operai (+192,3 per cento), che gli impiegati (+316,8 per cento). Al di là dell'entità dell'aumento, più ampio rispetto a quello, comunque cospicuo, riscontrato in Italia (+148,0 per cento), resta un monte ore che è apparso significativamente superiore, di circa nove volte, a quello mediamente riscontrato nel quinquennio 2005-2009, pari a quasi 3 milioni e 900 mila ore. Sulla crescita complessiva hanno pesato i forti incrementi rilevati soprattutto nelle industrie metalmeccaniche e della moda. Le prime hanno registrato circa 23 milioni di ore autorizzate, a fronte di 1 milione 822 mila rilevato mediamente nel quinquennio 2005-2009, le seconde si sono avvicinate ai 3 milioni e mezzo, superando di circa sei volte il quantitativo medio del precedente quinquennio.

Secondo i dati della Regione, nel 2010 sono stati stipulati in Emilia-Romagna 511 accordi sindacali per accedere alla Cig straordinaria, con un incremento del 29,7 per cento rispetto all'anno precedente. Di questi 350 hanno riguardato le industrie meccaniche. Le unità locali coinvolte sono

risultate 611 rispetto alle 391 del 2009, con l'interessamento di oltre 30.000 lavoratori, vale a dire il 17,1 per cento in più rispetto a un anno prima.

La crisi ha lasciato profonde ferite nel tessuto industriale regionale, tanto da provocare un ulteriore massiccio incremento della Cassa integrazione in deroga, che, ricordiamo, può essere estesa sia agli interventi ordinari che straordinari, in particolare quando vengono a scadere i termini previsti dalle vigenti normative. Più segnatamente, questo strumento si applica anche alle imprese artigiane e cooperative fino a quindici lavoratori, oltre alle imprese artigiane cooperative con più di 15 lavoratori che non rientrano nella normativa della cassa integrazione straordinaria, e alle imprese industriali con più di 15 lavoratori che hanno esaurito il periodo della Cigs. Nel 2010 il ricorso è ammontato a 37 milioni e 385 mila ore autorizzate contro i circa 6 milioni e 762 mila del 2009. La relativa incidenza sul totale della Cig dell'industria in senso stretto è cresciuta dall'11,8 al 39,8 per cento. Fino al 31 dicembre 2010 il fenomeno degli ammortizzatori in deroga ha coinvolto 8.186 unità locali, per un complesso di 56.617 lavoratori rispetto ai 16.214 della situazione a tutto il 31 dicembre 2009, di cui circa 20.000 appartenenti alla sola industria meccanica, a fronte dei 10.434 dell'anno precedente.

Le procedure concorsuali. Un altro indicatore relativo all'evoluzione dell'industria in senso stretto, rappresentato dai fallimenti, ha evidenziato, pur nella sua parzialità, un peggioramento della situazione. Secondo i dati riferiti a sette province²⁶, nel 2010 ne sono stati dichiarati 206 contro i 160 del 2009, per una variazione del 28,8 per cento, a fronte della crescita del 15,5 per cento riscontrata nel totale delle attività economiche. Se rapportiamo il numero dei fallimenti alla consistenza delle imprese attive delle sette province che sono state in grado di fornire la statistica, si ha nel 2010 una percentuale del 5,65 per mille, a fronte della media generale dell'1,93 per mille. Nel 2009 si aveva una percentuale più contenuta pari al 4,32 per mille anche in questo caso superiore alla media generale dell'1,67 per mille.

Il credito. Un segnale di pesantezza è venuto dai dati della Banca d'Italia relativi ai prestiti "vivi"²⁷ bancari concessi all'industria manifatturiera, che costituisce il perno dell'industria in senso stretto. L'analisi, che si basa sulle segnalazioni di Vigilanza, risente tuttavia dei sostanziali cambiamenti apportati nel mese di giugno²⁸, che hanno impedito un confronto di più ampio respiro.

Il ciclo dei prestiti ha dato segni di ampio cedimento fino a maggio, quando era in vigore la codifica delle attività Atecori-2002. I prestiti "vivi" concessi all'industria manifatturiera dell'Emilia-Romagna sono apparsi in calo tendenziale tra il 10-11 per cento. Tra dicembre 2010 e giugno 2010, vale a dire due periodi pienamente omogenei, la situazione si è un po' stemperata senza tuttavia esimersi dalla tendenza di fondo negativa. Nell'arco di sei mesi c'è stato un decremento dello 0,7 per cento, lo stesso riscontrato nel Paese. Se spostiamo l'analisi alle variazioni congiunturali, possiamo notare che da luglio a dicembre c'è stata un'alternanza di aumenti e diminuzioni rispetto al mese precedente, denotando una situazione quanto meno incerta. La ripresa dell'attività economica non si sarebbe pertanto riflessa sulla concessione di prestiti. Il condizionale è tuttavia d'obbligo in quanto i dati analizzati non sono corretti per l'effetto contabile delle cartolarizzazioni (vedi nota 23). A livello nazionale, i dati corretti da tali effetti hanno illustrato una situazione, relativamente all'industria manifatturiera, in espansione da attribuire alla ripresa, sia pure modesta, dell'attività produttiva.

Una situazione di segno analogo a quella relativa ai prestiti "vivi" è emersa dai dati relativi alla totalità dei prestiti, compreso pronti contro termine e sofferenze, di fonte Centrale dei rischi²⁹. Sotto

²⁶ Si tratta delle province di Bologna, Ferrara, Forlì-Cesena, Parma, Piacenza, Ravenna e Reggio Emilia.

²⁷ I prestiti "vivi" corrispondono ai prestiti totali al netto dei pronti contro termine attivi e delle sofferenze.

²⁸ Nel mese di giugno è stata adottata la codifica delle attività Ateco-2007 in sostituzione della Atecori-2002, mentre sono stati re-iscritti crediti precedentemente cancellati (IAS), in ossequio al Regolamento BCE/2008/32 e apportate modifiche alle Segnalazioni di vigilanza.

²⁹ La Centrale dei rischi rileva tutte le posizioni di rischio delle banche (incluse le filiali italiane di banche estere, limitatamente al credito erogato ai soggetti residenti in Italia) per le quali l'importo accordato o utilizzato o delle

questo aspetto a fine 2010 l'industria manifatturiera emiliano-romagnola ha visto scendere i prestiti del 2,8 per cento rispetto alla situazione di un anno prima, che era stata segnata da una flessione del 9,1 per cento. La nuova diminuzione dei prestiti è stata determinata soprattutto dai pronunciati cali rilevati nelle industrie della moda (-12,3 per cento), nella fabbricazione di macchinari (-6,6 per cento) e di autoveicoli e altri mezzi di trasporto (-8,9 per cento).

Per quanto concerne i tassi d'interesse, nel quarto trimestre 2010, relativamente all'industria manifatturiera che costituisce gran parte dell'industria in senso stretto, i tassi attivi sulle operazioni in euro autoliquidanti e a revoca³⁰ sono apparsi sostanzialmente stabili rispetto al trend dei dodici mesi precedenti (+0,03 punti percentuali) in linea con quanto avvenuto in Italia (+0,04 punti percentuali). Le condizioni migliori, che sottintendono una relativa minore "rischiosità", hanno riguardato il comparto della fornitura di acqua, reti fognarie, attività di gestione dei rifiuti e risanamento (3,11 per cento), seguito dai prodotti chimici e alimentari, entrambi attestati al 3,37 per cento. I tassi meno vantaggiosi sono stati rilevati nel comparto della fornitura di energia elettrica, gas, vapore e aria condizionata (6,27 per cento), seguiti dalla fabbricazione di mobili (5,16 per cento) e dalle industrie della moda (4,73 per cento). Per questi ultimi due comparti emerge una maggiore "rischiosità" che trae fondamento dagli scarsi risultati economici ottenuti recentemente, ben evidenziati dalle indagini congiunturali del sistema camerale. E' invece da considerare "anomalo" il tasso praticato al comparto della produzione di energia, che in regione può contare su grandi imprese a capitale pubblico, la cui attività dovrebbe essere meno esposta ai mutamenti della congiuntura.

Il Registro delle imprese. La ripresa, seppure lenta, del ciclo congiunturale non si è riflessa sulla consistenza delle imprese.

Le imprese attive a fine 2010 sono risultate 49.635, rispetto alle 50.367 dell'analogo periodo del 2009, per una variazione negativa dell'1,5 per cento (-1,0 per cento in Italia). Il cambiamento della codifica delle attività avvenuto nel 2009 impedisce di avere confronti omogenei sui dati retrospettivi, ma resta tuttavia un andamento in linea con la tendenza negativa che aveva caratterizzato gli anni dal 2002 in avanti.

Il saldo tra le iscrizioni e cessazioni (comprese quelle cancellate d'ufficio) è risultato negativo per 1.419 imprese, rispetto al passivo di 1.819 rilevato nel 2009. Se dal computo escludiamo le 314 cancellazioni d'ufficio, che esulano dall'aspetto meramente congiunturale, si ha un passivo più ridotto, ma comunque consistente (-1.105). La situazione sarebbe apparsa ancora più negativa, sotto l'aspetto della consistenza delle imprese, se non vi fosse stato un afflusso netto di 878 imprese dovuto alle variazioni avvenute all'interno del Registro imprese. A tale proposito giova sottolineare che le variazioni non danno luogo a cessazione e/o re-iscrizione della medesima impresa, ma possono modificare la consistenza a livello di rami di attività economica e/o forma giuridica. Tra i casi di variazione ricordiamo l'erronea dichiarazione di cessazione, con contestuale ritorno allo stato di impresa attiva, oppure la modifica dell'attività esercitata, oltre al trasferimento della sede legale dell'impresa presso la CCIAA nella cui circoscrizione territoriale siano già istituite sedi secondarie o unità locali. E' il caso, tutt'altro che infrequente, di imprese con sede fuori provincia che trasferiscono la propria sede nella provincia considerata oppure, viceversa, trattasi di imprese con sede in provincia che si trasferiscono fuori dalla provincia considerata. Un altro aspetto delle variazioni è inoltre rappresentato dall'attribuzione, in un secondo tempo, del codice di attività, fenomeno questa che sembra essersi acuito con l'adozione nell'aprile del 2010 delle procedure telematiche di iscrizione al Registro delle imprese. In pratica una impresa viene iscritta tra quelle

garanzie rilasciate superi la soglia di 75.000 euro (fino a dicembre 2008) ovvero di 30.000 euro da gennaio 2009). Le sofferenze sono censite a prescindere dall'importo.

³⁰ Le operazioni autoliquidanti sono una categoria di censimento della Centrale dei rischi nella quale confluiscano operazioni caratterizzate da una forma di rimborso predeterminato quali i finanziamenti concessi per consentire l'immediata disponibilità dei crediti che un cliente vanta verso terzi. Le operazioni a revoca sono una categoria di censimento della Centrale dei rischi nella quale confluiscano le aperture di credito in conto corrente.

“non classificate”, per poi transitare nel settore di appartenenza in un secondo tempo, una volta stabilito il codice di attività.

La diminuzione dell’1,5 per cento dell’industria in senso stretto è da attribuire principalmente al decremento registrato dal ramo di attività più consistente, vale a dire l’industria manifatturiera (-1,7 per cento). Le industrie energetiche³¹, che hanno inciso per appena lo 0,1 per cento del Registro imprese e lo 0,8 per cento dell’industria in senso stretto, sono invece aumentate da 264 a 374, mentre le industrie estrattive sono diminuite da 215 a 213.

Se analizziamo più dettagliatamente l’andamento del ramo manifatturiero, possiamo notare che la grande maggioranza dei settori è apparsa in diminuzione, in un arco compreso tra il -0,4 per cento delle industrie alimentari e il -6,7 per cento del piccolo comparto della “Fabbricazione di coke e prodotti derivanti dalla raffinazione del petrolio”. Il composito settore metalmeccanico, che ha rappresentato circa il 42 per cento dell’industria in senso stretto, ha accusato una flessione del 2,8 per cento, dovuta in primo luogo al comparto più diffuso, ovvero quello della “Fabbricazione e lavorazione di prodotti in metallo, esclusi macchinari e attrezzature”, le cui imprese sono diminuite del 3,3 per cento rispetto al 2009. In questo comparto è assai diffusa la subfornitura, rappresentata per lo più da piccole imprese impegnate nel trattamento e rivestimento dei metalli e nei lavori di meccanica generale (alesatura, tornitura, fresatura, lappatura, ecc.). Le difficoltà vissute dalle piccole imprese, come descritto precedentemente nella parte dedicata all’evoluzione congiunturale, possono essere alla base di questo andamento. Di solito le piccole imprese subfornitrici avvertono la crisi prima delle altre e ne escono con un certo ritardo. Un altro calo di proporzioni importanti ha riguardato il settore della moda (-4,0 per cento), consolidando la tendenza negativa emersa negli anni passati e non è casuale che ciò sia maturato in un contesto produttivo segnato da una diminuzione del 2,2 per cento. All’interno del sistema moda spicca la flessione del 4,7 per cento accusata dal comparto più consistente, vale a dire la “Confezione di articoli di abbigliamento; confezione di articoli in pelle e pelliccia”.

Le eccezioni alla fase negativa sono risultate circoscritte a pochi comparti. L’aumento più consistente, pari al 13,3 per cento per un totale di 300 imprese in più, ha riguardato la “Riparazione, manutenzione e installazione di macchine ed apparecchiature”. Si tratta di una autentica *performance* alimentata dall’iscrizione nel 2010 di 279 imprese individuali sulle 334 totali. Con tutta probabilità, il comparto ha tradotto forme di auto impiego di persone espulse dal ciclo produttivo a causa della crisi economica.

Anche nel 2010 è proseguita la tendenza al ridimensionamento delle forme giuridiche “personalì” (ditte individuali e società di persone) ed espansiva delle società di capitale. Il fenomeno è ormai strutturale. Da un lato traduce la necessità di creare strutture più solide finanziariamente e quindi in grado di meglio affrontare le sfide della globalizzazione, dall’altro può riflettere l’invecchiamento della popolazione e quindi il mancato ricambio in talune attività, segnatamente artigiane. A questi fattori occorre aggiungere gli strascichi della crisi economica più grave dopo il crollo di *Wall Street*, che si sono fatti sentire su larghi strati della subfornitura, rappresentata da piccole imprese, per lo più artigiane.

Tra dicembre 2009 e dicembre 2010 le ditte individuali attive dell’industria in senso stretto sono diminuite da 21.003 a 20.463, per una variazione negativa pari al 2,6 per cento. Un andamento analogo, ancora più accentuato, ha caratterizzato le società di persone che sono scese da 13.298 a 12.833 (-3,5 per cento). Le società di capitale sono invece cresciute dalle 15.363 di fine 2009 alle 15.612 di fine 2010, vale a dire l’1,6 per cento in più, e un analogo andamento ha riguardato anche il piccolo gruppo delle “altre società”, che racchiude le imprese cooperative (+3,4 per cento). Come descritto precedentemente, questi andamenti traducono, nella loro sinteticità, almeno teoricamente, un rafforzamento della compagine imprenditoriale, in quanto una società di capitale dovrebbe dare più garanzie di durata e di solidità rispetto ad una ditta individuale o a una società di persone. Il

³¹ Comprendono la “Fornitura di energia elettrica, gas, vapore e aria condizionata” e la “Raccolta, trattamento e fornitura di acqua”.

cambiamento della codifica delle attività avvenuto nel 2009 non consente di valutare l’andamento di lungo periodo. Se guardiamo alla situazione ottenuta sulla base delle altre codifiche si può tuttavia cogliere il mutamento in atto. A fine 1994 si contavano in Emilia-Romagna 28.443 imprese individuali dell’industria in senso stretto, pari al 47,5 per cento del totale. Le società di capitale erano 9.766 (16,3 per cento), quelle di persone 20.583 (34,4 per cento). A fine 2009 la tendenza si consolida ulteriormente: le società di capitale si attestano al 28,2 per cento del totale, mentre le ditte individuali scendono al 43,5 per cento e quelle di persone al 26,9 per cento. Per quanto concerne il piccolo gruppo delle “altre forme societarie” (include le cooperative), composto da 837 società, la moderata diminuzione dello 0,5 per cento registrata tra il 2008 e il 2009, ne ha mantenuto il peso sul totale all’1,5 per cento, uguagliando la percentuale di fine 2000.

Un interessante aspetto del Registro imprese è rappresentato dalla presenza straniera. L’adozione nel 2009 della codifica delle attività Ateco2007 ha segnato una rottura con il passato, rendendo di fatto impossibile ogni confronto. Un altro elemento di discontinuità è stato inoltre rappresentato dall’acquisizione nel 2010 di sette comuni che si sono aggregati dalla provincia di Pesaro e Urbino. Ci dobbiamo pertanto limitare ad un’analisi limitata al 2010. Alla fine dell’anno, nelle imprese attive dell’industria in senso stretto dell’Emilia-Romagna, gli stranieri sono risultati 6.608, per una incidenza percentuale sul totale pari al 6,2, a fronte della media del Registro delle imprese pari al 7,2 per cento.

L’analisi più dettagliata per divisioni di attività del settore più consistente dell’industria in senso stretto, vale a dire l’industria manifatturiera, ci aiuta a meglio comprendere dove gli stranieri incidono maggiormente. A fine 2010 troviamo in testa settori ad alta intensità di lavoro, nei quali il costo della manodopera incide sensibilmente sul prodotto finale e non sono necessari grandi investimenti finanziari per intraprendere una attività. Parliamo della “Confezione di art. di abbigliamento; confezione di articoli in pelle e pelliccia” (19,6 per cento) e della “Fabbricazione di articoli in pelle e simili” (12,2 per cento). Nei rimanenti settori le percentuali scendono sotto la soglia dell’8 per cento. Se focalizziamo il settore della confezione di articoli di abbigliamento, ecc., che è quello nel quale gli stranieri incidono maggiormente, possiamo vedere che a fine 2010 in Emilia-Romagna i nati in Cina erano 1.606, pari a circa un quinto del totale, preceduti dagli italiani con 6.187 (76,1 per cento). Il comparto dell’abbigliamento evidenzia una diffusione di imprenditorialità di origine cinese piuttosto forte, organizzata prevalentemente sotto forma di impresa individuale (94,0 per cento del totale).

Per quanto concerne l’artigianato, le imprese attive dell’industria in senso stretto dell’Emilia-Romagna a fine 2010 sono risultate 32.499, vale a dire il 2,9 per cento in meno rispetto all’analogo periodo del 2009. Si tratta di un andamento che si è allineato pienamente a quello generale e che è risultato coerente con la perdita di terreno emersa nelle ditte individuali e nelle società di persone, ovvero le forme giuridiche nelle quali è più diffuso l’artigianato. Al peggioramento della consistenza, equivalente, in termini assoluti, a quasi 1.000 imprese in meno, si è associato un saldo negativo fra iscrizioni e cessazioni pari a 766 imprese. Se non tenessimo conto delle cancellazioni d’ufficio effettuate dalla Camere di commercio, che non hanno alcuna valenza congiunturale, il passivo si sarebbe attestato a 722 imprese.

L’impoverimento della compagine artigiana dell’industria in senso stretto è quindi apparso importante e, come accennato precedentemente, può essere imputato agli strascichi della crisi economica, che hanno provocato una inversione del ciclo negativo in ritardo di tre mesi rispetto a quanto osservato nelle attività industriali.

L’indice di sviluppo (è dato dal rapporto fra il saldo delle imprese iscritte e cessate al netto delle cancellazioni d’ufficio e la consistenza delle imprese attive a fine anno) è conseguentemente apparso negativo (-2,22 per cento), in misura superiore rispetto a quanto registrato nella totalità del Registro delle imprese (-1,30 per cento).

In ambito settoriale c’è stata una netta prevalenza di indici di sviluppo negativi, che in alcuni settori hanno superato la soglia del 5 per cento, come nel caso della “Fabbricazione di altri mezzi di trasporto” (-6,50 per cento), dell’industria delle bevande (-7,14 per cento) e della “Confezione di

articoli di abbigliamento; confezione di articoli in pelle e pelliccia" (-7,73 per cento). L'importante e composito settore metalmeccanico ha registrato uno sviluppo negativo nella ragione del 3,23 per cento, superiore a quello medio dell'industria in senso stretto (2,22 per cento). Il comparto più consistente, vale a dire quello della "Fabbricazione di prodotti in metallo (esclusi macchinari e attrezzature)", nel quale è assai diffusa la subfornitura, ha registrato un indice negativo del 3,11 per cento, appena inferiore a quello medio del settore metalmeccanico. Gli indici di sviluppo positivi sono risultati circoscritti ad appena due settori. Quello più elevato è stato riscontrato nella "Riparazione, manutenzione ed installazione di macchine ed apparecchiature" (+6,84 per cento), seguito, molto più a distanza, dalla "Stampa e riproduzione di supporti registrati" (+0,47 per cento). Come accennato precedentemente, la *performance* dei riparatori sembra sottintendere forme di auto impiego di persone espulse dalle fabbriche a causa della crisi economica.

A fine 2010 l'artigianato ha rappresentato il 65,5 per cento delle imprese attive dell'industria in senso stretto, in misura leggermente superiore alla media nazionale del 63,0 per cento. I settori nei quali è più diffuso sono il "Legno e prodotti in legno e sughero" (84,2 per cento), seguito da "Altre industrie manifatturiere" (80,6 per cento), "Riparazione, manutenzione ed installazione di macchine e apparecchiature" (78,1 per cento), tessili (77,9 per cento) e fabbricazione di mobili (73,1 per cento). Oltre la soglia del 70 per cento troviamo inoltre la "Fabbricazione di articoli in pelle e simili" e la "Fabbricazione di prodotti in metallo (esclusi macchinari e attrezzature)", dove è assai diffuso, e ci ripetiamo, il conto-terzismo. In Italia si ha una situazione sostanzialmente simile, nel senso che nei primi tre posti troviamo, con lo stesso ordine, gli stessi settori dell'Emilia-Romagna. La situazione cambia con il quarto posto che è occupato in Italia dalla "Fabbricazione di prodotti in metallo (esclusi macchinari e attrezzature)", con una percentuale del 69,1 per cento.

8. INDUSTRIA DELLE COSTRUZIONI E INSTALLAZIONE IMPIANTI

La struttura del settore. A fine 2010 sono risultate attive in Emilia-Romagna 75.231 imprese, di cui 60.619 artigiane, con un'occupazione pari a circa 133.000 addetti. Secondo i dati di Prometeia, nel 2010 l'industria edile ha prodotto valore aggiunto pari a 7 miliardi e 453 milioni di euro equivalenti al 6,1 per cento del totale regionale. La stessa quota è stata registrata nel Paese.

In termini di fatturato, nel 2007, secondo l'indagine Istat sulle imprese, sono stati raggiunti i 36 miliardi e 611 milioni di euro, mentre gli investimenti sono ammontati a circa 3 miliardi e 272 milioni di euro. Il fatturato per addetto si è aggirato sui 223.650 euro, collocando la regione al primo posto della graduatoria nazionale.

Una delle peculiarità del settore è costituita dal forte sbilanciamento della compagine produttiva verso la piccola dimensione, in gran parte rappresentata da imprese artigiane. Le relative 61.619 imprese attive iscritte all'Albo hanno costituito l'80,6 per cento del totale di settore (70,2 per cento in Italia), rispetto alla media del 74,4 per cento dell'industria emiliano - romagnola.

L'evoluzione del reddito. L'industria delle costruzioni e installazioni impianti ha registrato nel 2010, secondo le stime contenute nello scenario redatto a fine maggio 2011 da Unioncamere Emilia-Romagna - Prometeia, una diminuzione reale del valore aggiunto, pari al 3,8 per cento, che si aggiunta alla straordinaria flessione del 9,3 per cento maturata nel 2009.

Siamo di fronte a un andamento che è apparso in linea con le risultanze emerse, come vedremo diffusamente in seguito, dalle indagini congiunturali del sistema camerale che hanno riguardato, occorre sottolineare, le imprese fino a 500 dipendenti, trascurando di fatto l'attività dei grandi gruppi, i quali hanno, per ovvi motivi, un grosso peso nella formazione del valore aggiunto dell'edilizia.

Tavola 8.1 – Volume d'affari delle imprese edili. Emilia-Romagna e Italia. Variazioni percentuali sull'anno precedente.

Emilia-Romagna				Italia					
Totale imprese edili	Imprese da 1 a 9 dipendenti	Imprese da 10 a 49 dipendenti	Imprese da 50 a 500 dipendenti	Totale imprese edili	Imprese da 1 a 9 dipendenti	Imprese da 1 a 49 dipendenti	Imprese da 10 a 49 dipendenti	Imprese da 50 a 500 dipendenti	
2003	-0,9	-1,0	-1,5	0,8	-1,6	-1,7	-2,4	1,0
2004	-1,7	-2,3	-2,5	2,5	-1,8	-2,1	-2,4	0,9
2005	-0,3	-0,7	0,1	0,3	-1,9	-2,9	-0,6	-0,4
2006	1,3	0,1	3,8	0,5	-0,8	-2,1	0,9	0,3
2007	0,2	-0,3	1,1	0,8	-2,0	-2,5	1,4
2008	-0,9	-1,3	-0,5	-0,2	-2,9	-3,3	0,0
2009	-3,9	-4,3	-3,6	-3,6	-7,2	-7,6	-5,7
2010	-2,7	-3,1	-2,3	-1,9	-5,1	-5,7	-1,9

(....) Dati non disponibili.

Fonte: Sistema camerale dell'Emilia-Romagna e Unione italiana delle Camere di commercio.

L'andamento congiunturale. L'indagine trimestrale avviata dal 2003 dal sistema camerale dell'Emilia-Romagna, in collaborazione con l'Unione italiana delle camere di commercio, ha registrato nelle imprese fino a 500 dipendenti un andamento di basso profilo, in sintonia con quanto evidenziato dalle stime sul valore aggiunto di Unioncamere Emilia – Romagna - Prometeia. La crisi economica ha continuato a produrre effetti negativi, anche se in misura più attenuata rispetto a quanto emerso nel 2009, con ripercussioni, come vedremo diffusamente in seguito, su volume d'affari, produzione, occupazione e consistenza delle imprese.

Nel 2010 il volume di affari delle imprese edili dell'Emilia-Romagna è diminuito mediamente del 2,7 per cento rispetto al 2009, consolidando la fase negativa avviata nel 2008.

Il punto più basso del ciclo è stato toccato in apertura d'anno, quando è stata registrata una diminuzione tendenziale del 5,2 per cento. Nei trimestri successivi i decrementi sono apparsi un po' altalenanti, oscillando tra l'1 e il 4 per cento. In Italia è stata rilevata una diminuzione annuale più elevata (-5,1 per cento), ma in questo caso siamo di fronte ad una tendenza negativa che è in atto dal 2003, vale a dire dal primo anno nel quale è stata avviata l'indagine congiunturale del sistema camerale. In Italia il punto più basso del ciclo, rappresentato da una flessione tendenziale del 7,0 per cento, è coinciso con il terzo trimestre. Negli altri trimestri sono emersi cali comunque consistenti compresi tra il 4-6 per cento.

Ogni classe dimensionale ha concorso alla diminuzione del volume di affari. In quella da 1 a 9 dipendenti, che è quella più soggetta al decentramento delle attività da parte delle grandi imprese e dove è maggiore la presenza dell'artigianato, è stato registrato il calo percentuale più sostenuto (-3,1 per cento), che ha consolidato la fase negativa in atto dal 2007. Nella classe intermedia, da 10 a 49 dipendenti, il fatturato è diminuito su base annua del 2,3 per cento, nella scia degli andamenti negativi riscontrati nel biennio 2008-2009. Nella fascia più strutturata da 50 a 500 dipendenti, più orientata all'acquisizione di grandi commesse pubbliche, è stato rilevato un calo prossimo al 2 per cento e anche in questo caso c'è stata una prosecuzione dei magri risultati conseguiti nei due anni precedenti. Il basso profilo delle imprese medio-grandi si è associato alla buona ripresa del settore delle opere pubbliche sia dal lato dei bandi che delle aggiudicazioni. Il 76 per cento degli importi di queste ultime è stato acquisito da imprese operanti in regione.

Il basso profilo delle piccole imprese da 1 a 9 dipendenti descritto dall'indagine camerale ha trovato conferma nell'indagine dell'Osservatorio congiunturale delle micro e piccole imprese, che analizza la congiuntura delle imprese da 1 a 19 addetti. In questo ambito, non omogeneo con la classe delle piccole imprese analizzata dall'indagine camerale, è stata rilevata una flessione reale del fatturato totale prossima al 2 per cento. Il punto più basso del ciclo è stato toccato nella seconda metà dell'anno, segnata da un calo del 2,7 per cento rispetto all'analogo periodo del 2009, a fronte della più contenuta diminuzione dello 0,9 per cento rilevata nella prima parte del 2009.

Per quanto concerne la produzione (non sono disponibili dati di variazione percentuale), l'indagine del sistema camerale ha registrato una situazione che ha replicato il deludente risultato del volume di affari. Per tutto il corso del 2010 c'è stata una prevalenza delle imprese che hanno accusato diminuzioni rispetto a quelle apparse in crescita, facendo registrare su base annua un saldo negativo pari a 18 punti percentuali, tuttavia più contenuto rispetto ai -32 del 2009. Nei primi tre mesi del 2010, in linea con quanto registrato per il volume d'affari, è stato rilevato il picco più negativo, rappresentato da -41 punti percentuali.

In estrema sintesi, il settore delle costruzioni non ha evidenziato alcuna ripresa, a differenza di quanto avvenuto nell'industria in senso stretto. Le difficoltà si sono distribuite per tutto il corso dell'anno, sia pure con diversa intensità.

L'indagine della Banca d'Italia condotta su un campione di imprese regionali del settore delle costruzioni con almeno 20 addetti, ha confermato il basso profilo emerso dalle indagini congiunturali del sistema camerale. Nel 2010 quasi il 60 per cento delle unità produttive ha registrato una perdita (il 40 per cento nel 2009), a fronte del 20 per cento che ha chiuso l'esercizio in pareggio. Il valore della produzione è diminuito di oltre il 7 per cento (-4 per cento nel 2009). Il tasso di natalità netto è stato pari al -1,1 per cento; era del -2,1 nel 2009.

Gli investimenti. Secondo l'indagine del sistema camerale, il 2010 ha registrato una situazione meno intonata rispetto a quella registrata nel 2009.

Solo il 12 per cento delle aziende ha effettuato investimenti, a fronte della media generale del 27 per cento. Nel 2009 era stata registrata una percentuale del 32 per cento, di poco inferiore al valore medio del 37 per cento. C'è stata in sostanza una brusca frenata della propensione ad investire, anch'essa indice del momento di difficoltà vissuto dal settore. Nella esigua percentuale di imprese che hanno investito nel 2010, il 27 per cento ha effettuato spese superiori a quelle sostenute nel 2009, a fronte del 13 per cento che le ha invece ridotte. Il saldo positivo di 14 punti percentuali è tuttavia risultato inferiore a quello di 33 punti percentuali riscontrato nel 2009.

La destinazione maggiore degli investimenti effettuati nel 2010 è stata rappresentata dall'acquisto di impianti e/o macchinari uguali a quelli esistenti (52 per cento), confermando quanto emerso nell'anno precedente (66 per cento), sia pure con una intensità minore. Segue l'apertura di nuova sede o rinnovo della stessa (26 per cento), davanti all'acquisto di computer e software (18 per cento). L'introduzione di nuovi impianti e/o macchinari innovativi si è attestata al 17 per cento, in sostanziale linea con quanto emerso nel 2009 (18 per cento).

Anche le stime dell'Ance, contenute nel tradizionale rapporto congiunturale, hanno evidenziato una situazione di basso profilo. Nel 2010 gli investimenti in costruzioni dell'Emilia-Romagna hanno accusato una flessione in termini reali prossima al 6 per cento, che ha consolidato la fase negativa emersa nel biennio 2008-2009, rappresentata da decrementi rispettivamente pari al 2,9 e 12,8 per cento. Il calo reale degli investimenti in costruzioni è stato determinato dalla quasi totalità dei comparti, con l'unica eccezione della voce delle "manutenzioni straordinarie e recupero", il cui aumento dell'1,5 per cento, ha tuttavia recuperato solo parte della diminuzione del 2,2 per cento registrata nel 2009. A tale proposito le domande di agevolazioni fiscali per l'attività di ristrutturazione edilizia presentate all'Agenzia delle Entrate fino a novembre sono aumentate del 12,5 per cento rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. Il comparto abitativo, che ha rappresentato il 53,9 per cento degli investimenti in costruzioni, ha fatto registrare una diminuzione del 5,9 per cento, che si è sommata al pronunciato calo del 12,5 per cento del 2009. Sul riflusso delle abitazioni ha pesato soprattutto la flessione del 13,4 per cento accusata dalle nuove costruzioni, a fronte del moderato aumento, come descritto precedentemente, dell'1,5 per cento evidenziato dagli interventi destinati a manutenzioni straordinarie e riqualificazione del patrimonio abitativo. Nell'ambito delle costruzioni non residenziali private la diminuzione quantitativa si è attestata al 9,0 per cento, e anche in questo caso dobbiamo annotare la prosecuzione della fase negativa emersa nel 2009 (-14,3 per cento). Un analogo andamento ha riguardato le costruzioni non residenziali pubbliche che sono apparse in diminuzione del 4,0 per cento, consolidando l'andamento di basso profilo emerso nel biennio 2008-2009. In sintesi c'è stato in Emilia-Romagna un nuovo e pressoché generale ridimensionamento degli investimenti in costruzioni, che si protrarrà anche nel 2011, sia pure in misura più attenuata (-1,5 per cento). Secondo l'Ance, nel 2011 gli investimenti dei Comuni dell'Emilia-Romagna subiranno un calo valutato in circa 324 milioni di euro e ciò a causa del forte irrigidimento del Patto di stabilità interno.

L'andamento dell'Emilia-Romagna si è collocato un quadro nazionale dello stesso segno. Secondo le elaborazioni di Ance su dati Istat, il 2010 si è chiuso per l'Italia con un decremento reale del 6,4 per cento, destinato a protrarsi, anche se in misura più attenuata, nel 2011 (-2,4 per cento). In linea con quanto osservato per l'Emilia-Romagna, è stato il comparto delle nuove abitazioni a subire la riduzione reale più accentuata (-12,4 per cento), mentre l'unico segno positivo ha riguardato la manutenzione straordinaria delle abitazioni (+0,5 per cento), che ha fatto seguito alla crescita zero riscontrata nel 2009.

Nel quadriennio 2008-2011 il settore delle costruzioni avrà perduto il 17,8 per cento degli investimenti. I risultati più negativi riguarderanno soprattutto il comparto delle nuove abitazioni, che avrà perso in quattro anni il 34,2 per cento del volume degli investimenti. Per le opere pubbliche la riduzione è in atto da sette anni e nel 2011 si prevede una flessione superiore al 6 per cento rispetto al 2010. Alla base di questa situazione ci sono le politiche mirate al contenimento della spesa pubblica dovute alla cosiddetta "manovra d'estate 2010" e al forte irrigidimento, come accennato precedentemente, del Patto di stabilità interna. Per l'Ance il peggioramento delle condizioni del Patto provocherà nel 2011 una riduzione di circa 3,3 miliardi di euro degli investimenti nazionali (pagamenti e nuove infrastrutture) dei Comuni, con una conseguente flessione dei relativi investimenti in opere pubbliche pari al 30 per cento.

Un ulteriore, anche se ristretto, contributo all'analisi degli investimenti del settore edile proviene dall'indagine dell'Osservatorio congiunturale sulla micro e piccola impresa (da 1 a 19 addetti). In questo ambito è stata rilevata una situazione di sostanziale appiattimento, in quanto gli investimenti totali sono aumentati di appena lo 0,9 per cento rispetto al 2009, dopo cinque anni caratterizzati da

una flessione media prossima al 15 per cento. Nell'ambito delle immobilizzazioni materiali non vi è stata alcuna variazione significativa (+0,2 per cento), dopo un quinquennio segnato da un calo medio superiore al 14 per cento. La piccola impresa ha in sostanza segnato il passo, evidenziando un livello degli investimenti largamente inferiore ai volumi del passato. Una certa cautela deve tuttavia sussistere poiché l'indagine sulla micro e piccola impresa si basa su dati raccolti per fini contabili. Per questo motivo, in taluni casi, una corretta registrazione contabile potrebbe non riflettere l'andamento reale. Nel caso degli investimenti, possono presentarsi scritture di rettifica, che in alcuni casi possono determinare valori negativi.

L'occupazione.

L'indagine sulle forze di lavoro. La diminuzione del volume di affari evidenziata dall'indagine del Sistema camerale si è associata al calo dell'occupazione. Secondo l'indagine continua sulle forze lavoro, nel 2010 è stata registrata in Emilia-Romagna una flessione degli occupati del 7,1 per cento rispetto al 2009, equivalente in termini assoluti a circa 10.000 addetti, largamente superiore a quella registrata sia nel Nord-Est (-1,7 per cento), che in Italia (-0,7 per cento). Siamo di fronte a numeri spiccatamente negativi, testimoni del perdurare della crisi economica.

A far pendere la bilancia del mercato del lavoro in senso negativo sono state entrambe le posizioni professionali: per i dipendenti il calo è stato del 2,2 per cento, per gli autonomi del 12,5 per cento. La diminuzione di questi ultimi si è associata alla flessione dell'1,7 per cento accusata dalle imprese attive artigiane. Nel Paese è stato registrato un andamento simile a quello regionale, ma in termini molto più sfumati. Al calo dell'1,1 per cento dell'occupazione dipendente si è associata la lieve diminuzione degli autonomi (-0,1 per cento). Nel Nord-Est è emerso un andamento in linea con la tendenza emersa in Emilia-Romagna, ma anche in questo caso in misura meno accentuata: -0,8 per cento i dipendenti; -2,9 per cento gli autonomi.

La forbice tra dipendenti e indipendenti si è pertanto ristretta, interrompendo la tendenza di lungo periodo che vedeva il lavoro autonomo accrescere il proprio peso sul totale dell'occupazione. In Emilia-Romagna nel 1993 i dipendenti rappresentavano il 62,5 per cento degli addetti. Nel 2000 la percentuale scende al 55,1 per cento, per arrivare al 52,1 per cento del 2009. Resta da chiedersi quanto possa avere inciso sul fenomeno del maggiore peso del lavoro autonomo il processo di destrutturazione in atto nel mercato del lavoro edile. Talune imprese incoraggiano i propri dipendenti ad assumere la partita Iva, in quanto trovano più conveniente avere rapporti con soggetti autonomi, anziché alle dipendenze. Di fatto, si tratta di rapporti di dipendenza mascherati da lavoro autonomo. In questo modo si hanno vantaggi fiscali, aumentando nel contempo la flessibilità del lavoro, con conseguenti risparmi sui compensi a causa dell'aumentata concorrenza. Questa pratica sembra particolarmente diffusa nell'ambito della manodopera extracomunitaria. In sostanza è come che sia avvenuto un travaso fittizio da una posizione professionale all'altra.

La diminuzione del 2,2 per cento dell'occupazione alle dipendenze registrata in Emilia-Romagna è stata determinata dai soli occupati a tempo indeterminato, che sono scesi del 3,5 per cento (da circa 65.000 a circa 63.000 persone), a fronte della crescita del 6,7 per cento dei precari, ovvero con contratto a tempo determinato. L'aumento percentuale di quest'ultima condizione contrattuale appare significativo, ma occorre sottolineare che è derivato da una crescita assoluta pari a circa mille unità. In Italia è stato registrato un andamento analogo: -1,1 per cento l'occupazione a tempo indeterminato; +4,2 per cento quella a tempo determinato.

Se valutiamo l'andamento dell'occupazione complessiva dal lato dell'orario, possiamo notare che l'occupazione a tempo pieno ha accusato una flessione del 7,9 per cento, equivalente a un totale di circa 11.000 addetti, a fronte dell'incremento del 5,5 per cento riscontrato negli occupati a tempo parziale. Il peso di quest'ultima componente è così salito al 6,6 per cento del totale degli occupati, rispetto al 5,8 per cento registrato nel 2009 e 5,5 per cento relativo al 2004. In sintesi il perdurare della crisi ha pesato sull'occupazione a tempo pieno e con contratti stabili, mentre precariato e occupazioni a tempo parziale hanno mostrato una buona tenuta. L'impressione che si può ricavare da questo andamento è che al minore volume di lavoro disponibile, causa la crisi, sia corrisposto un proporzionale adeguamento dell'impiego di manodopera e non è da escludere che alcuni contratti a

tempo pieno siano stati trasformati a tempo parziale, in attesa di tempi migliori, prefigurando una situazione già emersa nel 2009, come evidenziato da un'analisi della Banca d'Italia sulle statistiche delle forze di lavoro.

Sotto l'aspetto delle unità di lavoro che misurano l'intensità del volume di lavoro effettivamente svolto, lo scenario predisposto a fine maggio da Unioncamere Emilia-Romagna e Prometeia ha registrato una situazione in linea con quella evidenziata dalle indagini sulle forze di lavoro. Nel 2010 è stata stimata una flessione del 7,6 per cento, che si è aggiunta al calo del 3,8 per cento rilevato nel 2009. A pesare sul decremento è stata soprattutto la scarsa intonazione dell'occupazione alle dipendenze, che è stata stimata in calo dell'8,3 per cento.

L'indagine Smail. L'indagine condotta dal Sistema di monitoraggio annuale delle imprese e del lavoro relativa alla situazione in essere a fine giugno 2010 nelle unità locali situate in Emilia-Romagna, ha registrato una diminuzione della consistenza dell'occupazione (sono esclusi gli interinali) pari all'1,0 per cento rispetto all'analogo periodo del 2009, equivalente a oltre 1.500 addetti. L'indagine Istat sulle forze di lavoro relativa alla prima metà del 2010 ha registrato una analoga tendenza rappresentata da una diminuzione media rispetto allo stesso periodo del 2009 pari al 2,8 per cento.

Il prezzo più alto, secondo quanto emerso dall'indagine Smail, è stato pagato dalla componente alle dipendenze (-1,9 per cento), a fronte della stabilità degli imprenditori, che hanno rappresentato il 48,1 per cento del totale degli occupati. Più segnatamente il calo complessivo dell'occupazione edile è stato determinato dal comparto della costruzione di edifici (-3,7 per cento), con una punta del 5,3 per cento relativa ai dipendenti. Nell'ambito dell'ingegneria civile è stato rilevato un incremento del 3,1 per cento, mentre è apparso sostanzialmente stabile il comparto dei lavori di costruzione specializzati (+0,1 per cento), nel quale sono preponderanti le attività artigianali. La diminuzione dello 0,5 per cento dei relativi dipendenti è stata bilanciata dalla crescita dello 0,6 per cento degli imprenditori.

L'indagine Excelsior. Tale indagine, che viene svolta tradizionalmente nei primi mesi dell'anno, valuta le intenzioni di assunzione delle imprese edili con almeno un dipendente. Si tratta di previsioni che sono ovviamente influenzate dal clima congiunturale del momento nel quale cade l'intervista. Possono pertanto essere suscettibili, in un secondo tempo, di cambiamenti in positivo o in negativo. Nel settore edile, l'acquisizione di una grossa commessa, magari inaspettata, può mutare in positivo il quadro di previsioni prima improntate al pessimismo. Al di là di questa doverosa precisazione, possiamo comunque affermare che tra i dati previsionali Excelsior e quelli consuntivi delle forze di lavoro vi è quasi sempre stata una sostanziale coerenza.

Il movimento occupazionale. Per il 2010 l'indagine Excelsior ha registrato una tendenza analoga a quella negativa emersa dalle rilevazioni sulle forze di lavoro. Il fatto che le interviste siano avvenute in un periodo piuttosto negativo – il fatturato del primo trimestre è diminuito tendenzialmente del 5,2 per cento – non ha certo favorito le intenzioni di assunzione.

Secondo quanto dichiarato dalle imprese, il settore delle costruzioni avrebbe dovuto chiudere il 2010 con una flessione degli occupati alle dipendenze pari al 3,3 per cento, in termini più accentuati rispetto a quanto preventivato per l'industria in senso stretto (-1,7 per cento) e i servizi (-0,9 per cento). Il settore edile si è pertanto distinto per un pessimismo più accentuato rispetto ad altre attività. Nel 2009 il clima era apparso ugualmente negativo, anche se in misura relativamente più attenuata (-2,8 per cento).

A 4.530 assunzioni, compresi gli stagionali, dovrebbero corrispondere 7.190 uscite, per un saldo negativo di 2.670 unità, superiore a quello di 2.270 prospettato per il 2009. In Italia è stata prevista una diminuzione del 3,3 per cento, la stessa prevista per l'Emilia-Romagna, che è equivalsa a un saldo negativo di 37.410 dipendenti. E' da sottolineare che la percentuale di imprese edili che in Emilia-Romagna non assumerebbero comunque personale è ammontata all'81,4 per cento, rispetto alla media industriale del 78,2 per cento e complessiva del 76,9 per cento. Anche questa è una dimostrazione di aspettative poco brillanti sull'evoluzione del mercato edile.

Dal lato della dimensione, sono state nuovamente le imprese più piccole, fino a 9 dipendenti, dove è preponderante l'artigianato, a manifestare le peggiori aspettative, prevedendo una flessione dell'occupazione pari al 5,0 per cento, equivalente ad un saldo negativo prossimo ai 2.000 dipendenti. Nelle altre classi dimensionali è emersa una situazione ugualmente negativa, ma in termini relativamente più contenuti, con previsioni di calo comprese tra il -0,8 per cento delle imprese più strutturate (con almeno 250 dipendenti), più orientate, almeno in teoria, all'acquisizione di grandi lavori, e il -2,0 per cento di quelle fra 50 e 249 dipendenti.

Le assunzioni per tipo di contratto. Il 34,1 per cento degli assunti dovrebbe venire inquadrato con contratto a tempo indeterminato contro il 31,2 per cento della media dell'industria e il 25,8 per cento del totale di industria e servizi. Se guardiamo al passato, le assunzioni stabili, pur incidendo maggiormente rispetto ad altri settori, tendono a ridurre il proprio peso, in linea con l'andamento generale. L'incertezza sul futuro, almeno nella percezione delle aziende, non invoglia ad assumere stabilmente. Ne trae "vantaggio" l'occupazione precaria che nel 2010 ha rappresentato il 49,3 per cento delle assunzioni (era il 43,0 per cento nel 2009), in misura largamente superiore sia al totale dell'industria (38,8 per cento) che del totale industria e servizi (31,2 per cento). La percentuale più elevata di assunzioni a tempo determinato, pari al 26,2 per cento, è stata destinata alla copertura di picchi di attività, in misura largamente superiore alla corrispondente quota del 18,8 per cento relativa all'industria. Occorre tuttavia rimarcare che il settore edile è tra i più propensi a trasformare i rapporti a termine in contratti a tempo indeterminato. Nel 2010 si prevede una percentuale del 19,1 per cento, tra le più elevate dell'industria mediamente attestata all'11,2 per cento. L'apprendistato è apparso relativamente diffuso, con una quota del 9,7 per cento (era il 13,1 per cento nel 2009), superiore a quella del 6,0 per cento dell'industria.

Rispetto ad altre attività, l'edilizia si caratterizza per la bassa incidenza di lavoro stagionale rappresentato da una percentuale di appena il 6,4 per cento, a fronte della media industriale del 22,6 per cento. Per quanto relativamente esiguo come peso, anche il lavoro stagionale risulta di difficile reperimento. Nel 2010 la percentuale di assunzioni considerate di difficile reperimento si è attestata al 39,0 per cento, superando largamente le corrispondenti quote dell'industria in senso stretto (15,3 per cento) e dei servizi (16,9 per cento). Il motivo principale delle difficoltà è imputabile alla inadeguatezza dei candidati (34,8 per cento), in misura ancora una volta superiore sia all'industria in senso stretto (6,9 per cento) che ai servizi (11,3 per cento).

Le assunzioni non stagionali per qualifica. Dal punto di vista strutturale, il settore edile ha necessità di reperire personale qualificato in misura maggiore rispetto al resto dell'industria. Quasi l'80 per cento delle 4.240 assunzioni non stagionali previste nel 2010 è stato rappresentato da figure professionali con specifica esperienza, rispetto alla media del 63,9 per cento del totale dell'industria e del 53,9 per cento relativamente all'insieme di industria e servizi.

Se spostiamo l'analisi ai grandi gruppi professionali troviamo una situazione coerente con la maggiore necessità di disporre di personale qualificato. La percentuale di operai specializzati richiesti dalle imprese edili ha sfiorato il 59 per cento, ben oltre i valori medi di industria in senso stretto (29,9 per cento) e servizi (3,1 per cento). Le professioni non qualificate, che coincidono sostanzialmente con la figura del manovale, hanno registrato una percentuale assai più ridotta (9,0 per cento), ma anche in questo caso superiore a quella rilevata per l'industria in senso stretto (4,7 per cento).

Il part-time nelle assunzioni non stagionali. Il dato più saliente è rappresentato dal sensibile balzo della percentuale di assunzioni part-time sul totale delle non stagionali. Dal 2,1 per cento del 2009 si è passati al 14,4 per cento del 2010. Nell'industria in senso stretto c'è stata invece una riduzione di circa un punto percentuale, mentre nei servizi il progresso si è limitato a circa quattro punti percentuali rispetto agli oltre dodici dell'edilizia. Questa situazione non fa che confermare il clima di profonda incertezza che permea il settore. Alla riduzione dei carichi di lavoro le imprese rispondono con un comprensibile adeguamento dell'intensità dello stesso, come del resto già osservato in termini di assunzioni per tipo di contratto, vista la crescente prevalenza del precariato,

soprattutto orientato a coprire picchi di lavoro. L'edilizia ha in sostanza reso ancora più flessibile l'impiego di manodopera.

Le difficoltà di reperimento della manodopera non stagionale. Il reperimento di manodopera rappresenta un problema piuttosto sentito dalle imprese e l'industria in senso stretto non ha fatto eccezione. L'indagine Excelsior ha registrato una percentuale di imprese che hanno segnalato difficoltà di reperimento di manodopera non stagionale pari al 28,8 per cento, in aumento rispetto alla quota del 21,7 per cento del 2009. La crescita delle difficoltà di reperimento di personale può apparire un po' singolare, se si considera che vi dovrebbe essere una maggiore disponibilità di manodopera da ascrivere al massiccio utilizzo degli ammortizzatori sociali, retaggio della particolare gravità della crisi economica. Tra le cause di difficile reperimento occupa il primo posto, con una quota del 67,1 per cento, la scarsità di persone che esercitano la professione o che sono poco interessate a esercitarla per i più svariati motivi (professionalmente poco attraente, pesante o faticosa, ecc.). Il 14,1 per cento delle assunzioni non stagionali, equivalente a 1.600 persone, è stato giudicato di difficile reperimento a causa della inadeguatezza dei candidati. Il motivo principale è stato rappresentato dalla mancanza della necessaria esperienza (33,0 per cento), e anche questa motivazione si "scontra" con la maggiore disponibilità di persone dovuta alla crisi. Il problema assume i contorni più accentuati nelle industrie della carta, cartotecnica e stampa e della lavorazione dei minerali non metalliferi.

Per cercare di aggirare il problema del difficile reperimento di personale, le industrie edili percorrono principalmente due strade. La prima è rappresentata da diverse, e non meglio specificate, modalità di ricerca (31,6 per cento). La seconda riguarda l'assunzione di personale da formare all'interno dell'azienda (23,3 per cento). La maggiore remunerazione o altri incentivi economici riveste un ruolo minore nelle politiche aziendali dell'industria in senso stretto (10,9 per cento), cosa questa abbastanza comprensibile in un momento di difficile quadratura dei bilanci aziendali.

Nel riprendere il discorso sulla necessità di formare personale per ovviare al difficile reperimento di manodopera, giova richiamare quanto avvenuto nel 2009 in termini di formazione professionale. In quell'anno il 27,7 per cento delle imprese ha effettuato, internamente o esternamente, corsi di formazione per il personale, in misura superiore rispetto a quanto rilevato negli anni passati. La propensione alla formazione è strettamente legata alla dimensione delle imprese. Dalla percentuale del 19,7 per cento della classe da 1 a 9 dipendenti si sale progressivamente a quella dell'84,7 per cento delle grandi imprese con 250 dipendenti e oltre. Questa situazione, che accumuna tutti i comparti industriali, è abbastanza comprensibile in quanto la formazione, specie esterna, comporta oneri che non tutte le piccole imprese riescono a sostenere.

Le assunzioni di manodopera non stagionale immigrata. Per ovviare alla carenza di personale può divenire necessario ricorrere anche a manodopera straniera, più propensa ad accettare lavori manuali, oltre che remunerazioni inferiori, rispetto a quella italiana. Nel 2010 il fenomeno è apparso più evidente rispetto a quanto preventivato per il 2009. Le imprese hanno previsto di assumere da un minimo di 2.010 fino a un massimo di 2.930 immigrati, equivalenti questi ultimi al 25,9 per cento delle assunzioni non stagionali contro il 22,6 per cento del 2009.

La maggioranza delle assunzioni massime di immigrati previste dalle imprese dovrà essere oggetto di formazione (67,4 per cento), in misura leggermente superiore rispetto alla media del 66,3 per cento dell'industria. Circa il 57 per cento degli immigrati richiesti non necessita di esperienza specifica, al di sopra della media industriale del 49,6 per cento e generale del 47,6 per cento. La ovvia conclusione che si può trarre da questi andamenti è che la manodopera d'immigrazione vada per lo più a coprire mansioni non qualificate.

Le competenze richieste per le assunzioni non stagionali. Un interessante aspetto delle assunzioni è costituito dalle competenze che le imprese dell'industria in senso stretto ritengono importanti per il migliore svolgimento del lavoro. La capacità di lavorare in gruppo, ovvero di rapportarsi agli altri, e l'abilità manuale, sono le principali competenze richieste (45,6 per cento). La terza caratteristica richiesta dalle imprese riguarda il sapere lavorare in autonomia (45,0 per cento), seguita dalla

capacità di risolvere i problemi (37,9 per cento). In estrema sintesi occorre avere un buon rapporto con i colleghi ed essere nel contempo capaci autonomamente di fare fronte a ogni evenienza. Competenze quali la conoscenza delle lingue straniere, amministrative e dell'informatica sono relativamente poco richieste.

Le imprese che non intendono assumere. Accanto a imprese che manifestano intenzione di assumere personale, ne esistono altre, e sono la maggioranza, che dichiarano il contrario. La percentuale di imprese dell'industria in senso stretto, che non assumerebbe comunque personale a nessuna condizione, nel 2010 è stata del 76,7 per cento, in leggera diminuzione rispetto alla quota del 2009 (77,4 per cento), ma ben al di sopra del 2008 (55,5 per cento). L'elevata quota di imprese che non assumerebbero comunque personale è coerente con le prospettive di calo dell'occupazione dipendente. Il motivo principale della intenzione di non assumere è stato rappresentato dall'adeguatezza dell'organico alle aspettative produttive (52,1 per cento), mentre nel 2009 primeggiava il calo della domanda e l'incertezza sulle prospettive, con una percentuale del 64,4 per cento. Nel 2010 questa motivazione è stata indicata dal 23 per cento delle imprese, sottintendendo un clima relativamente più disteso rispetto al 2009, che è stato l'anno che ha risentito maggiormente degli effetti della crisi globale. La quota di imprese che assumerebbe personale se non vi fossero ostacoli è risultata abbastanza limitata (3,5 per cento), rispecchiando nella sostanza l'andamento generale di industria e servizi (3,9 per cento). L'indagine effettuata nel 2010 non ha approfondito la natura degli ostacoli, contrariamente a quanto avvenuto nel 2009, dove primeggiava l'elevato costo del lavoro.

La Cassa integrazione guadagni. La Cassa integrazione guadagni ordinaria riguarda il comparto dell'installazione impianti per l'edilizia oltre alle attività spiccatamente edili. Nel valutare tali dati occorre tenere presente che, specie per quanto concerne l'attività edilizia in senso stretto, le sfavorevoli fasi congiunturali si sommano ai motivi legati ai casi d'inattività dovuti a cause di forza maggiore, per lo più rappresentate dal maltempo che impedisce le attività dei cantieri a cielo aperto. Fatta questa premessa, nel 2010 le ore autorizzate al comparto delle installazioni impianti per l'edilizia, sono ammontate a 297.850, vale a dire il 59,1 in più rispetto al quantitativo del 2009 (+37,1 per cento nel Paese). Se il confronto viene effettuato con il valore medio del quinquennio 2005-2009, che deriva da dati ricavati dagli archivi gestionali ed è di conseguenza pienamente omogeneo, si ha in Emilia-Romagna una crescita ancora più accentuata (+211,8 per cento), a ulteriore testimonianza del perdurare della crisi. Se spostiamo l'osservazione alle attività edili in senso stretto, si ha un quantitativo di poco superiore ai 5 milioni di ore autorizzate, con un incremento del 38,0 per cento rispetto al 2009 (+2,8 per cento in Italia). Come descritto precedentemente, la commistione tra stati di difficoltà congiunturale e cause di forza maggiore dovute al maltempo, non consente di trarre conclusioni certe sul reale impatto della crisi. Resta tuttavia un aumento piuttosto pronunciato, che sale al 100,7 per cento se il confronto viene eseguito con il valore medio del quinquennio 2005-2009.

Il ricorso agli interventi straordinari, di natura strutturale in quanto legati a stati di crisi o processi di ristrutturazione, riorganizzazione ecc., è apparso più contenuto rispetto a quanto registrato per quello ordinario. Le ore autorizzate al comparto dell'installazione impianti per l'edilizia sono ammontate a poco più di 89.000, vale a dire il 22,4 per cento in meno rispetto al 2009. La situazione cambia di segno se si esegue il confronto con il valore medio del quinquennio 2005-2009, pari a 63.477 ore. In questo caso emerge una crescita del 40,4 per cento. Se si pone l'attenzione sulle attività edili in senso stretto, si ha un quantitativo di 452.452 ore autorizzate, vale a dire sette volte in più rispetto al 2009, in linea con quanto rilevato nel Paese (+213,8 per cento).

Per quanto concerne gli accordi sindacali per accedere alla Cig straordinaria, secondo i dati della Regione nel 2010 ne sono stati stipulati 32 rispetto ai 17 dell'anno precedente. Le unità locali coinvolte sono state 44 contro le 21 di un anno prima, mentre i lavoratori interessati sono risultati quasi 1.000, con un aumento del 35,0 per cento rispetto al 2009.

Gli interventi in deroga³² (possono riguardare sia gli interventi ordinari che straordinari) al comparto dell'installazione impianti per l'edilizia sono risultati in Emilia-Romagna in forte espansione, a causa soprattutto delle massicce richieste pervenute dalle imprese artigiane. Le ore complessivamente autorizzate sono salite dalle quasi 248.000 del 2009 a 1.851.064 del 2010, di cui il circa il 97 per cento a carico del solo settore artigiano. Di analogo spessore l'evoluzione nazionale, che è stata caratterizzata da circa 12 milioni e mezzo di ore autorizzate rispetto ai 3.372.630 del 2009. Nell'ambito delle attività edili in senso stretto gli interventi in deroga in regione sono stati rappresentati da 573.736 ore autorizzate, largamente superiori alle 35.136 dell'anno precedente. Anche questi sono inequivocabili segni del perdurare della crisi, se si considera che le deroghe possono estendere l'utilizzo della Cassa integrazione guadagni oltre i tradizionali termini.

Il credito. Secondo i dati della Banca d'Italia di fonte segnalazioni di Vigilanza, la domanda di credito è apparsa in progressivo ridimensionamento nel corso del 2010. Da dicembre 2009 fino a maggio 2010, i prestiti "vivi", cioè al netto delle sofferenze e dei pronti contro termine attivi, sono apparsi mediamente in diminuzione attorno al 2 per cento. Dal mese di giugno sono stati introdotti dei sostanziali cambiamenti nella rilevazione dei dati che hanno impedito confronti attendibili con il passato³³. Se si limita il confronto agli omogenei mesi di giugno e dicembre 2010 emerge nuovamente una situazione di stasi, rappresentata da una diminuzione del 2,4 per cento, in contro tendenza rispetto a quanto rilevato in Italia (+3,0 per cento). I dati dei prestiti hanno in pratica ricalcato la debolezza della fase congiunturale, come mostrato dalle indagini congiunturali del sistema camerale che hanno registrato, in ogni trimestre del 2010, diminuzioni della produzione e del volume d'affari.

L'andamento dei prestiti totali, comprese le sofferenze e i pronti contro termine, desunto dai dati della Centrale dei rischi – il confronto è omogeneo con la situazione di un anno prima – è apparso sostanzialmente stagnante. A fine dicembre 2010 i prestiti sono ammontati a 20 miliardi e 740 milioni di euro, praticamente gli stessi del 2009 (+0,4 per cento).

Se analizziamo i finanziamenti oltre il breve termine³⁴, possiamo notare che nel quarto trimestre 2010 quelli destinati alla costruzione di fabbricati sono cresciuti tendenzialmente del 2,6 per cento, in tendenza linea con quanto riscontrato nel Paese (+4,9 per cento). A pesare maggiormente sulla crescita complessiva è stato il comparto dell'edilizia abitativa, che ha evidenziato un aumento tendenziale del 3,4 per cento, a fronte della moderata crescita della costruzione di altri fabbricati (+1,6 per cento). Al di là della cautela dovuta all'effetto delle cartolarizzazioni, c'è stata una risalita nei confronti del trend negativo dei dodici mesi precedenti, che non muta nella sostanza la situazione di basso profilo che ha permeato gran parte del 2010, coerentemente con l'andamento negativo evidenziato dall'indagine dell'Ance e descritto precedentemente.

Nell'ambito dei tassi d'interesse, il settore delle costruzioni ha avuto condizioni meno vantaggiose. I tassi attivi sulle operazioni autoliquidanti e a revoca nel quarto trimestre 2010 si sono attestati al 5,38 per cento, con una crescita di 0,18 punti percentuali rispetto al trend dei dodici mesi precedenti, superiore all'aumento medio generale di 0,11 punti percentuali. Il settore edile ha evidenziato un tasso più elevato rispetto alla grande maggioranza delle branche economiche, sottintendendo una maggiore rischiosità. Al di là di questa situazione, i tassi praticati in Emilia-

³² Gli ammortizzatori sociali in deroga (Cig ordinaria, Cig straordinaria e mobilità) derivano dall'accordo stipulato il 18 maggio 2009 dalla Regione Emilia-Romagna con UPI, ANCI e parti sociali.

³³ Da giugno 2010, per effetto del Regolamento BCE/2008/32 e di alcune modifiche apportate alle Segnalazioni di vigilanza, le serie storiche dei depositi e dei prestiti registrano una discontinuità statistica. In particolare, la serie storica dei prestiti include tutti i prestiti cartolarizzati, o altrimenti ceduti, che non soddisfano i criteri di cancellazione previsti dai principi contabili internazionali (IAS), in analogia alla redazione dei bilanci. L'applicazione ha comportato la reiscrizione in bilancio di attività precedentemente cancellate e passività ad esse associate, con un conseguente incremento delle serie storiche dei prestiti e dei depositi.

³⁴ Dal quarto trimestre 2008 il limite è stato abbassato a un anno rispetto ai diciotto mesi. Non è stato pertanto possibile effettuare confronti omogenei con i dati retrospettivi al quarto trimestre 2008.

Romagna nel quarto trimestre 2010 sono apparsi più contenuti dei corrispondenti nazionali nella misura di 0,47 punti percentuali, in termini tuttavia più ridotti rispetto alla situazione di un anno prima, quando la forbice era di 0,81 punti percentuali.

Il rapporto banca – impresa. Il rapporto che intercorre tra le imprese edili e il sistema creditizio è stato analizzato da due indagini effettuate dall'Istituto Guglielmo Tagliacarne. La prima ha avuto luogo tra il 19 marzo e il 14 aprile 2010, con il coinvolgimento di 142 imprese. La seconda si è svolta tra il 25 ottobre e l'11 novembre 2010, riguardando 148 imprese. Il confronto tra le due indagini ha permesso di verificare quali cambiamenti siano avvenuti nel corso del 2010.

Accesso al credito: Nel corso del 2010 è emerso un clima meno positivo rispetto a quanto rilevato nella totalità delle imprese.

Tavola 8.2 – Rapporto banca-impresa. Rilevazioni di primavera e autunno 2010. Industria delle costruzioni. Emilia-Romagna. Valori percentuali (a).

Accesso al credito	Giudizio	Primavera (b)		Autunno (c)	
		Totale	Di cui: edili	Totale	Di cui: edili
Quantità di credito disponibile/erogabile	Adeguato	49,5	47,2	50,4	45,3
	Inadeguato	47,8	50,0	42,9	46,6
	Nonsa/Non risponde	2,7	2,8	6,7	8,1
	Totale	100,0	100,0	100,0	100,0
Tipologia di strumenti finanziari offerti	Adeguato	53,6	54,2	55,4	46,6
	Inadeguato	43,3	43,0	36,9	41,9
	Nonsa/Non risponde	3,1	2,8	7,7	11,5
	Totale	100,0	100,0	100,0	100,0
Tempi di valutazione/accettazione richieste fido	Adeguato	51,1	51,4	50,7	45,9
	Inadeguato	44,3	42,3	41,4	43,2
	Nonsa/Non risponde	4,6	6,3	7,9	10,8
	Totale	100,0	100,0	100,0	100,0
Tasso applicato	Adeguato/Accettabile	43,4	45,8	43,2	38,5
	Inadeguato/Oneroso	52,9	50,7	48,6	51,4
	Nonsa/non risponde	3,6	3,5	8,2	10,1
	Totale	100,0	100,0	100,0	100,0
Garanzie richieste	Adeguato/Accettabile	44,2	46,5	42,5	37,8
	Inadeguato/Oneroso	51,5	48,6	49,1	52,7
	Nonsa/non risponde	4,4	4,9	8,5	9,5
	Totale	100,0	100,0	100,0	100,0
Costo complessivo del finanziamento	Adeguato/Accettabile	43,0	38,7	40,3	35,8
	Inadeguato/Oneroso	51,4	54,9	49,4	52,0
	Nonsa/non risponde	5,6	6,3	10,3	12,2
	Totale	100,0	100,0	100,0	100,0

(a) Nell'indagine primaverile sono state intervistate 142 imprese edili su 1.402 totali. Nell'indagine autunnale le imprese intervistate sono state 148 sulla 1.500 totali.

(b) Interviste effettuate nel periodo 19 marzo – 14 aprile 2010.

(c) Interviste effettuate nel periodo 25 ottobre – 11 novembre 2010.

Fonte: Istituto Guglielmo Tagliacarne.

In termini di disponibilità di credito, nella rilevazione autunnale il 45,3 per cento degli imprenditori lo ha giudicato adeguato, in peggioramento rispetto alla percentuale del 47,2 per cento registrata nella rilevazione primaverile. Nella totalità delle imprese c'è stata invece una crescita dell'area dei soddisfatti dal 49,5 al 50,4 per cento. Un analogo andamento ha riguardato la tipologia degli

strumenti offerti. In questo caso le imprese che li hanno giudicati positivamente hanno inciso per il 46,6 per cento del totale, in diminuzione rispetto alla quota del 54,2 per cento riscontrata nella rilevazione primaverile e anche in questo caso è da annotare l'andamento in contro tendenza rispetto alla totalità delle imprese. Per quanto concerne i tempi delle istruttorie per concedere i fidi, il 45,9 per cento delle imprese ha espresso un giudizio positivo, in calo rispetto alla quota del 51,4 per cento registrata nella rilevazione primaverile, mentre si è accresciuta la platea di imprese critiche passata dal 42,3 per cento della primavera al 43,2 per cento dell'autunno.

Costo del finanziamento: Nella rilevazione autunnale solo il 38,5 per cento delle imprese edili intervistate ha ritenuto questo parametro adeguato o accettabile sotto l'aspetto del tasso applicato, in misura largamente inferiore rispetto alla situazione emersa in primavera (45,8 per cento). E' inoltre aumentata la quota di imprese "scontente", passata dal 50,7 al 51,4 per cento, anche se occorre sottolineare che il dato può essere stato influenzato dalla crescita, attorno ai sette punti percentuali, delle imprese che non sono state in grado di rispondere. Al di là di questa precisazione, resta tuttavia una situazione decisamente più negativa rispetto alla totalità delle imprese, che deriva dal fatto che le banche considerano il settore edile tra i più "rischiosi". Sotto l'aspetto delle garanzie richieste, hanno largamente prevalso i giudizi negativi (52,7 per cento) rispetto a quelli positivi (37,8 per cento), con una forbice molto più ampia rispetto alla situazione registrata nella rilevazione primaverile e anche questo andamento si riallaccia a quanto detto precedentemente sulla maggiore "rischiosità" del settore. Per quanto riguarda il costo complessivo del finanziamento, il 52,0 per cento delle imprese intervistate in autunno lo ha giudicato inadeguato oppure oneroso, a fronte del 35,8 per cento che lo ha invece reputato adeguato o, quanto meno, accettabile. Emerge in sostanza una situazione di evidente disagio, che ha rispecchiato nella sostanza quanto emerso nella rilevazione primaverile.

Imprese e linee di credito: La maggior parte delle imprese edili intervistate in autunno possiede una linea di credito (76,6 per cento), ma in misura più contenuta rispetto a quanto emerso nella rilevazione primaverile (85,2 per cento). Quelle che non la possiedono danno come motivo la mancanza di necessità di risorse finanziarie aggiuntive (58,8 per cento), in percentuale tuttavia molto più ridotta rispetto ai mesi passati (76,2 per cento), sottintendendo una minore disponibilità di mezzi propri. Le altre motivazioni (chiusura della linea da parte della banca o da parte dell'impresa, eccessiva onerosità del servizio, situazione finanziaria e patrimoniale dell'impresa inadeguata, richiesta inoltrata alle banche, ma rifiutata) vengono citate da una percentuale più contenuta di imprese. L'unica puntualizzazione riguarda semmai la crescita della percentuale di imprese edili con situazione finanziaria e patrimoniale che non consente indebitamento, passata tra primavera e autunno dal 4,8 all'11,8 per cento, e anche questo può essere interpretato come un segnale di minore liquidità.

Il rapporto di finanziamento tra imprese e credito, pur con qualche oscillazione, è, pertanto, una modalità operativa entrata nella vita quotidiana delle attività economiche.

La maggior parte delle imprese che aveva fatto richiesta di credito e che non l'ha ottenuto (nella rilevazione autunnale il 2,9 per cento delle intervistate si è trovato in questa situazione) ha dichiarato che il rifiuto è riconducibile esclusivamente alla inadeguatezza dei tempi di rimborso proposti. Nell'indagine primaverile questa problematica si divideva a metà con le garanzie ritenute insufficienti.

Nessuna impresa edile ha subito in autunno la revoca del credito da parte delle banche, rispecchiando la situazione registrata nell'indagine primaverile. Nel contempo nessuna impresa, come rilevato nell'indagine primaverile, ha deciso di chiudere la propria linea di credito con le banche, sottintendendo lo stretto legame che c'è con il credito, che per la maggioranza delle imprese è di vitale importanza, più che per altri settori.

La maggioranza delle imprese intervistate non ha intenzione di richiedere un finanziamento nei sei mesi seguenti l'intervista autunnale (82,8 per cento), in riduzione rispetto alla percentuale del 94,7 per cento rilevata in primavera. Quelle che hanno, invece, intenzione di farlo si muoveranno soprattutto per realizzare nuovi investimenti (60,0 per cento), ma una parte non trascurabile lo farà

per sostenere l'attività corrente (32,0 per cento), quindi, la normale attività aziendale. Un dato quest'ultimo che deve far riflettere sulla sottocapitalizzazione delle imprese, un fenomeno tutt'altro che relegato al passato. Una riflessione s'impone sul fatto che appaia in aumento, di circa dieci punti percentuali, la quota di imprese che intende chiedere un finanziamento passata dal 4,6 per cento dell'indagine primaverile al 17,2 per cento di quella autunnale. Visto e considerato che la destinazione principale è rappresentata dagli investimenti, potrebbe emergere una propensione maggiore, da parte delle imprese edili, all'accumulo di capitale, sottintendendo aspettative favorevoli sulla ripresa economica.

La grande maggioranza delle imprese, pari all'88,3 per cento, non ha subito, tra la primavera e l'autunno 2010, richieste di rientro del finanziamento, in miglioramento rispetto alla quota dell'81,8 per cento rilevata in primavera rispetto a settembre 2009. Le imprese che hanno invece dichiarato di avere dovuto far fronte a questa procedura sono ammontate all'11,7 per cento del totale, in misura più leggera rispetto alla percentuale, abbastanza elevata, del 15,7 per cento registrata in primavera. Al di là del miglioramento avvenuto tra le due rilevazioni, il settore edile ha evidenziato una percentuale di richieste di rientro, che ha superato di circa due punti percentuali quella riferita alla totalità delle imprese, rispecchiando quanto emerso nell'indagine primaverile e riflettendo uno stato di "rischiosità" maggiore rispetto ad altri settori, come già puntualizzato precedentemente.

Il 64,9 per cento delle imprese intervistate in autunno ha ritenuto che, rispetto ad aprile, non sia emersa alcuna criticità particolare nel rapporto con il credito, mentre circa il 16 per cento ha denunciato un aumento dei costi e/o delle commissioni applicate. Inoltre l'8,1 per cento delle imprese edili ha lamentato una riduzione della quantità di credito concesso, a fronte della media generale del 5,5 per cento. Rispetto a quanto emerso nell'indagine primaverile, che valutava la situazione rispetto a settembre 2009, c'è stato in autunno un generale alleggerimento delle criticità, che ha riguardato in particolare l'aumento delle garanzie richieste. L'unica eccezione è stata riscontrata nella riduzione della quantità di credito concesso.

Gli appalti di opere pubbliche, forniture e servizi. Per quanto concerne il mercato delle opere pubbliche, secondo i dati elaborati dall'Osservatorio regionale dei contratti pubblici di lavori, servizi e forniture, nel 2010 sono emersi alcuni segnali di ripresa, da attribuire soprattutto a due appalti di consistente valore relativi alla superstrada Ferrara-Lidi e all'autostrada regionale Cispadana. La ricaduta sulle imprese regionali, come vedremo diffusamente in seguito, è stata tuttavia relativamente ridotta e non in grado di innescare un ciclo virtuoso del volume di affari, in linea con quanto emerso dalle indagini congiunturali del sistema camerale.

Per quanto riguarda gli appalti delle opere pubbliche banditi in Emilia-Romagna nel corso del 2010 è emersa una tendenza espansiva.

Alla flessione del 25,5 per cento del numero delle gare rispetto al 2009, si è contrapposto il notevole incremento del relativo valore complessivo, passato da 1.035,76 a 1.837,83 milioni di euro (+77,4 per cento). Se non si considera il valore del bando Anas legato alla progettazione, alla riqualificazione funzionale ad autostrada e alla gestione del raccordo autostradale Ferrara - Porto Garibaldi, l'importo complessivo dei bandi di gara scende a 1.204,53 milioni di euro, con un incremento del 16,3 per cento rispetto al 2009, che si può ritenere comunque significativo. Se eseguiamo il confronto – è compreso il bando dell'Anas - con il valore medio dei dieci anni precedenti, si ha invece un decremento del 5,6 per cento, tale da configurare il 2010 tra i periodi meno prodighi.

Circa il 60 per cento degli importi banditi nel 2010 è stato destinato a viabilità e trasporti, in misura largamente superiore alla percentuale del 41,4 per cento riscontrata nel 2009. Il peso dell'appalto legato alla superstrada Ferrara – Porto Garibaldi si è fatto naturalmente sentire, ma al di là dello straordinario valore della gara, è da sottolineare che la voce viabilità e trasporti ha occupato un posto di primo piano nelle politiche delle Amministrazioni pubbliche, se si considera che tra il 1993 e il 2010 sono state varate gare in Emilia-Romagna per un ammontare di circa 12 miliardi e 333 milioni di euro, equivalenti al 57,9 per cento del totale. La seconda tipologia per importanza ha riguardato le infrastrutture destinate al "sociale", che hanno registrato bandi per un valore pari a

356,24 milioni di euro, equivalenti al 19,4 per cento del totale, rispetto alla quota del 32,2 per cento di un anno prima.

Tavola 8.3 – Appalti banditi nel periodo 2000-2010. Emilia-Romagna. Milioni di euro (a).

Tipologia opere pubbliche	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010
Residenziale	27,37	73,94	47,01	93,73	43,80	72,39	63,33	61,93	51,21	36,03	30,92
Industriale	19,63	10,58	7,19	6,16	3,11	5,30	9,51	16,80	25,11	6,30	0,00
Terziaria	8,78	2,50	10,80	5,96	27,65	4,59	112,99	0,87	122,62	0,00	34,55
Sociale	359,45	428,50	527,29	530,18	662,89	362,40	571,26	397,57	407,95	333,37	356,24
Speciale	32,54	26,99	45,52	36,04	55,21	39,33	15,78	43,88	69,96	30,46	16,97
TOTALE EDILIZIA	447,25	542,51	637,82	672,08	792,66	484,02	772,87	521,04	676,85	406,17	438,68
Raccolta distr. fluidi	37,70	52,71	66,02	25,69	76,14	47,68	36,95	80,95	81,35	55,59	30,32
Smaltimento rifiuti	147,19	69,40	106,84	92,63	143,24	41,70	36,65	24,15	48,62	35,51	18,70
Produc. e trattam. energia	46,48	12,80	7,07	9,52	14,09	4,61	10,59	4,00	21,33	31,24	188,17
Viabilità e trasporti	543,83	1.154,63	1.612,29	1.460,73	1.477,48	1.154,39	540,76	846,05	2.020,78	429,24	1.093,30
Difesa del suolo e ambiente	43,38	64,20	44,59	37,43	31,59	34,58	42,98	26,15	26,69	53,92	24,09
Interventi integrati e speciali	0,52	0,15	0,29	2,44	0,00	1,34	0,00	0,00	0,00	0,00	2,25
Impianti sportivi	34,09	36,45	51,60	39,69	38,81	42,59	63,64	38,54	25,68	24,10	42,31
TOTALE INFRASTRUTTURE	854,22	1.390,34	1.888,71	1.668,12	1.781,36	1.327,73	731,57	1.019,83	2.224,45	629,59	1.399,15
TOTALE GENERALE	1.301,47	1.932,85	2.526,53	2.340,20	2.574,02	1.811,75	1.504,44	1.540,86	2.901,30	1.035,76	1.837,83

(a) La somma degli addendi può non coincidere con il totale a causa degli arrotondamenti.

Fonte: Osservatorio regionale dei contratti pubblici di lavori, servizi e forniture.

Tutte le restanti tipologie hanno registrato incidenze percentuali inferiori al 3 per cento, in un arco compreso tra il 2,3 per cento degli impianti sportivi e lo 0,1 per cento degli interventi integrati e speciali.

Per quanto riguarda le amministrazioni aggiudicatrici, il sensibile aumento degli importi banditi è da ascrivere agli ambiti statali e di interesse nazionale/sovra regionale, in particolare i concessionari trasporto autostradale, nella fattispecie l'Anas titolare, come accennato precedentemente, della gara del valore di 633 milioni e 300 mila euro relativa ai lavori da effettuare sulla Superstrada Ferrara – Porto Garibaldi. Nell'ambito degli enti locali regionali c'è stata una prevalenza di aumenti dovuti in particolare alle Amministrazioni provinciali, comunali, "Altri enti"³⁵ e "Case e istituti assistenziali". Per quest'ultima amministrazione gli importi banditi sono passati da 6,73 a 69,30 milioni di euro. Per i comuni, che hanno varato 185 gare delle 395 totali, la crescita degli importi dei bandi è stata del 38,3 per cento, a fronte dell'incremento del 27,8 per cento riscontrato per la totalità degli enti regionali. Le diminuzioni nell'ambito degli enti regionali hanno riguardato, tra gli altri, Aziende ex municipalizzate/consorzi, Comunità montane e Unione dei comuni e Società patrimoniali di Comuni e STU (società di trasformazione urbana).

Per quanto concerne gli affidamenti, dai 2.606 appalti affidati nel 2009 si è scesi ai 2.309 del 2010 (-11,4 per cento), mentre in valore si è passati da 1.258,27 a 2.336,46 milioni di euro (+85,7 per cento). Come accennato in apertura di paragrafo, non c'è stata una analoga ricaduta sulle imprese con sede in regione. L'importo delle relative gare vinte è infatti sceso da 1.024,23 a 894,86 milioni di euro, per un decremento del 12,6 per cento. Le imprese con sede in regione che hanno vinto almeno una gara nel 2010 sono risultate 892 rispetto alle 1.000 del 2009. La ricaduta degli appalti pubblici di lavori ha insomma riguardato una platea più ristretta di imprese, con una media pro capite per le aziende con sede in Emilia-Romagna pari a poco più di un milione di euro, vale a dire il 2,1 per cento in meno rispetto all'anno precedente.

La forte crescita degli affidamenti è stata determinata dall'aggiudicazione dei lavori relativi alla realizzazione e gestione dell'autostrada regionale Cispadana tra la A22 nel reggiano e la A13 in provincia di Ferrara. Se non si considerasse questo affidamento, si avrebbe una diminuzione degli importi pari al 6,4 per cento. La straordinarietà del 2010 spicca ancora di più se si esegue il

³⁵ Sono incluse le società che gestiscono l'aeroporto di Bologna e il porto di Ravenna.

confronto con il valore medio del decennio 2000-2009, che fa registrare un incremento del 63,0 per cento.

La quasi totalità degli importi affidati, esattamente 2.073,52 milioni di euro, corrispondenti all'88,7 per cento del totale, è venuto dagli enti locali, i cui affidamenti sono cresciuti in valore del 114,0 per cento rispetto al 2009, grazie allo straordinario appalto della Cispadana affidato dalla Regione Emilia-Romagna alla Società per azioni Autostrada del Brennero, con sede a Trento. Negli altri ambiti locali è da sottolineare il ridimensionamento dell'importo dei Comuni (-32,3 per cento) e il quasi azzeramento delle Università (-91,4 per cento), mentre sono apparsi in forte ripresa Aziende ex-municipalizzate/Consorzi, Acer, Province e "altri enti". Questi ultimi si sono avvalse della gara del valore di circa 8 milioni e 708 mila euro affidata dalle Ferrovie Emilia-Romagna al CCC (Consorzio cooperative costruzioni) di Bologna, per opere di viabilità nel reggiano.

Tavola 8.4 – Appalti affidati nel periodo 2000-2010. Emilia-Romagna. Milioni di euro (a).

Tipologia opere pubbliche	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010
Residenziale	32,54	38,02	58,75	90,50	29,01	62,44	50,66	49,40	41,90	39,02	38,89
Agricola	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00	0,06	0,00	0,00	0,00
Industriale	17,04	2,89	4,35	5,01	1,97	4,80	17,53	6,08	19,60	0,18	4,48
Terziaria	24,27	1,67	8,59	1,28	26,65	7,64	107,34	6,26	27,55	0,79	11,00
Sociale	365,14	275,10	379,39	403,03	464,26	501,11	517,66	399,73	342,01	454,91	416,56
Speciale	26,34	26,51	36,99	22,87	40,30	51,94	17,77	15,45	43,27	24,44	16,60
TOTALE EDILIZIA	465,33	344,19	488,08	522,69	562,19	627,93	710,95	476,98	474,33	519,33	487,52
Raccolta distr. fluidi	58,36	27,91	58,86	50,25	17,70	101,11	36,30	56,86	69,80	56,87	23,62
Smaltimento rifiuti	42,35	67,48	61,55	66,97	58,08	60,12	25,79	20,56	87,44	32,98	21,50
Produc. e trattam. energia	2,58	7,00	2,77	2,39	8,84	3,94	10,55	9,47	9,67	12,34	183,24
Viabilità e trasporti	650,22	442,41	774,27	1.009,05	891,98	1.036,31	602,52	393,21	864,40	552,62	1.553,64
Difesa del suolo e ambiente	51,13	55,26	37,15	40,55	45,06	50,80	75,09	35,27	50,88	59,20	48,86
Interventi integrati e speciali	0,52	0,00	0,26	2,51	0,71	0,40	0,23	0,09	0,08	0,00	0,00
Impianti sportivi	9,30	23,97	25,90	29,57	23,52	42,75	46,74	43,64	25,12	24,92	18,08
TOTALE INFRASTRUTTURE	814,45	624,02	960,76	1.201,29	1.045,90	1.295,42	797,23	559,09	1.107,38	738,94	1.848,94
TOTALE GENERALE	1.279,26	968,21	1.448,84	1.723,98	1.608,09	1.923,35	1.508,18	1.036,08	1.581,71	1.258,27	2.336,46

(a) La somma degli addendi può non coincidere con il totale a causa degli arrotondamenti.

Fonte: Osservatorio regionale dei contratti pubblici di lavori, servizi e forniture.

In ambito statale e di interesse nazionale/sovra regionale c'è stata una flessione del 9,1 per cento degli importi affidati, dovuta ai ridimensionamenti dei Ministeri e dei "Concessionari di trasporto autostradale" che comprendono l'Anas.

Gran parte degli affidamenti del 2010 è stata rappresentata da infrastrutture. La parte più consistente di questa tipologia, in ragione dello straordinario affidamento legato alla Cispadana, è stata nuovamente destinata alla viabilità e trasporti, che ha costituito il 66,5 per cento del totale degli affidamenti. Tutte le altre tipologie sono state distanziate notevolmente, confermando la situazione del passato. La seconda tipologia per importanza è stata rappresentata dall'edilizia con destinazione "sociale", che ha rappresentato il 17,8 per cento degli importi affidati.

Il ribasso medio praticato dalle imprese edili si è attestato al 13,8 per cento, in crescita rispetto alla percentuale del 12,3 per cento registrata nel 2009. Quello proposto dalle imprese extraregionali, pari al 18,3 per cento, è risultato nuovamente maggiore rispetto a quello espresso dalle imprese con sede in Emilia-Romagna (12,9 per cento), oltre che in aumento rispetto al 2009 (15,4 per cento). La maggiore percentuale di ribasso delle imprese che operano fuori regione, che è indice di una maggiore concorrenzialità, si è associata al netto miglioramento della relativa quota di lavori affidati, salita al 61,7 per cento del valore degli appalti rispetto al 18,6 per cento del 2009. Il forte balzo delle imprese con sede fuori regione è da attribuire, come descritto precedentemente, all'affidamento della Cispadana ad una società con sede a Trento, di cui sono soci anche gli enti del territorio regionale.

Per quanto riguarda i contratti pubblici di forniture, il 2010 ha registrato un brusco ridimensionamento del valore dei bandi di gara scesi da 1.656,85 a 823,71 milioni di euro (-50,3 per cento), a fronte della sostanziale stabilità del numero dei bandi (+0,6 per cento). La gara di importo più consistente è stata realizzata da Intercent-ER per complessivi 394,16 milioni di euro (pari al 48 per cento del totale) relativa alla fornitura di medicinali per l'Area Vasta Emilia Centro (suddivisa in 1.213 lotti). Un andamento negativo ha riguardato anche gli affidamenti, il cui importo si è ridotto da 1.746,20 a 800,52 milioni di euro. I contratti di maggiore importo sono stati sottoscritti dalla società Ferrovie Emilia-Romagna srl per complessivi 74,88 milioni di euro, relativi alla fornitura di 12 convogli ferroviari, e dalla società Enipower di Ferrara srl per complessivi 72,68 milioni di euro, destinati alla fornitura di manutenzione di due unità a ciclo combinato.

In tema di contratti pubblici di servizi è stata registrata una situazione di segno contrario a quello delle forniture. I bandi di gara sono saliti da 577 a 666, mentre i relativi importi sono aumentati da 1.060,11 a 2.150,49 milioni di euro. Il notevole salto è da attribuire a tre appalti di notevole importo. Primo fra tutti il bando della società SRM – Reti e mobilità spa di complessivi 787,05 milioni di euro relativo all'affidamento di servizi di trasporto pubblico locale nel bacino bolognese. Seguono il bando del Comune di Reggio Emilia di 203,00 milioni di euro per l'affidamento di servizi finanziari e quello dell'Azienda Usl di Modena per un importo di 112,00 milioni di euro destinati al servizio di factoring pro soluto dei crediti.

Gli affidamenti di servizi sono apparsi anch'essi in aumento, sia in termini numerici (+13,9 per cento) che d'importo (+14,7 per cento). Il contratto di maggiore importo è stato affidato da ANAS per servizi finanziari per un valore di 135,00 milioni di euro. La procedura aperta (477), la procedura negoziata senza bando (421) e spese in economia (332) sono le tipologie di gara maggiormente utilizzate nell'affidamento dei servizi. Gli importi più rilevanti sono stati affidati prevalentemente mediante procedura aperta, per un importo di 598,82 milioni di euro.

Il partenariato pubblico-privato. In base ai dati raccolti dall'Osservatorio Regionale del Partenariato Pubblico Privato dell'Emilia Romagna, un sistema informativo e di monitoraggio degli avvisi di gara e delle aggiudicazioni sull'intero panorama del PPP, promosso da Unioncamere Emilia Romagna e realizzato da Cresme Europa Servizi, nel 2010 il mercato del Partenariato Pubblico e Privato (PPP) è continuato a crescere.

Tra gennaio e dicembre 2010 sono state indette 298 gare di PPP e il valore complessivo del mercato, ovvero l'ammontare degli importi messi in gara relativo alle 218 gare con importo segnalato, si è attestato a quota 1.352 milioni³⁶. Siamo di fronte a un andamento davvero eccezionale in quanto superiore a tutti i valori annui totalizzati tra il 2002 (29 gare e 139 milioni) e il 2009 (143 gare e 812 milioni).

Ma l'aspetto più importante da sottolineare è come il PPP stia diventando uno "strumento" sempre più utilizzato in regione. Nel 2010 è arrivato a rappresentare il 59 per cento del valore dell'intero mercato delle opere pubbliche in gara e oltre il 36 per cento del numero di opportunità, le quote più alte registrate da quando è operativo l'Osservatorio, cioè dal 2002 anno in cui rappresentava, rispettivamente per importo e numero, quote di appena il 5 e 1 per cento.

Buone notizie anche dal punto di vista delle aggiudicazioni. Nel 2010 sono state aggiudicate 81 gare per un investimento complessivo di quasi 1,3 miliardi di euro, quantità entrambe eccezionali in quanto decisamente superiori a qualsiasi valore annuo raggiunto dal 2002 ad oggi. Tra i contratti di maggiore importo firmati nel 2010 vi è quello per la realizzazione dell'Autostrada Cispadana, opera dal costo presunto di 1,1 miliardi.

Rispetto all'intero mercato nazionale, nel 2010 l'Emilia Romagna con 298 interventi in gara, contro una media regionale italiana di 152, si è collocata al secondo posto della classifica per numero di opportunità, dietro la Lombardia. Un anno prima occupava la sesta posizione con 143 gare. Per

³⁶ L'importo considerato è relativo al costo complessivo dell'affidamento che, in alcuni casi, oltre al valore dell'investimento tiene conto della gestione dei servizi *no core* nei quali figura il servizio di manutenzione di infrastrutture e impianti.

quanto concerne la graduatoria per volume d'affari l'Emilia-Romagna ha occupato la terza posizione, con 1.352,3 milioni, contro una media regionale italiana di 515 milioni, preceduta da Campania e Sicilia. Un anno prima, con 812 milioni, occupava la stessa posizione dietro Lazio e Piemonte.

Tavola 8.5 – Il partenariato pubblico e privato in Emilia-Romagna. Gare censite nel biennio 2009-2010 per procedura. (importi in milioni di euro) (a).

	2009				2010			
	N. TOTALE	Di cui con importo noto			N. TOTALE	Di cui con importo noto		
		Numero	Importo	Importo medio		Numero	Importo	Importo medio
Selezioni di proposte (PF fase I) *	2	1	10,0	10,0	1	-	-	-
Gare di concess. di CG su proposta del promotore	9	9	691,4	76,8	17	17	198,1	11,7
PF fase II	6	6	51,0	8,5	4	4	25,5	6,4
PF gara unica	3	3	640,3	213,4	13	13	172,5	13,3
Concessione di CG su proposta della s.a.	25	15	58,3	3,9	74	58	1.040,4	17,9
Concessione di servizi	87	63	28,2	0,4	198	140	68,1	0,5
Altre gare di PPP**	22	5	34,3	6,9	9	3	45,7	15,2
Gare di PPP	143	92	812,2	8,8	298	218	1.352,3	6,2

(a) La somma degli addendi può non coincidere con il totale a causa degli arrotondamenti.

* Non considerati nel dato statistico delle gare in quanto rappresentano la fase di preselezione del progetto da affidare con contratto di concessione di costruzione e gestione ai sensi dell'art. 153 del D.lgs n. 163/06.

** Tra le altre gare di PPP sono classificate le gare per: Stu, Società miste per l'esercizio di servizi pubblici, Contratti di quartiere, Programmi edilizi e sponsorizzazioni.

Fonte: elaborazione Cresme ES per Unioncamere Emilia-Romagna - www.sioper.it

A determinare le prime cinque posizioni della classifica regionale per volume d'affari del 2010 sono gli impianti fotovoltaici del Programma ASPEA (Azzeramento Spesa Energetica Associati), promosso dal Consorzio Asmez di Napoli, e le maxi opere autostradali da realizzare con lo strumento della concessione di lavori pubblici di iniziativa pubblica o privata.

In cima alla classifica troviamo la regione Campania con circa 2,3 miliardi, dei quali 1,6 finalizzati alla realizzazione del Programma ASPEA - fotovoltaico negli Enti Locali. La Sicilia occupa la seconda posizione con circa 1,7 miliardi, dei quali oltre 1,5 destinati al collegamento viario Catania-Ragusa, tratto compreso tra lo svincolo della SS 514 di Chiaramonte con la SS 115 e lo svincolo della Ragusana con la SS 114. La terza posizione, come accennato precedentemente, spetta all'Emilia Romagna, con circa 1,4 miliardi, dei quali 881 milioni per il collegamento autostradale Campogalliano-Sassuolo tra la A22 e la S.S. 467 Pedemontana. La quarta posizione è stata occupata dal Friuli Venezia Giulia, con oltre 1 miliardo, dei quali 976 finalizzati alla realizzazione del raccordo autostradale A23 – A28 Cimpello – Sequals. In quinta posizione troviamo le Marche con 781 milioni, dei quali 698 destinati alla realizzazione e successiva gestione del collegamento stradale tra il Porto di Ancona e la grande viabilità.

Tra i segmenti di PPP è risultato in forte espansione il mercato delle concessioni. Anche nel 2010 le concessioni di servizi sono risultate il segmento procedurale con il maggior numero di opportunità, con 198 gare pari ai due terzi del mercato regionale. Un anno prima rappresentavano il 61 per cento con 87 gare.

La seconda quota del mercato (25 per cento), per numero di opportunità, è spettata alle concessioni tradizionali, con 74 gare (erano solo 25 un anno prima). Le concessioni di costruzione e gestione su proposta del promotore, sia a procedimento unificato che in due fasi, hanno rappresentato il 6 per cento (17 gare) delle opportunità attivate nel 2010, mentre hanno pesato appena per il 3 per cento (9 gare) le "altre procedure di PPP".

Dal punto di vista dell'investimento hanno dominato le "concessioni di costruzione e gestione su proposta della stazione appaltante", con oltre 1 miliardo che è corrisposto al 77 per cento del mercato regionale del PPP, grazie alla maxi gara da 881 milioni indetta da ANAS Spa a Dicembre 2010. In particolare il progetto prevede il prolungamento dell'Autostrada A22 dall'innesto sull'Autostrada A1 alla SS 467 "Pedemontana" e dal ramo di raccordo con la tangenziale di Modena e di Rubiera, nonché il nuovo tratto di viabilità in variante alla SS 9 via Emilia "Variante di Rubiera" c.d. tangenziale di Rubiera.

Le procedure concorsuali. I fallimenti dichiarati nel 2010 in sette province³⁷ dell'Emilia-Romagna sono risultati 115 rispetto ai 113 registrati nel 2009, per un incremento percentuale dell'1,8 per cento.

Al di là della parzialità del dato, che deve indurre ad una certa cautela nella valutazione, siamo di fronte a una sostanziale stabilità, rispetto alla crescita del 15,5 per cento rilevata nel totale delle attività.

Se si rapporta il numero dei fallimenti alla consistenza delle imprese attive edili delle sette province si ha nel 2010 una incidenza dell'1,98 per mille, appena superiore a quella media generale dell'1,93 per mille. A fine 2009 l'incidenza dei fallimenti delle imprese edili era attestata all'1,93 per mille contro l'1,67 per mille della media generale. Il fenomeno è insomma apparso più diffuso ed è anch'esso indice del difficile momento vissuto dal settore.

Il Registro delle imprese. La compagine imprenditoriale a fine 2010 si è articolata su 75.231 imprese attive, con un decremento dello 0,8 per cento rispetto al 2009, che è apparso in contro tendenza rispetto a quanto registrato nel Paese (+0,3 per cento). La diminuzione, che è corrisposta a 609 imprese in meno, si è aggiunta alla flessione riscontrata nel 2009, interrompendo la tendenza espansiva che aveva caratterizzato gli anni precedenti. Gli strascichi della crisi che ha investito in particolare il 2009.

Il moderato calo delle imprese attive si è associato al saldo negativo della movimentazione delle imprese. Tra iscrizioni e cessazioni, al netto delle cancellazioni d'ufficio che non hanno alcuna valenza congiunturale, è emerso un passivo di 860 imprese, in linea con quanto rilevato nel 2009. Le cancellazioni di ufficio previste dal D.p.r. 247 del 23 luglio 2004 e successiva circolare n° 3585/C del Ministero delle Attività produttive hanno avuto anch'esse effetti sulla consistenza del settore. Con questo strumento il legislatore ha fornito alle CCIAA uno strumento di semplificazione più efficace, per migliorare la qualità nel regime di pubblicità delle imprese, definendo i criteri e le procedure necessarie per giungere alla cancellazione d'ufficio di quelle imprese non più operative e, tuttavia, ancora figurativamente iscritte nel Registro stesso. Nel 2010 ne sono state effettuate in Emilia-Romagna 342 che si sono aggiunte alle 225 del 2009³⁸.

Per concludere il discorso sulla consistenza delle imprese, bisogna inoltre considerare che oltre alle imprese strettamente edili, classificate con la codifica F dell'Ateco-2007, si ha ragione di ritenere che esista una platea di imprese di costruzioni, non quantificabile, iscritte tra le attività immobiliari (codifica Ateco-2007 L68). Questa affermazione deriva da un'indagine del vecchio Quasco che sulla base dei dati Inail ha registrato per le attività immobiliari, un numero di infortunati di fatto più ampio di quello registrato nell'edilizia, sottintendendo di fatto larghi impieghi di personale nei cantieri, anziché dietro una meno rischiosa scrivania. Al di là della diminuzione della consistenza delle imprese registrata tra il 2009 e il 2010, il settore edile è risultato tra i più dinamici del Registro imprese. Tra il 2000 e il 2009³⁹ le imprese attive sono cresciute del 40,4 per cento, a fronte dell'incremento del 5,1 per cento del Registro delle imprese e del 17,4 per cento dell'industria. Nello stesso arco di tempo, la relativa incidenza sul totale delle imprese è aumentata dal 12,9 al 17,2 per cento. Questo andamento è derivato dalla tendenza espansiva delle imprese individuali, il

³⁷ Si tratta delle province di Bologna, Ferrara, Forlì-Cesena, Parma, Piacenza, Ravenna e Forlì-Cesena.

³⁸ Non sono compresi i sette comuni che nel 2010 si sono aggregati dalla provincia di Pesaro e Urbino.

³⁹ I dati sono stati calcolati utilizzando la codifica Atecori-2002 che nel 2009 ha lasciato il posto alla nuova codifica Ateco-2007. Il 2009 è stato messo a disposizione da Infocamere con entrambe le codifiche.

cui peso è salito dal 71,2 per cento del 2000 al 72,7 per cento del 2009, a fronte della riduzione del totale generale dal 65,0 al 59,6 per cento. Nell'arco di nove anni c'è stato un aumento di oltre 16.000 imprese. Questo andamento, per certi versi tumultuoso, è stato il frutto del processo di destrutturazione del tessuto produttivo, nel senso che c'è stata una ampia mobilità delle maestranze, incoraggiata da provvedimenti legislativi, ma anche un maggiore ricorso ad occupati autonomi, che probabilmente, in molti casi, hanno sottinteso un vero e proprio rapporto di "dipendenza" verso le imprese. Il fenomeno, comune ad altre realtà del Paese, non fa che tradurre l'esigenza di risparmi fiscali da parte delle imprese più strutturate, che invogliano i propri dipendenti a prendere la partita Iva. Oltre ai vantaggi fiscali facilmente intuibili (sparisce, ad esempio, il pagamento delle ferie), il maggiore ricorso ad occupati autonomi ha generato una sorta di flessibilità del mercato del lavoro delle costruzioni, che ha consentito alle imprese di calmierare ulteriormente il costo del lavoro.

Nel 2010 è continuata l'espansione delle società di capitale aumentate del 2,8 per cento, a fronte delle diminuzioni di quelle di persone (-4,2 per cento) e delle imprese individuali (-1,1 per cento). Nelle "altre società" (includono le cooperative), la cui consistenza è relativamente ridotta (hanno rappresentato l'1,8 per cento del totale), c'è stato un incremento del 4,7 per cento.

Il peso delle società di capitale è così salito al 15,3 per cento, rispetto al 14,8 per cento del 2009. Nelle imprese che si occupano della costruzione di edifici e dei lavori legati all'ingegneria civile (costruzione di strade, ferrovie, opere di pubbliche utilità, ecc.) la quota delle società di capitale supera il 37 per cento, per scendere al 5,5 per cento nel lavori di costruzione specializzati (intonacatori, elettricisti, tinteggiatori, ecc.) nei quali è predominante l'artigianato.

Al di là della crescita pressoché costante delle società di capitale, si ha tuttavia una capitalizzazione relativamente ridotta rispetto alla totalità delle imprese iscritte nel Registro delle imprese. In primo luogo c'è una percentuale di imprese attive, prive di capitale, largamente superiore a quella media (69,5 per cento contro 55,4 per cento), mentre la quota di imprese maggiormente capitalizzate, vale a dire con capitale sociale superiore ai 500.000 euro, risulta inferiore a quella complessiva del Registro imprese: 0,7 per cento contro 1,6 per cento. Le grandi imprese "super capitalizzate", ovvero con capitale sociale superiore ai 5 milioni di euro, sono risultate 193, equivalenti ad appena lo 0,3 per cento del totale, a fronte della media generale dello 0,6 per cento. Si ha in estrema sintesi un settore che in regione presenta un piccolo gruppo di grandi aziende e, all'opposto, un pulviscolo di piccole imprese, spesso costituite dal solo titolare, senza alcuna capitalizzazione. In Italia è stata registrata una situazione meno sbilanciata. Le imprese prive di capitale hanno pesato meno rispetto alla quota dell'Emilia-Romagna (61,6 per cento contro 69,5 per cento), mentre quelle maggiormente capitalizzate, con più di 500.000 euro di capitale sociale, hanno inciso in misura leggermente superiore: 0,8 per cento contro 0,7 per cento. E' nella fascia di capitale sociale che non supera i 50.000 euro che la regione evidenzia un tangibile distacco, con una quota del 25,4 per cento sul totale delle imprese edili, a fronte della corrispondente incidenza nazionale del 32,9 per cento. La diversa struttura della capitalizzazione e la maggiore presenza di imprese prive di capitale sociale può trovare una spiegazione nella forte diffusione di imprese artigiane che l'Emilia-Romagna registra rispetto al Paese: 80,6 per cento contro 70,2 per cento, vale a dire imprese che sono spesso sottocapitalizzate o totalmente prive.

Un ulteriore aspetto del Registro delle imprese è rappresentato dal crescente peso degli stranieri nel Registro imprese. L'adozione nel 2009 della nuova codifica delle attività Ateco2007 impedisce di effettuare confronti omogenei con i dati retrospettivi, ma la tendenza espansiva riscontrata negli anni precedenti è tuttavia emersa anche nel 2010.

La situazione rilevata a fine 2010 è stata rappresentata in Emilia-Romagna da 17.599 persone nate all'estero, tra titolari, amministratori, soci ecc. (erano 17.193 nel 2009), equivalenti al 16,5 per cento del totale, largamente al di sopra del valore medio del 7,2 per cento relativo al Registro imprese. Si tratta della percentuale più alta fra tutti i rami di attività del Registro imprese. In ambito nazionale solo tre regioni, vale a dire Liguria, Friuli-Venezia Giulia e Toscana hanno evidenziato una quota superiore. Le persone di nazionalità italiana sono risultate 89.138, ma in questo caso c'è stato un calo rispetto alle 90.530 registrate a fine 2009.

Sotto l'aspetto della nazionalità, la nazione maggiormente rappresentata è l'Albania, con 4.173 persone, equivalenti al 3,9 per cento del totale, davanti a Tunisia (2,4 per cento), Romania (2,4 per cento) e Marocco (1,3 per cento). Le rimanenti nazioni si sono attestate sotto la soglia delle mille unità. Se restringiamo l'analisi ai soli titolari, le percentuali salgono significativamente. In questo caso i 3.713 albanesi hanno rappresentato il 7,0 per cento del totale dei titolari, davanti a tunisini (4,6 per cento), romeni (4,1 per cento), marocchini (2,3 per cento) e macedoni (1,5 per cento). I titolari italiani sono risultati 38.361, vale a dire l'1,7 per cento in meno rispetto al 2009.

Tavola 8.6 – Compravendite di immobili e mutui stipulati. Emilia-Romagna e Italia. Periodo 2007-2010.

Periodo	Compravendite di unità immobiliari (a) per tipologia di utilizzo			Mutui stipulati (a) per costituzione di ipoteca immobiliare		
	Totale compravendite	Di cui: ad uso abitazione ed accessori	Di cui: ad uso economico (b)	Senza costituzione di ipoteca immobiliare	Con costituzione di ipoteca immobiliare	Totale mutui stipulati
Emilia-Romagna						
2007	91.480	84.019	6.636	36.275	53.729	90.004
2008	75.947	69.393	5.999	31.360	43.747	75.107
2009	67.072	61.873	4.752	31.804	41.626	73.430
2010	66.733	61.549	4.637	30.982	40.310	71.292
Italia						
2007	1.055.585	976.953	68.827	352.697	577.660	930.357
2008	913.925	843.466	62.258	303.908	475.511	779.419
2009	822.436	762.203	53.093	310.535	448.144	758.679
2010	817.963	761.519	49.862	314.872	457.792	772.664

(a) Convenzioni contenute negli atti notarili.

(b) Uso artigianale, commerciale, industriale; uso ufficio; uso rurale (fabbricati rurali non costituenti pertinenze di fondo agricolo).

Fonte: Istat.

Le imprese edili artigiane attive sono risultate, a fine 2010, pari a 60.619, con una diminuzione dell'1,7 per cento rispetto all'analogo periodo dell'anno precedente, che è apparsa più accentuata rispetto a quanto emerso in Italia (-0,2 per cento) e coerente con l'andamento generale negativo delle ditte individuali. Il saldo fra imprese iscritte e cessate, al netto delle cancellazioni d'ufficio che non hanno alcuna valenza congiunturale, è risultato negativo per 736 unità, in linea con quanto registrato nel 2009. Le cancellazioni d'ufficio sono ammontate a 149, in aumento rispetto ai quantitativi sia del 2009 che del 2008, ma in questo caso occorre tenere presente che i dati di questo biennio non tengono conto dei sette comuni che nel 2010 si sono aggregati dalla provincia di Pesaro e Urbino. E' stata confermata l'alta incidenza percentuale del settore artigiano sul totale delle imprese, con un rapporto pari all'80,6 per cento, largamente superiore alla quota del 70,2 per cento del Paese. Nei lavori di costruzione specializzati, che racchiudono tutta la gamma di tinteggiatori, elettricisti, intonacatori, ecc., la percentuale sale al 93,2 per cento e anche in questo caso l'Emilia-Romagna si distingue dalla media nazionale dell'86,1 per cento.

Il mercato immobiliare. Secondo i dati dell'Agenzia del territorio, nel 2010 il numero di compravendite residenziali si è ridotto in Emilia-Romagna dell'1,5 per cento (+0,4 per cento in Italia), consolidando la tendenza negativa emersa nel triennio 2007-2009, segnato da una flessione media dell'11,6 per cento. Il calo è apparso più intenso nella prima metà dell'anno (-2,5 per cento),

rispetto alla seconda parte (-0,5 per cento). Nel 2010 il numero delle compravendite ha riguardato il 2,15 per cento della consistenza di unità immobiliari (era il 2,20 per cento nel 2009), a fronte della media italiana dell'1,87 per cento.

Anche i dati Istat relativi alle compravendite di unità immobiliari e ai mutui stipulati hanno evidenziato una tendenza negativa del mercato immobiliare.

Nel 2010 le compravendite di unità immobiliari in Emilia-Romagna sono risultate 66.733, con un decremento dello 0,5 per cento rispetto all'anno precedente, che ha consolidato la flessione dell'11,7 per cento rilevata nel 2009. Il bilancio negativo annuale è stato determinato dalla caduta avvenuta nel secondo trimestre (-6,4 per cento), che ha di fatto annullato i progressi registrati in apertura d'anno e nel trimestre estivo. In Italia è stato registrato lo stesso decremento rilevato in regione. Ad una prima metà dell'anno in crescita del 2,3 per cento, si è contrapposto il basso profilo del secondo semestre (-3,3 per cento). Nell'ambito delle compravendite ad uso abitazione e accessori, che costituiscono la grande maggioranza delle transazioni, c'è stata una diminuzione dello 0,5 per cento, che sale al 2,4 per cento per quelle a uso economico.

Per quanto concerne i mutui stipulati c'è stato un andamento in regione ancora più negativo (-2,9 per cento), in contro tendenza rispetto a quanto avvenuto nel Paese (+1,8 per cento). Per i mutui con costituzione di ipoteca immobiliare la diminuzione è stata del 3,2 per cento, per quelli senza del 2,6 per cento.

Secondo le rilevazioni di Tecnocasa, nel 2010 la maggioranza delle città capoluogo dell'Emilia-Romagna ha visto scendere i prezzi delle abitazioni, in un arco compreso tra il -11,3 per cento di Rimini e il -2,4 per cento di Parma. L'unica eccezione ha riguardato la città di Piacenza, i cui prezzi sono aumentati dello 0,9 per cento.

9. COMMERCIO INTERNO

L'andamento delle vendite al dettaglio. Il bilancio delle vendite al dettaglio dell'Emilia-Romagna, desunto dall'indagine condotta dal sistema camerale della regione, con la collaborazione dell'Unione italiana delle camere di commercio, si è chiuso negativamente, anche se in misura più contenuta rispetto a quanto registrato nel 2009.

La moderata crescita della spesa delle famiglie non è riuscita a riflettersi sulle vendite. Secondo lo scenario dello scorso febbraio di Unioncamere Emilia-Romagna e Prometeia, si stima per il 2010 un aumento reale pari all'1,1 per cento, dopo tre anni caratterizzati da diminuzioni comprese tra lo 0,1 e 0,3 per cento.

Tavola 9.1 – Indagine congiunturale sul commercio al dettaglio in forma fissa e ambulante. Emilia-Romagna (a)(b).

Anni	Totale attività	Settori di attività					
		Commercio al dettaglio prodotti non alimentari					
		Commercio al dettaglio prodotti alimentari	Totali	Abbigliamento ed accessori	Prodotti per la casa elettro-domestici	Altri prodotti non alimentari	Ipermercati e grandi magazzini
2003	0,4	0,5	-1,7	-4,1	-0,5	-1,2	6,8
2004	0,0	-2,1	-0,7	-3,1	0,2	-0,2	3,4
2005	0,2	0,1	-1,4	-0,4	-0,8	-2,1	4,2
2006	1,7	0,2	-0,3	-1,1	0,9	-0,6	6,9
2007	1,4	-0,4	-0,2	-0,1	1,2	-1,2	5,7
2008	-0,7	-0,9	-2,1	-3,0	-1,8	-1,9	2,2
2009	-2,9	-2,8	-4,5	-6,0	-4,3	-4,0	0,4
2010	-0,7	-1,6	-1,9	-2,1	-1,8	-1,8	2,0

(a) Fino al IV trimestre 2009 utilizza la codifica Atecori-2002. Dal I trimestre 2010 utilizza la codifica Ateco-2007

(b) Variazioni percentuali a prezzi correnti rispetto all'anno precedente.

Fonte: Sistema camerale dell'Emilia-Romagna, con la collaborazione dell'Unione italiana delle Camere di commercio.

Nel 2010 le vendite degli esercizi al dettaglio in forma fissa e ambulante dell'Emilia-Romagna sono diminuite, a prezzi correnti, dello 0,7 per cento rispetto all'anno precedente, a fronte della crescita media dell'1,2 cento dell'inflazione, misurata sulla base dell'indice generale regionale dei prezzi al consumo per l'intera collettività nazionale. Nel 2009 c'era stata una variazione negativa delle vendite più sostenuta, prossima al 3 per cento, che si era confrontata con un tasso d'inflazione medio attestato allo 0,8 per cento. Sotto questo aspetto, il 2010 è stato caratterizzato da una perdita di redditività prossima al 2 per cento, in termini più leggeri rispetto alla situazione riscontrata nell'anno precedente, quando la perdita si era aggirata attorno al 4 per cento. Ogni trimestre ha contribuito al decremento annuale, con cali tendenziali che si sono tuttavia stemperati dall'estate, fino a ridursi al -0,3 per cento degli ultimi tre mesi. Anche negli altri settori dell'economia reale, quali industria, edilizia e artigianato, il quadro congiunturale è apparso meno negativo con il passare dei mesi.

In Italia è emersa una situazione meno intonata. Le vendite degli esercizi al dettaglio in forma fissa e ambulante sono diminuite del 2,6 per cento rispetto al 2009, consolidando la fase negativa in atto

dal 2007. L'inflazione è aumentata mediamente dell'1,5 per cento, sottintendendo una perdita di redditività attorno al 4 per cento, praticamente il doppio di quella registrata in Emilia-Romagna.

La fiducia dei consumatori, secondo le rilevazioni nazionali dell'Istat, prima condotte da Isae, è apparsa in risalita fino a maggio, se confrontata con il clima, invero depresso, del 2009. Dal mese successivo il quadro è mutato radicalmente presentando, in termini destagionalizzati, una situazione negativa fino alla fine dell'anno. L'andamento delle imprese commerciali è apparso molto più altalenante, a conferma di un clima permeato da una buona dose d'incertezza.

Il decremento delle vendite, come vedremo diffusamente in seguito, ha riguardato soprattutto i piccoli esercizi, mentre dal lato dei settori sono stati toccati quelli specializzati. La grande distribuzione è apparsa in ripresa, dopo la straordinaria battuta d'arresto registrata nel 2009, che aveva interrotto un lungo periodo contraddistinto da aumenti.

L'indagine effettuata dal Ministero dello Sviluppo economico ha rilevato una situazione che si può ritenere deludente. Nel 2010 le vendite totali sono rimaste sostanzialmente invariate rispetto all'anno precedente (+0,3 per cento), oltre che in diminuzione dell'1,4 per cento rispetto al 2008. Al leggero aumento dei prodotti alimentari (+0,9 per cento), si è contrapposta la leggera diminuzione di quelli non alimentari (-0,2 per cento). Se si considera che l'inflazione è aumentata dell'1,5 per cento anche dai dati ministeriali emerge una perdita di redditività, oltre che un valore delle vendite che è apparso inferiore ai livelli precedenti la crisi.

In Italia l'indagine ministeriale ha registrato una situazione delle vendite totali priva di spunti significativi (+0,1 per cento). La ripartizione Nord-orientale ha evidenziato un andamento relativamente più dinamico (+0,6 per cento), ma in entrambi i casi le vendite totali sono risultate inferiori a quelle del 2008, con cali rispettivamente pari all'1,2 e 1,1 per cento.

Se analizziamo l'evoluzione delle vendite dal lato della dimensione degli esercizi – siamo tornati all'indagine del sistema camerale - possiamo vedere, come accennato precedentemente, che sono stati gli esercizi di dimensioni più ridotte ad apparire maggiormente in difficoltà.

I piccoli esercizi dell'Emilia-Romagna, fino a cinque addetti, hanno accusato un calo prossimo al 3 per cento, leggermente superiore alla riduzione media del 2,7 per cento emersa nel quinquennio 2005-2009. La media distribuzione, da sei a diciannove addetti, è diminuita anch'essa (-1,8 per cento), ma in questo caso c'è stata una leggera attenuazione rispetto a quanto rilevato nei cinque anni precedenti (-1,9 per cento). La grande distribuzione è tornata a crescere, dopo l'impasse del 2009. L'aumento dell'1,0 per cento è tuttavia apparso più contenuto rispetto alla crescita media del 2,5 per cento rilevata tra il 2005 e il 2009. Il moderato incremento di uno dei segmenti distributivi tradizionalmente più forti, se da un lato può avere tradotto il basso tono della domanda, dall'altro potrebbe avere riflesso l'impatto delle politiche promozionali, largamente praticate dai grandi esercizi, che possono avere ridotto il fatturato a parità di quantità vendute. Segnali di rallentamento sono emersi dall'indagine condotta da Unioncamere nazionale in collaborazione con Ref (Ricerche per l'economia e finanza). Secondo l'ente camerale e Ref, le vendite della grande distribuzione organizzata, relativa a ipermercati e supermercati (l'universo è più ristretto rispetto a quello dell'indagine del sistema camerale), sono aumentate in Emilia-Romagna in termini destagionalizzati dell'1,7 per cento (+0,2 per cento in Italia), in frenata rispetto all'evoluzione del 2009 (+4,3 per cento). Questo andamento è dipeso essenzialmente dal basso profilo delle vendite dei prodotti alimentari (sono inclusi i prodotti destinati alla cura della casa, degli animali e della persona), le cui vendite sono cresciute di appena l'1,0 per cento (+0,4 per cento in Italia), in netto rallentamento rispetto all'incremento, prossimo al 6 per cento, riscontrato nel 2009. Le vendite di altri prodotti non alimentari sono cresciute del 4,8 per cento (-0,4 per cento in Italia), ma in questo caso è da annotare il recupero avvenuto nei confronti del 2009 (-1,8 per cento).

Anche in Italia – siamo tornati alla congiuntura del sistema camerale - sono stati gli esercizi di dimensioni più ridotte a segnare il passo. Quelli da 1 a 19 dipendenti hanno accusato un calo delle vendite pari al 4,3 per cento (stessa diminuzione nel triennio 2007-2009), a fronte della modesta crescita dello 0,1 per cento rilevata nella grande distribuzione, dopo cinque anni caratterizzati da un tasso medio di crescita dell'1,4 per cento.

La rilevazione del Ministero dello Sviluppo economico ha riscontrato un andamento sostanzialmente analogo. In Emilia-Romagna la grande distribuzione ha fatto registrare una crescita delle vendite pari al 2,0 per cento rispetto all'anno precedente, che sale al 2,2 per cento se il confronto viene eseguito con il 2008. Per quanto concerne l'andamento della piccola e media distribuzione, la rilevazione ministeriale ha riscontrato una diminuzione dell'1,4 per cento che aumenta al 5,0 per cento se il confronto prende come riferimento il 2008. Sia il comparto alimentare che non alimentare hanno concorso al calo con diminuzioni rispettivamente pari al 2,3 e 1,2 per cento.

Come si può vedere, i risultati delle varie indagini hanno avuto un esito praticamente univoco, che ha evidenziato diffuse difficoltà per il commercio al dettaglio. Le difficoltà maggiori hanno riguardato gli esercizi della piccola e media distribuzione, mentre quella più strutturata ha dato qualche segnale di recupero.

La relativa maggiore tenuta della grande distribuzione rispetto agli esercizi medio-piccoli, e ci ripetiamo, trae fondamento da prezzi altamente concorrenziali (grazie anche alla politica delle offerte promozionali), dalla possibilità di poter scegliere in tutta tranquillità tra una vasta gamma di prodotti, oltre al non trascurabile vantaggio di potere essere generalmente accessibili con una certa facilità, in virtù della disponibilità di parcheggi adeguati e della dislocazione per lo più in aree periferiche non soggette a limitazioni di traffico.

Per quanto concerne le vendite classificate per settori di attività, in quelli specializzati l'indagine del sistema camerale ha registrato un andamento diffusamente negativo. Le vendite di prodotti alimentari sono mediamente diminuite dell'1,6 per cento e una situazione ancora più deludente ha riguardato il comparto non alimentare (-1,9 per cento). Il quadro dei negozi specializzati continua ad essere dominato da tinte scure, in misura per altro più accentuata rispetto alla situazione già negativa emersa mediamente nel quinquennio precedente. Nell'ambito dei prodotti non alimentari, quelli della moda hanno accusato nuovamente il calo più elevato pari al 2,1 per cento, in piena sintonia con l'andamento medio dei cinque anni precedenti.

Nei rimanenti prodotti sono state registrate diminuzioni un po' meno accentuate. I prodotti diversi da quelli per la casa, compresi gli elettrodomestici, sono scesi dell'1,8 per cento, e dello stesso tenore è stato il calo delle vendite di elettrodomestici e di prodotti per la casa. In entrambi i casi l'involuzione del 2010 è apparsa in linea con il risultato negativo del quinquennio 2005-2009. L'evoluzione annua di ipermercati, supermercati e grandi magazzini è apparsa più intonata (+2,0 per cento) rispetto al commercio specializzato, ma in rallentamento rispetto all'incremento medio del quinquennio 2005-2009 (+3,9 per cento). In Italia è stato registrato un andamento che ha sostanzialmente rispecchiato quello descritto per l'Emilia-Romagna. E' semmai da sottolineare il basso profilo di ipermercati, supermercati e grandi magazzini (+0,1 per cento).

Sotto l'aspetto della consistenza delle giacenze, l'indagine del sistema camerale ha evidenziato in Emilia-Romagna una crescita delle imprese che le hanno giudicate adeguate e, nel contempo, il ridimensionamento, rispetto al 2009, del saldo fra chi ha dichiarato aumenti e chi al contrario diminuzioni. Questa situazione è stata determinata dagli esercizi della grande distribuzione, e può essere considerata frutto della ripresa, seppure leggera, delle vendite. Anche le imprese della piccola e media distribuzione hanno evidenziato una riduzione del saldo fra chi ha giudicato esuberanti le giacenze e chi, al contrario scarse, ma in questo caso a fronte della leggera diminuzione della percentuale di chi le ha considerate adeguate. Questo andamento non fa che tradurre l'aumento delle imprese che ha reputato scarso il magazzino. In sostanza alcune imprese commerciali della piccola e media distribuzione, alla luce dell'andamento negativo delle vendite, hanno preferito non appesantire le scorte, evitando di gravarsi di oneri.

Le previsioni di crescita degli ordini rivolti ai fornitori nel corso del 2010 sono apparse orientate all'ottimismo, in contro tendenza rispetto a quanto rilevato nel 2009. Questa situazione è stata determinata soprattutto dagli esercizi della grande distribuzione, i soli a registrare un incremento delle vendite. Le imprese della piccola distribuzione hanno invece manifestato previsioni orientate a un certo pessimismo, confermando il basso profilo delle vendite. Le medie imprese hanno invece

mostrato un relativo maggiore ottimismo, rispetto tuttavia ad una situazione, quale quella del 2009, permeata da un clima estremamente negativo.

L'acquisto di beni durevoli di consumo. Secondo le stime di Unioncamere Emilia-Romagna-Prometeia di maggio 2011, nel 2010 il reddito disponibile delle famiglie e delle istituzioni sociali private dell'Emilia-Romagna è ammontato, a valori correnti, a 93 miliardi e 500 milioni di euro. Per quanto in crescita rispetto al 2009 (+1,4 per cento), il reddito disponibile è tuttavia apparso inferiore dello 0,7 per cento rispetto al valore medio del triennio 2007-2009, a dimostrazione di come la crisi abbia inciso fortemente sul tessuto economico regionale. Se si analizza il valore pro capite, si ha nel 2010 secondo i dati Prometeia-Findomestic un leggero calo (-0,1 per cento), che si è aggiunto alla flessione del 4,6 per cento rilevata nel 2009. Il livello di potenziale spesa è rimasto pertanto su valori relativamente contenuti, rispecchiando l'erosione dell'occupazione e la decurtazione degli emolumenti dovuta al massiccio impiego degli ammortizzatori sociali, che nel 2010 si è fatto sentire ancora di più rispetto al già cospicuo quantitativo del 2009.⁴⁰ Con queste premesse, l'acquisto di beni durevoli di consumo ha evidenziato uno scenario di sostanziale basso profilo.

Nel 2010 le stime dell'Osservatorio Prometeia-Findomestic hanno registrato, relativamente alla spesa media familiare, una situazione in leggero peggioramento rispetto all'anno precedente (-0,4 per cento), oltre che nei confronti del livello medio del triennio precedente (-6,6 per cento). In Italia è stato registrato un andamento meno intonato rispetto a quanto rilevato in Emilia-Romagna rappresentato da un calo del 3,4 per cento rispetto al 2009 e del 9,1 per cento nei confronti del triennio 2007-2009.

Se analizziamo la spesa complessiva, tra elettrodomestici, mobili, auto, moto e informatica familiare, le famiglie emiliano-romagnole hanno speso nel 2010 circa 5 miliardi e 592 milioni di euro, vale a dire lo 0,9 per cento in più rispetto al 2009, ma il 5,2 per cento in meno nei confronti del triennio 2007/2009. Anche in questo caso l'andamento nazionale è apparso più negativo sia nei confronti del 2009 (-2,4 per cento) che del triennio precedente (-7,4 per cento).

La diminuzione della spesa per famiglia destinata all'acquisto di alcuni beni durevoli è stata determinata soprattutto dal ridimensionamento dei mezzi di trasporto. L'assenza degli incentivi alla rottamazione, che erano invece attivi nel 2009, è senz'altro tra le cause principali di tale andamento. Più segnatamente, la spesa per famiglia destinata all'acquisto dell'auto nuova è scesa da 1.063 a 991 euro (-6,8 per cento), in linea con l'andamento rilevato nel Paese (-8,4 per cento). La spesa complessiva è ammontata a 1.947 milioni di euro, vale a dire il 5,6 per cento in meno rispetto al 2009. Se il confronto viene eseguito con il livello medio dei tre anni precedenti si ha una flessione ancora più elevata (-13,1 per cento). Questo andamento si è collocato coerentemente in uno scenario di ampio ridimensionamento delle immatricolazioni, passate, secondo dati ancora provvisori, dalle 152.487 del 2009 alle 130.945 del 2010, per una variazione negativa del 14,1 per cento, leggermente più contenuta rispetto a quanto emerso nel Paese (-15,8 per cento). Se il confronto viene eseguito con la media del triennio 2007/2009 si ha una flessione praticamente dello stesso tenore, pari al 14,5 per cento, in linea con quanto registrato in Italia (-15,1 per cento). Il basso tono del 2010, in fatto di acquisto di autovetture nuove da parte delle famiglie, risalta ancora di più se si esegue il confronto con la media del decennio 2000-2009. In questo caso la flessione dell'Emilia-Romagna del 2010 sale al 21,4 per cento. (-24,8 per cento in Italia).

Nell'ambito degli acquisti di auto nuove effettuati da aziende c'è stata invece una crescita delle immatricolazioni (+18,3 per cento), in linea con quanto avvenuto in Italia (+13,2 per cento), che possiamo imputare alla, sia pure parziale, ripresa degli investimenti, dopo la pesante flessione rilevata nel 2009 a causa della particolare gravità della crisi economica.

Il mercato delle auto usate, in uno scenario privo di incentivi alla rottamazione, ha dato qualche segnale di recupero, in contro tendenza rispetto all'andamento nazionale. Le immatricolazioni effettuate dalle famiglie sono aumentate da 163.687 a 166.831, con una crescita della spesa per

⁴⁰ Nel 2009 le ore autorizzate di Cassa integrazione guadagni sono ammontate in regione a più di 119 milioni, con un aumento dell'83,4 per cento rispetto al 2009.

famiglia pari all'1,0 per cento, a fronte della diminuzione del 2,8 per cento registrata in Italia. La spesa complessiva è ammontata a 1.224 milioni di euro, con un aumento del 2,2 per cento rispetto al 2009 cento (-1,8 per cento in Italia). Sia per la spesa per famiglia che quella complessiva, sono stati tuttavia rilevati nel 2010 livelli inferiori a quelli medi del triennio precedente, pari rispettivamente al 3,3 e 2,1 per cento.

Tavola 9.2 – Acquisti di beni durevoli da parte delle famiglie consumatrici. Spesa per famiglia in euro. Periodo 2008-2010.

Voci	2008	2009	Var. %	2010	Var. %
Emilia-Romagna					
Elettrodomestici:	355	336	-5,4	392	16,7
- bianchi e piccoli	186	190	2,2	195	2,6
- bruni	169	146	-13,6	197	34,9
Mobili	728	663	-8,9	673	1,5
Articoli di informatica per la famiglia	65	81	24,6	83	2,5
Autoveicoli nuovi intestati a privati	1.112	1.063	-4,4	991	-6,8
Autoveicoli usati intestati a privati	635	617	-2,8	623	1,0
Motoveicoli	107	97	-9,3	84	-13,4
Totale	3.002	2.857	-4,8	2.846	22
Italia					
Elettrodomestici:	316	317	0,3	331	4,4
- bianchi e piccoli	164	154	-6,1	160	3,9
- bruni	152	163	7,2	171	4,9
Mobili	688	615	-10,6	624	1,5
Articoli di informatica per la famiglia	58	64	10,3	64	0,0
Autoveicoli nuovi intestati a privati	922	909	-1,4	833	-8,4
Autoveicoli usati intestati a privati	626	605	-3,4	588	-2,8
Motoveicoli	108	100	-7,4	81	-19,0
Totale	2.718	2.610	-4,0	2.521	-3,4

(1) La somma degli addendi può non coincidere con il totale a causa degli arrotondamenti.

Fonte: Prometeia-Findomestic.

Per quanto concerne i motocicli, nonostante gli incentivi alla rottamazione⁴¹, è stato registrato in Emilia-Romagna un decremento della consistenza delle vendite pari al 17,5 per cento (-22,1 per cento in Italia) che è equivalso a circa 6.400 "pezzi". Non sono mancate le ripercussioni sulla relativa spesa per famiglia, che in Emilia-Romagna è scesa da 97 a 84 euro, mentre quella complessiva, stimata in 166 milioni di euro, si è ridotta dell'11,7 per cento rispetto al 2009. Il particolare basso profilo delle vendite emerge ancora di più se si confronta il 2010 con il livello medio del triennio precedente, con riduzioni per la spesa familiare e complessiva pari rispettivamente al 22,0 e 19,3 per cento. Al decremento delle vendite si è tuttavia associata la crescita del valore medio (+7,1 per cento). Al di là dei possibili ritocchi ai listini, sono stati acquistati meno motocicli, ma di cilindrata, almeno in teoria, più potente rispetto al 2009. Nell'ambito degli altri beni durevoli, è stata registrata da Prometeia - Findomestic una situazione meglio intonata rispetto a quanto appena descritto per i mezzi di trasporto. La spesa per famiglia destinata all'acquisto di elettrodomestici è aumentata del 16,7 per cento rispetto al 2009 e del 9,5 per cento relativamente al livello medio del triennio 2007-2009. In Italia la

⁴¹ Hanno riguardato la rottamazione di motorini euro 0 ed euro 1 con scooter ad alimentazione elettrica doppia o esclusiva. Per i motocicli gli incentivi hanno riguardato la rottamazione dei veicoli euro 0 ed euro 1 con motocicli nuovi euro 3 fino a 400 cc di cilindrata o con potenza non superiore a 70 kw.

crescita della spesa media familiare è risultata più contenuta (+4,4 per cento), e lo stesso avviene se il confronto viene eseguito con la spesa media dei tre anni precedenti (+1,5 per cento). La “torta” complessiva del mercato degli elettrodomestici è ammontata in Emilia-Romagna a 769 milioni di euro, vale a dire il 17,9 per cento in più rispetto al 2009. Se si esegue il confronto con il livello medio del triennio precedente si ha un aumento ugualmente importante pari al 12,2 per cento, che ha confermato la brillantezza del mercato del 2010, in termini per altro più smaglianti rispetto all’evoluzione nazionale: +5,3 per cento rispetto al 2009; +4,1 per cento rispetto al triennio 2007-2009.

Per gli elettrodomestici “bianchi e piccoli” (frigoriferi, lavatrici, lavastoviglie, cucine a gas ecc.) il 2010 si è chiuso con un bilancio positivo. Una mano a questo andamento, che non siamo però in grado di quantificare economicamente, potrebbe essere venuta dagli incentivi all’acquisto che sono stati messi a disposizione dallo Stato a partire dal 15 aprile fino al 31 dicembre 2010⁴². L’esborso medio per famiglia è salito in Emilia-Romagna dai 190 euro del 2009 ai 195 del 2010, per un incremento percentuale del 2,6 per cento, in linea con quanto avvenuto in Italia (+3,9 per cento). La spesa media per famiglia del 2010 si è inoltre distinta dal livello medio dei tre anni precedenti (+3,9 per cento), a fronte della diminuzione dell’1,0 per cento registrata in Italia. La spesa complessiva è stata stimata in 383 milioni di euro, in crescita del 4,1 per cento rispetto all’anno precedente (+4,7 per cento in Italia). Il livello di spesa complessiva del 2010 è apparso relativamente buono, se si considera che è risultato superiore dell’1,9 per cento a quello medio dei tre anni precedenti (+0,5 per cento in Italia). Nell’ambito degli elettrodomestici “bruni” (televisori, hi-fi, ecc.) la spesa media familiare dell’Emilia-Romagna è apparsa in forte aumento non solo rispetto al 2009 (+34,9 per cento), ma anche nei confronti del triennio precedente (+15,7 per cento), con una vivacità decisamente maggiore rispetto a quanto registrato in Italia. Una robusta spinta a questo andamento può essere venuta dal passaggio delle tv al segnale digitale. La spesa complessiva per i “bruni” è stata stimata da Findomestic-Prometeia in 386 milioni di euro contro i 284 del 2009 (+35,9 per cento). La forte crescita osservata nei confronti del 2009, ha fatto del 2010 una delle migliori annate per il mercato degli elettrodomestici “bruni”, se si considera che c’è stato un aumento della spesa complessiva del 24,7 per cento rispetto al livello medio del triennio 2007-2009, largamente superiore a quello riscontrato nel Paese (+7,7 per cento).

La spesa per famiglia destinata all’acquisto di mobili è apparsa in leggera crescita rispetto al 2009 (+1,5 per cento), recuperando tuttavia solo parzialmente sulla flessione dell’8,9 per cento riscontrata nell’anno precedente. Se si esegue il confronto con la spesa media per famiglia del triennio 2007-2009 si ha una diminuzione del 3,4 per cento (-5,8 per cento in Italia), che colloca il 2010 tra gli anni meno intonati. Gli acquisti di mobili hanno comportato una spesa complessiva di 1.322 milioni di euro, con un incremento del 2,7 per cento rispetto al 2009 (+2,5 per cento in Italia). La situazione cambia di segno, coerentemente con quanto osservato in termini di spesa per famiglia, se il confronto viene effettuato rispetto al triennio precedente. In questo caso si ha in regione una diminuzione del 3,4 per cento, di poco inferiore a quella del 4,4 per cento riscontrata in Italia. Gli incentivi alla sostituzione dei mobili per cucina in uso, con cucine componibili ed elettrodomestici da incasso ad alta efficienza possono avere influito sulla “ripresina” del 2010, senza tuttavia innescare volumi considerevoli.

Per quanto riguarda l’informatica familiare, la cui rilevazione è stata avviata da Findomestic-Prometeia nel 2007, la spesa pro capite delle famiglie emiliano-romagnole è stata stimata in 83 euro contro gli 81 del 2009 (+2,5 per cento). Nel Paese si è rimasti a 64 euro. La spesa complessiva regionale è stata stimata in 164 milioni di euro, vale a dire il 3,8 per cento in più rispetto al 2009 (+0,8 per cento in Italia). Sulla base dei dati medi del triennio 2007/2009, si può collocare il 2010

⁴² Gli incentivi sono stati destinati all’acquisto di: cucine componibili corredate da almeno due elettrodomestici ad alta efficienza energetica; lavastoviglie di classe AAA; forni elettrici di classe A; piani di cottura a gas con valvola di sicurezza; cucine a libera installazione dotate di piano di cottura a gas con valvola di sicurezza e forni elettrici di classe A; cappe climatizzate.

tra gli anni meglio intonati, se si considera che la spesa per famiglia è salita del 23,3 per cento e quella complessiva del 10,3 per cento.

Il mercato del lavoro. Per quanto concerne l'occupazione⁴³, secondo la rilevazione continua sulle forze di lavoro, nel 2010 è ammontata in Emilia-Romagna a circa 296.000 addetti, con una diminuzione del 2,5 per cento rispetto all'anno precedente, equivalente in termini assoluti a circa 7.000 addetti, che si è aggiunta alla flessione del 5,4 per cento registrata nel 2009. In Italia c'è stata una variazione negativa dell'1,9 per cento corrispondente a circa 65.000 addetti e anche in questo caso c'è stato il consolidamento della flessione del 2,7 per cento rilevata nel 2009.

Dal lato del genere, è stata la componente femminile a determinare il calo complessivo (-5,5 per cento), a fronte della sostanziale stabilità degli uomini.

Sotto l'aspetto della posizione professionale, la flessione del settore commerciale è da attribuire principalmente agli occupati autonomi alle dipendenze, la cui consistenza è scesa da circa 189.000 a circa 184.000 addetti (-3,0 per cento), a fronte del più contenuto calo registrato per gli autonomi (-1,7 per cento). E' da sottolineare che la riduzione dell'occupazione è maturata in un contesto di buona tenuta della compagine imprenditoriale. A fine 2010 le imprese attive nel settore del commercio all'ingrosso e al dettaglio e riparazione di autoveicoli e motocicli sono cresciute dello 0,7 per cento rispetto alla situazione dell'analogo periodo del 2009. Se spostiamo l'osservazione al numero di esercizi all'ingrosso e al dettaglio in sede fissa c'è stato un aumento, per entrambe le forme di vendita, pari all'1,1 per cento. Un andamento analogo ha riguardato gli ambulanti (+2,1 per cento) e il commercio al dettaglio al di fuori di negozi, banchi e mercati (+3,1 per cento).

L'indagine Smail relativa alla situazione in essere a fine giugno 2010 ha invece registrato una sostanziale tenuta dell'occupazione. Nelle unità locali del commercio all'ingrosso e al dettaglio presenti in Emilia-Romagna, la consistenza degli addetti (sono esclusi gli interinali) è cresciuta dello 0,3 per cento rispetto all'analogo periodo del 2009, in contro tendenza rispetto alla diminuzione del 2,3 per cento rilevata da Istat nella prima metà del 2010. Il leggero calo degli occupati alle dipendenze (-0,1 per cento) è stato compensato dall'incremento dello 0,9 per cento degli imprenditori, la cui consistenza è arrivata a sfiorare il 40 per cento del totale degli occupati.

L'indagine Excelsior, che misura le intenzioni delle imprese ad assumere, ha registrato una tendenza di segno negativo, dopo quella rilevata nel 2009. Nell'ambito delle attività commerciali si prevede un saldo negativo, tra entrate e uscite, prossimo alle 2.000 unità, leggermente inferiore al passivo di 2.010 persone riscontrato nel 2009.

Più segnatamente nel commercio al dettaglio è stata prevista una diminuzione dello 0,9 per cento, che si è sommata al calo dello 0,7 per cento del 2009. Nell'ambito del commercio e riparazione di autoveicoli e motocicli si è saliti a -1,8 per cento. Nei grossisti la diminuzione dell'occupazione è stata prevista all'1,3 per cento. L'uscita dal punto più basso della crisi non ha pertanto comportato alcun beneficio sotto l'aspetto dell'occupazione, con un clima che è continuato ad essere piuttosto incerto.

In ambito dimensionale le previsioni più pessimistiche hanno riguardato soprattutto le piccole strutture, che sono poi quelle che hanno sofferto maggiormente della diminuzione delle vendite. Nel commercio al dettaglio le imprese da 1 a 9 dipendenti hanno previsto un calo del 3,6 per cento, che diventa del 3,0 per cento nell'ambito del "Commercio e riparazione di autoveicoli e motocicli" e del 3,5 per cento relativamente ai grossisti. Nelle rimanenti classi dimensionali sono prevalentemente emerse diminuzioni, generalmente più contenute, con l'unica significativa eccezione del commercio al dettaglio con almeno 250 dipendenti, in pratica la grande distribuzione, che ha previsto di incrementare l'occupazione nel 2010 dello 0,8 per cento, per un totale di 260 dipendenti.

Secondo i dati Inps aggiornati al 2009, in Emilia-Romagna tra titolari e collaboratori, si contavano 181.776 commercianti, equivalenti all'8,3 per cento del totale nazionale. Rispetto al 2008 è stata registrata una riduzione tutto sommato contenuta (-0,5 per cento) se si considera che nel 2009 è stato toccato il punto più basso della crisi economica innescata dall'insolvenza dei mutui sub prime

⁴³ Sono esclusi alberghi e pubblici esercizi.

statunitensi. Al di là del moderato calo, in contro tendenza rispetto alla sostanziale stabilità riscontrata in Italia (+0,1 per cento), è da sottolineare il progressivo invecchiamento degli addetti autonomi, che non fa che rispecchiare quanto avviene nella popolazione. Nel 2000 i giovani fino a 29 anni costituivano in Emilia-Romagna il 12,7 per cento del totale di imprenditori e collaboratori. Nel 2009 la percentuale scende al 7,9 per cento. In Italia è stata registrata una analoga situazione anche se un po' più sfumata, in quanto si passa dal 13,5 al 9,5 per cento.

Gli ammortizzatori sociali. Il 2010 si è chiuso con il forte aumento del ricorso alla Cassa integrazione guadagni. Le ore autorizzate per interventi di natura strutturale, ovvero straordinaria, alle attività commerciali sono ammontate a 1.468.401, superando del 178,0 per cento il quantitativo del 2009. Secondo i dati della Regione, gli accordi stipulati in Emilia-Romagna per accedere alla Cig sono risultati una trentina contro i 37 dell'anno precedente, con il coinvolgimento di 67 unità locali rispetto alle 52 del 2009. I lavoratori interessati dal fenomeno sono ammontati a 933, in ridimensionamento rispetto ai 1.909 di un anno prima. Il concomitante aumento della Cig straordinaria e il calo dei lavoratori interessati non deve stupire, in quanto esiste un margine abbastanza ampio tra richiesta della Cig e relativa autorizzazione, senza tralasciare l'aspetto del peso del fenomeno, in quanto possono esserci meno lavoratori coinvolti, ma con un carico di ore superiore rispetto al passato. L'autentico boom del ricorso alla Cig è tuttavia venuto dalle deroghe, che nel 2010 sono ammontate a circa 11 milioni e 718 mila ore autorizzate, vale a dire dieci volte in più rispetto al 2009. Alla base di questo forte aumento c'è l'accordo siglato l'8 maggio 2009 tra Regione Emilia-Romagna e parti sociali che ha cercato di tutelare quei lavoratori che per le regole vigenti non hanno diritto al sostegno della cassa integrazione: nelle imprese con meno di 15 dipendenti, nelle cooperative, nei servizi, logistica e facchinaggio, nel commercio e nell'artigianato.

La compagine imprenditoriale. Le imprese attive iscritte nell'apposito Registro al 31 dicembre 2010 dell'aggregato del commercio al dettaglio e all'ingrosso, comprese le riparazioni di autoveicoli e motoveicoli, sono risultate 96.194 - sono equivalse al 22,4 per cento del totale delle imprese attive iscritte nel Registro - vale a dire lo 0,7 per cento in più rispetto al 2009 (+0,3 per cento nel Paese). L'aumento, che in termini assoluti è equivalso a 672 imprese, sembra avere arrestato la tendenza al ridimensionamento che aveva caratterizzato gli anni precedenti. Una certa cautela, relativamente a questa analisi, si rende necessaria in quanto il cambio della codifica delle attività avvenuto nel 2009, ha reso assai problematico il confronto con i dati retrospettivi⁴⁴. Il saldo fra imprese iscritte e cessate, escluso le cancellazioni d'ufficio che non hanno alcuna valenza congiunturale, è risultato negativo (-703 unità). La crescita della consistenza del settore, alla luce dell'entità del saldo negativo, è stata pertanto determinata dalle variazioni intervenute all'interno del Registro delle imprese, che sono equivalse all'afflusso netto di 2.303 imprese. Gran parte di queste variazioni è dipesa dall'attribuzione del codice di attività avvenuta in un secondo tempo rispetto alla data dell'iscrizione, fenomeno questo che sembra sia stato acuito dalle procedure telematiche di iscrizione al Registro delle imprese, in atto dal mese di aprile del 2010. Le cancellazioni d'ufficio effettuate dalle Camere di commercio in ossequio a quanto disposto dal D.p.r. 247 del 23 luglio 2004 e successiva circolare n° 3585/C del Ministero delle Attività produttive sono ammontate a 639, in misura più ampia rispetto al quantitativo del 2009 (467), che però non tiene conto dell'acquisizione di sette comuni provenienti dalla provincia di Pesaro e Urbino.

Giova sottolineare che con lo strumento della cancellazione d'ufficio il legislatore ha fornito alle CCIAA uno strumento di semplificazione più efficace, per migliorare la qualità nel regime di pubblicità delle imprese, definendo i criteri e le procedure necessarie per giungere alla radiazione di quelle imprese non più operative e, tuttavia, ancora figurativamente iscritte nel Registro.

Tutti i grandi gruppi che costituiscono il settore commerciale hanno concorso alla crescita della consistenza. Il comparto numericamente più consistente, vale a dire il "Commercio al dettaglio, escluso quello di autoveicoli e di motocicli", ha accresciuto la consistenza delle imprese attive dello

⁴⁴ Nel 2009 è stata adottata la codifica Ateco-2007 in luogo della Atecori-2002. Tra i cambiamenti più sostanziali c'è stato il transito dei riparatori di beni di consumo e per la casa nelle "Altre attività dei servizi".

0,7 per cento. Nell'ambito del “Commercio all'ingrosso” c'è stato un aumento pressoché simile (+0,6 per cento). L'incremento più sostenuto, pari all'1,0 per cento, ha riguardato il gruppo che ruota sui mezzi di trasporto, vale a dire il “Commercio all'ingrosso e al dettaglio; riparazione di autoveicoli e motocicli”. Il netto ridimensionamento delle immatricolazioni di autovetture, in gran parte dovuto alla fine degli incentivi alla rottamazione, non ha avuto conseguenze. Nel Paese è emersa una situazione meno intonata rispetto a quella dell'Emilia-Romagna (gli aumenti non sono andati oltre lo 0,5 per cento), ma anche in questo caso è stato il gruppo del “Commercio all'ingrosso e al dettaglio; riparazione di autoveicoli e motocicli” a mostrare l'incremento più sostenuto (+0,4 per cento).

Dal lato della forma giuridica, si sono ulteriormente rafforzate le società di capitale (+3,2 per cento), il cui peso sul totale del settore è arrivato in Emilia-Romagna al 14,6 per cento rispetto al 14,3 per cento del 2009. Segno negativo per le società di persone (-0,7 per cento), mentre le imprese individuali sono aumentate dello 0,6 per cento. Tale andamento, al di là del cambio di codifica che ha rimescolato i vari settori e dell'acquisizione di sette comuni, si è distinto dalla fase negativa che aveva caratterizzato gli anni precedenti (tra il 2000 e il 2009 la consistenza delle imprese individuali è diminuita del 5,0 per cento). Resta da chiedersi quante nuove attività siano derivate da forme di auto impiego di persone che hanno perduto il lavoro a causa della crisi economica. Il piccolo gruppo delle “altre società”, che ha rappresentato appena lo 0,6 per cento del totale, è cresciuto di appena una impresa.

Il cambio di codifica delle attività, unitamente all'acquisizione dei sette comuni marchigiani, non consente di valutare pienamente se la tendenza espansiva delle società di capitale si sia coniugata al rafforzamento delle imprese dotate di grandi capitali, intendendo con questo termine il capitale sociale superiore ai 500.000 euro. Tra il 2002 e il 2008, secondo la codifica Atecori-2002, queste imprese erano passate da 691 a 1.324, accrescendo il proprio peso sul totale dallo 0,7 all'1,4 per cento. Nella classe più elevata, con capitale sociale superiore ai 5 milioni di euro, le imprese erano cresciute da 69 a 562. In sostanza la compagine imprenditoriale del settore commerciale aveva dato segni di un significativo irrobustimento finanziario, traducendo con tutta probabilità il forte sviluppo della grande distribuzione avvenuto negli ultimi dieci anni.

Nel 2010 il settore commerciale dell'Emilia-Romagna registra una quota di imprese maggiormente capitalizzate pari all'1,2 per cento, a fronte della media generale dell'1,6 per cento. Se si restringe l'analisi alle imprese super capitalizzate, con almeno 5 milioni di euro di capitale sociale, la quota si attesta allo 0,5 per cento, appena al di sotto del corrispondente livello del totale delle attività (0,6 per cento). La presenza in regione di talune grandi strutture della grande distribuzione è alla base di questo sostanziale riequilibrio. Da sottolineare infine che la quota di imprese prive di capitale, in un settore dove è rilevante il peso della piccola impresa, è risultata largamente inferiore a quella regionale (49,1 per cento contro 55,4 per cento), sottintendendo la presenza di un folto gruppo d'imprese commerciali, di capitalizzazione medio-bassa, intendendo con tale termine le imprese con capitale sociale fino a 50.000 euro. Nel 2010 sono arrivate a coprire circa il 43 per cento del totale rispetto al 36,3 per cento della media del Registro delle imprese.

Un fenomeno rilevante del settore commerciale (e non solo) è rappresentato dalla presenza straniera. Secondo i dati estratti dal sistema informativo denominato *Stockview*, a fine 2010 le persone nate all'estero, che hanno rivestito cariche nelle imprese attive, sono risultate 12.101, con un aumento del 5,0 per cento rispetto alla situazione in atto a fine 2009. Nel 2010 la relativa incidenza sul totale delle persone è salita all'8,1 per cento, rispetto al 7,8 per cento del 2009. Come più volte sottolineato, i sostanziali cambiamenti imposti dall'adozione della codifica delle attività Ateco-2007 non consentono di verificare i mutamenti avvenuti nel lungo periodo, ma quanto registrato tra il 2009 e il 2010, sia pure con la piccola “tara” dell'acquisizione dei sette comuni marchigiani, indica una prosecuzione della tendenza espansiva emersa negli anni precedenti. Segno positivo anche per gli italiani, ma su toni assai più sfumati (+0,2 per cento). Questo andamento è derivato dai progressi mostrati dalle cariche di titolare (+0,4 per cento), amministratore (+1,1 per cento) e “altre cariche” (+0,6 per cento), a fronte della diminuzione, abbastanza pronunciata,

registrata per i soci (-2,5 per cento). E' emersa in sostanza una evoluzione che ha ricalcato quella appena descritta per le forme giuridiche.

Se focalizziamo l'analisi sulle varie nazionalità, e nazioni più rappresentate (sono in tutto 134 esclusa l'Italia) sono risultate nuovamente Marocco (2.234) e Cina (1.297), che a fine dicembre 2010 hanno rappresentato assieme circa il 29 per cento degli stranieri e il 2,4 per cento del totale delle persone. Seguono Bangladesh (971), Senegal (681), Pakistan (583) e Svizzera (552). I rimanenti paesi sono risultati al di sotto della soglia delle 500 unità.

La struttura commerciale e la sua evoluzione. Le statistiche raccolte dal Ministero dello Sviluppo economico, relative alle localizzazioni, hanno evidenziato un andamento che è apparso in linea con l'aumento della consistenza delle imprese. L'adozione da parte del Ministero nel 2009 della nuova codifica Ateco2007 al posto dell'Ateco2002 non consente di eseguire confronti attendibili con i dati retrospettivi al 2009 per quanto concerne i vari compatti che costituiscono il dettaglio, oltre agli ambulanti, mentre è possibile relativamente ai grossisti.

Fatta questa premessa, a fine 2010 il gruppo dei grossisti, intermediari e settore auto si è articolato su 52.082 tra sedi di impresa e unità locali, risultando in crescita dell'1,1 per cento rispetto sia all'anno precedente (+0,7 per cento in Italia), che alla media del quinquennio 2005-2009. Più segnatamente, i soli grossisti, forti di 18.436 unità, sono aumentati dell'1,5 per cento rispetto al 2009, in linea con quanto avvenuto in Italia (+1,4 per cento). Gli intermediari che costituiscono il gruppo più consistente con quasi 23.000 imprese e unità locali, sono apparsi anch'essi in crescita (+0,5 per cento), recuperando sulla flessione registrata nel 2009. Il settore auto è aumentato dell'1,7 per cento, arrivando a toccare con 10.693, tra imprese e unità locali, la punta massima dal 2002 (+0,6 per cento in Italia).

Nell'ambito degli esercizi al dettaglio in sede fissa, tra sedi di impresa e unità locali, le statistiche ministeriali ne hanno registrati in Emilia-Romagna 49.738 contro i 49.195 di fine 2009. In rapporto alla popolazione, l'Emilia-Romagna ha registrato una percentuale di esercizi fissi al dettaglio più contenuta rispetto a quella nazionale, con una diffusione di 112,2 ogni 10.000 abitanti rispetto ai 128,1 dell'Italia. La forbice è andata allargandosi nel corso del tempo. Nel 2000 la regione aveva un rapporto di 120,9 negozi ogni 10.000 abitanti, appena al di sotto della media nazionale di 124,7. Nel giro di dieci anni il divario sale da 3,7 a 15,8 punti percentuali. Tra i vari ambiti merceologici, gli esercizi despecializzati, che includono tutta la gamma di supermercati, minimercati, iper, grandi magazzini, ecc. sono cresciuti dello 0,4 per cento, grazie soprattutto al concorso degli esercizi con specializzazione diversa da quella alimentare (+0,4 per cento). Nel Paese c'è stata invece una diminuzione dello 0,3 per cento. L'aumento dell'1,3 per cento degli esercizi con specializzazione diversa da quella alimentare non è riuscito a colmare la diminuzione dello 0,6 per cento degli altri esercizi despecializzati.

Negli esercizi specializzati, solo il gruppo degli "Altri prodotti per uso domestico"⁴⁵ ha segnato il passo (-0,9 per cento), per effetto soprattutto della flessione del 5,3 per cento accusata dai prodotti tessili. I negozi alimentari sono cresciuti del 2,1 per cento, con una menzione particolare per panifici e pasticcerie (+3,7 per cento). Per prodotti tipici della modernità, quali le apparecchiature informatiche e per le telecomunicazioni, i relativi esercizi sono passati da 813 a 841 (+3,4 per cento), in linea con quanto rilevato in Italia (+2,7 per cento). I negozi di abbigliamento, che costituiscono la tipologia specializzata più diffusa in Emilia-Romagna, sono aumentati da 8.756 a 8.924 (+1,9 per cento), in misura più ampia rispetto a quanto avvenuto nel Paese (+1,0 per cento).

La grande distribuzione in essere a inizio 2010, secondo i dati raccolti dal Ministero dello Sviluppo economico, è stata caratterizzata, nel suo insieme,⁴⁶ da una tendenza espansiva.

⁴⁵ Comprende prodotti tessili, ferramenta, vernici, vetro piano, ecc., tappeti-scendiletto-moquette, ecc., elettrodomestici e mobili, articoli per illuminazione e altri articoli per la casa.

⁴⁶ I dati comprendono grandi superfici specializzate, grandi magazzini, ipermercati, supermercati e minimercati.

Tavola 9.3 – Grande distribuzione. Superficie in metri quadri ogni 100.000 abitanti. Emilia-Romagna e Italia.

Anni	Grandi superfici specializzate	Grandi magazzini	Ipermercati	Supermercati	Minimercati
Emilia-Romagna					
2002	365,9	408,5	497,3	1.149,9	-
2003	549,9	354,9	465,1	1.178,7	-
2004	551,4	357,1	512,5	1.217,4	-
2005	644,9	330,4	493,1	1.299,4	219,2
2006	696,4	312,6	575,1	1.343,0	245,4
2007	728,9	311,8	575,1	1.397,1	258,7
2008	787,1	296,3	605,7	1.424,7	238,9
2009	915,5	304,7	604,2	1.481,3	243,4
2010	1.018,1	337,5	614,4	1.540,5	243,8
Italia					
2002	359,0	353,6	1006,5	372,2	-
2003	446,8	326,7	1018,6	389,8	-
2004	479,1	327,0	1073,9	405,9	-
2005	535,1	320,5	1145,8	419,5	192,3
2006	572,1	320,2	1203,4	466,0	231,2
2007	620,9	330,9	1259,3	501,1	253,0
2008	675,6	339,8	1299,4	534,1	257,0
2009	711,9	348,5	1341,7	566,6	260,7
2010	749,3	357,3	1392,0	582,6	265,8

Fonte: elaborazione Centro studi e monitoraggio dell'economia Unioncamere Emilia-Romagna su dati del Ministero dello Sviluppo economico.

Secondo i dati raccolti dal Ministero dello Sviluppo economico, gli ipermercati sono risultati in regione 41, uno in più rispetto alla situazione registrata a inizio 2009. A inizio 1992 se ne contavano una decina. La leggera crescita della consistenza si è associata all'ampliamento della superficie di vendita salita da 262.114 a 268.971 metri quadri. Nel 1992 si aveva una superficie di 43.573 metri quadri. In Italia c'è stato un aumento più pronunciato della consistenza degli ipermercati, essendo passati da 552 a 570, con conseguente espansione della superficie da 3.401.913 a 3.515.177 metri quadrati. A inizio 1992 ammontava a 832.998 metri quadrati. Il rapporto popolazione/superficie di vendita ha visto primeggiare l'Emilia-Romagna con 614,4 metri quadrati ogni 10.000 abitanti rispetto ai 582,6 dell'Italia. Gli addetti sono risultati in Emilia-Romagna 8.593, in leggera diminuzione rispetto agli 8.608 di inizio 2009. A inizio 1992 erano circa 1.500. In Italia ne sono stati conteggiati quasi 84.500, rispetto agli 83.998 di inizio 2009 e circa 23.000 di inizio 1992. In termini di rapporto fra superficie e addetti, a inizio 2010 l'Emilia-Romagna ha registrato 31,30 metri quadri pro capite, rispetto ai 41,61 della media nazionale. La regione mostra una maggiore presenza di personale rispetto al Paese, sottintendendo, almeno teoricamente, una migliore funzionalità delle strutture. Il condizionale è d'obbligo in quanto non è possibile discernere tra il complesso degli addetti, coloro che sono preposti alla vendita.

I supermercati sono risultati 764 rispetto ai 734 di inizio 2009 e 294 di inizio 1992. La superficie di vendita è ammontata a 674.336 metri quadri, contro i 642.599 di inizio 2009 e gli oltre 220.000 di inizio 1992. Siamo di fronte a numeri altamente indicativi di uno sviluppo che non conosce soste - tra il 1992 e il 2010 la superficie di vendita è cresciuta ad un tasso medio annuo del 6,6 per cento, leggermente superiore al corrispondente incremento nazionale del 6,1 per cento - confermati dal

netto miglioramento del rapporto superficie di vendita/popolazione passato, tra il 1992 e 2010, da 563,4 metri quadri ogni 10.000 abitanti a 1.540,5. In Italia il rapporto superficie/abitanti è risultato inferiore (1.392,0), ma anch'esso in forte evoluzione rispetto alla situazione di inizio 1992 (509,1). Il personale occupato in Emilia-Romagna è risultato pari a 17.871 addetti, vale a dire il 4,1 per cento in più rispetto alla situazione di inizio 2009. A inizio 1992 se ne contavano 7.475. In Italia i supermercati sono passati da 9.133 a 9.481, per un totale di 170.579 addetti rispetto ai 164.412 di inizio 2009 (+3,8 per cento) e 69.813 di inizio 1992. Il rapporto superficie/addetti dell'Emilia-Romagna è stato di 37,73 metri quadri pro capite contro i 49,24 della media nazionale. Anche in questo caso la regione evidenzia indici che denotano, almeno teoricamente, una maggiore funzionalità strutturale. E' da sottolineare che il rapporto superficie/addetti è apparso più ampio rispetto al passato. In Emilia-Romagna nel 1992 si avevano 29,44 metri quadrati di superficie, contro i 37,73 di inizio 2010, mentre in Italia si è passati da 41,39 a 49,24. Le strutture sono insomma cresciute senza che vi sia stato un proporzionale aumento degli addetti.

Le grandi superfici specializzate si articolavano a inizio 2010 su 149 esercizi, sedici in più rispetto alla situazione di inizio 2009. A inizio 2002, primo anno di raccolta dei dati da parte del Ministero, se ne contavano 55. Nell'arco di otto anni la superficie di vendita è aumentata da 145.787 a 445.646 metri quadri. Un'analoga tendenza espansiva è stata riscontrata in Italia, la cui superficie di vendita è cresciuta dai 2.046.164 metri quadrati di inizio 2002 ai circa 4 milioni e mezzo di inizio 2010. In Emilia-Romagna sono stati registrati 1.018,1 metri quadrati di superficie ogni 10.000 abitanti rispetto ai 749,3 della media nazionale. Le grandi superfici specializzate dell'Emilia-Romagna davano lavoro a inizio 2010 a 4.448 persone, superando del 18,4 per cento la consistenza di inizio 2009. In Italia l'occupazione è salita, nello stesso arco di tempo, da 45.613 a 47.415 addetti (+4,0 per cento). I metri quadrati di superficie per addetto si sono attestati in Emilia-Romagna a 100,19 metri quadri pro capite, e si tratta del rapporto più elevato di tutta la grande distribuzione. In Italia si ha un rapporto più contenuto, pari a 95,36 metri quadri per addetto. In questo specifico caso la regione ha evidenziato, almeno teoricamente, una minore presenza del personale rispetto alla media italiana.

I grandi magazzini sono cresciuti dai 56 di inizio 2009 ai 66 di inizio 2010, in linea con quanto avvenuto nel Paese dove si è passati da 1.352 a 1.415. A inizio 1992 se ne contavano in Emilia-Romagna 49, nel Paese 849. Il punto più alto della consistenza regionale è stato toccato a inizio 2002, con 69 strutture. Dall'anno successivo si è instaurata una tendenza negativa, che è stata tuttavia interrotta dagli aumenti riscontrati nel biennio 2009-2010. L'incremento dei punti di vendita si è associato ad un analogo andamento per quanto concerne la superficie di vendita, che è salita da 132.161 a 147.753 metri quadri. Un andamento dello stesso segno ha riguardato il Paese, la cui superficie di vendita è aumentata da 2.092.646 a 2.156.047 metri quadri. In rapporto alla popolazione sono stati registrati in Emilia-Romagna 337,5 metri quadrati ogni 10.000 abitanti, rispetto ai 357,3 dell'Italia. Gli addetti a inizio 2010 sono risultati in Emilia-Romagna 1.778, in risalita del 12,5 per cento rispetto alla situazione di inizio 2009. In Italia c'è stato un aumento più contenuto pari al 2,5 per cento. Il rapporto fra superficie di vendita e addetti si è attestato in Emilia-Romagna su 83,10 metri quadri rispetto agli 80,59 della media nazionale, evidenziando una relativa minore presenza di personale, almeno teoricamente, rispetto al Paese. A inizio 1992 si aveva in regione un rapporto di poco inferiore ai 63 metri quadri, che evidenzia strutture meno servite rispetto al passato.

Per quanto concerne i minimercati – con questo termine s'intendono gli esercizi al dettaglio alimentari con superficie di vendita che varia tra i 200 e i 399 metri quadrati – l'indagine ministeriale avviata sperimentalmente dal 1 gennaio 2005 ne ha conteggiati in Emilia-Romagna 359 rispetto ai 350 dell'analogo periodo del 2009. La superficie di vendita si è attestata sui 106.703 metri quadri contro i 105.596 di inizio 2009. Alla ripresa dei punti di vendita si è associato l'aumento dell'occupazione passata da 2.581 a 2.677 addetti. Il rapporto superficie/abitanti è ammontato a 243,8 metri quadri ogni 10.000 abitanti, praticamente gli stessi dell'anno precedente. In Italia il corrispondente rapporto è risultato nuovamente più elevato (265,8). Anche in Italia è

emerso un andamento espansivo: dai 5.302 minimercati di inizio 2009 si è passati ai 5.440 di inizio 2010, mentre la superficie è cresciuta da 1.565.578 a 1.603.700 metri quadri. Anche in questo caso la regione ha registrato una maggiore densità di personale rispetto al Paese, con 39,86 metri quadri per addetto rispetto ai 47,84 della media nazionale.

Un ulteriore aspetto della struttura commerciale dell'Emilia-Romagna è rappresentato dai centri commerciali al dettaglio. Con questo termine s'intendono quei complessi di almeno otto esercizi impegnati nelle vendite al dettaglio o nei servizi. Si tratta in sostanza di centri dove il consumatore trova riuniti sotto un'unica struttura, piccola e grande distribuzione, pubblici esercizi, artigiani, oltre ad altre attività di vario tipo. L'indagine è stata ripresa dal Ministero nel 2009 in forma sintetica, dopo l'interruzione avvenuta nel 2007 (la frequenza era inizialmente biennale), a causa del venire meno dei finanziamenti necessari alla rilevazione sul campo. Al 1 gennaio 2009 l'Emilia-Romagna poteva contare su 110 centri commerciali al dettaglio rispetto ai 34 del 1995. Il lotto di superficie totale nello stesso arco di tempo è salito da circa un milione e mezzo di metri quadri a 4.155.480. In termini di *Gross leasable Area* – equivale alla superficie a disposizione degli operatori a titolo di proprietà o altro titolo di godimento non gratuito, per l'esercizio della propria attività di vendita o di servizio – si passa da 393.810 a 1.235.765 metri quadri. Siamo di fronte a numeri che traducono una forte espansione del fenomeno, in piena sintonia con quanto avvenuto in Italia. In rapporto alla popolazione emergono indici superiori a quelli nazionali, con 9.579,3 metri quadri ogni 10.000 abitanti, a fronte dei 5.157,1 rilevati nel Paese.

Un ulteriore contributo all'analisi dell'evoluzione del settore è offerto dall'Osservatorio sul commercio istituito dalla Regione Emilia-Romagna. I dati più recenti relativi alla situazione in essere nel 2009, secondo la classificazione del decreto "Bersani", possono essere confrontati con quelli del 1998, vale a dire un periodo che può consentire di cogliere i cambiamenti avvenuti nella struttura commerciale dell'Emilia-Romagna.

Gran parte della struttura commerciale al dettaglio dell'Emilia-Romagna è costituita dai cosiddetti esercizi di vicinato, vale a dire quei negozi la cui superficie di vendita non supera i 150 mq nei comuni con popolazione residente inferiore ai 10.000 abitanti e i 250 mq nei comuni con popolazione residente superiore ai 10.000 abitanti. La superficie di vendita si riferisce all'area destinata a tale scopo, compresa quella occupata da banchi, scaffalature e simili. Non costituisce superficie di vendita quella destinata a magazzini, depositi, locali di lavorazione, uffici e servizi. L'attività commerciale può essere esercitata con riferimento ai settori merceologici sia alimentari che non alimentari. All'interno di ogni settore vi è la possibilità di vendere tutti i prodotti appartenenti al settore merceologico corrispondente, fermo restando il rispetto dei requisiti igienico-sanitari, a prescindere dalla superficie di vendita dell'esercizio. Si tratta in sostanza di piccoli negozi, tra i più esposti, almeno teoricamente, alla concorrenza esercitata dai grandi centri commerciali. Sono di solito ubicati nei centri urbani e di fatto costituiscono il classico negozio "sotto casa", dove la conduzione è spesso familiare. Tra il 1998 e il 2009 l'espansione della grande distribuzione sembra non avere prodotto alcun effetto tangibile sulla consistenza dei negozi di vicinato. Il loro numero è cresciuto da 61.906 a 68.656, mentre in termini di superficie si è passati da 3.213.509 a 3.720.220 mq. Il relativo peso sul totale della consistenza degli esercizi è stato del 94,4 per cento, rispecchiando nella sostanza la situazione del 1998 (94,3 per cento). Non altrettanto è avvenuto in termini di superficie, il cui peso si è ridotto dal 56,7 al 54,4 per cento, a causa della maggiore velocità di crescita degli esercizi più strutturati. Se valutiamo la superficie media degli esercizi di vicinato si sale, tra il 1998 e il 2009, da 51,91 a 54,19 mq. Nelle altre tipologie di superficie più ampia, c'è stata una generale crescita della consistenza degli esercizi, con conseguente lievitazione della superficie, che è apparsa piuttosto sostenuta negli esercizi più strutturati. Quella "medio grande", da 801 a 1.500 mq. nei comuni con popolazione inferiore ai 10.000 abitanti e da 1.501 a 2.500 mq. nei comuni con popolazione superiore ai 10.000 abitanti, ha accresciuto l'incidenza della propria superficie sul totale dal 5,2 al 6,5 per cento, mentre i grandi esercizi, di oltre 1.500 mq. nei comuni con popolazione inferiore ai 10.000 abitanti e più di 2.500 mq. in quelli con popolazione superiore ai 10.000 abitanti, l'hanno accresciuta dall'8,6 per cento al

10,0 per cento. Negli esercizi medio-piccoli è stata invece riscontrato un leggero ridimensionamento dell'incidenza sulla superficie totale passata dal 29,5 del 1998 al 29,1 per cento del 2009, dovuto come sottolineato precedentemente, ad una più lenta velocità di crescita della superficie.

La tenuta degli esercizi di vicinato è osservabile anche in rapporto alla popolazione residente. Nel 2009 ne sono stati registrati 1.568,4 ogni 100.000 abitanti contro i 1.563,4 del 1998. Quanto alla superficie si è passati, nello stesso arco di tempo, da 811,54 mq ogni 1.000 abitanti a 849,86. Un andamento sostanzialmente analogo ha riguardato gli esercizi medio-piccoli. Al leggero calo della diffusione sulla popolazione (da 86,1 a 83,8 esercizi ogni 100.000 abitanti), si è contrapposto il miglioramento della superficie disponibile ogni 1.000 abitanti cresciuta da 422,26 a 454,58 metri quadri.

Tavola 9.4 – Esercizi commerciali per tipologia distributiva. Emilia-Romagna. Periodo 1998-2009.

Esercizi di vicinato				Esercizi medio-piccoli				Esercizi medio-grandi				Esercizi grandi				Totale esercizi			
Anni	Numero	Superficie	Esercizi	Superficie	Esercizi	Superficie	Esercizi	Superficie	Esercizi	Superficie	Numero	Superficie	Esercizi	Superficie	Numero	Superficie	Esercizi		
		(mq)	ogni 100.000 abitanti		Numero		(mq)		ogni 100.000 abitanti			Numero	(mq)	ogni 100.000 abitanti		Numero	(mq)	ogni 100.000 abitanti	
1998	61.906	3.213.509	1.563,4	3.410	1.672.044	86,1	190	292.390	4,8	118	486.353	3,0	65.624	5.664.296	1.657,3				
2001	63.058	3.354.251	1.562,0	3.621	1.781.875	89,7	209	316.563	5,2	129	524.069	3,2	67.017	5.976.758	1.660,0				
2002	63.451	3.359.268	1.563,1	3.526	1.742.285	86,9	207	318.093	5,1	126	517.725	3,1	67.310	5.937.371	1.658,1				
2003	65.008	3.494.554	1.585,0	3.700	1.842.025	90,2	220	344.648	5,4	134	562.128	3,3	69.062	6.243.355	1.683,9				
2004	65.952	3.588.195	1.588,7	3.640	1.842.140	87,7	222	356.100	5,3	134	572.268	3,2	69.948	6.358.703	1.684,9				
2005	66.283	3.543.181	1.582,9	3.766	1.944.660	89,9	240	399.592	5,7	141	621.995	3,4	70.430	6.509.428	1.681,9				
2006	66.120	3.612.154	1.565,6	3.777	1.974.315	89,4	239	399.742	5,7	141	624.849	3,3	70.277	6.611.060	1.664,0				
2007	67.069	3.649.795	1.568,6	3.725	1.982.044	87,1	237	400.616	5,5	142	638.748	3,3	71.173	6.671.203	1.664,6				
2008	68.148	3.685.793	1.571,0	3.720	1.976.896	85,8	262	437.328	6,0	142	657.634	3,3	72.272	6.757.651	1.666,0				
2009	68.656	3.720.220	1.568,4	3.670	1.989.901	83,8	261	443.792	6,0	144	681.862	3,3	72.731	6.835.775	1.661,5				

Fonte: Regione Emilia-Romagna. Osservatorio regionale sul commercio.

In sintesi la piccola distribuzione, sia di vicinato che medio-piccola, è riuscita comunque a crescere, vuoi per i provvedimenti di liberalizzazione in atto dal 1998, che hanno snellito le procedure di apertura delle attività commerciali, vuoi per la massiccia entrata nel settore di stranieri. A tale proposito giova sottolineare che tra il 2000 e il 2008 (il confronto con il 2009 non è possibile a causa dell'adozione della nuova codifica Istat Ateco2007) l'imprenditoria straniera è cresciuta nel solo settore del commercio al dettaglio, comprese le riparazioni di beni di consumo, in termini di persone impegnate nelle imprese attive (titolari, soci, amministratori, ecc.) da 2.971 a 8.054 unità, accrescendo la propria incidenza sul totale del settore commerciale al dettaglio dal 3,2 all'8,9 per cento. Non altrettanto è avvenuto per gli italiani, la cui consistenza si è ridotta da 89.268 a 82.648 persone. Questa tendenza è emersa anche nel 2010. A fine anno, come descritto precedentemente, le persone nate all'estero, che hanno rivestito cariche nelle imprese attive, sono risultate 12.101, con un aumento del 5,0 per cento rispetto alla situazione in atto a fine 2009, con un aumento della relativa incidenza sul totale delle persone dal 7,8 all'8,1 per cento.

C'è stato in sostanza un ricambio delle attività costrette a chiudere, vuoi per la concorrenza della grande distribuzione, vuoi per il raggiungimento dei limiti d'età, e in questo processo l'immigrazione straniera ha svolto un ruolo importante, consentendo alle strutture commerciali meno strutturate di crescere nel tempo.

Se analizziamo l'evoluzione della struttura commerciale dal lato della classe di superficie, possiamo notare che la piccola superficie fino a 150 mq., che annovera gran parte degli esercizi di vicinato, è aumentata dai quasi 60.000 esercizi del 1998 ai 65.339 del 2009, per effetto degli esercizi non alimentari, la cui consistenza è cresciuta dell'11,9 per cento, a fronte del moderato aumento di quelli alimentari (+0,9 per cento). La superficie di vendita è apparsa in crescita, nello stesso arco di tempo, del 7,4 per cento, in virtù soprattutto dell'incremento degli esercizi non alimentari (+9,4 per cento), a fronte del moderato incremento di quelli alimentari (+0,5 per cento). Negli altri ambiti di

superficie è emerso un generalizzato incremento sia in termini di consistenza che di superficie. L'unica eccezione ha riguardato la dimensione da 251 a 400 mq., che ha risentito del calo accusato dal settore alimentare, la cui consistenza è scesa, fra il 1998 e il 2009, da 440 a 311 esercizi, a fronte dell'aumento dell'8,8 per cento di quelli non alimentari. La grande distribuzione oltre i 2.500 mq. di superficie, in pratica ipermercati e grandi superfici specializzate, è salita da 97 a 123 esercizi, ampliando la superficie di vendita da 446.179 a 640.101 mq. La relativa incidenza sul totale della superficie regionale è salita dal 7,9 al 9,4 per cento.

Per concludere, i dati dell'Osservatorio regionale sul commercio hanno evidenziato una struttura commerciale in generale evoluzione, con punte di eccellenza negli esercizi più strutturati sotto l'aspetto della superficie. La piccola dimensione, in pratica gli esercizi di vicinato, ha tenuto egregiamente, nonostante l'espansione delle grandi strutture commerciali, grazie all'apporto del comparto non alimentare. Le "sofferenze" maggiori si sono concentrate negli esercizi alimentari con superficie compresa tra i 251 e i 400 mq. Tra il 1998 e il 2009 la relativa consistenza è diminuita del 29,3 per cento, mentre per la superficie la riduzione si è attestata al 28,8 per cento. Non possiamo però escludere che il calo possa essere stato dovuto anche alla modifica della superficie di vendita, con conseguente passaggio in altre classi dimensionali.

Le procedure concorsuali. I fallimenti dichiarati nel 2010 in sette province⁴⁷ nel comparto del commercio all'ingrosso e al dettaglio e riparazioni di motocicli e autoveicoli sono risultati 128 rispetto ai 125 del 2009, per un incremento percentuale del 2,4 per cento, a fronte della crescita media del 15,5 per cento. La sostanziale stasi dei fallimenti dichiarati sembra sottintendere una certa stabilizzazione dopo il forte aumento rilevato nel 2009, frutto del diffondersi della crisi.

Se rapportiamo il numero dei fallimenti alla consistenza delle imprese attive si ha nel 2010 una percentuale pari all'1,78 per mille, a fronte della media generale dell'1,93 mille. Nel 2009 si avevano rapporti leggermente più contenuti pari all'1,75 e 1,67 per mille.

Il credito. La domanda di credito dei servizi del commercio all'ingrosso e al dettaglio, riparazioni di autoveicoli e motocicli, secondo i dati diffusi dalla sede regionale della Banca d'Italia, a fine dicembre 2010 è apparsa sostanzialmente stagnante rispetto all'anno precedente (+1,0 per cento), in sostanziale linea con quanto rilevato nella totalità delle branche economiche (-0,5 per cento). Nel 2009, anno di profonda crisi, c'era stata una flessione dell'8,3 per cento.

Per quanto riguarda i tassi d'interesse applicati alle operazioni autoliquidanti e a revoca, anche il settore commerciale ha risentito, sia pure moderatamente, della generale fase di ripresa. Secondo i dati della Banca d'Italia, nel quarto trimestre 2010 il tasso si è attestato al 4,28 per cento, superando di 0,10 punti percentuali il trend dei dodici mesi precedenti. La minore onerosità evidenziata nei confronti del Paese si è mantenuta con uno *spread* di 0,85 punti percentuali, tuttavia in ridimensionamento rispetto a 1,07 punti percentuali di un anno prima. Rispetto alle condizioni praticate al totale delle imprese per branca economica, a fine 2010 le attività commerciali hanno evidenziato in regione un vantaggio pari a 0,33 punti percentuali, in miglioramento rispetto ai 0,25 di fine 2009. Il settore commerciale ha insomma beneficiato di condizioni più vantaggiose, che sottintendono una minore "rischiosità" rispetto ad altri settori.

⁴⁷ Si tratta delle province di Bologna, Ferrara, Forlì-Cesena, Parma, Piacenza e Ravenna.

10. GLI SCAMBI CON L'ESTERO

10.1 L'evoluzione generale delle esportazioni. Le esportazioni dell'Emilia-Romagna hanno beneficiato del deprezzamento dell'euro e della ripresa del commercio internazionale, dopo la pesante flessione registrata nel 2009, e non poteva essere diversamente, in considerazione dell'elevata apertura al commercio estero del sistema produttivo regionale. L'indagine della Banca d'Italia ha evidenziato per le imprese manifatturiere con oltre un terzo delle vendite effettuato all'estero una crescita del fatturato nel 2010 superiore all'8 per cento, circa il doppio rispetto a quello delle unità produttive con una minore propensione all'export.

Tavola 10.1.1 – Commercio estero dell'Emilia-Romagna. Anno 2010. Variazioni percentuali sull'anno precedente.

Settori Ateco	Import	Var.%	Export	Var.%
AA01-Prodotti agricoli, animali e della caccia	1.243.840.742	28,3	775.088.097	14,6
AA02-Prodotti della silvicoltura	25.026.038	31,3	2.262.927	6,6
AA03-Prodotti della pesca e dell'acquacoltura	57.622.064	3,1	36.903.965	-4,5
BB05-Carbone (esclusa torba)	11.560.055	251,6	99.050	4,1
BB06-Petrolio greggio e gas naturale	41.997.918	-57,4	63	-82,8
BB07-Minerali metalliferi	34.010.767	51,6	9.456.054	55,8
BB08-Altri minerali da cave e miniere	224.329.581	32,5	19.385.382	2,5
CA10-Prodotti alimentari	3.695.379.477	13,0	3.234.716.832	13,2
CA11-Bevande	80.928.007	29,4	345.530.104	14,4
CA12-Tabacco	20.941.964	-8,4	0	-100,0
CB13-Prodotti tessili	388.776.953	23,6	399.975.541	15,9
CB14-Articoli di abbigliamento (anche in pelle e in pelliccia)	1.739.898.739	20,2	3.106.319.103	2,3
CB15-Articoli in pelle (escluso abbigliamento) e simili	430.637.800	23,2	823.586.191	12,9
CC16-Legno e prodotti in legno e sughero (esclusi i mobili); ecc.	414.950.275	26,3	158.001.866	11,4
CC17-Carta e prodotti di carta	646.018.511	26,7	320.833.155	16,0
CC18-Prodotti della stampa e della riprod. di supporti registrati	2.822.501	-1,4	4.441.862	97,3
CD19-Coke e prodotti derivanti dalla raffinazione del petrolio	202.361.803	61,1	51.324.931	11,4
CE20-Prodotti chimici	2.756.460.645	23,6	2.497.042.765	25,1
CF21-Prodotti farmaceutici di base e preparati farmaceutici	421.740.475	4,7	950.562.947	44,6
CG22-Articoli in gomma e materie plastiche	807.081.270	25,8	1.162.424.592	22,8
CG23-Altri prodotti della lavorazione di minerali non metalliferi	407.606.682	27,0	3.457.417.137	10,9
CH24-Prodotti della metallurgia	2.219.903.146	38,5	1.804.000.890	29,6
CH25-Prodotti in metallo, esclusi macchinari e attrezzature	662.066.178	38,1	1.548.099.256	12,2
CI26-Computer e prod. di elettronica e ottica; elettromed. Ecc	2.296.326.460	103,4	937.774.955	21,2
CJ27-Appar. elettriche e apparec. per uso domestico non elettriche	1.216.294.226	38,8	2.384.214.586	35,1
CK28-Macchinari e apparecchiature nca	2.704.362.886	25,9	12.186.056.918	13,0
CL29-Autoveicoli, rimorchi e semirimorchi	2.258.228.732	-20,3	3.783.558.670	27,7
CL30-Altri mezzi di trasporto	331.928.833	-0,8	585.306.328	-5,5
CM31-Mobili	398.379.918	18,9	504.146.360	0,1
CM32-Prodotti delle altre industrie manifatturiere	565.605.210	4,9	891.007.207	5,5
Altri prodotti	146.752.788	10,4	356.441.298	39,0
Totale	26.453.840.644	21,5	42.335.979.032	16,1

Fonte: Istat ed elaborazione Centro studi e monitoraggio dell'economia Unioncamere Emilia-Romagna.

Tuttavia, rispetto al ciclo del commercio mondiale, l'export emiliano-romagnolo ha evidenziato una caduta più ampia durante la crisi e una ripresa meno rapida. Come sottolineato dalla Banca d'Italia, al netto della componente ciclica, ha continuato ad ampliarsi il differenziale tra il trend di crescita di lungo periodo delle esportazioni e quello della domanda mondiale.

Nel 2010 l'export è apparso in crescita in valore del 16,1 per cento rispetto all'anno precedente, recuperando parzialmente sulla diminuzione del 23,3 per cento registrata nel 2009. L'andamento

regionale è apparso meglio intonato rispetto sia al Paese (+15,7 per cento) che alla più omogenea circoscrizione Nord-orientale (+15,4 per cento).

Questo andamento, che si è collocato in un quadro di lenta ripresa dell'economia emiliano-romagnola – nel 2010 è prevista una crescita reale del Pil pari all'1,4 per cento rispetto al -6,1 per cento del 2009 - è maturato, come accennato precedentemente, in uno scenario espansivo del commercio mondiale, rappresentato da una crescita del 12,4 per cento, che ha pienamente recuperato sulla flessione del 10,8 per cento rilevata nel 2009.

Il ciclo dell'export emiliano-romagnolo è apparso in costante ripresa dal mese di marzo. Ad una prima metà caratterizzata da una crescita prossima al 12 per cento, è seguito un secondo semestre decisamente più vivace, con un aumento del 20,4 per cento rispetto all'analogo periodo del 2009. Questo andamento si è allineato a quanto avvenuto nel Paese, le cui vendite all'estero dei primi sei mesi sono cresciute mediamente in valore del 12,4 per cento, in misura meno accentuata rispetto all'aumento del 18,9 per cento riscontrato nella seconda parte.

Ogni regione ha concorso alla crescita nazionale, con l'unica eccezione della Basilicata, il cui export è diminuito del 13,6 per cento rispetto al 2009. I tassi di crescita sono tuttavia apparsi piuttosto differenziati da regione a regione. Ai moderati aumenti di Molise (+0,5 per cento), Calabria (+0,7 per cento) e Liguria (+1,9 per cento), si sono contrapposti i forti incrementi di Sicilia e Sardegna (+51,7 per cento nel loro insieme), oltre a Valle d'Aosta (+36,3 per cento) e Lazio (+24,0 per cento). Tra le ripartizioni, il forte incremento dell'Italia insulare ha portato la crescita del Mezzogiorno al 27,0 per cento, a fronte dell'incremento del 15,1 per cento del Centro-Nord.

Nell'ambito dell'Emilia-Romagna, l'unico segno negativo è stato rilevato nella provincia di Piacenza, le cui esportazioni sono diminuite del 4,8 per cento, per effetto in particolare della flessione del 31,1 per cento, accusata da una delle voci più importanti, vale a dire le macchine e apparecchi meccanici. Nelle altre regioni spicca il forte incremento della provincia di Ferrara (+35,4 per cento), che ha tratto origine soprattutto dalla risalita della voce degli "Autoveicoli, rimorchi e semirimorchi", che in provincia è per lo più rappresentata dalla produzione di motori per auto. Negli altri ambiti provinciali, gli aumenti hanno oscillato tra il +13,5 per cento di Reggio Emilia e il +23,5 per cento di Parma. Bologna è la provincia che nel 2010 ha esportato di più in valori assoluti, con circa 9 miliardi e 721 milioni di euro, equivalenti al 23,0 per cento del totale dell'export emiliano-romagnolo. Al secondo posto si è collocata Modena, con 9 miliardi e 308 milioni di euro (22,0 per cento), seguita da Reggio Emilia con 7 miliardi e 318 milioni di euro (17,3 per cento). L'ultimo posto è stato occupato dalla provincia di Rimini, con 1 miliardo e 508 milioni di euro, seguita da Ferrara con 1 miliardo e 945 milioni di euro.

10.1.2 La propensione all'export. Se spostiamo il campo di osservazione all'incidenza dell'export di agricoltura, caccia, silvicoltura e pesca e industria in senso stretto sul rispettivo valore aggiunto, che misura, sia pure indicativamente, la propensione all'export - i dati di fonte Istat si riferiscono al 2008 - la classifica per valori assoluti cambia aspetto. In questo caso è Reggio Emilia che manifesta la maggiore propensione all'export, con un indice pari a 158,9 per cento, davanti a Bologna (142,7 per cento) e Modena (142,2 per cento). La minore propensione è stata rilevata a Ferrara (87,1), Forlì-Cesena (96,6 per cento) e Rimini (111,8 per cento). In sintesi, la cosiddetta "area forte" dell'Emilia-Romagna riesce a sfruttare maggiormente le potenzialità offerte dal suo vasto sistema produttivo, rispetto al resto della regione, risultando inoltre con un rapporto medio del 146,6 per cento ben al di sopra della media regionale del 116,8 per cento e nazionale del 103,3 per cento. Se guardiamo all'evoluzione di lungo periodo, prendendo come riferimento il 1999, si può notare che ogni provincia dell'Emilia-Romagna è riuscita a migliorare la propensione all'export. Le migliori *performance* sono state registrate nelle province di Piacenza e Reggio Emilia, il cui indice, tra il 1999 e il 2008, è aumentato rispettivamente di 65,2 e 62,9 punti percentuali, a fronte della crescita media regionale di 27,8 punti.

In termini assoluti, l'Emilia-Romagna, con circa 42 miliardi e 336 milioni di euro di export, si è confermata terza in Italia, alle spalle di Lombardia (27,8 per cento) e Veneto (13,5 per cento). La quota emiliano - romagnola sul totale nazionale si è attestata al 12,5 per cento, la stessa del 2009.

La terza posizione in ambito nazionale come regione esportatrice è di assoluto rilievo, tuttavia per avere una dimensione più reale della capacità di esportare occorre rapportare l'export di merci alla disponibilità dei beni potenzialmente esportabili, che provengono essenzialmente da agricoltura, silvicoltura e pesca e industria in senso stretto, che comprende i comparti energetico, estrattivo e manifatturiero. Non disponendo del dato aggiornato del fatturato regionale di questi settori, bisogna rapportare le esportazioni al valore aggiunto ai prezzi di base, in modo da calcolare un indice, che sia in un qualche modo rappresentativo del grado di apertura di un sistema produttivo verso l'export, effettuando la stessa operazione messa in atto per calcolare l'apertura all'export delle province dell'Emilia-Romagna descritta precedentemente.

Sotto questo profilo, è disponibile una serie omogenea più aggiornata rispetto a quella appena descritta per i dati provinciali, che abbraccia il periodo 2000-2009. In questo caso l'Emilia-Romagna ha mostrato un grado di apertura del 113,8 per cento, appena inferiore a quello medio del Nord-est (114,5), ma superiore di oltre dieci punti percentuali rispetto a quello nazionale. In Italia solo quattro regioni, vale a dire Friuli-Venezia Giulia (162,7), Piemonte (120,7), Toscana (115,5) e Liguria (114,6) hanno evidenziato indici superiori. Se confrontiamo il 2009 con la situazione dell'anno precedente emerge un generale arretramento della propensione all'export, con le uniche eccezioni di Liguria e Toscana. Per l'Emilia-Romagna la riduzione è ammontata a 18,1 punti percentuali, a fronte dei cali di 15,3 e 11,5 punti rilevati rispettivamente nel Nord-est e in Italia. Anche questo andamento rappresenta un chiaro segnale dello spessore della crisi che ha colpito il sistema produttivo nel 2009. Se articoliamo il confronto con la situazione riferita al 2000, possiamo vedere che l'Emilia-Romagna è riuscita tuttavia a migliorare di circa diciassette punti percentuali la propria apertura all'export, risalendo dalla settima alla quinta posizione, scazzando Lombardia e Veneto. La migliore *performance* in termini di crescita del grado di apertura all'export è appartenuta alla Liguria, il cui indice è migliorato, tra il 2000 e 2009, di circa quarantacinque punti percentuali, davanti a Friuli-Venezia Giulia (+30,6), Basilicata (+25,1) ed Emilia-Romagna (+16,9). Gli arretramenti non sono tuttavia mancati come nel caso di Lazio (-2,5 punti percentuali), Marche (-9,0), Molise (-9,4) e Valle d'Aosta (-10,9). In estrema sintesi, l'Emilia-Romagna, al di là della battuta d'arresto accusata nel 2009, è risultata tra le regioni italiane che nel lungo periodo sono apparse più dinamiche nel miglioramento del rapporto tra produzione ed export, riuscendo a ridurre il differenziale del grado di apertura all'export con la più omogenea circoscrizione nord-orientale, dai quasi otto punti percentuali del 2000 ai 0,7 del 2009.

In valore assoluto, come detto precedentemente, l'Emilia Romagna ha esportato nel 2010 merci per un totale di circa 42 miliardi e 333 milioni di euro, in larga parte provenienti dal comparto metalmeccanico (macchinari ed apparecchiature generali e speciali in primis) che ha coperto circa il 55 per cento dell'export regionale, rispetto alla percentuale del 54,1 per cento del 2000 e 51,5 per cento del 1995. Seguono in ordine di importanza i prodotti agro-alimentari (10,4 per cento), della moda (10,2 per cento) e della lavorazione dei minerali non metalliferi, che comprendono l'importante comparto delle piastrelle in ceramica (8,2 per cento).

Se si rapporta il valore delle esportazioni di alcuni settori a quello del relativo valore aggiunto ai prezzi di base, si può avere un quadro più dettagliato del grado di apertura verso l'export, pur nei limiti rappresentati dalla disomogeneità dei dati posti a confronto e dalla impossibilità di evidenziare tutti i settori. Secondo i dati Istat aggiornati al 2007 della nuova serie dei conti economici, sono stati i prodotti chimici, comprese le cokerie e la chimica farmaceutica, ad avere registrato l'indice più elevato pari a 194,2 (ogni cento euro di valore aggiunto ne corrispondono oltre 194 di export), seguiti da quelli della moda (189,7) e metalmeccanici (166,7). Oltre quota cento troviamo inoltre i prodotti della lavorazione dei minerali non metalliferi (136,9). Nell'alimentare, bevande e tabacco la quota si riduce al 62,5 per cento. Gli indici più bassi si registrano nella carta, stampa, editoria (22,8), nei prodotti dell'industria estrattiva (25,8) e in quelli dell'agricoltura, silvicoltura e pesca (26,6). La considerazione che si può trarre da questi indici è che alcuni settori non riescono a sfruttare appieno le proprie potenzialità produttive. Il caso più emblematico è quello delle industrie alimentari, il cui export arriva soltanto, come visto, al 62,5 per

cento del valore aggiunto. Se disponessimo del dato di fatturato, anziché del valore aggiunto, avremmo una percentuale ancora più ridotta, in linea con la contenuta quota di export sulle vendite che emerge dalle indagini congiunturali effettuate dal sistema camerale. Nel 2010 le imprese esportatrici alimentari sono ammontate al 18,7 per cento del totale, a fronte della media generale del 23,3 per cento. La relativa quota di export sul totale del fatturato è stata del 24,2 per cento, largamente al di sotto del valore medio del 41,4 per cento dell'industria in senso stretto. Esportare prodotti alimentari non è sempre agevole a causa, molto spesso, di regole d'importazione piuttosto rigide, che di fatto possono mascherare una sorta di protezionismo. Restano tuttavia ampi margini di miglioramento per un settore che comprende produzioni tipiche della regione e uniche nel loro genere per le elevate qualità organolettiche.

Se confrontiamo le quote settoriali di partecipazione all'export del quinquennio 2006-2010 con quelle dei cinque anni precedenti, possiamo notare che il cambiamento più significativo ha riguardato i prodotti metalmeccanici, la cui quota è salita dal 55,5 al 57,3 per cento, nonostante la battuta d'arresto accusata nel 2009, quando l'export subì una flessione del 30,2 per cento, a fronte del calo generale del 23,3 per cento. Nell'ambito dei vari compatti metalmeccanici, spicca il guadagno dei prodotti legati alla metallurgia (+1,5 punti percentuali). Negli altri ambiti settoriali le quote del quinquennio 2006-2010 sono rimaste pressoché invariate rispetto a quelle dei cinque anni precedenti. Gli spostamenti, sia in positivo che in negativo, delle quote degli altri i prodotti più venduti sono risultati inferiori all'1 per cento, sottintendendo un certo equilibrio nella dinamica delle esportazioni.

10.1.3 L'export per settori. Se guardiamo all'evoluzione del 2010 rispetto al 2009, il settore più importante, vale a dire l'industria metalmeccanica, ha fatto registrare una crescita del 18,1 per cento, di due punti percentuali superiore all'incremento del 16,1 per cento del totale dell'export emiliano-romagnolo. La crescita è tutt'altro che disprezzabile, ma ha recuperato solo parte della flessione del 30,2 per cento rilevata nel 2009. Il valore dell'export metalmeccanico, pari a 23 miliardi e 229 milioni di euro, è rimasto al di sotto dei livelli del 2006, quando venne registrato un valore di 24 miliardi e 259 milioni di euro. La ripresa dell'export metalmeccanico ha riguardato quasi tutti i compatti, con i segni positivi più accentuati rilevati nella metallurgia (+29,6 per cento) e negli autoveicoli, rimorchi e semirimorchi (+27,7 per cento). La voce più importante, rappresentata dalle macchine e apparecchi meccanici non classificati altrove, che comprende prodotti ad alto valore aggiunto, è aumentata del 13,0 per cento, riprendendo parte della grave perdita subita nel 2009 (-30,6 per cento). Uno dei compatti tecnologicamente più avanzati di questa voce, vale a dire le "altre macchine per impieghi speciali", che comprendono il segmento della meccatronica, è cresciuto dell'8,1 per cento, recuperando tuttavia solo parzialmente sulla pesante flessione del 32,3 per cento riscontrata nel 2009.

Per i prodotti della moda è stato rilevato un incremento dell'export pari al 5,3 per cento, e anche in questo caso si è trattato di un parziale recupero sulla diminuzione prossima al 12 per cento rilevata nel 2009. La ripresa del commercio mondiale si è fatta sentire, anche se in misura relativamente più contenuta rispetto ad altri prodotti, segno questo di una concorrenza internazionale che continua ad essere agguerrita. A tale proposito giova sottolineare che nel 2010 l'import nazionale di prodotti della moda è cresciuto del 16,9 per cento, superando l'incremento del 12,7 per cento del relativo export. L'aumento percentuale più sostenuto, prossimo al 13 per cento, ha riguardato i prodotti tessili, il cui export è tornato quasi ai livelli del 2008. Il contributo maggiore è venuto dai filati di fibre tessili, cresciuti del 28,6 per cento. La voce più importante del sistema moda, vale a dire gli "Articoli di abbigliamento (anche in pelle e in pelliccia)" è aumentata moderatamente (+2,3 per cento), in misura più contenuta rispetto all'andamento nazionale (+7,1 per cento). La sostanziale stasi dell'export, almeno in rapporto a quanto avvenuto per altri prodotti, è derivata soprattutto dal basso tono degli articoli di abbigliamento, escluso le pellicce, che costituiscono il comparto più importante. Nel 2010 il relativo valore delle esportazioni è ammontato a circa 2 miliardi e mezzo, vale a dire appena l'1,6 per cento in più rispetto al 2009, che a sua volta aveva registrato una flessione dell'8,5 per cento. Gli articoli in pelle (escluso l'abbigliamento) sono andati meglio

(+12,9 per cento), ma non al punto di recuperare sulla diminuzione prossima al 20 per cento del 2009. Nelle sole calzature, che hanno rappresentato circa il 10 per cento dell'export dei prodotti della moda, c'è stato un aumento un po' più contenuto, pari al 10,1 per cento. La *performance* migliore è venuta dal comparto del "Cuoio conciato e lavorato; articoli da viaggio, borse, pelletteria e selleria; pellicce preparate e tinte" che in regione riguarda soprattutto i borse, pelletteria ecc.. Nel 2010 l'export è aumentato del 16,5 per cento, in misura tuttavia non sufficiente a colmare, quanto meno, la flessione del 2009 (-22,5 per cento).

Nell'ambito dei prodotti alimentari, bevande e tabacco, si può parlare di brillante andamento, soprattutto se si considera che l'incremento del 2010, pari al 13,3 per cento, ha più che colmato il calo dell'1,8 per cento riscontrato nel 2009. Se approfondiamo la dinamica dei vari prodotti alimentari, possiamo vedere che il maggiore contributo alla crescita dell'export è venuto dal comparto dei "Prodotti delle industrie lattiero-casearie", le cui vendite all'estero sono aumentate del 27,5 per cento, dopo la sostanziale tenuta rilevata nel 2009 (+1,1 per cento). La *performance* dei prodotti lattiero-caseari è da attribuire alla vivacità degli acquisti dei principali clienti, ovvero Francia, Germania e Regno Unito, cresciuti rispettivamente del 31,3, 56,1 e 17,9 per cento. E' inoltre ripartito il mercato statunitense, che dopo la caduta del 2009 (-13,8 per cento) ha registrato un incremento del 51,0 per cento. Per un altro importante cliente, quale la Spagna, il 2010 ha avuto un esito più sfumato (+2,4 per cento), non in grado di colmare il calo prossimo al 9 per cento registrato nel 2009. Un altro incremento degno di nota dei prodotti alimentari, pari al 17,5 per cento, è venuto dagli "Altri prodotti alimentari", eterogenea voce che comprende prodotti dolciari, condimenti e spezie, tè e caffè, precotti, ecc. L'unico segno negativo della gamma dei prodotti alimentari è stato registrato nei "Prodotti da forno e farinacei" (-4,7 per cento), annullando di fatto la crescita del 4,3 per cento rilevata nel 2009. La perdita di terreno di questa voce, che comprende una produzione assai importante in regione quale quella delle paste alimentari, è dipesa essenzialmente dalla flessione accusata dall'export verso uno dei principali clienti, ovvero la Germania (-21,2 per cento), ampliando il trend discendente emerso nel 2009 (-10,3 per cento). Si sono invece consolidati gli acquisti della Francia (+4,3 per cento), risultata la principale acquirente con una incidenza del 27,3 per cento, in aumento rispetto alle quote del 17,3 e 24,8 per cento registrate rispettivamente nel biennio 2008-2009. La voce più importante dei prodotti alimentari, vale a dire "carne lavorata e conservata e prodotti a base di carne" – ha rappresentato circa il 28 per cento dell'export alimentare - ha registrato una crescita del 16,0 per cento, che si è largamente rifatta della moderata diminuzione riscontrata nel 2009 (-2,0 per cento). La Germania è tornata ad essere il principale acquirente, con una quota del 22,9 per cento, in virtù di un aumento del 24,8 per cento rilevato nei confronti del 2009. Stesso segno per il secondo cliente, ovvero la Francia, ma in termini più sfumati (+10,6 per cento). Il Regno Unito ha confermato la terza posizione, grazie a una crescita dell'11,7 per cento. La Grecia, che è risultata il quarto cliente con una quota prossima al 6 per cento, ha un po' segnato il passo (-2,2 per cento), rimanendo tuttavia al di sopra del livello del 2008.

Il quarto settore per importanza, rappresentato dalla lavorazione dei minerali non metalliferi – ha rappresentato l'8,2 per cento dell'export dell'Emilia-Romagna – è apparso in ripresa (+10,9 per cento), dopo il bilancio pesantemente negativo del 2009 (-19,2 per cento). Il segno positivo ha visto il concorso della voce più importante, ovvero i materiali da costruzione in terracotta (in pratica le piastrelle per pavimenti e rivestimenti) – hanno rappresentato circa il 79 per cento dei prodotti dell'industria della lavorazione dei minerali non metalliferi – il cui export è aumentato del 6,2 per cento, e anche in questo caso si è trattato di un recupero solo parziale della flessione accusata nel 2009 (-20,7 per cento). La risalita dell'export di piastrelle è avvenuta in ogni area del mondo, anche se con diversa intensità. Il mercato europeo, che resta quello principale con una quota del 72,9 per cento, è aumentato di appena il 2,6 per cento, a fronte delle crescite a due cifre registrate negli altri continenti. I tre principali mercati di sbocco, vale a dire Francia (20,9 per cento del totale dell'export), Germania (13,1 per cento) e Stati Uniti d'America (9,4 per cento) hanno dato segni di

parziale ripresa, dopo i larghi vuoti rilevati nel 2009. La migliore *performance* è appartenuta al mercato statunitense, i cui acquisti sono lievitati del 12,3 per cento.

10.1.4 I mercati di sbocco. In un contesto segnato dalla ripresa del commercio internazionale e del Pil mondiale, l'export dell'Emilia-Romagna è apparso in ripresa in ogni continente, senza tuttavia riuscire a recuperare completamente sulla flessione accusata nel 2009. Le uniche eccezioni, come vedremo in seguito, sono state rappresentate dall'Asia e dall'America latina.

L'Unione Europea allargata a ventisette paesi resta il principale acquirente dei prodotti regionali, con una quota nel 2010 pari al 56,7 per cento delle merci esportate. I principali partners, non solo europei, ma anche mondiali, si sono confermati Germania e Francia, con quote pari rispettivamente al 13,1 e 11,7 per cento. Rispetto alla situazione dei dieci anni precedenti - i dati sono stati resi omogenei tenendo conto dei nuovi paesi membri - l'Unione Europea a ventisette paesi ha visto ridurre la propria quota di oltre due punti percentuali, a causa del maggiore dinamismo di altre aree, in particolare il continente asiatico, la cui quota è migliorata di 3,5 punti percentuali.

Rispetto al 2009, l'export verso i paesi dell'Unione europea allargata a ventisette paesi è apparso in aumento del 16,6 per cento (+15,0 per cento in Italia), recuperando parte della pesante flessione registrata nell'anno precedente (-24,5 per cento). Nelle rimanenti aree geografiche è da sottolineare la ripresa del continente americano, che si è avvalso del forte aumento dell'America Centro-meridionale (+50,9 per cento). Negli altri ambiti continentali gli incrementi più contenuti hanno riguardato Africa (+9,1 per cento) e un'area marginale quale l'Oceania e altri territori (+10,0 per cento).

Se confrontiamo l'export del 2010 con il valore medio dei cinque anni precedenti, si ha una situazione piuttosto varia. A cavallo della crescita complessiva dell'1,3 per cento, troviamo i forti aumenti di Africa (+18,5 per cento), America Centro-meridionale (+28,6 per cento) e Asia (+25,1 per cento) e i segni negativi di Europa (-2,3 per cento), con una punta del 9,4 per cento relativa ai paesi europei extracomunitari, e America settentrionale (-7,8 per cento), oltre alla lontana Oceania (-7,7 per cento).

Se analizziamo nel dettaglio i flussi verso alcune aree geografiche delle voci più importanti, possiamo evincere che nei confronti dell'Unione europea, allargata a ventisette paesi, i principali prodotti esportati, vale a dire le "macchine e apparecchiature meccaniche non classificate altrove" - sono equivalsi a circa il 22 per cento dell'export - sono cresciuti del 14,3 per cento rispetto all'anno precedente, riprendendo parte della pronunciata flessione registrata nel 2009 (-37,1 per cento). La ripresa è stata determinata dalle voci più importanti, vale a dire le "macchine di impiego generale"⁴⁸ e "altre macchine di impiego generale"⁴⁹, i cui aumenti si sono attestati rispettivamente al 21,8 e 15,9 per cento. Hanno invece segnato nuovamente il passo macchinari ad alto contenuto tecnologico quali le "macchine per la formatura dei metalli e altre macchine utensili" (-1,2 per cento), oltre alle macchine agricole (-3,2 per cento).

La seconda voce per importanza, rappresentata dai prodotti della moda (10,8 per cento del totale) ha visto crescere l'export del 14,3 per cento, recuperando sulla flessione del 9,1 per cento rilevata nel 2009. La buona intonazione di questi prodotti, tipici del *made in Italy*, è stata trainata dall'ottimo andamento della voce più consistente, ovvero gli "articoli di abbigliamento, escluso quello in pelliccia", il cui incremento del 16,3 per cento ha più che recuperato rispetto alla diminuzione del 5,4 per cento riscontrata nel 2009. I prodotti tessili hanno evidenziato una crescita del 12,8 per cento, che ha riportato l'export quasi ai livelli del 2008. Note positive per gli articoli in pelle (escluso abbigliamento e simili), le cui vendite nell'Europa comunitaria sono aumentate del 15,8

⁴⁸ Comprendono la fabbricazione di motori e turbine (esclusi i motori per aeromobili, veicoli e motocicli), apparecchiature fluidodinamiche, pompe e compressori, rubinetti e valvole, cuscinetti, ingranaggi e organi di trasmissione esclusi quelli idraulici e quelli per autoveicoli, aeromobili e motocicli.

⁴⁹ Comprendono la fabbricazione di forni, bruciatori e sistemi di riscaldamento, macchine e apparecchi di sollevamento e movimentazione, macchine e attrezzature per ufficio (escluso computer e unità periferiche), utensili portatili a motore e attrezzature di uso non domestico per la refrigerazione e la ventilazione, oltre a bilance, macchine per le industrie chimiche e affini, macchine automatiche per la dosatura, la confezione e per l'imballaggio, ecc.

per cento, consentendo al settore di superare i livelli precedenti la crisi. Nelle sole calzature c'è stata una crescita del 15,8 per cento) e anche in questo caso c'è stata una netta inversione di tendenza rispetto alla diminuzione accusata nel 2009 (-2,7 per cento).

I prodotti alimentari, che rappresentano il terzo settore per importanza - hanno costituito il 10,3 per cento dell'export – dopo la sostanziale stabilità riscontrata nel 2009, hanno registrato un aumento dell'11,2 per cento, che è stato in buona parte determinato dalla vivacità espressa dai prodotti più importanti quali “Carne lavorata e conservata e prodotti a base di carne”, “Altri prodotti alimentari” e “Prodotti delle industrie lattiero-casearie”. L'unico neo ha riguardato i “Prodotti da forno e farinacei”⁵⁰, le cui esportazioni sono diminuite del 6,5 per cento, mantenendo tuttavia il livello del 2010 al di sopra del 2008.

La quarta voce per importanza, vale a dire i prodotti della lavorazione dei minerali non metalliferi – hanno coperto l'8,6 per cento dell'export verso la Ue a 27 paesi – ha dato qualche segnale di timida ripresa (+4,8 per cento), ma in misura insufficiente a colmare, quanto meno, la flessione accusata nel 2009 (-16,2 per cento). La voce più importante rappresentata dai materiali da costruzione in terracotta, in pratica le piastrelle per pavimenti e rivestimenti, è cresciuta di appena il 2,0 per cento, a fronte della pronunciata flessione registrata nel 2009 (-15,5 per cento). Nel comparto del vetro e dei prodotti in vetro è stato rilevato un incremento del 22,2 per cento, ma in questo caso c'è stato un brillante recupero rispetto alla flessione del 16,7 per cento accusata nel 2009.

In un mercato potenzialmente ricco quale quello nord-americano le esportazioni sono cresciute del 21,7 per cento, (+18,9 per cento in Italia), recuperando solo parzialmente sull'ampio calo del 33,7 per cento rilevato nel 2009. La ripresa del Pil sia statunitense che canadese, pari rispettivamente a +2,8 e +2,9 per cento, ha avuto effetti positivi, senza tuttavia riportare gli acquisti alla situazione precedente il 2009.

La ripresa dell'export ha interessato tutti i principali prodotti che l'Emilia-Romagna destina al mercato nord-americano.

La voce più importante, ad elevato valore aggiunto, quale i “macchinari e apparecchiature non classificate altrove” (29,7 per cento del totale nord-americano), ha evidenziato un incremento del 16,7 per cento, che ha parzialmente recuperato sulla pesante flessione rilevata nel 2009 (-38,2 per cento). In questo ambito, le “altre macchine di impiego generale”, che rappresentano uno dei settori tecnologicamente più avanzati della metalmeccanica emiliano-romagnola⁵¹ – hanno inciso per l'8,8 per cento dell'export verso il Nord-america - sono apparse in crescita del 14,7 per cento, riducendo la portata dell'ampia flessione rilevata nel 2009 (-24,3 per cento). Decisamente più vivace è stato l'apporto del comparto delle “macchine di impiego generale”, il cui aumento del 34,1 per cento ne ha portato l'incidenza sul totale dell'export all'8,4 per cento, rispetto al 7,7 per cento del 2009.

Un andamento spiccatamente espansivo ha caratterizzato anche la seconda voce per importanza, ovvero “autoveicoli, rimorchi e semirimorchi” – sono equivalsi al 24,0 per cento dell'export verso il Nord-america - il cui aumento del 48,8 per cento ha visto il concorso dei prodotti più importanti ovvero gli autoveicoli, che in Emilia-Romagna sono costituiti da marchi di fama mondiale (+37,8 per cento), e le “parti e accessori per autoveicoli e loro motori” (+73,7 per cento). Segno negativo per la nautica, il cui export si è ridotto della metà rispetto al 2009, arrivando a coprire nemmeno l'1 per cento del totale del Nord-america.

L'importante voce degli altri prodotti della lavorazione dei minerali non metalliferi – hanno coperto più del 13 per cento dell'export verso il mercato nord-americano – è stata caratterizzata anch'essa da una ripresa (+16,6 per cento), che è stata tuttavia insufficiente a colmare la flessione patita nel 2009 (-35,1 per cento). Il comparto più importante, rappresentato dai materiali da costruzione in terracotta, in pratica le piastrelle in ceramica per pavimenti e rivestimenti, ha accresciuto il valore dell'export dai circa 292 milioni e 589 mila euro del 2009 ai circa 338 milioni e 398 mila del 2010,

⁵⁰ Comprende la produzione di paste alimentari, di cucusi e prodotti farinacei simili.

⁵¹ Il comparto comprende il cosiddetto “packaging” vale a dire la fabbricazione di macchine automatiche per la dosatura, la confezione e per l'imballaggio.

per una variazione positiva del 15,7 per cento, recuperando parzialmente sulla flessione del 36,2 per cento 2009.

I prodotti alimentari, escluso le bevande, che hanno rappresentato il 6,4 per cento del totale delle esportazioni verso il Nord-america sono riusciti a migliorare brillantemente sulla diminuzione accusata nel 2009 (-6,3 per cento), in virtù di un aumento del 22,4 per cento. Il “mangiare bene” tipico dell’Emilia-Romagna è tornato a crescere non appena l’economia dell’America settentrionale è tornata a sollevarsi. La migliore *performance* è venuta dai prodotti delle industrie lattiero-casearie, il cui export è aumentato del 47,4 per cento rispetto al 2009 e del 31,0 per cento se il confronto viene effettuato con il 2008. I prodotti da forno e farinacei (è inclusa la pasta alimentare) hanno invece accusato un calo al 7,9 per cento, che si è aggiunto alla diminuzione del 4,3 per cento registrata nel 2009.

Tavola 10.1.2 – Export per aree geografiche-economiche. Rapporti di composizione percentuale. Emilia-Romagna. Periodo 1995 – 2010.

Esportazioni

Anni	Europa	Di cui: UE a 25	Di cui: UE a 27	Di cui:		Di cui: Settentrio- nale	Di cui: America centro- merid.	Asia	Oceania e altri territori	Mondo	
				Europa a 27	extra UE a 27						
1995	70,8	63,9	64,5	6,4	3,6	10,7	7,4	3,3	13,3	1,5	100,0
1996	69,1	61,3	61,9	7,2	3,5	11,2	7,8	3,4	14,7	1,5	100,0
1997	68,2	59,9	60,5	7,6	3,6	13,5	9,2	4,3	13,3	1,4	100,0
1998	70,3	62,2	62,9	7,4	3,7	14,2	9,9	4,2	10,4	1,5	100,0
1999	70,6	63,3	64,0	6,7	3,7	14,0	10,6	3,4	10,1	1,5	100,0
2000	68,3	60,5	61,3	7,0	3,4	15,6	12,0	3,6	11,2	1,5	100,0
2001	67,9	59,7	60,7	7,2	3,6	15,3	11,7	3,6	11,8	1,4	100,0
2002	68,5	59,3	60,5	7,9	3,7	14,5	11,6	2,9	11,8	1,5	100,0
2003	69,5	59,4	60,8	8,7	3,6	13,5	11,1	2,4	11,8	1,5	100,0
2004	69,7	58,6	60,1	9,6	3,7	13,4	10,9	2,5	11,5	1,6	100,0
2005	68,2	56,4	58,1	10,1	3,7	14,7	11,9	2,8	11,9	1,5	100,0
2006	69,6	56,8	58,7	10,9	3,7	13,8	10,8	3,0	11,5	1,4	100,0
2007	70,2	57,0	59,1	11,1	4,0	12,7	9,5	3,2	11,8	1,4	100,0
2008	69,2	55,0	57,3	11,9	4,5	11,6	8,4	3,3	13,2	1,5	100,0
2009	67,6	54,6	56,4	11,2	5,3	10,2	7,2	3,0	15,6	1,4	100,0
2010	66,6	54,8	56,7	9,9	4,9	11,5	7,6	3,9	15,7	1,3	100,0

Fonte: elaborazione Centro studi e monitoraggio dell’economia Unioncamere Emilia-Romagna su dati Istat.

L’export di bevande (sono compresi i vini) è apparso in crescita del 3,9 per cento, migliorando leggermente sui livelli acquisiti nel biennio 2008-2009.

Nell’ambito di prodotti tipici del *made in Italy* quali quelli della moda, c’è stata una risalita (+21,6 per cento) tuttavia insufficiente a colmare il vuoto emerso nel 2009 (-29,8 per cento). La voce più consistente, rappresentata dagli “articoli di abbigliamento (escluso quello in pelliccia)”, è apparsa in crescita del 9,7 per cento, senza tuttavia tornare ai livelli del 2008 rispetto ai quali è emersa una flessione del 21,9 per cento. Di maggiore spessore è risultato l’aumento delle calzature (+34,0 per cento), ma anche in questo caso non si è riusciti ad uguagliare, quanto meno, l’importo del 2008, rispetto al quale c’è stata una diminuzione dell’8,7 per cento.

L’area dell’America Centro-meridionale è risultata assai dinamica, con un aumento delle esportazioni pari al 50,9 per cento, che ha ampiamente recuperato sulla flessione prossima al 30 per cento accusata nel 2009. A trainare la crescita sono stati i prodotti più venduti, vale a dire le “macchine e apparecchi meccanici non classificati altrove”, il cui export ha sfiorato i 932 milioni di euro, con un incremento del 53,0 per cento rispetto al 2009. Se si approfondisce l’andamento di questo settore si può notare il forte aumento delle “altre macchine per impieghi speciali”, che

comprendono macchinari specializzati ad alta tecnologia⁵² (+54,4 per cento), oltre a quello delle “altre macchine di impiego generale” (+45,1 per cento), nelle quali è compreso il *packaging*. Nell’ambito del mercato sud-americano merita una finestra il Brasile. Nel 2010 l’export emiliano-romagnolo è ammontato a 605 milioni e mezzo di euro equivalenti al 36,8 per cento dell’America latina. Rispetto al 2009 c’è stato un aumento del 69,7 per cento, che è stato determinato soprattutto dalla vivacità espressa da prodotti tecnologicamente avanzati quali le “altre macchine di impiego generale” (+74,1 per cento), in linea con la tendenza emersa in tutta l’area dell’America Centro-meridionale.

L’export emiliano-romagnolo verso il continente asiatico è cresciuto del 17,1 per cento rispetto al 2009 (+14,3 per cento in Italia). Come descritto precedentemente, l’Asia è stata tra le poche aree verso la quale l’Emilia-Romagna è riuscita a superare l’export in valore del 2008. Rispetto ad altri continenti, quello asiatico si distingue per la forte propensione all’acquisto di prodotti dall’elevato contenuto tecnologico quali le “macchine e gli apparecchi non altrove classificati”, che hanno rappresentato il 41,0 per cento del totale dell’export, a fronte della percentuale verso il mondo del 28,8 per cento. Nel 2010 questa voce è ammontata a circa 2 miliardi e 729 milioni di euro, avvicinandosi ai livelli del 2008, quando il valore dell’export superava i 2 miliardi e 793 milioni di euro. Questo andamento ha tratto origine, in primo luogo, dalla vivacità espressa dalle “altre macchine di impiego generale” nelle quali è compreso il comparto ad alto valore aggiunto del *packaging*. Nel 2010 il relativo export è aumentato del 7,4 per cento, accelerando sull’incremento del 6,2 per cento, per certi versi straordinario vista la portata della crisi, rilevato nel 2009. Note negative invece per altri due compatti tecnologicamente avanzati quali le “altre macchine per impieghi speciali” e le “macchine di impiego generale”, il cui export è diminuito rispettivamente del 2,2 e 3,0 per cento. La vocazione all’acquisto di prodotti meccanici manifestata dai mercati asiatici è stata rafforzata dalla voce dei mezzi di trasporto, in particolare autoveicoli, le cui esportazioni, pari a quasi il 7 per cento del totale, sono cresciute del 15,2 per cento rispetto all’anno precedente, avvicinando il valore del 2010 a quello del 2008. Altre importanti aliquote di export, che acuiscono il peso della metalmeccanica, sono rappresentate dalle “apparecchiature elettriche e apparecchiature per uso domestico non elettriche” che nel 2010 hanno evidenziato una autentica *performance* rispetto all’anno precedente (+90,5 per cento), facendo dimenticare la flessione del 17,1 per cento patita nel 2009. Più segnatamente, è stata la voce dei “motori, generatori e trasformatori elettrici; apparecchiature per la distribuzione e il controllo dell’elettricità” a guidare la riscossa delle apparecchiature elettriche, con vendite che sono triplicate rispetto al 2009.

Se l’export verso il continente asiatico è cresciuto più che altrove, lo si deve anche ad un mercato dalle grandi potenzialità di sviluppo quale quello cinese, i cui acquisti sono aumentati del 56,4 per cento, a fronte della crescita del 17,1 per cento verso l’Asia, accelerando notevolmente sulla crescita del 4,1 per cento rilevata nel 2009. La ragguardevole crescita dell’export si è calata in uno scenario economico caratterizzato da un aumento reale del Pil cinese che è apparso notevole (+10,3 per cento), oltre che in accelerazione rispetto al già considerevole incremento del 2009 (+9,2 per cento). In termini assoluti, l’Emilia-Romagna ha esportato beni verso il colosso asiatico per circa 2 miliardi e 380 milioni di euro, equivalenti a circa un quinto dell’export asiatico. Nel 2009 si aveva una quota inferiore di circa cinque punti percentuali.

Le esportazioni dell’Emilia-Romagna verso la Cina sono costituite prevalentemente da prodotti specializzati, tecnologicamente avanzati. Quasi il 62 per cento delle vendite è stato realizzato da “macchinari e apparecchiature non classificate altrove”, rappresentati in primo luogo da “altre macchine di impiego generale”, nelle quali è compresa la fabbricazione di macchine automatiche per dosatura, la confezione e per l’imballaggio, il cosiddetto *packaging*. I “macchinari e apparecchiature non classificate altrove” hanno accresciuto il proprio export del 54,9 per cento, distinguendosi sensibilmente dall’incremento del 9,4 per cento rilevato nel 2009. La crescita si è

⁵² Sono comprese macchine per l’industria alimentare, da miniera, per la metallurgia, per le industrie della moda, della carta-stampa-editoria, delle materie plastiche, ecc.

avvalsa soprattutto del dinamismo della voce principale rappresentata dalle “altre macchine di impiego generale”, il cui export è salito del 62,7 per cento, accelerando sensibilmente sul già lusinghiero incremento del 24,0 per cento rilevato nel 2009. Come descritto precedentemente, si tratta di prodotti ad alto contenuto tecnologico tra i quali primeggia tutta la gamma del *packaging*. Un’altra *performance* è inoltre venuta da prodotti anch’essi tecnologicamente avanzati quali le “altre macchine per impieghi speciali”. Si tratta di beni d’investimento per eccellenza, costituiti da macchine che vengono utilizzate esclusivamente in una specifica attività economica. Nel 2010 gli acquisti cinesi sono aumentati del 62,4 per cento e anche in questo caso è da annotare la forte accelerazione palesata nei confronti del 2009 (+4,4 per cento). Stessa sorte per l’altro comparto delle “macchine e apparecchi non altrove classificati”, vale a dire le “macchine di impiego generale”⁵³, con una crescita dell’export in doppia cifra (+40,6 per cento), dopo la diminuzione dello 0,8 per cento registrata nel 2009.

Il forte peso del settore metalmeccanico è stato completato dall’export di “autoveicoli, rimorchi e semirimorchi” e dalle “apparecchiature elettriche e apparecchiature per uso domestico non elettriche”. I primi hanno costituito il 9,7 per cento dell’export verso la Cina, con un valore che si è avvicinato ai 135 milioni di euro, più che raddoppiato rispetto al 2009, che aveva invece accusato una flessione del 23,8 per cento rispetto all’anno precedente. Le “apparecchiature elettriche e apparecchiature per uso domestico non elettriche” sono aumentate del 65,2 per cento, ampliando notevolmente il tasso di crescita del 2009 pari al 5,4 per cento. Più segnatamente, è stato il comparto della fabbricazione di “motori, generatori e trasformatori elettrici; apparecchiature per la distribuzione e il controllo dell’elettricità” a trainare la crescita, con un aumento prossimo all’80 per cento, che ha consolidato la situazione emersa nel 2009 (+23,3 per cento).

I prodotti alimentari e della moda, che sono tra le voci più importanti dell’export emiliano-romagnolo, detengono quote sul mercato cinese piuttosto modeste. Assieme non arrivano al 6 per cento dell’export verso la Cina. I prodotti alimentari, comprese le bevande, dopo la leggera ripresa registrata nel 2009 (+1,6 per cento), sono arrivati nel 2010 a circa 18 milioni e 252 mila di euro, contro gli 8 milioni e 103 mila euro dell’anno precedente. La spinta maggiore è venuta dagli “oli e grassi vegetali e animali” e dalla “frutta e ortaggi lavorati e conservati”. Altri aumenti degni di nota hanno riguardato i prodotti lattiero-caseari e la voce eterogenea degli “altri prodotti alimentari” che comprende tè, caffè, cioccolato, omogeneizzati, ecc.. Hanno invece segnato il passo i prodotti a base di carne e pesce. Per le bevande c’è stata una impennata. Il valore del relativo export ha sfiorato i 9 milioni di euro contro i circa 2 milioni e 314 mila del 2009. I prodotti della moda sono cresciuti sul mercato cinese del 28,7 per cento, accelerando sull’incremento del 10,9 per cento registrato nel 2009. La crescita ha interessato la quasi totalità delle varie voci, con una menzione particolare per quella più importante, rappresentata dagli articoli di abbigliamento, escluso quello in pelliccia, il cui export è arrivato a sfiorare i 30 milioni di euro, con un aumento del 50,3 per cento rispetto al 2009.

Un’ultima annotazione relativa al mercato asiatico riguarda l’export verso l’India, altro mercato dalle interessanti prospettive, che nel 2010 ha registrato una crescita del Pil pari al 10,4 per cento, in accelerazione rispetto all’incremento del 6,8 per cento riscontrato nel 2009. Alla ripresa del tasso di crescita del Pil si è associato l’aumento delle esportazioni emiliano-romagnole, che sono passate dai circa 321 milioni e 344 mila euro del 2009 ai circa 426 milioni e 665 mila del 2010, per un incremento del 32,8 per cento che è stato in grado di riportare l’export oltre i livelli del 2008.

La voce più importante, in linea con quanto osservato per la Cina, è stata rappresentata dai “macchinari e apparecchiature non classificate altrove”, la cui quota è ammontata al 60,3 per cento del totale dell’export. Nel 2010 c’è stata una crescita del 35,4 per cento, in contro tendenza rispetto alla flessione del 21,8 per cento rilevata nel 2009. Gli indiani acquistano prevalentemente macchine a impiego speciale e generale, vale a dire beni d’investimento altamente tecnologici. Nel 2010 le

⁵³ Tra gli altri comprende la produzione di pompe e compressori, apparecchiature fluidodinamiche, cuscinetti, ingranaggi, organi di trasmissione, ecc.

prime sono cresciute del 44,2 per cento, a fronte del decremento del 32,1 per cento riscontrato nell'anno precedente. Le "macchine di impiego generale" hanno evidenziato un aumento ancora più accentuato pari al 47,7 per cento. Più smorzata è apparsa l'evoluzione delle "altre macchine di impiego generale", che comprendono tutta la gamma del packaging (+11,5 per cento), che ha tuttavia consentito all'export di tornare ai livelli precedenti la crisi. La seconda voce dell'export verso l'India è stata costituita dai prodotti chimici – l'incidenza è stata dell'8,1 per cento – il cui export è aumentato del 3,9 per cento. I prodotti chimici destinati all'India sono costituiti prevalentemente dalla chimica di base, fertilizzanti e composti azotati, materie plastiche e gomma sintetica in forme primarie. Nel 2010 questa voce è rimasta sostanzialmente stabile (+0,2 per cento), in rallentamento rispetto a quanto emerso nel 2009 (+10,9 per cento). Tra i rimanenti prodotti è da sottolineare la forte crescita delle "parti e accessori per autoveicoli e loro motori", pari al 120,5 per cento, con conseguente risalita della relativa quota sul totale dell'export verso l'India dal 3,3 al 5,4 per cento. Per i soli autoveicoli c'è stato un aumento del 31,9 per cento, tuttavia insufficiente a colmare la flessione emersa nel 2009 (-56,4 per cento).

L'export verso il continente africano è cresciuto del 9,1 per cento (+11,1 per cento in Italia), in misura molto più contenuta rispetto all'aumento medio del 16,1 per cento e insufficiente a colmare, quanto meno, la flessione dell'11,1 per cento patita nel 2009. Al di là di questo andamento, il 2010 ha tuttavia superato del 18,5 per cento il valore medio del quinquennio 2005-2009. Anche in questo caso la ripresa dell'export si è coniugata all'accelerazione del Pil, il cui tasso di crescita dovrebbe attestarsi nel 2010 al 3,9 per cento, rispetto all'aumento dell'1,8 per cento registrato nell'anno precedente. Il più contenuto aumento dell'export rispetto agli altri continenti, America e Asia in primis, ha ridotto la quota dell'Africa sul totale dell'export emiliano-romagnolo al 4,9 per cento, rispetto al 5,3 per cento del 2009. L'Emilia-Romagna esporta principalmente verso l'Africa "macchinari e apparecchiature non classificate altrove" – la quota è stata del 46,9 per cento - per lo più "altre macchine a impiego generale" e "altre macchine per impieghi speciali". C'è in sostanza una richiesta di tecnologia che mette il continente africano sullo spesso piano delle altre aree del pianeta, a dimostrazione del forte grado di apprezzamento di un settore che in regione si fonda su circa 6.700 unità locali per un totale di oltre 91.000 addetti. Nel 2010 le "altre macchine a impiego generale" sono aumentate dell'11,1 per cento, rifacendosi ampiamente sulla perdita, prossima al 2 per cento, accusata nel 2009. Le "altre macchine per impieghi speciali" sono invece diminuite del 16,3 per cento, consolidando la fase negativa emersa nel 2009 (-12,9 per cento). Nel campo delle "macchine di impiego generale" – hanno costituito il 7,6 per cento dell'export verso l'Africa - c'è stato un aumento del 24,2 per cento e anche in questo caso è stata assorbita la perdita accusata nel 2009 (-9,7 per cento). Un'altra considerevole quota ha riguardato i mezzi di trasporto (8,1 per cento), che per l'Africa sono per lo più rappresentati dai prodotti del sistema auto. Nel 2010 è stato registrato un incremento del 5,5 per cento, che ha recuperato parzialmente sul calo del 9,4 per cento rilevato nel 2009. Per la voce più importante, rappresentata dagli autoveicoli, è stato registrato un aumento del 7,8 per cento, che ha consentito di rifarsi della perdita patita nel 2009 (-4,1 per cento). Per le parti ed accessori per autoveicoli e loro motori la crescita è apparsa sostanzialmente dello stesso tenore (+7,3 per cento). A frenare l'intero settore dei mezzi di trasporto sono stati i vuoti emersi nella nautica e nel materiale ferroviario. Si ripete nella sostanza anche per l'Africa quanto emerso riguardo a Cina e India, dove i prodotti più richiesti sono quelli tecnologicamente più avanzati. Da sottolineare infine che circa il 65 per cento dell'export verso l'Africa è stato destinato ai paesi dell'area settentrionale, che hanno registrato un aumento del 9,4 per cento, leggermente superiore a quello dell'intero continente pari al 9,1 per cento.

Il principale acquirente delle merci dell'Emilia-Romagna è stata la Germania, seguita nell'ordine da Francia, Stati Uniti d'America, Regno Unito, Spagna, Cina, Russia, Belgio, Svizzera e Olanda. Assieme questi dieci paesi hanno rappresentato il 55,7 per cento dell'export regionale. Nel 2009 i primi dieci clienti si erano attestati su una percentuale più contenuta pari al 54,8 per cento.

La graduatoria del 2010 ha visto la Cina divenire il sesto cliente, guadagnando cinque posizioni rispetto al 2009, con la “retrocessione” della Polonia da decimo all’undicesimo posto. La Svizzera ha perso tre posizioni, l’Olanda una, mentre ne ha guadagnata una il Regno Unito.

10.1.5 Le esportazioni per regime statistico. Un aspetto del commercio estero è rappresentato dalla classificazione per regime statistico. Con questo termine s’intende tutta la gamma di esportazioni tra definitive, temporanee oltre alle riesportazioni. Nel 2010 il grosso delle esportazioni emiliano-romagnole, esattamente il 98,4 per cento, è stato costituito da vendite definitive, in piena sintonia con la media del decennio precedente. Nella ripartizione nord-orientale si registra una quota più contenuta, pari al 97,9 per cento e lo stesso avviene per il Paese (96,0 per cento). Rispetto al 2009 è stata registrata una crescita delle esportazioni definitive dell’Emilia-Romagna del 16,04 per cento che è quasi coincisa con l’aumento generale dell’export (+16,1 per cento). Per quanto riguarda le esportazioni temporanee c’è stato un aumento più contenuto pari al 15,2 per cento, che non è tuttavia riuscito a colmare la flessione del 20,2 per cento accusata nel 2009. Il Nord-est ha evidenziato anch’esso un aumento meno sostenuto rispetto a quello complessivo, pari al 10,3 per cento, mentre l’Italia, con una crescita del 15,5 per cento, ha uguagliato nella sostanza l’incremento medio del 15,7 per cento. Le esportazioni temporanee possono sottintendere la presenza di produzioni decentrate all’estero, allo scopo di sfruttare il basso costo del lavoro di taluni paesi. Il relativo aumento può essere attribuito alla ripresa economica globale che ha ampliato i volumi produttivi. In tema di riesportazioni, che consistono nella spedizione all’estero di prodotti importati temporaneamente a scopo di perfezionamento, l’Emilia-Romagna ha registrato una crescita del 26,8 per cento, di circa undici punti percentuali superiore a quella media generale. La relativa quota sul totale dell’export si è attestata allo 0,7 per cento, in leggero aumento rispetto al 2009 (0,6 per cento). Nord-est e Italia hanno evidenziato quote più elevate rispettivamente pari allo 0,8 e 3,0 per cento. La ripresa delle riesportazioni rientra anch’essa nel contesto generale di ripresa. Il fatto che l’Emilia-Romagna registri una quota significativamente inferiore a quella nazionale, lascia intuire che sul territorio regionale sia relativamente scarso il decentramento operato da imprese estere.

10.2 Le rimesse degli immigrati. Un altro interessante aspetto degli scambi internazionali è rappresentato dalle rimesse che vengono effettuate dagli stranieri verso l’estero, attraverso gli intermediari conosciuti come “*money transfer operator*”, (MTO).

Nel 2010, secondo i dati raccolti dalla Banca d’Italia, gli stranieri hanno trasferito all’estero, attraverso i MTO dell’Emilia-Romagna, quasi 440 milioni di euro, con un incremento del 7,1 per cento rispetto al 2009, in contro tendenza rispetto alla diminuzione nazionale del 2,7 per cento. Se si effettua il confronto con la media del quinquennio precedente si ha una crescita del 22,8 per cento. La battuta d’arresto accusata nel 2009 (-4,3 per cento), complice la crisi economica, è stata pertanto assorbita. In ambito nazionale la maggioranza delle regioni ha registrato aumenti, in un arco compreso tra il +0,1 per cento del Friuli-Venezia Giulia e il +28,1 per cento della Puglia. I cali hanno riguardato tre regioni, vale a dire Veneto (-0,9 per cento), Campania (-3,6 per cento) e Toscana (-35,6 per cento). L’Emilia-Romagna si è collocata nella fascia delle regioni più dinamiche, alle spalle di Sicilia, Calabria, Valle d’Aosta, Basilicata e Puglia, quest’ultima la regione con la crescita più elevata, pari al 28,1 per cento. La ripresa, seppure lenta, dell’economia sembra avere ridato fiato alle rimesse degli immigrati. In Italia le rimesse sono ammontate a circa 6 miliardi e mezzo di euro. L’importo non è certamente trascurabile in valori assoluti, ma è equivalso ad appena 0,4 per cento del Pil nazionale, in linea con il passato.

La crescita del 7,1 per cento registrata in Emilia-Romagna ha visto il concorso della grande maggioranza delle province, con le uniche eccezioni, di segno tuttavia moderato, di Bologna (-0,1 per cento) e Ravenna (-3,0 per cento). Nelle altre province gli aumenti più sostenuti hanno riguardato Forlì-Cesena (+15,3 per cento), Parma (+18,8 per cento) e Reggio Emilia (+19,0 per cento). Nell’interpretazione dei dati territoriali occorre tenere presente che le transazioni si riferiscono alla provincia dove ha sede l’ufficio che effettua il regolamento con l’estero, che non coincide necessariamente con la residenza dell’autore della rimessa.

Tavola 10.2.1 - Rimesse degli immigrati per regioni. Periodo 2004-2010. (valori in migliaia di euro).

Regioni	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010
Abruzzo	31.404	40.750	54.978	62.259	67.877	73.886	78.752
Basilicata	7.284	9.682	12.796	13.652	12.939	14.596	16.734
Calabria	44.195	60.303	82.119	83.339	81.788	87.881	94.957
Campania	136.473	173.985	226.314	280.771	295.193	353.238	340.637
Emilia-Romagna	193.226	227.460	325.585	398.218	428.998	410.619	439.965
- Bologna	59.144	69.554	103.062	126.137	138.722	130.773	130.700
- Ferrara	9.662	12.001	14.832	17.335	20.337	20.042	20.587
- Forlì-Cesena	12.798	15.282	19.798	21.690	23.318	24.802	28.598
- Modena	29.103	34.340	48.974	65.387	70.156	58.015	61.637
- Parma	19.797	23.607	33.249	37.022	40.019	38.847	46.142
- Piacenza	11.098	12.784	20.291	24.125	25.380	26.270	28.401
- Ravenna	18.209	21.242	29.405	35.654	36.838	33.950	32.930
- Reggio Emilia	22.277	25.522	36.797	43.364	45.996	49.909	59.396
- Rimini	11.138	13.128	19.177	27.504	28.232	28.011	31.572
Friuli-Venezia Giulia	29.678	34.905	46.482	54.772	63.487	67.507	67.590
Lazio	636.376	1.208.461	1.155.689	1.573.449	1.774.656	1.867.711	1.867.181
Liguria	68.756	96.858	145.688	158.492	173.799	188.255	190.246
Lombardia	725.136	927.847	971.864	1.242.919	1.303.528	1.330.805	1.413.265
Marche	47.509	58.669	77.842	92.954	99.327	103.877	108.772
Molise	5.087	6.293	7.902	8.914	8.673	10.247	10.720
Piemonte	164.997	199.517	263.263	292.088	296.960	298.699	306.719
Puglia	50.631	65.417	86.262	96.480	106.102	122.068	156.354
Sardegna	24.634	29.358	45.936	55.896	61.850	65.545	67.385
Sicilia	95.087	126.868	157.973	174.300	187.578	223.279	239.520
Toscana	185.323	275.052	394.453	867.816	851.366	934.596	601.693
Trentino-Alto Adige	24.477	27.747	40.351	48.663	53.199	56.949	59.571
Umbria	39.094	66.364	66.686	71.851	71.760	70.357	70.537
Valle d'Aosta	3.717	4.457	6.906	7.305	7.972	8.249	9.342
Veneto	171.797	231.304	311.362	406.958	425.993	427.524	423.647
Dati non ripartibili	21.223	29.492	48.379	52.614	8.279	36.979	8.928
Italia	2.706.104	3.900.789	4.528.830	6.043.710	6.381.324	6.752.867	6.572.515

Fonte: Banca d'Italia.

Al di là di questa precisazione, resta tuttavia una forte correlazione con la densità degli stranieri. Sono infatti le province della cosiddetta area forte, costituita da Bologna, Modena e Reggio Emilia, dove si concentra più della metà della popolazione straniera dell'Emilia-Romagna, a detenere la quota più elevata di rimesse degli immigrati, pari al 57,2 per cento del totale regionale.

In ambito nazionale è il Lazio la regione che ha registrato la quota più consistente delle rimesse degli immigrati (28,4 per cento del totale nazionale), seguita da Lombardia (21,5 per cento), Toscana (9,2 per cento), Emilia-Romagna (6,7 per cento) e Veneto (6,4 per cento). Queste cinque regioni hanno coperto assieme quasi i tre quarti del totale nazionale.

Sotto l'aspetto dei paesi di destinazione delle rimesse degli immigrati possiamo notare che in Emilia-Romagna c'è una certa correlazione con la rispettiva popolazione regolare residente. Il 13,2 per cento delle rimesse totali ha preso la strada della Romania (seconda nazione per consistenza in Emilia-Romagna), davanti a Cina (9,7 per cento) che è la sesta nazione, Marocco che è primo come popolazione (8,5 per cento), Filippine all'undicesimo posto (7,3 per cento) e Senegal al quattordicesimo posto (5,4 per cento). Tutte le altre nazioni hanno evidenziato percentuali sotto la

soglia del 5 per cento. Rispetto al 2009, tutti i paesi elencati hanno evidenziato una crescita delle rimesse, in un arco compreso tra il +1,9 per cento del Senegal e il +42,2 per cento della Cina.

Tra le nazioni più rappresentate in regione si segnalano inoltre gli aumenti di Ucraina (+24,7 per cento), Polonia (+6,1 per cento) e Moldavia (+85,8 per cento). Hanno invece segnato il passo le rimesse verso Tunisia (-14,3 per cento), Pakistan (-14,9 per cento), India (-1,1 per cento) e Nigeria (-27,5 per cento).

Se rapportiamo le rimesse degli immigrati per regione alla rispettiva popolazione straniera residente a inizio 2010, possiamo evincere che è stato nuovamente il Lazio a registrare il valore pro capite più elevato, con 3.750 euro per straniero, davanti a Campania (2.316) e Sardegna (2.024). Le rimanenti regioni italiane hanno registrato valori sotto la soglia dei 2.000 euro per immigrato, in un arco compreso tra i 1.881 euro della Sicilia e i 670 euro del Friuli-Venezia Giulia. L'Emilia-Romagna si è trovata a ridosso delle ultime posizioni, con un valore pro capite di 954 euro. Rispetto alla situazione del 2009 vi è stato un pressoché generale regresso delle rimesse pro capite che in Emilia-Romagna è corrisposto a una ventina di euro in meno.

Se rapportiamo le rimesse per paese alla rispettiva popolazione residente in Emilia-Romagna possiamo notare che esistono profonde differenze da nazione a nazione. Occorre tuttavia tenere presente che i dati possono essere influenzati dal fatto che non tutte le somme inviate all'estero transitano per i MTO. Molto probabilmente, verso i paesi più prossimi all'Italia vengono utilizzati canali alternativi, più diretti e forse più economici. Fatta questa premessa, i più generosi sono risultati gli abitanti dell'Arabia Saudita che nel 2010 hanno inviato nel loro paese rimesse per quasi 24.000 euro pro capite, ma occorre precisare che i residenti in regione sono risultati appena sei a fine 2009, con conseguente relativa scarsa significatività dei dati per residente. Se prendiamo in considerazione alcune delle nazioni più rappresentate in Emilia-Romagna, possiamo vedere, ad esempio, che ogni residente del Marocco ha inviato nel proprio paese circa 555 euro, in leggero calo rispetto ai 559 euro dell'anno precedente. Per i romeni che seguono i marocchini come consistenza della popolazione regolare, si sale a 959 euro contro i 998 euro del 2009. Per la terza nazione, ovvero l'Albania, si registrano appena 252 euro e anche in questo caso si ha un importo inferiore a quello dell'anno precedente pari a 263 euro. Per ucraini e tunisini che seguono le nazioni precedentemente descritte si hanno valori pro capite rispettivamente pari a 784 e 644 euro. Da sottolineare gli elevati rapporti di filippini, cinesi e senegalesi che hanno destinato, a testa, rispettivamente 2.791, 2.006 e 2.718 euro, mentre è da sottolineare il rapporto pro capite dei 485 georgiani residenti in regione pari a quasi 11.000 euro pro capite. Come si può costatare, più aumenta la distanza dall'Italia e più cresce il valore pro capite delle rimesse. Tra albanesi e filippini, ad esempio, c'è una forbice superiore ai 2.500 euro. Senza entrare nel merito della propensione al risparmio o della generosità di un popolo rispetto a un altro, si può ipotizzare che verso la dirimpettaia Albania esistano canali alternativi alle rimesse tramite i MTO.

Come descritto precedentemente, non è detto che chi effettua la transazione risieda nella regione dalla quale provengono i dati, ma si può ragionevolmente pensare che la maggior parte degli immigrati risieda nella regione da cui parte la transazione. Nelle prime posizioni delle rimesse pro capite troviamo regioni che non sono certamente ai primi posti della graduatoria della ricchezza nazionale, come ad esempio, Campania, Sicilia, Sardegna e Puglia, mentre le ultime posizioni sono occupate, al contrario, da alcune regioni ai vertici del reddito pro capite, quali Trentino-Alto Adige, Friuli-Venezia Giulia, Veneto, Emilia-Romagna, Valle d'Aosta, oltre alla stessa Lombardia, che con 1.439 euro per immigrato, si trova al di sotto della media nazionale di 1.595.

Non è quindi per niente automatico che rimesse "ricche" vengano da regioni ricche. I fattori che determinano questo squilibrio possono essere diversi. Chi vive nelle regioni del Sud, ad esempio, potrebbe riuscire a risparmiare maggiormente in quanto la vita è meno costosa rispetto alle regioni del Nord. Altre cause possono essere rappresentate dalla presenza o meno delle famiglie e quindi dalla minore necessità di inviare somme all'estero, cosa questa che però dovrebbe travalicare dall'aspetto meramente territoriale e che comunque andrebbe studiata.

11. TURISMO

La struttura del settore. Il settore turistico è tra i cardini dell'economia dell'Emilia-Romagna. Questa affermazione trova fondamento in un'analisi dell'Osservatorio turistico regionale, secondo il quale il fatturato turistico, unito a tutte quelle attività legate indirettamente (consumi presso alberghi, ristoranti, pubblici esercizi, e attività per lo svago e il tempo libero di residenti e di visitatori ufficialmente non rilevati) arriva a coprire circa il 7 per cento del Pil regionale. In definitiva, come sottolineato nel decimo rapporto, considerando che in Emilia-Romagna i residenti si aggirano attorno ai 4 milioni di unità e che i turisti mediamente presenti sul territorio della regione nelle strutture ricettive ufficialmente censite corrispondono a circa 99.000 presenze giornaliere, imputare ai consumi "turistici e per il tempo libero" dei residenti e dei visitatori occasionali circa il 3 per cento del prodotto turistico regionale "allargato" appare del tutto ragionevole.

Siamo insomma di fronte a un impatto macroeconomico importante. In Italia secondo uno studio di Unioncamere nazionale e Isnart il turismo inciderebbe per il 6 per cento circa dell'economia nazionale.

Il forte peso economico del turismo traspare anche dai dati elaborati dalla Banca d'Italia sulla base dell'Indagine campionaria sul turismo internazionale dell'Italia. Nel 2010 le spese degli stranieri in Emilia-Romagna destinate alle vacanze sono state stimate in 761 milioni di euro, equivalenti al 4,5 per cento del totale nazionale.

Le unità locali con addetti direttamente interessate dal turismo, tra servizi di alloggio e ristorazione e agenzie di viaggi, tour operator, ecc, sono risultate a fine giugno 2010 più di 36.000, per un totale di 150.471 addetti, equivalenti a circa il 9 per cento del totale. Di questi, circa 39.000 aveva la qualifica di imprenditore.

L'evoluzione generale della stagione turistica 2010. La stagione turistica 2010 si è chiusa in Emilia-Romagna con un bilancio moderatamente negativo rispetto all'anno precedente, a causa soprattutto della sostanziale debolezza dei consumi interni.

Secondo i dati provvisori pervenuti dalle nove Amministrazioni provinciali dell'Emilia-Romagna, alla moderata crescita degli arrivi (+1,5 per cento rispetto al 2009), si è contrapposta la diminuzione dell'1,8 per cento delle presenze, in linea con quanto avvenuto nel Paese: +0,5 per cento gli arrivi; -0,7 per cento le presenze. Se confrontiamo il 2010 con l'andamento medio del quinquennio precedente, emerge una situazione un po' più intonata rappresentata da un incremento degli arrivi pari al 4,1 per cento e dalla sostanziale stabilità delle presenze (-0,1 per cento), che ricordiamo, costituiscono la base per il calcolo del reddito del settore. Occorre tuttavia sottolineare che i dati del quadriennio 2005-2008 non comprendono i flussi turistici dei sette comuni che si sono aggregati dalla provincia di Pesaro e Urbino a quella di Rimini. Il 2010 risulta pertanto un po' sovradimensionato rispetto al passato, senza tuttavia compromettere la sostanza dei dati che collocano il 2010 tra le annate all'insegna della tenuta, quanto meno sotto l'aspetto meramente quantitativo.

Diverso discorso per la redditività delle aziende turistiche. Secondo l'indagine realizzata dal Centro Studi Turistici di Firenze, per conto di Assoturismo-Confesercenti Emilia Romagna, nel periodo giugno-agosto (nel 2010 ha rappresentato il 64,5 per cento dei pernottamenti) è stata registrata, secondo la percezione degli intervistati, una flessione del fatturato del 7,7 per cento, con oltre la metà del campione a segnalare cali. C'è in sostanza una forte ipoteca sull'andamento complessivo del 2010, tanto più se si considera che per settembre è stata stimata una diminuzione del 2,2 per cento.

Se analizziamo l'evoluzione mensile delle presenze turistiche dell'Emilia-Romagna nel corso del 2010, possiamo notare che l'andamento più negativo ha riguardato la prima metà dell'anno, segnata da un calo del 4,8 per cento rispetto allo stesso periodo del 2009. Nei sei mesi successivi la situazione si è un po' risollevata, grazie soprattutto al buon andamento del mese di luglio, consentendo di chiudere il bilancio dei pernottamenti con una sostanziale stazionarietà rispetto al

secondo semestre 2009 (-0,3 per cento). Se si focalizza l'attenzione sul cuore della stagione turistica, rappresentato dal periodo maggio-settembre, si registra un calo delle presenze pari all'1,8 per cento.

Il periodo medio di soggiorno dell'Emilia-Romagna è apparso in diminuzione, attestandosi sui 4,57 giorni, rispetto ai 4,72 giorni del 2009. La diminuzione si misura in termini di decimali, ma è rientrata nella tendenza al ridimensionamento in corso dai primi anni '90. Un analogo andamento ha caratterizzato l'Italia, il cui periodo medio di soggiorno è sceso da 3,88 a 3,84 giorni. La riduzione dei periodi di vacanza è da mettere in relazione alle risorse economiche sempre più ridotte delle famiglie, che la recente crisi ha acuito vista la crescita della disoccupazione e il forte aumento del ricorso agli ammortizzatori sociali, con conseguente decurtazione degli emolumenti. Prende sempre più piede il turismo pendolare, che non attivando pernottamenti non ha alcuna ricaduta economica di un certo peso sulle strutture ricettive.

La stagione turistica per provenienza della clientela. Per quanto concerne la provenienza dei clienti, nell'ambito dei pernottamenti è stata la clientela italiana a determinarne la diminuzione complessiva (-3,2 per cento), a fronte della crescita del 3,2 per cento evidenziata da quella straniera. Per quanto concerne gli arrivi, quelli italiani sono apparsi sostanzialmente stabili (-0,3 per cento), rispetto all'aumento del 7,9 per cento della clientela straniera. Il periodo medio di soggiorno è apparso in diminuzione sia per la componente italiana (da 4,80 a 4,66 giorni), che straniera (da 4,46 a 4,27 giorni).

La ripresa dei flussi stranieri si è riflessa sui proventi dei viaggi internazionali. Secondo i dati elaborati dalla Banca d'Italia, nel 2010 la spesa dei turisti stranieri in Emilia-Romagna destinata alle vacanze è ammontata a 761 milioni di euro, con un incremento del 9,7 per cento rispetto all'anno precedente, più ampio di quello riscontrato nel Paese (+2,4 per cento). Se si estende l'analisi a tutte le motivazioni, la spesa sale a 1 miliardo e 662 milioni di euro, vale a dire il 9,8 per cento in più rispetto al 2009 (+1,4 per cento in Italia).

Per restare in tema stranieri, i flussi più consistenti - i dati riguardano le province di Bologna, Ferrara, Forlì-Cesena, Parma, Piacenza, Ravenna e Rimini - sono venuti dal continente europeo, che ha rappresentato l'85,1 per cento degli arrivi e il 90,3 per cento delle presenze.

La principale clientela è stata quella tedesca, le cui presenze nel complesso degli esercizi hanno rappresentato il 21,8 per cento del totale straniero. Seguono Francia (9,0 per cento), Svizzera e Liechtenstein (8,8 per cento), Russia (8,4 per cento), Paesi Bassi (5,5 per cento) e Polonia (4,1 per cento). Tutte le restanti nazioni hanno registrato percentuali inferiori alla soglia del 4 per cento. Se guardiamo al passato, possiamo notare che si è alleggerito il peso della clientela tedesca, mentre si è rafforzata la quota dei paesi dell'Est europeo. E' in atto una sorta di rimescolamento, che sta ridisegnando la mappa delle presenze straniere. La caduta dei regimi comunisti, con la conseguente libera circolazione delle persone, è senz'altro alla base di questo fenomeno. A tale proposito giova richiamare l'indagine sul "Turismo internazionale dell'Italia" della Banca d'Italia. Tra il 2006 e il 2010, l'incidenza degli esborsi della clientela tedesca in Italia è scesa dal 17,1 al 15,8 per cento, mentre è salita quella dell'Europa extraUE dall'11,2 al 13,5 per cento, con una particolare sottolineatura per la clientela russa, il cui peso è aumentato dallo 0,9 al 2,8 per cento.

Se analizziamo l'andamento delle principali clientele straniere, possiamo evincere che rispetto al 2009, i pernottamenti dei tedeschi sono apparsi stabili, a fronte della leggera crescita degli arrivi (+1,1 per cento). La seconda clientela per importanza, ovvero i francesi, ha accresciuto gli arrivi del 4,8 per cento, senza alcun sostanziale riflesso sui pernottamenti che sono apparsi sostanzialmente gli stessi del 2009 (+0,1 per cento). La terza nazione per importanza, vale a dire la Svizzera, assieme al Liechtenstein, ha mostrato un moderato dinamismo, sia in termini di arrivi (+3,7 per cento) che di presenze (+1,7 per cento). Una clientela emergente quale quella russa ha evidenziato una autentica *performance* sia in termini di arrivi (+42,6 per cento) che di presenze (+51,4 per cento). La ripresa del Pil (+4,0 per cento) è alla base di questo andamento, dopo i larghi vuoti registrati nel 2009 a causa della recessione (-7,8 per cento il calo del Pil). La clientela olandese ha aumentato leggermente gli arrivi (+0,6 per cento), senza innescare un ciclo virtuoso delle presenze

apparse in diminuzione dell'1,8 per cento. Note positive per le provenienze dalla Polonia, dopo le flessioni accusate nel 2009. All'aumento del 6,3 per cento degli arrivi è corrisposto un incremento ancora più lusinghiero delle presenze (+16,3 per cento), tanto da riproporre il turismo polacco tra quelli spiccatamente emergenti. Negli altri paesi europei sono da segnalare, in termini di pernottamenti, i pronunciati aumenti, superiori al 5 per cento, di cechi, danesi, romeni, austriaci, ucraini, ungheresi, irlandesi, estoni, bulgari, spagnoli, slovacchi, lettoni e maltesi, mentre hanno segnato il passo islandesi, croati, ciprioti, inglesi, lituani, norvegesi, lussemborghesi e greci.

In ambito extraeuropeo, la clientela più importante, ovvero quella statunitense, che ha rappresentato quasi il 2 per cento delle presenze straniere, ha aumentato i pernottamenti del 7,1 per cento e gli arrivi del 5,5 per cento. Alla base di questo andamento c'è la ripresa dell'economia, dopo la recessione del 2009 – Il Fmi ha previsto per il 2010 un incremento del Pil del 2,9 per cento dopo il calo del 2,6 per cento del 2009 – unitamente a un rapporto di cambio euro/dollaro che è apparso più favorevole soprattutto tra la primavera e l'estate 2010. Per un mercato dalle enormi potenzialità quale quello cinese, il 2010 ha registrato per arrivi e presenze aumenti rispettivamente pari al 16,9 e 10,3 per cento e un analogo andamento ha riguardato un mercato dalle stesse caratteristiche quale quello brasiliano: +20,0 per cento gli arrivi; +13,5 per cento le presenze. Per la clientela giapponese c'è stata una ripresa dopo i larghi vuoti del 2009. Gli arrivi sono cresciuti del 14,5 per cento e ancora più ampio è stato l'incremento dei pernottamenti (+15,4 per cento) e anche in questo caso l'uscita dalla recessione economica ha avuto un ruolo determinante (per il Fmi il Pil nel 2010 è cresciuto del 4,0 per cento). Negli altri ambiti extra-europei ci sono stati generalizzati aumenti, che hanno assunto una particolare intensità per i flussi provenienti da Israele, Messico, Corea del Sud e Argentina. Si tratta tuttavia di aree marginali al turismo emiliano-romagnolo che, come descritto precedentemente, annovera gran parte delle presenze dal continente europeo.

Che esista una forbice di spesa tra le varie nazioni traspare dai dati delle presenze alberghiere suddivise per tipologia di esercizio, ma non sempre nazioni considerate "ricche" sopravanzano quelle "povere". Se prendiamo come esempio la provincia di Forlì-Cesena che ha un'offerta piuttosto variegata (mare, terme, collina-montagna-parchi) possiamo notare che nel 2010 l'incidenza delle presenze nei più costosi esercizi a 4 stelle sul totale alberghiero è apparsa più elevata, oltre il 70 per cento, nelle provenienze da paesi lontani geograficamente quali Giappone, Medio-oriente, Cina, Canada, Nuova Zelanda e Israele, con l'"intrusione" di Malta i cui flussi sono tuttavia piuttosto limitati. Si tratta di nazioni che hanno un ruolo marginale nel panorama delle presenze straniere forlivesi-cesenati e che provenendo per lo più da nazioni oltre oceano sottintendono disponibilità economiche maggiori, visto l'elevato costo dello spostamento che avviene principalmente tramite l'aereo. I principali clienti, vale a dire tedeschi, svizzeri e polacchi, hanno evidenziato incidenze largamente inferiori a quelle precedentemente descritte, rispettivamente pari al 14,9, 15,1 e 2,8 per cento. I polacchi prediligono gli esercizi a tre stelle, con una incidenza dell'83,2 per cento, in misura superiore alla media del totale stranieri (73,2 per cento). Da sottolineare infine che gli stranieri sono più orientati alle strutture alberghiere rispetto alle altre, con punte superiori al 95 per cento per Corea del Sud, Sud-Africa, Malta, Portogallo, Cipro, Cina, Islanda, Canada, Svizzera e Austria. Al contrario è interessante sottolineare che gli alberghi incidono assai meno per le provenienze da Danimarca (17,8 per cento) e Finlandia (19,8 per cento). La prima nazione è più orientata ai campeggi, la seconda predilige soprattutto gli ostelli della gioventù.

La stagione turistica per tipologia degli esercizi. In questo ambito gli arrivi negli alberghi sono aumentati dell'1,6 per cento, a fronte della moderata crescita rilevata nelle altre strutture ricettive (+0,8 per cento). Per quanto concerne i pernottamenti, è emersa una situazione di segno contrario. Negli alberghi è stata registrata una diminuzione dell'1,5 per cento, che sale al 2,6 per cento relativamente agli esercizi extralberghieri. Se disaggreghiamo l'andamento per tipologia degli esercizi ricettivi per nazionalità, possiamo notare che la diminuzione delle presenze alberghiere è stata essenzialmente determinata dalla clientela italiana (-3,1 per cento), a fronte della ripresa palesata dagli stranieri (+3,7 per cento). Nell'ambito delle "altre strutture ricettive" (agriturismo,

campeggi, ostelli, rifugi, *bed & breakfast* ecc.) è stata nuovamente la clientela italiana a pesare sul negativo andamento delle presenze (-3,4 per cento), mentre gli stranieri hanno mostrato una maggiore tenuta (+1,5 per cento).

Il turismo balneare. Nelle località di mare – nel 2010 hanno coperto circa il 76 per cento delle presenze regionali – è stata registrata una situazione di segno moderatamente negativo. Alla diminuzione dell'1,1 per cento degli arrivi si è associato un più consistente calo delle presenze (-1,6 per cento), che ha comportato, di conseguenza, un ulteriore ridimensionamento del periodo medio di soggiorno, sceso a 6,32 giorni rispetto ai 6,35 dell'anno precedente e 7,28 del 2000. Se confrontiamo il 2010 con l'andamento medio del quinquennio 2005-2009 emerge tuttavia una crescita degli arrivi pari al 2,4 per cento, che si è associata alla sostanziale stabilità dei pernottamenti (+0,1 per cento). In estrema sintesi si può dire che il 2010, in rapporto ai livelli medi dei cinque anni precedenti, ha mostrato una discreta tenuta, quanto meno sotto l'aspetto dei flussi. Questo andamento assume una valenza ancora più positiva se si considera che è maturato in un contesto generale alle prese con i pesanti strascichi della crisi economica, e che ha dovuto fare i conti con un'estate non sempre favorevole dal punto di vista meteorologico.

Tavola 11.1 – Movimento turistico nelle zone a vocazione balneare dell'Emilia-Romagna. Periodo 2000-2010 (1).

Anni	Italiani		Stranieri		Totale	
	Arrivi	Presenze	Arrivi	Presenze	Arrivi	Presenze
2000	3.450.072	25.235.896	1.006.894	7.200.962	4.456.966	32.436.858
2001	3.492.182	25.462.925	1.035.102	7.526.778	4.527.284	32.989.703
2002	3.446.810	25.592.311	1.010.858	7.317.706	4.457.668	32.910.017
2003	3.573.308	25.075.306	902.142	6.513.419	4.475.450	31.588.725
2004	3.525.752	24.089.700	889.334	6.201.929	4.415.086	30.291.629
2005	3.695.701	24.438.049	857.214	5.970.795	4.552.915	30.408.844
2006	3.841.127	25.022.238	926.824	6.318.424	4.767.951	31.340.662
2007	4.006.767	25.412.631	970.085	6.409.427	4.976.852	31.822.058
2008	4.048.055	25.313.777	950.178	6.317.040	4.998.233	31.630.817
2009	4.129.885	25.836.974	905.064	6.128.659	5.034.949	31.965.633
2010	4.017.044	25.119.267	963.718	6.336.716	4.980.762	31.455.983

(1) Dati provvisori. Lidi ferraresi, Cervia e zone marittime, Ravenna zone mare, Gatteo, San Mauro Pascoli, Cesenatico, Savignano sul Rubicone, Bellaria-Igea Marina, Cattolica, Misano Adriatico, Riccione e Rimini.

Fonte: Amministrazioni provinciali di Ferrara, Ravenna, Forlì-Cesena e Rimini.

Secondo quanto riportato nel Rapporto 2010 dell'Osservatorio turistico regionale, redatto da Regione e Unioncamere Emilia-Romagna, con la collaborazione di Confcommercio e Confesercenti, tra maggio e settembre, vale a dire il cuore della stagione turistica, c'è stata una diminuzione delle giornate soleggiate, scese a 104 rispetto alle 121 dell'analogo periodo del 2009, mentre quelle nuvolose e piovose sono cresciute da 10 a 21 e lo stesso è avvenuto per quelle variabili passate da 22 a 28. La prima parte dell'estate è stata definita dagli operatori e dai turisti pendolari "pessima o penalizzante". In pratica è stata persa buona parte del turismo di maggio e almeno tre fine settimana nel mese di giugno. A un luglio che ha confermato le eccellenti condizioni meteo dell'anno precedente ha risposto un agosto meno favorevole, con un sensibile aumento delle giornate di tempo sfavorevole (+4), a discapito delle giornate di pieno sole (-5). Nel mese di settembre si sono ridotte considerevolmente le giornate di pieno sole, soprattutto nella seconda parte.

La diminuzione dell'1,6 per cento dei pernottamenti nei confronti del 2009, in contro tendenza rispetto all'incremento dell'1,1 per cento riscontrato nell'anno precedente, è stata determinata dagli italiani (-2,8 per cento), a fronte della crescita del 3,4 per cento degli stranieri.

Per quanto concerne la tipologia degli esercizi, le presenze alberghiere hanno mostrato una relativa migliore tenuta (-0,9 per cento) rispetto a quelle complementari che hanno accusato una flessione del 3,1 per cento. La moderata diminuzione degli alberghi è stata determinata dalla componente straniera, che con un incremento del 4,9 per cento ha bilanciato parte dei vuoti lasciati dalla clientela italiana (-2,4 per cento). Nelle altre strutture ricettive sono stati nuovamente gli italiani a pesare sul calo complessivo, con una flessione delle presenze pari al 3,6 per cento, a fronte della moderata diminuzione palesata dagli stranieri (-0,6 per cento). La conclusione che si può trarre da questi andamenti è che le strutture alberghiere hanno beneficiato del ritorno della clientela straniera, dovuto al superamento della fase più acuta della crisi. Rispetto agli italiani, i clienti stranieri manifestano una maggiore propensione agli esercizi alberghieri, fenomeno questo che appare costante nel tempo. Nel 2010 a ogni presenza straniera extralberghiera ne sono corrisposte circa tre alberghiere, a fronte del rapporto due a uno degli italiani.

Dall'analisi dell'evoluzione dei pernottamenti nelle varie zone costiere è emersa una situazione prevalentemente negativa. Alla sostanziale stabilità riscontrata nelle zone del forlivese (+0,1 per cento) si sono contrapposti i magri risultati dei lidi di Comacchio (-3,2 per cento) e delle zone ravennati (-4,9 per cento), mentre il riminese ha mostrato una maggiore tenuta (-0,3 per cento). Gli aumenti percentuali sono risultati circoscritti a poche località. Quelli più consistenti, oltre la soglia del 3 per cento, sono stati riscontrati in località marginali sotto l'aspetto della consistenza dei flussi quali Misano Adriatico (+3,6 per cento) e San Mauro Pascoli, nel cui comune è presente la località marittima di San Mauro Mare, che ha registrato una autentica *performance* (+9,2 per cento). Altri aumenti, tutti inferiori all'1 per cento, hanno riguardato i comuni di Riccione, Rimini e Savignano sul Rubicone. Le flessioni più consistenti hanno interessato soprattutto le zone marittime del comune di Ravenna (-9,3 per cento) e Cattolica (-3,9 per cento). Il comune di Rimini si è confermato *leader* delle presenze costiere con una incidenza sul totale pari al 23,6 per cento.

Un ulteriore contributo, anche se parziale oltre che di natura campionaria, alla comprensione dell'andamento della stagione turistica sulla riviera dell'Emilia-Romagna è stato offerto dai periodici sondaggi dell'Osservatorio turistico regionale condotti su un campione di strutture ricettive. Il bilancio del periodo maggio-settembre, che rappresenta il cuore della stagione turistica, si è chiuso negativamente per quanto concerne le presenze (-2,7 per cento) e lo stesso è avvenuto per gli arrivi (-1,9 per cento). Gli stranieri hanno mostrato una maggiore tenuta, in linea con la tendenza emersa dalle rilevazioni delle Amministrazioni provinciali. I relativi pernottamenti sono diminuiti di appena lo 0,7 per cento, a fronte della flessione del 3,2 per cento degli italiani, mentre gli arrivi sono cresciuti dell'1,1 per cento contro la diminuzione del 2,6 per cento della clientela nazionale.

Il bilancio annuale delle località rivierasche dell'Emilia-Romagna ha avuto un esito moderatamente negativo, confermando anche in questo caso le risultanze emerse dai dati delle Amministrazioni provinciali delle province costiere. Secondo i sondaggi dell'Osservatorio turistico regionale, nel 2010 arrivi e presenze hanno accusato diminuzioni pari rispettivamente allo 0,5 e 2,3 per cento. Ne discende che i mesi non estivi sono andati decisamente meglio rispetto al "cuore" della stagione turistica, evidenziando per arrivi e pernottamenti una crescita pari rispettivamente al 5,6 e 3,1 per cento.

Per l'Osservatorio turistico regionale l'andamento della riviera dell'Emilia-Romagna si è collocato in un quadro nazionale nel quale hanno prevalso le tinte scure, soprattutto nelle aree del Centro-sud, in particolare le isole maggiori e il mare Ionio. La ricerca di vacanze più convenienti ha premiato le aree balneari del mare Adriatico più prossime ai serbatoi turistici del Nord e del Centro, privilegiando quelle zone dove le formule di alloggio sono più flessibili e, come detto, meno costose. Gli effetti della crisi hanno insomma indotto i turisti a scegliere località che non comportano eccessive spese per spostamenti, senza dimenticare l'aspetto della sicurezza che

rappresenta per la Riviera dell'Emilia-Romagna un di più rispetto a talune località del Mediterraneo a rischio di attentati.

Sotto l'aspetto dei flussi, anche la tradizionale indagine di Confesercenti affidata al Centro studi turistici di Firenze ha ricalcato la tendenza negativa emersa dai dati delle Amministrazioni provinciali e dell'Osservatorio regionale sul turismo. Tra giugno e agosto 2010 le presenze sono diminuite del 3,1 per cento, mentre sotto l'aspetto della provenienza la clientela straniera ha mostrato una maggiore tenuta rispetto a quella italiana.

Per quanto concerne l'aspetto economico, l'indagine di Confesercenti ha rilevato, tra giugno e agosto 2010, una situazione tutt'altro che rosea. Il 55 per cento degli operatori della costa adriatica ha subito una diminuzione del fatturato, che si è esplicata in una flessione degli incassi pari all'8,6 per cento rispetto all'analogo periodo del 2009, superiore a quella media del 7,7 per cento. Al di là della parzialità del periodo preso in esame, resta tuttavia una tendenza negativa che può avere influito sensibilmente sul risultato di tutto il 2010.

Il turismo termale. Nel 2010 i comuni a vocazione termale localizzati in Emilia-Romagna avevano attivato quasi un milione e 400 mila presenze, di cui circa il 42 per cento registrate nel solo comune di Salsomaggiore, compresa la località di Tabiano terme, in provincia di Parma. Secondo l'Osservatorio turistico regionale il turismo termale che ha performance quantitative diverse dal termalismo, che misura il numero e le prestazioni erogate ai curandi, registra un fatturato diretto pari a circa 750 milioni di euro. L'effetto economico prodotto da questo settore ammonta a circa tre miliardi di euro, tra giro d'affari indiretto e indotto.

Nelle località termali situate nelle province di Bologna, Forlì-Cesena, Modena, Parma e Ravenna è stato rilevato un andamento moderatamente negativo. Secondo i dati trasmessi dalle Amministrazioni provinciali, alla diminuzione del 2,0 per cento degli arrivi, si è associata la flessione del 4,2 per cento dei pernottamenti. Per quanto riguarda la provenienza dei flussi è emersa una situazione che ha rispecchiato quella generale, nel senso che è stata la clientela italiana a far pendere negativamente la bilancia dei pernottamenti (-5,5 per cento), a fronte dell'incremento degli stranieri (+7,5 per cento).

Per l'Osservatorio turistico regionale la stagione termale è stata caratterizzata da un andamento in linea con la tendenza negativa emersa dai dati delle Amministrazioni provinciali. Secondo i sondaggi eseguiti in un panel di operatori, alla diminuzione dell'1,5 per cento degli arrivi si è associato il più sostanzioso calo dei pernottamenti (-2,6 per cento).

Se si analizza l'andamento dei vari comuni a vocazione termale, si può evincere che nelle stazioni termali del bolognese, secondo i dati dell'Amministrazione provinciale, c'è stato un incremento complessivo delle presenze pari al 4,6 per cento, dovuto essenzialmente al recupero evidenziato da Castel San Pietro Terme, a fronte della diminuzione del 2,7 per cento accusata da Porretta Terme, maturata nonostante l'aumento del 18,6 per cento degli arrivi. Secondo i dati dell'Amministrazione provinciale, le località termali del forlivese hanno invece chiuso il 2010 con un bilancio moderatamente negativo, rappresentato da diminuzioni per arrivi e presenze rispettivamente pari allo 0,8 e 3,1 per cento. La località più visitata, vale a dire Bagno di Romagna (in regione è seconda solo a Salsomaggiore Terme) ha visto scendere i pernottamenti del 2,7 per cento, consolidando la flessione del 7,9 per cento rilevata nel 2009. Nel comune di Castrocaro Terme alla stabilità diminuzione del 2,4 per cento degli arrivi si è associato il calo del 4,2 per cento delle presenze. Anche il comune di Bertinoro (le terme sono situate nella località di Fratta) si è allineato alla tendenza negativa. Alla moderata crescita degli arrivi (+0,4 per cento) ha fatto eco la flessione del 2,5 per cento dei pernottamenti. Nella provincia di Parma l'Osservatorio turistico regionale ha registrato nelle località di Salsomaggiore Terme e di Tabiano una situazione definita dagli operatori "poco brillante", rappresentata da flessioni del movimento turistico che hanno riguardato sia gli arrivi (-5,7 per cento) che le presenze (-4,7 per cento). Nel complesso delle località termali della provincia (compreso i comuni di Medesano e Montechiarugolo) si stima una flessione per arrivi e presenze superiore al 7 per cento. Secondo i dati dell'Amministrazione provinciale, in provincia di Ravenna è stata rilevata una situazione meglio intonata rispetto all'evoluzione generale del

comparto termale. La diminuzione dell'1,1 per cento degli arrivi è stata corroborata dalla ripresa delle presenze (+1,3 per cento), che è stata essenzialmente trainata dal dinamismo palesato da Riolo Terme (+4,6 per cento), a fronte della flessione del 5,3 per cento di Brisighella. Nel comune di Sassuolo, che ospita una stazione termale situata nella località collinare di Salvarola, i dati dell'Amministrazione provinciale hanno evidenziato la buona intonazione degli arrivi, che è stata tuttavia raffreddata dal calo del 3,0 per cento delle presenze.

Per quanto riguarda l'aspetto economico, l'indagine realizzata dal Centro Studi Turistici di Firenze, per conto di Assoturismo-Confesercenti Emilia Romagna, relativa al periodo giugno-agosto, ha evidenziato una flessione del fatturato del comparto "Terme e benessere" pari al 9,1 per cento rispetto all'analogo periodo del 2009, superiore a quella generale del 7,7 per cento. Oltre il 74 per cento degli operatori intervistati ha registrato cali di fatturato, rispetto alla media generale del 62,7 per cento.

La stagione turistica nei comuni capoluogo. Nei nove comuni capoluogo dell'Emilia-Romagna la domanda turistica è apparsa in moderato calo. Nel complesso degli esercizi il 2010 si è chiuso con una leggera crescita degli arrivi (+2,5 per cento), che non ha tuttavia comportato un analogo andamento per le presenze apparse in calo dell'1,0 per cento. La tenuta battuta d'arresto dei pernottamenti è maturata in un contesto tutt'altro che favorevole. Come annotato dall'Osservatorio turistico regionale, anche nel 2010 c'è stata una riduzione delle spese di viaggio sia della clientela individuale che delle aziende. Quest'ultime hanno fatto ricorso a convenzioni con gli alberghi largamente scontate, mentre la clientela individuale ha utilizzato la rete per cercare l'opzione di alloggio più conveniente.

Per quanto riguarda la tipologia degli esercizi, sono stati gli alberghi, comprese le residenze turistico-alberghiere, ad ospitare la maggioranza dei pernottamenti, con una quota pari all'84,2 per cento. Nel 2010 i relativi arrivi sono cresciuti del 2,8 per cento, mentre le presenze sono rimaste praticamente inalterate (+0,2 per cento). Nelle altre strutture ricettive è emersa una situazione negativa. Al calo dello 0,5 per cento degli arrivi si è accompagnata la flessione del 6,8 per cento delle presenze. Sotto l'aspetto della provenienza dei turisti, anche i comuni capoluogo di regione hanno visto crescere i pernottamenti della clientela straniera (+7,6 per cento) e diminuire quelli italiani (-4,1 per cento).

Se scendiamo nell'ambito dei vari comuni, sono stati Piacenza, Reggio Emilia, Ferrara e Ravenna, secondo i dati ancora provvisori delle Amministrazioni provinciali, ad accusare i cali più elevati dei pernottamenti, mentre Modena è apparsa stabile. Gli aumenti di una certa rilevanza hanno riguardato Bologna e Parma.

Se confrontiamo i flussi del 2010 nel complesso degli esercizi con quelli medi del quinquennio 2005-2009 emerge una crescita degli arrivi pari al 4,5 per cento, che si è associata alla sostanziale stabilità delle presenze (+0,1 per cento). In sintesi siamo di fronte a un livello del movimento turistico 2010, che possiamo giudicare, almeno dal punto di vista quantitativo, di sostanziale tenuta. I dati fin qui commentati sono relativi ai territori comunali dei nove comuni capoluogo di provincia dell'Emilia-Romagna. Il turismo cosiddetto d'arte o di affari, spesso legato a manifestazioni fieristiche, si mescola di conseguenza ad altre destinazioni, che nel caso specifico di Ravenna e Rimini comprendono l'aspetto squisitamente balneare. Se focalizziamo invece l'andamento dei flussi turistici dei comuni capoluogo sotto l'aspetto delle sole città d'arte e di affari, sulla base di quanto riportato dal quindicesimo Osservatorio turistico regionale, nel 2010 arrivi e presenze sono cresciuti rispettivamente del 4,8 e 4,3 per cento rispetto all'anno precedente. Nell'ambito degli arrivi è stata la clientela straniera a crescere più velocemente (+8,3 per cento) rispetto a quella italiana (+3,0 per cento) e lo stesso è avvenuto per i pernottamenti che per gli italiani sono aumentati del 2,6 per cento, a fronte della crescita del 7,6 per cento registrata per gli stranieri.

La ripresa dei flussi turistici ha trovato eco nella rilevazione di Italian Hotel Monitor e Trademark Italia secondo la quale il tasso di occupazione delle camere delle città d'arte e di affari è apparso in miglioramento sia nella categoria *upscale* (4 stelle) che *midscale* (3 stelle). Il miglioramento degli indici di occupazione delle camere è stato però ottenuto abbassando i prezzi medi di vendita delle

camere, con conseguente penalizzazione dei ricavi degli esercizi alberghieri. La riduzione dei ricavi ha riguardato tutte le città nell'ambito della categoria *midscale* nell'ordine dei 2-3 euro, mentre in quella *upscale*, più costosa rispetto all'altra categoria, è emersa una situazione più variegata: agli aumenti di Reggio Emilia, Modena e Ferrara si sono contrapposti i cali delle restanti città, Bologna in testa con quasi sette euro in meno.

Dal lato della redditività delle aziende turistiche, l'indagine realizzata dal Centro Studi Turistici di Firenze, per conto di Assoturismo-Confesercenti Emilia Romagna, relativa al periodo giugno-agosto, ha evidenziato una flessione del fatturato per le "Città d'arte" pari al 6,4 per cento rispetto all'analogo periodo del 2009, più contenuta rispetto a quella generale del 7,7 per cento. Quasi il 65 per cento degli operatori intervistati ha registrato cali di fatturato, rispetto alla media generale del 62,7 per cento.

La stagione turistica dell'Appennino. Secondo l'Osservatorio turistico della montagna di Trademark Italia, si è chiusa nel suo complesso negativamente.

Secondo l'Osservatorio, alla diminuzione del 4,3 per cento degli arrivi si è associato il calo del 2,1 per cento delle presenze. La clientela straniera – ha inciso per circa un quinto dei pernottamenti – ha mostrato una relativa migliore tenuta rispetto a quella italiana. Per gli arrivi ha fatto registrare un decremento del 3,2 per cento (-4,6 per cento gli italiani), che si riduce all'1,8 per cento relativamente alle presenze, a fronte della flessione del 2,2 per cento degli italiani.

Secondo l'Osservatorio turistico regionale, le cause di questo andamento sono da ricercare nella debolezza dei consumi e nelle sfavorevoli condizioni meteorologiche che hanno condizionato negativamente le festività sia natalizie che pasquali. Hanno resistito le località più dotate e prestigiose, che hanno salvato i bilanci in virtù dell'incremento dei prezzi delle strutture ricettive e degli skipass.

La stagione invernale nel grande comprensorio del monte Cimone è stata penalizzata dalle perdite del periodo natalizio, che non sono state compensate dal buon andamento del resto della stagione. L'inverno 2009-2010 si è chiuso con una flessione del 4 per cento circa dei pernottamenti. I passaggi agli impianti di risalita si sono ridotti del 22 per cento rispetto alla stagione precedente, che a sua volta aveva registrato un incremento del 20 per cento. Le conseguenze sul giro d'affari si sono tradotte in una flessione del 24 per cento. Nel confinante comprensorio del Corno alle Scale, in provincia di Bologna, la stagione è apparsa meglio intonata, grazie anche alle iniziative promozionali che hanno avuto come testimonial Alberto Tomba. Per arrivi e presenze gli incrementi si sono aggirati attorno al 10 e 7 per cento. Sull'Appennino reggiano e parmense la stagione invernale è stata invece caratterizzata da una flessione del movimento turistico ed escursionistico.

La stagione estiva ha confermato una lenta, ma progressiva diminuzione di clientela. Secondo i dati dell'Osservatorio sul turismo regionale, il bilancio di fine estate ha evidenziato una flessione di circa il 9 per cento degli arrivi cui si è associata la diminuzione del 5 per cento dei pernottamenti. La stagione si sarebbe chiusa in termini ancora più negativi se non ci fosse stato il sostegno del turismo sportivo e attivo, oltre alle determinanti quote di turisti della terza età e scolastiche.

Nell'insieme dei comuni montani e collinari dell'Appennino bolognese, i dati raccolti dall'Amministrazione provinciale hanno registrato una situazione di segno moderatamente negativo. Alla crescita del 3,3 per cento degli arrivi si è contrapposta la diminuzione dell'1,5 per cento delle presenze. Il calo dei pernottamenti è stato prevalentemente determinato dalla clientela italiana (-5,8 per cento), a fronte della leggera diminuzione degli stranieri (-0,7 per cento), che hanno inciso per circa un quarto del totale delle presenze.

Più segnatamente, nei comuni dell'Alta e Media Valle del Reno alla buona intonazione degli arrivi (+5,2 per cento) si è contrapposta la flessione dei pernottamenti (-4,1 per cento), essenzialmente dovuta ai vuoti registrati nella clientela italiana (-5,7 per cento). Per le presenze la ripresa degli stranieri (+11,6 per cento) è riuscita solo in parte a mitigare la flessione accusata dagli italiani (-12,3 per cento). Nei comuni delle Cinque Valli Bolognesi alla leggera crescita dello 0,8 per cento degli arrivi è corrisposta la diminuzione delle presenze (-1,2 per cento), ma in questo caso la

clientela italiana ha mostrato una maggiore tenuta, in termini di pernottamenti, rispetto a quella straniera: +0,7 per cento contro -5,0 per cento. Nei comuni della Valle del Samoggia è stato registrato un buon incremento degli arrivi (+5,5 per cento), che non ha tuttavia comportato un analogo andamento per le presenze, che sono risultate in diminuzione dell'1,4 per cento, a causa della flessione accusata dalla clientela italiana (-7,6 per cento). La Comunità Montana Valle del Santerno ha chiuso il 2010 con un bilancio decisamente positivo. Per arrivi e presenze sono stati registrati aumenti a due cifre, da attribuire in parti sostanzialmente simili a entrambe le clientele.

Nelle zone appenniniche reggiane le rilevazioni dell'Osservatorio turistico regionale hanno registrato una flessione del movimento turistico ed escursionistico. In quelle parmensi l'aumento degli arrivi non ha attivato i pernottamenti che sono diminuiti di oltre il 10 per cento.

La scarsa intonazione del comprensorio del monte Cimone evidenziata dai sondaggi effettuati dall'Osservatorio turistico regionale ha trovato conferma nei dati raccolti dall'Amministrazione provinciale modenese. Nel 2010 arrivi e presenze hanno registrato decrementi rispettivamente pari al 5,6 e 1,2 per cento. Questo andamento è stato determinato dalla clientela italiana, i cui pernottamenti sono diminuiti dell'1,6 per cento, a fronte della crescita evidenziata dagli stranieri (+5,8 per cento). Per quanto concerne la tipologia degli esercizi, è da sottolineare la forte diminuzione rilevata nelle strutture extralberghiere, le cui presenze sono scese del 19,0 per cento, rispetto all'incremento dell'8,0 per cento registrato negli alberghi.

Secondo i dati dell'Amministrazione provinciale, nel loro insieme i comuni appenninici forlivesi hanno visto diminuire nel 2010 arrivi e presenze rispettivamente dell'1,6 e 3,5 per cento rispetto all'anno precedente. Questo andamento è stato determinato dai comuni montani situati nel parco, i cui arrivi e pernottamenti sono scesi rispettivamente del 5,2 e 7,6 per cento, a causa dei larghi vuoti lasciati dalla clientela italiana, sia in termini di arrivi (-8,5 per cento) che di presenze (-11,6 per cento). Segno opposto per la clientela straniera che ha evidenziato incrementi piuttosto ampi sia in termini di arrivi (+26,9 per cento), che di pernottamenti (+13,7 per cento). L'andamento dei comuni montani situati al di fuori del parco è apparso meglio intonato. Alla crescita degli arrivi (+2,6 per cento) si è associato l'aumento dell'1,8 per cento dei pernottamenti. Questo andamento ha avuto origine dallo spiccato dinamismo della clientela straniera, a fronte della situazione di basso profilo evidenziata dagli italiani sia in termini di arrivi (+0,4 per cento) che di presenze (-0,8 per cento).

Nel comune appenninico di Casola Valsenio, in provincia di Ravenna, è stata rilevata una forte crescita degli arrivi passati da 1.442 a 3.523, con conseguente innalzamento dei pernottamenti da 3.031 a 8.851. Sia la clientela italiana che straniera ha concorso a questa performance, mentre dal lato degli esercizi è stato confermato il forte peso delle strutture extralberghiere, che hanno accolto 8.581 pernottamenti sugli 8.851 complessivi.

Per quanto riguarda la redditività delle aziende turistiche, l'indagine realizzata dal Centro Studi Turistici di Firenze, per conto di Assoturismo-Confesercenti Emilia Romagna, relativa al periodo giugno-agosto, ha evidenziato una diminuzione del fatturato per l'“Appennino e Verde” pari al 4,5 per cento rispetto all'analogo periodo del 2009, più contenuta rispetto a quella generale del 7,7 per cento. Circa il 60 per cento degli operatori intervistati ha registrato cali di fatturato, rispetto alla media generale del 62,7 per cento.

La capacità ricettiva. Per gli esercizi alberghieri a fine 2009 è stato registrato un decremento del 2,5 per cento rispetto all'anno precedente, che ha consolidato la tendenza negativa in atto da diversi anni. Secondo i dati Istat, dai 5.452 esercizi alberghieri del 1995 si è gradatamente passati ai 5.065 del 2000 per scendere infine ai 4.618 del 2008 e 4.503 del 2009. Questo andamento è stato prevalentemente determinato dalle tipologie di più umili condizioni a una e due stelle, i cui decrementi, rispetto alla situazione di fine 2008, sono stati rispettivamente del 7,8 e 6,2 per cento. Nelle restanti classificazioni, alla moderata diminuzione degli esercizi alberghieri a tre stelle (-1,9 per cento) si sono associati gli aumenti del 4,7 per cento degli alberghi a quattro stelle e del 6,1 per cento delle residenze turistico-alberghiere, mentre gli esercizi a 5 stelle sono rimasti gli stessi del

2008, vale a dire una decina. Nel 2002⁵⁴ gli esercizi a una e due stelle costituivano il 46,9 per cento del totale delle strutture alberghiere. Nel 2009 la percentuale si riduce al 31,1 per cento.

Il rapporto bagni – camere si è attestato nella totalità delle strutture alberghiere a 1,01, in sostanziale linea con l'1,03 riscontrato nel 2008 e 1,01 del 1995. In pratica ad ogni camera corrisponde un servizio. La diminuzione degli esercizi non è andata a discapito della disponibilità di letti. Dai 252.053 del 1995 si è saliti ai 296.292 del 2009. Il numero di letti per esercizio è risultato di 66 unità, rispetto ai 46 del 1995 e 52 del 2000. Lo stesso fenomeno è stato riscontrato in termini di camere per esercizio, arrivate a 34 unità, a fronte delle 29 del 1995 e 30 del 2000.

Per riassumere, siamo di fronte ad un processo di affinamento della struttura alberghiera. Gli esercizi tendono a diminuire, ma non a scapito della classificazione che invece migliora costantemente, con strutture sempre più qualificate e capienti, in grado di offrire, almeno in teoria, migliori servizi.

Sotto l'aspetto delle strutture non alberghiere, i dati Istat relativi al 2009 permettono di cogliere dei significativi mutamenti nell'ambito dell'offerta turistica.

Nel corso degli anni le strutture ricettive diverse dagli alberghi e dai residence sono aumentate considerevolmente, in misura inversamente proporzionale all'andamento degli alberghi. Tra il 2000 e il 2009 i camping sono saliti da 102 a 125. Gli alloggi agrituristici sono più che raddoppiati passando da 235 a 565, ma l'autentico boom è venuto dai *Bed&Breakfast* arrivati a fine 2009 alle 1.406 unità, per un totale di quasi 6.300 letti. Nel 2002 se ne contavano 426 per complessivi 2.015 letti.

L'occupazione. L'indagine condotta da Smail (Sistema di monitoraggio annuale delle imprese e del lavoro), riferita alla situazione in essere al 30 giugno 2010, ha registrato una situazione ben intonata. Rispetto all'analogo periodo del 2009, nell'insieme delle attività di alloggio, ristorazione e servizi di agenzie di viaggi, tour operator, servizi di prenotazione, ecc., è stato rilevato un incremento del 5,1 per cento rispetto allo stesso periodo del 2009, che ha visto il concorso sia dei dipendenti (+6,5 per cento) che degli imprenditori (+1,3 per cento). Questo andamento appare ancora più positivo se si considera che è maturato in un contesto generale segnato da una diminuzione dello 0,1 per cento. A trainare l'aumento sono stati i compatti dei servizi di ristorazione (+6,6 per cento) e di alloggio (+2,1 per cento), a fronte della diminuzione del comparto delle agenzie di viaggi, ecc. (-3,3 per cento, dovuta al calo del 5,4 per cento accusato dai dipendenti, a fronte della crescita del 3,0 per cento degli imprenditori).

Le procedure concorsuali. I fallimenti dichiarati nel 2010 in sette province nei servizi di alloggio e di ristorazione, vale a dire le attività maggiormente influenzate dai flussi turistici, sono risultati 32 contro i 21 dell'anno precedente. Al di là dell'entità dell'incremento percentuale, pari al 52,4 per cento, resta tuttavia una consistenza abbastanza contenuta, soprattutto se rapportata al numero delle relative imprese attive. Nel 2010 è stata registrata una incidenza dell'1,63 per mille, inferiore alla media generale dell'1,93 per mille. Nel 2009 si aveva un rapporto più contenuto (1,10 per mille), ma anche in questo caso inferiore a quello medio dell'1,67 per mille.

Il credito. La domanda di credito dei servizi di alloggio e ristorazione è cresciuta moderatamente. Secondo i dati della Centrale dei rischi diffusi dalla sede regionale di Bankitalia, a fine 2010 i prestiti sono ammontati a 3 miliardi e 848 milioni di euro, vale a dire l'1,1 per cento in più rispetto allo stesso periodo del 2009, a fronte della diminuzione media della totalità delle imprese dello 0,5 per cento. Nel 2009 l'aumento era risultato leggermente inferiore, pari allo 0,6 per cento.

La compagine imprenditoriale. In termini di numerosità delle imprese attive iscritte nell'apposito Registro, a fine 2010 ne sono state conteggiate in Emilia-Romagna 28.638, tra servizi di alloggio e ristorazione e agenzie di viaggio, tour operator e servizi di prenotazione, vale a dire il 2,4 per cento in più rispetto al 2009 (+2,7 per cento in Italia), in contro tendenza rispetto alla leggera diminuzione della totalità delle imprese (-0,2 per cento). Se spostiamo l'osservazione alle sole unità locali con

⁵⁴ Il 2002 è il primo anno nel quale Istat ha divulgato dati comunali della capacità ricettiva alberghiera distinti per tipologia.

addetti, relativamente alla situazione in essere a fine giugno 2010, si ha un aumento del 2,6 per cento rispetto allo stesso periodo del 2009.

Il saldo fra le imprese iscritte e cessate, al netto delle cancellazioni d'ufficio che non hanno alcuna valenza congiunturale, è tuttavia risultato negativo per 357 imprese, in misura più contenuta rispetto al passivo del 2009. La crescita della compagine imprenditoriale è stata pertanto consentita dalle variazioni di attività avvenute all'interno del Registro imprese, che hanno arricchito il settore di 1.466 imprese. Occorre sottolineare che parte delle variazioni è da ascrivere all'attribuzione del codice di attività avvenuta in un secondo tempo rispetto alla data di iscrizione al Registro imprese. Questo fenomeno ha assunto una particolare rilevanza da quando è stata introdotta dal primo aprile 2010 l'iscrizione per via telematica delle imprese, meglio conosciuta come "ComUnica".

Per quanto concerne la forma giuridica, la crescita complessiva del 2,4 per cento delle imprese attive è stata determinata in primo luogo dalle società di capitale (+6,1 per cento), il cui peso sul totale delle imprese attive è arrivato al 12,2 per cento rispetto all'11,8 per cento del 2009. In progresso sono apparse anche le altre forme giuridiche, in particolare il piccolo gruppo delle "altre forme societarie" (+5,7 per cento). Le società di persone hanno costituito la maggioranza delle imprese, con una percentuale del 45,0 per cento largamente superiore a quella media del 20,7 per cento. Seguono le ditte individuali con una incidenza del 41,7 per cento, ma in questo caso la quota è risultata inferiore a quella media del 59,3 per cento. La presenza femminile è risultata importante, con 8.858 imprese attive equivalenti al 30,9 per cento del totale, a fronte della media generale del 20,9 per cento.

Il rafforzamento delle società di capitale è un fenomeno comune a tanti altri settori del Registro imprese e sottintende, almeno in teoria, strutture meglio capitalizzate, in grado di affrontare i necessari investimenti in misura più efficace rispetto alle imprese legate essenzialmente alle persone. Con l'adozione della codifica Ateco2007 non è stato possibile analizzare l'evoluzione nel lungo periodo delle società per classe di capitale. Il confronto omogeneo tra la fine del 2002 e la fine del 2008, relativo ad alberghi e pubblici esercizi, ha tuttavia evidenziato un irrobustimento della capitalizzazione del settore. Le imprese attive con capitale sociale superiore ai 500 mila euro sono salite da 117 a 315, accrescendo il proprio peso sul totale dallo 0,6 all'1,4 per cento. Le sole imprese "supercapitalizzate", vale a dire con capitale sociale superiore ai 5 milioni di euro, nello stesso arco tempo crescono da 6 a 156. Nel contempo, sulla scia della tendenza riduttiva delle imprese individuali, le imprese prive di capitale scendono da 6.898 a 5.970, con conseguente perdita di peso da 33,8 a 26,9 per cento.

Un'ultima annotazione riguarda la presenza straniera, misurata sulla base delle persone che rivestono cariche nelle imprese attive. A fine 2010 nel settore dei servizi di alloggio, ristorazione e delle agenzie di viaggio, ecc. ne sono state conteggiate in Emilia-Romagna 5.241 per una incidenza del 10,3 per cento sul totale, superiore alla percentuale media del 7,2 per cento.

Dal lato della nazionalità, la comunità più numerosa è quella cinese, con circa 1.200 persone (di cui 359 titolari), equivalenti al 22,9 per cento del totale straniero. Seguono Romania (6,6 per cento), Albania (5,1 per cento), Pakistan (5,1 per cento), Svizzera (4,9 per cento) e Germania (4,4 per cento). Le rimanenti nazioni si sono collocate sotto la soglia del 4 per cento di incidenza sul totale straniero. In tutto sono rappresentate centododici nazioni.

12. TRASPORTI

12.1 TRASPORTI STRADALI

La struttura del settore. Secondo i dati Istat aggiornati al 2005, l'autotrasporto merci su strada assorbe gran parte dei traffici con una percentuale del 95,9 per cento (93,2 per cento l'Italia), rispetto al 2,2 e 1,9 per cento rispettivamente delle componenti ferroviaria e marittima.

L'autotrasporto merci su strada è caratterizzato dalla forte presenza di imprese di piccola dimensione. L'indagine Istat, un po' datata in quanto riferita al 2003, aveva rilevato in Emilia-Romagna una consistenza di 14.715 imprese, con una occupazione pari a 35.837 addetti. Circa il 70 per cento delle imprese era costituito dal solo titolare, a fronte della media nazionale del 62,6 per cento. Nessuna regione italiana aveva registrato una incidenza superiore. Per quanto concerne la forma giuridica, più dell'85 per cento delle imprese emiliano-romagnole era organizzato in impresa individuale o familiare, a fronte della media nazionale del 77,4 per cento. Anche in questo caso la percentuale dell'Emilia-Romagna era la più elevata del Paese. In sostanza, l'Emilia-Romagna presentava una struttura aziendale più sbilanciata verso la piccola dimensione, sottintendendo una presenza dei cosiddetti "padroncini", imprese a carattere familiare, monoveicolari, piuttosto consistente rispetto al Paese. Non è quindi un caso se a fine 2009 l'incidenza delle imprese artigiane attive sul totale dei trasporti terrestri si è attestata all'89,1 per cento, rispetto al 74,0 per cento dell'Italia.

Se analizziamo l'incidenza del trasporto conto terzi sul totale - i dati sono aggiornati al 2007 - l'Emilia-Romagna presenta in termini di tonnellate - km, una percentuale più accentuata rispetto al quadro nazionale: 92,9 per cento del totale contro 89,1 per cento. Rispetto al passato⁵⁵ il contoterzismo si è notevolmente rafforzato rispetto al trasporto in conto proprio. Nel 1989 si avevano per Emilia-Romagna e Italia percentuali rispettivamente pari all'83,8 e 82,3 per cento. Nel corso degli anni il fenomeno, come si può costatare, si è allargato, soprattutto in Emilia-Romagna. La frammentazione della dimensione aziendale dell'autotrasporto su strada emiliano - romagnolo, che appare più rilevante rispetto a quella nazionale, sottintende una struttura produttiva certamente più esposta, almeno in teoria, alla concorrenza dei grandi vettori internazionali.

Secondo una vecchia indagine Istat riferita al 1998, l'Emilia-Romagna aveva coperto il 12,6 per cento del totale nazionale delle tonnellate trasportate e l'11,9 per cento in termini di tonnellate - km. Se si considera che l'incidenza regionale sull'universo nazionale degli automezzi era pari nello stesso anno al 9,8 per cento, si può ipotizzare per l'Emilia-Romagna un parco automezzi più capiente, ma anche una produttività piuttosto elevata, del tutto coerente con la relativa forte incidenza dei "padroncini", ovvero di persone abituate (o costrette) a lavorare su ritmi piuttosto intensi.

Per quanto concerne i luoghi di destinazione dei trasporti sia in conto proprio che conto terzi provenienti dall'Emilia-Romagna, l'indagine Istat ha evidenziato che nel 2007 il 73,2 per cento delle merci partite è stato destinato alla regione stessa, seguita dalle confinanti Lombardia e Veneto con quote rispettivamente dell'8,4 e 4,9 per cento. Gran parte dei traffici avviene insomma in un ambito abbastanza ristretto, in linea con quanto emerso in passato. In ambito nazionale sono comprensibilmente le isole a registrare l'ambito più ristretto dei traffici su strada. Nel 2007 in Sicilia il 92,4 per cento delle merci partite è stato recapitato nella stessa regione. In Sardegna è stata registrata una percentuale ancora più elevata, pari al 98,4 per cento. Altre percentuali di un certo spessore, oltre la soglia dell'80 per cento, si riscontrano in Valle d'Aosta (86,4 per cento), in Calabria (84,6 per cento) e nella provincia autonoma di Bolzano (80,0 per cento). L'Emilia-Romagna, con una percentuale del 73,2 per cento, come visto precedentemente, ha occupato una

⁵⁵ Ogni confronto con i dati antecedenti al 2006 relativi al trasporto merci su strada deve essere effettuato con una certa cautela, a causa delle profonde innovazioni apportate dall'Istat all'indagine che hanno comportato una discontinuità con le serie antecedenti al 2006.

posizione mediana. Le percentuali più contenute sono state registrate in Liguria (35,1 per cento) e Basilicata (41,2 per cento). La prima recapita merci prevalentemente in Piemonte e Lombardia. La seconda le destina soprattutto in Campania e Puglia.

La quota di merci destinate all'estero è risultata sostanzialmente modesta (0,5 per cento).

Nel 2007 la percorrenza media dei trasporti complessivi si è attestata sui 98,6 km, rispetto ai 111,9 della media nazionale. Se restringiamo l'analisi ai soli trasporti in conto terzi si ha una percorrenza media di 106,1 km, a fronte dei 144,7 km della media nazionale. Questa situazione sottintende vettori che coprono distanze più limitate rispetto ad altre realtà nazionali, ricollegandosi al discorso fatto precedentemente relativo alla presenza di numerosi piccoli autotrasportatori che agiscono in ambiti più ristretti.

Se osserviamo il fenomeno della destinazione dei flussi dal lato delle regioni di origine delle merci dirette in Emilia-Romagna, possiamo vedere che nel 2007 il 71,5 per cento è venuto dalla regione stessa, l'8,6 per cento è affluito dalla Lombardia e il 6,5 per cento dal Veneto. Come si può vedere, i dati rispecchiano la situazione osservata sotto l'aspetto dei flussi di merci partiti dalla regione. I trasporti provenienti dall'estero sono ammontati ad appena lo 0,5 per cento.

L'evoluzione congiunturale. L'andamento congiunturale del settore viene analizzato sulla base dell'indagine semestrale effettuata dall'Osservatorio congiunturale sulla micro e piccola impresa (da 1 a 19 addetti) su di un campione di imprese associate alla Cna dell'Emilia-Romagna. L'indagine è promossa da Cna regionale e Federazione Banche di Credito Cooperativo dell'Emilia Romagna. L'archivio è gestito dal SIAER, la società di Information & Communication Technology della stessa Confederazione nazionale dell'artigianato. Il campione del ramo "Trasporti, magazzinaggio e comunicazioni", composto per lo più da autotrasportatori merci, è stato costituito da 684 imprese su un totale di 5.040 intervistate.

I dati che ci accingiamo a commentare vanno interpretati con la dovuta cautela, in quanto le analisi partono da informazioni raccolte per fini contabili, che non sempre possono riflettere l'andamento reale. Le spese per retribuzioni, ad esempio, presentano un picco contabile nel quarto trimestre di ogni anno. Gli investimenti e le spese per assicurazioni possono, a loro volta, essere suscettibili di scritture di rettifica, che in taluni casi determinano valori negativi. Alcune variabili, inoltre, non hanno per loro natura un andamento spiccatamente congiunturale come nel caso degli investimenti, delle spese destinate alla formazione e alle assicurazioni.

Fatta questa premessa, nel 2010 c'è stata una moderata crescita del volume d'affari nei confronti del più che negativo 2009⁵⁶, ma il livello dell'attività è rimasto al di sotto della situazione precedente la crisi.

Il fatturato totale è aumentato in termini reali del 2,1 per cento rispetto al 2009, che a sua volta era apparso in flessione del 13,8 per cento. La moderata crescita del volume di affari rispetto ai bassi livelli dell'anno precedente è da attribuire al mercato interno (+2,8 per cento), a fronte della flessione del 22,1 per cento di quello estero, il cui peso è tuttavia marginale rispetto al mercato interno. Per quanto riguarda il contoterzismo, la crescita è stata dell'1,9 per cento e anche in questo caso c'è stata una parziale risalita rispetto alla flessione del 13,5 per cento accusata nel 2009.

Il ciclo degli investimenti è apparso in recupero. Al di là delle dovute cautele da adottare nell'analisi dei dati, è stata registrata una crescita degli investimenti totali pari all'8,9 per cento e praticamente dello stesso tenore è apparso l'incremento di quelli destinati alle immobilizzazioni materiali, che in pratica coincidono con l'acquisto dei mezzi di trasporto (+9,7 per cento). Siamo di fronte ad aumenti percentuali consistenti, ma occorre tenere conto che nel biennio 2008-2009 gli investimenti totali e quelli relativi alle immobilizzazioni materiali erano apparsi mediamente in calo

⁵⁶ Il calo dell'attività di autotrasporto traspare in tutta la sua evidenza dai volumi di traffico di alcune autostrade passanti per l'Emilia-Romagna. Secondo i dati Aiscat, nel 2009 il traffico pesante sulla Milano-Bologna è diminuito del 7,3 per cento rispetto all'anno precedente, sulla Brennero-Modena del 9,4 per cento, sulla Parma-La Spezia dell'8,2 per cento, sulla Bologna-Padova dell'8,5 per cento, sulla Bologna-Ancona dell'8,9 per cento) e sulla Bologna-Firenze del 6,6 per cento.

di oltre il 30 per cento. C'è stato in sostanza un parziale recupero rispetto a una situazione estremamente negativa e occorrerà molto tempo prima di un ritorno ai livelli precedenti la crisi.

Per quanto concerne gli indicatori di costo, è da sottolineare la crescita della spesa destinata ai consumi (+10,9 per cento), che ha parzialmente recuperato sulla flessione del 25,9 per cento rilevata un anno prima. La ripresa della spesa destinata ai consumi intermedi, in un quadro generale segnato dalla parziale ripresa delle attività, ha con tutta probabilità riflesso maggiori consumi oltre all'aumento del prezzo del gasolio rispetto ai livelli del 2009. Le spese destinate alle assicurazioni e alla formazione sono apparse nuovamente in calo, e lo stesso è avvenuto per le retribuzioni, dopo la sostanziale stabilità che aveva caratterizzato il 2009.

In sintesi, il quadro congiunturale delle micro e piccole imprese dei trasporti dell'Emilia-Romagna è stato caratterizzato dalla risalita delle attività, dopo i magri risultati conseguiti nel 2009, in sintonia con l'andamento generale delle micro e piccole imprese, che nel 2010 è stato caratterizzato da un incremento del fatturato totale pari al 2,5 per cento, dopo la flessione del 16,5 per cento rilevata nell'anno precedente. Quanto agli investimenti, c'è stato nella sostanza solo un recupero rispetto alla situazione fortemente negativa registrata nel 2009, che è apparso in contro tendenza rispetto a quanto rilevato nella totalità delle micro e piccole imprese (-5,1 per cento).

L'evoluzione imprenditoriale. La compagine imprenditoriale dei trasporti terrestri e mediante condotte è risultata nuovamente in diminuzione. La consistenza delle imprese in essere in Emilia-Romagna a fine dicembre 2010 è stata di 14.311 unità rispetto alle 14.780 dell'analogo periodo del 2009, per una variazione negativa del 3,2 per cento, superiore a quella rilevata nel Paese (-2,3 per cento). Il saldo fra le imprese iscritte e cessate, escluse quelle cancellate d'ufficio che non hanno alcuna valenza congiunturale, è risultato negativo per 544 imprese, in linea con la tendenza negativa emersa nel 2009 (-607). L'acquisizione nel 2010 dei sette comuni provenienti dalla provincia di Pesaro e Urbino, unitamente all'adozione nel 2009 della nuova codifica Ateco2007, ha reso assai problematico ogni confronto con gli anni precedenti, ma resta tuttavia una tendenza di lungo periodo al ridimensionamento, che con tutta probabilità è indice della forte concorrenzialità tra i vari vettori, che non tutti i piccoli autotrasportatori, i cosiddetti "padroncini", riescono a reggere.

Nell'ambito della forma giuridica, le ditte individuali, che hanno costituito quasi l'82 per cento della compagine imprenditoriale, hanno accusato una flessione del 4,2 per cento, leggermente più accentuata di quella registrata nel Paese (-3,8 per cento). Segno analogo, ma in misura più contenuta, per le società di persone (-1,4 per cento) e per il piccolo gruppo delle "altre forme societarie", che include anche le cooperative (-1,4 per cento). Le società di capitale hanno invece evidenziato una crescita del 7,4 per cento, con una crescita del relativo peso sul totale delle imprese attive dal 6,2 per cento del 2009 al 6,8 per cento al 2010.

Una peculiarità del settore dei trasporti terrestri è rappresentata dalla forte diffusione di piccole imprese, in gran parte artigiane. A fine dicembre 2010 ne sono risultate iscritte nella sezione speciale 12.648, vale a dire il 3,9 per cento in meno rispetto all'analogo periodo del 2009 (in Italia -2,9 per cento). In rapporto alla totalità delle imprese iscritte nel relativo Registro, il settore dei trasporti terrestri ha presentato una percentuale di imprese artigiane pari all'88,4 per cento (era l'89,1 per cento un anno prima), a fronte della media generale del 33,3 per cento. Solo tre settori hanno evidenziato un rapporto più elevato, vale a dire i "Lavori di costruzione specializzati" (93,2 per cento), la "Riparazione di computer e di beni per uso personale, ecc. (89,1 per cento) e le "Altre attività dei servizi" - comprendono lavanderie, parrucchieri, estetiste, ecc - (89,0 per cento)

Il mercato del lavoro. Le rilevazioni di Smail (Sistema di monitoraggio annuale delle imprese e del lavoro) relative alla situazione in essere a fine giugno 2010 hanno evidenziato una situazione di timida ripresa, dopo le difficoltà vissute nel 2009, segnato da una flessione del 2,3 per cento. Gli addetti impegnati nel trasporto terrestre e in quello mediante condotte sono cresciuti dello 0,1 per cento rispetto all'analogo periodo del 2009. La diminuzione dell'1,7 per cento accusata dagli imprenditori (hanno rappresentato quasi un terzo dell'occupazione), che si coniuga alla diminuzione delle imprese attive, è stata compensata dalla crescita dell'1,0 per cento dei dipendenti.

12.2 TRASPORTI AEREI

La ripresa dell'economia mondiale, dopo la battuta d'arresto registrata nel 2009, a causa della più grave crisi economica dopo quella del 1929, ha consentito al sistema aeroportuale, sia nazionale che regionale, di tornare a crescere.

Secondo i dati raccolti da Assaeroporti, il bilancio nazionale dell'aviazione commerciale del 2010 si è chiuso positivamente. Per quanto riguarda il movimento passeggeri, ogni mese ha evidenziato aumenti tendenziali, soprattutto per quanto concerne il primo trimestre. L'unico segno negativo (-7,9 per cento) ha riguardato il mese di aprile, a causa della cancellazione di numerosi voli dovuta alla nube del vulcano islandese Eyjafjallajokull. Più segnatamente, i passeggeri movimentati nei trentasette aeroporti associati, compresi i transiti, sono ammontati in ambito commerciale a circa 139 milioni e mezzo di unità, vale a dire il 7,0 per cento in più rispetto al 2009. Alla crescita del 5,9 per cento dei voli nazionali si sono associati gli incrementi del 7,9 e 2,8 per cento registrati rispettivamente nelle rotte internazionali e nei transiti. L'aviazione generale che esula dall'aspetto meramente commerciale – ha inciso per appena lo 0,2 per cento del totale del movimento passeggeri - ha invece accusato un calo del 3,3 per cento.

La movimentazione degli aeromobili è invece apparsa meno dinamica. L'aumento del 3,8 per cento dei voli internazionali è stato raffreddato dalla diminuzione dello 0,9 per cento di quelli interni, determinando una moderata crescita del movimento complessivo commerciale (+1,6 per cento). Segno moderatamente negativo per l'aviazione generale (-1,4 per cento).

La ripresa del commercio internazionale⁵⁷ si è riflessa sulla movimentazione delle merci. Nell'ambito dei cargo è stata registrata una crescita piuttosto pronunciata, pari al 21,0 per cento, che ha recuperato sulla flessione del 15,8 per cento rilevata nel 2009. Per la posta è invece emersa una diminuzione del 9,3 per cento.

In questo contesto generale di segno positivo, il sistema aeroportuale dell'Emilia-Romagna è apparso in ripresa, con l'unica eccezione, come vedremo diffusamente in seguito, dello scalo parmense.

Nel 2010 i passeggeri arrivati e partiti nei quattro aeroporti commerciali dell'Emilia-Romagna hanno sfiorato i 7 milioni di unità , vale a dire il 16,8 per cento in più rispetto al 2009, che a sua volta aveva evidenziato una crescita del 3,9 per cento rispetto all'anno precedente, esclusivamente dovuta allo scalo bolognese.

Nell'ambito delle merci – il grosso del traffico nazionale gravita su Milano Malpensa, Bergamo e Roma Fiumicino – c'è stata una crescita, secondo i dati di Assaeroporti, pari al 48,2 per cento, a fronte dell'incremento nazionale, come descritto precedentemente, del 21,0 per cento. La posta, che in Emilia-Romagna viene smistata esclusivamente nell'aeroporto del capoluogo regionale, è diminuita del 27,1 per cento rispetto al 2009, in misura superiore alla flessione del 9,3 per cento riscontrata in Italia.

L'Aeroporto **Guglielmo Marconi di Bologna** si estende su un sedime di 2.450.000 mq ed è dotato di una pista di volo di 2.800 m, inaugurata nel luglio 2004. La nuova pista ha permesso di sviluppare collegamenti intercontinentali a lungo raggio fino a 5.000 miglia nautiche, tali da raggiungere la costa del Nord America, i Caraibi, il Sud Africa e l'Oceano Indiano, incrementando nel contempo l'agibilità e la sicurezza operativa dello scalo.

L'aerostazione dispone di una superficie piano terra di 19.500 mq, di primo piano di 14.500 mq e di secondo piano di 10.770 mq. La torre di controllo si estende su 610 mq. C'è un'area di imbarco servita da 19 cancelli. Le aree di check-in sono due con 57 banchi. Il sistema di smistamento bagagli dispone di 10 nastri trasportatori riconsegna bagagli. I parcheggi si estendono su 111.500

⁵⁷ Nell'Outlook di giugno 2011, il Fondo monetario internazionale ha stimato un aumento in volume del commercio internazionale pari al 12,4 per cento, rispetto alla flessione del 10,8 per cento registrata nel 2009.

mq per una disponibilità di 5.100 posti auto. Per quanto riguarda i piazzali ve ne sono due di 92.500 e 63.000 mq ciascuno. Ciascun piazzale dispone di 13 parcheggi.

In ambito nazionale, secondo i dati raccolti da Assoaeroporti in trentasette scali relativamente alla movimentazione commerciale dei passeggeri, nel 2010 l'aeroporto bolognese ha occupato l'ottava posizione, con una quota sul totale pari al 3,9 per cento, in leggera crescita rispetto alla percentuale del 3,7 per cento rilevata nel 2009. Per quanto concerne la movimentazione degli aeromobili commerciali, Bologna si è collocata al sesto posto, lo stesso del 2009, con una incidenza del 4,7 per cento. Nell'ambito delle merci lo scalo bolognese si è trovato sostanzialmente ai margini del traffico nazionale, con una quota del 4,2 per cento (era il 3,5 per cento nel 2009), che è equivalsa alla quinta posizione sui trentasette aeroporti associati. Il grosso delle merci gravita sugli aeroporti di Milano Malpensa, Roma Fiumicino e Bergamo Orio al Serio, che assieme hanno coperto circa l'80 per cento del movimento nazionale.

Nel principale aeroporto della regione, il Guglielmo Marconi di Bologna, il 2010 si è chiuso con un bilancio molto positivo e meglio intonato rispetto a quanto avvenuto nel Paese.

Secondo i dati diffusi dalla Direzione sviluppo e traffico della società Aeroporto G. Marconi di Bologna S.p.A⁵⁸, i passeggeri movimentati, compresa l'aviazione generale, sono cresciuti del 15,3 per cento rispetto al 2009, grazie alla tendenza espansiva che ha interessato ogni mese, soprattutto nel primo trimestre. L'unica eccezione, rappresentata da una flessione dell'8,6 per cento, è stata rilevata in aprile, ma su tale andamento ha pesato la forzata chiusura dovuta alla nube del vulcano islandese, che ha provocato la cancellazione di circa 800 voli, tra arrivi e partenze, pari a circa 70 mila passeggeri⁵⁹.

L'ottima intonazione dello scalo bolognese ha avuto origine da diversi fattori. Al di là della generale ripresa, dopo la pesante crisi vissuta nel 2009, ha giocato un ruolo importante il forte sviluppo di Ryanair, dovuto all'introduzione, da marzo, del terzo aeromobile e all'attivazione di nuovi voli con Alicante, Bordeaux, Breslavia, Malaga e Malta. Altra linfa è venuta dal nuovo collegamento, dal 1 marzo, con Istanbul curato dalla compagnia Turkish Airlines. Come evidenziato dall'Ufficio stampa della società aeroportuale, l'aeroporto turco è hub della compagnia, con conseguenze importanti soprattutto per le prosecuzioni verso oriente. Un altro stimolo ai traffici è venuto dal potenziamento dei voli, con più frequenze o aeromobili più capienti, in particolare Belle Air su Tirana, Blue Air su Bucarest, Carpatair su Bucarest e Timisoara, Royal Air Maroc su Casablanca e Sas su Copenhagen.

L'aumento del traffico passeggeri è stato determinato sia dalle rotte nazionali che internazionali. Le prime hanno evidenziato una crescita del movimento passeggeri pari all'8,9 per cento, da ascrivere essenzialmente al segmento *Low Cost*, il cui movimento è salito del 38,1 per cento rispetto alla situazione del 2009. Questo andamento rientra in un quadro più generale, che vede i voli a basso costo sempre più appetiti dal pubblico, soprattutto in un momento nel quale i consumi privati continuano a risentire delle conseguenze della crisi economica globale. I voli interni di linea hanno mostrato una sostanziale tenuta (+0,2 per cento), mentre i charter, che hanno movimentato poco più di 16.000 passeggeri sugli oltre 5 milioni e mezzo totali, hanno segnato un po' il passo (-2,1 per cento).

Il movimento internazionale è ammontato nel 2010 a quasi 4 milioni di passeggeri, superando del 18,0 per cento il quantitativo dell'anno precedente. Anche in questo caso sono stati i voli *low cost* a incidere maggiormente sulla crescita complessiva, superando del 53,9 per cento il movimento dell'anno precedente. Come descritto per le rotte interne, la performance dei voli internazionali a basso prezzo si è collocata in una tendenza generale. I voli di linea internazionali, con un movimento passeggeri di 1.803.792 unità, sono invece cresciuti molto più lentamente (+1,9 per

⁵⁸ Le quote di azionariato della Società Aeroporto G. Marconi S.p.a sono detenute da Camera di commercio di Bologna (50,55 per cento), Comune di Bologna (16,75 per cento), Provincia di Bologna (10,00 per cento), Regione Emilia-Romagna (8,80 per cento), Aeroporti Holding S.r.l (7,21 per cento) e altri soci (6,69 per cento).

⁵⁹ Le cancellazioni sono da attribuire principalmente al perdurare del blocco di tutti i voli della compagnia Ryanair e alle parziali limitazioni dello spazio aereo in Germania, Danimarca e Regno Unito.

cento), ricalcando nella sostanza il basso profilo rilevato nelle rotte interne. I charter internazionali hanno evidenziato una leggera ripresa del movimento passeggeri (+0,7 per cento), dopo la flessione, prossima al 23 per cento, riscontrata nell'anno precedente. Come sottolineato da Sab, questo segmento del traffico aereo risente della sempre più diffusa scelta di vacanze "fai da te" o comunque da soluzioni di vacanza diverse dal tradizionale pacchetto tutto compreso.

Sotto l'aspetto della destinazione (è esclusa l'aviazione generale), la località più trafficata è risultata Parigi, con un movimento pari a circa 377.000 passeggeri distribuiti tra i due aeroporti Charles De Gaulle e Beauvais. Segue a ruota Londra con 353.642, tra Gatwick, Stansted e Luton. Dopo la capitale inglese troviamo Catania con oltre 290.000 passeggeri movimentati e Francoforte con 287.459. Sopra le 200.000 unità si collocano inoltre Madrid e Roma Fiumicino. Tra le 100.000 e 200.000 unità di passeggeri movimentati si collocano alcune rotte interne con il Sud d'Italia (Palermo, Cagliari, Trapani, Lametia Terme, Bari e Brindisi) e alcune importanti città del Nord-Europa quali Monaco di Baviera, Bruxelles e Amsterdam. Nella stessa fascia di passeggeri troviamo infine Casablanca, Girona e la località turistica egiziana di Sharm el Sheik. Se si analizza l'andamento delle principali località, si può notare che Parigi è rimasta sostanzialmente stabile rispetto al 2009 (+0,7 per cento), mentre Londra è cresciuta del 20,7 per cento e Catania del 3,1 per cento. Ha un po' segnato il passo Francoforte (-4,8 per cento), contrariamente a quanto avvenuto per Madrid (+20,3 per cento) e Roma Fiumicino (+4,5 per cento). Le località di interesse prettamente turistico hanno mostrato un andamento tra luci e ombre. Agli aumenti di Sharm el Sheik (+6,3 per cento), Ibiza (+57,2 per cento), Palma di Maiorca (+6,0 per cento), Santorini (+16,4 per cento), Heraklion (+2,7 per cento), Djerba (+4,1 per cento), Tenerife (+12,5 per cento) e Lampedusa (+41,7 per cento) si sono contrapposti i cali di Male nelle Maldive (-36,4 per cento), Luxor (-22,7 per cento), Hurghada (-8,9 per cento), Pantelleria (-10,9 per cento), Kos (-16,6 per cento), Mikonos (-4,2 per cento), Fuerteventura (-31,9 per cento) e Zanzibar (-34,3 per cento).

Nell'ambito delle nazioni di provenienza e destinazione dei passeggeri (è esclusa l'aviazione generale), prevalgono i traffici all'interno dell'Unione europea, che nel 2010 hanno rappresentato il 56,9 per cento del totale, in miglioramento rispetto alla quota del 2009 (56,1 per cento) e del 2006 (53,7 per cento). I voli interni hanno pesato per il 28,5 per cento del totale. Le rotte extraeuropee hanno movimentato circa 582.000 passeggeri, con un aumento del 14,6 per cento rispetto al 2009, appena inferiore a quello del 16,9 per cento evidenziato dalle rotte comunitarie.

Nel 2010 sono da sottolineare, fra gli altri, i forti incrementi registrati per Spagna (+39,7 per cento), Belgio (+29,3 per cento), Marocco (+36,6 per cento), Austria (+28,9 per cento), Albania (+46,4 per cento), Danimarca (+53,0 per cento), Turchia (+276,2 per cento), oltre a Malta, Svezia, Kenya e Cuba. Qualche segno negativo non è tuttavia mancato, in particolare Olanda (-7,0 per cento), Repubblica Ceca (-22,4 per cento), Norvegia (-22,0 per cento) oltre alle isole Maldive, Capo Verde, Tanzania, Messico e Repubblica Dominicana.

Gli aeromobili movimentati nel corso del 2010 sono risultati 70.270, vale a dire l'8,2 per cento in più rispetto all'anno precedente. La diminuzione dell'1,4 per cento rilevata nei voli di linea - hanno rappresentato circa il 60 per cento del traffico aereo compresa l'aviazione generale - è stata compensata, coerentemente con l'aumento del relativo movimento passeggeri, dal forte incremento dei voli *low cost* che sono cresciuti del 46,6 per cento rispetto a un anno prima. Per i voli charter non c'è stato alcun progresso (-0,3 per cento), mentre l'aviazione generale è cresciuta del 26,7 per cento, coerentemente con l'aumento del 12,9 per cento rilevato in termini di passeggeri.

Il rapporto aeromobili/passeggeri è nuovamente migliorato. Ogni aeromobile ha trasportato mediamente 78,44 passeggeri, con un aumento del 6,5 per cento rispetto alla situazione del 2009. Il guadagno di produttività, che potrebbe però dipendere anche dall'adozione di aeromobili più capienti, è da attribuire sia ai voli di linea che *low cost*. Questi ultimi hanno trasportato mediamente 136,87 passeggeri rispetto ai 133,66 dell'anno precedente (+2,4 per cento). I voli di linea hanno trasportato mediamente meno passeggeri rispetto a quelli *low cost* (68,56), facendo registrare un aumento del 2,7 per cento rispetto a un anno prima. I charter si sono attestati su una media di 71,82 passeggeri, vale a dire lo 0,9 per cento in più rispetto al 2009.

Il trasporto merci via aerea è apparso in progresso (+6,3 per cento), mentre la posta è diminuita del 27,1 per cento, a causa della forte riduzione accusata tra settembre e dicembre, dovuta al dirottamento di alcuni cargo sullo scalo forlivese, a causa di lavori notturni sulla pista.

La struttura dell'aeroporto **Federico Fellini di Rimini** è costituita da un sedime aeroportuale di 330 ettari. L'area parcheggio aerei può contare su 60.000 metri quadrati, mentre la pista è lunga 2.995,5 metri e larga 45. L'aerostazione è dotata di tutti i principali servizi: desk informazioni e biglietteria, bar, ristorante self service, duty free shop, banca e bancomat, autonoleggi, spedizionieri e parcheggio. Offre inoltre la possibilità di shopping nei negozi presenti sia in area Schengen che extra Schengen. La distanza dal centro della città di Rimini è di 8 km. Sono operative secondo la situazione di gennaio 2010, ventiquattro compagnie, (è compresa Alitalia), che gestiscono collegamenti prevalentemente destinati al teatro europeo.

Il socio di maggioranza della società Aeradria spa che gestisce l'aeroporto riminese, è la Provincia di Rimini con una quota del 33,92 per cento, seguita da Comune (16,65 per cento) e Camera di commercio (7,51 per cento). Oltre la soglia del 5 per cento troviamo inoltre Regione Emilia-Romagna (7,02 per cento), Rimini fiera spa (6,96 per cento) e Comune di Riccione (6,09 per cento). Il resto delle quote è ripartito tra diciassette soci, tra i quali figurano principalmente enti locali e associazioni di categoria, oltre alla Repubblica di San Marino, tramite l'Eccellenzissima Camera, che detiene una quota del 2,79 per cento. Con scadenza 31 gennaio 2009, il capitale sociale è stato aumentato di 7 milioni di euro.

In ambito nazionale, secondo i dati raccolti da Assoaeroporti in trentasette scali relativi alla movimentazione commerciale dei passeggeri, nel 2010 l'aeroporto di Rimini ha occupato la ventiseiesima posizione, con una quota sul totale pari allo 0,39 per cento, guadagnando tre posizioni rispetto alla situazione dell'anno precedente (0,29 per cento). Per quanto concerne la movimentazione degli aeromobili commerciali, Rimini si è collocata anche in questo caso al ventiseiesimo posto, con una incidenza dello 0,49 per cento, guadagnando cinque posizioni rispetto al 2009. Nell'ambito delle merci Rimini si è trovata ai margini del traffico nazionale, con una quota di appena lo 0,05 per cento che è equivalsa alla venticinquesima posizione, due in meno rispetto al 2009.

L'aeroporto di Rimini ha chiuso il 2010 con un bilancio positivo, consolidando la tendenza al rialzo in atto dalla fine del 2009. Su questa situazione ha influito la ripresa dei traffici, dopo il "terribile" 2009, oltre all'apertura di nuove rotte internazionali e a tutta una serie di potenziamenti dei collegamenti esistenti. La ripresa dello scalo riminese risalta ancora di più se si considera che il traffico passeggeri è aumentato anche nei confronti del 2008 nella misura del 27,3 per cento.

Il movimento passeggeri, compresa l'aviazione generale e i transiti, è cresciuto del 44,4 per cento rispetto al 2009, per effetto soprattutto della forte ripresa paleata dai voli internazionali di linea, che sono più che raddoppiati rispetto a un anno prima, arrivando a rappresentare il 58,9 per cento del traffico passeggeri, contro il 39,2 per cento del 2009. Segno opposto per i voli nazionali di linea (-3,0 per cento) e charter (-2,1 per cento), la cui quota si è ridotta dal 50,2 al 34,0 per cento. Tra le cause della flessione di quest'ultimo segmento c'è la trasformazione di taluni voli in collegamenti di linea, segno questo di una domanda in evoluzione. Il segmento dell'aviazione generale, che esula dall'aspetto squisitamente commerciale dello scalo, è apparso anch'esso in diminuzione (-13,9 per cento). Per i passeggeri transitati, che hanno inciso per appena l'1,7 per cento del movimento passeggeri, si è scesi da 9.516 a 9.348 unità.

Sotto l'aspetto della nazionalità dei passeggeri, è da sottolineare che è più che raddoppiato il movimento passeggeri dei russi, che hanno rafforzato la propria incidenza sul totale del traffico passeggeri, portandola dal 33,7 al 47,8 per cento. L'aumento dei flussi da e per la Russia ha avuto origine dal potenziamento dei collegamenti esistenti e dall'apertura di nuove destinazioni quali Kazan e Nizhny Novgorod. Altri incrementi degni di nota, strettamente legati al turismo, hanno riguardato le rotte con la Germania (+20,6 per cento), che si sono avvalse dei nuovi collegamenti con Osnabrück e Amburgo, e il Regno Unito che ha beneficiato del potenziamento dei collegamenti, oltre all'apertura della nuova rotta con Liverpool (+46,4 per cento).

Altri aumenti di una certa entità hanno interessato i collegamenti con Svezia, Svizzera (ha giovato il nuovo collegamento con Basilea), Grecia, Egitto, Ucraina, Tunisia, Austria e Albania, ma non sono mancati i cali come nel caso di Francia, Lussemburgo, Norvegia, Finlandia, Spagna, Olanda, Polonia e Romania. Con quest'ultima nazione c'è stata una flessione del 75,1 per cento. I collegamenti con l'Italia hanno subito anch'essi una significativa battuta d'arresto (-12,7 per cento), che ne ha ridotto il peso dall'8,6 al 5,2 per cento. La causa principale è stata rappresentata dalla sospensione fino a maggio del collegamento con Roma.

Gli aeromobili movimentati per il trasporto passeggeri, tra linea, charter e aviazione generale, sono cresciuti del 18,8 per cento, in virtù del forte balzo, coerentemente con l'aumento dei relativi passeggeri, dei movimenti di linea (+43,6 per cento). Per quanto concerne il traffico merci, c'è stato un regresso del movimento dei charter cargo, sceso da 88 ad appena 8 aeromobili. Questo andamento si è associato alla flessione del 37,1 per cento delle merci imbarcate.

Il rapporto aeromobili/passeggeri è migliorato. Tra voli di linea e charter ogni apparecchio ha trasportato mediamente 79,22 passeggeri contro i 71,29 del 2009 (+11,1 per cento). L'aumento può essere imputato al maggiore affollamento dovuto alla ripresa dei traffici, ma anche alla maggiore capienza delle aeromobili impiegate. Più segnatamente, il miglioramento è da attribuire ai voli di linea, i cui passeggeri trasportati mediamente sono saliti da 48,87 a 66,67, a fronte della riduzione dei charter da 123,42 a 116,32.

L'aeroporto **“Luigi Ridolfi” di Forlì**, intitolato ad un aviatore bombardiere pluridecorato della Grande Guerra, sorge all'inizio degli anni '30 come campo d'aviazione militare e tale rimane fino all'inizio degli anni '60.

Negli anni '50 la pista viene allungata, rivestita in conglomerato bituminoso ed attrezzata con sistemi luminosi. In questo periodo di sviluppo dell'aviazione commerciale la compagnia aerea ITAVIA è alla ricerca di uno scalo in Emilia Romagna che le permetta di aprire nuove linee sia nazionali che internazionali. L'aeroporto di Bologna non è ancora dotato di attrezzature airside adeguate ad un traffico commerciale, in modo particolare per quanto riguarda la pista, e così viene scelto lo scalo di Forlì. Il movimento commerciale raggiunge presto un volume giornaliero di una decina di voli con destinazione Roma, Ancona, Milano, Treviso, Francoforte e Monaco di Baviera. Per meglio accogliere il traffico commerciale, nel 1960 viene realizzata l'aerostazione passeggeri, un edificio esagonale in cemento armato e muratura che, modificato ed ampliato, è tuttora in uso.

L'aeroporto è attualmente costituito da una pista lunga 2.560 metri e larga 45, due terminal (arrivi e partenze) e otto accessi. È attiva un'area di controllo, servita da undici cancelli. Il piazzale aeroportuale si estende per 63.000 metri quadrati, con 14 parcheggi destinati agli aeromobili. Lo scalo è dotato di 720 posti auto, per complessivi 19.000 metri quadrati e dista dal capoluogo 4 km. Tra indotto e personale vario, tra addetti S.e.a.f. e di altre società, gravita circa un migliaio di persone.

Forlì è uno dei pochi aeroporti in Italia ad essere dotato di due impianti di atterraggio strumentale di precisione. L'impianto di prima categoria, già esistente, è stato aggiornato e continuerà ad essere utilizzabile in caso di necessità. L'importante investimento di alcuni milioni di euro, che ENAV ha programmato sul "Ridolfi", conferma ancora una volta le potenzialità dello scalo romagnolo.

I collegamenti interni hanno riguardato nel 2010 Catania, Palermo, Olbia, quelli internazionali hanno avuto come destinazioni Olanda (Amsterdam), Germania (Berlino), Romania (Bucarest, Cluj e Timisoara), Ungheria (Budapest), Polonia (Katowice e Varsavia), Regno Unito (Londra Gatwick), Francia (Parigi), Repubblica Ceca (Praga), Russia (Mosca Domodedovo Sedalia, San Pietroburgo e Samara), Egitto (Sharm El Sheik), Bulgaria (Sofia), Albania (Tirana) e Grecia (Zante). Le compagnie che hanno operato principalmente nel 2010 nello scalo forlivese, relativamente al trasporto passeggeri, sono state tre, vale a dire Wind Jet, Wizz air e Belle Air.

In ambito nazionale, secondo le statistiche diffuse da Assoaeroporti, nel 2010 lo scalo forlivese ha occupato, in termini di passeggeri movimentati sui voli commerciali, la venticinquesima posizione sui trentasette aeroporti associati, la stessa del 2009, con una quota dello 0,46 per cento sul totale nazionale. In termini di movimentazione aerea l'aeroporto di Forlì è salito dalla

ventinovesima alla ventisettesima posizione, migliorando la relativa quota sul totale dallo 0,42 allo 0,47 per cento.

Per quanto concerne le merci, l'aeroporto Luigi Ridolfi ha occupato una posizione del tutto marginale, con una quota dello 0,14 per cento che è equivalsa alla ventesima posizione. Come descritto precedentemente, in Italia gran parte della movimentazione delle merci, circa l'80 per cento, gravita su tre aeroporti, nell'ordine Milano-Malpensa, Roma-Fiumicino e Bergamo-Orio al Serio.

L'aeroporto di Forlì ha invertito la tendenza spiccatamente negativa che aveva caratterizzato il 2009. Secondo i dati diffusi da Seaf⁶⁰, nel 2010 è stata registrata una crescita del traffico complessivo dei passeggeri pari al 22,3 per cento rispetto all'anno precedente, che è stata determinata dalla ripresa dei voli di linea (+25,6 per cento), a fronte della flessione del 55,9 per cento accusata da quelli charter, il cui peso è comunque marginale nell'economia dell'aeroporto. Negli altri ambiti passeggeri, è stata rilevata una ulteriore diminuzione dell'aviazione generale, che esula dall'aspetto meramente commerciale (-12,5 per cento), mentre i passeggeri transitati direttamente sono scesi da 1.504 a 607.

Ogni mese è apparso in aumento, con incrementi a due cifre, che sono risultati piuttosto consistenti nel primo trimestre e in ottobre. L'unica eccezione di modesta entità (-0,8 per cento) è stata riscontrata nel mese di aprile, che ha subito la cancellazione, tra i giorni 16 e 19, di 54 voli a causa della nube vulcanica provocata dall'eruzione del vulcano islandese Eyjafjallajokull.

Nell'ambito delle varie rotte, sono stati i collegamenti internazionali con l'Unione europea a sostenere il traffico passeggeri, in virtù di un aumento pari al 91,0 per cento, che ha ampiamente colmato le diminuzioni registrate nelle rotte interne (-6,2 per cento) e internazionali extra Ue (-17,7 per cento). Il lusinghiero incremento dei traffici verso l'Unione europea ha tratto linfa anche dall'apertura di nuovi collegamenti, in particolare con Wroclaw/Breslavia in Polonia, Budapest, Sofia e Bucarest, curati da Wizz Air, oltre a Copenhagen e Ibiza entrambi gestiti da Wind Jet. Il trasferimento a Bologna avvenuto nel 2009 della compagnia low cost Ryanair, le cui rotte sono state per altro coperte da Wind jet, è stato in pratica assorbito egregiamente. La ripresa dell'economia mondiale, dopo la recessione del 2009, ha avuto effetti positivi anche sul trasporto aereo, consentendo allo scalo forlivese di rilanciarsi. La riduzione dei voli interni, che hanno costituito circa il 55 per cento del movimento passeggeri, compreso i transiti e l'aviazione generale, è da attribuire al minore movimento dei passeggeri, più che al calo dei collegamenti che hanno interessato un volo di peso marginale per Roma. La riduzione del traffico passeggeri verso le destinazioni extra Ue è dipesa dall'abolizione da marzo dei collegamenti verso Kiev e Ivano – Frankovsk in Ucraina.

Gli aeromobili movimentati hanno evidenziato un andamento speculare a quello del traffico passeggeri. La crescita complessiva del 7,3 per cento è stata determinata dai soli collegamenti di linea, aumentati del 18,2 per cento rispetto alla flessione del 63,2 per cento accusata da quelli charter. Note negative anche per l'aviazione generale, la cui movimentazione è scesa da 1.776 a 1.495 unità, per una variazione negativa del 15,8 per cento.

Per quanto concerne il tonnellaggio degli aeromobili, è stato registrato un andamento che ha ricalcato quanto osservato per passeggeri e aeromobili. La crescita complessiva del 12,9 per cento ha visto il concorso dei soli aerei di linea (+16,3 per cento), a fronte della flessione del 58,2 per cento di quelli charter. Stessa sorte per l'aviazione generale, che ha accusato un decremento del 12,5 per cento.

Il tonnellaggio medio per aeromobile, riferito al solo traffico commerciale, è ammontato a 71,19 tonnellate, in sostanziale linea con quanto registrato nel 2009 (71,94 t.). Alla stabilità della capienza

⁶⁰ Seaf è partecipata al 48,0947 per cento dal Comune di Forlì, al 25,0262 per cento dalla Regione Emilia-Romagna, al 14,4510 per cento dalla provincia di Forlì-Cesena, al 9,5778 per cento dalla Camera di commercio di Forlì-Cesena, al 2,0000 per cento dal Comune di Cesena, allo 0,8485 per cento da Confindustria di Forlì-Cesena a allo 0,0018 per cento da altri soci.

degli aeromobili è corrisposta una maggiore produttività dei voli, in quanto ogni aeromobile destinata al traffico commerciale ha trasportato mediamente circa 98 passeggeri contro i circa 92 dell'anno precedente. Più segnatamente, per i voli di linea si è passati da 93 a 98, per quelli charter da 72 a 87. In estrema sintesi le compagnie aeree, a fronte della stabilità del tonnellaggio, sono riuscite a ottimizzare la disponibilità dei posti, sottintendendo, almeno in teoria, qualche guadagno in termini di redditività.

La movimentazione delle merci è ritornata a caratterizzare lo scalo forlivese, dopo un 2009 segnato da appena 10 tonnellate di movimentazione. Nel 2010 sono state registrate 1.204 tonnellate in gran parte dovute ad aerei cargo. La ripresa dei traffici, in atto da settembre, è da ascrivere per lo più al dirottamento dei voli prima diretti verso lo scalo bolognese, alle prese con manutenzioni notturne della pista.

Il progetto di modernizzazione dell'Aeroporto **"Giuseppe Verdi" di Parma** nasce nel 1980, grazie all'iniziativa dell'Aeroclub "Gaspare Bolla" e all'accordo tra gli enti pubblici di Parma, alcune associazioni economiche, le maggiori imprese locali ed alcuni istituti di credito. L'apertura ufficiale avviene il 5 maggio del 1991.

L'aeroporto si estende su una superficie di 1.800 mq, con una capacità di 180 passeggeri per ora e 250.000 passeggeri per anno. La pista, dopo i lavori di ampliamento, è stata portata ad una lunghezza di 2.300 metri per una larghezza di 45. Lo scalo è servito da un parcheggio di 2.700 mq e può contare su cinque banchi check-in con nastro più uno per bagagli a mano, quattro sale d'imbarco, cinque nastri bagagli, un varco di *security* passeggeri in partenza e 100 per cento da stiva di *security* dei bagagli. L'aeroporto è gestito dalla SO.GE.A.P. S.p.A, il cui capitale sociale è partecipato da enti pubblici del comprensorio parmense, da alcuni istituti di credito e da oltre 130 imprese private. Alla data del 31 dicembre 2010 erano operative quattro compagnie aeree, ovvero AirAlps, Alitalia, Wind Jet e Ryanair. I voli di linea hanno collegato Parma per tutto il corso del 2010 con Catania, Londra Stansted e Roma Fiumicino, e per parte dell'anno Alghero, Palermo e Tirana, quest'ultimo collegamento, non più operativo, curato dalla compagnia Belleair.

Secondo i dati raccolti da Assoaeroporti in termini di movimentazione commerciale dei passeggeri, nel 2010 lo scalo parmense ha occupato la trentesima posizione, la stessa del 2009, sui trentasette aeroporti associati, con una quota dello 0,17 per cento. Per quanto riguarda la movimentazione aerea commerciale Parma è scesa dalla trentesima alla trentunesima posizione con una riduzione dell'incidenza dello 0,39 allo 0,36 per cento.

L'aeroporto di Parma ha chiuso il 2010, facendo registrare una diminuzione dei traffici.

I passeggeri arrivati e partiti sono risultati 240.683, vale a dire il 6,8 per cento in meno rispetto all'anno precedente. L'evoluzione mensile è stata caratterizzata da un andamento in crescita fino a maggio, da attribuire al consolidamento delle tratte con Roma e Londra, che ha colmato i cali rilevati nei collegamenti con Tirana e la Sicilia. L'unica eccezione è stata registrata nel mese di aprile, che ha risentito dei giorni di forzata chiusura dovuti alla nube del vulcano islandese. Dal mese successivo si è instaurata una tendenza negativa, che ha avuto il suo culmine nel bimestre novembre-dicembre, per effetto soprattutto della sospensione di due importanti collegamenti con la Sicilia e l'Albania.

La diminuzione del traffico passeggeri è da attribuire a tutte le tipologie. I voli di linea, che hanno caratterizzato circa il 95 per cento del movimento passeggeri, hanno registrato una diminuzione pari al 6,2 per cento, mentre ancora più ampi sono apparsi i vuoti rilevati nei voli charter (-21,7 per cento) e tra aerotaxi e aviazione generale (-13,1 per cento).

Gli aeromobili movimentati sono risultati poco meno di 9.500, con un calo dell'8,6 per cento rispetto al 2009. In questo caso sono stati i voli di linea e quelli relativi ad aerotaxi-aviazione generale ad apparire in calo, rispettivamente del 7,1 e 9,7 per cento, a fronte della stazionarietà dei charter.

Il rapporto medio passeggeri\ aeromobili dei voli di linea è ammontato a 63,01 unità, in leggero miglioramento rispetto a quanto registrato nel 2009 (62,38). Non altrettanto è avvenuto per i charter, il cui rapporto è sceso da 51,42 a 40,23 passeggeri per aeromobile.

Del tutto assente il movimento merci, in linea con quanto emerso nel 2009.

L'occupazione. Secondo i dati Smail (Sistema annuale di monitoraggio delle imprese e del lavoro) aggiornati a fine giugno 2010, gli occupati nei trasporti aerei sono risultati in Emilia-Romagna appena 112 su 1.630.668 complessivi. In pratica una sorta di *elite* che è apparsa in diminuzione rispetto ai 183 registrati nell'analogo periodo dell'anno precedente.

12.3 TRASPORTI MARITTIMI

La struttura portuale ravennate, oltre ad essere tra le più antiche d'Italia (al tempo di Roma imperiale era sede della flotta da guerra di stanza in Adriatico) è tra le più imponenti ed organizzate del sistema portuale nazionale, essendo costituita da 13.587 metri di banchine, 7 accosti ro-ro (roll on - roll off), 41 gru, 10 carri ponte, 4 ponti gru container, 4 carica sacchi oltre a 12 caricatori vari, 8 aspiratori pneumatici, 82 tubazioni, 424.550 mq di magazzini per merci varie e 2.575.150 metri cubi destinati alle rinfusa. A queste potenzialità bisogna aggiungere 303.500 metri cubi di silos e 996.300 e 468.500 metri quadrati rispettivamente di piazzali di deposito e deposito container e rotabili. Si contano inoltre 177 serbatoi petroliferi con una capacità di 676.000 metri cubi, 122 destinati ai prodotti chimici per una capacità di 208.000 metri cubi e 56 per alimentari, con capacità pari a 69.400 metri cubi. Esistono infine 47 serbatoi destinati a merci varie, la cui capienza è pari a 79.000 metri cubi. In termini di superficie complessiva Ravenna è il secondo porto italiano dopo Venezia.

Secondo i dati Istat, in ambito nazionale Ravenna occupa un ruolo importante.

Nel 2009 ha coperto il 5,1 per cento del movimento merci portuale italiano, risultando settima sui quarantuno principali porti italiani⁶¹, preceduta da Augusta, Venezia, Gioia Tauro, Taranto, Trieste e Genova, primo porto con una quota del 9,1 per cento sul totale. Occorre tuttavia considerare che nel movimento complessivo dei porti italiani entrano anche voci che sono reputate poco significative nell'economia portuale, quali i prodotti petroliferi. Se non consideriamo questa voce, il porto di Ravenna sale alla quarta posizione (la prima in Adriatico), con una incidenza del 7,3 per cento sul totale nazionale, alle spalle di Genova, Taranto e Gioia Tauro, primo porto con una quota del 12,3 per cento, confermando la vocazione squisitamente commerciale della propria struttura. Una ulteriore analisi riferita al traffico container, vale a dire una delle voci a più elevato valore aggiunto, vede il porto ravennate occupare l'ottava posizione in ambito nazionale (la seconda in Adriatico alle spalle di Venezia), con una quota del 2,6 per cento. Leader in Italia è il porto di Gioia Tauro, con circa il 42 per cento del totale delle merci trasportate su container, davanti a Genova e La Spezia.

La ripresa del commercio internazionale ha ridato fiato alle attività del porto di Ravenna. Secondo il Fmi il 2010 si chiuderà con un aumento del 12,4 per cento, che ha di fatto riportato gli scambi internazionali ai livelli ante 2009, dopo la caduta del 10,8 per cento rilevata in quell'anno.

Secondo i dati diffusi dall'Autorità portuale, l'attività dello scalo ravennate è andata in crescendo nel corso dei mesi. Al moderato esordio del primo trimestre (+3,1 per cento sull'analogo periodo dell'anno precedente), sono seguiti sei mesi caratterizzati da forti incrementi: +20,9 per cento tra aprile e giugno e +35,5 per cento tra luglio e settembre. Negli ultimi tre mesi del 2010 il ritmo di crescita del movimento portuale si è un po' attenuato, pur rimanendo su livelli comunque apprezzabili (+11,1 per cento). La somma di questi andamenti ha consentito di chiudere il 2010 con una crescita della movimentazione merci pari al 17,2 per cento rispetto all'anno precedente, recuperando tuttavia solo parzialmente sulla alla pesante flessione del 27,8 per cento riscontrata un anno prima. Se confrontiamo il 2010 con la media del quinquennio precedente si registra una diminuzione prossima al 10 per cento.

⁶¹ Si tratta di porti che trattano annualmente, nel complesso della navigazione, più di 1.000.000 di tonnellate di merci (Direttiva comunitaria n.64/95, Art.4, comma 2).

Tavola 12.3.1 – Movimento marittimo e merci del porto di Ravenna. Periodo 1983-2010.

Anno	Movimento	Numero navi	Rinfusa liquide	Merci varie in colli					Teu					Di cui: Ro/ro merci	
				Rinfusa solide			Di cui:		Totale	Merci	Teu				
				Totale	Cereali	Fertilizzanti	merci	merci			Totale	Vuoti	Pieni		
1983	11.348.239	5.591	5.513.218	573.733	1.228.747	177.234	78.740	98.494	57.254			
1984	11.647.843	5.926	5.269.293	567.274	1.423.995	206.506	93.043	113.463	32.784			
1985	10.667.786	5.943	4.963.246	653.936	593.219	1.360.169	189.662	82.845	106.817	30.855			
1986	12.226.102	5.889	5.539.525	864.553	942.966	1.363.079	175.302	72.370	102.932	71.602			
1987	13.818.399	7.129	6.633.226	767.546	1.170.970	1.228.739	156.800	54.270	102.530	37.892			
1988	14.157.974	7.871	6.957.590	712.312	1.152.040	1.011.821	165.922	63.823	102.099	32.727			
1989	15.010.772	7.668	8.206.580	388.078	1.108.552	820.232	145.475	53.887	91.588	13.639			
1990	14.889.048	7.467	7.770.329	304.577	910.257	1.053.066	150.900	53.797	97.103	16.836			
1991	14.015.630	8.890	7.085.477	756.141	1.337.367	1.094.270	150.382	53.369	97.013	130.313			
1992	16.837.760	9.104	7.758.393	449.315	1.332.770	1.384.038	157.075	59.131	97.944	188.673			
1993	16.255.612	7.422	7.677.931	303.188	1.280.699	1.466.336	170.609	65.523	105.086	152.293			
1994	17.989.919	7.909	8.308.610	370.937	1.667.989	1.599.302	180.966	65.157	115.809	276.496			
1995	20.130.417	8.626	8.890.480	392.934	1.582.160	1.609.315	193.374	71.479	121.895	384.051			
1996	18.739.542	8.247	8.291.959	380.309	1.377.627	1.670.887	190.784	75.459	115.325	560.712			
1997	19.347.324	8.678	7.794.774	420.381	1.784.779	1.869.447	188.223	71.759	116.464	760.870			
1998	21.933.981	8.977	8.839.995	430.453	1.780.717	1.745.978	172.524	60.423	112.101	790.115			
1999	21.224.871	8.936	7.502.589	667.145	1.623.859	1.714.133	173.405	62.638	110.767	859.240			
2000	22.676.795	7.823	7.567.059	441.780	1.601.470	1.773.532	181.387	63.514	117.873	778.163			
2001	23.812.397	8.431	6.905.741	525.496	1.637.546	1.658.695	158.353	51.212	107.141	905.680			
2002	23.931.873	8.348	6.830.460	1.054.342	1.585.805	1.729.832	160.613	51.059	109.554	888.436			
2003	24.910.621	8.342	6.206.196	1.014.117	1.726.692	1.757.855	160.360	46.746	113.614	836.686			
2004	25.429.293	8.327	5.459.576	1.058.098	1.616.590	1.896.032	169.467	42.949	126.518	844.901			
2005	23.879.197	7.742	4.757.046	617.407	1.456.923	1.996.495	168.590	38.091	130.499	748.630			
2006	26.771.988	8.345	5.211.537	630.556	1.493.094	1.988.596	162.215	31.386	130.829	813.950			
2007	26.308.477	7.986	4.531.503	12.721.484	843.116	1.768.352	9.055.490	2.515.897	206.786	33.581	173.205	803.336			
2008	25.896.313	7.580	4.833.823	11.728.193	877.917	1.755.865	9.334.297	2.611.741	214.324	35.404	178.920	845.931			
2009	18.702.876	6.503	4.631.802	8.599.686	861.863	1.453.366	5.471.388	2.098.819	185.022	38.769	146.253	795.756			
2010	21.915.020	6.843	4.940.008	9.763.212	977.016	1.447.837	7.211.800	2.208.960	183.041	32.588	150.453	898.783			

(....) Dati non disponibili.

(a) Valori espressi in tonnellate salvo diversa indicazione.

Fonte: Autorità portuale di Ravenna.

A trainare l'aumento complessivo sono state soprattutto le merci varie in colli, nelle quali è compresa la quota dei container e dei trasporti Roll-on/roll-off⁶², le cosiddette autostrade del mare. Nel 2010 la movimentazione delle merci varie in colli è ammontata a 7.211.800 tonnellate, superando del 31,8 per cento il quantitativo del 2009 e recuperando parte della flessione del 41,4 per cento registrata nell'anno precedente. La ripresa è stata consentita dalla ottima intonazione delle "altre merci varie" (comprende macchinari, ecc.), il cui movimento ha superato i 4.100.000 tonnellate, vale a dire il 59,3 per cento in più rispetto al 2009. Al di là della crescita, si è tuttavia rimasti al di sotto del 2008, quando la movimentazione ammontò a quasi 5 milioni e 900 mila tonnellate. La movimentazione dei Ro/ro è migliorata sia nei confronti del 2009 (+12,9 per cento), che del 2008 (+6,2 per cento). Gran parte di questo andamento è da attribuire al nuovo collegamento con il porto di Corinto in Grecia. Le merci trasportate in container sono aumentate anch'esse, ma in misura più contenuta (+5,2 per cento), ma in questo caso si è rimasti al di sotto dei volumi del 2008 (-15,4 per cento).

A proposito del traffico container, giova sottolineare che si tratta di una delle voci a più elevato valore aggiunto per l'economia portuale, ben più importante, ad esempio, della movimentazione dei

⁶² Roll-on/roll-off (anche detto Ro-Ro) è il termine inglese per indicare una nave-traghetto vera e propria con modalità di carico del gommato in modo autonomo e senza ausilio di mezzi meccanici esterni. Progettato per trasportare carichi su ruote come automobili, autocarri oppure vagoni ferroviari, i Ro/Ro a differenza delle navi mercantili standard, definibili Lo-Lo (lift on/lift off) che usano una gru per imbarcare o sbarcare un carico, hanno scivoli che consentono alle vetture di salire (roll on) e scendere (roll off) dall'imbarcazione quando è in porto.

prodotti petroliferi. Sotto l'aspetto dell'ingombro, che viene misurato in Teu⁶³, il 2010 si è chiuso con un bilancio moderatamente negativo (-1,1 per cento), per effetto della flessione, di circa il 16 per cento, dei contenitori vuoti, a fronte della moderata crescita, prossima al 3 per cento, rilevata per quelli pieni, che nel porto di Ravenna costituiscono la maggioranza. Se confrontiamo il flusso dei Teu del 2010 con quello del 2008, la diminuzione sale al 14,6 per cento.

Il forte peso delle rinfusa solide dà al porto di Ravenna un assetto squisitamente commerciale rispetto ad altre strutture portuali. Nel 2010 hanno rappresentato circa il 45 per cento del movimento portuale, registrando un incremento del 13,5 per cento rispetto a un anno prima. La ripresa è apprezzabile, ma non è riuscita a colmare, quanto meno, la pesante flessione riscontrata nell'anno precedente (-26,7 per cento). La voce più importante, costituita dai minerali grezzi, cemento e calce, che comprende la materia prima destinata al distretto ceramico, è aumentata del 25,5 per cento, senza tuttavia riuscire a tornare ai livelli precedenti alla crisi. Negli altri ambiti sono apparsi in ripresa i traffici di cereali e carbone. Le derrate alimentari, assieme ai mangimi e prodotti oleaginosi sono risultate sostanzialmente stabili e lo stesso è avvenuto per i fertilizzanti. L'unico calo degno di nota ha riguardato i prodotti metallurgici e i minerali (-12,7 per cento), ma si tratta di una voce che incide relativamente sul totale dei traffici, appena lo 0,3 per cento delle rinfusa solide.

La voce merceologica delle "altre rinfusa liquide" è apparsa in aumento del 6,7 per cento, superando anche il quantitativo registrato nel 2008 (+2,2 per cento). Questo andamento è stato essenzialmente determinato dai prodotti chimici (+14,0 per cento), a fronte della diminuzione del 2,0 per cento della voce più consistente, rappresentata dai prodotti raffinati. Negli altri ambiti sono apparsi in ripresa il petrolio greggio, il gas liquefatto, oltre alla voce generica delle "altre rinfusa liquide" (+15,0 per cento), nella quale è compresa la melassa/borlanda. Il porto di Ravenna non è tra i principali terminali del traffico petrolifero, che in Italia gravita per lo più su Trieste, Porto Foxi in Sardegna, Augusta, Genova e Santa Panagia nel siracusano. Queste località, secondo le statistiche Istat aggiornate al 2009, hanno assorbito più della metà del traffico nazionale di prodotti petroliferi. A Porto Foxi e Santa Panagia, i prodotti petroliferi hanno costituito la quasi totalità del movimento portuale. Ravenna si è attestata al 15,4 per cento, a fronte della media nazionale del 41,0 per cento.

Il 2010 ha confermato la vocazione ricettiva del porto di Ravenna. Le merci sbarcate hanno inciso per l'86,8 per cento della movimentazione, migliorando rispetto alla percentuale dell'85,6 per cento registrata nel 2009. E' dal 1986 che la percentuale di merci sbarcate supera stabilmente la soglia dell'80 per cento.

Tra gennaio e dicembre 2010 gli sbarchi sono ammontati a poco più di 19 milioni di tonnellate, in crescita del 18,9 per cento rispetto all'anno precedente, ma in calo del 16,4 per cento rispetto a due anni prima. La voce più importante rappresentata dalle "rinfusa solide" ha registrato un aumento del 14,7 per cento rispetto al 2009, che ha tratto linfa soprattutto dalla ripresa dei minerali grezzi, cemento e calce, nei quali è compresa la materia prima, soprattutto feldspato e argilla (Turchia e Ucraina i principali fornitori), destinata alla produzione di ceramiche. Degno di nota è anche l'incremento delle merci varie in colli (+45,0 per cento), che ha quasi colmato la pesante flessione patita nel 2009 (-50,3 per cento). Le merci imbarcate che coincidono in pratica con i flussi di export sono cresciute del 7,1 per cento, avvicinandosi ai livelli precedenti la crisi. Si tratta di un andamento che è risultato coerente con l'evoluzione generale dell'export, il cui incremento del 16,1 per cento non è stato sufficiente a colmare la flessione del 23,3 per cento accusata nel 2009. Dal porto di Ravenna partono soprattutto merci trasportate in container (+2,9 per cento) e su Ro/ro

⁶³ Il TEU (acronimo di Twenty-Foot Equivalent Unit) è la misura standard di volume nel trasporto dei container ISO. La maggior parte dei container hanno lunghezze standard rispettivamente di 20 e di 40 piedi: un container da 20 piedi (6,1 m) corrisponde ad 1 TEU, un container da 40 piedi (12,2 m) corrisponde a 2 TEU. Per definire quest'ultima tipologia di container si usa anche l'acronimo FEU (Forty-Foot Equivalent Unit). Anche se l'altezza dei container può variare, questa non influenza la misura del TEU. Questa misura è usata per determinare la capienza di una nave in termini di numero di container, il numero di container movimentati in un porto in un certo periodo di tempo, e può essere l'unità di misura in base al quale si determina il costo di un trasporto.

(+12,3 per cento), oltre a fertilizzanti (-10,4 per cento) e “rinfusa liquide” (+25,9 per cento), costituite per lo più da prodotti chimici e della raffinazione.

Il movimento marittimo ha ricalcato quanto osservato per le merci. I bastimenti arrivati e partiti nel 2010 sono ammontati a 6.843, con un incremento del 5,2 per cento rispetto all’anno precedente. Il movimento passeggeri, che verte principalmente sui collegamenti con Catania e il traghetto con Rovigno in Croazia, è cresciuto del 7,7 per cento rispetto al 2009.

Per quanto concerne l’occupazione, a fine giugno 2010 l’indagine Smail (Sistema annuale di monitoraggio delle imprese e del lavoro) ha registrato nel settore del trasporto marittimo e per vie d’acqua un’occupazione costituita da 569 addetti, vale a dire il 3,3 per cento in più rispetto all’analogo periodo del 2009, da attribuire essenzialmente agli occupati alle dipendenze (+4,3 per cento), a fronte della diminuzione del 2,5 per cento degli imprenditori, la cui incidenza è scesa a circa il 14 per cento del totale degli occupati.

13. CREDITO

La più grave crisi finanziaria mondiale dalla Grande Depressione. Il settore del credito è stato causa e vittima nello stesso tempo della più pesante crisi finanziaria che si è abbattuta sull'economia mondiale dalla fine degli anni trenta del secolo scorso.

Tutto ha inizio negli Stati Uniti d'America, quando si forma la cosiddetta "Bolla immobiliare". Tra il 2000 e la prima metà del 2006 il prezzo delle abitazioni sale considerevolmente. Questa situazione, in un contesto di forte calo dei tassi d'interesse, soprattutto tra il 2001 e 2004, fa da volano ad un'ampia e crescente concessione di mutui immobiliari da parte delle istituzioni finanziarie. L'operazione appare a basso rischio, in quanto il valore dei mutui concessi è inferiore a quello dell'immobile e ciò costituisce garanzia per il mutuante a fronte di eventuali insolvenze. La possibilità di registrare ampi profitti dall'attività di credito immobiliare ha reso disponibile sul mercato un'ampia offerta, che ha visto progressivamente aumentare il rapporto tra ammontare del mutuo concesso e valore dell'immobile e ridursi le garanzie creditizie richieste ai mutuatari. Da questa condizione di mercato trae origine l'eccezionale ammontare concesso di mutui ad alto rischio (*subprime*). A questa situazione si sommano le cartolarizzazioni. L'istituto che ha concesso il mutuo lo cede a una "società veicolo", liberandosi del rischio dell'eventuale insolvenza e incassando liquidità, che consente di concedere altri prestiti. Le "società veicolo" cominciano a emettere obbligazioni, garantendole con le rate dei mutui presi in carico. Queste operazioni, che nascondevano non pochi rischi, vengono facilitate dalla promozione fatta dalle agenzie di rating, che le giudicano molto sicure, favorendone la diffusione nel mondo. La situazione comincia ad incrinarsi quando i tassi d'interesse statunitensi riprendono a risalire dal 2004, rendendo i mutui più onerosi e difficili da ripagare. Nel 2006 la corsa dei prezzi delle case si ferma e nell'anno successivo inizia il riflusso. Le banche cominciano a registrare perdite sempre più ampie a causa dell'insolvenza di numerosi mutuatari ad alto rischio e del calo dei prezzi delle case, con riflessi sul sistema della cartolarizzazioni, che comincia ad entrare in crisi. I titoli emessi a fronte dei mutui *subprime* iniziano a generare perdite, con conseguente drastica riduzione del loro valore sul mercato finanziario. Le banche e istituzioni finanziarie di tutto il mondo cominciano a trovarsi in forte difficoltà, dando l'avvio alla più grave crisi finanziaria del secondo dopoguerra. Nell'estate del 2007 iniziano le tensioni sui tassi. Si ha una crisi sia di fiducia che di liquidità. I prestiti tra le banche cominciano a diradarsi, generando una crisi di liquidità che si estende ai mercati finanziari, provocando diffusi cali nelle borse mondiali. La necessità di salvaguardare la liquidità disponibile induce le banche ad una restrizione del credito (*credit crunch*) verso le imprese e le famiglie per limitare gli impieghi di liquidità.

Gli effetti sulle principali istituzioni finanziarie mondiali sono devastanti. Nel settembre 2008 fallisce il colosso bancario statunitense Lehman Brothers, che ha accumulato debiti per circa 613 miliardi di dollari. Merrill Linch viene inglobata da Bank of America. AIG e Fannie&Freddie finiscono in amministrazione controllata dallo Stato. Bear Stearns viene acquisita da JP Morgan. Il gruppo belga-olandese Fortis viene salvato solo grazie all'azione congiunta dei governi del Benelux.

La crisi finanziaria globale induce governi e istituzioni monetarie a intervenire massicciamente, al fine di restituire un po' di fiducia ai mercati. Vengono ridotti i tassi d'interesse e stanziati fondi per evitare il collasso del sistema bancario. Secondo uno studio di Mediobanca R&S sui piani governativi di stabilizzazione finanziaria delle banche, in Europa l'esposizione netta complessiva dei governi a fine 2009 è ammontata a 1.028 miliardi di euro, a fronte dei 1.968 miliardi di dollari erogati negli Stati Uniti. Gli Stati Uniti hanno ampiamente superato l'Europa per quanto concerne il numero degli istituti destinatari degli interventi: 838 contro 66 a fine 2009. Gli interventi si sono per lo più esplicati in garanzie pubbliche sugli attivi o sui passivi e, in qualche caso, in iniezioni di capitale. Nel corso del 2009 i governi inglese e tedesco sono stati quelli più impegnati sul fronte della stabilizzazione finanziaria rispettivamente con 711 miliardi e 171 miliardi di euro, seguiti dall'Olanda, che ha impegnato 62 miliardi di euro. In Italia gli interventi sono risultati relativamente

limitati, con un ammontare di 4,1 miliardi di euro, pari allo 0,4 per cento del totale. I cosiddetti Tremonti bond sono stati erogati ad appena quattro istituti bancari e nessuno di essi aveva la sede amministrativa in Emilia-Romagna. La relativa limitatezza dei fondi stanziati dal governo italiano deriva dal fatto che nel nostro Paese le perdite del sistema finanziario sono state meno pesanti, grazie alla scarsa penetrazione della cartolarizzazione dei mutui ad alto rischio.

Tavola 13.1 – Prestiti bancari per settore di attività economica. Emilia-Romagna (1). (variazioni percentuali sui 12 mesi)

Periodi	Imprese		Piccole (2)				Famiglie Consu- matrici	Totale		
	Amministra- zioni pubbliche	Imprese finanziarie assicura- tive	Totale	Medio- grandi		famiglie produt- trici (3)				
dic. 2008	5,4	8,0	7,4	8,3	3,5	5,4	3,0	6,3		
dic. 2009	-0,4	10,1	-3,7	-4,0	-2,2	0,2	1,8	-1,1		
mar. 2010	-0,2	10,7	-4,0	-4,8	-0,6	1,2	3,0	-0,9		
giu. 2010	2,4	19,8	-2,8	-3,6	0,9	2,3	3,0	0,7		
set. 2010	1,4	16,7	0,6	0,2	2,4	3,7	3,8	2,9		
dic. 2010	0,8	11,0	2,5	2,5	2,8	4,7	4,1	3,7		

(1) Dati di fine periodo riferiti alla residenza della controparte. I prestiti escludono i pronti contro termine attivi e le sofferenze. Il totale include anche le istituzioni senza scopo di lucro al servizio delle famiglie e le unità non classificabili o non classificate.

(2) Società in accomandita semplice e in nome collettivo, società semplici, società di fatto e imprese individuali con meno di 20 addetti.

(3) Società semplici, società di fatto e imprese individuali fino a 5 addetti.

Fonte: segnalazioni statistiche di vigilanza (rapporto Banca d'Italia).

La crisi finanziaria si estende all'economia reale, generando cali di produzione e investimenti, con pesanti riflessi sull'occupazione e quindi sui consumi, in una sorta di effetto domino di grandi proporzioni. E' il 2009 che sconta i maggiori effetti della crisi. In Italia la produzione industriale, corretta per i giorni lavorativi, scende su base annua del 17,6 per cento rispetto all'anno precedente, mentre il fatturato, al netto dell'aumento dei prezzi alla produzione, si riduce del 14,0 per cento. Stessa sorte per gli ordini che appaiono in calo del 22,5 per cento. La Cassa integrazione guadagni di matrice anticongiunturale supera i 513 milioni di ore, superando di sei volte il quantitativo del 2008. Il Pil diminuisce del 5,2 per cento e si tratta del peggiore risultato dal 1971, mentre la disoccupazione sale al 7,8 per cento rispetto al 6,7 per cento del 2008 e 6,1 per cento del 2007.

Nel 2010 l'economia mondiale torna a crescere, dopo le turbolenze del 2009, ma è una crescita disomogenea da area ad area, permeata da squilibri finanziari dovuti agli elevati deficit di taluni paesi, specie dell'Europa monetaria.

Al moderato incremento dell'Unione monetaria (+1,8 per cento), si contrappongono le *performance* dei paesi emergenti e in via di sviluppo (+7,4 per cento), trainati dalle locomotive cinese (+10,3 per cento) e indiana (+10,4 per cento). Un mondo insomma a due velocità, una parte su una topolina, l'Europa, e l'altra su una fuoriserie.

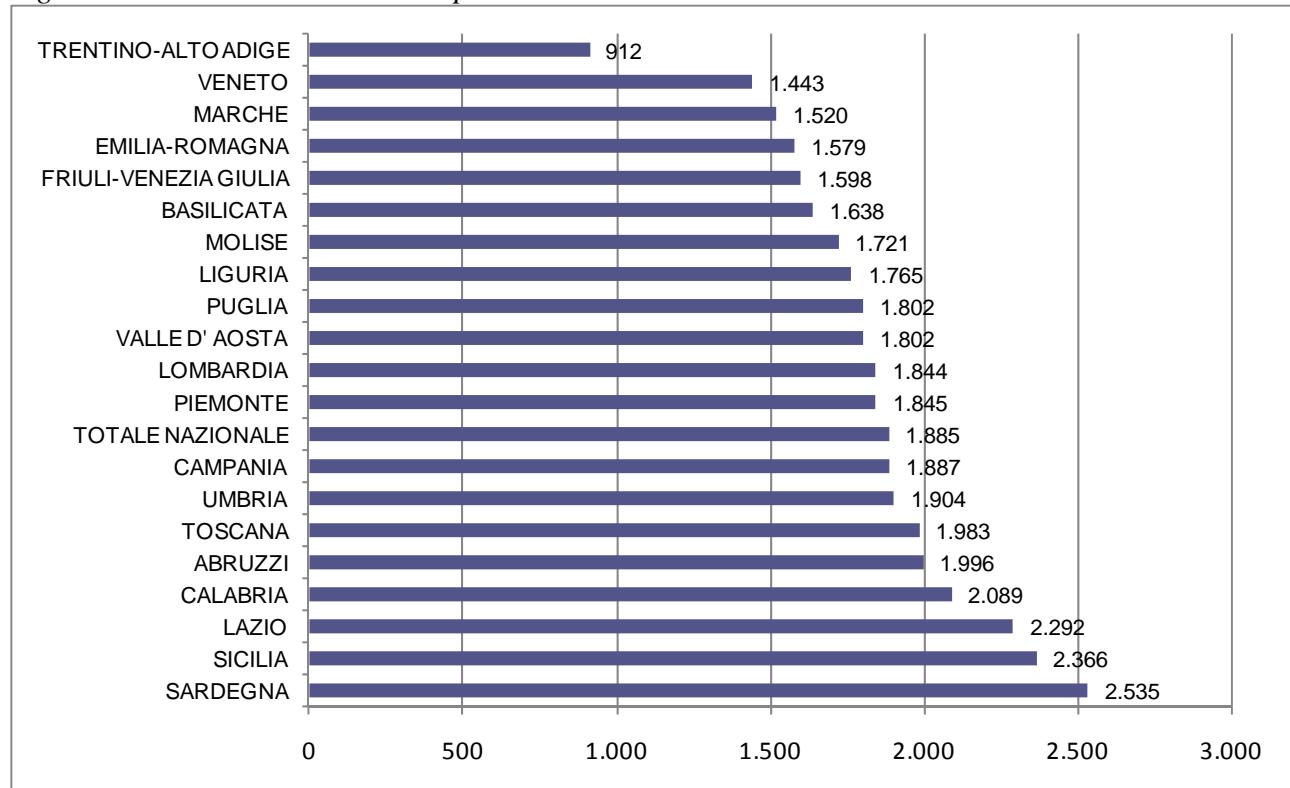
Il quadro del credito regionale offerto dalla statistiche della Banca d'Italia, come vedremo diffusamente in seguito, ha riflesso la ripresa dell'economia, ma la crisi economica ha continuato a fare sentire i suoi effetti sulle sofferenze e i finanziamenti deteriorati, mentre per i depositi è emerso un ridimensionamento.

Il finanziamento dell'economia.

I prestiti bancari. - Secondo quanto riportato dal rapporto della Banca d'Italia di cui proponiamo ampi stralci, dalla primavera del 2010 i prestiti hanno mostrato segnali di ripresa, ricalcando la moderata ripresa del ciclo produttivo dell'industria in senso stretto emersa dalle indagini congiunturali del sistema camerale. Quelli "vivi", ovvero al netto delle sofferenze e delle operazioni pronti contro termine attivi, a dicembre sono cresciuti di quasi il 4 per cento rispetto a 12 mesi prima (-1,1 a dicembre 2009). I prestiti alle famiglie hanno continuato a espandersi su ritmi contenuti mentre quelli alle imprese hanno registrato un'accelerazione connessa con la moderata ripresa economica in atto.

Il credito alle famiglie. – I prestiti alle famiglie consumatrici, comprensivi di quelli erogati dalle società finanziarie, sono cresciuti nel 2010 del 4 per cento, vale a dire un punto percentuale in più rispetto a un anno prima. Al rallentamento del credito al consumo, apparso più accentuato per i prestiti concessi dalle società finanziarie, si è contrapposta una moderata accelerazione dei mutui bancari per l'acquisto di abitazioni. Sul primo andamento ha inciso la debolezza dei consumi delle famiglie e in particolare la flessione degli acquisti di autoveicoli dovuta all'assenza di incentivi alla rottamazione. La moderata crescita dei mutui è invece spiegata anche dal permanere dei tassi su livelli contenuti, nonostante la crescita avvenuta nei confronti del 2009. Nel 2010 le nuove erogazioni di mutui per l'acquisto di abitazioni sono cresciute del 5 per cento, con una forte ricomposizione verso la componente a tasso variabile, che ha rappresentato circa il 90 per cento del totale a fronte del 77 per cento dell'anno precedente.

Figura 13.1 – Credito al consumo per abitante al 31 dicembre 2010. Banche e Finanziarie.



Fonte: elaborazione Centro studi e monitoraggio dell'economia Unioncamere Emilia-Romagna su dati Banca d'Italia e Istat (popolazione al 30 giugno 2010).

In base alle informazioni tratte dalla Regional Bank Lending Survey (RBLS) e relative ai principali intermediari bancari che offrono mutui a clientela residente in regione, nel 2010 il rapporto tra il valore del mutuo e quello dell'immobile (*loan to value ratio*) si è attestato al 63 per cento, uguagliando il livello di un anno prima. La durata media dei nuovi mutui erogati è stata di poco

inferiore ai 22 anni, mentre l'incidenza della rata del mutuo sul reddito familiare al momento dell'erogazione si è collocata appena al di sopra del 30 per cento. Anche in questo caso, gli indicatori non sono variati in misura significativa rispetto ai livelli osservati nel 2009.

Il credito al consumo erogato da banche e intermediari finanziari è ammontato a fine 2010 a quasi 7 miliardi di euro. Se rapportiamo tale somma alla popolazione residente a metà anno possiamo notare che l'Emilia-Romagna si è collocata nella fascia delle regioni meno indebite, con un rapporto pro capite di 1.579 euro, rispetto alla media nazionale di 1.885 euro. Solo tre regioni (vedi figura 13.1), vale a dire Marche, Veneto e Trentino-Alto Adige hanno registrato livelli di indebitamento inferiori. Ai vertici della graduatoria nazionale si è collocata la Sardegna con 2.535 euro per abitante, seguita da Sicilia (2.366), Lazio (2.292) e Calabria (2.089).

Il credito alle imprese. – A dicembre 2010 i prestiti bancari al settore produttivo sono cresciuti del 2,5 per cento dopo la flessione del 3,7 per cento registrata un anno prima (tav. 13.1). Considerando anche il credito erogato dalle società finanziarie, si è passati da una contrazione del 3,2 per cento a una moderata crescita dello 0,5 per cento.

Sebbene in misura più contenuta rispetto a un anno prima, è proseguita la contrazione dei prestiti al settore manifatturiero indotta anche dalla perdurante debolezza degli investimenti industriali, il cui livello è apparso ancora basso, nonostante la crescita evidenziata rispetto al 2009. Il calo è stato più accentuato nel tessile e abbigliamento e nella fabbricazione di macchinari (-12,3 e -6,6, rispettivamente; tav. 13.2) e più lieve nel settore alimentare. Nel comparto dei prodotti elettrici ed elettronici, al contrario, il credito ha registrato una forte espansione (13,3 per cento). I finanziamenti alle imprese dei servizi hanno mostrato un moderato incremento dopo la flessione di un anno prima: nel commercio e trasporto e magazzinaggio hanno sostanzialmente ristagnato, mentre nel comparto alberghiero e della ristorazione hanno registrato un modesto aumento. La diminuzione dei livelli di attività nel comparto immobiliare, come illustrato nel capitolo dedicato all'industria edile, si è riflessa in un ulteriore rallentamento dell'erogazione del credito al settore delle costruzioni (dal 2,3 allo 0,4 per cento) e delle attività immobiliari (dal 3,6 per cento all'1,4 per cento).

I finanziamenti collegati alla gestione del portafoglio commerciale (anticipi e altri crediti auto liquidanti) hanno mostrato un recupero più accentuato rispetto alle altre forme tecniche, che si può ascrivere alla ripresa del fatturato delle imprese. I prestiti a scadenza protratta, a eccezione del leasing, hanno avuto un lieve incremento riconducibile più alle ristrutturazioni del debito delle imprese che alla domanda di finanziamenti connessa all'accumulazione di capitale.

L'analisi su circa 20 mila imprese della regione, per le quali si dispone sia dei dati di bilancio sia delle segnalazioni bancarie alla Centrale dei rischi, mostra che durante la crisi l'andamento dei prestiti ha seguito dinamiche diverse in funzione della rischiosità delle imprese. Nel momento più acuto della fase recessiva si sono ridotti soprattutto i prestiti a quelle classificate ad alto rischio sulla base dei rating assegnati dalla Centrale dei Bilanci e contraddistinte da una minore redditività e da un rapporto più elevato tra l'indebitamento e i mezzi propri. Nel 2010 è proseguita la flessione del credito erogato a tali aziende, in atto dalla prima parte del 2009, mentre quello destinato alle imprese meno rischiose è tornato a crescere a tassi superiori al 5 per cento. Tali dinamiche hanno riflesso anche le politiche di offerta delle banche e, in particolare, le condizioni più restrittive applicate alle imprese ritenute più rischiose. La più accentuata riduzione dei finanziamenti a queste ultime ha riguardato sia le banche grandi sia gli intermediari di minore dimensione.

Nel corso della crisi, alla riduzione dei prestiti si è accompagnata la richiesta di maggiori garanzie. Alla fine del 2010, la quota di finanziamenti assistiti da garanzie reali, in larga parte ipotecarie, è ulteriormente cresciuta al 28,6 per cento, circa un punto percentuale in più rispetto a un anno prima e oltre 4 punti rispetto al 2008. L'incremento ha riguardato tutte le tipologie di imprese sebbene sia stato più accentuato per quelle più rischiose: a dicembre 2010 la quota di finanziamenti assistiti da garanzie reali era del 37 per cento, circa 6 punti percentuali in più rispetto a due anni prima. Per le imprese classificate a basso rischio, la quota era inferiore al 19 per cento e in crescita di 3,6 punti percentuali.

Secondo la Regional Bank Lending Survey (RBLS), la domanda di credito delle imprese ha mostrato un modesto recupero nel corso del 2010. Le banche si attendono che la ripresa delle richieste di finanziamento si irrobustisca nel primo semestre del 2011, soprattutto nei comparti del manifatturiero e in quello dei servizi. Nelle costruzioni, invece, la domanda continuerebbe a contrarsi.

*Tavola 13.2 – Prestiti alle imprese per branca di attività economica. Emilia-Romagna (1)
(consistenza di fine periodo in milioni di euro e variazioni percentuali sul periodo corrispondente)*

Branche	Variazioni %		
	2010	2009	2010
Agricoltura, silvicolture e pesca	4.962	1,4	15,3
Estrazioni di minerali da cave e miniere	296	8,8	-17,4
Attività manifatturiere	31.216	-9,1	-2,8
Industrie alimentari, delle bevande e del tabacco	6.507	-4,9	-0,8
Industrie tessili, abbigliamento e articoli in pelle	2.038	-7,3	-12,3
Industria del legno e dell'arredamento	1.177	-5,2	-0,2
Fabbricazione di carta e stampa	974	-8,5	3,1
Fabbricazione di raffinati del petrolio, prodotti chimici e farmaceutici	971	-10,8	0,7
Fabbricazione di articoli in gomma e materie plastiche	1.262	-10,1	8,2
Metallurgia, fabbricazione di prodotti in metallo e lavorazione di minerali non metalliferi	7.825	-9,8	-3,6
Fabbricazione di prodotti elettronici, apparecchiature elettriche e non elettriche	1.926	-28,5	13,3
Fabbricazione di macchinari	5.734	-5,4	-6,6
Fabbricazione di autoveicoli e altri mezzi di trasporto	1.710	-15,6	-8,9
Altre attività manifatturiere	1.092	-2,4	-4,1
Fornitura di energia elettrica, gas, acqua, reti fognarie, attività di gestione dei rifiuti e risan.	1.927	-5,2	5,6
Costruzioni	20.740	2,3	0,4
Commercio all'ingrosso e al dettaglio, riparazione di autoveicoli e motocicli	15.333	-8,3	1,0
Trasporto e magazzinaggio	2.946	-4,7	0,2
Attività dei servizi di alloggio e di ristorazione	3.848	0,6	1,1
Servizi di informazione e comunicazione	1.402	1,2	-2,8
Attività immobiliari	16.377	3,6	1,4
Attività professionali, scientifiche e tecniche	4.093	-1,3	13,1
Noleggio, agenzie di viaggio, servizi di supporto alle imprese	2.598	-1,4	7,6
Attività residuali	4.795	1,3	-6,4
Totale	110.536	-3,2	-0,5

(1) Dati riferiti alla residenza della controparte e alle segnalazioni di banche, società finanziarie e società veicolo di operazioni di cartolarizzazione.

Fonte: Centrale dei rischi (Rapporto Banca d'Italia).

La bassa propensione all'accumulazione di capitale ha contribuito a contenere la domanda di credito delle imprese; le richieste di nuovi prestiti hanno tratto stimolo soprattutto dalle esigenze di finanziamento del capitale circolante, connesse con il recupero degli ordinativi e, in misura ancora maggiore, dalle ristrutturazioni delle posizioni debitorie in essere.

Dopo l'aumento del grado di selettività delle banche nella concessione del credito avviato nel 2008, nel 2010 le condizioni di offerta si sono mantenute invariate rispetto all'anno precedente. Tale tendenza ha interessato le imprese manifatturiere e dei servizi, mentre per quelle delle costruzioni, alle prese con il perdurare della crisi, è proseguito il processo di restrizione.

Nel 2010 le banche hanno inasprito le condizioni di offerta prevalentemente attraverso l'aumento degli *spread* applicati alle imprese ritenute più rischiose, mentre meno frequenti sono stati gli interventi sui margini praticati sulla media dei prestiti.

Anche una più sistematica richiesta di garanzie, in particolare nella seconda parte del 2010, ha contribuito ad accrescere il grado di restrizione. Gli intermediari, al contrario, non hanno modificato il loro orientamento sulle quantità offerte.

Nelle valutazioni delle banche il moderato aumento della domanda di mutui e di finanziamenti per il consumo rilevato nel 2010 dovrebbe rafforzarsi nella prima parte del 2011. Dal lato dell'offerta, le condizioni sui mutui e sul credito al consumo non avrebbero subito variazioni di rilievo nella seconda parte del 2010 e nelle previsioni per il semestre successivo.

Il rapporto banca-impresa. Il rapporto tra imprese e credito è, allo stesso tempo, estremamente delicato e di fondamentale importanza. Non è affatto esagerato definire il credito come il “sangue dell'economia”. In una fase di lenta uscita dalla crisi, il Sistema camerale dell'Emilia-Romagna ha deciso di estendere anche al 2010 l'Osservatorio regionale sul credito e di intensificarne le attività prevedendo due rilevazioni campionarie. Quelle che ci accingiamo a commentare sono state effettuate nella primavera e nell'autunno del 2010 e hanno avuto come oggetto rispettivamente 1.402 e 1.500 imprese industriali, del commercio e dei servizi alle imprese.

Accesso al credito: Nel corso del 2010 è emerso un clima relativamente più disteso, pur permanendo situazioni ancora critiche, soprattutto, come sottolineato dalla Banca di'Italia, nelle imprese di minore dimensione.

In termini di disponibilità di credito, nella rilevazione autunnale circa la metà degli imprenditori lo ha giudicato adeguato, in leggero miglioramento rispetto alla percentuale del 49,5 per cento registrata nella rilevazione primaverile. Nello stesso arco di tempo la percentuale di “scontenti” è diminuita dal 47,8 al 42,9 per cento. Un analogo andamento ha riguardato la tipologia degli strumenti offerti. In questo caso le imprese che li hanno giudicati positivamente hanno inciso per il 55,4 per cento del totale, in aumento rispetto alla quota del 53,6 per cento riscontrata nella rilevazione primaverile. Per quanto concerne i tempi delle istruttorie per concedere i fidi, la metà delle imprese ha espresso un giudizio positivo, mentre si è ridotta la platea di imprese critiche passata dal 44,3 per cento della rilevazione primaverile al 41,4 per cento di quella autunnale.

Costo del finanziamento: Nella rilevazione autunnale solo il 43,2 per cento delle imprese intervistate ha ritenuto questo parametro adeguato o accettabile sotto l'aspetto del tasso applicato, confermando nella sostanza la situazione emersa in primavera. Si è tuttavia un po' ridotta la quota di imprese “scontente”, scesa dal 52,9 al 48,6 per cento, anche se occorre sottolineare che il dato può avere risentito della crescita, attorno ai cinque punti percentuali, delle imprese che non sono state in grado di rispondere. Sotto l'aspetto delle garanzie richieste, hanno prevalso i giudizi negativi (49,1 per cento) rispetto a quelli positivi (42,5 per cento), ma con una forbice più ridotta rispetto alla situazione registrata nella rilevazione primaverile. Per quanto riguarda il costo complessivo del finanziamento, il 49,4 per cento delle imprese intervistate in autunno lo ha giudicato inadeguato oppure oneroso, a fronte del 40,3 per cento che lo ha invece reputato adeguato o, quanto meno, accettabile. Emerge in sostanza una situazione di evidente disagio, ma anche in questo caso è da sottolineare un miglioramento rispetto a quanto emerso nella rilevazione primaverile, quando la quota di “scontenti” era attestata al 51,4 per cento, ma anche in questo caso è da annotare l'aumento di circa cinque punti percentuali delle imprese, che non sono state in grado di rispondere.

Imprese e linee di credito: La maggior parte delle imprese intervistate in autunno possiede una linea di credito (76,6 per cento), confermando nella sostanza la situazione emersa nella rilevazione primaverile. Quelle che non la possiedono danno come motivo la mancanza di necessità di risorse finanziarie aggiuntive (69,6 per cento), in percentuale tuttavia più ridotta rispetto ai mesi passati (77,7 per cento), sottintendendo una minore disponibilità di liquidità. Le altre motivazioni (chiusura della linea da parte della banca o da parte dell'impresa, eccessiva onerosità del servizio, situazione finanziaria e patrimoniale dell'impresa inadeguata, richiesta inoltrata alle banche, ma rifiutata) vengono citate da una percentuale sostanzialmente ridotta di imprese. L'unica puntualizzazione riguarda semmai la crescita della percentuale di imprese con situazione finanziaria e patrimoniale che non consente indebitamento, passata tra primavera e autunno dal 4,2 al 7,0 per cento.

Il rapporto di finanziamento tra imprese e credito è, pertanto, una modalità operativa entrata nella vita quotidiana delle attività economiche.

Tavola 13.3 – Rapporto banca-impresa. Rilevazioni di primavera e autunno 2010. Emilia-Romagna. Valori percentuali (a).

Accesso al credito	Giudizio	Primavera (b)		Autunno (c)	
		Totale	Artigiane	Totale	Artigiane
Quantità di credito disponibile/erogabile	Adeguato	49,5	47,3	50,4	48,7
	Inadeguato	47,8	49,4	42,9	44,1
	Nonsa/Non risponde	2,7	3,2	6,7	7,2
	Totale	100,0	100,0	100,0	100,0
Tipologia di strumenti finanziari offerti	Adeguato	53,6	51,7	55,4	52,8
	Inadeguato	43,3	45,1	36,9	38,6
	Nonsa/Non risponde	3,1	3,2	7,7	8,6
	Totale	100,0	100,0	100,0	100,0
Tempi di valutazione/accettazione richieste fido	Adeguato	51,1	49,0	50,7	48,9
	Inadeguato	44,3	46,0	41,4	42,8
	Nonsa/Non risponde	4,6	4,9	7,9	8,3
	Totale	100,0	100,0	100,0	100,0
Tasso applicato	Adeguato/Accettabile	43,4	41,8	43,2	40,3
	Inadeguato/Oneroso	52,9	54,7	48,6	50,7
	Nonsa/non risponde	3,6	3,5	8,2	8,9
	Totale	100,0	100,0	100,0	100,0
Garanzie richieste	Adeguato/Accettabile	44,2	42,1	42,5	41,3
	Inadeguato/Oneroso	51,5	54,2	49,1	49,4
	Nonsa/non risponde	4,4	3,7	8,5	9,3
	Totale	100,0	100,0	100,0	100,0
Costo complessivo del finanziamento	Adeguato/Accettabile	43,0	41,1	40,3	38,5
	Inadeguato/Oneroso	51,4	53,0	49,4	50,1
	Nonsa/non risponde	5,6	5,9	10,3	11,4
	Totale	100,0	100,0	100,0	100,0

(a) Nell'indagine primaverile sono state intervistate 1.402 imprese industriali, commerciali e dei servizi alle imprese, di cui 708 artigiane. Nell'indagine autunnale le imprese intervistate sono state 1.500, di cui 818 artigiane.

(b) Interviste effettuate nel periodo 19 marzo – 14 aprile 2010.

(c) Interviste effettuate nel periodo 25 ottobre – 11 novembre 2010.

Fonte: Istituto Guglielmo Tagliacarne.

La maggior parte delle imprese che aveva fatto richiesta di credito e che non l'ha ottenuto (nella rilevazione autunnale il 2,3 per cento delle intervistate si trova in questa situazione) ha dichiarato che il rifiuto è riconducibile all'insufficienza delle garanzie presentate (62,5 per cento) e all'inadeguatezza dei tempi di rimborso proposti (37,5 per cento), in misura superiore a quanto registrata nell'indagine primaverile.

La revoca del credito da parte delle banche, quando è avvenuta, è stata esclusivamente motivata dai problemi di liquidità aziendale, mentre nell'indagine primaverile avevano tenuto banco i ritardi nei rimborsi e dall'insufficienza delle garanzie prestate. Emerge nella sostanza un peggioramento della situazione patrimoniale di talune imprese, almeno per quanto concerne il giudizio delle banche, fenomeno questo che si riallaccia all'aumento, descritto precedentemente, delle imprese con situazione finanziaria e patrimoniale che non consente indebitamento.

Se a porre fine al rapporto con la banca è stata l'impresa, il motivo principalmente citato è stato rappresentato dall'aumento del tasso applicato, motivazione questa che nella rilevazione primaverile era apparsa del tutto assente, quando tra le cause principali c'erano il peggioramento

dei costi applicati e la riduzione da parte della banca della quantità del credito concesso. Nell'arco di alcuni mesi c'è stato pertanto un inasprimento dei tassi d'interesse tale da fare "fuggire" talune imprese, fenomeno questo che è emerso anche dalle statistiche sui tassi attivi d'interesse raccolta dalla Banca d'Italia.

La maggioranza delle imprese intervistate non ha intenzione di richiedere un finanziamento nei sei mesi seguenti l'intervista autunnale (85,0 per cento), in riduzione rispetto alla percentuale del 95,4 per cento rilevata in primavera. Quelle che hanno, invece, intenzione di farlo si muoveranno soprattutto per realizzare nuovi investimenti (quasi il 46 per cento) ma una parte non trascurabile lo farà per sostenere l'attività corrente (33,2 per cento), quindi, la normale attività aziendale. Un dato quest'ultimo che deve far riflettere sulla sottocapitalizzazione delle imprese, un fenomeno tutt'altro che relegato al passato. Una riflessione s'impone sul fatto che appaia in aumento, di circa dieci punti percentuali, la quota di imprese che intende chiedere un finanziamento passata dal 4,6 per cento dell'indagine primaverile al 15,0 per cento di quella autunnale. Visto e considerato che la destinazione principale è rappresentata dagli investimenti, potrebbe emergere una propensione maggiore, da parte delle imprese, all'accumulo di capitale, sottintendendo una certa fiducia nella durata della ripresa economica, avviata dalla primavera del 2010.

La grande maggioranza delle imprese, pari all'89 per cento, non ha subito, tra la primavera e l'autunno 2010, richieste di rientro del finanziamento, in miglioramento rispetto alla quota dell'85,1 per cento rilevata in primavera rispetto a settembre 2009. Le imprese che hanno invece dichiarato di avere dovuto far fronte a questa procedura sono ammontate al 9,4 per cento del totale, in misura più leggera rispetto alla percentuale, abbastanza elevata, del 13,4 per cento rilevata in primavera.

Il 64,1 per cento delle imprese intervistate in autunno ha ritenuto che, rispetto ad aprile, non sia emersa alcuna criticità particolare nel rapporto con il credito, mentre circa il 13 per cento ha denunciato un aumento dei costi e/o delle commissioni applicate. Inoltre il 7,0 per cento delle imprese ha lamentato un incremento del tasso applicato, in crescita rispetto alla rilevazione primaverile. Rispetto a quanto emerso nell'indagine primaverile, che valutava la situazione rispetto a settembre 2009, c'è stato in autunno un generale alleggerimento delle criticità, che ha riguardato in particolare l'aumento dei costi e/o delle commissioni applicate e delle garanzie richieste. L'unica eccezione è stata riscontrata nei tassi applicati.

La qualità del credito bancario. La crisi economica ha continuato a far sentire i propri effetti sulla rischiosità dei finanziamenti bancari: a dicembre 2010 l'incidenza delle nuove sofferenze rettificate sui prestiti è stata pari al 2,5 per cento, un valore storicamente elevato (2,0 per cento nel 2009). Il peggioramento dell'indicatore è in parte attribuibile all'andamento dei prestiti inesigibili delle imprese, in particolare quelle di medie e grandi dimensioni, mentre l'incidenza sui crediti alle famiglie consumatrici è rimasta sui livelli del dicembre 2009.

Le partite incagliate (finanziamenti, non classificati a sofferenza, nei confronti di clientela giudicata in temporanea difficoltà), in rapporto ai prestiti, si sono collocate al 3,5 per cento, in aumento rispetto al 2009 (tav. 13.4). Al pari delle sofferenze, la crescita è principalmente imputabile all'andamento della componente riferita alle imprese, mentre si registra una lieve flessione per l'indicatore relativo alle famiglie consumatrici e produttrici.

Sulla base delle informazioni della Centrale dei rischi, a dicembre 2010 i crediti scaduti da oltre 90 giorni si sono attestati all'1,4 per cento dei prestiti, un valore inferiore a quello di un anno prima (2 per cento). La flessione ha interessato sia le famiglie, dal 2,3 all'1,6 per cento, sia le imprese, dal 2,5 all'1,9. L'aumento delle attività deteriorate è stato contenuto anche grazie alle rinegoziazioni dei prestiti in essere, che hanno consentito di allungarne la durata e rinviare i pagamenti, e da politiche più selettive degli intermediari nella concessione di nuovi finanziamenti.

Sulla base delle informazioni della Centrale dei rischi su poco meno di 200 mila prestiti a imprese dell'Emilia-Romagna, la Banca d'Italia ha costruito una matrice di transizione che descrive l'evoluzione delle posizioni creditizie attraverso i diversi stati di anomalia. Tra giugno 2008 e dicembre 2010 oltre il 10 per cento dei crediti ha registrato un peggioramento della qualità, a fronte del 6,6 tra dicembre 2005 e giugno 2008. In particolare, quasi il 10 per cento dei prestiti che erano

in una situazione di sostanziale normalità ha registrato una qualche forma di anomalia, una percentuale superiore di quasi 4 punti rispetto a quella nel periodo precedente. Circa il 38 per cento dei crediti scaduti si è trasformato in incaglio, sofferenza o perdita (23 nel periodo precedente). L'aumentata rischiosità dei prestiti alle imprese è confermata anche dalla significativa crescita dei fallimenti. Nel 2010 le procedure fallimentari aperte nei confronti di imprese emiliano-romagnole sono state oltre 860, circa il 10 per cento in più rispetto all'anno precedente (nel 2009 erano aumentate di oltre il 30 per cento).

Tavola 13.4 – Nuove sofferenze e partite incagliate delle banche. Emilia-Romagna. (valori percentuali (1)).

Periodi	Imprese (2)			Totale (4)
	Famiglie consumatrici	famiglie produttrici (3)		
Nuove sofferenze: (5)				
dic. 2009	1,2	2,5	2,3	2,0
mar. 2010	1,2	2,7	2,2	2,1
giu. 2010	1,2	2,5	2,2	1,9
set. 2010	1,3	2,4	2,1	2,3
dic. 2010	1,2	2,7	2,1	2,5
Incagli in rapporto ai prestiti (6)				
dic. 2009	2,7	3,1	4,5	2,9
mar. 2010	2,9	3,3	4,8	3,2
giu. 2010	2,8	3,4	4,8	3,3
set. 2010	2,6	3,4	4,7	3,3
dic. 2010	2,6	3,7	4,4	3,5

(1) Dati riferiti alla residenza della controparte (2) Includono le società non finanziarie e le famiglie produttrici (3) Società semplici, società di fatto e imprese fino a 5 addetti (4) Include anche le Amministrazioni pubbliche, le società finanziarie e assicurative, le istituzioni senza scopo di lucro al servizio delle famiglie e le unità non classificabili o non classificate (5) Nuove sofferenze in rapporto ai prestiti in essere all'inizio del periodo. I dati sono calcolati come medie dei quattro trimestri terminanti in quello di riferimento (6) Il denominatore del rapporto esclude le sofferenze.

Fonte: segnalazioni statistiche di vigilanza e Centrale dei rischi (Rapporto Banca d'Italia).

Il tasso di fallimento, calcolato come numero di procedimenti aperti nel corso dell'anno per 10.000 imprese attive all'inizio del periodo, è salito a 20,1 (in aumento di 2 punti rispetto al 2009 e di quasi 7 rispetto al 2008). L'indicatore si è collocato su di un livello inferiore a quello registrato nel Nord Est e per l'intero paese.

Le strategie delle banche rispetto alla crisi. L'ultima edizione della RBLS conteneva anche una sezione monografica nella quale si chiedeva alle banche di descrivere l'organizzazione della loro attività creditizia e di indicare le principali strategie seguite in risposta alla crisi.

In base ai risultati dell'indagine, nel 2010 circa il 65 per cento del campione ha adottato procedure di *credit scoring* per la valutazione del merito di credito delle imprese.

I fattori qualitativi, come le caratteristiche personali dell'imprenditore o i progetti futuri dell'impresa, contribuiscono per circa un sesto alla formazione del punteggio automatico nella media del campione, con una notevole eterogeneità tra le banche. Tra le banche che adottano il *credit scoring*, il 60 per cento ha dichiarato che quest'ultimo concorre a determinare il livello di

delega del responsabile di filiale, che a sua volta può raramente derogare alle indicazioni fornite dal punteggio automatico in materia di concessione e *pricing* del prestito.

In risposta alla crisi economico-finanziaria iniziata nell'ottobre 2008, la maggior parte degli intermediari ha dichiarato di avere accresciuto la rilevanza del *credit scoring* nella valutazione dei crediti. Il peso dei fattori di natura qualitativa nella formazione del punteggio attribuito all'impresa è rimasto costante per la maggioranza degli intervistati; per un quarto delle banche tale peso è aumentato in risposta alla crisi, mentre sono risultati quasi assenti i casi di riduzione della loro rilevanza. Sempre con riferimento alla crisi, in oltre l'80 per cento dei casi è stato richiesto un aumento delle garanzie a fronte della concessione di crediti. Le richieste di maggiori garanzie hanno riguardato soprattutto quelle reali, quelle offerte tramite i Confidi, le garanzie personali dell'imprenditore e – anche se in misura inferiore – di terzi. Infine circa un quarto del campione ha aumentato le richieste di garanzie relative al fondo piccole e medie imprese (L. 662/96). Tra le altre strategie più frequentemente seguite dagli intermediari per fronteggiare la crisi figurano il rafforzamento delle relazioni con la clientela con cui esisteva già un rapporto consolidato, la riduzione delle attività ritenute particolarmente rischiose e il contenimento dei costi.

Il risparmio finanziario. Come evidenziato dai dati mensili della Banca d'Italia, la raccolta bancaria complessiva, tra depositi, buoni fruttiferi, certificati di deposito, conti correnti, pronti contro termine passivi e assegni circolari, è diminuita tendenzialmente nello scorso dicembre del 3,1 per cento (+7,9 per cento in Italia), in contro tendenza rispetto all'aumento del 2,4 per cento registrato mediamente nei dodici mesi precedenti. La riduzione dei depositi è da attribuire essenzialmente alle famiglie "consumatrici" e soggetti assimilabili ad esse – hanno inciso per circa il 65 per cento del totale dei depositi bancari - che a fine dicembre 2010 hanno registrato una diminuzione tendenziale del 5,9 per cento, che ha consolidato la fase negativa in atto dal mese di settembre. Segno opposto per il trend dei dodici mesi precedenti, (il confronto è omogeneo⁶⁴), caratterizzato da un incremento medio del 2,4 per cento. In termini assoluti le somme depositate dalle famiglie "consumatrici" emiliano-romagnole sono diminuite, nell'arco di un anno, di circa 3 miliardi e 400 milioni di euro. Si tratta di una cifra rispettabile, che in un contesto di calo della raccolta indiretta, sembra sottintendere l'accresciuta necessità da parte delle famiglie di disporre dei propri depositi per fare fronte a problemi di liquidità, che possono essere stati innescati dal massiccio impiego degli ammortizzatori sociali e dal conseguente taglio delle retribuzioni. Nell'ambito delle imprese, che hanno costituito circa il 29 per cento dei depositi, a dicembre 2010 c'è stata invece una ripresa (+5,4 per cento), che ha superato di circa un punto percentuale il trend dei dodici mesi precedenti. In termini assoluti l'aumento è corrisposto a circa 1 miliardo e 240 milioni di euro. Questo andamento, molto più intonato rispetto a quanto avvenuto in Italia (+1,0 per cento) è maturato in un contesto congiunturale di lento recupero, dopo la fase spiccatamente recessiva che aveva caratterizzato il 2009. Si può ipotizzare che i depositi abbiano riflesso il superamento della fase più acuta della crisi, con conseguente ripresa dei fatturati, specie delle imprese più orientate all'export, che sono quelle che hanno maggiormente beneficiato delle opportunità offerte dalla ripresa del commercio internazionale.

Come segnalato dalla Banca d'Italia, nel dicembre 2010 il tasso d'interesse sui conti correnti liberi si è attestato allo 0,43 per cento, appena al di sopra del valore del corrispondente periodo dell'anno precedente. Il differenziale tra i tassi attivi e passivi a breve è rimasto sullo stesso livello del 2009 (circa 4 punti percentuali).

Il valore delle attività in gestione patrimoniale è cresciuto del 7,5 per cento, recuperando parte della flessione accusata nel 2009 (-16,9 per cento), soprattutto grazie al contributo di quelle delle Società di Gestione del Risparmio.

⁶⁴ Da dicembre 2008 la Banca d'Italia non comprende più le statistiche relative ai depositi dei sammarinesi che prima figuravano, per convenzione, nella provincia di Forlì-Cesena. Per quanto concerne gli Ias il loro impatto è stato giudicato marginale e non in grado di mutare la sostanza dei dati.

Per quanto concerne la raccolta indiretta, a fine dicembre 2010 è ammontata in Emilia-Romagna a 139 miliardi e 211 milioni di euro, vale a dire il 4,6 per cento in meno rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. Questa diminuzione, più ampia di quella rilevata in Italia (-0,9 per cento), è stata trainata dalla flessione delle famiglie consumatrici e altri soggetti assimilabili (-5,7 per cento), la cui incidenza sulla raccolta totale è stata del 63,1 per cento. Anche il mondo delle imprese ha registrato una diminuzione, ma più attenuata, pari al 4,3 per cento e lo stesso è avvenuto per gli altri soggetti (-2,1 per cento). Per quanto concerne la tipologia di raccolta indiretta, si può notare che il gruppo dei titoli a custodia semplice e amministrata (titoli di Stato e obbligazioni ne possono fare parte), che costituisce la grande massa della raccolta indiretta, ha accusato una diminuzione del 4,3 per cento, a fronte della crescita dell'1,6 per cento palesata dai titoli in gestione. Questi andamenti sono stati determinati, e non poteva essere diversamente, visto il peso, dalle famiglie "consumatrici" e soggetti assimilabili, sottintendendo la necessità di avere gestioni più remunerative, come dovrebbe essere, almeno teoricamente, per i titoli in gestione.

I Consorzi di garanzia. Nel 2009 in piena crisi economico-finanziaria e con le banche estremamente caute nel concedere prestiti, i Consorzi di garanzia dell'Emilia-Romagna hanno svolto una funzione importante nel garantire crediti al mondo delle imprese, con un totale di 16.720 finanziamenti deliberati per un importo complessivo di circa 1 miliardo e 396 milioni di lire, a fronte delle quasi 12.000 delibere del 2008 per un totale di oltre 906 milioni di euro.

Nel 2010 c'è stato un riflusso dell'attività dei Consorzi riconducibile a più cause. Tra queste, spicca il calo del fatturato delle imprese, che nel 2009 è risultato piuttosto forte e che è stato solo in parte recuperato nel 2010. Ciò ha fatto sì che le esigenze di circolante si siano notevolmente contratte. Le imprese, pur oggetto di restrizione del credito da parte delle banche, hanno comunque potuto resistere perché gli affidamenti erano comunque sufficienti a sostenere le esigenze di normale liquidità, come il finanziamento del credito commerciale o delle scorte. L'altro aspetto prettamente macroeconomico riguarda l'andamento degli investimenti, e dei correlati finanziamenti per sostenerli, il cui tono è apparso assai flebile, soprattutto se rapportato alla pesante caduta emersa nel 2009.

Un terzo motivo del calo dell'operatività è invece da attribuire a fattori squisitamente di natura amministrativa. Nel 2010 la regione Emilia-Romagna ha lanciato il Fondo di Cogaranzia regionale che è una innovativa forma di sostegno al fabbisogno finanziario delle imprese che ha sostituito precedenti forme agevolative (ad esempio la cd "sabatini decambializzata", molto conosciuta ed apprezzata da imprenditori e banche con molti anni di funzionamento alle spalle). L'effettivo avvio di questa iniziativa ha però richiesto alcuni mesi di affinamento convenzionale con gli istituti di credito, comportando il rinvio di alcune decisioni di richiesta di finanziamento verso la fine anno.

Tra gennaio e dicembre 2010 le pratiche lavorate dai consorzi Unifidi, Cooperfidi, Fidindustria e Cofiter, indipendentemente dal loro esito, sono ammontate a 17.089 contro le 19.237 del 2009, mentre i relativi importi (i dati non comprendono Unifidi) sono scesi da quasi 613 milioni a 456 milioni e 422 mila euro. Un analogo andamento ha riguardato le operazioni deliberate passate da 16.720 a 15.475, con conseguente diminuzione degli importi da 1 miliardo e 396 milioni di euro a 1 miliardo e 374 milioni. Al di là della leggera diminuzione (-1,6 per cento), è tuttavia da sottolineare che l'importo deliberato nel 2010 ha superato del 51,6 per cento quello del 2008, a dimostrazione di un'attività comunque vivace.

Secondo l'Osservatorio sul credito di Unioncamere Emilia-Romagna e Istituto Guglielmo Tagliacarne, circa il 28 per cento delle imprese della regione ha fatto ricorso ai Consorzi fidi. Le percentuali superano il 30 per cento nei settori alimentare (30,7 per cento), moda (30,6 per cento) e metalmeccanico (31,4 per cento). E' da notare che la grande maggioranza delle imprese (65,4 per cento), ha fatto ricorso ai Consorzi fidi prima del 2008. C'è insomma un buon grado di conoscenza di queste strutture e ancora una volta troviamo le imprese metalmeccaniche in testa, con una percentuale prossima al 70 per cento. Nella precedente indagine effettuata in aprile, circa il 66 per cento del campione era a conoscenza dell'attività dei Consorzi fidi, con una punta del 72 per cento

relativa alle industrie metalmeccaniche. Chi ne ha fatto ricorso ha avuto come principale scopo l'abbattimento del tasso applicato dalle banche.

Tavola 13.5 – Attività dei Consorzi di garanzia. Emilia-Romagna. Periodo 2008-2010.

Consorzi di garanzia	Anno	Domande lavorate (a)			Finanziamenti deliberati		
		Numero	Importo	Importo medio	Numero	Importo	Importo medio
Cofiter (b)	2008	2.570	162.497.972	63.228,8	2.293	122.113.455	53.254,9
	2009	3.649	219.403.640	60.127,1	3.119	173.263.261	55.550,9
	2010	3.160	220.565.343	69.799,2	2.781	189.202.548	68.034,0
Cooperfidi (c)	2008	175	44.016.067	251.520,4	147	39.302.974	267.367,2
	2009	239	52.847.352	221.118,6	209	48.306.518	231.131,7
	2010	187	42.958.903	229.726,8	160	35.650.362	222.814,8
Fidindustria (d)	2008	708	198.197.768	279.940,4	638	164.618.308	258.022,4
	2009	1.162	340.714.981	293.214,3	1.018	305.614.810	300.211,0
	2010	665	192.897.560	290.071,5	584	162.543.320	278.327,6
Unifidi (e)	2008	10.588	8.887	580.073.289	65.272,1
	2009	14.187	12.374	868.965.325	70.225,1
	2010	13.077	11.950	986.503.198	82.552,6
Totale	2008	14.041	404.711.808	-	11.965	906.108.026	75.729,9
	2009	19.237	612.965.973	-	16.720	1.396.149.914	83.501,8
	2010	17.089	456.421.806	-	15.475	1.373.899.427	88.781,9

(....) Dati non disponibili.

(a) Indipendentemente dal loro esito.

(b) Cofiter agisce nell'ambito delle imprese commerciali, turistiche e dei servizi.

(c) Cooperfidi agisce nell'ambito delle piccole e medie cooperative.

(d) Fidindustria Emilia-Romagna è il consorzio fidi regionale sostenuto dai nove consorzi di garanzia fidi operanti a favore delle PMI, dislocati in ogni provincia dell'Emilia-Romagna.

(e) Unifidi agisce nell'ambito delle imprese artigiane. E' stato creato su iniziativa delle associazioni Cna e Confartigianato.

Per il 2010 la Regione Emilia-Romagna ha inteso mettere a disposizione, come accennato precedentemente, un fondo di cogaranzia di 50 milioni di euro per sostenere il credito alle imprese dell'Emilia-Romagna. L'intervento è stato realizzato in collaborazione con i consorzi fidi regionali Unifidi, Fidindustria e Cooperfidi e quaranta istituti bancari. Anche le nove Camere di commercio, assieme alla loro Unione regionale, si sono fatte parte attiva per sostenere le imprese tramite i Consorzi di Garanzia, con finanziamenti che hanno superato nel 2010 i 15 milioni e mezzo di euro.

I tassi d'interesse. In un contesto di politiche monetarie espansive al fine di stimolare l'economia i tassi d'interesse bancari sono apparsi in ripresa nel corso del 2010.

Il tasso Euribor a tre mesi, che serve generalmente da base per i tassi sui mutui indicizzati, dallo 0,68 per cento di inizio anno è arrivato all'1,02 per cento di dicembre. Nello stesso arco di tempo quello a dodici mesi⁶⁵ è passato dall'1,23 all'1,53 per cento. Il livello medio del 2010 è tuttavia

⁶⁵ Serve solitamente per tutte le operazioni, attive e passive, che abbiano come orizzonte temporale (scadenza o rata periodica) i dodici mesi, quali, ad esempio, i mutui che abbiano una rata annuale (clientela soprattutto business), ma anche prestiti non garantiti da mutui. Come operazioni attive per i clienti, ad esempio, i prestiti obbligazionari con cedola a dodici mesi.

risultato più contenuto di quello rilevato nel 2009, vale a dire 0,42 punti percentuali in meno per l'Euribor a tre mesi e 0,27 punti in meno per quello a dodici mesi.

Nell'ambito dei titoli di Stato quotati al Mercato telematico della Borsa di Milano, c'è stato un andamento che ha generalmente ricalcato quanto osservato per i tassi Euribor. Il tasso dei Bot è passato dallo 0,561 per cento di gennaio all'1,569 per cento di dicembre. Quello dei Cct a tasso variabile è salito dallo 0,932 al 2,589 per cento. I Ctz si sono portati dall'1,162 per cento al 2,223 per cento. Il tasso dei Buoni poliennali del tesoro è cresciuto dal 4,010 al 4,551 per cento. Per quanto concerne il Rendistato, che rappresenta il rendimento medio ponderato di un paniere di titoli pubblici, si è passati dal 3,245 per cento di gennaio al 3,963 per cento di dicembre. Se confrontiamo il livello medio dei tassi del 2010 con quello dell'anno precedente, possiamo notare che la tendenza espansiva dei titoli del debito pubblico avvenuta nel corso del 2010 ha innalzato il livello medio di Bot, Cct e Ctz, in un arco compreso tra i 0,085 e 0,160 punti percentuali, mentre sono apparsi in ridimensionamento i titoli di più ampia durata quali i Btp (-0,227 punti percentuali).

I tassi praticati in Emilia-Romagna dal sistema bancario alla clientela residente si sono adeguati allo scenario di ripresa. Quelli attivi sulle operazioni a revoca - è una categoria di censimento della Centrale dei rischi nella quale confluiscano le aperture in conto corrente - si sono attestati a dicembre 2010 al 5,83 per cento, risultando in crescita di 0,21 punti percentuali rispetto al trend dei dodici mesi precedenti. I tassi sono apparsi meno onerosi, e non è certo una novità, a seconda della classe del fido globale accordato. Dal massimo del 9,09 per cento della classe fino a 125.000 euro si è progressivamente scesi al 3,80 per cento di quella oltre 25 milioni di euro. In sintesi le banche riservano condizioni di favore alla grande clientela, e meno buone man mano che diminuisce la classe del fido globale accordato. Rispetto al trend dei dodici mesi precedenti, l'aumento più consistente dei tassi attivi sulle operazioni a revoca ha tuttavia riguardato le classi di fido più elevate. Per quella da 5 milioni a 25 milioni di euro l'incremento è stato di 0,34 punti percentuali mentre in quella oltre i 25 milioni si è attestato a 0,31 punti percentuali. Questo andamento sembra tradurre una certa attenzione del sistema bancario verso famiglie e piccole imprese, vale a dire i soggetti forse più esposti alle conseguenze della più grave crisi dopo il crollo di Wall Street. Rispetto alle condizioni applicate nel Paese, l'Emilia-Romagna ha presentato a dicembre tassi più onerosi nell'ordine di 0,29 punti percentuali, in peggioramento rispetto alla situazione di sostanziale pareggio registrata nei dodici mesi precedenti. Questa situazione è stata determinata esclusivamente dall'inasprimento dei tassi praticati ai grandi clienti, ovvero con una classe di fido accordato superiore ai 25 milioni di euro. In questo caso lo *spread* con i corrispondenti tassi nazionali è stato in dicembre di 1,07 punti percentuali e in passato non era mai accaduto che si superasse la soglia di un punto percentuale. In tutte le altre classi di fido accordato l'Emilia-Romagna ha registrato condizioni migliori, in linea con il passato, anche se i differenziali con l'Italia sono apparsi generalmente in riduzione rispetto al trend dei dodici mesi precedenti al quarto trimestre 2010.

Nell'ambito dei tassi attivi sui finanziamenti per cassa applicati alle famiglie consumatrici è stata rilevata una tendenza al rialzo negli ultimi tre mesi del 2010, che non ha tuttavia provocato un inasprimento rispetto al trend dei dodici mesi precedenti. Dalla media del 3,16 per cento registrata tra il quarto trimestre 2009 e il terzo trimestre 2010 si è scesi al 3,14 per cento di dicembre 2010. In questo caso l'Emilia-Romagna ha presentato tassi più convenienti rispetto a quelli praticati in Italia, con un differenziale che nel quarto trimestre 2010 è stato di 0,18 punti percentuali, tuttavia più contenuto di quello di 0,25 rilevato mediamente nei dodici mesi precedenti.

Nell'ambito dei tassi attivi sui finanziamenti destinati all'acquisto delle abitazioni, che riguardano numerosi nuclei familiari, è stata registrata una ripresa, abbastanza comprensibile se si considera che sono agganciati all'andamento del tasso Euribor. L'incremento maggiore nei confronti del trend dei dodici mesi precedenti ha riguardato quelli la cui durata originaria non supera l'anno, che sono maggiormente influenzati dalle oscillazioni dell'Euribor. In questo ambito, quelli con classe di grandezza del fido globale accordato fino a 125.000 euro si sono attestati, a dicembre 2010, al 2,47 per cento, in aumento di 0,12 punti percentuali rispetto al trend. Nella classe superiore a 125.000 euro la crescita nei riguardi del trend è stata sostanzialmente simile, pari a 0,11 punti percentuali.

Nei tassi con durata originaria superiore a un anno, meno influenzati dalla ripresa dell'Euribor, sono stati registrati livelli meno ampi, mediamente attorno ai 0,20 punti percentuali, rispetto al trend. Nei confronti dei tassi praticati in Italia, è emersa nel quarto trimestre 2010 una sostanziale parità che ha riguardato sia i tassi con durata originaria fino a un anno, che quelli superiori a un anno. Questa situazione non ha fatto che tradurre la fase di riallineamento emersa nei dodici mesi precedenti.

I tassi attivi sulle operazioni autoliquidanti e a revoca hanno evidenziato anch'essi una tendenza espansiva, sia pure moderata. Si tratta di tassi che riguardano una vasta platea di utenti, in quanto sono relativi alle aperture di conto corrente e ai finanziamenti concessi per consentire l'immediata disponibilità di crediti che un cliente vanta presso terzi. A dicembre 2010 si sono attestati al 4,51 per cento, con una crescita di 0,09 punti percentuali rispetto al valore medio dei dodici mesi precedenti. Se analizziamo la situazione dei vari compatti di attività economica, possiamo notare che il peggioramento nei confronti del trend ha riguardato quasi tutti i soggetti, con la sola eccezione delle famiglie "consumatrici", istituzioni sociali private e altri soggetti non classificabili, il cui tasso nel quarto trimestre 2010 è risultato inferiore di 0,18 punti percentuali rispetto al trend dei dodici mesi precedenti. L'inasprimento più elevato nei confronti del trend, pari a 0,19 punti percentuali, ha riguardato l'industria delle costruzioni, che tra le imprese non finanziarie è il settore che ha nuovamente evidenziato i tassi più onerosi (5,32 per cento), sottintendendo una maggiore rischiosità rispetto all'industria in senso stretto (4,04 per cento) e ai servizi (4,58 per cento). E' da sottolineare che le banche dell'Emilia-Romagna hanno continuato nel quarto trimestre 2010 a proporre condizioni più vantaggiose rispetto alla media nazionale nell'ordine di 0,15 punti percentuali, ma in misura più ridotta rispetto al trend dei dodici mesi precedenti.

I tassi sulla raccolta hanno seguito la tendenza al rialzo di quelli attivi. Quelli passivi sui conti correnti a vista, a dicembre 2010 si sono attestati allo 0,43 per cento, contro il trend dei dodici mesi precedenti dello 0,36 per cento. Le condizioni migliori sono state nuovamente applicate alla Pubblica amministrazione, che ha goduto di una remunerazione linda dei conti correnti a vista pari all'1,09 per cento. Le condizioni relativamente peggiori, e non è una novità, sono state riservate alle famiglie. A quelle "consumatrici", assieme alle istituzioni sociali private, titolari della maggioranza delle somme depositate (64,7 per cento del totale), è stato applicato un tasso dello 0,31 per cento. Per quelle "produttrici" si scende allo 0,30 per cento. Se confrontiamo i tassi del quarto trimestre 2010 dei vari compatti di attività economica, con la media dei dodici mesi precedenti, si può vedere che il miglioramento più elevato ha interessato i compatti che godono dei trattamenti più vantaggiosi, vale a dire Pubblica amministrazione (+0,21 punti percentuali) e Società finanziarie (+0,22 punti percentuali). Le imprese famigliari e le famiglie consumatrici hanno registrato i ritocchi più contenuti rispettivamente pari a -0,03 e -0,02 punti percentuali, cosa questa abbastanza comprensibile, dal punto di vista delle banche, in quanto titolari di buona parte delle somme depositate. Nei confronti del Paese, l'Emilia-Romagna ha continuato a registrare tassi leggermente più convenienti, nell'ordine di 0,03 punti percentuali in più, che salgono a 0,08 relativamente alla Pubblica amministrazione. Il lieve margine di maggiore remunerazione dei depositi rilevato nel quarto trimestre del 2010 ha rispecchiato il trend dei dodici mesi precedenti.

Se analizziamo i tassi passivi dei conti correnti a vista per quanto concerne la classe di grandezza delle somme depositate, possiamo notare che nel quarto trimestre 2010, relativamente alle famiglie consumatrici, la crescita rispetto al trend dei dodici mesi precedenti è apparsa più evidente nella classe di deposito più elevata, vale a dire con oltre 250.000 euro, con 0,12 punti percentuali in più rispetto al trend dei dodici mesi precedenti. Un analogo andamento ha riguardato il gruppo delle imprese non finanziarie e famiglie produttrici (+0,19 punti percentuali).

Man mano che la classe di deposito scende, i tassi passivi delle famiglie consumatrici si riducono gradatamente fino ad arrivare allo 0,12 per cento dei depositi fino a 10.000 euro rispetto allo 0,70 per cento della classe oltre 250.000 euro. Nel gruppo delle imprese non finanziarie e famiglie produttrici la forbice va dallo 0,16 allo 0,77 per cento.

La struttura bancaria e i servizi telematici. Alla fine del 2010 risultavano attive in Emilia-Romagna 127 banche, dieci in meno rispetto a un anno prima, anche per effetto di alcune operazioni di concentrazione. Secondo i dati contenuti nel Rapporto della Banca d'Italia, le banche con sede amministrativa in regione erano 54, operavano con il 60 per cento degli sportelli localizzati in Emilia-Romagna, detenevano quasi il 50 per cento dei prestiti concessi a residenti e poco meno del 60 per cento dei depositi. Dal 2008 il grado di concentrazione del sistema bancario su base regionale si è progressivamente ridotto. A dicembre 2010 i primi cinque gruppi operanti in regione detenevano il 51 per cento dei prestiti concessi a clientela emiliano-romagnola (53 per cento nel 2008).

Nel 2010 le banche di maggiore dimensione hanno recuperato quote di mercato nei confronti delle piccole, sia nella raccolta di depositi sia nella concessione di prestiti, portandosi al 63 e al 67 per cento, rispettivamente, in aumento in entrambi i casi di quasi 2 punti percentuali rispetto a un anno prima. Fra le banche di minori dimensioni, quelle “locali” (aventi sede in regione e non appartenenti a grandi gruppi) hanno invece mantenuto la loro quota attestandosi al 27,4 per cento dei depositi e al 22 per cento dei prestiti (fig. 4.5): a una crescita nel segmento dei finanziamenti alle famiglie consumatrici si è contrapposta una leggera diminuzione in quello del credito alle imprese.

Lo sviluppo della rete degli sportelli bancari si è arrestato, dopo un lungo periodo di espansione. La crisi finanziaria ha indotto le banche a razionalizzare la rete degli sportelli, allo scopo di ridurre i costi di gestione e alleggerire i bilanci gravati dal crescente peso delle sofferenze.

A fine dicembre 2010 ne sono risultati operativi 3.545 rispetto ai 3.596 di fine dicembre 2009 e 3.593 di marzo 2010. Se si considera che nel 2010 l’Emilia-Romagna ha acquisito sette comuni dalla provincia di Pesaro e Urbino con i relativi sportelli il calo assume proporzioni un po’ più sostenute.

In rapporto alla popolazione⁶⁶, l’Emilia-Romagna ha tuttavia evidenziato uno dei più elevati indici di diffusione. Nello scorso dicembre contava 80 sportelli ogni 100.000 abitanti, superata soltanto dal Trentino-Alto Adige con 95 sportelli, precedendo Friuli-Venezia Giulia, Marche e Valle d’Aosta tutte attestate a 77 sportelli ogni 100.000 abitanti. L’ultimo posto è stato occupato dalla Calabria con 26 sportelli ogni 100.000 abitanti, seguita dalla Campania con 28.

Sotto l’aspetto della dimensione delle banche, i processi di acquisizione avvenuti in passato hanno un po’ rimescolato il peso dei vari gruppi, rendendo di non facile lettura il confronto con il passato. L’Emilia-Romagna si distingue dal resto del Paese per il maggior peso delle banche di dimensioni più contenute, vale a dire “piccole” e “minori”, di respiro prevalentemente locale, che a dicembre 2010 sono complessivamente diminuite del 3,1 per cento rispetto all’analogo periodo dell’anno precedente, arrivando a costituire il 41,0 per cento degli sportelli (39,0 per cento la media nazionale), rispetto all’incidenza del 41,7 per cento di un anno prima. Nonostante la riduzione, da attribuire essenzialmente alle banche “piccole”⁶⁷, i cui sportelli si sono ridotti da 996 a 934, continua a sussistere una importante e crescente presenza di istituti bancari di respiro prevalentemente locale, le cui principali caratteristiche sono rappresentate dai forti legami con la realtà economica del territorio in cui agiscono, con tutti i vantaggi che la cosa può comportare. Questa situazione è coerente con la forte diffusione, soprattutto nel territorio romagnolo, delle banche di Credito cooperativo, eredi delle antiche Casse rurali e artigiane. Si tratta di banche che per statuto devono operare prevalentemente nel territorio nel quale sono situate. Negli altri gruppi dimensionali è stata registrata una diminuzione piuttosto pronunciata nelle banche “maggiori”, che sono quelle che amministrano la massa più cospicua dei fondi intermedi medi pari a oltre 60 miliardi di euro (-2,8 per cento), in contro tendenza con quanto avvenuto nel Paese (+2,1 per cento). La dimensione “media”⁶⁸ ha invece mostrato una buona tenuta (+0,7 per cento), mentre quella

⁶⁶ E’ stata presa come riferimento la popolazione residente a metà 2010.

⁶⁷ I fondi intermedi medi sono compresi tra 1,3 e 9 miliardi di euro.

⁶⁸ I fondi intermedi medi sono compresi tra 9 e 26 miliardi di euro.

“grande”⁶⁹ è apparsa in ripresa, dopo il netto ridimensionamento avvenuto a metà anno. A fine 2010 i relativi sportelli sono ammontati a 545 contro i 496 di giugno e i 530 di fine 2009. Questo andamento non fa che tradurre i vari processi di acquisizioni, cessioni, incorporazioni, ecc. che caratterizzano il mondo bancario.

Per quanto concerne i gruppi istituzionali, prevalgono nettamente le società per azioni (74,6 per cento del totale) anche se in misura leggermente più contenuta rispetto alla media nazionale (75,9 per cento). La prevalenza di questa forma societaria altro non è che il frutto della Legge 218 del 30 luglio 1990, conosciuta anche come Legge Amato, il cui scopo era di incentivare l’adozione della forma giuridica più adatta a rispondere alle esigenze dell’attività dell’impresa e che meglio consente l’accesso al mercato dei capitali, ovvero la società per azioni. Seguono le Banche popolari e cooperative, con il 12,7 per cento e di Credito cooperativo con il 12,3 per cento. Tra dicembre 2009 e dicembre 2010 sono state le banche organizzate come società per azioni ad apparire in diminuzione (-4,2 per cento), coerentemente con la flessione accusata dalle più strutturate banche “maggiori”, mentre è aumentata considerevolmente la consistenza delle Banche popolari-cooperative (+12,2 per cento), oltre a quelle di credito cooperativo (+3,6 per cento), anche a seguito, con tutta probabilità, dell’acquisizione dei sette nuovi comuni provenienti dalla provincia di Pesaro e Urbino.

La quota delle Banche popolari e cooperative è tornata a salire, dopo la drastica diminuzione registrata nel mese di settembre 2007, dovuta alla trasformazione in società per azioni di alcune aziende. Sono operativi undici sportelli di filiale di banche estere, sui 296 esistenti in Italia, gli stessi della situazione in essere a fine dicembre 2009. Sui 348 comuni dell’Emilia-Romagna, 334 sono risultati serviti da almeno uno sportello bancario, per una incidenza percentuale del 96,0 per cento, largamente superiore al corrispondente rapporto nazionale del 73,0 per cento.

La diffusione dei servizi bancari per via telematica ha dato qualche segnale di rallentamento.

I servizi di *home and corporate banking* destinati alle famiglie sono aumentati in Emilia-Romagna, tra fine 2009 e fine 2010, dell’1,2 per cento, consolidando la tendenza espansiva in atto (+13,4 per cento in Italia). A fine 1997 se ne contavano appena 5.421 contro 1.418.434 di fine 2010. Un analogo andamento ha caratterizzato i servizi destinati a enti e imprese, che sono arrivati a 206.681, registrando un aumento del 4,9 per cento rispetto al 2009, in linea con quanto avvenuto in Italia (+7,1 per cento). Anche in questo caso c’è stato un consolidamento del trend di crescita, se si considera che a fine 1997 i servizi erano pari ad appena 24.277 unità. La densità sulla popolazione dei servizi alle famiglie, pari in Emilia-Romagna a 3.214 servizi ogni 10.000 abitanti, si è collocata ai vertici del Paese, la cui media si è attestata a 2.881. Cinque regioni, vale a dire Lazio, Trentino-Alto Adige, Piemonte, Valle d’Aosta e Lombardia, prima con una densità di 4.209 servizi ogni 10.000 abitanti, hanno evidenziato una maggiore diffusione. All’ultimo posto si è collocata la Basilicata (1.789).

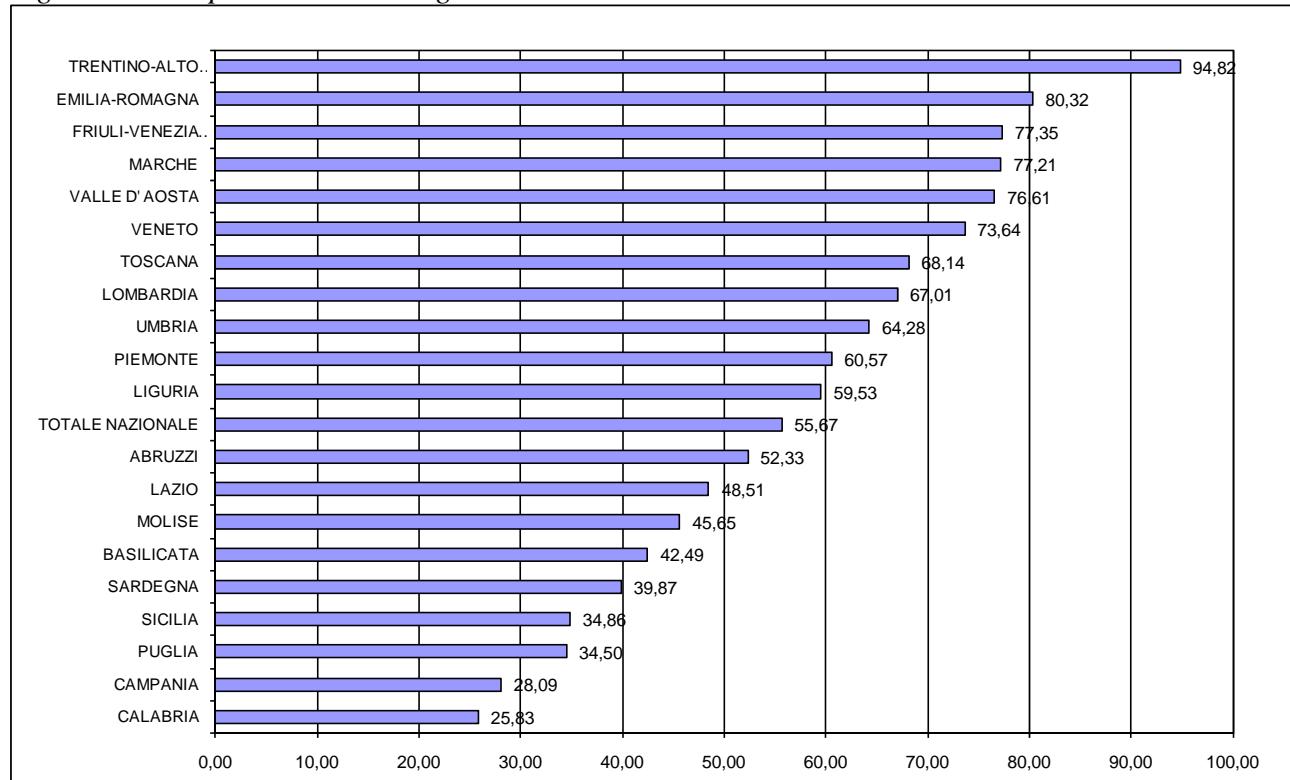
Gli utilizzatori dei servizi di *phone banking* (sono tali quelli attivabili via telefono mediante la digitazione di un codice) sono ammontati in Emilia-Romagna a 712.221 unità, con una flessione del 13,5 per cento rispetto alla consistenza di fine 2009 (+3,4 per cento in Italia), che ha annullato la crescita del 4,7 per cento rilevata nell’anno precedente. Al di là dell’andamento un po’ altalenante, il 2010 si è tuttavia collocato ben al di sopra dei livelli di fine 1997, quando si contarono 280.276 utilizzatori.

In ambito nazionale l’Emilia-Romagna si è trovata in una posizione mediana, ovvero decima su venti regioni, in virtù di una densità pari a 1.614 servizi di *phone banking* ogni 10.000 abitanti, a fronte della media nazionale di 1.842. La densità più elevata è stata riscontrata in Lombardia, con 3.025 servizi ogni 10.000 abitanti, quella più contenuta è appartenuta al Trentino-Alto Adige (665).

⁶⁹ I fondi intermediati medi sono compresi tra 26 e 60 miliardi di euro.

Le apparecchiature relative ai *point of sale* (POS)⁷⁰ attivi di banche e intermediari finanziari, a fine dicembre 2010 sono risultate pari a 120.393, vale a dire il 2,6 per cento in più rispetto alla situazione dell'analogo periodo dell'anno precedente (+5,5 per cento in Italia). La crescita dei POS, che sono diffusi soprattutto negli esercizi commerciali, si è associata all'aumento dell'1,4 per cento delle relative localizzazioni.

Figura 13.2 – Sportelli bancari ogni 100.000 abitanti. Situazione al dicembre 2010.



Elaborazione Centro studi monitoraggio dell'economia Unioncamere Emilia-Romagna su dati Banca d'Italia e Istat.

L'Emilia-Romagna ha registrato una diffusione di 273 Pos ogni 10.000 abitanti, a fronte della media italiana di 244. In ambito nazionale la regione si è classificata al sesto posto. La densità maggiore è appartenuta alla Valle d'Aosta (420) davanti a Toscana (350) e Trentino-Alto Adige (343). Ultima la Basilicata con una densità di 137 Pos ogni 10.000 abitanti.

Gli ATM attivi, in essi sono compresi, ad esempio, gli sportelli Bancomat, sono diminuiti, fra il 2009 e il 2010, da 4.954 a 4.352, per una variazione negativa del 12,2 per cento (-7,6 per cento in Italia). L'arresto della tendenza espansiva (a fine 1997 se ne contavano 2.726) appare coerente con la riduzione del numero degli sportelli bancari descritta precedentemente. Nonostante il calo, l'Emilia-Romagna si trova nei piani alti della classifica delle regioni, con una densità di 99 ATM ogni 100.000 abitanti, a fronte della media nazionale di 74. Solo tre regioni hanno registrato una diffusione più elevata: Valle d'Aosta (105), Friuli-Venezia Giulia (108) e Trentino-Alto Adige (162). Ultima la Calabria con 39 ATM ogni 100.000 abitanti.

L'occupazione. Secondo le statistiche raccolte dalla Banca d'Italia, a fine 2010 i dipendenti bancari delle aziende di credito dell'Emilia-Romagna sono ammontati a 29.557, con un calo del 9,0 per

⁷⁰ (a) Apparecchiature automatiche di pertinenza della banca segnalante collocate presso esercizi commerciali, mediante le quali i soggetti abilitati possono effettuare l'addebito automatico del proprio conto bancario a fronte del pagamento dei beni o dei servizi acquistati e l'accreditto del conto intestato all'esercente tramite una procedura automatizzata gestita, direttamente o per il tramite di un altro ente, dalla stessa banca segnalante o dal gruppo di banche che offre il servizio.

cento rispetto all'analogo periodo dell'anno precedente. L'indisponibilità di dati retrospettivi di medio-lungo periodo (la serie è disponibile dal 2008) non consente di cogliere compiutamente se sono in atto delle modifiche strutturali dell'occupazione creditizia. Resta tuttavia un andamento, in linea con quanto avvenuto in Italia (-1,5 per cento), che è apparso coerente con la riduzione della consistenza degli sportelli. L'analisi per gruppo dimensionale delle banche ha evidenziato la sensibile diminuzione di quelle "maggiori" (-26,0 per cento). Negli altri gruppi dimensionali c'è stata una prevalenza di cali, con l'unica eccezione della dimensione "grande", i cui dipendenti sono aumentati del 2,2 per cento, coerentemente con la crescita dei relativi sportelli.

In estrema sintesi il sistema bancario della regione sembra avere intrapreso con decisione la strada della razionalizzazione dei costi, agendo sia sulla leva degli sportelli che degli occupati. La crisi ha avuto conseguenze anche sotto questi aspetti.

Il rapporto dipendenti per sportello dell'Emilia-Romagna si è attestato a 8,34, al di sotto della media nazionale di 9,66. La regione ha pertanto evidenziato una struttura meno "pesante" rispetto ad altre regioni. In testa troviamo la Lombardia con un rapporto di 13,42 dipendenti per sportello, davanti a Piemonte (10,97) e Toscana (10,95). La struttura più "leggera" ha riguardato Molise (4,94) e Valle d'Aosta (4,98).

La fotografia dell'occupazione offerta da Smail (Sistema annuale di monitoraggio delle imprese e del lavoro) relativa alla situazione in essere, a fine giugno 2010, di tutto il settore creditizio⁷¹ ha offerto anch'essa un quadro di basso profilo, anche se limitato a una porzione d'anno. Il numero complessivo di addetti delle unità locali situate in Emilia-Romagna è diminuito dello 0,2 per cento rispetto all'analogo periodo dell'anno precedente. La componente più numerosa, rappresentata dai dipendenti (hanno sfiorato le 47.000 unità) è rimasta sostanzialmente invariata (-0,1 per cento), a fronte della diminuzione dello 0,4 per cento degli imprenditori, che nel settore creditizio sono per lo più rappresentati da promotori, ecc.

Lo sviluppo imprenditoriale. Sulla base dei dati provenienti dal Registro delle imprese, a fine dicembre 2010 il gruppo delle Attività finanziarie e assicurative dell'Emilia-Romagna si è attestato su 8.442 imprese attive, le stesse dell'anno precedente. (+0,5 per cento in Italia). Il cambiamento di codifica delle attività avvenuto nel 2009, con l'adozione della Ateco-2007, unitamente all'aggregazione dei sette comuni provenienti dalla provincia di Pesaro e Urbino, ha reso assai problematico ogni confronto con i dati retrospettivi al 2009. Se guardiamo alla situazione fino al 2008 il settore ha vissuto un autentico boom tra il 1995 e il 2001, periodo caratterizzato da una crescita media annua del 4,4 per cento, per poi vivere una fase di ridimensionamento tra il 2002 e il 2004. Dall'anno successivo la tendenza si è invertita, per interrompersi nuovamente nel 2009, complice, con tutta probabilità, la grave crisi economico-finanziaria innescata dalla crisi dei mutui ad alto rischio. Nel 2010 la situazione si è stabilizzata, sottintendendo, ma il condizionale è d'obbligo, l'uscita dalla fase più acuta della crisi. Questo andamento è stato favorito dalla crescita del 6,5 per cento registrata per le "Attività di servizi finanziari (escluse le assicurazioni e i fondi pensione)", che ha bilanciato la diminuzione dello 0,7 per cento del comparto più consistente, vale a dire le "Attività ausiliarie dei servizi finanziari e delle attività assicurative". Il piccolo comparto delle "Assicurazioni, riassicurazioni e fondi pensione, escluse le assicurazioni sociali obbligatorie", ha mantenuto le 61 imprese attive rilevate a fine 2009.

In Emilia-Romagna il saldo tra le imprese iscritte e cessate dell'intero ramo di attività (sono escluse le cancellazioni d'ufficio che non hanno alcuna valenza congiunturale) è risultato negativo per 122 imprese. La tenuta della consistenza delle imprese attive è da attribuire all'afflusso di 161 variazioni nette, che traducono, fra le altre cose, cambi o modifiche dell'attività esercitata oppure il ritorno all'attività di imprese erroneamente dichiarate cessate o anche l'attribuzione in un secondo tempo del codice di attività, fenomeno quest'ultimo che è apparso piuttosto diffuso dopo l'adozione delle procedure telematiche di iscrizione al Registro delle imprese.

⁷¹ Sono compresi i comparti dei servizi finanziari, delle assicurazioni, riassicurazioni e fondi pensione (escluso le assicurazioni sociali obbligatorie) e delle attività ausiliarie di servizi finanziari e assicurativi.

Per quanto concerne la forma giuridica, le società di capitale sono aumentate del 5,0 per cento, e lo stesso è avvenuto per il piccolo gruppo delle “altre forme societarie” (+6,1 per cento). Segno negativo per società di persone (-0,8 per cento) e imprese individuali, costituite per lo più da intermediari finanziari (-0,9 per cento). Il rafforzamento delle società di capitale rientra nella tendenza di lungo periodo in atto nel Registro delle imprese e può essere considerato positivamente, in quanto implica la creazione di imprese meglio strutturate sotto l’aspetto finanziario e quindi in grado di sostenere le sfide imposte dal mercato. La massiccia presenza di ausiliari finanziari si coniuga alla forte diffusione delle imprese individuali, che a fine 2010 hanno rappresentato quasi l’82 per cento del totale delle imprese a fronte della media generale del 59,3 per cento.

14. REGISTRO DELLE IMPRESE

L'andamento generale e settoriale. La ripresa, sia pure timida, del ciclo congiunturale, si è associata alla sostanziale tenuta della compagine imprenditoriale.

Nel Registro delle imprese figuravano in Emilia-Romagna, a fine dicembre 2010, 428.867 imprese attive rispetto alle 429.708 dell'analogo periodo del 2009, vale a dire un decremento pari ad appena lo 0,2 per cento, a fronte della sostanziale stabilità registrata nel Paese (-0,03 per cento). In Italia nessuna delle dodici regioni risultate in crescita ha registrato aumenti superiori all'1 per cento, mentre per quanto concerne i segni negativi sono risultati generalmente inferiori allo 0,5 per cento, con le uniche eccezioni di Sardegna (-0,6 per cento) e Sicilia (-1,4 per cento).

Se rapportiamo il numero di imprese attive alla popolazione residente a metà 2010, l'Emilia-Romagna, pur perdendo una posizione rispetto al 2009, si è tuttavia nuovamente collocata nella fascia più alta delle regioni italiane in termini di diffusione, con un rapporto di 97,17 imprese ogni 1.000 abitanti (87,36 la media nazionale), preceduta da Toscana (98,03), Trentino-Alto Adige (99,95), Abruzzo, (99,20), Molise (101,86) e Marche (102,09). La minore diffusione imprenditoriale è stata riscontrata nelle regioni Sicilia (75,93), Calabria (78,32) e Friuli-Venezia Giulia (79,75).

In termini di saldo fra imprese iscritte e cessate - torniamo a parlare dell'Emilia-Romagna - le prime hanno prevalso sulle seconde per 543 unità, in contro tendenza rispetto al passivo di 4.628 imprese del 2009. L'indice di sviluppo, dato dal rapporto tra il saldo iscritte e cessate al netto delle cancellazioni di ufficio e la consistenza delle imprese attive a fine dicembre, è ritornato positivo, passando dal -0,64 per cento del 2009 allo 0,67 per cento del 2010⁷².

Le cancellazioni d'ufficio effettuate dalle Camere di commercio in ossequio a quanto disposto dal D.p.r. 247 del 23 luglio 2004 e successiva circolare n° 3585/C del Ministero delle Attività produttive hanno consentito agli enti camerali una semplificazione più efficace, allo scopo di migliorare la qualità nel regime di pubblicità delle imprese, definendo i criteri e le procedure necessarie per giungere alla cancellazione d'ufficio di quelle imprese non più operative e, tuttavia, ancora figurativamente iscritte a Registro stesso. In Emilia-Romagna, senza considerare le 2.334 imprese cancellate d'ufficio, il saldo positivo sarebbe salito a 2.877 unità, e anche in questo caso emerge un andamento in contro tendenza rispetto al passivo di 2.759 imprese riscontrato nel 2009.

Prima di analizzare l'evoluzione dei principali rami di attività, dobbiamo premettere che la consistenza delle relative imprese può risentire delle variazioni avvenute nel Registro. A cali della consistenza possono corrispondere saldi positivi, fra iscrizioni e cessazioni, e viceversa. Questo andamento apparentemente anomalo si spiega con il fatto che talune variazioni vanno a influire sullo stock delle imprese, in quanto possono tradurre attribuzioni del codice di attività, susseguenti all'atto dell'iscrizione, fenomeno questo che si è acuito da quando sono in atto le procedure telematiche d'iscrizione al Registro delle imprese.

Fatta questa premessa, possiamo evincere che il settore più consistente, ovvero le attività commerciali⁷³ – sono equivalenti a circa il 22 per cento del totale - ha registrato una crescita dello 0,7 per cento rispetto alla situazione di fine 2009. Confronti di più ampio respiro non sono possibili a causa dell'adozione, dal 2009, della nuova codifica delle attività Ateco-2007 che ha reso assai problematici i confronti con i dati retrospettivi. L'aumento della consistenza delle imprese commerciali ha visto il concorso dei principali comparti, in particolare le attività legate alla vendita e alla riparazione di autoveicoli e motoveicoli (+1,0 per cento). Questa situazione è maturata in un contesto negativo sotto l'aspetto della movimentazione, con un passivo per l'intero settore commerciale, al netto delle cancellazioni d'ufficio che non hanno alcuna valenza congiunturale, pari a 703 imprese. Come accennato precedentemente, la crescita della consistenza delle imprese è

⁷² I dati 2009 non considerano i sette comuni che si sono aggregati nel 2010 dalla provincia di Pesaro e Urbino a quella di Rimini.

⁷³ Sono comprese le riparazioni di autoveicoli e motoveicoli.

da attribuire al flusso positivo di 2.303 variazioni, rappresentato per lo più da imprese che si sono viste attribuire il codice di attività in un secondo tempo rispetto alla data d'iscrizione.

Il secondo settore per consistenza, vale a dire le costruzioni (ha coperto il 17,5 per cento del totale delle imprese attive) ha accusato una diminuzione dello 0,8 per cento rispetto al 2009, pari in termini assoluti a più di 600 imprese, costituite esclusivamente da forme giuridiche personali quali ditte individuali e società di persone. Il saldo tra le imprese iscritte e cessate, senza tenere conto delle cancellazioni d'ufficio, che esulano dall'aspetto meramente congiunturale, è risultato negativo per 860 imprese, in linea con la tendenza emersa nel 2009. La nuova battuta d'arresto può essere ricondotta al difficile momento economico vissuto dal settore, per il quale si prospetta una diminuzione reale del valore aggiunto pari al 3,1 per cento. Il comparto numericamente più consistente, rappresentato dai lavori di costruzione specializzati (intonacatori, tinteggiatori, elettricisti, idraulici, ecc.) ha registrato una diminuzione dello 0,5 per cento, che si è associata a una movimentazione negativa di 265 imprese.

Tavola 14.1 – Imprese attive iscritte nel Registro delle imprese (a).

Rami di attività Ateco 2007	Consistenza	Saldo	Consistenza	Saldo	Indice di	Indice di	Var. %
	imprese	iscritte	imprese	iscritte	sviluppo	sviluppo	
	dicembre 2009	cessate gen-dic 09	dicembre 2010	cessate gen-dic 10	gen-dic 2009	gen-dic 2010	
A01-A02 Coltivazioni agricole, allevamenti, silvicoltura	68.667	-1.806	66.980	-1.741	-2,63	-2,60	-2,5
A03 Pesca e acquacoltura	1.923	42	1.965	35	2,18	1,78	2,2
Totale settore primario	70.590	-1.764	68.945	-1.706	-2,50	-2,47	-2,3
B Estrazione di minerali da cave e miniere	215	-10	213	-8	-4,65	-3,76	-0,9
C Attività manifatturiere	49.888	-1.476	49.048	-1.127	-2,96	-2,30	-1,7
D Fornit. di energia elettrica, gas, vapore e aria condiz...	221	5	332	30	2,26	9,04	50,2
E Fornitura di acqua; reti fognarie, attività di gestione	590	-19	576	-12	-3,22	-2,08	-2,4
F Costruzioni	75.840	-1.789	75.231	-860	-2,36	-1,14	-0,8
Totale settore secondario	126.754	-3.289	125.400	-1.977	-2,59	-1,58	-1,1
G Commercio all'ingrosso e al dettaglio; ripar. di auto, moto	95.522	-1.503	96.194	-703	-1,57	-0,73	0,7
H Trasporto e magazzinaggio	16.843	-632	16.392	-569	-3,75	-3,47	-2,7
I Attività dei servizi alloggio e ristorazione	27.214	-460	27.846	-344	-1,69	-1,24	2,3
J Servizi di informazione e comunicazione	7.738	-7	7.972	48	-0,09	0,60	3,0
K Attività finanziarie e assicurative	8.442	-223	8.442	-122	-2,64	-1,45	0,0
L Attività immobiliari	26.514	-704	26.924	-457	-2,66	-1,70	1,5
M Attività professionali, scientifiche e tecniche	14.613	-216	14.996	0	-1,48	0,00	2,6
N Noleggio, agenzie di viaggio, servizi di supporto alle im...	9.340	42	9.615	44	0,45	0,46	2,9
O Amministrazione pubblica e difesa; assicur. sociale ...	0	0	0	0	-	-	-
P Istruzione	1.333	-23	1.374	16	-1,73	1,16	3,1
Q Sanita' e assistenza sociale	1.719	-28	1.805	-7	-1,63	-0,39	5,0
R Attività artistiche, sportive, di intrattenimento e diver...	5.215	-67	5.317	-43	-1,28	-0,81	2,0
S Altre attività di servizi	17.115	-129	17.368	-51	-0,75	-0,29	1,5
T Attività di famiglie e conviv. come datori di lavoro p...	1	0	1	0	-	-	-
U Organizzazioni ed organismi extraterritoriali	0	0	0	0	-	-	-
Totale settore terziario	231.609	-3.950	234.246	-2.188	-1,71	-0,93	1,1
X Imprese non classificate	755	6.244	276	8.748	827,02	3169,57	-63,4
TOTALE GENERALE	429.708	-2.759	428.867	2.877	-0,64	0,67	-0,2

(a) La consistenza delle imprese è determinata, oltre che dal flusso di iscrizioni e cessazioni, anche da variazioni che possono dipendere da cambi di attività o da attribuzioni del codice di attività successive all'atto dell'iscrizione. Pertanto a saldi negativi (o positivi) possono corrispondere aumenti (o diminuzioni) della consistenza di fine periodo. Il saldo è al netto delle cancellazioni d'ufficio. Quello relativo al 2009 non comprende i sette comuni che nel 2010 si sono aggregati dalla provincia di Pesaro e Urbino.

Per il terzo settore numericamente più consistente, ovvero agricoltura, silvicoltura e pesca, si è consolidata la tendenza negativa in atto da diversi anni, con una consistenza che è scesa a 68.945 imprese rispetto alle 70.590 di fine 2009. I motivi economici possono essere tra le cause, ma non sono nemmeno da sottovalutare gli effetti dei processi di accorpamento delle imprese, oltre al mancato ricambio di chi si ritira dall'attività, con conseguente invecchiamento degli addetti. A tale proposito giova sottolineare che, secondo i dati Inps, nel 2009 il 24,6 per cento dei 50.225 coltivatori diretti dell'Emilia-Romagna (erano 70.788 nel 2000) aveva più di 64 anni, rispetto alla percentuale del 17,5 per cento rilevata nove anni prima.

Il quarto settore per importanza, ovvero l'industria manifatturiera (ha costituito l'11,4 per cento del totale delle imprese) ha registrato una diminuzione dell'1,7 per cento della consistenza delle imprese, alla quale non è stata estranea la movimentazione negativa di 1.127 imprese, senza considerare le cancellazioni d'ufficio. La ripresa congiunturale avviata dalla primavera non ha in sostanza inciso positivamente sulla consistenza delle imprese, segno questo di una crisi che continua a perdurare, sia pure in misura meno accentuata rispetto alla pesante recessione del 2009.

La diminuzione complessiva è stata determinata dalla grande maggioranza dei comparti manifatturieri. Le uniche eccezioni degne di nota hanno riguardato la fabbricazione di prodotti chimici (+0,6 per cento), la fabbricazione di autoveicoli, rimorchi e semirimorchi (+1,6 per cento) e soprattutto l'insieme di riparazioni, manutenzioni e installazioni di macchine e apparecchiature, la cui consistenza è salita da 2.312 a 2.620 imprese attive, per un incremento percentuale del 13,3 per cento, per altro corroborato da un saldo positivo, tra iscrizioni e cessazioni al netto delle cancellazioni d'ufficio, di 134 imprese. La *performance* dei riparatori potrebbe derivare da forme di auto impiego di operai espulsi dal circuito produttivo a causa della crisi. Per inciso le sole imprese individuali sono passate da 1.453 a 1.649 (+13,5 per cento), mentre l'incidenza dell'artigianato è stata del 78,1 per cento. Nei rimanenti settori manifatturieri hanno prevalso i segni negativi. L'importante settore metalmeccanico - ha inciso per circa il 42 per cento dell'industria manifatturiera - ha accusato una flessione del 2,8 per cento, che ha ricalcato la tendenza spiccatamente negativa rilevata nel 2009, mentre il saldo tra le imprese iscritte e cessate ha visto prevalere le seconde per 547 unità. Più segnatamente, uno dei cali più elevati, pari al 3,3 per cento, è stato registrato nel comparto più consistente quale la "fabbricazione di prodotti in metallo, esclusi macchinari e attrezzature", che è anche quello nel quale è maggiore la presenza di imprese artigiane (72,1 per cento del totale), per lo più impegnate nella subfornitura. Anche il sistema moda si è impoverito, in linea con la tendenza negativa di lunga data. Dalle 8.178 imprese attive di fine 2009 si è scesi alle 7.851 di fine 2010 (-4,0 per cento). La nuova diminuzione è da attribuire a tutti i comparti, in particolare la confezione di articoli di abbigliamento, in pelle e pelliccia (-4,7 per cento). Le industrie alimentari hanno mostrato una relativa maggiore tenuta (-0,4 per cento), grazie all'afflusso netto di oltre 100 variazioni che hanno annacquato il saldo negativo emerso nel 2010.

Per quanto riguarda gli altri rami di attività, sono da sottolineare gli aumenti dei servizi di alloggio e ristorazione (+2,3 per cento), delle attività immobiliari (+1,5 per cento), che non hanno risentito più di tanto delle difficoltà dell'edilizia, e delle attività professionali, scientifiche e tecniche, la cui consistenza ha sfiorato le 15.000 imprese attive rispetto alle 14.613 del 2009. All'interno di questo ramo del terziario è da sottolineare il significativo incremento rilevato in un tipico settore della *new-economy*, quale la "Ricerca scientifica e sviluppo" (+5,0 per cento). Le attività di "noleggio, agenzie di viaggio, servizi di supporto alle imprese" sono apparse anch'esse in aumento, (+2,9 per cento), riflettendo la vivacità del comparto delle "attività di servizi per edifici e paesaggio", nel quale sono compresi i servizi di pulizia.

Il ramo dei trasporti e magazzinaggio ha vissuto un altro momento negativo. La consistenza delle imprese attive è scesa da 16.843 a 16.392 unità, con un passivo, tra iscrizioni e cessazioni al netto delle cancellazioni d'ufficio, pari a 569 imprese. Sul calo hanno pesato soprattutto le difficoltà del comparto del trasporto terrestre e mediante condotte, le cui imprese, pari all'87,3 per cento del ramo, si sono ridotte del 3,2 per cento. Gli strascichi della crisi economica sono alla base di questa flessione, ma il settore è da anni alle prese con una concorrenza piuttosto accentuata, che tende ad

emarginare le imprese meno strutturate, per lo più artigiane che nel 2010 hanno inciso per l'88,4 per cento del trasporto terrestre.

Per le attività finanziarie e assicurative la compagine imprenditoriale è rimasta stabile rispetto al 2009. Il cambio della codifica delle attività avvenuto nel 2009 non ci consente di effettuare confronti di largo respiro, ma sembra essersi arrestata l'emorragia di imprese che aveva caratterizzato il 2009, soprattutto nel campo dei promotori finanziari, mediatori ecc. Nel 2010 queste ultime imprese hanno accusato un calo abbastanza contenuto (-0,7 per cento), ma tuttavia indice degli strascichi della più grave crisi economico-finanziaria degli ultimi sessant'anni.

L'andamento per forma giuridica. E' continuata l'espansione delle società di capitale, anche se in misura più attenuata rispetto al passato. A fine 2010 è stato registrato un aumento del 2,4 per cento rispetto a dicembre 2009, equivalente in termini assoluti a 1.786 imprese. Il peso di queste società sul totale delle imprese attive è salito al 17,9 per cento, rispetto al 17,4 per cento di fine 2009 e 11,4 per cento di fine 2000. La capitalizzazione societaria è ovviamente più diffusa nei settori che abbisognano di grandi investimenti e/o disponibilità finanziarie. Si tratta nella sostanza di attività, che potremmo definire "*capital intensive*", nei quali il costo del lavoro incide relativamente meno sul prodotto finale, rispetto a quelli "*labour intensity*", nei quali invece il costo del lavoro incide pesantemente sul prodotto finale, come nel caso, ad esempio, dell'agricoltura e delle industrie della moda. Nel Registro imprese l'incidenza più ampia, superiore al 70 per cento, delle società di capitale si riscontra nelle industrie del tabacco (in regione c'è solo una impresa attiva), nella fabbricazione di prodotti farmaceutici, nelle attività dei servizi finanziari, nell'estrazione di petrolio greggio e gas naturale (sono in tutto quattro imprese) e nella fabbricazione di coke e prodotti derivanti dalla raffinazione del petrolio, che in regione si articola su 14 imprese attive. Altre concentrazioni di un certo spessore, oltre la soglia del 60 per cento, si registrano nella fabbricazione di prodotti chimici, nel trasporto aereo (in tutto undici imprese), nella ricerca scientifica e sviluppo e nella metallurgia, oltre ad attività del terziario legate all'ingegneria e architettura.

Il fenomeno dell'espansione delle società di capitale può essere letto in chiave positiva, in quanto tali società presuppongono strutture più solide rispetto a quelle personali, più capitalizzate e quindi, almeno teoricamente, in grado di investire maggiormente per affrontare al meglio le sfide della globalizzazione. Nel gruppo delle "altre forme societarie", che ha costituito il 2,1 per cento del Registro delle imprese (comprende le società cooperative), l'aumento è stato del 2,8 per cento. Le società di persone sono invece apparse in diminuzione (-0,9 per cento), e lo stesso è avvenuto per le ditte individuali, in linea con la tendenza negativa di lungo periodo. La diminuzione è stata dello 0,8 per cento, equivalente a 2.101 imprese. Questa forma giuridica continua a rappresentare la parte più consistente del Registro imprese, ma in misura meno evidente rispetto al passato. Nel 2010 ha costituito il 59,3 per cento del Registro delle imprese rispetto al 59,6 per cento di fine 2009 e 65,0 per cento di fine 2000. Più segnatamente le imprese individuali di agricoltura e industria hanno accusato diminuzioni pari rispettivamente al 3,1 e 1,5 per cento. Il comparto industriale numericamente più forte, vale a dire le costruzioni, è apparso in calo dell'1,1 per cento, consolidando il riflusso emerso nel 2009, dopo la fase espansiva che aveva caratterizzato gli anni precedenti. Il perdurare della crisi economica si è fatto in sostanza sentire, colpendo soprattutto le piccole imprese, spesso costituite dal solo titolare, che in taluni casi è un vero e proprio dipendente "incoraggiato" dalle imprese ad assumere lo status di autonomo per ottenere vantaggi fiscali. Per l'industria manifatturiera è stato registrato un nuovo calo delle imprese individuali (-2,7 per cento), che è salito al 5,4 per cento nell'ambito del settore metalmeccanico. Il comparto più consistente rappresentato dalla fabbricazione e lavorazione di prodotti in metallo, esclusi macchinari e attrezzature, che include ampi strati della subfornitura, ha registrato una diminuzione superiore al 5 per cento. Il sistema moda ha accusato una nuova diminuzione (-4,8 per cento), che ha acuito la tendenza di lungo periodo. La concorrenza dei paesi emergenti è tra le principali cause di questa situazione.

Il terziario ha mostrato una maggiore tenuta (+0,8 per cento), grazie soprattutto alla buona intonazione della maggioranza dei compatti, con una menzione particolare per i servizi di

informazione e comunicazione (+5,7 per cento), di noleggio, agenzie di viaggio, servizi di supporto alle imprese, ecc. che comprendono i servizi di pulizia (+4,2 per cento), oltre alle attività professionali, scientifiche e tecniche (+3,9 per cento). I decrementi sono risultati circoscritti ai settori delle attività finanziarie e assicurative (-0,9 per cento) e del trasporto-magazzinaggio (-4,0 per cento). Su quest'ultimo calo ha pesato la flessione del 4,2 per cento accusata dal trasporto merci su strada, che ha risentito del perdurare della crisi. La diminuzione delle attività finanziarie è stata influenzata dalla diminuzione dello 0,8 per cento registrata dal comparto numericamente più consistente, vale a dire le attività ausiliarie dei servizi finanziari e delle attività assicurative, nelle quali è compresa tutta la gamma di promotori finanziari, mediatori, procacciatori, ecc. La crisi finanziaria esplosa nel 2009, non è stata ancora superata.

L'andamento delle imprese per anzianità d'iscrizione. La situazione in essere a fine 2010 evidenziava una relativa maggiore solidità delle imprese attive rispetto alla media nazionale. Quelle iscritte fino al 1999 erano 210.670, equivalenti al 49,1 per cento del totale del Registro delle imprese, a fronte della media nazionale del 47,3 per cento. Tra le regioni spicca la percentuale del Trentino-Alto Adige (56,6 per cento), davanti a Basilicata (55,4 per cento) e Molise (55,1 per cento). Come si può osservare, ai vertici della graduatoria nazionale troviamo una delle regioni più ricche d'Italia, ma anche due del Meridione, ovvero della zona a più basso reddito del Paese. Non c'è in sostanza una stretta correlazione tra la durata delle imprese e il livello del reddito. La stessa Emilia-Romagna, che vanta elevati livelli di ricchezza, occupa la dodicesima posizione in termini d'incidenza delle imprese iscritte fino al 1999, mentre la Lombardia, altra regione ad elevato reddito pro capite, figura al terz'ultimo posto.

Se restringiamo il campo di osservazione alle imprese iscritte fino al 1979, che possiamo definire "storiche", la situazione cambia radicalmente. In questo caso l'Emilia-Romagna, con una percentuale del 7,8 per cento (6,3 per cento la media nazionale), sale alla seconda posizione, alle spalle della Lombardia (8,7 per cento), precedendo Friuli-Venezia Giulia (7,6 per cento) e Liguria (7,4 per cento). La regione di Guglielmo Marconi registra pertanto un nucleo "storico" di imprese - sono più di 33.000 - piuttosto importante rispetto alla grande maggioranza delle regioni italiane, sottintendendo un nocciolo duro d'imprese a ulteriore testimonianza di una maggiore solidità del tessuto produttivo emiliano-romagnolo rispetto ad altre realtà del Paese. In questo caso occorre sottolineare che ai vertici della graduatoria regionale troviamo solo le regioni del ricco Nord, con l'unica eccezione della Valle d'Aosta, al penultimo posto.

Se approfondiamo l'analisi delle imprese "storiche" dell'Emilia-Romagna, possiamo evincere che nell'ambito dei rami di attività, a parte l'unica impresa impegnata nell'industria del tabacco iscritta negli anni '50, sono le attività legate alla raccolta, trattamento e fornitura di acqua, a evidenziare la percentuale più elevata pari al 40,5 per cento. Seguono le industrie delle bevande, con una percentuale del 38,0 per cento, davanti alle raffinerie (35,7 per cento), le attività di estrazione di minerali da cave e miniere (32,9 per cento) e le industrie metallurgiche (30,9 per cento). Le industrie manifatturiere hanno evidenziato una quota del 15,2 per cento, ma in questo caso siamo di fronte a quasi 7.500 imprese "storiche" rispetto alle 70 estrattive. In estrema sintesi, il ramo manifatturiero, che qualche economista definisce, a ragione, il fulcro di un sistema produttivo, vanta una importante aliquota di imprese che sono state capaci di durare, resistendo a tutti i cicli avversi della congiuntura.

La percentuale più contenuta di imprese "storiche" è appartenuta al ramo dell'agricoltura, silvicoltura pesca (2,0 per cento) ma il dato non deve sorprendere, in quanto non vi era obbligo d'iscrizione al Registro delle imprese. Le iscrizioni sono avvenute nella seconda metà degli anni '90, a seguito della Legge n. 580 del 29 dicembre 1993 relativa al riordinamento delle Camere di commercio.

Oltre alle imprese "storiche" giova richiamare la presenza di un ristretto nucleo di imprese "antiche", intendendo con questo termine le imprese che si sono iscritte prima del 1940. A fine 2010 ne sono risultate attive in Emilia-Romagna 352, equivalenti allo 0,1 per cento del totale. Si tratta di una autentica *elite* che è riuscita a sopravvivere a una guerra mondiale e a svariati cicli

congiunturali avversi. La maggioranza di esse è concentrata nell'industria manifatturiera, con 93 imprese, per quasi la metà alimentari. Sette di queste dispongono di un capitale sociale superiore al milione di euro. Seguono le attività commerciali con 68 imprese attive e le attività immobiliari con 49.

L'andamento delle imprese per capitale sociale. Tra il 2002 e il 2010 sono emersi importanti cambiamenti nella struttura della capitalizzazione delle imprese, che hanno ricalcato coerentemente il crescente peso delle società di capitale a scapito delle imprese individuali.

Le imprese prive di capitale sono scese nell'arco di otto anni da 253.535 a 237.776, di cui 225.956 imprese individuali, riducendo il proprio peso sul totale del Registro dal 61,1 al 55,4 per cento. Nel contempo è salito il numero delle imprese fortemente capitalizzate, ovvero con capitale sociale superiore ai 500.000 euro, passate da 4.728 a 6.825, con conseguente crescita dell'incidenza sul totale delle imprese attive dall'1,1 all'1,6 per cento. Il fenomeno ha riguardato anche il Paese, ma in termini meno accentuati. In questo caso la percentuale di imprese prive di capitale è scesa al 59,0 per cento, risultando più elevata di circa tre punti percentuali rispetto all'Emilia-Romagna, mentre l'incidenza delle imprese fortemente capitalizzate si è portata all'1,3 per cento, contro l'1,6 per cento della regione. Se restringiamo l'analisi alle sole imprese "super capitalizzate", ovvero con capitale sociale superiore ai 5 milioni di euro, a fine 2010 se ne contavano in Emilia-Romagna 2.386, equivalenti allo 0,6 per cento, leggermente al di sopra della media nazionale dello 0,5 per cento. Sette anni prima erano 793, con una incidenza dello 0,2 per cento.

Per quanto concerne l'analisi di breve periodo, prendendo a confronto il biennio 2009-2010, è stata registrata una battuta d'arresto della tendenza espansiva delle imprese maggiormente capitalizzate. Al calo del 4,4 per cento riscontrato nel 2009, è seguita la diminuzione del 3,8 per cento del 2010, che è dipesa da tutte le classi di capitale sociale superiore ai 500.000 euro. Per le sole imprese attive "super capitalizzate", ovvero con più di 5 milioni di euro di capitale sociale, la diminuzione nel 2010 è stata del 5,7 per cento, in aggiunta al calo del 5,4 per cento riscontrato nel 2009. Parlare di una radicale inversione di tendenza è un po' azzardato, ma resta tuttavia un segnale di come la crisi abbia inciso maggiormente sulle imprese più strutturate economicamente. In quelle con classe di capitale inferiore ai 500.000 euro è apparsa una situazione meno netta, nel senso che c'è stata una alternanza, tra le varie classi di capitale, di aumenti e diminuzioni, di non facile interpretazione. Ciò che spicca maggiormente è l'aumento del 4,9 per cento della classe da 100.001 a 150.000 euro, che si è sommato a quello del 6,1 per cento del 2009. Nel loro insieme le imprese attive con capitale sociale fino a 500.000 euro sono tuttavia cresciute passando dalle 156.616 del 2002 e 182.052 del 2009 alle 184.266 del 2010.

Se analizziamo il fenomeno della capitalizzazione dal lato dei rami di attività, possiamo vedere che le imprese fortemente capitalizzate, ovvero con capitale sociale superiore ai 500.000 euro, incidono maggiormente nel settore della estrazione di minerali da cave e miniere (10,8 per cento), davanti alla fornitura di energia elettrica, gas, vapore e aria condizionata (9,9 per cento) e alla fornitura di acqua; reti fognarie, attività di gestione, ecc. (8,0 per cento), attività quest'ultime che in Emilia-Romagna vedono il contributo di alcune grandi società di servizi a partecipazione pubblica. L'adozione nel 2009 della nuova codifica Ateco2007 non consente di effettuare confronti di largo respiro, impedendo di verificare quali rami di attività abbiano migliorato nel medio periodo la propria incidenza di imprese fortemente capitalizzate.

L'andamento delle cariche. Per quanto concerne le cariche presenti nel Registro delle imprese è stato registrato un andamento in contro tendenza con il leggero calo della consistenza delle imprese. A fine dicembre 2010 ne sono state conteggiate in Emilia-Romagna 962.897, vale a dire lo 0,2 per cento in più rispetto all'analogo periodo del 2009, recuperando parzialmente sulla diminuzione dell'1,1 per cento registrata nell'anno precedente.

Questo andamento è stato determinato soprattutto dalla crescita del gruppo più consistente, vale a dire quello degli amministratori (+0,9 per cento), in linea con l'aumento delle società di capitale. La relativa consistenza è ammontata a 451.016 cariche, arrivando a rappresentare il 46,8 per cento del totale, rispetto al 46,5 per cento di fine 2009 e 39,0 per cento di fine 2000. Nelle rimanenti cariche, i

titolari sono rimasti sostanzialmente invariati (+0,1 per cento) e lo stesso è avvenuto per il gruppo delle cariche diverse da titolare, socio e amministratore. Note negative per i soci che sono apparsi in diminuzione dell'1,7 per cento, consolidando la tendenza di lunga data.

Dal lato del genere, continuano a prevalere le cariche ricoperte dagli uomini, pari a poco più di 716.000 rispetto alle 246.878 delle donne. La percentuale di maschi sul totale delle cariche, pari al 74,4 per cento, è rimasta sostanzialmente la stessa di fine dicembre 2009 (74,5 per cento). Se andiamo più indietro nel tempo, risalendo a dicembre 2000, troviamo una percentuale prossima a quella del 2010. Se è vero che le donne occupano sempre più posizioni nel mercato del lavoro, accrescendo il proprio peso rispetto alla componente maschile in virtù di un superiore dinamismo, non altrettanto avviene nel Registro delle imprese, dove c'è un andamento più equilibrato. Nel 2010 le cariche femminili sono aumentate dello 0,8 per cento, a fronte della sostanziale stabilità dei maschi.

Per quanto concerne l'età delle persone che ricoprono cariche, la classe più numerosa continua ad essere quella intermedia da 30 a 49 anni, seguita dagli over 49. I giovani sotto i trent'anni hanno ricoperto in Emilia-Romagna 39.374 cariche (erano 41.283 a fine dicembre 2009 e 71.249 a fine 2000) equivalenti al 4,1 per cento del totale (era il 4,3 per cento a fine dicembre 2009 e il 7,8 per cento a fine dicembre 2000) rispetto alla media nazionale del 5,2 per cento. Per quanto concerne la tipologia delle cariche, i giovani sotto i 30 anni pesano maggiormente tra i titolari (5,5 per cento) e meno tra le "altre cariche" (1,4 per cento), che con tutta probabilità comportano specifiche esperienze tecnico-amministrative, che un giovane, in quanto tale, non è sempre in grado di soddisfare. Le regioni più "giovani" imprenditorialmente sono tutte localizzate al Sud, anche se in misura meno accentuata rispetto al passato, con in testa Calabria (8,5 per cento) seguita da Campania (7,7 per cento), Sicilia (6,9) e Puglia (6,8 per cento). L'invecchiamento della popolazione, che cresce man mano che si risale la Penisola, si riflette anche sull'età di titolari, soci ecc. Solo una regione, vale a dire il Friuli-Venezia Giulia ha registrato una percentuale di under 30 inferiore a quella dell'Emilia-Romagna, con un rapporto pari al 3,9 per cento. Se spostiamo il campo di osservazione agli over 49, a fine dicembre 2010 sono state conteggiate in Emilia-Romagna quasi 447.000 cariche, vale a dire il 2,5 per cento in più rispetto allo stesso mese del 2009. La relativa incidenza sul totale delle cariche si è attestata al 46,4 per cento, contro il 45,4 per cento di fine dicembre 2009 e il 40,6 per cento di dicembre 2000. In ambito nazionale solo il Friuli-Venezia Giulia, che, come visto, è la regione italiana con la minore incidenza di giovani, ha evidenziato un grado di invecchiamento superiore pari al 47,1 per cento.

Il fenomeno della riduzione degli under 30 e del contestuale aumento degli over 45 è ormai tendenziale e se manterrà lo stesso ritmo per i prossimi anni avrà non poche ripercussioni sulla struttura imprenditoriale della regione. E' semmai da sottolineare che la diminuzione delle cariche "giovani" non sta ricalcando l'evoluzione della rispettiva popolazione residente in regione, che tra il 2007 e il 2009 è apparsa in costante aumento, essendo passata da 484.509 a 491.270 persone in età 18-29 anni. Non vi sarebbe pertanto una proporzionale crescita di imprenditorialità, fenomeno questo che si potrebbe prestare a tante interpretazioni.

Se analizziamo l'incidenza delle cariche nel loro complesso sulla popolazione a inizio 2010, in modo da ottenere una sorta di "tasso d'imprenditorialità", possiamo vedere che è la Valle d'Aosta a guidare la classifica delle regioni, con un rapporto di 242,3 cariche ogni 1.000 abitanti, precedendo Emilia-Romagna (220,0), Trentino-Alto Adige (213,8), Toscana (203,9) e Lombardia (203,1). Nei primi cinque posti vengono a trovarsi, non espressamente nello stesso ordine, alcune delle regioni più ricche del Paese, sottintendendo una certa correlazione tra ricchezza e diffusione dell'imprenditorialità. Di contro agli ultimi posti troviamo tutte le regioni del Sud, con Calabria (129,6), Puglia (136,4) e Sicilia (144,3) a chiudere la fila. L'unico caso apparentemente anomalo è rappresentato dalla regione Lazio che, tredicesima in fatto di diffusione di imprenditorialità, occupa, secondo i dati Istat 2009, il quinto posto come reddito per abitante, ma in questo caso può avere influito la forte presenza della pubblica amministrazione dovuta alla capitale, che genera reddito per gli abitanti, ma che ha un impatto prossimo allo zero in fatto di imprenditorialità.

Immigrazione straniera. Sempre in tema di cariche, giova sottolineare il crescente peso dell'immigrazione dall'estero, in linea con l'aumento della rispettiva popolazione, che tra fine 2000 e fine 2009 è aumentata in Emilia-Romagna da 130.304 a 461.321 persone. A fine dicembre 2010 gli stranieri hanno ricoperto in Emilia-Romagna 51.402 cariche nelle imprese attive rispetto alle 49.595 di fine dicembre 2009 e 19.410 di fine dicembre 2000. Tra il 2000 e 2010 c'è stata una crescita percentuale media annuale del 10,3 per cento, a fronte dell'incremento medio generale dello 0,3 per cento, che per gli italiani si riduce a una sostanziale crescita zero (-0,2 per cento). Conseguentemente, l'incidenza degli stranieri sul totale delle cariche è salita dal 2,8 al 7,2 per cento. In Italia c'è stato un analogo andamento, ma in termini un po' meno accentuati, essendo il peso degli stranieri passato dal 3,0 al 6,7 per cento. Occorre tuttavia sottolineare che nel triennio 2008-2010 il tasso di crescita delle cariche straniere è apparso in attenuazione rispetto agli anni precedenti. Il venire meno delle massicce regolarizzazioni attuate in passato può essere tra le cause del rallentamento, ma non si possono nemmeno trascurare i riflessi negativi dovuti alla più grave crisi economica degli ultimi sessant'anni.

Tavola 14.2 – Persone iscritte nelle imprese attive. Emilia-Romagna e Italia. Periodo 2000-2010.

Stranieri				Italiani				Totale persone attive (a).							
Ann. cariche	Altre cariche	Ammi-nistratore	Socio	Titolare	Totale	Altre cariche	Ammi-nistratore	Socio	Titolare	Totale	Altre cariche	Ammi-nistratore	Socio	Titolare	Totale
EMILIA-ROMAGNA															
2000	1.027	6.019	2.861	9.503	19.410	67.636	218.513	128.975	256.466	671.590	69.418	226.271	134.182	266.207	696.078
2001	1.147	6.764	2.872	11.297	22.080	69.748	231.174	125.321	253.337	679.580	71.626	239.382	130.272	264.857	706.137
2002	1.283	7.447	2.919	13.408	25.057	70.788	242.200	121.650	249.084	683.722	72.776	250.824	126.236	262.694	712.530
2003	1.213	8.196	3.020	15.916	28.345	65.435	249.042	117.982	245.955	678.414	67.326	258.149	122.434	262.064	709.973
2004	1.223	8.960	3.189	19.398	32.770	65.463	254.799	114.581	243.974	678.817	67.341	264.544	119.056	263.559	714.500
2005	1.200	9.792	3.381	22.746	37.119	62.633	261.685	111.139	242.015	677.472	64.474	272.153	115.644	264.935	717.206
2006	1.151	10.714	3.548	25.793	41.206	61.933	267.941	108.067	238.193	676.134	63.256	279.272	112.587	264.023	719.138
2007	1.178	11.681	3.671	28.496	45.026	61.978	274.187	103.786	234.680	674.631	63.316	286.433	108.231	263.207	721.187
2008	1.208	12.654	3.881	30.302	48.045	62.455	280.618	101.566	230.074	674.709	64.046	293.960	106.231	260.408	724.645
2009	1.219	13.151	4.024	31.201	49.595	61.969	279.904	98.212	225.025	665.110	63.585	293.804	102.937	256.252	716.578
2010	1.245	13.883	4.078	32.196	51.402	61.991	280.875	95.653	221.940	660.459	63.634	295.521	100.358	254.158	713.671
ITALIA															
2000	16.235	68.163	31.030	109.032	224.460	756.028	2.000.980	1.189.336	3.264.161	7.210.505	791.681	2.129.243	1.268.641	3.386.107	7.575.672
2001	18.063	74.451	32.551	130.530	255.595	789.902	2.104.546	1.186.101	3.248.443	7.328.992	825.618	2.232.139	1.261.587	3.390.060	7.709.404
2002	19.591	80.645	34.247	151.196	285.679	811.652	2.194.873	1.177.095	3.232.765	7.416.385	847.450	2.321.827	1.243.800	3.394.067	7.807.144
2003	18.647	85.828	35.729	173.148	313.352	770.744	2.255.909	1.166.372	3.218.456	7.411.481	804.301	2.382.406	1.231.076	3.401.102	7.818.885
2004	18.410	91.297	37.646	205.440	352.793	755.030	2.312.925	1.152.300	3.213.685	7.433.940	787.465	2.440.658	1.216.108	3.428.270	7.872.501
2005	17.187	97.413	39.878	233.832	388.310	702.615	2.374.043	1.139.467	3.200.266	7.416.391	732.988	2.504.801	1.203.041	3.442.392	7.883.222
2006	17.485	104.145	42.023	260.500	424.153	701.314	2.442.012	1.132.125	3.168.861	7.444.312	731.213	2.577.582	1.195.552	3.433.966	7.938.313
2007	17.715	111.902	44.247	287.117	460.981	701.636	2.509.318	1.113.519	3.114.425	7.438.898	731.257	2.650.384	1.175.594	3.405.811	7.963.046
2008	18.669	126.759	48.387	308.871	502.686	722.596	2.684.144	1.131.272	3.076.230	7.614.242	759.828	2.842.026	1.197.307	3.389.068	8.188.229
2009	18.656	130.615	49.827	321.950	521.048	711.826	2.695.124	1.111.862	3.010.880	7.529.692	748.844	2.856.086	1.177.859	3.336.588	8.119.377
2010	18.720	135.287	51.086	339.664	544.757	708.428	2.705.907	1.092.889	2.974.182	7.481.406	745.515	2.869.766	1.157.918	3.317.486	8.090.685

(a) Compresi i non classificati.

Fonte: *Infocamere* (sistema informativo Stockview).

Nell'ambito dei soli titolari, il numero degli stranieri è salito in Emilia-Romagna, fra dicembre 2000 e dicembre 2010, da 9.503 a 32.196 unità, per un aumento percentuale medio annuo del 13,2 per cento, a fronte della diminuzione media generale dello 0,5 per cento, che per gli italiani sale all'1,4 per cento. In termini di incidenza sul totale dei titolari iscritti nel Registro imprese gli stranieri passano gradatamente dal 3,6 al 12,7 per cento e anche in questo caso il fenomeno ha assunto proporzioni più ampie rispetto a quanto avvenuto in Italia, dove si passa dal 3,2 al 10,2 per cento. Progressi sono stati osservati anche nelle rimanenti cariche, anche se in misura meno evidente. Gli amministratori stranieri sono cresciuti, tra il 2000 e 2010, ad un tasso medio annuo dell'8,7 per cento rispetto a quello generale del 2,7 per cento. Nei soci c'è stato un aumento medio annuo del 3,6 per cento, in contro tendenza rispetto al calo generale del 2,9 per cento.

In estrema sintesi ad una imprenditoria straniera in costante espansione è corrisposto il lento declino di quella italiana soprattutto in termini di titolari e soci, i cui decrementi medi annuali

rilevati tra il 2000 e il 2010 si sono attestati rispettivamente all'1,4 e 2,9 per cento. Se nel 2000 si aveva una carica straniera ogni 35 italiani, nel 2010 il rapporto scende a 1 a 12.

Se spostiamo l'analisi ai vari rami di attività, possiamo vedere che a fine dicembre 2010 la percentuale più ampia di stranieri sul totale delle cariche è stata nuovamente rilevata nell'industria edile, con una quota del 16,5 per cento. Questa situazione può dipendere anche dal fatto che la manodopera straniera viene spesso "incoraggiata" dalle imprese edili a mettersi in proprio per motivi fiscali, configurando comunque un rapporto di dipendenza. Nel settore edile superano la soglia delle mille persone i nati in Albania (4.173, di cui 3.713 titolari), Tunisia (2.595, di cui 2.462 titolari), Romania (2.512, di cui 2.188 titolari) e Marocco (1.359, di cui 1.219 titolari). Dopo le industrie edili troviamo le "attività dei servizi di alloggio e ristorazione" (10,4 per cento), il "noleggio, agenzie di viaggio, servizi di supporto alle imprese", che include i servizi di pulizia (9,4 per cento), il "commercio all'ingrosso e al dettaglio; riparazione di autoveicoli e motocicli" (8,1 per cento). L'industria manifatturiera ha registrato una incidenza del 6,2 per cento. Le percentuali più basse di cariche rivestite da stranieri si registrano nei rami dell'agricoltura, silvicoltura e pesca (1,0 per cento) e nelle attività finanziarie e assicurative (1,8 per cento). In Italia si ha una situazione dai contorni più sfumati, ma che ricalca sostanzialmente quella osservata per l'Emilia-Romagna. Anche in questo caso gli stranieri incidono maggiormente nelle attività edili, ma con una percentuale più contenuta pari all'11,4 per cento. Seguono le attività di "noleggio, agenzie di viaggio, servizi di supporto alle imprese", che includono i servizi di pulizia (9,2 per cento), il "commercio all'ingrosso e al dettaglio; riparazione di autoveicoli e motocicli (8,9 per cento) e le attività dei "servizi di alloggio e ristorazione" (8,4 per cento). L'industria manifatturiera ha registrato una incidenza del 5,6 per cento.

L'analisi più dettagliata per divisioni di attività ci aiuta a meglio comprendere dove gli stranieri incidono di più in Emilia-Romagna. A fine 2010 troviamo in testa alcuni settori che si possono definire ad alta intensità di lavoro, ovvero quelli dove il costo della manodopera incide sensibilmente sul prodotto finale oppure che non richiedono grandi investimenti finanziari. Parliamo di "telecomunicazioni", che comprendono le attività degli *internet point* (39,5 per cento), di "confezione di articoli di abbigliamento; confezione di articoli in pelle e pelliccia" (23,2 per cento), e dei "lavori di costruzione specializzati" (21,6 per cento), che comprendono tutta la gamma di attività sussidiarie alla costruzione di fabbricati, quali, ad esempio, intonacatura, stuccatura, tinteggiatura, pavimentazione ecc. Sotto la soglia del 20 per cento i "servizi postali e attività di corriere" (18,8 per cento) e le "attività di servizi per edifici e paesaggio" che includono il comparto delle pulizie (15,5 per cento). Se approfondiamo l'analisi dei tre settori a più elevata incidenza straniera, possiamo notare che nell'ambito delle "telecomunicazioni" c'è una situazione piuttosto articolata nel senso che non c'è una nazione che prevale nettamente sulle altre. Quella più rappresentata è nuovamente il Bangladesh con 87 cariche sulle 933 complessive, seguito da Marocco con 64 e Pakistan con 57. Il settore della confezione di articoli di abbigliamento, ecc. vede invece prevalere nettamente i nati in Cina, che a fine 2010 rivestivano 1.606 cariche sulle 8.130 complessive equivalenti a circa un quinto del totale, preceduti dagli italiani con 6.187 (76,1 per cento). Nell'ambito dei "lavori di costruzione specializzati" si ha una situazione che rispecchia nella sostanza quanto osservato per il complesso delle attività edili, nel senso che sono gli albanesi a registrare, fra gli stranieri, il maggior numero di cariche (3.616) sulle 66.114 totali, seguiti da tunisini (2.215), romeni (2.076) e marocchini (1.150). Queste quattro nazioni hanno rappresentato il 63,4 per cento del totale stranieri e quasi il 14 per cento del totale generale.

Imprenditoria femminile. A fine 2010 sono risultate attive in Emilia-Romagna 89.762 imprese femminili, vale a dire lo 0,6 per cento in più rispetto all'analogo periodo del 2009 (+0,2 per cento in Italia). La crescita è apparsa in contro tendenza rispetto all'andamento generale del Registro delle imprese, segnato da una leggera diminuzione (-0,2 per cento). L'Emilia-Romagna vanta una delle più elevate partecipazioni femminili al lavoro d'Italia, tuttavia nell'ambito dell'imprenditoria femminile continua a sussistere una incidenza sul totale delle imprese attive più contenuta rispetto a quella del Paese: 20,9 per cento contro 24,1 per cento. Le informazioni in nostro possesso non ci

permettono di arrivare ad affermarlo con certezza ma, con ogni probabilità, il dato emiliano-romagnolo risulta minore dell'omologo dato a livello nazionale per via della diversa (e minore) incidenza dell'autoimpiego a livello regionale.

Tavola 14.3 – Imprese femminili sul totale delle imprese. Emilia-Romagna e Italia. Anno 2010.

Settori Ateco 2007	Emilia-Romagna			Italia		
	Imprese femminili	Imprese totali	Incidenza % fem. su tot.	Imprese femminili	Imprese totali	Incidenza % fem. su tot.
A Agricoltura, silvicoltura e pesca	15.194	68.945	22,0	250.716	850.999	29,5
B Estrazione di minerali	21	213	9,9	422	3.848	11,0
C 10 Industrie alimentari	913	4.714	19,4	13.921	56.432	24,7
C 11 Industria delle bevande	19	184	10,3	546	3.298	16,6
C 12 Industria del tabacco	0	1	0,0	9	69	13,0
C 13 Industrie tessili	608	1.504	40,4	6.514	18.654	34,9
C 14 Confezione di articoli di abbigliamento; confezione di ar...	2.480	5.329	46,5	23.766	51.261	46,4
C 15 Fabbricazione di articoli in pelle e simili	308	1.018	30,3	6.077	22.459	27,1
C 16 Industria del legno e dei prodotti in legno e sughero (es...	213	2.532	8,4	4.015	42.901	9,4
C 17 Fabbricazione di carta e di prodotti di carta	85	376	22,6	1.084	4.759	22,8
C 18 Stampa e riproduzione di supporti registrati	298	1.578	18,9	4.399	20.495	21,5
C 19 Fabbricazione di coke e prodotti derivanti dalla raffinaz...	2	14	14,3	48	419	11,5
C 20 Fabbricazione di prodotti chimici	75	526	14,3	1.006	6.371	15,8
C 21 Fabbricazione di prodotti farmaceutici di base e di prepa...	10	46	21,7	98	836	11,7
C 22 Fabbricazione di articoli in gomma e materie plastiche	229	1.203	19,0	2.560	12.775	20,0
C 23 Fabbricazione di altri prodotti della lavorazione di miner..	315	1.881	16,7	5.071	28.761	17,6
C 24 Metallurgia	30	278	10,8	538	4.030	13,3
C 25 Fabbricazione di prodotti in metallo (esclusi macchinari ...	1.099	11.774	9,3	12.249	109.646	11,2
C 26 Fabbricazione di computer e prodotti di elettronica e ott...	156	1.162	13,4	1.837	12.038	15,3
C 27 Fabbricazione di apparecchiature elettriche ed apparecchi...	273	1.543	17,7	2.704	14.629	18,5
C 28 Fabbricazione di macchinari ed apparecchiature nca	505	5.119	9,9	3.832	33.330	11,5
C 29 Fabbricazione di autoveicoli, rimorchi e semirimorchi	35	435	8,0	550	3.630	15,2
C 30 Fabbricazione di altri mezzi di trasporto	45	440	10,2	832	6.842	12,2
C 31 Fabbricazione di mobili	198	1.734	11,4	3.369	26.454	12,7
C 32 Altre industrie manifatturiere	582	3.037	19,2	8.690	43.442	20,0
C 33 Riparazione, manutenzione ed installazione di macchine ed...	187	2.620	7,1	2.274	22.848	10,0
D-E Energia, gas, acqua, reti fognaria, rifiuti, risanamento ecc.	72	908	7,9	2.274	22.848	10,0
F 41 Costruzione di edifici	1.895	20.545	9,2	31.934	297.637	10,7
F 42 Ingegneria civile	66	798	8,3	1.316	11.000	12,0
F 43 Lavori di costruzione specializzati	1.798	53.888	3,3	23.528	521.616	4,5
G 45 Commercio all'ingrosso e al dettaglio e riparazione di au...	737	10.302	7,2	13.837	150.151	9,2
G 46 Commercio all'ingrosso (escluso quello di autoveicoli e d...	5.534	37.486	14,8	76.272	459.197	16,6
G 47 Commercio al dettaglio (escluso quello di autoveicoli e d...	18.870	48.406	39,0	301.898	813.218	37,1
H 49 Trasporto terrestre e mediante condotte	852	14.311	6,0	12.741	134.967	9,4
H 50 Trasporto marittimo e per vie d'acqua	10	57	17,5	157	1.998	7,9
H 51 Trasporto aereo	2	11	18,2	19	225	8,4
H 52 Magazzinaggio e attività di supporto ai trasporti	258	1.882	13,7	4.010	24.159	16,6
H 53 Servizi postali e attività di corriere	23	131	17,6	565	3.042	18,6
I 55 Alloggio	1.459	4.440	32,9	15.283	42.131	36,3
I 56 Attività dei servizi di ristorazione	7.113	23.406	30,4	98.624	299.425	32,9
J Servizi di informazione e comunicazione	1.861	7.972	23,3	25.376	108.689	23,3
K 64 Attività di servizi finanziari (escluse le assicurazioni ...	112	891	12,6	1.157	10.227	11,3
K 65 Assicurazioni, riassicurazioni e fondi pensione (escluse ...	24	61	39,3	187	808	23,1
K 66 Attività ausiliarie dei servizi finanziari e delle attivi...	1.783	7.490	23,8	24.130	97.950	24,6
L 68 Attività immobiliari	6.190	26.924	23,0	59.837	244.246	24,5
N 77 Attività di noleggio e leasing operativo	253	1.229	20,6	4.356	18.673	23,3
N 78 Attività di ricerca, selezione, fornitura di personale	33	114	28,9	315	1.027	30,7
N 79 Attività dei servizi delle agenzie di viaggio, dei tour o...	286	792	36,1	5.791	14.725	39,3
N 80 Servizi di vigilanza e investigazione	21	193	10,9	421	3.058	13,8
N 81 Attività di servizi per edifici e paesaggio	1.500	3.934	38,1	17.673	52.030	34,0
N 82 Attività di supporto per le funzioni d'ufficio e altri se...	989	3.353	29,5	14.660	49.100	29,9
O 84 Amministrazione pubblica e difesa; assicurazione sociale ...	0	0 -		7	61	11,5
P 85 Istruzione	347	1.374	25,3	7.367	22.652	32,5
Q Sanità e assistenza sociale	631	1.805	35,0	12.169	28.485	42,7
R Attività artistiche, sportive, di intrattenimento e divertimento	1.140	5.317	21,4	15.438	56.728	27,2
S 94 Attività di organizzazioni associative	14	159	8,8	230	1.417	16,2
S 95 Riparazione di computer e di beni per uso personale e per...	401	3.761	10,7	4.971	43.504	11,4
S 96 Altre attività di servizi per la persona	8.275	13.448	61,5	101.966	175.733	58,0
T97-U99-X Attività di famiglie, Organizzazioni, impr. non classif.	52	277	18,8	2.204	10.018	22,0
TOTALE	86.481	413.871	20,9	1.237.840	5.121.971	24,2

Fonte: Infocamere (Stockview).

Tale fenomeno tende infatti ad essere più consistente nelle aree nelle quali il mercato del lavoro stenta ad assorbire l'offerta di manodopera. L'Emilia-Romagna, invece, si caratterizza per avere uno dei più elevati tassi di occupazione del Paese.

Se rapportiamo l'incidenza delle imprese femminili dell'Emilia-Romagna per settore sul relativo totale (vedi tavola 14.3), si può vedere che il rapporto più elevato, pari al 61,5 per cento, è nuovamente emerso, a fine 2010, nelle "Altre attività dei servizi per la persona" che comprendono, tra gli altri, le professioni di parrucchiere ed estetista, oltre all'attività delle lavanderie. Questa situazione può essere considerata come effetto del perdurare di una concentrazione dell'attività femminile in alcuni settori tradizionalmente considerati appannaggio delle donne. Seguono i servizi veterinari (50,0 per cento), l'assistenza sociale non residenziale (48,4 per cento), in pratica le "badanti", e alcuni settori manifatturieri della moda, quali le confezioni di vestiario, abbigliamento ecc. (46,5 per cento) e tessili (40,4 per cento). In tutti gli altri settori si hanno incidenze inferiori al 40 per cento, fino ad arrivare ai valori minimi della raccolta, trattamento e fornitura di acqua (2,4 per cento) e dei lavori di costruzione specializzati (3,3 per cento).

La partecipazione femminile nelle imprese è di carattere principalmente esclusivo, nel senso che sono le donne a dirigere di fatto l'impresa. Più segnatamente, nel caso di società di capitali detengono il 100 per cento di quote del capitale sociale, costituendo la totalità degli amministratori. Nell'ambito delle società di persone e cooperative sono al 100 per cento soci. Nelle imprese individuali rivestono la carica di titolare. A fine 2010 l'esclusività ha coperto l'88,0 per cento del totale delle imprese femminili, mantenendo la quota registrata nel 2009⁷⁴. In Italia l'esclusività femminile è apparsa un po' più accentuata (89,2 per cento), ma in leggero ridimensionamento rispetto al 2009, quando la percentuale era attestata all'89,4 per cento. La presenza "forte" ha inciso per l'8,4 per cento e anche in questo caso non c'è stata alcuna variazione rispetto al 2009. Nel Paese la percentuale si è attestata all'8,1 per cento. E' interessante notare il peso soverchiante delle due tipologie di partecipazione femminile più intensa all'interno delle imprese femminili. Le forme di partecipazione "esclusiva" e "forte" hanno inciso complessivamente in Emilia-Romagna per il 96,4 per cento. Sembra quasi che la presenza femminile in impresa si manifesti con le caratteristiche di una variabile dicotomica: o c'è ed è massima (esclusiva o, al limite, forte) o manca. I dati a nostra disposizione non ci permettono di sapere quale sia il peso delle donne nelle imprese non classificabili come femminili, cioè quelle nelle quali la partecipazione delle donne è minoritaria, né quale ne sia l'andamento nel tempo, ma questo dato mette in luce come la vera rarità non siano le imprese femminili che, come abbiamo visto, sono comunque più di un quinto del totale sia a livello nazionale che regionale, ma le imprese nelle quali la partecipazione femminile ricalchi il peso delle donne nella composizione demografica della società, cioè, grossomodo, la metà.

Sotto l'aspetto della forma giuridica, l'Emilia-Romagna ha visto primeggiare l'impresa individuale, con una percentuale del 65,2 per cento. Se confrontiamo il 2010 con la situazione del 2003, anno più lontano disponibile, si può vedere che sono le imprese individuali a perdere peso, comunemente a quanto avvenuto nella totalità del Registro imprese. La relativa incidenza sul totale dell'imprenditoria femminile è scesa, tra il 2003 e il 2010, dal 71,8 per cento al 65,2 per cento, per un totale di 1.165 imprese in meno.

Nelle altre forme giuridiche spicca l'aumento delle società di capitale, la cui consistenza è passata dalle 4.565 imprese del 2003 alle 11.166 del 2010, con conseguente aumento del relativo peso sul totale delle imprese femminili dal 5,5 per cento al 12,4 per cento. Anche questo andamento ha ricalcato la generale tendenza del Registro imprese. Sulla base di questi andamenti, la crescita dell'incidenza delle imprese esclusivamente femminili sul totale non può di conseguenza essere attribuita alle imprese individuali. Ad una prima lettura dei dati sembrerebbe che il sesso sia ancora una variabile tutt'altro che di secondo piano nella partecipazione alla vita d'impresa. Quando le

⁷⁴ Non è possibile effettuare confronti con gli anni antecedenti in quanto nel 2009 è stato modificato l'algoritmo di calcolo delle imprese femminili, a causa dell'abolizione del libro dei soci contemplata dalla Legge 28/1/2009 n.2, di conversione del Decreto legge 29/11/2008 n.185.

donne gestiscono un'attività, di norma, lo fanno assieme ad altre donne. Le due metà del cielo difficilmente si mescolano al comando delle aziende.

A fine 2010 le donne che rivestono cariche nelle imprese attive femminili dell'Emilia-Romagna sono risultate 280.427, vale a dire l'1,2 per cento in più rispetto all'analogo periodo del 2009, a fronte della crescita dello 0,7 per cento registrata in Italia. Si tratta per lo più di amministratrici (33,2 per cento del totale), soci di capitale (22,9 per cento) e titolari (20,9 per cento). Seguono i soci (16,0 per cento) e le "altre cariche" (7,0 per cento). Il radicale cambiamento dell'algoritmo di calcolo dell'imprenditoria femminile impedisce di effettuare un confronto di lungo periodo. E' tuttavia da sottolineare il forte incremento rispetto al 2009 della figura di "socio di capitale" (+4,8 per cento), coerentemente con l'aumento del 3,6 per cento delle società di capitale, decisamente più ampio rispetto alle crescite prossime allo zero delle forme "personalì".

In Italia si ha una diversa gerarchia. In questo caso la maggioranza delle imprenditrici è titolare d'impresa (27,7 per cento), davanti ad amministratori (26,1 per cento), soci di capitale (23,6 per cento), soci (17,0 per cento) e "altre cariche" (5,6 per cento). Anche in Italia la figura di "socio di capitale" è stata quella che è cresciuta maggiormente (+2,5 per cento), ricalcando il dinamismo delle società di capitale (+3,1 per cento).

Per quanto concerne la classe di età delle donne che rivestono cariche nelle imprese attive del Registro imprese, emerge una situazione che rispecchia l'invecchiamento della popolazione italiana rispetto a quella straniera. A fine 2010 le italiane con almeno cinquant'anni di età hanno costituito il 48,3 per cento del totale, a fronte della quota del 23,6 per cento delle straniere. Questa forbice, pari a quasi 25 punti percentuali, ha interessato la totalità delle regioni italiane, sia pure in termini piuttosto differenziati. L'Emilia-Romagna si è collocata nella fascia più alta e solo due regioni, vale a dire Basilicata e Molise, hanno registrato un maggiore peso delle cinquantenni e oltre italiane rispetto alle corrispondenti straniere. Per quanto concerne le cinquantenni e oltre italiane, l'Emilia-Romagna ha evidenziato una delle incidenze più elevate del Paese, dopo Valle d'Aosta (49,5 per cento) e Trentino-Alto Adige (49,9 per cento). Relativamente alle straniere con almeno 50 anni di età, la situazione tende a riequilibrarsi. In questo caso l'Emilia-Romagna viene a trovarsi in una posizione mediana (decima su venti regioni). Le imprenditrici straniere fino a 29 anni di età hanno rappresentato l'11,1 per cento del totale, contro il 4,4 per cento delle italiane. Questa situazione, comune a quanto registrato nelle altre regioni italiane, traduce il progressivo invecchiamento della popolazione italiana, mentre per gli stranieri predomina la componente giovanile, in quanto più propensa ad immigrare.

Dal lato della nazionalità delle imprenditrici straniere, troviamo in testa le cinesi, con una percentuale del 14,5 per cento sul totale delle straniere. Seguono romene (8,4 per cento), svizzere (6,5 per cento), tedesche (4,8 per cento) e francesi (4,5 per cento). Tutte le altre nazionalità sono risultate al di sotto della quota del 5 per cento. Il primo paese africano è il Marocco, con una incidenza del 3,8 per cento. Sotto l'aspetto dell'età, alcuni paesi hanno evidenziato percentuali piuttosto elevate di giovani imprenditrici, con una quota limite del 100 per cento relativa alla Giordania, paese che però ha contato appena tre persone. Se guardiamo alle consistenze più significative, spiccano le percentuali di albanesi (24,6 per cento) e romene (22,1 per cento).

Se analizziamo l'imprenditoria femminile dal lato della capitalizzazione, possiamo notare che tra il 2003 e il 2010 è emerso un processo di rafforzamento, nel senso che le imprese capitalizzate hanno acquisito un peso maggiore, ricalcando la crescita progressiva delle società di capitale. In pratica si hanno società sempre più strutturate e quindi, almeno teoricamente, in grado di meglio affrontare le sfide imposte dall'allargamento dei mercati.

Nel 2003 quasi il 64 per cento delle imprese attive femminili non disponeva di alcun capitale. Nel 2010 la percentuale scende al 56,9 per cento. Nella totalità delle imprese attive iscritte nell'apposito Registro si aveva nel 2003 una percentuale più ridotta di quella femminile, pari al 61,1 per cento, che nel 2010 si riduce al 55,4 per cento. La forbice che nel 2003 era rappresentata da 2,8 punti percentuali, si riduce a fine 2010 a 1,5 punti percentuali. Le imprese femminili hanno in sostanza marciato più velocemente verso la capitalizzazione rispetto al resto delle imprese. Il fenomeno ha

assunto una certa rilevanza relativamente alle imprese maggiormente capitalizzate, oltre i 500.000 euro di capitale. Nel 2003 le imprese femminili oltre questa classe erano 312, per un'incidenza percentuale pari ad appena lo 0,4 per cento del totale. Sette anni dopo il loro numero sale a 824, con un aumento della relativa quota allo 0,9 per cento. Nella sola classe delle imprese "supercapitalizzate", vale a dire con capitale sociale superiore ai 5 milioni di euro, la relativa consistenza passa da 14 a 311 imprese, dopo avere toccato il vertice di 429 nel 2008, prima che la crisi si manifestasse con tutta la sua forza. Al di là della sostanziale esiguità delle percentuali emerse, si ha una tendenza più espansiva di quella generale, in quanto la quota delle imprese femminili con capitale superiore ai 500.000 euro sul corrispondente totale del Registro imprese, è salita dal 6,4 per cento del 2003 al 12,1 per cento del 2010. I settori dove pesano maggiormente le imprese con almeno 500.000 euro di capitale sociale sono l'estrazione di cave e miniere (ma si tratta di due imprese) con una percentuale del 9,5 per cento, davanti alle attività immobiliari (2,5 per cento). Nei rimanenti settori si hanno incidenze inferiori al 2 per cento. In termini assoluti sono le attività commerciali a registrare il maggior numero di imprese con almeno 500.000 euro di capitale sociale (202), davanti alle attività immobiliari (154) e manifatturiere (136).

15. ARTIGIANATO

La struttura dell'artigianato. L'artigianato è tra i cardini dell'economia dell'Emilia-Romagna, con circa 143.000 imprese attive (9,8 per cento del totale nazionale), pari a un terzo del totale delle imprese iscritte nel Registro delle imprese.

In termini di reddito, secondo le ultime stime dell'Istituto Guglielmo Tagliacarne relative al 2008, il valore aggiunto è stato quantificato in poco più di 19 miliardi di euro, equivalenti al 15,3 per cento del totale dell'economia dell'Emilia-Romagna e al 10,6 per cento del totale nazionale dell'artigianato. La quota emiliano-romagnola del valore aggiunto artigiano su quello del totale dell'economia è risultata superiore a quella nazionale (12,8 per cento), ma leggermente inferiore rispetto alla quota della ripartizione nord-orientale (15,6 per cento). In ambito regionale è Forlì-Cesena che ha evidenziato l'incidenza più elevata di valore aggiunto artigiano sul totale (18,8 per cento), precedendo Reggio Emilia (17,3 per cento) e Ferrara (17,0 per cento). Ultima Bologna con una quota del 12,2 per cento.

L'evoluzione delle imprese artigiane. Le imprese artigiane attive a fine 2010 sono risultate 142.874 rispetto alle 145.142 del 2009. Il decremento dell'1,6 per cento rilevato, pari, in termini assoluti, a 2.268 imprese, ha consolidato la fase negativa in atto dal 2007, dopo un decennio caratterizzato da continui aumenti. In Italia c'è stato un decremento percentuale dello 0,5 per cento, che ha consolidato la tendenza negativa registrata nel 2009, dopo un decennio caratterizzato da un incremento medio annuo dell'1,0 per cento.

In Emilia-Romagna c'è stata una ulteriore battuta d'arresto dell'evoluzione imprenditoriale, dopo quella riscontrata nel biennio 2008-2009, che possiamo ascrivere agli strascichi della più grave crisi economica, dopo il crollo di Wall Street, ma che è anche dipesa dalla prosecuzione delle cancellazioni d'ufficio⁷⁵. Nel 2010 ne sono state effettuate in Emilia-Romagna 248 rispetto alle 135 del 2009 e 443 del 2008⁷⁶. Il saldo totale fra imprese iscritte e cessate è risultato negativo per oltre 2.100 imprese, che si riducono a 1.861 se non si tiene conto delle cancellazioni d'ufficio, che non hanno alcuna valenza congiunturale.

Se rapportiamo il valore del saldo tra iscrizioni e cessazioni al netto delle cancellazioni d'ufficio, alla consistenza delle imprese attive a fine 2010, otteniamo un indice che possiamo definire di sviluppo. Nel 2010 è risultato negativo (-1,30 per cento), distinguendosi dai valori degli anni precedenti, caratterizzati per lo più da segni positivi. I valori negativi più elevati, oltre la soglia del 3 per cento - ci riferiamo ai settori più significativi sotto l'aspetto della consistenza - hanno riguardato il settore dei trasporti terrestri (-3,35 per cento), la costruzione di edifici (-3,83 per cento), la fabbricazione di prodotti in metallo, che comprende molte imprese in subfornitura, (-3,11 per cento) e la confezione di articoli di abbigliamento; confezione di articoli in pelle e pelliccia (-7,73 per cento). Gli indici di sviluppo positivi di una certa rilevanza hanno riguardato le attività dei servizi di ristorazione (+2,84 per cento) e la riparazione, manutenzione ed installazione di macchine ed apparecchiature (+6,84 per cento). Quest'ultimo settore può essere stato alimentato da forme di auto impiego di personale espulso da industrie in crisi.

Se analizziamo l'evoluzione dei vari rami di attività economica, possiamo notare che sono state le attività industriali a pesare maggiormente sul decremento complessivo con una flessione del 2,1 per cento, a fronte dei cali dello 0,4 per cento del terziario e del 3,2 per cento delle attività agricole e della pesca, la cui incidenza sul totale delle imprese attive artigiane non arriva all'1 per cento. L'industria manifatturiera che ha rappresentato il 22,7 per cento del totale delle imprese artigiane,

⁷⁵ Sono contemplate dal D.p.r. 247 del 23 luglio 2004 e successiva circolare n° 3585/C del Ministero delle Attività produttive, al fine di migliorare la qualità nel regime di pubblicità delle imprese, definendo i criteri e le procedure necessarie per giungere alla cancellazione d'ufficio di quelle imprese non più operative e, tuttavia, ancora figurativamente iscritte nel Registro stesso.

⁷⁶ I dati delle cancellazioni d'ufficio non sono comprensivi dei sette comuni che nel 2010 si sono aggregati dalla provincia di Pesaro e Urbino. I dati della consistenza delle imprese ne tengono invece conto, in modo da consentire un confronto pienamente omogeneo.

ha registrato una diminuzione del 2,9 per cento e lo stesso è avvenuto per il piccolo gruppo delle estrattive (-2,9 per cento) e per le attività edili (-1,7 per cento). L'industria manifatturiera è stata trascinata al ribasso dalle flessioni che hanno interessato i compatti numericamente più consistenti, vale a dire il sistema moda (-6,6 per cento) e metalmeccanico (-4,4 per cento) che assieme hanno rappresentato circa il 56 per cento dell'industria manifatturiera. La crisi economica che ha avuto il suo culmine nel 2009 ha continuato a produrre effetti negativi sulle piccole imprese, con una ripresa delle attività che è apparsa debole, oltre che ritardata rispetto al resto delle imprese più strutturate. Questa situazione, come descritto in altri capitoli, trova una spiegazione nella scarsa propensione all'export della piccola impresa e quindi dell'artigianato, vuoi per la scarsa capitalizzazione, ma anche, forse, per una mancanza di "cultura" verso l'internazionalizzazione. Nell'ambito del sistema metalmeccanico, il comparto più consistente, ovvero la fabbricazione di prodotti in metallo (esclusi macchinari e attrezzature), nel quale assume un ruolo importante la subfornitura, ha registrato un calo della consistenza delle imprese attive pari al 4,3 per cento e ancora più elevata è apparsa la flessione accusata da un altro comparto numericamente consistente, quale la fabbricazione di macchinari ed apparecchiature non classificati altrove (-5,3 per cento). L'unico segno positivo di una certa rilevanza dell'industria manifatturiera ha riguardato la riparazione, manutenzione e installazione di macchine ed apparecchiature, le cui imprese attive sono salite tra il 2009 e il 2010 da 1.828 a 2.047 (+12,0 per cento). Come accennato precedentemente, questa *performance* potrebbe essere conseguenza della crisi, nel senso che sembra sottintendere forme di auto impiego di manodopera espulsa da industrie in difficoltà.

Nelle costruzioni si è arrestata la tendenza positiva di lungo periodo. Il perdurare della crisi economica si è fatto sentire notevolmente, colpendo soprattutto le imprese individuali che molto spesso nascondono dei veri e propri rapporti di dipendenza. Talune imprese hanno incoraggiato i dipendenti ad assumere la partita iva, in modo da trarre dei vantaggi soprattutto sul costo del lavoro se si considera, ad esempio, che non vi è il pagamento delle ferie. Tra i principali compatti che compongono il settore, spicca la flessione del 4,6 per cento rilevata nella costruzione di edifici, mentre più contenuta è apparsa la diminuzione del comparto numericamente più consistente rappresentato dai lavori di costruzione specializzati (-1,1 per cento), che comprende tutta la gamma di mestieri quali elettricisti, idraulici, tinteggiatori, ecc.

La consistenza delle imprese del terziario è diminuita dello 0,4 per cento rispetto al 2009. Il calo è stato essenzialmente determinato dal trasporto e magazzinaggio (-3,8 per cento), in gran parte rappresentato da autotrasportatori su gomma, le cui imprese attive sono scese del 4,0 per cento. Nel solo ambito delle imprese individuali, che possiamo identificare con i cosiddetti "padroncini" (hanno inciso per l'87,7 per cento del trasporto su gomma), la diminuzione è salita al 4,5 per cento. Negli altri ambiti del terziario sono state rilevate diminuzioni nelle attività professionali, scientifiche e tecniche (-1,0 per cento), nel commercio all'ingrosso e al dettaglio; riparazione di autoveicoli e motocicli (-0,5 per cento) e nelle attività artistiche, sportive, di intrattenimento e divertimento (-0,8 per cento). Negli altri compatti sono emersi aumenti, che hanno assunto una certa rilevanza nei servizi di informazione e comunicazione (+4,0 per cento) e nel noleggio, agenzie di viaggio, servizi di supporto alle imprese (+5,4 per cento).

Un aspetto strutturale dell'artigianato è rappresentato dall'elevata incidenza nei vari rami di attività presenti nel Registro imprese. In Emilia-Romagna si ha una quota sulla totalità delle imprese del 33,3 per cento, superiore al corrispondente rapporto nazionale del 27,6 per cento. In ambito settoriale le più alte percentuali sono riscontrabili nelle altre attività di servizi⁷⁷ (88,2 per cento), nelle costruzioni (80,6 per cento), nei trasporti e magazzinaggio (79,3 per cento) e nel manifatturiero (66,1 per cento). In quest'ultimo ambito l'incidenza più elevata di imprese artigiane si registra nei compatti del legno e dei prodotti in legno e sughero (84,2 per cento), nelle "altre

⁷⁷ Comprende, tra gli altri, i riparatori di computer e di beni per uso personale e per la casa oltre a lavanderie, parrucchieri, barbieri, estetisti, ecc.

industrie manifatturiere" (80,6 per cento)⁷⁸ e nella riparazione, manutenzione ed installazione di macchine e apparecchiature (78,1 per cento). Oltre la soglia del 70 per cento troviamo inoltre la fabbricazione di tessili, mobili, articoli in pelle e simili e la fabbricazione di prodotti in metallo (esclusi macchinari e apparecchiature).

Se scendiamo nell'ambito, ancora più dettagliato, delle divisioni di attività, la quota più elevata in assoluto di imprese artigiane si può riscontrare nei lavori di costruzione specializzati (93,2 per cento) e nella riparazione di computer e di beni per uso personale e per la casa (89,1 per cento). Seguono le "altre attività di servizi per la persona" (parrucchieri, barbieri, estetisti, ecc.), con una quota dell'89,0 per cento e il trasporto terrestre e mediante condotte, che è fortemente caratterizzato dagli autotrasportatori su gomma, i cosiddetti "padroncini" (88,4 per cento).

L'andamento congiunturale dell'artigianato. L'andamento congiunturale delle imprese artigiane dell'Emilia-Romagna impegnate nel settore manifatturiero viene descritto sulla base dell'indagine congiunturale, avviata dal 2003, condotta dal sistema delle Camere di commercio dell'Emilia-Romagna, in collaborazione con Unioncamere nazionale.

Nel 2010 è emersa in Emilia-Romagna una situazione congiunturale dai connotati ancora recessivi, anche se in termini meno accentuati rispetto a quanto registrato nell'anno precedente. La crisi continua a perdurare e trova una spiegazione nella scarsa propensione all'estero dell'artigianato manifatturiero, che ha impedito di cogliere appieno le opportunità offerte dalla ripresa del commercio internazionale, dopo la caduta rilevata nel 2009⁷⁹.

Tavola 15.1 – Indagine congiunturale sull'artigianato manifatturiero dell'Emilia-Romagna. Variazioni percentuali sull'anno precedente salvo diversa indicazione. Periodo 2003-2010.

Anni	Produzione	Fatturato	% di vendite all'estero sul fatturato	%		Mesi di produzione assicurati dal portaf. ordini (mesi)	Prezzi praticati alla clientela su mercato interno	Prezzi praticati alla clientela su mercato estero
				Imprese esportatrici sul totale delle imprese	Ordinativi			
2003	-4,4	-4,5	26,7	7,5	-4,7	-4,2	2,4	-
2004	-3,1	-3,2	32,4	4,6	-3,4	1,3	2,7	-
2005	-3,1	-3,0	23,9	8,0	-3,1	-0,2	2,5	-
2006	1,7	1,7	23,6	11,2	1,5	4,4	2,7	-
2007	0,2	-0,5	19,0	7,8	0,0	1,2	2,4	0,6 0,5
2008	-3,5	-2,6	28,3	8,5	-3,4	0,8	2,2	0,3 0,1
2009	-14,5	-13,7	22,5	10,1	-15,2	-4,7	1,6	-1,0 -0,7
2010	-1,3	-1,1	22,9	11,8	-1,3	-1,4	1,8	-1,0 0,1

Fonte: Sistema camerale dell'Emilia-Romagna e Unioncamere nazionale.

Secondo un'indagine campionaria effettuata nell'autunno del 2010 le imprese artigiane sembrano avere risentito maggiormente degli strascichi della crisi rispetto alle imprese industriali. L'avversa situazione economica ha portato conseguenze negative per il 68,1 per cento degli artigiani intervistati (contro il 65,2 per cento dei non artigiani), che si sono esplicate, per lo più, in una riduzione degli ordini, in una minore liquidità e nell'allungamento dei tempi di pagamento da parte della clientela. Il fatturato è stato dichiarato in diminuzione dal 36,8 per cento del campione, contro il 32,6 per cento delle imprese non artigiane, a fronte della percentuale del 22,2 per cento che lo ha invece aumentato (25,7 per cento le non artigiane). Quasi il 19 per cento delle imprese artigiane ha osservato un esubero di personale legato al calo produttivo, mostrando in questo caso una relativa migliore tenuta rispetto a quelle non artigiane (20,2 per cento). Gli esuberi di personale sono stati affrontati ricorrendo principalmente agli ammortizzatori sociali (48,4 per cento), a licenziamenti

⁷⁸ Comprende, tra gli altri, la produzione di gioielleria, bigiotteria, strumenti musicali, articoli sportivi, giochi e giocattoli, strumenti e forniture mediche e dentistiche.

⁷⁹ Nell'Outlook di aprile 2010 il Fmi ha stimato per il 2010 un aumento del commercio mondiale di merci e servizi pari al 12,4 per cento dopo la flessione del 10,9 per cento registrata nel 2009.

(31,0 per cento) oppure a riduzione delle ore lavorate (18,1 per cento), il tutto in misura più accentuata rispetto alle imprese non artigiane.

Secondo l'indagine del sistema camerale, in Emilia-Romagna la produzione è apparsa in diminuzione nella prima metà dell'anno, con una particolare accentuazione nei primi tre mesi segnati da una flessione prossima all'8,0 per cento rispetto all'analogo periodo del 2009. Nel trimestre successivo la caduta si è attenuata (-0,6 per cento) per poi lasciare spazio a indici moderatamente positivi, dopo oltre trenta mesi segnati da continue diminuzioni.

Su base annua c'è stato un calo dell'1,3 per cento, molto più contenuto rispetto alla pesante caduta riscontrata nel 2009 (-14,5 per cento). Nel Paese c'è stato un andamento leggermente più negativo, rappresentato da una diminuzione dell'1,4 per cento rispetto al 2009 e anche in questo caso si deve annotare la minore intensità nei confronti del 2009, segnato da una flessione del 16,6 per cento.

Segno moderatamente negativo anche per il fatturato, che ha registrato una diminuzione annua dell'1,1 per cento, anch'essa più contenuta di quella registrata nel 2009, pari al 13,7 per cento. Se si considera che i prezzi praticati alla clientela sono diminuiti mediamente dello 0,9 per cento si ha una diminuzione reale delle vendite cento prossima allo zero. In Italia è stata rilevata una situazione leggermente più negativa. Le vendite delle imprese artigiane manifatturiere sono diminuite dell'1,3 per cento, a fronte della crescita media dello 0,9 per cento dei prezzi praticati alla clientela.

Al basso tono di produzione e fatturato non poteva essere estranea la domanda, che è apparsa in calo dell'1,3 per cento, e anche in questo caso siamo di fronte ad una attenuazione nei confronti del 2009, segnato da una flessione del 15,2 per cento. In Italia è stato rilevato un decremento un po' meno accentuato, pari allo 0,7 per cento, anch'esso più contenuto rispetto al calo del 16,2 per cento registrato nel 2009. Se analizziamo l'andamento trimestrale di vendite e domanda possiamo notare una situazione simile a quella precedentemente descritta per la produzione, con una seconda parte dell'anno più intonata rispetto alla prima, senza essere tuttavia in grado, come visto, di far chiudere il 2010 con un bilancio positivo.

Note negative anche per le esportazioni, che sono apparse in diminuzione su base annua dell'1,4 per cento, dopo la flessione del 4,7 per cento emersa nel 2009. La ripresa del commercio internazionale non ha avuto gli effetti sperati, tanto più che l'andamento trimestrale è risultato decisamente altalenante, con gli ultimi tre mesi del 2010 che si sono chiusi con una diminuzione tendenziale dell'1,3 per cento, a interrompere sei mesi caratterizzati da timidi aumenti. In questo caso l'andamento nazionale è risultato più intonato rispetto a quello regionale emiliano-romagnolo, con una crescita pari all'1,4 per cento, che ha tradotto la fase di ripresa avviata dalla primavera. L'impatto del calo delle esportazioni artigiane dell'Emilia-Romagna è tuttavia risultato relativamente contenuto, in quanto le vendite all'estero interessano un ristretto numero di aziende. Secondo l'indagine del sistema camerale, solo il 12 per cento delle imprese artigiane manifatturiere dell'Emilia-Romagna ha commerciato direttamente con l'estero, destinandovi circa il 23 per cento del fatturato. In ambito industriale la percentuale di imprese esportatrici sale al 23,3 per cento, con una quota di export sul fatturato superiore al 41 per cento. In Italia è stata registrata una percentuale di imprese artigiane esportatrici prossima al 15 per cento, con una quota di vendite sul fatturato pari al 34,0 per cento. La ridotta percentuale di imprese artigiane manifatturiere esportatrici sul totale è un fenomeno strutturale, tipico delle piccole imprese. Commerciare con l'estero, e ci ripetiamo, comporta spesso problematiche e oneri, che la grande maggioranza delle imprese di minori dimensioni non riesce ad affrontare, soprattutto se si tratta di esportare fuori dai confini continentali.

Per quanto concerne i prezzi praticati alla clientela, come accennato precedentemente è stato registrato un calo prossimo all'1 per cento. Le imprese artigiane, pur di rimanere competitive, sono state costrette ad abbassare nuovamente i listini, restringendo di conseguenza i margini di profitto. Siamo di fronte ad un andamento tipico delle fasi congiunturali sfavorevoli, già osservato in passato, ma che non può ovviamente protrarsi troppo a lungo nel tempo. I primi segnali di riduzione dei listini sono stati registrati già negli ultimi mesi del 2008, quando la crisi cominciava ad essere

evidente. Il fenomeno è andato espandendosi fino all'estate del 2010, e solo negli ultimi tre mesi c'è stato un timido recupero (+0,2 per cento).

Il ciclo congiunturale ancora negativo si è associato alla riduzione della consistenza delle imprese manifatturiere attive scese a 32.423, vale a dire il 2,9 per cento in meno rispetto al 2009. Il radicale cambiamento imposto dall'adozione della codifica Istat delle attività Ateco-2007, al posto della Atecori-2002, impedisce di spingere il confronto con gli anni retrospettivi, ma resta tuttavia un andamento che si associa alla tendenza al ridimensionamento rilevata tra il 2000 e il 2009. A fine 2000 c'era una consistenza di 41.802 imprese attive che si riducono progressivamente alle 38.701 del 2009⁸⁰.

Il credito artigiano. In un contesto economico ancora debole, le domande di finanziamento inoltrate dalle imprese artigiane dell'Emilia-Romagna all'Artigiancassa sono apparse inesistenti, confermando la situazione emersa nei due anni precedenti. Questa situazione è dovuta alla decisione della Regione di destinare i finanziamenti ai Consorzi di garanzia.

A tale proposito in Emilia-Romagna l'attività dei Consorzi di garanzia si è mantenuta vivace. Al calo delle domande di finanziamento deliberate da Unifidi⁸¹, passate da 12.374 a 11.950, si è contrapposto l'aumento dei relativi importi che sono cresciuti da circa 869 milioni a circa 986 milioni e mezzo di euro, per una variazione positiva del 13,5 per cento. Di conseguenza l'importo medio dei finanziamenti deliberati è cresciuto, passando da 70.225 a 82.553 euro (+17,6 per cento). Un approfondimento sul rapporto tra artigianato e consorzi di garanzia è offerto da un'indagine effettuata da Unioncamere Emilia-Romagna e Istituto Guglielmo Tagliacarne in un campione di 818 imprese artigiane. Dall'indagine, avvenuta tra ottobre e novembre 2010, è emerso che la frequenza dei ricorsi ai consorzi di garanzia fidi è apparsa più alta tra le imprese artigiane (29,0 per cento) rispetto a quelle non artigiane (26,5 per cento). Questa situazione deriva da rapporti più consolidati, dato che la percentuale di imprese che ha dichiarato di farvi ricorso da prima del 2008 (68,0 per cento) è risultata superiore a quella delle imprese non artigiane (61,4 per cento). Com'era da attendersi, l'attività dei confidi è apparsa più intensa verso quelle imprese che più di altre hanno un rapporto problematico con l'accesso al credito. Si tratta di una situazione connaturata all'essenza stessa dei confidi.

Per quanto concerne gli impieghi bancari, secondo i dati della Banca d'Italia, a fine 2010 quelli destinati alle "quasi società non finanziarie artigiane"⁸², che rappresentano una parte consistente delle imprese artigiane, sono cresciuti tendenzialmente del 3,3 per cento, in contro tendenza rispetto al trend moderatamente negativo dell'1,7 per cento rilevato nei dodici mesi precedenti. In Italia – l'Emilia-Romagna ha inciso per il 12,4 per cento degli impieghi - è stato rilevato un incremento un po' più contenuto (+2,2 per cento), anch'esso in contro tendenza rispetto al trend (-0,6 per cento). Al di là dell'anomalia rappresentata dal confronto non strettamente omogeneo causato dai cambiamenti avvenuti nel mese di giugno⁸³, resta tuttavia un segnale di ripresa che sembra sottintendere l'uscita dalla fase più critica della crisi.

⁸⁰ L'attribuzione della codifica Ateco-2007 ha comportato, ad esempio, il passaggio di numerose imprese dell'industria alimentare ai servizi di ristorazione (gelaterie, rosticcerie, friggitorie ecc.).

⁸¹ Unifidi Emilia-Romagna è stato costituito nell'anno 1977 su iniziativa delle Associazioni regionali CNA e Confartigianato. Nel tempo ha ampliato la propria attività tramite varie modifiche statutarie effettuate nel 1993, 2004 e 2008, anno in cui si è operata la fusione per incorporazione di 14 cooperative di garanzia esistenti sul territorio regionale.

⁸² Le "quasi società non finanziarie artigiane" sono quelle unità che, pur essendo prive di personalità giuridica, dispongono di contabilità completa e hanno un comportamento economico separabile da quello dei proprietari; esse comprendono le società in nome collettivo e in accomandita semplice, nonché le società semplici e di fatto oltre alle imprese individuali con più di cinque addetti.

⁸³ Da giugno 2010, per effetto del Regolamento BCE/2008/32 e di alcune modifiche apportate alle Segnalazioni di vigilanza, le serie storiche dei depositi e dei prestiti registrano una discontinuità statistica. In particolare, la serie storica dei prestiti include tutti i prestiti cartolarizzati, o altrimenti ceduti, che non soddisfano i criteri di cancellazione previsti dai principi contabili internazionali (IAS), in analogia alla redazione dei bilanci. L'applicazione ha comportato la re-

Questa situazione si è tuttavia collocata in un contesto di debolezza che possiamo considerare strutturale nel rapporto tra banche e imprese artigiane. Quest'ultime in quanto prevalentemente di piccole dimensioni soffrono di un limitato apporto di capitale proprio e di un basso livello di autofinanziamento derivante da utili netti. Questa situazione si coniuga all'eccessivo indebitamento, specie a breve termine, che determina una minore flessibilità nelle scelte d'investimento e una maggiore vulnerabilità finanziaria nelle fasi recessive del ciclo economico.

Per restare nel tema del rapporto banca-impresa giova richiamare l'indagine⁸⁴ effettuata da Unioncamere Emilia-Romagna e Istituto Guglielmo Tagliacarne nell'autunno del 2010 in un campione di 818 imprese artigiane sulle 1.500 complessivamente intervistate. Dall'indagine è emerso, come vedremo diffusamente in seguito, che il rapporto tra imprese artigiane e credito è apparso meno problematico rispetto alla situazione rilevata dall'indagine condotta tra marzo e aprile, anche se permangono maggiori criticità rispetto alle imprese non artigiane.

I depositi delle "quasi società non finanziarie artigiane" a fine 2010 sono aumentati in Emilia-Romagna dello 0,7 per cento, interrompendo la fase negativa in atto dalla fine del 2007. In Italia c'è stata una crescita dello stesso tenore, che è apparsa anch'essa in contro tendenza rispetto al trend dei dodici mesi precedenti (-1,1 per cento). In estrema sintesi, se dal lato degli impieghi è emersa una ripresa, che può essere indice del superamento della fase più acuta della crisi, lo stesso può dirsi per i depositi che possono avere tradotto i maggiori proventi delle "quasi società non finanziarie artigiane".

Un'ultima annotazione riguarda il credito agevolato a medio e lungo termine, che ha consolidato la tendenza al ridimensionamento.

Secondo Bankitalia, a fine dicembre 2010 i finanziamenti in essere sono ammontati a quasi 95 milioni di euro, vale a dire il 29,7 per cento in meno rispetto all'anno precedente. La modifica della durata (da dicembre 2008 sono considerati a medio-lungo termine i finanziamenti oltre un anno e non più oltre 18 mesi) oltre alle anomalie dovute ai cambiamenti avvenuti, comunque di peso assai relativo, non consentono di ampliare il confronto temporale, ma resta tuttavia un chiaro segnale di rallentamento che conferma la tendenza al ridimensionamento emersa quando i finanziamenti a breve termine non andavano oltre i 18 mesi. In Italia c'è stata una flessione dei finanziamenti in essere più contenuta (-10,9 per cento). Per quanto concerne le somme erogate, nel 2010 sono ammontate a 28 milioni e 788 mila euro vale a dire il 27,4 per cento in meno rispetto all'anno precedente. C'è stato in sostanza un andamento che ha coerentemente ricalcato quanto registrato in termini di consistenza. Un analogo andamento, più accentuato, ha riguardato l'Italia (-30,3 per cento).

Il rapporto banca – impresa. Il rapporto che intercorre tra le imprese artigiane e il sistema creditizio è stato analizzato da due indagini effettuate dall'Istituto Guglielmo Tagliacarne. La prima ha avuto luogo tra il 19 marzo e il 14 aprile 2010 con il coinvolgimento di 708 imprese. La seconda si è svolta tra il 25 ottobre e l'11 novembre 2010 con il coinvolgimento di 818 imprese. Il confronto tra le due indagini ha permesso di verificare quali cambiamenti siano avvenuti nel corso del 2010.

Accesso al credito: Nel corso del 2010 è emerso un clima generalmente più disteso.

In termini di disponibilità di credito, nella rilevazione autunnale il 48,7 per cento degli imprenditori artigiani lo ha giudicato adeguato, in miglioramento rispetto alla percentuale del 47,3 per cento registrata nella rilevazione primaverile. Nello stesso arco di tempo la percentuale di "scontenti" è diminuita dal 49,4 al 44,1 per cento. Un analogo andamento ha riguardato la tipologia degli strumenti offerti. In questo caso le imprese che li hanno giudicati positivamente hanno inciso per il 52,8 per cento del totale, in aumento rispetto alla quota del 51,7 per cento riscontrata nella rilevazione primaverile. Per quanto concerne i tempi delle istruttorie per concedere i fidi, circa il 49

iscrizione in bilancio di attività precedentemente cancellate e passività ad esse associate, con un conseguente incremento delle serie storiche dei prestiti e dei depositi.

⁸⁴ Le interviste sono state realizzate nel periodo compreso fra il 19 marzo ed il 14 aprile 2010, utilizzando il sistema C.A.T.I. (Computer Assisted Telephone Interviewing), attraverso la somministrazione ai titolari/responsabili delle imprese di un questionario strutturato.

per cento delle imprese artigiane ha espresso un giudizio positivo, rispecchiando nella sostanza la situazione emersa in primavera. Si è invece ridotta la platea di imprese critiche passata dal 46,0 per cento della rilevazione primaverile al 42,8 per cento di quella autunnale.

Tavola 15.2 – Rapporto banca-impresa. Rilevazioni di primavera e autunno 2010. Emilia-Romagna. Valori percentuali (a).

Accesso al credito	Giudizio	Primavera (b)		Autunno (c)	
		Totale	Artigiane	Totale	Artigiane
Quantità di credito disponibile/erogabile	Adeguato	49,5	47,3	50,4	48,7
	Inadeguato	47,8	49,4	42,9	44,1
	Nonsa/Non risponde	2,7	3,2	6,7	7,2
	Totale	100,0	100,0	100,0	100,0
Tipologia di strumenti finanziari offerti	Adeguato	53,6	51,7	55,4	52,8
	Inadeguato	43,3	45,1	36,9	38,6
	Nonsa/Non risponde	3,1	3,2	7,7	8,6
	Totale	100,0	100,0	100,0	100,0
Tempi di valutazione/accettazione richieste fido	Adeguato	51,1	49,0	50,7	48,9
	Inadeguato	44,3	46,0	41,4	42,8
	Nonsa/Non risponde	4,6	4,9	7,9	8,3
	Totale	100,0	100,0	100,0	100,0
Tasso applicato	Adeguato/Accettabile	43,4	41,8	43,2	40,3
	Inadeguato/Oneroso	52,9	54,7	48,6	50,7
	Nonsa/non risponde	3,6	3,5	8,2	8,9
	Totale	100,0	100,0	100,0	100,0
Garanzie richieste	Adeguato/Accettabile	44,2	42,1	42,5	41,3
	Inadeguato/Oneroso	51,5	54,2	49,1	49,4
	Nonsa/non risponde	4,4	3,7	8,5	9,3
	Totale	100,0	100,0	100,0	100,0
Costo complessivo del finanziamento	Adeguato/Accettabile	43,0	41,1	40,3	38,5
	Inadeguato/Oneroso	51,4	53,0	49,4	50,1
	Nonsa/non risponde	5,6	5,9	10,3	11,4
	Totale	100,0	100,0	100,0	100,0

(a) Nell'indagine primaverile sono state intervistate 1.402 imprese industriali, commerciali e dei servizi alle imprese, di cui 708 artigiane. Nell'indagine autunnale le imprese intervistate sono state 1.500, di cui 818 artigiane.

(b) Interviste effettuate nel periodo 19 marzo – 14 aprile 2010.

(c) Interviste effettuate nel periodo 25 ottobre – 11 novembre 2010.

Fonte: Istituto Guglielmo Tagliacarne.

Costo del finanziamento: Nella rilevazione autunnale solo il 40,3 per cento delle imprese artigiane intervistate ha ritenuto questo parametro adeguato o accettabile sotto l'aspetto del tasso applicato, in leggero peggioramento rispetto alla situazione emersa in primavera, quando era stata registrata una percentuale del 41,8 per cento. E' da sottolineare che nell'ambito delle imprese non artigiane la percentuale di soddisfatti sale al 46,6 per cento, in crescita rispetto alla quota del 45,1 per cento rilevata in primavera. Si è tuttavia ridotta la quota di imprese "scontente", scesa dal 54,7 al 50,7 per cento, anche se occorre sottolineare che il dato può avere risentito della crescita, attorno ai cinque punti percentuali, delle imprese che non sono state in grado di rispondere. Sotto l'aspetto delle garanzie richieste, hanno prevalso i giudizi negativi (49,4 per cento) rispetto a quelli positivi (41,3 per cento), ma con una forbice più ridotta rispetto alla situazione registrata nella rilevazione

primaverile. Per quanto riguarda il costo complessivo del finanziamento, la metà delle imprese intervistate in autunno lo ha giudicato inadeguato oppure oneroso, a fronte del 38,5 per cento che lo ha invece reputato adeguato o, quanto meno, accettabile. Emerge in sostanza una situazione di evidente disagio, ma anche in questo caso è da sottolineare un miglioramento rispetto a quanto emerso nella rilevazione primaverile, quando la quota di "scontenti" era attestata al 53,0 per cento, ma anche in questo caso è da annotare l'aumento di quasi sei punti percentuali delle imprese, che non sono state in grado di rispondere.

Imprese artigiane e linee di credito: La maggior parte delle imprese artigiane intervistate in autunno possiede una linea di credito (76,5 per cento), ma in misura minore rispetto a quanto emerso nella scorsa primavera (79,8 per cento). Quelle che non la possiedono danno come motivo la mancanza di necessità di risorse finanziarie aggiuntive (67,6 per cento), in percentuale tuttavia più ridotta rispetto ai mesi passati (77,6 per cento), sottintendendo una minore disponibilità di liquidità. Le altre motivazioni (chiusura della linea da parte della banca o da parte dell'impresa, eccessiva onerosità del servizio, situazione finanziaria e patrimoniale dell'impresa inadeguata, richiesta inoltrata alle banche, ma rifiutata) vengono citate da una percentuale sostanzialmente ridotta di imprese. Merita tuttavia una sottolineatura la crescita della percentuale di imprese con situazione finanziaria e patrimoniale che non consente indebitamento, passata tra primavera e autunno dal 4,9 al 7,4 per cento.

Il rapporto di finanziamento tra imprese e credito è, pertanto, una modalità operativa entrata nella vita quotidiana delle attività economiche.

La maggior parte delle imprese artigiane che aveva fatto richiesta di credito e che non l'ha ottenuto (nella rilevazione autunnale il 3,2 per cento delle intervistate si è trovato in questa situazione) ha dichiarato che il rifiuto è riconducibile essenzialmente all'insufficienza delle garanzie presentate (50,0 per cento) e all'inadeguatezza dei tempi di rimborso proposti (50,0 per cento). Rispetto alla situazione registrata nell'indagine primaverile è da sottolineare la crescita dell'inadeguatezza dei tempi di rimborso proposti, la cui quota era attestata al 20,0 per cento.

L'aspetto più positivo del rapporto tra le imprese artigiane e le banche è stata rappresentata dal fatto che nessuna impresa, nella rilevazione autunnale, ha subito la revoca del credito da parte delle banche. Nello stesso tempo nessuna impresa artigiana ha posto fine al rapporto con la banca, contrariamente a quanto avvenuto nelle imprese non artigiane.

La maggioranza delle imprese intervistate non ha intenzione di richiedere un finanziamento nei sei mesi seguenti l'intervista autunnale (84,9 per cento), in riduzione rispetto alla percentuale del 94,7 per cento rilevata in primavera. Quelle che hanno, invece, espresso intenzione di farlo si muoveranno soprattutto per realizzare nuovi investimenti (43,8 per cento), ma una parte non trascurabile lo farà per gestire le attività correnti (35,5 per cento), quindi, la normale attività aziendale. Un dato quest'ultimo che deve far riflettere sulla sottocapitalizzazione delle imprese artigiane, un fenomeno sempre attuale. Una riflessione s'impone sul fatto che appaia in aumento di circa dieci punti percentuali, la quota di imprese che intende chiedere un finanziamento passata dal 5,3 per cento dell'indagine primaverile al 15,1 per cento di quella autunnale. Visto e considerato che la destinazione principale è rappresentata dagli investimenti, potrebbe emergere una propensione maggiore, da parte delle imprese all'accumulo di capitale, sottintendendo una certa fiducia nella durata della ripresa economica in atto dalla primavera del 2010.

La grande maggioranza delle imprese, pari all'87,9 per cento, non ha subito, tra la primavera e l'autunno 2010, richieste di rientro del finanziamento, in miglioramento rispetto alla quota dell'82,8 per cento rilevata in primavera rispetto a settembre 2009. Le imprese che hanno invece dichiarato di avere dovuto far fronte a questa procedura sono ammontate all'11,0 per cento del totale, in misura più leggera rispetto alla percentuale, abbastanza elevata, del 15,8 per cento rilevata in primavera.

Il 62,7 per cento delle imprese intervistate in autunno ha ritenuto che, rispetto ad aprile, non si sia creata nessuna criticità particolare nel rapporto con il credito, mentre oltre il 13 per cento ha denunciato un aumento dei costi e/o delle commissioni applicate. Inoltre il 6,4 per cento delle imprese ha lamentato un incremento del tasso applicato, in leggera crescita rispetto alla rilevazione

primaverile (6,0 per cento). Rispetto a quanto emerso nell'indagine primaverile, che valutava la situazione rispetto a settembre 2009, c'è stato in autunno un generale alleggerimento delle criticità, che ha riguardato in particolare l'aumento dei costi e/o delle commissioni applicate e delle garanzie richieste. L'unica eccezione, comunque contenuta, è stata riscontrata nei tassi applicati.

L'occupazione. L'analisi dell'evoluzione dell'occupazione viene offerta dal sistema informativo Smail (Sistema di monitoraggio annuale delle imprese e del lavoro dell'Emilia-Romagna) ed è centrata sulla situazione in essere al 30 giugno 2010 relativa alle unità locali artigiane localizzate in Emilia-Romagna. Il sistema si basa sui dati del Registro delle imprese e del Rea, incrociandoli con quelli dell'Inps. Si tratta nella sostanza di un'analisi mirata alle imprese realmente attive e di conseguenza altamente significativa dell'effettivo andamento dell'occupazione.

Fatta questa premessa, a fine giugno 2010 sono stati registrati in regione poco più di 316.000 addetti (sono esclusi gli interinali), con una diminuzione dell'1,1 per cento rispetto all'analogo periodo dell'anno precedente. Alla leggera diminuzione degli imprenditori, pari allo 0,8 per cento, si è associato il più accentuato calo dell'occupazione alle dipendenze (-1,4 per cento). Nell'arco di un anno, in termini assoluti, c'è stata una riduzione dei dipendenti pari a più di 2.100 unità, che per gli autonomi si attesta a 1.418 unità.

Secondo i dati Inps aggiornati al 2009, in Emilia-Romagna tra titolari e collaboratori, si contavano 207.445 persone, equivalenti al 10,5 per cento del totale nazionale. Rispetto al 2008, complice la crisi, sono state perdute più di 4.000 posizioni, facendo retrocedere la consistenza alla situazione precedente al 2004. Ma al di là del calo, in linea con quanto avvenuto in Italia, è da porre l'accento sulla perdita di peso degli addetti autonomi più giovani. Nel 2000 i giovani fino a 29 anni costituivano in Emilia-Romagna il 13,3 per cento del totale di imprenditori e collaboratori. Nel 2009 la percentuale scende all'8,0 per cento. In Italia è stata registrata una analoga situazione anche se un po' più sfumata, in quanto si passa dal 13,3 all'8,5 per cento.

16. COOPERAZIONE

La struttura del settore. La cooperazione occupa storicamente un posto di assoluto rilievo nel tessuto socio - economico dell'Emilia-Romagna. I settori in cui opera sono molteplici e vanno dall'agricoltura, all'edilizia, dalla grande e piccola distribuzione ai servizi più disparati, raggiungendo spesso dimensioni aziendali di tutto rispetto, con giri d'affari di ampie proporzioni e marchi prestigiosi. Secondo una elaborazione di Unioncamere Emilia-Romagna sui dati contenuti nel Sistema di monitoraggio delle Imprese e del Lavoro, a fine giugno 2010 le cooperative con sede in Emilia-Romagna davano lavoro a circa 173.000 persone, pari a quasi l'11 per cento del totale regionale.

Tavola 16.1 – Imprese cooperative attive di Emilia-Romagna e Italia. Periodo 2004 – 2010 (a).

Province Regione	Anni	Società cooperativa a respons. illimitata	Società cooperativa a respons. limitata	Società cooperativa consortile	Cooperativa sociale	Società cooperativa consortile	Piccola società cooperativa a respons. limitata	Piccola società cooperativa a respons. limitata	Società cooperativa a respons. limitata per azioni	Totali
		2004	10	3.352	11	118	27	69	698	562
Emilia-Romagna	2005	3	1.033	31	300	9	15	173	3.242	4.806
Emilia-Romagna	2006	3	966	39	326	9	12	139	3.443	4.937
Emilia-Romagna	2007	2	916	51	391	10	10	107	3.552	5.039
Emilia-Romagna	2008	2	917	56	411	9	10	98	3.695	5.198
Emilia-Romagna	2009	1	870	67	415	8	10	85	3.779	5.235
Emilia-Romagna	2010	0	815	70	412	9	10	80	3.942	5.338
Italia	2004	167	51.459	89	2.524	272	1.803	12.542	2.608	71.464
Italia	2005	117	32.085	225	5.064	174	667	4.409	27.656	70.397
Italia	2006	109	29.941	268	6.044	173	520	3.301	31.178	71.534
Italia	2007	98	28.916	310	6.907	176	441	2.794	34.544	74.186
Italia	2008	101	29.250	336	7.895	164	405	2.490	37.717	78.358
Italia	2009	96	27.602	379	8.200	160	369	2.224	40.534	79.564
Italia	2010	86	26.247	403	8.360	159	331	1.989	43.697	81.272

(a) Situazione a fine dicembre.

Fonte: Stockview.

A fine dicembre 2010 sono risultate iscritte nel Registro imprese 5.338 società cooperative attive. Rispetto alla situazione in essere a fine 2009 è stato registrato un aumento del 2,0 per cento, che ha consolidato la tendenza espansiva in atto dal 2006⁸⁵. Nel Paese le imprese cooperative, pari a 81.272, sono cresciute anch'esse, in misura leggermente più sostenuta (+2,1 per cento).

L'introduzione del nuovo diritto societario ha un po' scompaginato i dati per natura giuridica, comportando una frattura tra il 2004 e gli anni precedenti. Il gruppo più consistente è stato rappresentato dalle Società cooperative a responsabilità limitata per azioni, che in regione sono ammontate a 3.942, rispetto alle 3.779 dell'anno precedente. Nel 1998 se ne contavano appena 39. L'affermazione di questa forma giuridica è da attribuire all'entrata a regime del D.lgs n.6 del 17 gennaio 2003 "Riforma organica della disciplina delle società di capitali e società cooperative", con conseguente impoverimento della forma giuridica delle Società cooperative a responsabilità limitata, scesa a 865 società rispetto alle 911 di fine 2008 e 4.314 di fine 1998. Anche le cooperative sociali hanno riflesso gli effetti del nuovo diritto societario. Dalle 118 del 2004 sono passate alle 300 dell'anno successivo, dando corso a un trend espansivo che si è arrestato nel 2010 a causa di una diminuzione dello 0,7 per cento, in contro tendenza rispetto alla crescita del 2,0 per cento riscontrata in Italia.

L'importanza della cooperazione traspare anche dal primo rapporto sulla cooperazione redatto da Unioncamere nazionale con la collaborazione dell'Istituto Guglielmo Tagliacarne. Secondo la

⁸⁵ I dati sono comprensivi dei sette comuni che nel 2010 si sono aggregati dalla provincia di Pesaro e Urbino a quella di Rimini. Ogni confronto con la serie retrospettiva al 2010 è pertanto omogeneo.

situazione, un po' datata, riferita al 2001, l'Emilia-Romagna vantava un'incidenza degli addetti delle cooperative sul totale degli addetti extra-agricoli pari al 9,8 per cento, a fronte della media nazionale del 5,0 per cento. Nessun'altra regione italiana aveva registrato un rapporto più elevato. Alle spalle dell'Emilia-Romagna si erano collocate Puglia (6,8 per cento), Trentino-Alto Adige (6,2 per cento) e Sardegna (6,1 per cento). Le rimanenti regioni registravano rapporti inferiori al 6 per cento, in un arco compreso tra il 5,8 per cento dell'Umbria e il 2,9 per cento della Valle d'Aosta. Il primato dell'Emilia-Romagna emerge anche dal confronto tra addetti della cooperazione e popolazione, con un rapporto pari a 35,8 addetti ogni mille abitanti, davanti a Trentino-Alto Adige (19,6) e Veneto (15,8). In ambito provinciale, i primi quattro posti sono occupati da province dell'Emilia-Romagna, vale a dire Reggio Emilia (53,4 addetti ogni 1.000 abitanti), Bologna (45,4), Ravenna (40,8) e Forlì-Cesena (39,3). Fino alla decima posizione troviamo inoltre Modena, sesta con 32,8 addetti ogni 1.000 abitanti e Ferrara nona con un rapporto di 27,2 per mille. L'ultimo posto apparteneva alle province di Reggio Calabria e Vibo Valentia, entrambe con un rapporto di 2,8 addetti ogni mille abitanti, seguite da Catanzaro con 3,5.

Come sottolineato nel secondo rapporto sulla cooperazione, l'Emilia-Romagna rappresenta la realtà produttiva che incide maggiormente per numero di addetti in alcuni dei settori economici più significativi, a testimonianza della tradizionale vocazione della regione per l'organizzazione cooperativa. Nel settore manifatturiero e industriale l'Emilia-Romagna registrava circa un terzo degli addetti totali nazionali delle cooperative del settore. Nell'ambito delle cooperative di commercio all'ingrosso e al dettaglio la percentuale si attestava al 29,9 per cento, per salire al 43,2 per cento nel settore degli alberghi e ristoranti.

In ambito economico, l'Emilia-Romagna continua a manifestare il forte peso della cooperazione. Nel 2004 registrava la più elevata incidenza del fatturato cooperativo su quello totale, con una quota pari all'8,5 per cento, precedendo Trentino-Alto Adige (5,9 per cento) e Umbria (5,7 per cento). L'incidenza più contenuta era della Calabria (1,6 per cento), seguita dalla Lombardia (1,9 per cento). Inoltre il 28,3 per cento del fatturato cooperativo nazionale era stato prodotto in Emilia-Romagna, davanti a Lombardia (16,4 per cento) e Veneto (8,2 per cento).

L'andamento economico. Per quanto concerne l'andamento economico, i dati raccolti da Confcooperative e Lega delle cooperative hanno evidenziato una ripresa, dopo le difficoltà dovute alla crisi economica che non avevano tuttavia arrecato scompensi alla consistenza dell'occupazione. L'universo delle società aderenti alla Lega delle cooperative dell'Emilia-Romagna è stato rappresentato nel 2010 da 1.550 associate, per un valore della produzione stimato in 30 miliardi e 154 milioni di euro e un utile netto di 300 milioni di euro.

Secondo i primi dati disponibili a tutto il 30 giugno 2011, l'universo delle cooperative aderenti alla Lega delle Cooperative dell'Emilia-Romagna ha chiuso il 2010 all'insegna della sostanziale tenuta. Le società aderenti sono risultate 1.550, rispetto alle 1.600 del 2009 e 1.653 del 2004. La riduzione è dovuta essenzialmente a processi di fusione e accorpamento, allo scopo di costituire società più strutturate e quindi capaci di meglio affrontare le sfide imposte da un mercato sempre più aperto e competitivo.

Di segno opposto l'evoluzione delle posizioni associative (una persona può essere socio di più cooperative) che sono salite da 2.512.000 del 2009 a 2.525.000 del 2010. Nel 2004 ammontavano a 1.971.000. Nel 2010 i soci residenti in Emilia-Romagna sono risultati 1.723.960.

Sotto l'aspetto economico, il bilancio 2010 si è chiuso in termini moderatamente positivi. Il valore della produzione e delle vendite, escluso la raccolta del sistema finanziario e assicurativo, è stato quantificato in 30 miliardi e 154 milioni di euro, superando dell'1,3 per cento l'importo del 2009, che a sua volta era cresciuto dello 0,8 per cento rispetto all'anno precedente. Alla leggera accelerazione del volume d'affari consolidato si è associato un utile netto di 300 milioni di euro, escluso le società finanziarie e assicurative. Questa cifra, in sé rispettabile, è tuttavia apparsa in diminuzione rispetto all'utile di 598 milioni di euro conseguito nel 2009 e inferiore del 48,4 per cento rispetto alla media del quinquennio 2005-2009. Tale ridimensionamento non ha fatto che scontare le politiche orientate al mantenimento dell'occupazione e alla riduzione dei prezzi di

vendita messa in atto dalle catene Coop e Conad, al fine di agevolare i consumatori in un momento di difficoltà a causa della crisi economica.

Il patrimonio netto nel 2010 è ammontato a 16 miliardi di euro, contro i 15 miliardi e 868 milioni di euro del 2009 (+0,8 per cento). Nei confronti del quinquennio 2005-2009 l'aumento sale al 26,6 per cento. Come sottolineato dalla Lega delle Cooperative, il valore della "intergenerazionalità" si configura attraverso la pratica diffusa di allocare una gran parte degli utili a riserva indivisibile, favorendo il processo di patrimonializzazione delle cooperative. In questo modo il movimento cooperativo è riuscito ad affrontare la crisi riuscendo a mantenere l'occupazione ed effettuare investimenti. Sotto quest'ultimo aspetto, le immobilizzazioni tecniche nette, vale a dire il valore degli impianti, delle macchine e delle attrezzature, senza considerare le quote ammortizzate, sono ammontate nel 2010 a 6 miliardi e 600 milioni di euro, contro i circa 6 miliardi e mezzo dell'anno precedente (+1,4 per cento). Se il confronto viene effettuato con il valore medio del quinquennio 2005-2009 la crescita sale al 16,5 per cento. La propensione ad investire è in sostanza proseguita e anche questa è una chiave di lettura per spiegare la buona tenuta nonostante la forza della crisi.

I dipendenti sono risultati gli stessi registrati nel biennio 2008-2009, vale a dire il periodo maggiormente colpito dalla più grave crisi economica dopo il crollo di *Wall Street* del 1929. Come sottolineato dalla Lega delle Cooperative, il mantenimento dell'occupazione è stata una delle priorità delle cooperative, anche a costo di ridurre, come descritto precedentemente, l'utile netto. Da sottolineare infine che le cooperative aderenti alla Lega hanno impegnato complessivamente appena il 2,8 per cento del totale degli ammortizzatori sociali impiegati in Emilia-Romagna e in particolare l'1 per cento della Cig straordinaria e il 6 per cento di quella in deroga.

Per quanto concerne l'andamento economico delle 1.800 imprese associate alla Confcooperative, i primi dati di preconsuntivo 2010 hanno evidenziato in Emilia-Romagna un andamento in ripresa, dopo le difficoltà vissute nel 2009, quando il positivo andamento del fatturato era stato determinato dalla raccolta diretta del settore creditizio, a fronte della diminuzione dell'1,9 per cento registrata nel complesso degli altri settori.

Per quanto riguarda l'andamento dei vari settori di attività, le 494 cooperative operanti nel settore agricolo – ha rappresentato circa un terzo del fatturato complessivo - hanno registrato un incremento di fatturato pari al 3,8 per cento, dovuto soprattutto alla vivacità espressa dai comparti lattiero-caseario (+7,7 per cento) e ortofrutticolo (+6,4 per cento), che hanno beneficiato della ripresa delle quotazioni del Parmigiano-Reggiano e della frutta, in particolare mele, pere e actinidia. Nei comparti della forestazione e vitivinicolo gli aumenti sono rimasti sotto la soglia del 4 per cento, mentre è praticamente rimasto al palo l'importante comparto dell'agricoltura in senso stretto (+0,5 per cento), il cui peso sul fatturato totale delle attività agricole è stato di circa il 44 per cento. Nelle altre cooperative è emersa una situazione piuttosto diversificata. L'importante comparto del lavoro e servizi – ha rappresentato circa l'8 per cento del totale del fatturato – ha registrato un timido incremento (+0,2 per cento), dopo la flessione del 4,0 per cento accusata nel 2009. Segni negativi sono stati riscontrati nei comparti dell'abitazione (-2,6 per cento), in linea con la flessione del valore aggiunto del settore edile e dei relativi investimenti, del consumo (-22,2 per cento) e delle mutue (-50,0 per cento), mentre il piccolo settore della pesca non ha evidenziato alcuna variazione di fatturato. A crescere sono stati i comparti della solidarietà (+10,4 per cento) e della cultura e turismo (+5,9 per cento), in misura più accentuata rispetto alla già positiva evoluzione del 2009.

Le banche di credito cooperativo hanno accresciuto la raccolta diretta dell'1,9 per cento, rallentando rispetto alla crescita del 10,2 per cento rilevata nel 2009. La principale caratteristica di queste banche, eredi delle antiche Casse rurali e artigiane, è di esplicare la propria attività nel territorio nel quale risiedono, sottintendendo di conseguenza legami molto forti con le varie realtà produttive.

Per quanto concerne l'occupazione, le cooperative aderenti alla Confcooperative hanno accresciuto l'occupazione dell'1,6 per cento rispetto al 2009, consolidando gli incrementi riscontrati nel 2009 (+3,4 per cento) e 2008 (+9,2 per cento). Si tratta di un risultato che si commenta da solo,

soprattutto se si tiene conto che è maturato in un contesto regionale segnato, secondo le rilevazioni sulle forze di lavoro, da un calo complessivo degli occupati dell'1,0 per cento.

L'aumento complessivo degli addetti è stato trainato soprattutto dagli ottimi andamenti rilevati nelle cooperative di solidarietà (+5,3 per cento) e della cultura e turismo (+16,6 per cento). Un andamento analogo ha riguardato il piccolo settore della pesca, i cui addetti sono saliti a una novantina, vale a dire il 21,6 per cento in più rispetto al 2009. Il comparto del lavoro e servizi – ha rappresentato il 43,3 per cento del totale degli occupati – è apparso in calo dello 0,6 per cento, ricalcando il basso profilo del fatturato, che come descritto precedentemente, è cresciuto di appena lo 0,2 per cento. Altri andamenti negativi hanno riguardato il comparto agricolo nel suo complesso (-0,3 per cento), a causa soprattutto dei vuoti emersi nel comparto lattiero-caseario (-1,7 per cento), oltre ad “abitazione” (-6,9 per cento) e “consumo” (-1,6 per cento). Nel settore del credito il rallentamento della raccolta diretta non ha avuto effetti sull’occupazione, che è apparsa in crescita del 2,2 per cento.

Se analizziamo l’andamento delle imprese associate alla Confcooperative sotto l’aspetto della produttività, intesa come rapporto tra fatturato e addetti, si registra un moderato incremento rispetto alla situazione emersa nel 2009 (+0,8 per cento), da attribuire al settore del credito, il cui decremento della raccolta diretta per addetto (-0,3 per cento), ha raffreddato la crescita dell’1,4 per cento rilevata nelle altre cooperative. Il leggero aumento del rapporto fatturato/addetti registrato nelle cooperative diverse dal credito è dipeso dal maggiore dinamismo della crescita del fatturato, rispetto a quella evidenziata dagli addetti. L’importante comparto agroalimentare ha registrato nel suo complesso un incremento del 4,1 per cento, che è stato determinato dalla maggioranza dei comparti, soprattutto lattiero-caseario (+9,6 per cento) e ortofrutticolo (+6,2 per cento). Negli ambiti diversi dall’agroalimentare spiccano le flessioni accusate dalle cooperative impegnate nella “pesca” (-17,8 per cento), nel “consumo” (-20,9 per cento) e nella “cultura e turismo” (-9,2 per cento). Sono invece apparse in crescita “solidarietà” (+4,8 per cento) e “abitazione” (+4,6 per cento). Queste ultime cooperative hanno continuato a registrare il più elevato rapporto tra fatturato e addetti (è escluso il settore creditizio), pari a 1.020.134 euro. Nelle banche di credito cooperativo la raccolta diretta per addetto è ammontata a circa 4 milioni e 400 euro, vale a dire lo 0,3 per cento in meno rispetto al 2009.

I soci delle cooperative aderenti alla Confcooperative sono risultati poco più di 377.000, vale a dire l’8,6 per cento in più rispetto al 2009. Questa crescita ha consolidato il risultato positivo conseguito nell’anno precedente (+2,0 per cento), ed è maturata nonostante il calo del 3,8 per cento che ha caratterizzato le cooperative del settore agricolo, cui hanno concorso tutti i comparti. Nei settori non agricoli gli aumenti sono invece risultati prevalenti, in un arco compreso tra il +0,2 per cento di “lavoro e servizi” e il +5,9 per cento della “cultura e turismo”. Le diminuzioni hanno riguardato i settori dell’“abitazione” (-4,4 per cento) e, soprattutto, delle “mutue”, i cui soci si sono ridotti da 26.840 a 8.904 (-66,8 per cento), ma in quest’ultimo caso occorre sottolineare che la flessione è stata dovuta al passaggio di due grosse cooperative nel gruppo della Sanità, che è stato evidenziato statisticamente per la prima volta nel 2010.

Le imprese cooperative associate alla Confcooperative sono risultate 1.800, praticamente le stesse del 2009 (-0,2 per cento). La sostanziale tenuta è stata la sintesi di andamenti settoriali piuttosto diversificati. Il settore agroalimentare ha registrato una diminuzione del 3,5 per cento, che ha visto il concorso di quasi tutti i comparti, con l’unica eccezione dell’ortofrutta (+8,8 per cento). Negli altri ambiti della cooperazione, si sono contratte le cooperative impegnate nel “lavoro e servizi”, “abitazione” e “mutue” (due di queste, come accennato precedentemente, sono transitate nella “sanità”), “cultura e turismo”, mentre sono apparse stabili quelle impegnate nella “pesca”. Gli andamenti positivi hanno riguardato “solidarietà”, cultura e turismo” e soprattutto “consumo”, le cui cooperative sono passate da 32 a 41 (+28,1 per cento).

L'occupazione. L'evoluzione dell'occupazione dell'intero sistema cooperativo viene analizzata utilizzando i dati del sistema Smail⁸⁶ aggiornati alla situazione in essere a fine giugno 2010. Sotto questo aspetto è emersa una situazione di segno moderatamente positivo. La consistenza degli addetti (sono esclusi gli interinali) è aumentata, tra giugno 2009 e giugno 2010, da 171.156 a 172.664 unità, per una variazione positiva dello 0,9 per cento.

⁸⁶ Il sistema di Monitoraggio Annuale delle Imprese e del Lavoro dell'Emilia-Romagna si basa sugli archivi del Registro delle imprese e del Rea, incrociandoli con i dati Inps.

17. PROTESTI CAMBIARI

In un contesto economico di moderata ripresa economica, i protesti cambiari relativi alle province dell'Emilia-Romagna che li hanno iscritti nell'apposito Registro informatico⁸⁷, hanno evidenziato nel 2010 un ampio riflusso, dopo la consistente crescita rilevata nel 2009.

Tavola 17.1 – Protesti cambiari per specie dei titoli. Emilia-Romagna e Italia. Periodo 2000-2010. (importi in migliaia di euro) (a).

Province Regione Italia	Pagherò o vaglia cambiari e tratte accettate				Tratte non accettate (b)				Assegni bancari e postali				Totale			Importo medio per abitante (euro)		
	Anni	Numero	Ammontare	Importo medio (euro)	Numero	Ammontare	Importo medio (euro)	Numero	Ammontare	Importo medio (euro)	Numero	Ammontare	Importo medio (euro)					
Emilia-Romagna	2000	50.607	187.763	3.710,22	10.000	16.605	1.660,50	17.582	67.492	3.838,70	78.189	155.505	1.988,83	38,79				
	2001	49.068	61.467	1.252,69	9.065	14.583	1.608,71	17.829	70.332	3.944,81	75.962	146.383	1.927,06	36,75				
	2002	50.335	74.300	1.476,11	8.655	13.516	1.561,64	17.963	85.615	4.766,19	76.953	173.431	2.253,73	43,03				
	2003	52.682	124.984	2.372,42	6.723	13.965	2.077,20	17.929	98.812	5.511,29	77.334	237.761	3.074,47	58,27				
	2004	45.192	66.723	1.476,43	5.619	12.055	2.145,40	16.990	93.174	5.484,05	67.801	171.953	2.536,14	41,42				
	2005	46.609	72.666	1.559,06	4.555	8.999	1.975,63	17.704	97.902	5.529,94	68.868	179.566	2.607,39	43,16				
	2006	43.772	67.244	1.536,23	3.544	6.874	1.939,75	19.290	106.653	5.528,95	66.606	180.772	2.714,05	42,80				
	2007	41.702	67.992	1.630,42	2.712	5.647	2.082,10	19.445	115.278	5.928,41	63.859	188.916	2.958,33	44,18				
	2008	43.700	74.237	1.698,79	2.938	6.050	2.059,15	18.539	119.168	6.427,97	65.177	199.455	3.060,20	45,98				
	2009	49.249	106.017	2.152,67	3.327	13.477	4.050,80	18.217	121.202	6.653,24	70.793	240.696	3.400,00	54,99				
	2010	50.599	104.923	2.073,62	2.085	5.859	2.810,07	13.958	86.798	6.218,51	66.642	197.580	2.964,80	44,58				
Italia	2000	1.361.372	1.522.496	1.118,35	301.964	416.621	1.379,70	439.509	1.647.498	3.784,50	2.102.845	3.586.615	1.705,60	62,00				
	2001	1.251.610	1.494.417	1.194,00	239.214	358.637	1.499,23	440.804	1.712.856	3.885,75	1.931.628	3.565.910	1.846,06	62,56				
	2002	1.098.231	1.476.828	1.344,73	193.949	331.732	1.710,41	386.747	1.690.701	4.371,59	1.678.927	3.499.261	2.084,22	61,05				
	2003	1.011.396	1.523.979	1.506,81	153.641	287.113	1.868,73	475.185	2.106.029	4.432,02	1.640.222	3.917.121	2.388,17	67,67				
	2004	1.013.390	1.606.102	1.584,88	135.738	269.002	1.981,77	539.751	2.269.762	4.205,20	1.688.879	4.144.866	2.454,21	70,90				
	2005	989.867	1.511.986	1.527,46	117.840	221.101	1.876,28	553.508	2.262.554	4.087,66	1.661.215	3.995.641	2.405,25	68,40				
	2006	922.980	1.426.287	1.545,31	97.177	190.430	1.959,62	556.006	2.325.771	4.183,00	1.576.163	3.942.488	2.501,32	66,67				
	2007	864.217	1.371.854	1.587,40	83.480	217.292	2.602,93	546.844	2.327,015	4.255,35	1.494.541	3.916.161	2.620,31	65,69				
	2008	895.783	1.534.269	1.712,77	81.310	179.589	2.208,70	499.034	2.395.264	4.799,80	1.476.127	4.109.121	2.783,72	68,43				
	2009	1.014.136	2.005.542	1.977,59	84.179	217.511	2.583,91	472.558	2.476.558	5.240,75	1.570.873	4.699.612	2.991,72	77,89				
	2010	985.793	1.887.110	1.914,31	69.689	184.338	2.645,15	394.550	1.942.601	4.923,59	1.450.032	4.014.049	2.768,25	66,21				

(a) La somma degli addendi può non coincidere con il totale a causa degli arrotondamenti.

(b) Non soggetto a iscrizione nel Registro informatico.

Fonte: Istat ed elaborazione Centro studi e monitoraggio dell'economia Unioncamere Emilia-Romagna.

Il lento ritorno a una situazione meno drammatica ha avuto qualche effetto positivo, ma resta tuttavia una situazione di fondo ancora densa di ombre. Secondo un'indagine⁸⁸ effettuata, tra ottobre e novembre 2010, dall'Istituto Guglielmo Tagliacarne e da Unioncamere Emilia-Romagna, circa il 21 per cento delle imprese ha notato maggiori difficoltà ad incassare pagamenti dai clienti, mentre circa il 48 per cento ha avuto una minore liquidità. Nell'indagine effettuata tra marzo e aprile erano state registrate quote più ridotte, rispettivamente pari al 15,8 e 29,3 per cento.

Alla diminuzione del numero degli effetti protestati, scesi da 70.793 a 66.642 (-5,9 per cento), si è accompagnata la flessione del 17,9 per cento delle relative somme. Un analogo andamento ha caratterizzato il Paese, i cui effetti protestati e relativi importi sono calati rispettivamente del 7,7 e 14,6 per cento.

Il calo delle somme protestate riscontrato in regione ha visto il concorso di tutte le tipologie degli effetti. La diminuzione più consistente in termini percentuali ha riguardato le tratte non accettate (non sono oggetto di pubblicazione sul bollettino dei protesti cambiari), il cui importo è diminuito del 56,5 per cento, a fronte del calo del 37,3 per cento del numero degli effetti. Siamo di fronte a un cospicuo riflusso degli ordini di pagamento emessi dai creditori (traenti) che non hanno avuto una risposta positiva. Nel 2009 era stato toccato il culmine degli ultimi cinque anni, sottintendendo un forte incremento delle “ingiunzioni” a taluni fornitori a clienti non in grado di far fronte ai propri impegni, a causa della gravità della crisi economica.

⁸⁷ I protesti si riferiscono alla regione nella quale sono situate le Camere di commercio che iscrivono l'effetto nel Registro informatico.

⁸⁸ L'indagine ha riguardato 1.500 imprese industriali, del commercio e dei servizi alle imprese.

Per quanto concerne le cambiali-pagherò/tratte accettate, che hanno rappresentato più della metà delle somme protestate, i relativi importi sono passati da poco più di 106 milioni a quasi 105 milioni di euro (-1,0 per cento), mentre in termini di numero degli effetti c'è stato un incremento del 2,7 per cento.

Gli assegni bancari e postali sono apparsi in diminuzione sia sotto l'aspetto numerico (-23,4 per cento) che delle somme protestate (-28,4 per cento). Si è trattato di un riflusso notevole che ha riportato il livello degli assegni alla situazione antecedente al 2003.

Sotto l'aspetto del valore medio degli effetti protestati, è emerso un decremento del 12,8 per cento, con una punta del 30,6 per cento relativa alle tratte non accettate. Il valore pro capite più elevato ha nuovamente riguardato gli assegni bancari e postali, pari a circa 6.219 euro.

In rapporto alla popolazione residente, l'Emilia-Romagna ha registrato circa 45 euro per abitante, contro i quasi 55 del 2009, ben al di sotto della media nazionale di circa 66 euro.

18. FALLIMENTI

Per quanto riguarda i fallimenti, la tendenza emersa in sette province dell'Emilia-Romagna, vale a dire Bologna, Ferrara, Forlì-Cesena, Parma, Piacenza, Ravenna e Reggio Emilia, ha messo in luce una situazione di segno negativo, nonostante l'inversione del ciclo recessivo in atto dalla primavera. La crisi che ha colpito il 2009 è risultata assai profonda e molte situazioni di insolvenza nate in quell'anno sono venute a maturazione nel 2010.

Nel 2010 i fallimenti dichiarati nell'insieme delle sette province sono risultati 627 rispetto ai 543 dell'anno precedente, per una variazione percentuale del 15,5 per cento.

La grande maggioranza dei rami di attività ha concorso alla crescita. Il contributo più pesante è venuto dall'importante settore manifatturiero, che è considerato il fulcro del sistema economico, i cui fallimenti sono saliti da 159 a 206 (+29,6 per cento). Le attività commerciali all'ingrosso e al dettaglio, comprese le riparazioni di autoveicoli e motocicli, sono aumentate molto più lentamente, passando da 125 a 128 (+2,4 per cento) e lo stesso è avvenuto per i fallimenti dell'industria delle costruzioni, cresciuti da 113 a 115 unità. Negli altri ambiti settoriali è da sottolineare l'aumento, da 21 a 32, dei servizi di alloggio e ristorazione. L'unico segno meno ha riguardato il ramo delle attività professionali, scientifiche e tecniche (-18,2 per cento).

Sotto l'aspetto della forma giuridica, la grande maggioranza dei fallimenti dichiarati ha riguardato le società cresciute da 500 a 568 (+13,6 per cento), a fronte dell'aumento delle imprese individuali da 43 a 59.

Se rapportiamo la consistenza dei fallimenti a quella delle imprese attive delle sette province che sono state in grado di raccogliere i dati, possiamo notare che nel 2010 c'è stata una incidenza dell'1,93 per mille in peggioramento rispetto all'1,67 per mille del 2009.

19. INVESTIMENTI

Gli investimenti del 2010, secondo lo scenario predisposto nello scorso maggio da Unioncamere Emilia-Romagna e Prometeia, sono stati stimati in aumento, in termini reali, del 3,5 per cento rispetto al 2009. Siamo di fronte a un parziale recupero della situazione negativa che ha caratterizzato il triennio 2007-2009, segnato da una flessione media del 6,0 per cento, dovuta soprattutto al pesante calo accusato nel 2009 (-13,3 per cento). Al di là dell'aumento, resta un livello degli investimenti che è apparso largamente inferiore a quello precedente la crisi e nemmeno nel 2013, secondo le previsioni Unioncamere Emilia-Romagna-Prometeia, si riuscirà ad arrivarci, a dimostrazione del forte impatto negativo che la crisi ha avuto sull'economia della regione.

Secondo il Documento di Economia e Finanza, in Italia è stata stimata una crescita degli investimenti fissi lordi del 2,5 per cento, anch'essa in parziale recupero rispetto alla flessione prossima al 12 per cento rilevata nel 2009. Per macchinari, attrezzature, ecc. è stato registrato un aumento pari al 9,6 per cento, mentre di segno negativo è apparso l'andamento degli investimenti in costruzioni (-3,7 per cento), anche se in misura più contenuta rispetto alla flessione dell'8,7 per cento rilevata nel 2009.

L'indagine della Banca d'Italia condotta su di un campione di imprese manifatturiere con 20 addetti e oltre ha registrato un modesto incremento dell'accumulazione di capitale, in linea con la tendenza emersa dallo scenario di Unioncamere Emilia-Romagna e Prometeia. La spesa per investimenti è cresciuta dell'1 per cento in termini reali (+0,7 in Italia), dopo il forte calo rilevato nel biennio precedente.

Nell'ambito delle piccole imprese da 1 a 19 addetti, l'Osservatorio congiunturale delle micro e piccole imprese dell'Emilia-Romagna ha rilevato un andamento che non ha rispecchiato la tendenza emersa dallo scenario illustrato da Unioncamere Emilia-Romagna-Prometeia. Su base annua è stata registrata in Emilia-Romagna una flessione degli investimenti totali del 5,1 per cento e praticamente dello stesso tenore è stata la diminuzione delle immobilizzazioni materiali (-5,6 per cento). La tendenza è insomma apparsa negativa, anche se più attenuata rispetto alle diminuzioni rilevate nel 2009 che per investimenti totali e immobilizzazioni materiali erano risultate rispettivamente pari al 23,6 e 22,7 per cento. Tali risultanze devono tuttavia essere considerate con una certa cautela. L'indagine sulle micro e piccole imprese si basa su dati raccolti per fini contabili e per questo motivo, in alcuni casi, una corretta registrazione contabile può non riflettere l'andamento reale. Nel caso degli investimenti, possono inoltre presentarsi scritture di rettifica che in taluni casi possono determinare valori negativi.

I dati Anci, relativi agli investimenti in costruzioni dell'Emilia-Romagna, hanno rispecchiato la tendenza emersa nel Paese. Nel 2010 sono ammontati a 13 miliardi e 365 milioni di euro, con una diminuzione in quantità del 5,9 per cento rispetto all'anno precedente, che si è aggiunta alla flessione del 12,8 per cento riscontrata nel 2009. Il calo reale è stato determinato da tutti i comparti, con l'unica eccezione delle "manutenzioni straordinarie e recupero", i cui investimenti sono aumentati dell'1,5 per cento, recuperando solo parzialmente sulla diminuzione del 2,2 per cento riscontrata nel 2009. Il comparto abitativo, che ha rappresentato il 53,9 per cento degli investimenti in costruzioni, ha fatto registrare una diminuzione del 4,7 per cento, che si è sommata al calo del 12,5 per cento del 2009. Sull'ulteriore riflusso delle abitazioni ha pesato soprattutto la flessione del 13,4 per cento accusata dalle nuove costruzioni, a fronte del moderato aumento, come descritto precedentemente, dell'1,52 per cento evidenziato dagli interventi destinati alle manutenzioni straordinarie e recupero. Nell'ambito delle costruzioni non residenziali private la diminuzione quantitativa si è attestata al 9,0 per cento, consolidando il pesante calo del 14,3 per cento del 2009. Le costruzioni non residenziali pubbliche sono apparse anch'esse in ripiegamento (-4,0 per cento), allungando la fase negativa che ha caratterizzato il biennio 2008-2009 segnato da diminuzioni pari rispettivamente al 3,9 e 6,9 per cento. L'impasse degli investimenti edili si è collegata alla battuta d'arresto evidenziata dai finanziamenti bancari a medio e lungo termine destinati alle costruzioni

edili, che a fine dicembre 2009 sono tendenzialmente diminuiti del 3,3 per cento, a causa soprattutto della flessione dell'8,4 per cento evidenziata dal comparto non residenziale.

Un segnale di recupero è venuto dagli acquisti di macchine e motori nuovi di fabbrica, che hanno beneficiato degli incentivi varati nel 2010. Secondo i dati Uma, nel 2010 ne stati registrati 3.600 rispetto ai 3.370 del 2009, per un incremento pari al 6,8 per cento. Se si esegue il confronto con la media del quinquennio 2005-2009 la crescita scende a +0,8 per cento, collocando il 2010 tra gli anni meglio intonati.

Un segnale di ripresa degli investimenti è venuto anche dalla tradizionale indagine che Confindustria Emilia-Romagna effettua ogni anno sui propri associati, in collaborazione con le Associazioni e Unioni Industriali.

L'86,9 per cento degli imprenditori oggetto dell'indagine ha dichiarato di avere effettuato investimenti nel corso del 2010, in aumento rispetto al 2009 (82,2 per cento) che a causa della crisi, aveva accusato un brusco rallentamento. I dati a consuntivo sono apparsi migliori di quelli di previsione espressi nel corso dello stesso anno (84,1 per cento), a dimostrazione di un clima che nel corso dei mesi è apparso più disteso.

Nel 2010 la spesa per investimenti ha inciso mediamente per il 5 per cento del fatturato, rispecchiando nella sostanza il dato del 2009 (5,3 per cento). Nel complesso è stato registrato un aumento significativo delle spese per investimenti nel 2010 rispetto al 2009. Come sottolineato da Confindustria regionale, è emerso un percorso di evoluzione e riposizionamento competitivo del sistema industriale, di cui gli investimenti hanno rappresentato il tangibile riscontro.

Per quanto concerne la tipologia degli investimenti realizzati rispetto al 2009 sono stati registrati incrementi in tutte le destinazioni. Quelli più diffusi hanno riguardato le linee di produzione (43,7 per cento), ICT (41,4 per cento), formazione (39,5 per cento) e ricerca e sviluppo (39,3 per cento). Seppure in ordine diverso sono state confermate le stesse principali voci segnalate nella rilevazione del 2009, a conferma del fatto che anche nel corso del 2010 le imprese emiliano-romagnole hanno continuato da una parte a migliorare l'efficienza dei processi produttivi di produzione e a ottimizzare i costi (linee di produzione e ICT) e, dall'altra, a puntare sulla qualificazione delle risorse umane e sull'affinamento della qualità e della competitività dei propri prodotti (formazione e ricerca e sviluppo).

Per quanto riguarda gli investimenti produttivi e commerciali all'estero sono emerse percentuali più contenute pari rispettivamente al 4,0 e 13,4 per cento, ma in crescita rispetto a quanto riscontrato nel 2009. E' da sottolineare che il differenziale tra previsto e realizzato relativo agli investimenti all'estero, è risultato piuttosto ampio. Come puntualizzato da Confindustria regionale, la consapevolezza di rafforzare la presenza all'estero sembra essersi scontrata con difficoltà ed ostacoli maggiori di quanto sia accaduto per altre tipologie di investimento.

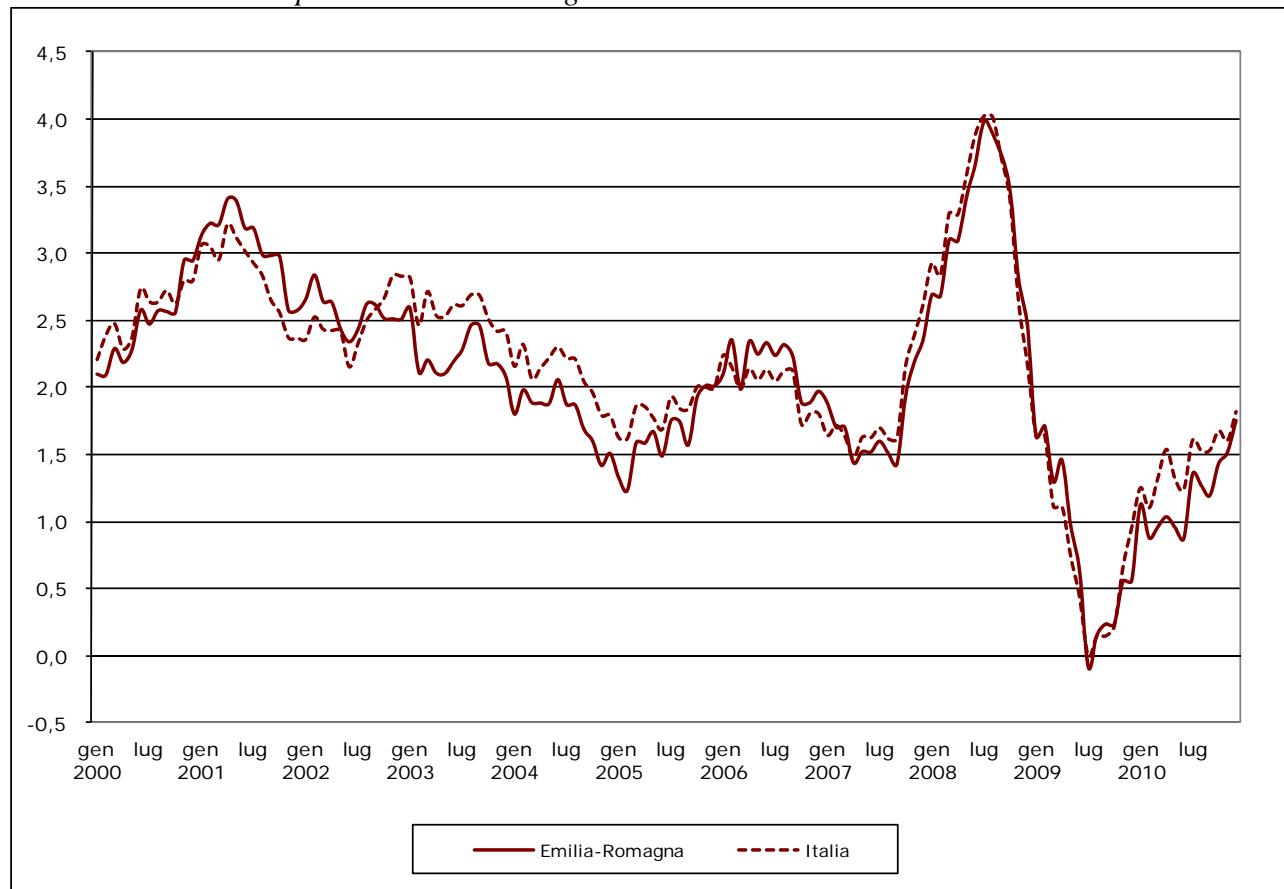
Dal lato della dimensione d'impresa, non si registrano particolari differenze tra le varie classi per quanto riguarda la tipologia degli investimenti. Non altrettanto è avvenuto relativamente alla propensione a investire, che è apparsa direttamente proporzionale alla dimensione aziendale. Quasi un quinto delle piccole imprese non ha effettuato investimenti, a fronte del 5,5 per cento delle medie imprese e del 3,0 per cento di quelle grandi. Rispetto alla situazione del 2009 c'è stato tuttavia un generalizzato alleggerimento dell'area di imprese non propense a investire. Nelle piccole imprese è ammontato a cinque punti percentuali, in quelle medie ha sfiorato i tre punti, in quelle grandi circa 2,5 punti.

20. SISTEMA DEI PREZZI

Per quanto concerne il sistema dei prezzi, il 2010 è stato caratterizzato da una moderata ripresa, che è stata prevalentemente trainata dall'andamento delle tariffe energetiche, che ha riflesso, con gli usuali ritardi, l'aumento delle quotazioni in euro dei prodotti petroliferi registrato dalla fine del 2009.

Al di là del rialzo, è da gennaio 2009 che gli incrementi tendenziali dei prezzi al consumo per l'intera collettività nazionale rilevati in Emilia-Romagna (al netto dei tabacchi) sono rimasti stabilmente sotto la soglia del 2 per cento, facendo segnare a luglio 2009 una diminuzione tendenziale, cosa questa che non era mai avvenuta nei dieci anni precedenti.

Figura 20.1 – Indice dei prezzi al consumo per l'intera collettività nazionale. Variazioni % sullo stesso mese dell'anno precedente. Periodo gennaio 2000 – dicembre 2010.



Fonte: elaborazione Centro studi e monitoraggio dell'economia Unioncamere Emilia-Romagna su dati Istat.

Il 2010 ha esordito con una crescita tendenziale dell'1,1 per cento. Da febbraio a giugno l'inflazione non ha mai superato la soglia dell'1 per cento, per poi accendersi un po' nei mesi successivi. Tra ottobre e dicembre c'è stato un incremento medio dell'indice generale al netto dei tabacchi pari all'1,6 per cento rispetto all'analogo periodo del 2009, superiore a quello dell'1,0 per cento registrato nei primi tre mesi del 2010. La ripresa dell'inflazione dell'Emilia-Romagna si è allineata a quanto avvenuto in Italia, il cui incremento medio del trimestre ottobre-dicembre è stato dell'1,7 per cento, rispetto alla crescita dell'1,2 per cento dei primi tre mesi.

L'incremento medio del 2010 si è pertanto attestato in Emilia-Romagna all'1,2 per cento, a fronte della crescita dello 0,8 per cento riscontrata nel 2009. In Italia l'aumento medio dell'indice generale Nic è stato un po' più sostenuto (+1,5 per cento), oltre che in accelerazione rispetto al 2009 (+0,7 per cento).

La ripresa dell'inflazione emiliano-romagnola è da attribuire soprattutto alla fiammata di uno dei capitoli di spesa meno eludibili della spesa familiare, ovvero "Abitazione, acqua, elettricità e combustibili", che tra ottobre e dicembre ha evidenziato una crescita media del 4,6 per cento rispetto all'analogo periodo del 2009, in contro tendenza rispetto alla diminuzione del 3,1 per cento riscontrata nei primi tre mesi del 2010. Più segnatamente, le voci più rincarate sono risultate l'acqua potabile, che dipende da tariffe pubbliche, e il gasolio da riscaldamento, parzialmente calmierate dai cali osservati per le tariffe di gas ed elettricità. Su base annua il capitolo di spesa dell'"Abitazione, acqua, elettricità e combustibili" ha evidenziato una crescita media dell'1,2 per cento rispetto alla diminuzione dello 0,4 per cento rilevata nel 2009.

Un altro contributo alla ripresa dei prezzi al consumo è venuto dall'importante capitolo dei trasporti, che nel trimestre ottobre-dicembre ha evidenziato una crescita media del 3,3 per cento rispetto all'analogo periodo del 2009, a fronte dell'aumento dell'1,6 per cento dell'indice generale, confermando nella sostanza la situazione riscontrata nei primi tre mesi del 2010 (+3,7 per cento). A trainare l'aumento sono stati in particolare gasolio, benzina oltre ai trasporti ferroviari e ai pedaggi autostradali. La crescita media annuale del capitolo dei trasporti è stata del 3,8 per cento, in contro tendenza rispetto alla diminuzione del 2,3 per cento rilevata nel 2009.

Un altro aumento che si è distinto significativamente da quello generale è stato rilevato nei "Beni e servizi vari" (+2,7 per cento), in rallentamento tuttavia rispetto all'evoluzione dei primi tre mesi (+3,2 per cento). A trainare la crescita è stata essenzialmente una delle voci più importanti, vale a dire la spesa legata alla RC auto. Su base annua è stata registrata una crescita media del 3,0 per cento, la stessa riscontrata nel 2009.

Un altro incremento degno di nota ha riguardato un capitolo di spesa squisitamente voluttuario, quale le bevande alcoliche e tabacchi. Tra ottobre e dicembre è stato registrato un aumento medio del 3,3 per cento, lo stesso riscontrato tra gennaio e marzo. Su base annua c'è stata una crescita media del 2,8 per cento, tuttavia più contenuta rispetto all'evoluzione del 2009 (+3,8 per cento). Per quanto riguarda i rimanenti capitoli di spesa, è da segnalare la ripresa delle spese destinate all'istruzione, che negli ultimi tre mesi del 2010 sono mediamente cresciute del 3,2 per cento, in accelerazione rispetto all'aumento dell'1,3 per cento rilevato nei primi tre mesi dell'anno. Su base annua è stato registrato un incremento dell'1,9 per cento, tuttavia più contenuto rispetto alla crescita del 2,4 per cento rilevata nel 2009. Sono invece apparse in rallentamento le spese legate ai mobili, articoli e servizi per la casa, alla salute e, soprattutto, all'abbigliamento-calzature. Per quest'ultimo capitolo di spesa, il trimestre ottobre-dicembre 2010 ha riservato un aumento medio di appena lo 0,2 per cento nei confronti dell'analogo periodo del 2009, in rallentamento rispetto al già contenuto incremento dei primi tre mesi (+0,8 per cento). Su base annua la crescita è stata di appena lo 0,3 per cento, in sensibile frenata rispetto all'evoluzione del 2009 (+1,5 per cento). Evidentemente la dinamica dei prezzi al consumo riflette la debolezza della domanda e anche questo può essere un segnale delle difficoltà economiche di talune famiglie, che tendono a risparmiare su quelle spese non considerate strettamente necessarie, o comunque procrastinabili. Nell'ambito di un bene squisitamente primario quale i prodotti alimentari e bevande analcoliche, il 2010 ha registrato una sostanziale stasi dei relativi prezzi al consumo. Tra ottobre e dicembre l'aumento è stato di appena lo 0,3 per cento, a fronte della diminuzione dello 0,2 per cento registrata nei primi tre mesi dell'anno. Su base annua è stato registrato un calo dello 0,2 per cento, rispetto all'incremento dell'1,9 per cento del 2009. Anche il capitolo di spesa delle comunicazioni è apparso in diminuzione. Nella media del trimestre ottobre-dicembre è stata registrata una diminuzione dell'1,8 per cento, più ampia di quella riscontrata nei primi tre mesi (-0,2 per cento). A pesare su tale andamento è stato l'abbassamento dei prezzi di apparecchiature e materiale telefonico, in particolare i telefoni cellulari. Su base annua il decremento si è attestato all'1,2 per cento, in misura più ampia di quello emerso nel 2009 (-0,8 per cento).

A proposito del petrolio, che influenza sensibilmente il capitolo di spesa dei trasporti, la quotazione Cif ha esordito a gennaio con 76,88 dollari a barile per poi scendere a giugno a 73,56 dollari. Dal mese successivo le quotazioni sono tornate a salire, arrivando a dicembre alla punta massima di

90,29 dollari. La quotazione media Cif del 2010 è stata di 79,22 dollari, superando del 30,4 per cento quella del 2009.

Gli effetti di questa situazione sono stati puntualmente registrati dall'Osservatorio prezzi del Comune di Bologna. In dicembre, per un pieno di benzina di 50 litri, sono stati spesi 6,05 euro in più rispetto all'anno precedente. Per un pieno equivalente di gasolio il maggiore esborso è salito a 7,90 euro. Per una percorrenza media annua di 10.000 km. un automobilista bolognese ha speso oltre 93 euro in più all'anno se possiede un'auto di media cilindrata a benzina e oltre 105 euro se alimentata a gasolio. Per un pieno di gpl (40 litri) la maggiorazione è stata di 4,80 euro. Se consideriamo una percorrenza media annua di 10.000 km la spesa in più supera i 114 euro.

Per restare in tema energia, nell'ambito del gas destinato al riscaldamento e alla cottura dei cibi, una famiglia media bolognese, che consumi 1.177 metri cubi in un anno, si troverebbe a spendere, nell'arco di un anno, quasi 112 euro in più.

Tavola 20.1 – Prezzo medio di alcuni prodotti. Dicembre 2010.

	Unità	Bologna	Ferrara	Forlì	Modena	Parma	Piacenza	Ravenna	Rimini
Acqua minerale	cl (900)	2,59	2,56	2,36	1,94	2,71	2,41	1,97	2,96
Assorbenti igienici per signora	pz (16)	2,35	2,07	2,87	1,69	2,67	2,90	2,41	2,38
Biscotti frollini	gr (1000)	3,42	3,57	3,86	3,31	3,14	3,90	3,27	3,86
Burro	gr (1000)	7,77	7,79	7,29	6,77	7,53	7,50	7,49	8,60
Caffe' espresso al bar	pz (1)	1,00	1,00	0,98	0,99	0,98	0,99	1,00	1,00
Caffe' tostato	gr (1000)	9,70	8,23	8,20	8,84	9,13	9,94	8,79	10,54
Carta igienica	pz (4)	1,68	1,63	1,34	1,22	1,57	1,50	1,54	1,97
Dentifricio	ml (100)	2,45	2,54	2,20	1,79	4,36	2,80	2,46	3,11
Detersivo per lavatrice in polvere	gr (1000)	2,87	2,90	2,77	2,72	2,99	3,48	3,49	3,85
Detersivo per stoviglie a mano	ml (1000)	1,35	1,22	1,29	1,22	1,31	1,49	1,06	1,70
Fior di latte di mucca	gr (1000)	8,47	9,66	8,66	8,06	10,52	9,79	10,19	10,51
Latte fresco	cl (100)	1,31	1,15	1,29	1,25	1,24	1,43	1,41	1,39
Merenda preconfezionata	gr (1000)	5,66	6,93	5,64	6,24	6,80	6,82	6,65	7,67
Olio extra vergine di oliva	cl (100)	5,26	5,26	5,99	4,49	4,88	5,57	5,33	5,14
Pane	gr (1000)	3,35	5,06	3,13	3,33	2,82	3,15	3,37	3,55
Pannolino per bambino	pz (20)	5,20	5,21	7,32	5,10	5,24	6,82	5,78	7,26
Parmigiano reggiano	gr (1000)	16,86	17,07	17,92	16,98	16,93	18,01	17,01	18,44
Pasta di semola di grano duro	gr (1000)	1,44	1,40	1,31	1,33	1,41	1,65	1,67	1,72
Pasto in pizzeria	pz (1)	8,67	8,75	8,87	8,71	9,29	8,30	8,42	9,06
Pollo fresco	gr (1000)	4,23	4,16	4,49	4,62	4,44	4,08	4,07	4,21
Prosciutto crudo	gr (1000)	26,01	26,12	26,06	26,09	29,91	27,11	21,55	25,99
Riso	gr (1000)	2,52	1,86	2,19	1,85	2,32	2,23	2,19	2,61
Rotolo di carta per cucina	pz (2)	1,36	1,51	1,36	1,51	1,83	1,83	1,64	1,62
Sapone toletta	gr (1000)	4,97	8,94	6,61	5,84	17,85	8,89	8,69	7,65
Succo di frutta	cl (100)	1,20	1,45	1,20	1,21	1,33	1,33	1,32	1,56
Tonno in olio d'oliva	gr (1000)	10,78	10,22	8,60	9,73	9,22	10,25	9,84	16,52
Tovaglioli di carta	pz (100)	2,04	1,75	2,13	1,78	1,83	2,41	2,23	2,05
Trasporti urbani - biglietto	pz (1)	1,00	1,00	1,00	1,05	1,00	1,00	1,00	1,00
Uova di gallina	pz (6)	1,83	1,79	1,63	1,65	1,90	1,73	1,68	1,74
Vino da tavola	cl (100)	1,94	2,26	2,28	1,79	3,68	2,66	1,51	1,33
Yogurt	gr (125)	0,53	0,54	0,55	0,51	0,56	0,54	0,50	0,64
Zucchero	gr (1000)	0,91	0,94	0,81	0,79	0,71	0,89	0,84	0,96
Totale		150,72	156,54	152,20	144,40	172,10	163,40	150,37	172,59

Fonte: Comune di Modena.

In ambito regionale, la crescita relativamente più elevata dell'indice generale Nic ha riguardato su base annua le province di Parma e Rimini⁸⁹, entrambe con un incremento medio annuo dell'1,7 per cento. La variazione più contenuta è stata registrata nella città di Bologna (+0,9 per cento).

⁸⁹ Dall'analisi è stata esclusa Reggio Emilia a causa della indisponibilità delle rilevazioni relative al 2009. Gli indici delle province dell'Emilia-Romagna hanno come base dicembre 1998=100, tranne Rimini che ha come base dicembre 2002=100.

L’evoluzione dell’indice non significa affatto che una città sia più “cara” rispetto a un’altra, in quanto è diverso il livello generale dei prezzi da città a città. Se sommiamo i prezzi medi di dicembre 2010 relativi al panierino di alcuni prodotti di uso corrente, possiamo notare (vedi tavola 20.1) che è stata la città di Rimini a sostenere la spesa maggiore, con 172,59 euro, seguita a ruota da Parma (172,10 euro). La spesa più contenuta è stata registrata a Modena, con 144,40 euro, e Bologna con 159,72 euro. E’ interessante notare che un prodotto tipico del parmense, quale il prosciutto crudo, sia risultato più costoso proprio nella città di Parma, con 29,91 euro al kg.

Il moderato rialzo dell’infrazione è maturato in un contesto di ripresa dei prezzi industriali alla produzione (la rilevazione è nazionale) e dei corsi internazionali delle materie prime. I primi sono cresciuti mediamente nel 2010 del 3,0 per cento, traducendo la tendenza espansiva avviata a febbraio, dopo tredici mesi caratterizzati da diminuzioni. Nel 2009 c’era stata una flessione del 4,7 per cento. Le materie prime, secondo l’indice Confindustria espresso in euro, sono mediamente aumentate nel 2010 del 34,0 per cento rispetto al 2009, che a sua volta era apparso in calo del 27,3 per cento nei confronti dell’anno precedente. Il picco della crescita delle materie prime si è avuto nel primo quadrimestre, con un aumento medio del 49,7 per cento. Dal mese successivo il tasso di crescita dei prezzi si è attenuato, ma su livelli comunque significativi, compresi tra +20 e +40 per cento. Tra le materie prime più importanti, l’oro nero ha evidenziato una crescita media del 37,4 per cento, in contro tendenza rispetto alla flessione del 32,8 per cento riscontrata un anno prima, con conseguenze tangibili sul prezzo della benzina salito del 38,7 per cento. Anche i prezzi dei prodotti alimentari sono apparsi in rialzo, facendo registrare un incremento medio del 22,4 per cento e anche in questo caso è da annotare l’andamento in contro tendenza rispetto al 2009 (-11,1 per cento). Per i soli cereali la crescita è salita al 28,2 per cento, con una punta del 38,1 per cento relativa al frumento. Tra le fibre tessili è da sottolineare la forte ripresa del cotone (+72,2 per cento). I metalli sono stati caratterizzati da una ripresa delle quotazioni del 31,7 per cento, che ha consolidato la fase espansiva avviata nell’autunno del 2009, dopo un lungo periodo costellato da prezzi cedenti. Le crescite sono risultate generalizzate, con una accentuazione particolare per rame (+52,8 per cento), nickel (+52,8 per cento) e stagno (+57,8 per cento).

21. PREVISIONI 2011 - 2013

L'Area studi e ricerche di Unioncamere Emilia-Romagna, in collaborazione con Prometeia, ha predisposto lo scenario di previsione economica dell'Emilia-Romagna fino al 2013.

Nella stima divulgata nello scorso maggio, e in parte pubblicata nella tavola 21.1, si può notare che la crisi economica, avviata nell'estate del 2007 a causa dell'insolvenza dei mutui ad alto rischio statunitensi, si è scaricata nel biennio successivo, soprattutto nel 2009. Dal 2010 l'economia dell'Emilia-Romagna è tornata a crescere, ma occorreranno diversi anni prima che si riesca a tornare ai livelli precedenti la crisi. Nel 2013 il livello reale del Pil dell'Emilia-Romagna risulterà inferiore del 2,8 per cento a quello del 2007, in linea con quanto previsto per l'Italia (-2,1 per cento).

Nel 2011 la domanda interna dovrebbe aumentare in misura più contenuta rispetto all'incremento stimato per il 2010. La debolezza della crescita dipende essenzialmente dal modesto tono dei consumi sia delle famiglie, che delle Amministrazioni pubbliche e Istituzioni sociali private. I primi risentiranno della nuova diminuzione, anche se contenuta, della base occupazionale e della crescita dei senza lavoro, mentre i secondi rifletteranno i provvedimenti di contenimento della spesa pubblica. Nel biennio 2012-2013 la situazione del mercato del lavoro dovrebbe relativamente migliorare, dando un po' più di vivacità ai consumi, ma sempre in un'ottica di incrementi inferiori al 2 per cento e quindi ancora sostanzialmente deboli. Per l'altro componente della domanda interna, rappresentato dagli investimenti fissi lordi, si attende per il 2011 un aumento del 2,2 per cento, e sulla stessa falsariga dovrebbe attestarsi l'evoluzione del biennio 2012-2013. E' da sottolineare che nel 2013 il livello reale degli investimenti risulterà inferiore del 7,8 per cento a quello del 2007, a ulteriore testimonianza dei gravi effetti che la crisi ha avuto sul sistema economico regionale.

I primi segnali del 2011 vanno nella direzione di un consolidamento della moderata ripresa avviata nel 2010, dopo il ciclo profondamente negativo che aveva afflitto il 2009. Nei primi tre mesi del 2011 la produzione dell'industria in senso stretto è cresciuta tendenzialmente del 2,8 per cento, migliorando sul trend espansivo dell'1,7 per cento registrato nei dodici mesi precedenti. Ma è sul commercio estero che si fondano le migliori aspettative. All'incremento reale del 10,7 per cento registrato nel 2010 dovrebbe seguire un ciclo di crescita più lento, ma comunque significativo, con aumenti che fino al 2013 dovrebbero attestarsi a cavallo del 6 per cento. L'esordio del 2011, relativo al primo trimestre, ha riservato una crescita dell'export a prezzi correnti pari al 19,2 per cento, tuttavia insufficiente a superare il livello del primo trimestre 2008, rispetto al quale è emerso un calo del 6,4 per cento.

Per quanto riguarda la formazione del reddito, si prospetta una frenata rispetto al 2010, dovuta soprattutto all'industria in senso stretto, che nel 2011 dovrebbe registrare un incremento reale del valore aggiunto pari all'1,4 per cento, a fronte del 4,7 per cento atteso per il 2010. Nel biennio successivo il tasso di crescita si attesterà oltre il 2 per cento, ma anche in questo caso è da sottolineare che il ciclo virtuoso colmerà solo parzialmente la forte caduta registrata nel 2009. Nel 2013 il valore aggiunto risulterà inferiore dell'11,0 per cento a quello ottenuto nel 2007. I problemi continuano a permanere nel settore edile, il cui valore aggiunto dovrebbe scendere nel 2011 dello 0,8 per cento, per poi salire leggermente nel biennio successivo.

Il valore aggiunto del variegato ramo dei servizi dovrebbe crescere nel 2011 dell'1,0 per cento, per poi accelerare nel biennio successivo, senza tuttavia superare la soglia dell'1,5 per cento. Contrariamente a quanto visto per le attività industriali, già nel 2012 si dovrebbe tornare, quanto meno, ai livelli precedenti la crisi. La spinta maggiore dovrebbe venire dal comparto dell'“intermediazione monetaria e finanziaria, attività immobiliari e imprenditoriali”, il cui valore aggiunto aumenterebbe nel 2011 dell'1,2 per cento, fino a sfiorare nel 2013 la soglia del 2 per cento.

L'inversione del ciclo pesantemente negativo che ha caratterizzato il biennio 2008-2009 non porterà ad alcun beneficio tangibile per l'occupazione. La crisi è stata forte e ha messo a nudo un

eccesso di capacità produttiva, che non porterà nell'immediato a un pronto rientro della forza lavoro espulsa. Le imprese si stanno adeguando a ritmi produttivi più bassi, soprattutto nell'ambito delle attività industriali che sono quelle che hanno maggiormente risentito dell'aggiustamento al ribasso dell'output di lavoro.

Tavola 21.1 – Scenario di previsione al 2013 per l'Emilia-Romagna. Tassi di variazione percentuale (salvo diversa indicazione) su valori concatenati (anno di riferimento 2000).

	2008	2009	2010	2011	2012	2013
Prodotto interno lordo	-1,5	-6,1	1,4	0,9	1,1	1,6
Domanda interna	-0,9	-3,0	1,5	0,9	1,3	1,6
Consumi finali delle famiglie sul territorio economico	-0,1	-0,4	1,5	0,8	1,2	1,5
Consumi delle AAPP e delle ISP	0,4	0,9	-0,7	-0,3	0,2	0,7
Investimenti fissi lordi	-4,1	-13,3	3,5	2,2	2,2	2,6
Importazioni di beni dall'estero	-7,0	-18,2	11,9	3,9	4,4	4,8
Esportazioni di beni verso l'estero	-2,4	-22,1	10,7	6,6	5,5	5,7
Valore aggiunto ai prezzi base						
agricoltura	3,7	3,6	1,1	0,4	0,0	0,5
industria in senso stretto	-5,1	-15,6	4,7	1,4	2,1	2,5
costruzioni	0,5	-9,3	-3,8	-0,8	0,5	0,8
servizi	0,3	-3,2	1,1	1,0	1,1	
totale	-1,2	-6,7	1,5	1,0	1,3	1,6
Unita' di lavoro						
agricoltura	1,3	-0,9	-1,8	-0,3	-0,2	-0,2
industria in senso stretto	-2,8	-6,9	0,3	2,4	1,6	0,4
costruzioni	0,8	-3,8	-7,6	-2,3	0,1	0,5
servizi	1,8	-0,9	-0,8	0,8	0,9	1,2
totale	0,5	-2,6	-1,1	0,9	1,0	0,9
Forze di lavoro						
Occupati	1,4	-1,2	-1,0	-0,1	0,0	0,8
Forze lavoro	1,7	0,4	-0,1	0,0	0,3	0,3
Tasso di disoccupazione in %	3,2	4,8	5,7	5,8	6,0	5,5
Reddito disponibile delle famiglie e Istituz. soc. priv. (var. %)	1,4	-3,7	1,4	2,7	2,6	3,8
Valore aggiunto totale per abitante (migliaia di euro)	23,5	22,7	22,7	22,9	23,9	24,9

(a) Escluso unità di lavoro, forze di lavoro e reddito disponibile espresso a valori correnti.

Fonte: Scenario di previsione Unioncamere Emilia-Romagna-Prometeia (maggio 2011).

Secondo lo scenario di Unioncamere Emilia-Romagna – Prometeia, nel 2011 si avrà una variazione negativa della consistenza degli occupati (-0,1 per cento), che si sommerà alle diminuzioni rilevate nel biennio 2009-2010 pari rispettivamente all'1,2 e 1,0 per cento. Nel 2012 l'occupazione dovrebbe risultare stabile e solo dal 2013 si avrà un aumento, comunque moderato (+0,8 per cento). Le prospettive appaiono migliori per quanto concerne le unità di lavoro, che ne misurano il volume effettivamente svolto. Nel 2011 lo scenario di Unioncamere Emilia-Romagna – Prometeia prospetta una crescita dello 0,9 per cento e sostanzialmente dello stesso tenore saranno gli aumenti previsti nel biennio 2012-2013. In pratica si avrà un maggiore impiego degli occupati, che dovrebbe coincidere con un minore utilizzo della Cassa integrazione guadagni, dovuto al consolidamento del ciclo congiunturale. Per la sola occupazione alle dipendenze si prospetta un incremento delle relative unità di lavoro un po' più sostenuto, pari all'1,2 per cento. Nel biennio 2012-2013 la situazione dovrebbe consolidarsi, tuttavia su ritmi di crescita inferiori a quelli prospettati per il 2011. Le note più dolenti che emergono dalle previsioni di Unioncamere – Prometeia riguardano il

tasso di disoccupazione che è destinato a salire nel 2011 al 5,8 per cento, per poi aggravarsi nel 2012, arrivando alla soglia record, per l'Emilia-Romagna, del 6,0 per cento.

Per concludere, lo scenario economico proposto per il 2011 da Unioncamere Emilia-Romagna e Prometeia, illustra un'economia ancora in convalescenza, dopo la forte febbre sopportata nel 2009 e sul finire del 2008. L'uscita dalla crisi, e ci ripetiamo, sarà lenta. I maggiori vantaggi toccheranno alle imprese maggiormente orientate al commercio estero. Il sistema economico e sociale dovrà far fronte alla crescente disoccupazione e ai conseguenti stati di disagio. La sfida sarà insomma forte e imporrà a tutti i soggetti economici politiche virtuose, improntate alla sobrietà e alla razionalizzazione delle spese. La ferita è stata profonda. La guarigione avrà tempi lunghi.

Il presente rapporto è stato redatto da Unioncamere Emilia-Romagna, a cura di Federico Pasqualini.

Il rapporto è stato chiuso a Bologna, il 1 luglio 2011